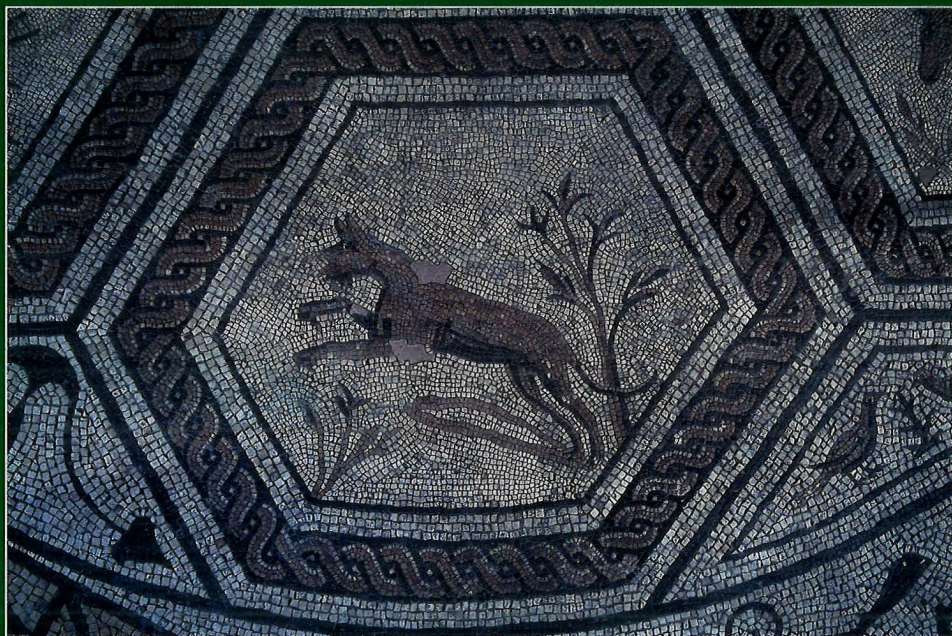


OFFICINA HUMANITATIS

Studi in onore di Lia de Finis



a cura di FABRIZIO LEONARDELLI e GIOVANNI ROSSI



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO



SOCIETÀ  DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE

OFFICINA HUMANITATIS

Studi in onore di Lia de Finis

a cura di

FABRIZIO LEONARDELLI e GIOVANNI ROSSI



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO



SOCIETÀ  DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE

Officina humanitatis

Officina humanitatis
Studi in onore di Lia de Finis



© Società di studi trentini di scienze storiche

ISBN 978-88-8133-032-4

Officina humanitatis : studi in onore di Lia de Finis / a cura di Fabrizio Leonardelli e Giovanni Rossi. – Trento : Società di studi trentini di scienze storiche, 2010. – XXV, 534 p. : ill. : 24 cm.

ISBN 9788881330324

I. Civiltà classica – Saggi 2. Cultura – Saggi 3. Trentino – Saggi I. Leonardelli, Fabrizio II. Rossi, Giovanni III. de Finis, Lia

OFFICINA HUMANITATIS
Studi in onore di Lia de Finis

a cura di

FABRIZIO LEONARDELLI e GIOVANNI ROSSI

La pubblicazione del volume è resa possibile grazie al contributo da parte della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO

Proprietà letteraria: È fatto divieto di riproduzione anche parziale senza l'autorizzazione della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche – Trento

La Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto è un ente privato di utilità sociale che ha come scopo la promozione dello sviluppo economico della comunità trentina. A tal fine opera anche nel settore delle attività culturali, con la convinzione che la capacità di programmare e realizzare produzione culturale sia uno dei fattori che garantiscono sviluppo, innovazione e crescita di un territorio.

Investire nell'offerta culturale, incoraggiarne la produzione e la diffusione, è quindi un modo attraverso cui gli enti e le istituzioni possono agire su un fattore di crescita e di sviluppo complessivo.

Il sostegno della Fondazione alle iniziative ad ampia diffusione culturale proposte sul territorio trentino avviene principalmente tramite appositi bandi per il co-finanziamento di progetti. In alcuni casi la Fondazione prevede anche di avviare specifiche iniziative proprie o in collaborazione con realtà qualificate.

Il progetto avviato in collaborazione con la Società Trentina di Scienze Storiche viene sostenuto con entusiasmo dalla Fondazione non soltanto per l'indiscutibile rilievo culturale e divulgativo dei saggi raccolti in questo volume ed offerti da studiosi qualificati, ma anche ed in particolar modo, per esprimere un riconoscimento tangibile alla grande serietà e straordinaria dedizione dell'operato della Professoressa Lia de Finis che da molti anni è costantemente impegnata in prima persona in significative attività di conservazione e divulgazione del sapere, permettendo alle realtà culturali in cui è coinvolta di diventare importanti punti di riferimento della vita culturale cittadina degli ultimi decenni.

*Il Presidente della Fondazione
Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto
cav. del lavoro Mario Marangoni*

Per una felice coincidenza, il volume in onore di Lia de Finis esce a ridosso del novantesimo anno di vita della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche nata nel 1919, delineando l'illustre studiosa come un simbolo di quanto la Società è stata nel corso della sua lunga esistenza ed è attualmente. Si devono fra l'altro a Lia de Finis le ricerche e poi le pubblicazioni su Luigi Onestinghel, ideatore di Studi Trentini, dell'omonima rivista che avrebbe sostituito le precedenti nate in età austriaca, e del programma della Società, i *Monumenta Tridentina, collezione di materiali per la descrizione storica e fisica del Trentino*. Fu cura dei centodue soci fondatori stendere uno statuto ed un indirizzo programmatico dove la ricerca e la divulgazione poggiassero sulla scientificità del metodo e la rigorosa documentazione, qualunque fosse la materia oggetto di studio, e tenendo sempre presente la globalità degli eventi storici che non ammette chiusure settoriali. All'interno della Società operarono fin dall'inizio i maggiori rappresentanti della cultura trentina, diversi dei quali di fama che andava ben oltre la provincia, specialisti non solo nella ricerca storica in senso stretto, ma anche dell'archeologia, della linguistica, dell'arte, della musica e di ogni altra scienza afferente alla storia.

Fra costoro Lia de Finis occupa un posto di rilievo per avere saputo operare l'organica sintesi fra continuità e rinnovamento. Direttore della rivista "Studi Trentini" dal 1989 succedendo a due personalità che avevano segnato un'epoca del periodico, prima Giulio Benedetto Emert, poi Pasquale Pizzini, ebbe chiaro il concetto che la storia, quanto più legata ad aree o argomenti ristretti, doveva essere tanto più precisa e documentata, e che solo sulla base della storia locale poteva nascere quella generale, in una osmosi che cancellava la separazione fra i due momenti storiografici: l'unica differenza consisteva fra la storia e la non-storia, ossia fra scienza e fantasia priva di fondamento. Lavorando a fianco del presidente Umberto Corsini, Lia de Finis diede alla rivista uno sviluppo tale da renderla diffusa in tutti i maggiori centri universitari e culturali d'Italia, d'Europa e anche d'oltre oceano, magari in copie limitate, ma creando una presenza significativa. Oggi, la consuetudine di pubblicare "supplementi" monografici, reca alla rivista ulteriore prestigio e collocazione fra gli studiosi.

L'impegno didattico di Lia de Finis, prima come docente, poi come preside del

Liceo Classico “Giovanni Prati” di Trento, al quale dedicò un esemplare volume nel 1987, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento* pubblicato da Studi Trentini, le fece intendere in pieno il valore pedagogico della storia come strumento formativo della personalità dei giovani e mezzo indispensabile per conoscere la genesi nel tempo dei caratteri, dei comportamenti e delle credenze tipiche del contesto sociale nel quale ciascuno è inserito. Con i *Percorsi di storia trentina* ha fornito anche lo strumento didattico per l’insegnamento della storia, compiuto attraverso lo scrupolo scientifico, non sulla base di rapsodiche impressioni o di memorie evanescenti.

Lia de Finis, alla quale va la riconoscenza e l’affetto della Società di Studi Trentini, oltre ai meriti nell’ambito della ricerca e delle pubblicazioni, dell’insegnamento e di quelli raggiunti quale operatrice infaticabile di cultura, rappresenta di fronte alle giovani generazioni e a quelle dei meno giovani un modello di coerenza intellettuale e morale, mai irretita nelle suggestioni di moda. Essa è un esempio di come sia possibile resistere all’omologazione, alle lusinghe del mondo virtuale al posto di quello reale, e del dovere di smascherare la falsa cultura di stampo populista limitata all’esteriorità delle apparenze. Perché, come Lia de Finis insegna, la cultura è ricerca, fatica, conquista ed anche umiltà intellettuale, non faciloneria, supponenza ed autoriferimento.

La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche ringrazia la Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto per la generosità del contributo che ha reso possibile la realizzazione del progetto, già da tempo formulato, di rendere omaggio a Lia de Finis con un volume. Ringrazia anche tutti gli studiosi che, in grande numero, hanno voluto essere presenti con un loro saggio nell’opera dedicata a questa illustre personalità, vanto ed onore del Trentino per cultura e doti spirituali.

*Il Presidente della Società
di Studi Trentini di Scienze Storiche
prof.ssa Maria Garbari*

Il presente volume vuole essere un segno di tangibile apprezzamento e ringraziamento per la professoressa Lia de Finis, la cui figura spicca sicuramente tra le personalità di maggiore rilievo nel panorama della vita culturale della città di Trento e della intera sua Provincia.

Ella ha infatti dedicato pressoché per intero la sua vita di insegnante e di studiosa alla scuola trentina: una attività lunga ed operosa all'insegna della serietà e del rigore, applicati tanto nel metodo di insegnamento quanto, poi, nella direzione del Liceo Ginnasio Prati, oltre che nella ricerca scientifica e nella organizzazione e animazione di iniziative di formazione di alto valore culturale.

Accanto all'impegno didattico profuso e non meno rilevante per la crescita civile della società trentina, Lia de Finis si è segnalata infatti per l'ideazione meritoria ed instancabile di prestigiose ed apprezzate iniziative culturali, sovente in fattiva collaborazione con la Università degli Studi di Trento e con le principali istituzioni culturali trentine.

Presidente tra l'altro della Associazione culturale Rosmini, della sezione trentina della Associazione Italiana di Cultura Classica (AICC), membro della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche e direttrice dal 1989 della Sezione prima della rivista *Studi trentini di scienze storiche*, membro della Accademia roveretana degli Agiati e di molte altre associazioni culturali, di rilievo non soltanto locale, insignita del Sigillo antico del Comune di Trento e dell'Aquila ardente di San Venceslao, emblema della Provincia Autonoma di Trento, la professoressa de Finis incarna un esempio raro di dedizione vigile e costante alla difficile opera di conservazione e trasmissione del sapere alle giovani generazioni, tale da farla pressoché universalmente riconoscere, per preparazione ed equilibrio, quale reale punto di riferimento della vita culturale cittadina degli ultimi decenni.

Didatta per vocazione, Ella non ha peraltro trascurato di svolgere attività di ricerca in prima persona, con la stesura di numerosi ed apprezzati contributi scientifici, dedicati in particolare alla storia della scuola trentina, con i quali ha soprattutto reso possibile la conoscenza delle dimenticate vicende della fondazione e della vita del Collegio gesuitico di Trento, fucina per secoli della classe dirigente trentina in epoca moderna e ora sede della Biblioteca comunale.

Per tutto ciò, a suggello di un percorso umano, professionale e scientifico di assoluto rilievo, quasi interamente speso nella città atesina e per la sua comunità, il presente volume di studi in onore della professoressa de Finis vuole interpretare e dar voce ad un sentimento comune di riconoscenza ed affetto nei suoi confronti, secondo il costume in uso nell'ambiente scientifico per rendere omaggio alle personalità di più spiccato ed indiscusso valore.

Data l'opera spesa con passione e competenza nella scuola e per la scuola, è parso che fosse titolo appropriato della miscellanea la locuzione pregnante e suggestiva con la quale viene designata l'educazione in un passo della *Didactica Magna* di Comenio, il grande educatore e pedagogista boemo attivo nel XVII secolo. L'idea – quanto mai attuale – espressa nell'immagine dell'*officina humanitatis*, che evoca una scuola intesa quale occasione di formazione e crescita umana, momento imprescindibile per la piena realizzazione della persona nelle sue molteplici potenzialità, risponde bene a quanto Lia de Finis ha cercato, con meritato successo, di attuare nella sua attività educativa e che traspare in realtà dall'intero suo impegno di organizzatrice di cultura, volto indefettibilmente all'arricchimento delle conoscenze personali al fine di promuovere nelle coscienze una maggiore consapevolezza critica rispetto ai grandi temi che connotano la vita della società odierna, in modo da unire studio amorevole del passato e percezione chiara dei problemi attuali, in una visione viva e non passatista ed erudita del sapere storico e del mondo classico in particolare.

Come dimostra la mole ragguardevole del volume ora dato alle stampe ed il suo contenuto, l'iniziativa nata nel contesto della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche ha incontrato il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto e il subitaneo favore e l'incoraggiamento di un folto e variegato gruppo di studiosi, che ha aderito con entusiasmo all'invito di fornire un contributo per la pubblicazione.

Il risultato che presentiamo al lettore rispecchia fedelmente la diversità di ambiti nei quali l'onorata ha fertilmente operato nel corso della sua attività: sono presenti studiosi del mondo antico, del Medioevo e della Modernità, storici e letterati di varie specializzazioni, accanto a studiosi di storia locale, ad indicare i molteplici interessi di Lia de Finis e la considerazione ed il rispetto che ha saputo meritare non solo nella scuola, ma anche nella più ampia cerchia della cultura trentina, così come nel mondo accademico.

Scorrendo i titoli dei quasi cinquanta saggi presenti nel volume (pressoché tutti inediti) è facile verificare come le più diverse competenze storiche e letterarie siano presenti: l'archeologia, la topografia, la storia romana, la letteratura greca e quella latina, la storia medievale e quella moderna, la storia del diritto, la storia dell'arte, la storia della scienza, l'archivistica e la biblioteconomia, la letteratura inglese e quella italiana, la teologia e la storia della Chiesa, la filologia e la linguistica sono tutte degnamente rappresentate con uno o più contributi, in una vitale polifonia che trova la sua armonizzazione all'insegna della curiosità intellettuale e della probità

nell'impiego di un metodo scientificamente sorvegliato da parte di tutti gli autori. La raccolta fornisce così un affresco policromo capace d'introdurre il lettore, attraverso la diacronica pluralità di voci e di temi, alla straordinaria ricchezza e complessità del mondo degli studi e della cultura cui Lia de Finis ha dedicato per intero la sua vita: anche di questo dobbiamo esserLe grati.

I curatori
Fabrizio Leonardelli
Giovanni Rossi

LIA DE FINIS: NOTIZIE BIOGRAFICHE E BIBLIOGRAFIA
a cura della Biblioteca comunale di Trento

Lia de Finis è nata il 16 luglio 1928 a San Severo (Foggia). Seguendo gli spostamenti legati alla professione del padre, ha soggiornato con la famiglia in varie sedi: Lanciano, Chieti, Trento, Padova.

Presso l'Università patavina si è laureata in Lettere classiche nel giugno 1950 con il massimo dei voti.

Vincitrice di tre concorsi a cattedre nelle scuole secondarie superiori, uno per merito distinto, ha insegnato latino e greco, prima nei Licei di Bolzano e Merano, poi nel Liceo classico "G. Prati" di Trento, di cui è stata preside per 25 anni, dal 1973 al 1998.

È stata coordinatrice dei Presidi delle scuole secondarie superiori del Trentino fino all'anno 1998.

Dal 1 settembre 1998 è stata collocata in pensione per limiti di età, dopo 48 anni di ininterrotto servizio nella scuola.

È stata insignita dell'Aquila di San Venceslao, sigillo antico della città di Trento, nel giugno 1998 e dell'Aquila di San Venceslao da parte della Provincia autonoma di Trento nell'ottobre 2005.

Le è stato conferito il titolo di "Commendatore della Repubblica" per meriti culturali nel novembre 1993 e di "Grand'Ufficiale della Repubblica" nel novembre 1999.

È presidente della Delegazione trentina dell'Associazione italiana di cultura classica (A.I.C.C.) dal 1975, anno di fondazione della Delegazione.

Dal 1991 è presidente dell'Associazione culturale "A. Rosmini" di Trento; in questa sede ha organizzato molti incontri, seminari e convegni di studio curandone la pubblicazione degli Atti.

È socia della società di Studi trentini di Scienze storiche; dall'anno 1989 ne dirige la rivista trimestrale "Studi trentini di scienze storiche".

È socia dell'Accademia roveretana degli Agiati, classe di Scienze, lettere ed arti; socia ordinaria di "Archivio veneto", Deputazione di storia patria per le Venezie e dell'Accademia trentina degli Accesi.

È stata presidente del "Soroptimist international club di Trento" per il biennio 1989-91, membro del Consiglio di amministrazione dell'Università di Trento in rappresentanza del Governo per gli anni 1994-97 e membro della Commissione provinciale pari opportunità in rappresentanza della Provincia per il triennio 1995-1998.

È membro del Consiglio di amministrazione del Centro culturale S. Chiara di Trento in rappresentanza della Provincia dall'anno 1995.

Durante la presidenza del Liceo classico G. Prati di Trento, per ricordare lo studioso del Gymnasium che ideò la Società di Studi trentini, ha promosso la ricapitalizzazione della borsa di studio in onore del prof. Gino Onestighel, destinata a premiare annualmente un giovane studioso per un saggio di storia trentina ed avviarlo così alla pubblicazione sulla rivista di "Studi trentini di scienze storiche".

BIBLIOGRAFIA DI LIA DE FINIS

1981

1

Contributo per la conoscenza della vita e del pensiero di uno studioso trentino alla luce di nuovi documenti, Luigi Onestinghel

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 60 (1981), pp. 363-412.

1983

2

Dai maestri di grammatica al ginnasio liceo di via S. Trinità in Trento

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 62 (1983), pp. 3-76, 233-301, a. 63 (1984), pp. 3-53, 119-155, a. 64 (1985), pp. 141-210, a. 65 (1986), pp. 261-330, 417-473.

3

Statuta tridentina antiqua I, carta della Regola della onoranda comunità della Valle di Rumo, 14 marzo 1611, corredata del codice diplomatico relativo e di note a cura di Pietro Micheli, gennaio 1981, Assessorato attività culturali ... [recensione]

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 62 (1983), pp. 113-114.

1984

4

Giovanni Prati studente dell'Imperial Regio Ginnasio superiore in Trento

In *Giovanni Prati a cento anni dalla morte*, a cura di Antonio Resta, Trento, [s.n.], 1984, pp. 51-65.

1986

5

Teatro e pubblico nell'antichità, atti del Convegno nazionale, Trento, 25-27 aprile 1986, a cura di Lia de Finis, [Trento, Associazione italiana di cultura classica. Delegazione di Trento], 1986, 174 p., [3] c. di tav.

1987

6

Dai maestri di grammatica al ginnasio liceo di via S. Trinità in Trento, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1987, 490 p. (Collana di monografie edita dalla Società di studi trentini di scienze storiche, 44).

7

Premio di studio "Gino Onestinghel"

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 66 (1987), p. 251.

1988

8

Premio di studio "Onestinghel"

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 67 (1988), pp. 103-104.

1989

9

Ai lettori

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 68 (1989), pp. 141-143.

10

Dal Collegium Tridentinum S.J. alla Biblioteca comunale e all'Archivio di Stato di Trento, vicende di un edificio in tre secoli di storia, Trento, Comune di Trento, 1989, 111 p.

11

Secondaria superiore, il progetto del biennio

In "Atene e Roma", n. s., a. 34, fasc. 4 (ott.-dic. 1989), pp. 177-193.

12

Scena e spettacolo nell'antichità, atti del Convegno internazionale di studio, Trento, 28-30 marzo 1988,

a cura di Lia de Finis, Firenze, Olschki, 1989, 322 p., [8] c. di tav. (Teatro. Studi e testi, 7).

1990

13

Cesare Bertassi, L'istruzione elementare nel distretto di Arco dal 1774 al 1915, Arco, Il Sommolago 1989, [recensione]

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 69 (1990), pp. 109-110.

14

Luigi Menapace, Trento nel 1914 e altri scritti di storia, Trento, Grafiche Artigianelli, 1990, pp. 263, [recensione]

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 69 (1990), pp. 503-505.

1991

15

Civiltà classica e mondo dei barbari, due modelli a confronto, a cura di Lia de Finis, Trento, Associazione italiana di cultura classica. Delegazione di Trento, 1991 (stampa 1992), 278 p.

Atti del convegno tenuto a Trento dal 18 al 20 marzo 1991.

16

Clizia Voltan, Le fonti letterarie per la storia della "Venetia et Histria", I, da Omero a Strabone, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie, vol. XLII, Venezia, 1989, pp. 480, [recensione]

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 70 (1991), pp. 247-252.

1992

17

Dal teatro greco al teatro rinascimentale, momenti e linee di evoluzione, a cura di Lia de Finis, Trento, Associazione italiana di cultura classica. Delegazione di Trento, 1992, 106 p.

Relazioni del seminario tenuto a Trento, 16 febbraio, 21 e 28 marzo 1990.

18

Scuola e cultura a Trento tra fine '800 e inizio del '900

In *Ernesto Sestan, giornata in ricordo di Ernesto Sestan, Trento, 8-9 novembre 1990*, a cura di Angelo Ara e Umberto Corsini, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1992, pp. 27-54.

1993

19

Ricordo di un amico della Società di studi trentini

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 72 (1993), pp. 751-752.

20

Una "schola communitalis", la più antica scuola del Trentino, il Ginnasio Liceo "Giovanni Prati"

In "Didascalie, rivista della scuola trentina", a. 3, n. 3 (mar. 1993), pp. 28-31.

21

I segni del tempo, memoria delle origini ed icone del primordiale, atti del corso di aggiornamento per il personale docente (ottobre-dicembre 1992), presentazione di Lia de Finis, a cura di Claudio Tugnoli, Trento, Liceo classico Giovanni Prati, 1993, 539 p.

1994

22

Premio di Studio Onestighel 1993 e alcune pubblicazioni della Società

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 73 (1994), pp. 121-122.

23

Annali del Ginnasio Liceo Giovanni Prati di Trento, 1936/1937-1992/1993, a cura di Lia de Finis, Trento, Ginnasio Liceo Giovanni Prati, 1994, 442 p.

24

Verbale dell'assemblea della Società di studi trentini di scienze storiche del 15 maggio 1994

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 73 (1994), pp. 217-228.

Contiene relazioni di Maria Garbari, Lia de Finis e Francesco Valcanover.

25

Storia del Trentino, atti del seminario di studio, 27 gennaio-2 giugno 1994, a cura di Lia de Finis, Trento, Associazione culturale Antonio Rosmini, 1994, 386 p. (Didascalibri. Strumenti, 4).

1995

26

Gian Maria Tabarelli, Strade romane nel Trentino e nell'Alto Adige, Trento 1994, pp. 196, ill., cart. topogr. e schizzi vari, [recensione]

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 74 (1995), pp. 231-236.

27

Presentazione

In *Gli incunaboli e le cinquecentine della Biblioteca del Ginnasio Liceo "Giovanni Prati" di Trento*, catalogo a cura di Beatrice Niccolini, Trento, Provincia autonoma di Trento. Servizio Beni librari e archivistici, 1995, pp. 9-12.

28

Verbale dell'assemblea della Società di studi trentini di scienze storiche del 15 maggio 1995

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 74 (1995), pp. 241-255.

Contiene relazioni di Maria Garbari, Lia de Finis e Francesco Valcanover.

1996

29

Dall'Indo a Thule, i greci, i romani, gli altri, a cura di Antonio Aloni e Lia de Finis, Trento, Università di Trento. Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 1996, 426 p. (Labirinti, 24).

Atti del congresso tenuto a Trento, 23-25 febbraio 1995.

30

Letteratura contemporanea italiana ed europea, atti del Seminario di studio, 12 gennaio-1 giugno 1995, a cura di Lia de Finis, Trento, Associazione culturale Antonio Rosmini, 1996, 277 p. (Didascalibri. Strumenti, 6).

31

Verbale dell'assemblea della Società di studi trentini di scienze storiche del 12 maggio 1996

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 75 (1996), pp. 229-241.

Contiene relazioni di Maria Garbari, Lia de Finis e Francesco Valcanover.

32

La scuola e la cultura nel principato vescovile di Trento

In *Storia del Trentino*, a cura di Lia de Finis, Trento, Associazione culturale Antonio Rosmini, TEMI, 1996, pp. 335-359.

33

Storia del Trentino, a cura di Lia de Finis, Trento, Associazione culturale Antonio Rosmini, TEMI, 1996, 692 p.

Raccolta delle relazioni dei corsi di aggiornamento per insegnanti tenuti a Trento nel 1994 e 1995.

1997

34

Francesco Lunelli

In *Le collezioni scientifiche del Ginnasio Liceo "Giovanni Prati" di Trento*, a cura di Renato G. Mazzolini, Trento, Ginnasio Liceo Giovanni Prati, 1997, pp. 17-59.

35

Le scuole di vallata

In "Didascalie, rivista della scuola trentina", a. 6, n. 2 (dic. 1997), pp. 44-51.

36

Annali del Ginnasio Liceo Giovanni Prati di Trento, 1994-1997, a cura di Lia de Finis, Trento, Ginnasio Liceo Giovanni Prati, 1997, 446 p.

37

Letteratura e ..., atti del Seminario di studio, 1 febbraio-23 maggio 1996, a cura di Lia de Finis, Trento, Associazione culturale Antonio Rosmini, 1997, 180 p. (Didascalibri. Strumenti, 8).

1998

38

Antonio Rosmini e il suo tempo, nel bicentenario della nascita, a cura di Lia de Finis, Trento, Associazione culturale Antonio Rosmini, 1998, 240 p.

Atti del seminario tenuto a Trento nel 1997.

39

Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo, alla radice della storia europea, a cura di Paolo Gatti e Lia de Finis, Trento, Università di Trento. Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 1998, 464 p., 21 p. di tav. (Labirinti, 33).

Atti del convegno tenuto a Trento nel 1997.

40

La formazione scolastica dei gesuiti nel Seicento, il Collegium et gymnasium tridentinum

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 77 (1998), pp. 567-579.

41

Morire a vent'anni, Lia de Finis, Maria Garbari, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1998, 215 p. (Collana di quaderni, 8).

42

Una scuola per la città

In "Didascalie, rivista della scuola trentina", suppl. all' a. 7, n. 4 (mag. 1998), pp. 9-25.

1999

43

Dalla lirica al teatro, nel ricordo di Mario Untersteiner (1899-1999), atti del Convegno internazionale di studio, Trento-Rovereto, febbraio 1999, a cura di Luigi Belloni, Vittorio Citti, Lia de Finis, Trento, Università di Trento. Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 1999, 451 p. (Labirinti, 43).

44

Luigi Bressan, Vittorino Tarolli, Don Domenico Tarolli, da malgaro a venerato Padre dei Cariani in Birmania, tipografia Effe e erre, Trento, 1999, pp. 264, [recensione]

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 78 (1999), pp. 817-819.

45

Il ruolo della Chiesa nella scuola trentina

In "Didascalie, rivista della scuola trentina", a. 8, n. 1 (gen-feb. 1999), pp. 62-67.

2000

46

Il ginnasio e il convitto di Ala in 200 anni di storia

In "Archivio per l'Alto Adige, rivista di studi alpini", a. 93/94 (1999-2000), pp. 169-194.

47

Graziano Riccadonna, Il mito dell'università, gli studenti trentini e le origini dell'Università di Trento, Curcu & Genovese, Trento, 1999, pp. 384, [recensione]

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 79 (2000), pp. 878-881.

48

La scuola trentina ieri-oggi-domani

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 79 (2000), pp. 855-864.

49

Percorsi di storia trentina, per le scuole secondarie superiori, a cura di Lia de Finis, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2000, 364 p. (I libri di Didascalie).

50

Percorsi di storia trentina, per le scuole secondarie superiori, a cura di Lia de Finis, 2. ed. riv, Trento, Provincia autonoma di Trento, 2000, 364 p. (I libri di Didascalie).

51

Vizi e virtù di un secolo breve, atti del Seminario di studio, 14 gennaio-10 giugno 1999, a cura di Lia de Finis, Trento, Associazione culturale Antonio Rosmini, 2000, 270 p.

2001

52

L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913), atti degli incontri di studio Trento, Taio, Mezzocorona, 5, 7, 12 maggio 1999 a cura della Biblioteca comunale di Trento, Trento 2000, pp. 190, [recensione]

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 80 (2001), pp. 510-514.

53

Teresa Eustochio Verzeri fondatrice delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù in Bergamo, [Trento] Istituto delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù, 2001, 24 p.

54

Il giubileo attraverso i secoli, dalle radici ebraiche alle prospettive spirituali e alle componenti laiche collegate nei secoli all'evento giubilare, atti del seminario, gennaio-aprile 2000, a cura di Lia de Finis, Trento, Associazione culturale Antonio Rosmini, 2001, 178 p.

55

La polizia municipale di Trento nel bicentenario della fondazione, [testi di Lia de Finis ... et al.], Trento, Comune di Trento. Polizia municipale, 2001, 87 p., [12] c. di tav.

2002

56

La scuola nel Tirolo di lingua tedesca e nel Tirolo di lingua italiana

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 81 (2002), pp. 505-523.

57

Le strutture scolastiche

In *Storia del Trentino. V. 4, L'età moderna*, a cura di Marco Bellabarba, Giuseppe Olmi, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. [619]-651.

58

Odisseo dal Mediterraneo all'Europa, seminario di studio, 20 febbraio-20 marzo 2001, a cura di Lia de Finis, Vittorio Citti, Luigi Belloni, Amsterdam, Hakkert, 2002, 193 p.

59

Viaggio nelle grandi letterature straniere tra Otto e Novecento, conversazioni tenutesi presso l'Associazione culturale Antonio Rosmini, Trento, gennaio-maggio 2001, a cura di Lia de Finis, Trento, Didascalie, 2002, 167 p. (Didascalie libri).

2003

60

Franco Sartori, ritratto di un maestro

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 82 (2003), pp. 13-20.

61

L'officina ellenistica, poesia dotta e popolare in Grecia e a Roma, a cura di Luigi Belloni, Lia de Finis, Gabriella Moretti, Trento, Università degli studi di Trento. Dipartimento di scienze filologiche e storiche, 2003, XV, 492 p. (Labirinti, 69).

62

Il sistema scolastico

In *Storia del Trentino. V. 5, L'età contemporanea: 1803-1918*, a cura di Maria Garbari, Andrea Leonardi, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. [371]-411.

2004

63

Colloquio su Seneca, a cura di Lia de Finis, Trento, Associazione italiana di cultura classica. Delegazione di Trento, 2004, 111 p.

Atti del convegno tenuto a Trento nel 2004.

64

Il mestiere del sapiente, alle radici della cultura euro-mediterranea, a cura di Lia de Finis, Trento, Didascalie, 2004, 397 p. (Didascalie libri).

Conferenze tenute a Trento, maggio-novembre 2002.

2005

65

Fiorella Cichi, Liliana De Venuto, La regione dell'Adige, Edizioni Osiride vol. I, 1995, pp. 312; vol. II, 2005, pp. 398, ill., [recensione]

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 84 (2005), pp. 705-706.

66

Itinerari e itineranti attraverso le Alpi dall'Antichità all'Altomedioevo: [convegno e assemblea nazionale dell'AICC (Associazione italiana di cultura classica)], [a cura di Lia de Finis]

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 84 (2005), pp. 767-947.

Atti del convegno tenuto a Trento, 15-16 ottobre 2005.

67

Maria Garbari, una vita dedicata agli studi storici

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 84 (2005), pp. 695-699.

68

Un sistema educativo al servizio del territorio

In *Storia del Trentino. V. 6, L'età contemporanea: il Novecento*, a cura di Andrea Leonardi, Paolo Pombeni, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. [349]-393.

2006

69

Stefano Rauzi, Salvete Dolomites tellusque montium pallentium, Vi saluto Dolomiti terra dei monti palidoli, Collana Dolomiti, Nuove Arti Grafiche (s.l.) 2005, pp. 88, [recensione]

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 85 (2006), pp. 111-113.

70

La storia culturale, [Trento], Comune di Trento, 2006, [22] p. (Trento in 10 incontri e 100 libri, [7]).

Conferenza tenuta a Trento, 1°11 ottobre 2006.

2007

71

La famiglia Gianferrari tra prima e seconda Guerra mondiale

In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 86 (2007), pp. 525-548.

2008

72

La proclamazione imperiale di Massimiliano I d'Asburgo (4 febbraio 1508): atti del convegno: Trento, 9 maggio 2008, Palazzo Geremia, a cura di Lia de Finis
In "Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima", a. 87 (2008), pp. 611-886.

73

La Scuola reale Elisabetтина di Rovereto

In *La Scuola reale Elisabetтина di Rovereto, docenti e allievi nel contesto del primo Novecento*, a cura di Lia de Finis, [Trento], Fondazione Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, 2008, pp. 35-55.

74

La Scuola reale Elisabetтина di Rovereto, docenti e allievi nel contesto del primo Novecento, a cura di Lia de Finis, [Trento], Fondazione Cassa di risparmio di Trento e Rovereto, 2008, 298 p.
Catalogo della mostra tenuta a Rovereto e Trento nel 2008.

Indice soggetti

Ala – Collegio-convitto comunale Silvio Pellico – Storia 46

Ala – Ginnasio – Storia 46

Artisti trentini – Sec. XIX-XX – Esposizioni – Rovereto-Trento – 2008 73

Bertassi, Cesare. L'istruzione elementare nel distretto di Arco dal 1774 al 1915 – Recensioni 13

Bressan, Luigi. Don Domenico Tarolli – Recensioni 44

Cichi, Fiorella. La regione dell'Adige – Recensioni 65

Cinquecentine – Cataloghi 23

Cinquecentine – Trento – Ginnasio Liceo Giovanni Prati – Biblioteca 27

Civiltà classica e barbari – Congressi – Trento – 1991 15

Civiltà omerica – Congressi – Trento – 2001 58

Civiltà – Sec. XX – Congressi – Trento – 1999 51

Commercio – Alpi – Antichità – Congressi – Trento – 2005 66

Cultura – Sec. XX – Congressi – Trento – 1999 51

Efeso – Ritrovamenti archeologici – 1986-1988 17

Epistemologia – Congressi – Trento – 1992 21

L'eredità culturale di Desiderio Reich (1849-1913) : atti degli incontri di studio – Recensioni 52

Garbari, Maria – Biografia 67

Garbari, Maria – Opere 67

Garbari, Mario – Lettere e carteggi 41

Gesuiti – Insegnamento – Sec. XVII 40

Gesuiti – Trento 10

Gianferrari, Luisa – Biografia 71

Gianferrari, Prospero – Biografia 71

Gianferrari, Vincenzo – Biografia 71

Giubilei – Storia – Congressi – Trento – 2000 54

Incunabuli – Cataloghi 23

Incunabuli – Trento – Ginnasio Liceo Giovanni Prati – Biblioteca 27

Irredentismo – Trentino – 1914-1918 40

Istruzione – Trento (Principato) – Sec. XII-XVIII 32

Istruzione superiore – Trento – Sec. XIX-XX 18

Letteratura – Congressi – Trento – 1996 37
 Letteratura drammatica tedesca – Influssi italiani – Sec. XV-XVI 17
 Letteratura – Europa – Sec. XX – Congressi – Trento – 1995 30
 Letteratura italiana – Sec. XX – Congressi – Trento – 1995 30
 Letteratura latina – Congressi – Trento – 1997 39
 Letteratura – Sec. XIX-XX – Saggi 59
 Licei classici – Trentino – Storia 2; 6
 Lunelli, Francesco 34
 Massimiliano I., imperatore del SRI – Incoronazione – Congressi – Trento – 2008 72
 Menapace, Luigi. Trento nel 1914 e altri scritti di storia – Recensioni 14
 Onestinghel, Gino 1
 Pizzini, Pasquale – Opere 9
 Poesia greca – Saggi 61
 Poesia latina – Saggi 61
 Polizia municipale – Trento – Storia 55
 Prati, Giovanni – Studi liceali 4
 Premio di studio Gino Onestinghel 7
 Premio di studio Gino Onestinghel – 1987 8
 Premio di studio Gino Onestinghel – 1993 22
 Rauzi, Stefano. Salvete Dolomites tellusque montium pallentium – Recensioni 69
 Riccadonna, Graziano. Il mito dell'università – Recensioni 47
 Rosmini Serbati, Antonio – Congressi – Trento – 1997 38
 Rovereto – Scuola reale superiore Elisabetтина 73
 Rovereto – Scuola reale superiore Elisabetтина – Attività didattica – Esposizioni – Rovereto-Trento – 2008 74
 Sapienza – Congressi – Trento – 2002 64
 Sartori, Franco, 1922- – Biografia 60
 Sartori, Franco, 1922- – Opere 60
 Scenografia – Antichità – Congressi – Trento – 1988 12
 Scuola e chiesa – Trentino – Storia 45
 Scuola secondaria – Italia – Riforma 11
 Scuola – Tirolo – Storia 56
 Scuola – Trentino 48
 Scuola – Trentino – Sec. XVII-XVIII 57
 Scuola – Trentino – Sec. XIX 62
 Scuola – Trentino – Sec. XX 68
 Scuola – Trento (Principato) – Sec. XII-XVIII 32
 Scuole – Trentino – 1943-1945 35
 Seneca, Lucio Anneo – Congressi – Trento – 2004 63
 Storia antica – Congressi – Trento – 1995 29
 Strade – Alpi – Antichità – Congressi – Trento – 2005 66
 Studenti liceali – Trento – Partecipazione alla guerra mondiale 1914-1918 41
 Tabarelli, Gian Maria. Strade romane nel Trentino e nell'Alto Adige – Recensioni 26
 Teatro – Antichità – Congressi – Trento – 1986 5
 Teatro – Antichità – Congressi – Trento – 1988 12
 Teatro greco – Saggi 17
 Tempo – Congressi – Trento – 1992 21
 Teresa Eustochio Verzeri, santa 53
 Trentino-Alto Adige – Storia – Antichità – Congressi – Trento – 1997 39

Trentino – Storia 49; 50
 Trentino – Storia – Congressi – Trento – 1994 25
 Trentino – Storia – Saggi 33
 Trento – Archivio di Stato – Sede – Storia 10
 Trento – Biblioteca comunale – Sede – Storia 10
 Trento – Collegio dei Gesuiti 40
 Trento – Collegio dei Gesuiti – Storia 10
 Trento – Cultura – Sec. XIX-XX 18
 Trento – Cultura – Storia – Bibliografia ragionata 70
 Trento – Ginnasio Liceo Giovanni Prati 42
 Trento – Ginnasio Liceo Giovanni Prati – 1936-1993 23
 Trento – Ginnasio Liceo Giovanni Prati – 1994-1997 36
 Trento – Ginnasio Liceo Giovanni Prati – Biblioteca – Cataloghi 23
 Trento – Ginnasio Liceo Giovanni Prati – Collezioni scientifiche 35
 Trento – Ginnasio Liceo Giovanni Prati – Storia 2; 6; 20
 Trento – Società di studi trentini di scienze storiche – Attività – 1993-1994 24
 Trento – Società di studi trentini di scienze storiche – Attività – 1994-1995 28
 Trento – Società di studi trentini di scienze storiche – Attività – 1995-1996 31
 Trento – Società di studi trentini di scienze storiche – Attività editoriale – 1992 22
 Umanesimo – Congressi – Trento – 1997 39
 Untersteiner, Mario – Congressi – Trento-Rovereto – 1999 43
 Valle di Rumo (Comunità). Carta della Regola della onoranda comunità della Valle di Rumo – Recensioni 3
 Vettori, Danilo – Necrologi 19
 Vie di comunicazione – Alpi – Antichità – Congressi – Trento – 2005 66
 Vitale di Blois. Geta 17
 Voltan, Clizia. Le fonti per la storia della Venetia et Histria – Recensioni 16

La descrizione e l'indicizzazione dei documenti sono state curate da Roberta Pedrotti, bibliotecaria delle
 Sezioni trentine della Biblioteca comunale di Trento.

SAGGI DI CULTURA CLASSICA

OMERO MAESTRO DELLA *POLIS*: UN DIBATTITO LETTERARIO E PEDAGOGICO
TRA ARISTOFANE (*RANE*, 1030-1036) E IPPIA (FR. 86 B 6 D.-K.)

Sergio Audano

La conclusione della Guerra del Peloponneso non provocò solamente la disgregazione del tessuto politico e sociale di Atene, nella consapevolezza della conclusione irreversibile di un ciclo storico irripetibile e paradigmatico; l'insegnamento così radicalmente innovativo praticato dai Sofisti, la demistificazione dei canoni etici tradizionali offerta dalle tragedie di Euripide, il diffuso individualismo ingenerato anche dalla deriva demagogica della *polis* democratica avevano messo in crisi i fondamenti stessi della *paideia* tradizionale, retaggio per molti aspetti della società aristocratica, ma non compiutamente adattabile alle nuove esigenze che nell'ultima parte del quinto secolo stavano inesorabilmente modificando la fisionomia complessiva della città.

Se nella tradizione educativa della società aristocratica, in parte ripresa anche dalla *polis* democratica, spettava alla poesia epica il compito primario di garantire la trasmissione e la salvaguardia del patrimonio culturale, non erano mancate critiche spesso feroci all'impianto complessivo e al cuore stesso di questa *paideia*: il ruolo di Omero maestro venne contestato da numerosi filosofi, a iniziare da Eraclito e Senofane: quest'ultimo, nel fr. 11 D.-K., accomuna polemicamente Omero ed Esiodo nell'accusa di attribuire agli dèi ogni azione che da parte degli uomini viene considerata degna di biasimo e di vergogna. I poeti, all'opposto dei veri maestri, raccontano menzogne, per di più immorali: si devono assumere pertanto la responsabilità non solo del loro fallimento sotto il profilo pedagogico, ma anche di una diffusa corruzione morale, visto che dèi ed eroi si presentano come nella vita quotidiana si comportano realmente gli uomini, non come questi dovrebbero comportarsi.

Oltre che dalla critica dei filosofi il ruolo educativo della poesia era messo in crisi da altri fattori. Le stesse modalità attraverso cui era garantita la diffusione di modelli culturali ed etici stavano subendo innovazioni significative: la scrittura entra in con-

correnza anche nella prassi educativa con le manifestazioni tradizionali della comunicazione orale e aurale, la cui fruizione fino ad allora aveva costituito la principale modalità mediante la quale il corpo sociale, pur nella sua pluralità di articolazione, si riconosceva come gruppo culturalmente coeso, deputando proprio alla poesia la funzione di custodire la comune eredità culturale e di contribuire a delineare una gamma di valori etici largamente accettata.

Alla fine del quinto secolo il ruolo pedagogico della poesia è ancora notevole: i testi di Omero e degli altri poeti arcaici, nonostante gli attacchi cui erano stati sottoposti, continuano ad essere veicolati come depositari privilegiati del patrimonio condiviso, ma, come vedremo, attraverso forme pedagogiche e letterarie profondamente diverse, mirate maggiormente alla formazione individuale piuttosto che a quella generale; tutto ciò si traduce nella prassi didattica in un sapere, per usare una terminologia moderna, articolato in discipline formalmente distinte, pur senza ancora uno statuto definito, nella cui trasmissione un ruolo rilevante è rivestito dalla figura dell'insegnante, che, come vedremo nel caso di Ippia, utilizza il patrimonio poetico del passato in modo autonomo e indipendente rispetto alla tradizionale dimensione educativa, volta alla costruzione di un comune sentire morale.

Nello stesso periodo il dibattito sul ruolo sociale della poesia e sull'urgenza di recuperarne la valenza pedagogica per l'utilità morale della collettività si presenta in modo articolato, come emerge dalle *Rane* di Aristofane, che andarono sulla scena nel 405. Il commediografo è consapevole dell'esaurirsi di una fase storica e, ambientando nell'Ade la trama, affida l'estrema speranza al recupero di un morto, Eschilo, che incarna il compito tradizionale del poeta come portavoce dei valori comunitari, lo stesso ruolo di Omero e degli altri poeti che sono stati maestri della *polis*; la fine politica di Atene, che si sta consumando in quei mesi, è strettamente connessa al dissolvimento della moralità tradizionale, anche per responsabilità di Euripide, la cui arte, come ha notato Charles Segal, "viene associata al movimento sofistico, ai libri, alla superficiale leggerezza, alla facondia ingannatrice della lingua, ed è presentata come la dissociazione tra linguaggio e realtà"¹.

Le *Rane* sono una commedia dalla valenza nettamente "politica", che trascende ogni altra pur legittima lettura in chiave di critica letteraria o di riflessione pedagogica, proprio perché Aristofane si fa carico della responsabilità di proporre alla *polis* una risposta plausibile, seppure realisticamente priva di fondamenti concreti: in assenza di poeti tragici e in attesa di attendere invano il ritorno di Eschilo dall'Ade, tocca al poeta comico il ruolo di maestro di una comunità oramai al centro di una crisi irreversibile, la cui unica soluzione consiste nel riproporre con convinzione i valori educativi della tradizione trasmessi da un poeta autenticamente maestro.

¹ C. SEGAL, *L'uditore e lo spettatore*, in *L'uomo greco*, a cura di J.P. VERNANT, Roma-Bari 1991, p. 215.

Vorrei qui proporre una riflessione più puntuale su alcuni versi pronunciati da Eschilo nel corso del suo agone con Euripide correlandoli con un frammento del sofista Ippia riportato da Clemente Alessandrino (fr. 86 B 6 D.-K. = FGH 6 F 2 = fr. 6 Untersteiner): pur senza necessariamente postulare un rapporto diretto tra i due testi, la loro affinità lascia supporre l'indizio di un dibattito sul ruolo di Omero come maestro su due versanti contrapposti, come quelli della Sofistica e della commedia di Aristofane, il quale scrive (vv. 1030-1036):

Ταῦτα γὰρ ἄνδρας χρὴ ποιητὰς ἀσκεῖν. σκέψαι γὰρ ἀπ' ἀρχῆς
ὥς ὠφέλιμοι τῶν ποιητῶν οἱ γειναῖοι γεγέννηνται.
'Ορφεὺς μὲν γὰρ τελετὰς θ' ἡμῖν κατέδειξε φόνων τ' ἀπέχεσθαι,
Μουσάιος δ' ἐξακέσεις τε νόσων καὶ χρησμούς, Ἡσίοδος δὲ
γῆς ἐργασίας, καρπῶν ὥρας, ἀρότους· ὁ δὲ θεὸς Ὅμηρος
ἀπὸ τοῦ τιμῆν καὶ κλέος ἔσχευ πλὴν τοῦδ' ὅτι χρηστ' ἐδίδαξεν,
τάξεις, ἀρετάς, ὀπλίσεις ἀνδρῶν;

Questi sono gli effetti a cui deve badare un uomo che fa poesia. Considera come sono stati utili fin da principio i poeti di valore. Orfeo ci insegnò i sacri riti e a non spargere sangue, Museo le cure delle malattie e gli oracoli, Esiodo il lavoro della terra, le stagioni dei prodotti, l'aratura; e perché ottenne onore e fama il divino Omero, se non per avere insegnato tante cose utili, l'arte di schierarsi e le prodezze e l'armamento dei guerrieri? (trad. di D. Del Corno)

Ovviamente la discussione critica su questa commedia ha prodotto un'immensa bibliografia: molto di quanto esposto finora e di quanto sarà poi detto deve ai commenti alle *Rane* di Coulon, van Leeuwen, Stanford, Del Corno, Dover e Mastromarco-Totaro, oltre che a una vasta messe di contributi critici, in particolare di Graziano Arrighetti².

Il nostro passo si colloca nel più significativo snodo concettuale della commedia: poco prima, al v. 1006 alla domanda di Eschilo su cosa si debba ammirare in un poeta, Euripide aveva risposto ai vv. 1009-1010, pur essendo subito tacciato d'incoerenza da parte del rivale, che compito del poeta è quello di rendere migliori gli uomini. Graziano Arrighetti ha messo giustamente in rilievo, commentando questi versi nel volume laterziano *La cultura letteraria in Grecia*³, come la poesia si configuri come un atto pedagogico che implica una dimensione politica, nel momento in cui i poeti

² V. COULON, *Aristophane. Les Thesmophories - Les Grenouilles*, Paris 1967⁶; J. VAN LEEUWEN, *Aristophanis Ranae*, Leiden 1968²; W.B. STANFORD, *Aristophanes. The Frogs*, New York 1968²; D. DEL CORNO, *Aristofane. Le Rane*, Milano 1985; K. DOVER, *Aristophanes. Frogs*, Oxford 1993, e G. MASTROMARCO - P. TOTARO, *Commedie di Aristofane*. Vol. II, Torino 2006. Quanto ai contributi critici mi richiamo soprattutto ai lavori di G. ARRIGHETTI, *Poeti, eruditi e biografie. Momenti della riflessione dei Greci sulla letteratura*, Pisa 1987 e *Poesia, poetiche e storia nella riflessione dei Greci*, Pisa-Roma 2006, dove si troveranno anche opportune indicazioni bibliografiche. Di particolare rilievo anche R.M. ROSEN, *Aristophanes' Frogs and the Contest of Homer and Hesiod*, "Transactions of the American Philological Association", CXXXIV (2004), 2, pp. 295-322. Il testo greco è citato secondo l'edizione di Del Corno.

³ G. ARRIGHETTI, *La cultura letteraria in Grecia*, Roma-Bari 1989, p. 102.

(e non a caso, sottolinea Arrighetti, Euripide usa la prima persona plurale “noi”) si dimostrano consapevoli del loro ruolo di maestri non tanto per ciò che è di utilità pratica, ma proprio per il fatto di rendere gli uomini migliori cittadini.

L'Eschilo aristofanESCO, quindi, prosegue nell'agone col suo avversario rivendicando con orgoglio di aver reso concretamente migliori i suoi concittadini spronandoli al combattimento con i *Persiani* e soprattutto con i *Sette contro Tebe*, orgogliosamente definiti al v. 1021 “dramma pieno di Ares”, riprendendo una splendida definizione riferita alla tragedia già da Gorgia (fr. 82 B D.-K.): è stato supposto nel passato che l'intero confronto tra i due poeti tragici che noi leggiamo nella commedia sia da attribuire al sofista, forse anche autore di un perduto trattato estetico, ipotesi ovviamente da scartare nella formulazione più radicale per l'assenza di una documentazione che compri l'elaborazione sistematica di teorie letterarie da parte dei Sofisti, anche se è innegabile cogliere in questi versi un contatto polemico col dibattito critico sulla poesia praticato dai Sofisti, i quali sul piano educativo miravano a sostituire i poeti, trasformando quest'ultimi, come vedremo, in meri strumenti di prassi didattica; Gorgia si interessò particolarmente al teatro di Eschilo, cogliendo acutamente lo spessore intellettuale della sua poetica, se a lui è da attribuire, come dimostra in modo persuasivo Mario Untersteiner⁴, un giudizio che compare nei *Dissoi logoi* (10, 3, 11-12 D.-K.), secondo il quale l'arte intensa come inganno (ἀπάτη) viene correlata alla rappresentazione etico-religiosa offerta da Eschilo.

Questa sezione dell'agone, pur rimodellata autonomamente da Aristofane, richiama innegabilmente questo dibattito, in cui, ancora una volta, il ruolo dei poeti quali educatori privilegiati della *polis*, viene messo in discussione; un dibattito non nuovo, ma fondato questa volta sull'emergenza di una situazione politica e culturale che richiedeva riconsiderazioni nette e verifiche precise di tutto l'apporto culturale che sostanzialmente la *paideia* collettiva e individuale.

Il nostro passo è funzionale a Eschilo per collocarsi nella scia dei poeti maestri e, quindi, per rivendicare a maggior diritto il suo ruolo e giustificare così la sua funzione educativa per l'utilità della *polis*, mettendo in rilievo esclusivamente l'utilità dei poeti del passato: non tutti beninteso, a conferma del fatto che Aristofane non guarda indietro in modo meramente nostalgico, ma solo quelli che da sempre, per unanime riconoscimento, hanno arrecato concreto giovamento alla comunità, in particolare Omero che ha ottenuto gloria e fama per aver insegnato cose utili come l'arte della guerra; Eschilo, nei versi poco sopra, aveva ricordato come avesse saputo spronare la virtù militare dei suoi concittadini con le sue tragedie, in particolare con i *Sette contro Tebe* “pieni di Ares”. Il vero punto in comune tra Eschilo e Omero sta nel fatto che entrambi devono insegnare ciò che è insieme eticamente buono e concretamente utile: se al v. 1056 Eschilo ricorda al suo avversa-

⁴ M. UNTERSTEINER, *I Sofisti*, Milano 1996², p. 171; cfr. anche *Sofisti testimonianze e frammenti*, fasc. III, Firenze 1954, p. 169.

rio come il poeta abbia il dovere morale di χρηστὰ λέγειν, nel nostro passo la gloria di Omero consiste nel fatto che χρήστ' ἐδίδαξεν, ha insegnato ciò che è utile e onesto. La differenza tra i due verbi, *leghein* e *didaschein*, non è casuale: il poeta tragico, che condivide col suo uditorio la formazione fondata sui poemi antichi, si pone come maestro che rielabora in nuove forme, ma senza alterarli, i contenuti formativi già enunciati dagli autori del passato, autentici *didaskaloi* della polis; il poeta tragico sa, quindi, adattare con la sua arte, in modo personale e persuasivo, gli insegnamenti del passato integrandoli e potenziandoli nei modelli etici rappresentati dai personaggi posti sulla scena.

Anche Euripide, paradossalmente, è nelle sue tragedie portavoce della sua comunità, ma della sua crisi, della sua sfiducia: i suoi spettatori sono gli stessi che nel quotidiano sperimentano i difetti e la negatività di cui si fanno espressione i personaggi del suo teatro, tanto è vero che lo stesso Aristofane è lucidamente consapevole di questo paradosso quando fa esclamare al v. 1052 ad Euripide che quella di Fedra, qualificata poco prima al v. 1043 insieme con Stenebea come sgualdrina, πόρνη, è pur tuttavia una vicenda reale, che si rispecchia agevolmente nel vissuto di tante famiglie.

Eschilo può legittimamente porsi sulla scia dei poeti del passato, poiché è più vicino alla cultura orale della tradizione e all'associazione tra parola e realtà: a differenza di quella di Euripide, la parola dell'antico tragediografo non è dissociata dalla realtà, ed è adatta più di ogni altra a raccontare la verità dei precetti consegnati dalla tradizione e a garantirne la legittimità presso la comunità dei cittadini.

Torniamo ora al testo di Aristofane: il passo non presenta particolari problemi di ordine testuale e filologico, ma pone un paio di interrogativi ai quali i commentatori hanno risposto in modo disomogeneo, talora anche con l'imbarazzo di prendere una posizione. Ha un senso ben preciso l'ordine dei poeti antichi così come viene proposto dal testo delle *Rane*? E, di conseguenza, quale giustificazione possono avere i riferimenti ai diversi insegnamenti che costoro hanno offerto?

Partiamo dal primo quesito. Abitualmente i commentatori distinguono i quattro poeti menzionati in due sottogruppi: da un lato Orfeo e Museo, considerati poeti leggendari, anche se notoriamente circolavano numerosi testi sotto il nome di entrambi, come testimonia Erodoto (VII, 6), dall'altro Omero ed Esiodo, al contrario poeti cosiddetti "storici"⁵, ma un meccanismo così rigido di suddivisione non trova, a mio avviso, alcuna giustificazione all'interno del testo.

Dover, invece, sottolinea opportunamente come questi poeti, in particolare Orfeo e Museo, siano in realtà presentati da Aristofane alla stregua di eroi civilizzatori, che hanno fattivamente contribuito al progresso e all'evoluzione dell'umanità da un originario stadio primitivo⁶.

⁵ Così D. DEL CORNO, *Le Rane*, cit., pp. 218-219.

⁶ K. DOVER, *Frogs*, cit., p. 321.

Già van Leeuwen nella sua edizione aveva notato⁷, invece, come Eschilo volutamente menzioni Omero per ultimo, riconoscendone la superiorità rispetto agli altri: lo studioso, inoltre, ricorda anche il fatto che Eschilo lo imitò nelle sue tragedie, da lui stesso definite “briciole del banchetto di Omero”; Arrighetti, inoltre, sostiene a buon diritto che sappiamo troppo poco di Orfeo e Museo per avviare un confronto costruttivo con Omero, rilevando inoltre come da parte di Aristofane non sia esatto accomunare Omero con Esiodo, viste le novità significative apportate da quest’ultimo alla figura e al ruolo del poeta⁸.

Questo è a sommi capi lo *status quaestionis*: l’abbinamento di questi poeti non è certamente casuale, ma non è originario di Aristofane; probabilmente raccoglie un dato già consegnato dalla tradizione, forse, come si vedrà in seguito, può anche rappresentare una risposta ai metodi innovativi esperiti dal sofista Ippia nella prassi didattica dello studio di questi poeti, considerati il fulcro della *paideia*; escluderei che si possa trattare in questa fase di un esempio di “canone” normativo, anche se questa successione così strutturata, Orfeo, Museo, Esiodo e Omero, ha goduto, pur con qualche variazione più o meno sostanziale (talora si può trovare Lino al posto di Museo), di una fortuna notevole nella cultura antica⁹.

Oltre a un’importante testimonianza offerta dal *Protagora* platonico (316d), su cui si tornerà in seguito, merita qualche ulteriore considerazione un passo tratto dall’*Apologia di Socrate* (41a): lo scritto si sta avviando verso la conclusione, esponendo la tesi che la morte non è un male e che, se non costituisce la fine di tutto, è garantita all’uomo virtuoso la possibilità di una vita oltre la morte. Socrate sa che dopo la morte potrà incontrare Minosse, Radamanto, Eaco e Trittolemo, giudici perfetti, ben diversi da quelli assai poco saggi in cui si è imbattuto nel processo, ma sa anche che potrà godere della compagnia dei nostri poeti. Anche in questo caso i quattro sono menzionati nell’ordine presente nelle *Rane* e assai probabilmente sono stati scelti perché erano comunemente accettati dal comune sentire, già pochi anni dopo la rappresentazione della commedia, come l’espressione più alta della poesia che costituisce il fondamento dell’educazione, tanto quella individuale, quanto soprattutto collettiva.

Ora è possibile tentare una risposta anche al secondo dei quesiti posti in precedenza, ovvero quale giustificazione possono avere i riferimenti ai diversi insegnamenti offerti dai quattro poeti: prendendo spunto dalle considerazioni di Dover ritengo poco produttivo ricercare necessariamente un legame esplicito con quanto Aristo-

⁷ J. VAN LEEUWEN, *Ranae*, cit., p. 159: *hunc ultimum nunc nominat Aeschylus, utpote omnium principem quemque ipse in suis tragoediis praesertim esset secutus*.

⁸ G. ARRIGHETTI, *La cultura letteraria in Grecia*, cit., p. 10.

⁹ Molte sono le testimonianze di questo “canone” dei poeti epici: oltre alle attestazioni platoniche, ricordo almeno Euforione (fr. 7 Powell, vv. 1-34), Cicerone nel *De natura deorum* (1,15,41), Filodemo nel *De pietate* (13: sia Cicerone sia Filodemo si richiamano al trattato Περὶ θεῶν di Crisippo); una reminiscenza moderna nel cap. IV del trattato *Della perfetta poesia italiana* composto nel 1704 da L.A. Muratori.

fane menziona come caratteristico dell'utilità apportata da ciascuno di loro (Orfeo i sacri riti e a non spargere sangue, Museo le cure delle malattie e gli oracoli, Esiodo il lavoro della terra, le stagioni dei prodotti, l'aratura, Omero l'arte di schierarsi e le prodezze e l'armamento dei guerrieri). Alcuni commentatori, come Stanford, sempre nell'ottica della netta contrapposizione tra Orfeo e Museo da una parte, e di Esiodo e di Omero dall'altra, insistono sul fatto che i primi due erano noti come autori di poemi di soggetto religioso, forse legati alla diffusione dei culti iniziatici a cui i loro nomi erano associati e su cui esiste vasta documentazione: anzi, secondo una testimonianza fornita da Diodoro Siculo¹⁰, Museo sarebbe stato figlio di Orfeo. Il loro ambito di competenza sarebbe stato, quindi, nettamente distinto dagli altri due, proiettati invece nell'insegnamento di attività più legate alla sfera pratica come l'agricoltura per Esiodo e l'arte della guerra per Omero, con ovvio riferimento rispettivamente alla *Teogonia* e all'*Iliade*.

Di conseguenza appare, quindi, eccessivo il tentativo di demarcare con troppa nettezza, come fa Stanford, gli ambiti tematici dei quattro poeti: ciascuno di loro ha offerto il suo contributo di utilità a settori certo distinti (come la sfera religiosa, il diritto, la medicina, l'agricoltura e l'arte militare), ma quel che conta per Aristofane è il fatto che si tratta di quegli ambiti che costituiscono nel loro insieme il fondamento concreto della vita sociale e politica della comunità dei cittadini. I poeti della tradizione, in particolare Omero, sono stati, quindi, eroi civilizzatori, come ha ben rilevato il Dover, ma nel senso che hanno insegnato la vita civile che ha garantito la prosperità della *polis* e determinato l'autocoscienza della comunità; tali condizioni, in prospettiva, potranno essere garantite nel futuro solo grazie al continuo impegno educativo dei poeti successivi, che si richiameranno ai loro predecessori per rinsaldare i vincoli comunitari e politici, come era accaduto con i drammi guerreschi di Eschilo. Per Aristofane, quindi, non è una questione di "ambiti" specifici dell'insegnamento della poesia: il poeta maestro è colui che per merito della sua eccellenza artistica sa cementare la comunità, la quale, a sua volta, si riconosce in questi precetti.

Ho già accennato al fatto che per Aristofane una delle responsabilità più significative della decadenza della *polis* è riferibile all'insegnamento dei Sofisti: ma possiamo, dalle sparute testimonianze direttamente ascrivibili a costoro, così come dai riferimenti presenti nei dialoghi platonici, ancorché depurati dagli eccessi polemici, tentare di capire quale fossero le finalità pedagogiche e, possibilmente, in cosa consistesse nel concreto la prassi didattica con cui si svolgeva l'insegnamento dei poeti della tradizione?

Non è certo un'operazione agevole, anche perché incombe sempre il pericolo, in presenza di frammenti, di dedurre più di quanto realisticamente il testo contenga; tuttavia è forse possibile recuperare qualche elemento da un frammento di Ippia, che

¹⁰ Diodoro IV 25, 1 (= T 97 Kern).

mi pare indicativo riguardo al nostro tema proprio per la menzione di Orfeo, Museo, Esiodo e Omero, in perfetto parallelismo con le *Rane*.

Troviamo infatti scritto (fr. 86 B 6 D.-K. = FGH 6 F 2 = fr. 6 Untersteiner):

φέρει ἄντικρυς μαρτυροῦντα ἡμῖν Ἰππίαν τὸν σοφιστὴν τὸν Ἡλείον, ὃς τὸν αὐτὸν περὶ τοῦ προκειμένου μοι σκέμματος ἤκεν λόγον, παραστησώμεθα ὧδέ πως λέγοντα· «Τούτων ἴσως εἴρηται τὰ μὲν Ὀρφεί, τὰ δὲ Μουσαίῳ κατὰ βραχὺ ἄλλῳ ἀλλαχοῦ, τὰ δὲ Ἡσιόδῳ τὰ δὲ Ὀμήρῳ, τὰ δὲ τοῖς ἄλλοις τῶν ποιητῶν, τὰ δὲ ἐν συγγραφαῖς τὰ μὲν Ἑλλήσι τὰ δὲ βαρβάροις. ἐγὼ δὲ ἐκ πάντων τούτων τὰ μέγιστα καὶ ὁμόφυλα συνθεὶς τοῦτον καὶνὸν καὶ πολυειδῆ τὸν λόγον ποιήσομαι».

Orsù, io voglio introdurre direttamente la testimonianza che ci è fornita dal sofista Ippia di Elide, il quale riguardo all'indagine che mi propongo formulò un ragionamento analogo al mio, esprimendosi press'a poco così: «Di questi argomenti alcuni forse sono stati brevemente trattati da Orfeo, altri da Museo, ora in un passo ora in un altro; altri da Esiodo, altri da Omero, altri da altri poeti; altri ancora in prosa, sia da Greci che da Barbari. Ed io, scegliendo da tutti questi autori i passi più importanti e omogenei, li riunirò sì da formare questa nuova e variata trattazione». (trad. di G. Lanata)

Non è questo elemento di per sé giustificabile a postulare un preciso rapporto tra i due testi: una testimonianza, già prima menzionata, del *Protagora* platonico (316d) ricorda come per il protagonista di questo dialogo la tecnica sofistica non fosse da limitare all'età per lui contemporanea, ma fosse riscontrabile già nei poeti antichi, seppure intenzionalmente mascherata dalla poesia; dice infatti Protagora: "io sostengo che la tecnica sofistica sia antica, ma che quelli che l'hanno praticata, fra gli antichi, temendo l'odiosità che ne può derivare, la travestirono e la mascherarono, alcuni con la poesia, come Omero, Esiodo e Simonide, altri con iniziazioni e vaticini, come Orfeo, Museo e i loro seguaci".

Tra i "protosofisti", quindi, a detta di Protagora, devono essere annoverati anche i nostri quattro, anche se Orfeo e Museo sono scorporati dall'ambito della poesia, al quale, invece, viene aggregato il più recente Simonide, il cui *Encomio a Scopas* sarà poi nel prosieguito del dialogo oggetto di discussione.

Protagora compie un processo di accaparramento dei poeti del passato: riducendo la loro poesia a semplice σοφιστικὴ τέχνη afferma implicitamente che essa è insegnabile come qualsiasi altra τέχνη, senza più lo scopo, che era invece primario per Aristofane, di rafforzare la comunità nei suoi valori condivisi e di rendere migliori i cittadini. Per la prima volta con i Sofisti la poesia diventa uno "specifico disciplinare"; anche Protagora garantisce a Socrate che renderà "migliore" col suo insegnamento il giovane Ippocrate che vuole frequentare le sue lezioni (318a: "Ragazzo, se mi frequenti, senza dubbio tu potrai, a partire dal giorno in cui inizierai a venire da me, tornare a casa migliore, e lo stesso il giorno successivo, e di giorno in giorno progredire, sempre verso il meglio"): ma lo studente, avviato a questo tipo di scuola,

avrebbe forse acquisito, per rimanere a una terminologia corrente, delle competenze disciplinari ma non un'etica per la polis.

Ippia di Elide fu tra i sofisti più affermati: è stato una personalità di rilievo, che grazie ai numerosi viaggi quale ambasciatore della sua città (due volte ad Atene, a Sparta, a Olimpia, in Sicilia)¹¹, ebbe modo di provare vivo interesse per l'universalità del sapere, come mise ben in luce Untersteiner nel suo classico studio sui Sofisti¹², che ha fornito a tutt'oggi la più completa e attendibile ricostruzione del suo pensiero¹³.

La sua vita fu alquanto lunga, se probabilmente si estese dal 443 al 343, anno in cui Diodoro Sicuro (XVI, 63, 4-5) colloca la sconfitta in battaglia degli esuli democratici di Elide, tra i quali militava il nostro filosofo; una testimonianza dell'*Apologia di Socrate* (19e), tuttavia, ci informa che al tempo del processo di Socrate Ippia era, con Gorgia e Prodicò, uno dei sofisti più affermati e che praticava già l'insegnamento destinato a un pubblico adulto (παιδεύειν ἀνθρώπους), quello stesso pubblico per il quale, secondo Aristofane, fungono da maestri i poeti: se questa informazione è veritiera anche in termini cronologici, è quindi plausibile che la notorietà di Ippia fosse già rilevante pochi anni prima, sufficienti perché la sua metodologia didattica fosse conosciuta da Aristofane quando nel 405, sei anni prima della morte di Socrate, mise in scena la sua commedia.

Il nostro frammento, tramandato da Clemente Alessandrino, è stato ascripto da Gomperz e Gigon alla Συναγωγή, uno scritto probabilmente consistente in una raccolta di notizie varie, aneddoti, informazioni erudite, coerenti, come vedremo, con gli interessi antiquari di Ippia; Jacoby, invece, ipotizzava l'appartenenza a un ipotetico trattato perduto περὶ ποιητῶν καὶ σοφιστῶν, sul confronto col περὶ ἀρχαίων ποιητῶν καὶ μουσικῶν di Glaucò di Reggio, mentre Untersteiner colloca il frammento tra quelli di scritti incerti pur con una propensione per la prima ipotesi¹⁴, seguito da Giuliana Lanata nella *Poetica pre-platonica*¹⁵.

Le informazioni su Ippia derivano, oltre che dai suoi esigui frammenti, da Senofonte e, soprattutto, da Platone, che, oltre a menzionare più volte il sofista in dialoghi diversi, gli dedicò espressamente due dialoghi, l'*Ippia maggiore* e l'*Ippia minore*. In quest'ultimo compare un celebre ritratto del sofista (368b-d), forse maliziosamente deformato con l'inserimento di elementi caricaturali. Socrate definisce Ippia come assai abile in tutto lo scibile, capace di fabbricarsi di persona gli oggetti che indossa, così come di

¹¹ Per questa particolare caratterizzazione del Sofista cfr. J. BRUNSCHWIG, *Hippias d'Élis, philosophe-ambassadeur* in *The Sophistic Movement*, a cura di F. SOLMSEN, Atene 1984, pp. 269-276.

¹² M. UNTERSTEINER, *I Sofisti*, cit., p. 413.

¹³ Per un inquadramento più recente cfr. A. PATZER, *Der Sophist Hippias als Philosophiehistoriker*, Freiburg im Breisgau-München 1986 e A. BRANCACCI, *Il logos di Ippia. Plat. Protag. 337c-338b*, in *Il Protagora di Platone: struttura e problematiche*, Napoli 2004, vol. I, pp. 390-401. Una buona antologia di testi in *I Sofisti*, a cura di F. TRABATTONI e M. BONAZZI, Milano 2007, pp. 282-305.

¹⁴ M. UNTERSTEINER, *Sofisti: testimonianze e frammenti*, cit., p. 82 (con riferimenti bibliografici).

¹⁵ *Poetica preplatonica. Testimonianze e frammenti*, a cura di G. LANATA, Firenze 1963, pp. 212-213, da cui cito il testo greco.

creare poemi, tragedie, ditirambi e discorsi in prosa: questa straordinaria abilità nelle τέχναι si associa, inoltre, a un'altrettanto brillante tecnica mnemonica, che contribuisce alla popolarità del personaggio, lasciando però intendere che la capacità di Ippia di comporre testi in poesia o in prosa è solo una delle tante abilità materiali di cui il sofista sa disporre.

Non è questo l'unico punto in cui le τέχναι di Ippia sono oggetto di una netta stroncatura da parte di Platone, che viene però pronunciata non da Socrate, ma da un altro sofista, Protagora, nell'omonimo dialogo: a 318d-e costui esalta il suo metodo di insegnamento a scapito di quello di Ippia, tutto proteso allo studio di discipline scientifiche che per la prima volta proprio con Ippia, come ha notato Untersteiner, entrano a pieno titolo nella formazione scolastica affiancando e integrando la *paideia* tradizionale (dice Protagora: "Ippocrate, venendo da me, non andrà incontro a quello cui andrebbe incontro frequentando un altro sofista. Gli altri infatti rovinano i giovani: questi fuggono dalle tecniche, e alle tecniche, contro il loro volere, vengono forzatamente ricondotti con l'insegnamento di calcoli, astronomia, geometria, musica. E intanto lancia un'occhiata a Ippia").

La scuola di Ippia, stando almeno alle parole di Protagora, si configura pertanto come l'antesignana della scuola in cui lo studente, anche contro il suo volere, è costretto a studi severi; i risultati sono tuttavia poco incoraggianti, se lo stesso Ippia è costretto ad ammettere nell'*Ippia maggiore* (285c) che i suoi allievi non sono in grado di seguire le lezioni di geometria perché non sanno neppure contare e non ne apprezzano neppure gli argomenti. Il sofista, frustrato nei suoi propositi educativi, è costretto allora a scegliere temi più allettanti che finiscono pur sempre per procurargli il plauso e l'ascolto attento da parte dell'uditorio ("le stirpi degli uomini e degli eroi, Socrate, e le fondazioni, cioè come anticamente furono fondate le città, e in generale ascoltano volentieri tutta l'archeologia, sicché a causa loro io mi sono visto costretto ad apprendere e occuparmi di tutti gli argomenti appartenenti a questo ambito").

È quindi probabile che lo sberleffo sarcastico rivolto a Ippia sia motivato dal fatto che quest'ultimo nella sua prassi didattica avesse profondamente alterato i contenuti e gli obiettivi della *paideia* tradizionale: potremmo dire materie scientifiche al posto o in posizione di rilievo rispetto all'insegnamento praticato sui poeti arcaici. Se questa modalità, poi risultata fallimentare stando alle parole dello stesso Ippia, fosse stata applicata nella prima fase dell'insegnamento del sofista, ciò potrebbe spiegare, ovviamente è solo un'ipotesi, l'insistenza sui poeti della tradizione da parte di Aristofane. Senza il fondamento dello studio di Omero e degli altri poeti della tradizione viene a mancare il tessuto connettivo che plasma la *polis* nella dimensione etica e, in senso lato, politica, ma viene meno anche la possibilità dei poeti tragici di contribuire a rendere migliori i cittadini, come aveva ancora sperimentato con successo Eschilo con le sue tragedie di guerra, che traducevano dinamicamente in azione i precetti omerici.

Torniamo ora al frammento di Ippia: se è vero che il sofista ottiene successo quando propone al suo uditorio lezioni di "archeologia", forse perché i suoi clienti sono ancora

legati al passato e non sono pronti ad accettare un così radicale sovvertimento dei contenuti di studio e della relativa prassi didattica, è probabile che Ippia si sia trovato nella necessità di costruirsi uno strumento didattico, funzionale al suo insegnamento, che conferma l'uso oramai consolidato della scrittura come mezzo di apprendimento.

È il sofista, ovvero, l'insegnante che attua la selezione dei testi che confluiranno in questo prodotto, forse un'antologia, di cui Ippia stesso rivendica con orgoglio la novità ("ed io, scegliendo da tutti questi autori i passi più importanti e omogenei, li riunirò sì da formare questa nuova e variata trattazione"). Si noti l'enfasi della prima persona, che denota la consapevolezza di chi è in grado di selezionare e riunire dall'ampio *corpus* consegnato dalla tradizione τὰ μέγιστα καὶ ὁμόφyla. In questo caso Ippia pone consapevolmente la propria selezione come alternativa radicale al tradizionale studio diretto dei poeti anche per quanto riguarda la prassi didattica: i testi poetici, veicolo dell'etica comunitaria, sono ridimensionati al rango di documenti del passato, funzionali allo studio di quella "archeologia" che suscitava tanto interesse tra gli allievi e gli ascoltatori del nostro sofista. I "poeti maestri" della tradizione sono, quindi, rimasti vittima del "maestro di poesia", il quale, dopo averli retrocessi a pura strumentazione didattica, li accomuna non solo ad altri poeti, ma anche, per la prima volta, anche ad autori in prosa, che sono, altro elemento di novità, sia greci sia barbari: Ippia costruisce il passato secondo una modalità multiculturale, perché, come vedremo in seguito, il suo orizzonte non è più quello della polis tradizionale.

Bruno Snell, proprio con riferimento a questo frammento, accusò Ippia di non affermare che "il vero scopo dell'arte sia di migliorare gli uomini né che in ciò consista l'importanza del poeta"¹⁶; un parziale ridimensionamento di questa critica potrebbe derivare analizzando, seppure a grandi linee, una particolare modalità con cui Ippia si sarebbe accostato al testo di Omero, in particolare nel cosiddetto *Discorso Troiano* a cui fanno probabilmente riferimento le parole di Ippia nell'*Ippia minore* (364c): "dico che Omero ha rappresentato Achille come l'uomo migliore tra quanti andarono a Troia, Nestore come il più saggio e Odisseo come il più astuto". Su cosa realmente Ippia intenda come astuzia di Odisseo si incentrerà il seguito del dialogo, ma ora qui importa notare come ad Ippia interessi soprattutto l'analisi dei caratteri umani che si innesta, come ha notato Untersteiner¹⁷, sul tema più vasto dell'insegnabilità della virtù. Se è vero che questa ricerca abbia come oggetto non tanto la dimensione etica del carattere umano, quanto piuttosto quella psicologica, è altamente probabile che la scelta di utilizzare principalmente Omero come fonte derivi dalla sua abilità, riconosciuta tra gli altri da Aristotele nella *Poetica* (1460 a 11), di delineare mirabilmente gli ἦθη¹⁸.

¹⁶ B. SNELL, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1963, p. 169.

¹⁷ M. UNTERSTEINER, *I Sofisti*, cit., p. 441.

¹⁸ Rimando al cap. *Aristotele fra storia e poesia. La coerenza della mimesis*, in G. ARRIGHETTI, *Poesia, poetiche e storia nella riflessione dei Greci*, cit., pp. 207-221.

Per Ippia, inoltre, l'intento pedagogico coincide con la prassi didattica: questo spiega la ragione per cui lo spettro dei poeti utilizzati in questa raccolta fosse più ampio rispetto a quello tradizionale; a differenza di Aristofane a Ippia non interessava correlare la qualità artistica dei versi studiati alla valenza etica che lo studio della poesia poteva avere per la formazione morale della collettività o del singolo cittadino, che fin da bambino, come ricorda Platone in un celebre passo del *Protagora* (325c-326a), era costretto dai maestri a imparare a memoria le opere dei grandi poeti per ammirare, e quindi imitare, gli encomi e gli elogi degli antichi uomini di valore.

La poesia si pone, quindi, nella prassi educativa che sembra emergere all'interno della scuola di Ippia, come oggetto di uno studio "tecnico", nell'articolazione dei suoni, delle frasi, dei ritmi: per chiarire questo assunto con un esempio dedotto dalla nostra prassi didattica, il nostro sofista sembra concepire lo studio della poesia, da quel che si ricava da questi indizi, come se fosse finalizzato alla "analisi del testo", ovvero a una modalità di studio in cui ogni elemento doveva risultare funzionale grazie all'ausilio dell'analisi linguistica, metrica, stilistica e al contributo offerto dall'antiquaria, così cara a Ippia: il giudizio di merito sui poeti, semmai, non scaturisce in virtù della loro tradizionale funzione pedagogica, ma dall'indagine interna del testo poetico, che a sua volta deriva dalla valutazione di elementi tecnici, quali la correttezza di ritmi, armonie e linguaggio, con cui dare espressione appropriata alla realtà, o la distinzione di lettere, sillabe, e ancora ritmi e armonie, competenza di cui Ippia è assai esperto come lo stesso Platone riconosce nell'*Ippia maggiore* (285d).

Inoltre se per Aristofane la valenza pedagogica della poesia ha come fine il progresso etico della comunità, il sofista guarda all'individuo, non alla *polis*: non a caso Untersteiner ha messo in luce come nei testi di Ippia non compaia quasi mai il termine πολίτης, cittadino, mentre, al contrario, ritorna frequentemente il generico ἄνθρωπος. L'apertura alla cultura dei non parlanti greco e il suo utilizzo accanto ai testi cardine dell'identità comune di tutte le *poleis* greche costituiscono l'indizio di una visione pedagogica moderna e lontana dal rischio di pericolosi sciovinismi nazionalistici. Come accadrà poi, seppure con forme e intenti diversi, nelle filosofie ellenistiche il cosmopolitismo di Ippia è dialetticamente connesso con l'individualismo in una visione del mondo sostanzialmente laica, ma profondamente libera, che affida alla libertà del singolo la responsabilità delle proprie scelte individuali.

Individuo o società, eticità della poesia o studio metodologicamente scientifico della letteratura, riscoperta del passato o apertura al nuovo e al diverso, poeta maestro o maestro di poesia: se mai c'è stato nello scorcio finale del V secolo un dibattito tra Aristofane e Ippia, i temi sul tappeto non si esaurirono certo in quella circostanza, ma continuano ad animare le nostre passioni di cittadini e di insegnanti.

VITA E SENTIMENTI NELLE EPIGRAFI FUNERARIE DI ETÀ ROMANA

Maria Silvia Bassignano

La curiosità di Lia de Finis per gli aspetti anche più minuti del mondo classico è ben nota, come è noto il suo amore per la cultura in generale, per diffondere la quale non si è mai risparmiata all'interno degli Istituti e delle Associazioni della quali fa parte. Spero pertanto che la cara amica gradirà questo spaccato di vita romana, che a lei dedico con grande affetto.

Il timore della morte non era estraneo al mondo antico in generale. Riguardo a quello romano è da dire che le fonti letterarie fanno conoscere pochi particolari della morte, anche perché l'argomento non era di quelli dei quali si amava scrivere né era gradito ai lettori. Nelle fonti letterarie si parla dell'aldilà soprattutto in rapporto a credenze filosofiche. A tale proposito è da dire che frasi improntate a credenze filosofiche si trovano a conclusione di epigrafi sepolcrali del periodo imperiale. Si tratta di espressioni come *non fui, fui, non sum, non curo; non fueram, fueram, non sum, nescio, non ad me pertinet; olim non fuimus, nati sumus, unde quieti nunc sumus ut fuimus*. Oltre a frasi come quelle indicate c'è *hic est et non est*, quasi uno scherzo che mostra che nel mondo romano il rapporto con la morte non era drammatico, anche se, come si vedrà, venivano espressi sentimenti di dolore e di grande rimpianto. L'insieme delle notizie sparse in vari autori permette di dire che il rituale che precedeva e accompagnava il funerale era molto particolare e complesso, specialmente quando il defunto era persona ragguardevole. Formalmente non differivano da quanto avviene oggi alcuni gesti di pietà, ai quali venivano però dati significati particolari¹. Al di là di ogni differenza di forma e di credenza, la morte aveva una sacralità che non doveva

¹ Una chiara esposizione di quanto concerne l'ideologia della morte, il modo in cui ci si rapportava alla morte, i rituali funebri e le cerimonie con le quali venivano ricordati i defunti è nel volume di C. DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago mortis. L'uomo romano e la morte*, Napoli 1997.

essere violata e il rapporto con i vivi, spezzato dall'evento funesto, non veniva meno, ma continuava molto spesso in un dialogo ideale, che non di rado coinvolgeva anche coloro che non facevano in alcun modo parte della famiglia di sangue.

Uno strumento molto utile per avere un quadro variegato della vita quotidiana, degli affetti, dei sentimenti provati nei confronti dei defunti da parte di chi era rimasto, della vita condotta dalle persone trapassate è costituito dalle iscrizioni sepolcrali, molto differenti da quelle cui oggi siamo abituati. La morte aveva una sacralità tutta sua e la tomba era *sacer*, cioè inviolabile, e come tale andava preservata. La tomba era in ogni caso protetta da parte degli dei Mani e ad essi le tombe erano espressamente consacrate, specialmente a partire dall'impero di Augusto, come si ricava dall'espressione *dis Manibus sacrum* posta all'inizio dell'epigrafe. L'espressione, inizialmente scritta per esteso, gradualmente venne abbreviata, fino a raggiungere, nella seconda metà del sec. I d.C., la forma *D. M.*, cioè *dis Manibus*, che si trova ancora in epigrafi cristiane, segno che, perso il valore originario, l'abbreviazione era diventata sinonimo di tomba². La sacralità e l'inviolabilità della tomba erano difese anche invocando divinità diverse, in genere quelle cui era stato devoto il defunto o quelle particolarmente onorate da chi aveva fatto erigere il sepolcro. Anche se il sepolcro era espressamente posto sotto la protezione degli dei Mani, non era raro che contro i violatori venisse invocata l'ira di tutti gli dei oppure che si augurassero dei mali ai profanatori. Significative sono, ad esempio, alcune epigrafi di Roma e di Pozzuoli. In una si diffida dal violare il sepolcro, ma se qualcuno avrà contravvenuto *et superos et inferos iratos habeat*³. Forse più generica è la frase *qui hoc titulum sustulerit, habeat iratas umbras qui hic positi sunt*⁴, che, sia pure alla lontana, fa pensare al nostro detto popolare "i morti vengono a tirare le gambe". Affinché la tomba non venga profanata anche gli dei Mani sono invocati in modo più pressante con frasi del tipo *quisquis huic sepulchro nocere conatus fuerit, Manes eius eum exagitent*⁵, con le quali si invitano all'azione gli dei Mani del defunto. Altrove si legge *quisque Manes inquitaberit, habebit illas iratas*⁶. Tutte le epigrafi considerate, tranne una, si aprono con l'*adprecatio* agli dei Mani, la cui esistenza forse sarebbe potuta essere messa in dubbio, a quanto fa pensare la frase *tu, qui leges et dubitas Manes esse, sponsione facta invoca nos et intelleges*⁷, a meno che in questo modo non si sia voluto chiedere un castigo molto grande. La cosa pare poco probabile e l'espressione in qualche modo ricorda il nostro "racco-

² Una trattazione più ampia, con bibliografia specifica, è in M.S. BASSIGNANO, *L'epigrafia funeraria tra paganesimo e cristianesimo*, in *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea*, a cura di P. GATTI e L. DE FINIS, Trento 1998, pp. 105-107.

³ CIL VI, 36537 = ILS 8198.

⁴ CIL X, 2487 = ILS 8199.

⁵ CIL VI, 29471 = ILS 8200.

⁶ CIL X, 2289 = ILS 8201.

⁷ CIL VI, 27365 = ILS 8201a.

manda l'anima a Dio". Per tutelare un sepolcro si arrivava anche ad augurare un male fisico: *quisquis hoc sustulerit faciat exitum malum*⁸, dove *hoc* si riferisce al contenitore delle ceneri; *quicumque hinc clavos exemerit in oculos sibi figat*⁹, espressione graffita su un tabella applicata al monumento funebre.

Il desiderio di tutelare i sepolcri nei modi ora evidenziati da parte di chi ha perso una persona cara è più che comprensibile, ma la frase con cui si invita a non dubitare dell'esistenza degli dei Mani è rivolta dal defunto al viandante, segno di un dialogo fra chi è nel mondo dei morti e chi è rimasto in quello dei vivi. Colui che passando davanti a una tomba si fermava anche un solo istante per leggere l'iscrizione oppure la leggeva durante il cammino compiva un atto di pietà e in segno di gratitudine il defunto gli si rivolgeva sia con un semplice saluto, come *ave, vale, salve*, oppure con auguri variamente espressi. Dopo aver rivolto un saluto ai genitori la giovane *Gemella* prosegue dicendo *et tu, salve, quisquis es*¹⁰. Altrove si legge *bonas vias viator*¹¹. L'epigrafe posta sulla tomba di *M. Aurelius Donatus*, morto a poco più di due anni, si conclude con le parole *tu qui perleges vivas, valeas, ames amerisque usque at die tun*¹². Si tratta di un augurio molto particolare rivolto a chi leggerà l'epigrafe passandole davanti, come ben indica *perleges*. Le parole, chiaramente in contrasto con la giovane età del defunto, evidentemente esprimono il desiderio degli infelici genitori di aver ancora vicino il bambino e soprattutto la loro gratitudine verso chi mostrerà pietà nei suoi confronti. Le prime forme di comunicazione epigrafica fra defunto e viandante si datano alla fine del sec. II a.C. o, ancora meglio, all'inizio del secolo successivo e proseguono durante il periodo imperiale¹³.

Le iscrizioni funerarie fanno conoscere molteplici aspetti della vita sia di quella matrimoniale sia di quella di singole persone. Spesso vengono descritte le qualità dei defunti, soprattutto quando si fa riferimento alle donne, delle quali sono pure ricordati i grandi dolori patiti in vita, come possono essere quelli provocati dalla prematura morte dei figli. L'ideale femminile è sempre rapportato alle *matronae* romane, qualunque sia la condizione della donna cui ci si riferisce¹⁴. Emblematica è l'epigrafe di *Amynone*, moglie di Marco (o Marcio?)¹⁵, la quale è detta dal marito *optima*

⁸ CIL VI, 20051 = ILS 8189.

⁹ CIL VI, 7191 = ILS 8188.

¹⁰ CIL VI, 6457 = ILS 8129a.

¹¹ CIL III, 1626 = ILS 8136.

¹² CIL VI, 13075 = ILS 8137.

¹³ Assai utile è lo studio di G.L. GREGORI, *Sulle origini della comunicazione epigrafica defunto – viandante: qualche riflessione sulla documentazione urbana d'età repubblicana*, in *La comunicazione nella storia antica. Fantasie e realtà*, a cura di M.G. ANGELI BERTINELLI e A. DONATI, Roma 2008 ("Serta antiqua et mediaevalia", XI), pp. 83-115.

¹⁴ F. CENERINI, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2002, pp. 24-25.

¹⁵ Per indicare il rapporto matrimoniale, nelle iscrizioni il nome della donna è seguito da quello

et pulcherrima, ma anche *lanifica*, *pia*, *pudica*, *frugi*, *casta*, *domiseda*¹⁶. La sequenza degli aggettivi indica, nell'ordine, lo stare al telaio, la dedizione alle pratiche di culto e il rispetto del *mos maiorum*, la modestia e la riservatezza, la semplicità e l'onestà, l'aver avuto rapporti sessuali solo nel matrimonio per procreare, lo stare in casa. In un altro testo è ricordato che *Atilia Maximina* fu *uxor incomparabilis* e, inoltre, *quae vixit mecum sine ulla controversia ann(os) XVIII, m(enses) II, d(ies) VIII, quae duxit secum honos et gloria*. A conclusione l'uomo saluta così la sua sposa: *aeternum meum vale solacium*¹⁷. L'armoniosa unione durò 18 anni, 2 mesi e 9 giorni ed era iniziata quando la defunta, scomparsa a 46 anni, aveva poco meno di 27 anni¹⁸. Per noi una sposa di 27 anni è una sposa giovane, ma non era così nel mondo romano, dove le fanciulle spesso si sposavano all'età di 12-14 anni, cioè appena raggiunta la pubertà. Nel saluto finale l'uomo indica la moglie come suo *solacium*, ulteriore indizio di unione felice. Nell'epigrafe appena considerata è menzione di un matrimonio durato a lungo *sine ulla controversia*. Altre volte si trova *sine querella*, *sine ulla querella*, *sine offensa*, seguito dal numero, talora molto alto, degli anni di convivenza. Di primo acchito viene da pensare a unioni talmente felici, e anche fortunate, che fra i coniugi non ci fu mai un dissapore. La cosa non stupisce se ci si cala nella mentalità degli antichi romani, per i quali, come osserva Francesca Cenerini¹⁹, non si creavano motivi di discussione quando la donna rimaneva sottomessa al marito sia nei costumi sia nel modo di comportarsi e di parlare. In altre parole, quando la donna non usciva dagli schemi previsti dall'ideologia tradizionale. In un certo numero di testi epigrafici la convivenza coniugale è indicata in modo più sintetico ed essenziale: *qui insimul viximus annis sexaginta*²⁰, dove *insimul* prelude, in un certo senso, al nostro "insieme"; *qui vixerunt inter se annis LXVIII, d(iebus) X*²¹; *qui in se bene laboraverunt*²². In quest'ultima espressione *in se* ha lo stesso valore di *inter se* oppure *una*; il verbo, altrove più correttamente scritto *laboraverunt*, fa riferimento alla comune fatica e fu usato anche nell'epigrafia cristiana, nella quale erano in uso anche i sostantivi *collaboronia* (compagna di fatiche, moglie) e *laboro*, *-onis*, pure riferito alla donna, che ha lo stesso valore del precedente²³. Le donne alle quali le epigrafi citate si rife-

dell'uomo in caso genitivo, dopo il quale è sottinteso *uxor*. Nel caso specifico si ha *Amymone Marci*, vocabolo, quest'ultimo, che può essere genitivo del prenome *Marcus*, ma anche del gentilizio *Marcius*.

¹⁶ CIL VI, 11602 = CLE 237 = ILS 8402.

¹⁷ CIL V, 3496 = ILS 8457.

¹⁸ Sul valore della contemporanea indicazione della durata del matrimonio e di quella della vita si veda F. CENERINI, *La donna romana*, cit., p. 65.

¹⁹ *Ibidem*, p. 64.

²⁰ CIL IX, 1826 = ILS 8458.

²¹ CIL X, 4273 = ILS 8459.

²² CIL III, 2112 = ILS 8460.

²³ M.S. BASSIGNANO, *L'epigrafia funeraria*, cit., p. 115 nota 117.

riscono non appartenevano alle *matronae*, ma erano donne comuni, segno che per quanto riguarda la sensibilità d'animo e certi comportamenti non esistevano distinzioni, ma anche che i ceti inferiori avevano cercato di assorbire il linguaggio epigrafico delle classi elevate. Non solo le donne libere e le liberte erano ricordate per le loro virtù, ma talora pure le schiave. È questo il caso di *Fortunata*, della quale è detto che fu *fedelissima conservatrix et amatrix domini*²⁴. Si mettono così in risalto la fedeltà come custode, forse della casa, e come amica intima o amante o l'uno e l'altro insieme. L'elenco delle virtù femminili deducibile dalle epigrafi sepolcrali può sembrare stereotipato, ma questo non significa che fra i coniugi mancasse l'amore o, almeno, un profondo affetto. Proprio la presenza di tali sentimenti talora può indurre a esagerazioni, quasi a un'idealizzazione della propria compagna. Così *T. Flavius Flavianus* ricorda la moglie come *coniux santissima, castissima, incomparabilis feminarum*²⁵.

Finora sono state considerate le donne come mogli, ma nelle iscrizioni non è solo questo. Merita ricordare l'epitaffio di *Postumia Matronilla*²⁶, indicata nel testo come *matrona*, della quale sono messi in evidenza i ruoli di moglie, madre, nonna: *incomparabilis coniux, mater bona, avia piissima*. Nell'epigrafe non è indicato il nome di chi la fece collocare, ma è da pensare al marito, che ha voluto restare anonimo. Infatti è certo il marito che elenca le consuete qualità della donna, cioè *pudica, religiosa, laboriosa, frugi, efficax, vigilans, sollicita*, ma anche, e il fatto può stupire, *univira, unicuba*. In tal modo è evidenziato che *Postumia Matronilla* ebbe un solo uomo, appunto il marito, fatto che più volte si trova messo in evidenza, e che al momento delle nozze era, diremmo oggi, illibata.

Se l'aver avuto un solo marito era motivo di orgoglio e di elogio per le donne, non doveva essere di demerito se l'uomo si sposava più volte, anche se questa non era la regola. Almeno alla fine della repubblica e nel primo impero nell'ambito dell'aristocrazia era consolidata l'abitudine del divorzio, che poteva anche essere proposto dalla donna all'interno di coppie sterili. In questo modo l'uomo poteva avere un figlio da un'altra unione e assicurare un erede al gentilizio e al patrimonio²⁷. Non è affatto da credere che la stessa prassi vigesse entro le altre classi sociali. L'amore e il rimpianto per la donna amata potevano indurre a decisioni uguali a quella presa da *Q. Tampius Hermeros* il quale, ricordata la felice vita coniugale, così conclude l'epitaffio della moglie: *cuius desiderio iuratus se post ea uxore non habitur*²⁸. C'era però anche chi, come il liberto *P. Iulius Lysiponus*, ricorda di aver avuto una moglie regolare e poi, forse, un'amante, a quanto lascia intuire l'epigrafe²⁹: (...) *qui vixi annos LXXI, qui-*

²⁴ ILS 8421.

²⁵ CIL VI, 23775 = ILS 8441.

²⁶ CIL VIII, 11294 = ILS 8444.

²⁷ Si veda F. CENERINI, *La donna romana*, cit., pp. 66-67.

²⁸ CIL XI, 1491 = ILS 8461.

²⁹ CIL VI, 20116 = ILS 8430a.

bus cum Donata coniuge prima annos XV, cum Rhodine domina annos XXVIII. Dalle unioni nacquero tre figli maschi, non si sa però come distribuiti. Nel testo si legge *e quibus et genuit filios masculos tres*. A questo punto la pietra è andata perduta e manca la parte finale dell'iscrizione, dove forse era il nome di colei che lo rese padre. Mi pare la soluzione più logica, perché altrimenti non si capirebbe *genuit*. Un'altra epigrafe, ricca di notizie, contiene una specie di colloquio del defunto *Fulvius Charisius* con i viventi³⁰. Dopo aver augurato del bene al viandante che leggerà il suo epitaffio, *Charisius* chiede scusa a coloro ai quali ha fatto involontariamente del male. Si rivolge quindi agli amici, i quali, di tutto quanto lo riguarda, è sufficiente che sappiano questo: *tres uxores habui; eas quidem dolui, set non sunt qualis quam modo quartaria sortem ductam superstitem relinquo*. Le tre mogli dovettero premorigli, a quanto si può ricavare da *dolui*; nessuna però reggeva il confronto con l'ultima, ora vedova. Non poteva essere altrimenti, perché, si sa, la cosa migliore è sempre l'ultima avuta o quella che si desidera!

L'iscrizione ora esaminata presenta un uomo che non era riuscito a vivere senza avere accanto una donna. Si può pertanto pensare a una vita abbastanza godereccia. Certamente lo fu quella di *Ti. Claudius Secundus*, nel cui epitaffio si legge: *balnea, vina, Venus corrumpunt corpora nostra, set vitam faciunt b(alnea), v(ina), V(enus)*³¹. Non fu da meno *T. Flavius Martialis*, nel cui epitaffio era scritto: *quod edi, bibi, mecum habeo; quod reliqui peridi*³². Anche nel mondo romano evidentemente valeva il detto "Quello che è lasciato è perduto". Abbastanza allegra dovette essere pure la vita di *Sextus Perpenna Firmus*, che dice: *vixi quemadmodum volui, quare mortuus sum nescio*³³. Di tutt'altro tenore fu la vita di *Sempronius Donatus*³⁴, indicato come *frugalissimus*, cioè molto parsimonioso. Alla *frugalitas* di lui *heres maximas gratias agit*.

Si sono visti figli onorati dai genitori, mogli onorate dai mariti e viceversa. Non erano però solo queste le categorie di onoranti che si riscontrano. *Sulpicia Ampliata* diede il luogo per la sepoltura *Pinnae Nebridi coniugi fili sui*³⁵, fatto che attesta i buoni rapporti esistenti fra suocera e nuora. Da un'altra epigrafe risulta che *Iulia Tyrrania*, vissuta poco più di 20 anni e mezzo, doveva essere donna eccezionale sul piano del comportamento. Di lei si dice che *moribus pariter et disciplina ceteris feminis exemplo fuit*³⁶. L'elogio le viene non solo dal marito, ma anche dal suocero. L'esaltazione è notevole, magari esagerata, ma è proprio della natura umana tessere le lodi dei

³⁰ CIL VI, 18659 = ILS 8145.

³¹ CIL VI, 15258 = CLE 1499 = ILS 8157. L'iscrizione è stata inserita in un falso rinvenuto nelle vicinanze dei bagni di Caldiero verso il 1500: CIL V, 390*.

³² CIL VI, 18131 = CLE 244 = ILS 8155a.

³³ CIL VI, 23942 = ILS 8160.

³⁴ CIL VI, 26158 = ILS 8435.

³⁵ CIL XIV, 1650 = ILS 7920.

³⁶ CIL XII, 832 = ILS 8439.

defunti, tanto più se sono persone care, e gli antichi romani non sfuggivano a questa sorte di regola; basti pensare alle *laudationes funebres*. Così due genitori scrivono sulla tomba del figlioletto vissuto 8 anni, 5 mesi, 12 giorni e 6 ore, che *annos ingenium excedebat*³⁷.

La perdita di un figlio causa ai genitori un dolore indicibile. *Antonia Tertulla*, alla quale *uno tempore* erano morti due figli, è detta *calamitosa*, cioè infelice, disgraziata³⁸. Sulla tomba di *Cassius Hyacinthus*, che aveva cresciuto due figli, si ricorda che uno morì a 18 anni, mentre l'altro crebbe sano e *in diem vitae floruit*³⁹. Singolare ed efficace è il modo con cui è espressa la sofferenza di questo genitore, ossia *cum tormento animi*, dove è usato il vocabolo che ha come primo significato quello di tortura, tormento. Non colpisce meno quanto si legge sulla lapide tombale di un altro giovane, al quale la madre aveva fatto approntare la sepoltura: *mater tua rogat te ut me ad te recipias*⁴⁰. L'età dei bambini viene indicata, abbastanza spesso, con estrema precisione. Si possono trovare, per esempio, aggettivi come *anniculus*, *bimulus*, o l'espressione *in trimatu*, per indicare che il bambino era morto a 1 anno, 2 mesi, 3 mesi. Accanto agli aggettivi sono usate frasi più lunghe, come nel caso di una bambina che *vixit anno uno, mensibus VIII, diebus XX, noctu una, orabus III*⁴¹; in tal modo è sottolineato che la piccola morì alla terza ora del ventunesimo giorno.

Oltre all'età di un bambino, può essere ricordato qualcosa di particolare che ha contraddistinto la nascita e la morte. Sulla tomba di un neonato è scritto che nacque nell'ora sesta della notte, visse 71 giorni e morì nell'ora sesta della notte⁴². In un altro testo, che era sulla tomba del liberto *L. Caecilius Syrus*, morto poco dopo aver compiuto i sei anni, sono ricordate le date di nascita e di morte e l'ora, della notte o del giorno⁴³, in cui avvennero; alla fine si legge: *elatus est hora III frequentia maxima*⁴⁴. Le parole esprimono il conforto derivato ai genitori dalla grande partecipazione di gente. Soprattutto rassegnazione emerge invece dalle parole *quem di amaverunt haec moritur infas*, poste sulla tomba di una piccola schiava, a quanto fanno pensare sia la

³⁷ CIL VI, 25982 = ILS 8490.

³⁸ CIL VI, 7426 = ILS 8474.

³⁹ CIL V, 5337 = ILS 8475.

⁴⁰ CIL XII, 4958 = ILS 8147.

⁴¹ CIL VIII, 12794 = LS 8495.

⁴² CIL VI, 28044 = ILS 8191.

⁴³ La divisione della giornata presso i Romani era diversa da quella attuale. L'arco delle 24 ore era diviso in due parti, quella di luce e quella di buio; ciascuna di queste a sua volta era suddivisa in 12 *horae*. Poiché la durata del periodo di luce varia nel corso dell'anno, e la stessa cosa vale ovviamente per il periodo di buio, anche la durata delle *horae*, sia del giorno sia della notte, variava e andava dai 45 ai 75 minuti. Si veda A. DOSI e F. SCHNELL, *Spazio e tempo*, Roma 1992, pp. 66-68.

⁴⁴ CIL VI, 13782 = ILS 8529. Altra esemplificazione sulle morti dei bambini è in M.S. BASSIGNANO, *L'epigrafia funeraria*, cit., pp. 118-119.

sua onomastica sia quella dei genitori, deceduta a 3 anni e mezzo⁴⁵. Le diverse espressioni citate evidenziano lo strazio dei genitori al momento della morte e del funerale dei loro piccini, il cui viaggio all'ultima dimora era indicato anche con *exequiae immaturae* oppure con *funus acerbum*. Quest'ultimo aggettivo ricorre pure nell'epigrafe di *Iulia Felicitas*, definita dai genitori *spiritus dulcissimus defunctus acervus*⁴⁶. Dalle epigrafi sepolcrali si ricavano anche notizie sulle condizioni di salute di alcune persone durante la travagliata vita, come la giovane sposa morta a 25 anni *post longas et varias infirmitates*⁴⁷, oppure il giovane, onorato dai genitori, che era divenuto cieco all'età di 12 anni⁴⁸.

Sono state finora prese in esame epigrafi relative a singole persone, ma in casi fortunati si sono conservate quelle relative a più membri della stessa famiglia, per cui è possibile ricostruire almeno uno squarcio della loro vita. Due iscrizioni della Numidia erano sulle tombe, rispettivamente, di un padre e di suo figlio⁴⁹. Il padre *Q. Statius Caecilius Butra*, morto a 70 anni, *egit in his praediis annis XXV*. Viene onorato dalla moglie, dai figli *Profuturus* e *Imber* e dalle figlie, delle quali non sono indicati i nomi. L'epigrafe relativa a *Profuturus*, uno dei figli, morto a 57 anni, fa saper che *egit in praedis cum Butra patre suo annis XXXV et post obitum patris annos XXII*. A lui rendono onore il fratello *Imber* e le sorelle, anche questa volta anonime. Non è più menzionata la madre, con ogni probabilità deceduta nel frattempo. *Profuturus* *egit in praedis* 35 anni assieme al padre e, poi, altri 22 dopo la morte di lui. In totale 57 anni, pari alla durata della sua vita. L'uomo era quindi nato e vissuto sulle terre nelle quali venne poi sepolto.

Si sono prima ricordati i casi di misere condizioni di vita menzionati in testi epigrafici che fotografano, per così dire, la situazione. Altrettanto si può dire a proposito di quelle iscrizioni relative a morti per parto. Di una giovane madre, deceduta a quasi 15 anni e mezzo, si ricorda che morì 16 giorni dopo aver partorito il primo figlio⁵⁰; un'altra morì praticamente subito dopo il parto ed ebbe appena il tempo di dare il nome al figlio: *puero nato et nomine imposito est mortua*⁵¹.

L'ampia esemplificazione presa in esame non ha certo la pretesa di essere esaustiva, ma sembra utile a fornire un'idea abbastanza chiara sia delle notevoli differenze che intercorrono fra le epigrafi sepolcrali di età romana e quelle oggi in uso sia di un modo di esprimere i sentimenti talora vicino al nostro. Si è detto che la gente comune

⁴⁵ CIL VI, 19716 = ILS 8481.

⁴⁶ CIL VI, 20462 = ILS 8486. Per i funerali degli impuberi si rinvia a C. DE FILIPPIS CAPPAL, *Imago*, cit., pp. 86-89.

⁴⁷ CIL VI, 23457 = ILS 8478.

⁴⁸ CIL VI, 23033 = ILS 8479.

⁴⁹ CIL VIII, 20084-20085 = ILS 8429-8429a.

⁵⁰ CIL III, 6579 = ILS 1914.

⁵¹ CIL VI, 20427 = ILS 8480.

del tempo assunse formulari e linguaggio epigrafico propri delle classi più elevate. Balza però evidente che la resa di questi spesso risentì di un diverso grado di cultura o, forse, solo di alfabetizzazione. Prova di questo sono i non pochi casi di latino scorretto, che può anche essere imputato, almeno qualche volta, a una certa imperizia dei lapicidi. A parte questo aspetto non certo trascurabile, si può notare un identico modo di sentire fra gli antichi romani e noi, che non stupisce affatto, perché le sensazioni più intime e i sentimenti dell'uomo non hanno tempo. Il poter disporre di documenti che ci facciano quasi toccare con mano tutto questo è, a mio parere, un'ulteriore prova dell'importanza che ha la conoscenza del mondo antico.

TEATRO “CLASSICO” ANTICO E MODERNO: PERCORSI METODOLOGICI

Giuseppina Basta Donzelli

Vi sono fondamentalmente tre modi di accostarsi al teatro tragico antico: 1) quello degli autori drammatici delle età successive; 2) quello degli studiosi del mondo antico; 3) quello dei registi delle età moderne.

Per il primo punto: il grande teatro tragico ateniese (per il teatro comico il discorso è diverso) si conclude alla fine del V sec. a.C. Dopo Eschilo Sofocle Euripide, in età tardo-classica ed ellenistica si avranno solo epigoni, adattatori, imitatori, persino parodisti. Questo significa che il teatro tragico del V sec. ha cominciato subito a esercitare il suo fascino sui posteri. E naturalmente anche sul teatro latino, che ne ha ripreso forme e temi.

Com'è noto, il teatro latino arcaico dei secc. III-II a.C. operò sotto il segno del grande teatro ateniese. Da Livio Andronico a Nevio a Ennio a Pacuvio ad Accio i titoli dei drammi ce lo confermano: *Equos Troianus*, *Hecuba*, *Medea*, *Philocteta* ecc. sono i temi della grande drammaturgia ateniese. Purtroppo di questo teatro oltre i titoli ben poco ci resta, solo frammenti. Ma quel poco ha consentito agli studiosi di chiarire un fatto fondamentale: gli autori del teatro latino non fecero traduzioni, ma rielaborazioni; quei temi tragici, originariamente destinati a un pubblico greco di tre secoli prima, Ennio Pacuvio Accio li adattarono secondo la sensibilità e gli interessi politici e sociali del pubblico romano. Come Terenzio aveva operato la contaminazione nell'ambito della commedia, anche i poeti tragici latini operarono con altrettanta libertà.

Comincia dunque già allora un fenomeno culturale che si verificherà nelle epoche successive: il grande teatro tragico greco non ripete se stesso, ma mette in moto un processo di emulazione creativa.

Se del teatro latino arcaico ben poco ci resta, abbiamo però il teatro di Seneca (I sec. d.C.) che era destinato a svolgere un importante ruolo di mediazione tra il teatro greco antico e il teatro europeo.

In effetti durante il Medioevo, tra il VI e il XIII sec., nell'Occidente latino non si lessero più opere teatrali, né quelle dei tragici greci, né quelle di Seneca. Non si ebbe conoscenza della tragedia come era stata creata nell'Atene del V sec. e come oggi la intendiamo: con il termine "tragedia" si intendevano altre cose come "evento doloroso" e simili. E per tragedia, in quanto genere letterario, si intendeva qualcosa tra la storia e l'epica. Solo nel XIII sec. il teatro di Seneca fu riscoperto dai precursori padovani dell'Umanesimo (Lovato de' Lovati, Albertino Mussato, l'autore dell'*Ecerinis*) e la sua conoscenza si diffuse successivamente in Italia, in Francia e in Inghilterra¹. Fu dunque il teatro di Seneca, con i suoi tipici aspetti – le passioni furenti e criminose dei suoi protagonisti, la rappresentazione di scenari sanguinosi e raccapriccianti – che influenzò il nascente teatro europeo, a partire dall'*Orbecche* di Giovanni Battista Giraldi Cinzio, la prima tragedia moderna di tipo classico rappresentata sulle scene italiane, e precisamente a Ferrara nel 1541 (la *Sofonisba* di Giangiorgio Trissino e la *Canace* di Speron Speroni saranno rappresentate più tardi).

Alla maniera senecana la trama orrorosa dell'*Orbecche* gronda sangue (Sulmone, re di Persia, promette la figlia Orbecche al re dei Parti, Selino. Ma Orbecche è già sposa a Oronte e ne ha due figli. Quando viene a conoscenza di questo fatto, Sulmone fa servire a Orbecche su un vassoio il capo e le mani dei suoi cari uccisi. Orbecche uccide il padre e se stessa). Stando a Giambattista Nicolucci detto il Pigna (nel trattato dal titolo *I Romanzi* del 1554) Giraldi non conosceva il greco. Come si è detto, l'influenza di Seneca si estese progressivamente nell'Europa colta, dal teatro elisabettiano a quello francese: ancora nel 1635 Corneille compone una *Medée* di carattere senecano. Quanto al teatro tragico greco, esso comincerà ad essere familiare solo più tardi, nel '500 inoltrato. Le prime edizioni a stampa sono degli inizi del '500: Sofocle del 1502, Eschilo del 1518, Euripide del 1503 (ma nel 1494 Janos Lascaris aveva pubblicato a Firenze *Alceste Medea Ippolito Andromaca* ed invece l'*editio princeps* dell'*Elettra* è del 1545). Ma il greco non è familiare come il latino e per una più diffusa conoscenza del teatro greco occorre le traduzioni.

Seguono quindi le traduzioni in latino e poi quelle in volgare: per es. Erasmo da Rotterdam traduce in latino *Ecuba* e *Ifigenia in Aulide* nel 1506, ma la prima traduzione italiana dell'*Ecuba* è del 1539 (Matteo Bandello a Roma), seguita nel 1543 da quella di Lodovico Dolce (Venezia). La prima traduzione francese è quella parigina di Guillaume de Bochetel del 1544². Tutto il teatro euripideo sarà tradotto in latino da Filippo Melanchthon (Francoforte 1562). Va tuttavia sottolineato che leggere una tra-

¹ Su ciò e particolarmente sui rapporti tra Seneca e il teatro elisabettiano vd. le precisazioni di G. GUASTELLA, *L'ira e l'onore. Forme di vendetta nel teatro senecano e nella sua tradizione*, Palermo 2001, c. V. Per la perdurante fortuna di Seneca cfr. F. CITTI e C. NERI, *Seneca nel Novecento. Sondaggi sulla fortuna di un "classico"*, Roma 2001.

² Bochetel, non Lazare de Baïf, sarebbe l'autore della prima traduzione francese dell'*Ecuba*; cfr. B. GARNIER, *Pour une poétique de la traduction. L'Hécube d'Euripide en France de la traduction humaniste à la tragédie classique*, Paris 1999, p. 25 ss.

gedia non significa metterla in scena, proporla ad un pubblico, e, come è stato confermato da studi recenti, a parte la memorabile produzione dell'*Edipo Re* al Teatro Olimpico di Vicenza nel 1585, per la traduzione di Orsatto Giustiniani, la tragedia greca in quanto tale, esente cioè da rielaborazioni, fu portata sulla scena (almeno nell'area tedesca) solo a partire dall' '800³. Ed invece quello che fu produttivo del teatro tragico greco riguarda appunto la *riscrittura*: gli antichi modelli greci furono interpretati e modificati secondo il tempo culturale e antropologico dei nuovi autori⁴. Qualche esempio. La *Phèdre* di Jean Racine (rappresentata nel gennaio del 1677 al parigino Hôtel de Bourgogne) è tutt'altra cosa dall'*Ippolito* di Euripide (428 a.C.).

In questa riscrittura Racine, come ci informa egli stesso nella *Préface*, lavorò sull'originale euripideo (Racine leggeva il greco che aveva appreso a Port-Royal), ma prese spunto anche dalla *Phaedra* di Seneca, per approdare infine ad un'opera che per invenzione tematica, creatività formale e sensibilità spirituale era soltanto Racine, figlio del suo tempo culturale. Di ascendenza senecana è la Fedra che confessa direttamente al figliastro la sua passione⁵, ma nuovo e raciniano è il personaggio di Ippolito innamorato di un amore trasgressivo, perché oggetto ne era la figlia del nemico di Teseo, re e padre di Ippolito; raciniana è la Fedra sconvolta da folle gelosia per Ippolito, che ella in preda ai rimorsi sta per scagionare dalla falsa accusa di violenza, ma che abbandona all'ira del padre, allorché apprende che il giovane non la ama, non perché incapace di amare, ma perché ama un'altra donna. E tuttavia la Fedra di Racine ha "cristianamente" coscienza di un'ideale purezza cui si oppone la contaminazione della colpa, che la trascina verso la rovina⁶. Ed invece la Fedra di Euripide afferma: "questo è ciò che mi uccide, amiche, il timore che non abbia ad essere mai sorpresa a disonorare mio marito e i miei figli" (*Hipp.* vv. 419-421). Sostanzialmente il comportamento di Fedra è condizionato dal codice d'onore imposto ad una donna perbene dal controllo sociale dell'Atene del V sec. a.C. È forse il caso di ricordare che una prima edizione di questo dramma sembra avesse scandalizzato la *pruderie* del pubblico ateniese, perché Fedra vi era rappresentata come una donna sfron-

³ Cfr. H. FLASHAR, *Inszenierung der Antike. Das griechische Drama auf der Bühne. Von der frühen Neuzeit bis zur Gegenwart*, München 2009², p. 58 ss., che cita l'*Antigone* berlinese del 1841.

⁴ Sulla fortuna del teatro antico in generale, oltre Flashar sopra citato, cfr. K. HEINEMANN, *Die tragischen Gestalten der Griechen in der Weltliteratur*, I-II, Leipzig 1920; K. VON FRITZ, *Antike und Moderne Tragödie*, Berlin 1962; W.H. FRIEDRICH, *Vorbild und Neugestaltung. Sechs Kapitel zur Geschichte der Tragödie*, Göttingen 1967.

⁵ RAC. *Ph.* vv. 670-711; cfr. SEN. *Ph.* vv. 592-671. Si noti come *Phèdre* passi dal pron. 'vous', che marca un rapporto di cerimoniosa distanza ("Et sur quoi jugez-vous (...), Prince?", v. 665) al 'tu' dell'esplosiva confessione diretta ("Ah! cruel, tu m'as trop entendue", v. 670). La *Phaedra* senecana si prostra invece alle ginocchia di Ippolito ("En supplex iacet/adlassa genibus (...)", v. 666 s.). Nel dramma euripideo è la nutrice che prende l'iniziativa di rivelare al giovane la passione di Fedra.

⁶ "Et la mort, à mes yeux déroband la clarté,/ rend au jour, qu'ils souillaient, toute sa pureté", vv. 1643-1644. Sono le parole con cui Fedra pone fine alla sua confessione e alla sua vita.

tata che osa dichiararsi direttamente a Ippolito (o al supposto Ippolito)⁷. La seconda edizione del dramma, che è quella pervenutaci, corregge quanto c'era di sconveniente nel primo *Ippolito* e presenta una Fedra irrepreensibile, al punto di uccidersi perché nessuno abbia a mettere in dubbio la sua onorabilità. Tra la Fedra di Euripide e la Fedra di Racine c'è di mezzo un passaggio epocale: l'una è distrutta dalla civiltà della vergogna, l'altra dalla civiltà della colpa, complicata dal pessimismo giansenista. Phèdre è però esonerata dall'odiosa calunnia contro Ippolito, di cui sono colpevoli la Fedra di Euripide e quella di Seneca (sarà la nutrice di Phèdre a metterla in atto, per eccesso di amore verso la padrona). E d'altra parte, nel confessare a Ippolito una passione che lei stessa aborrisce Phèdre è incoraggiata, e come giustificata, dalla notizia della morte del marito Teseo.

Racine ha sottoposto la sua eroina ad una sorta di epurazione morale che la rendesse accettabile al suo pubblico⁸.

Per ricordare un altro esempio tra i più famosi e vicini a noi: Medea nella visione di Pasolini è diventata una vittima del colonialismo e del razzismo. Una lettura che era già di Corrado Alvaro (1949), all'indomani della seconda guerra mondiale, ma che era stata inaugurata da Franz Grillparzer, con la sua trilogia del vello d'oro (*Das goldene Vlies*), rappresentata nel 1821 nella Vienna di Metternich⁹. Ma per segnalare l'effetto di capovolgimento che la riscrittura moderna può produrre sul teatro antico un ultimo esempio mi sembra illuminante. Esso riguarda il mito di Alceste che, com'è noto, è stato oggetto di molte riletture da Ranieri Calzabigi nel 1767 (autore del libretto messo in musica da Christoph Willibald Gluck) a Vittorio Alfieri nel 1798, da Thomas S. Eliot nel 1949 a Marguerite Yourcenar nel 1963 (ma l'elenco è molto più lungo)¹⁰.

⁷ Sulla leggenda di Ippolito e i relativi drammi perduti, compresa la *Phaidra* di Sofocle, vd. W.S. BARRETT, *Euripides. Hippolytos*, Oxford 1964, pp. 1-45. Sulla trama dell'*Ippolito I* abbiamo ora più informazioni dalle *hypotheses* papiracee di recente lettura. Tra l'altro la scena sarebbe Trozene (come nell'*Ippolito II*) e il termine *καλυπτόμενος* si riferirebbe non a Ippolito, ma ad un servo travestitosi da Ippolito, secondo l'ordine di Teseo, che così smaschererebbe Fedra; cfr. W. LUPPE, *Die Hypothesis zum ersten Hippolytos. Ein Versuch der Zusammenführung des P. Mich. Inv. 6222a und des P. Oxy. LVIII 4640*, in *Euripide e i papiri. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Firenze, 10-11 giugno 2004), a cura di G. BASTIANINI e A. CASANOVA, Firenze 2005, pp. 87-96.

⁸ Nella *Préface* Racine afferma: "J'ai même pris soin de la rendre un peu moins odieuse qu'elle n'est dans les tragédies des Anciens". Questo si spiega nel contesto di una tragedia di cui Racine afferma (ancora nella *Préface*) di non averne composta un'altra "(...) où la vertu soit plus mise en jour (...)". La seule pensée du crime y est regardée avec autant d'horreur que le crime même (...). Les passions n'y sont présentées aux yeux que pour montrer tout le désordre dont elles sont cause; et le vice y est peint partout avec des couleurs qui en font connaître et haïr la difformité. C'est là proprement le but que tout homme qui travaille pour le public doit se proposer".

⁹ Su *Medea* e la sua fortuna vd. K. VON FRITZ, *Die Entwicklung der Iason-Medea-Sage und die Medea des Euripides*, in *Antike und Moderne*, cit., pp. 322-429; *Medea nella letteratura e nell'arte*, a cura di B. GENTILI e F. PERUSINO, Venezia 2000.

¹⁰ Su *Alceste* vd. M.P. PATTONI, *Le metamorfosi di Alceste. Dall'archetipo alle sue rivisitazioni*,

Tra queste riletture singolarmente significativa è quella di Alberto Savinio (il geniale fratello di Giorgio De Chirico). Il mito di Alceste (l'omonima tragedia euripidea fu rappresentata nel 438 a.C.), la sposa che sacrifica la propria vita e muore al posto del marito ma più tardi viene riportata in vita da Eracle, è interpretato da Savinio sullo sfondo delle persecuzioni dell'antisemitismo nazista. Nell'*Alceste di Samuele* pubblicata nel 1949, l'autore prende spunto da un fatto realmente accaduto: nel 1942 Teresa Goerz, moglie ebrea di un editore musicale tedesco, si era uccisa per liberare il marito della sua presenza, considerata dalle autorità naziste gravemente pregiudizievole e dannosa per la vita professionale e civile dell'editore. Ma a differenza dell'*Alceste* euripidea nella favola triste di Savinio Alceste-Teresa ritorna nel mondo per convincere il marito a lasciare la vita e a seguirla nel regno del nulla. Essa è metafora di una società, quella europea, funestamente pervasa da volontà di dissoluzione e alla sua Alceste Savinio conferisce suggestioni di ascendenza filosofica, ispirate essenzialmente dal pessimismo di Arthur Schopenhauer¹¹.

Il teatro antico ha avuto una funzione, per così dire, maieutica nei confronti del teatro moderno, sia in modo diretto, come nel caso in cui si procedette alla riscrittura di temi drammaturgici antichi (Fedra, Medea, Antigone ecc.), sia indirettamente, come nel caso in cui temi e forme del teatro antico furono rifunzionalizzati in contesti drammatici di diversa civiltà letteraria e antropologica.

È il caso del *Jephthes* dello scozzese George Buchanan che nel 1554 compone in latino un dramma costruito su un episodio biblico (*Libro dei Giudici* c. XI s.): Jefte, in procinto di muovere in guerra contro gli Ammoniti, fa voto al Signore che, se avesse riportato la vittoria, avrebbe offerto in olocausto il primo che gli fosse venuto incontro al suo ritorno a casa. Purtroppo gli venne incontro l'unica figlia, che egli dovette sacrificare¹². Buchanan utilizza in questo dramma di ispirazione biblica il motivo del sacrificio volontario legato al personaggio di Polissena dell'*Ecuba* di Euripide. Tutto ciò in un'ottica che risente degli orientamenti religiosi di un autore protestante¹³.

La rielaborazione del teatro antico nelle età successive, dalla Rinascenza all'età barocca all'età dei Lumi e oltre, ha dovuto naturalmente fare i conti con le ideologie e la sensibilità di volta in volta dominanti nelle società di riferimento.

in *Sacrifici al femminile. Alceste in scena da Euripide a Raboni*, a cura di M.P. PATTONI e R. CARPANI, "Comunicazioni sociali", n.s., XXVI (2004), pp. 279-300; *Alceste. Variazioni sul mito*, a cura di M.P. PATTONI, Venezia 2006.

¹¹ Cfr. A.M. CASCETTA, *L'Alceste di Samuele di Alberto Savinio: una tragedia moderna*, in *Studia Classica Iohanni Tarditi oblata*, a cura di L. BELLONI, G. MILANESE, A. PORRO, Milano 1995, II, pp. 1405-1446.

¹² Com'è noto, di un episodio analogo a quello biblico è fatto protagonista l'eroe omerico Idomeneo, nel racconto che ce ne dà Servio, *ad Aen.* 3, 121. Su questo eroe vd. ora L. BELLONI, *Il 'Dramma' di Idomeneo fra Omero e Virgilio*, in *Vergil und das antike Epos. Festschrift Hans Jürgen Tschiedel*, a cura di S. FREUND e M. VIELBERG, Stuttgart 2008, pp. 19-30.

¹³ Cfr. B. GARNIER, *Pour une poétique*, cit., pp. 97-121.

Pierre Corneille nei *Trois Discours du Poème Dramatique* del 1660 confessa di sentire un certo disagio riguardo al matricidio di Oreste, e afferma che sarebbe stato certo più tollerabile se Oreste avesse ucciso accidentalmente Clitennestra, allorché costei avesse fatto scudo col suo corpo su Egisto, per proteggerlo dalla spada di Oreste. Corneille sottolinea la necessità di nascondere o di omettere tutto ciò che è così crudele o orrendo da indurre il pubblico alla incredulità. S'intende il pubblico dell'età barocca¹⁴. Il pubblico della nostra epoca, che conosce il teatro della crudeltà di Antonin Artaud, dissentirebbe da Corneille¹⁵. E nella cultura tedesca della seconda metà del '700 famosa fu la polemica letteraria che oppose Goethe a Wieland. Fu Christoph Martin Wieland letterato e fecondissimo scrittore di romanzi e *Singspiele*, autore anche di una *Alkestis* (rappresentata nel 1773 alla corte di Weimar), che egli dichiara di essere stato "costretto ad abbellire (...) in nome del genio del proprio tempo", correggendo e anche sfidando lo stesso Euripide. Contro di lui il giovane Goethe lanciò gli strali di una composizione farsesca *Götter, Helden und Wieland (Dei, eroi e Wieland)*, in cui rivendica la grandezza delle figure del mito e della cultura antica e rimprovera a Wieland di aver voluto ridurre quella grandezza alle categorie antropologiche della società settecentesca. Ma Wieland in una delle sue *Lettere a un amico... sull'Alcesti* (pubblicate nel 1773) osservava di non aver fatto nulla se non ciò che Euripide stesso avrebbe fatto, se avesse dovuto comporre il suo dramma 2200 anni dopo¹⁶.

Per concludere il primo punto: i drammaturghi dell'età moderna nella loro rilettura e riscrittura del teatro antico hanno operato secondo un processo di adattamento del modello antico ad una cultura e sensibilità moderne, come era inevitabile e necessario. Nell'approccio al mondo antico il drammaturgo moderno è stato condizionato dalle istanze del proprio contesto socio-culturale, che era quello del suo pubblico. La nuova lettura e interpretazione comporta un "tradimento" necessario del testo antico. Pasolini non poteva creare e firmare altro che la 'sua' *Medea*, che è credibile per un pubblico moderno: la *Medea* del V sec. a.C. l'aveva già creata una volta per tutte Euripide.

C'è poi un secondo approccio al teatro greco: quello dello studioso del teatro antico. Questo approccio comporta un percorso metodologico, per così dire, opposto al precedente. Mentre Racine o Pasolini tengono d'occhio necessariamente il pubblico della loro età, lo storico del teatro antico deve tenere d'occhio il pubblico dei primi destinatari: gli Ateniesi del V sec. a.C.

¹⁴ Sui giudizi critici riguardo al teatro tragico greco, e segnatamente euripideo, a partire dalla tarda antichità, cfr. M. HEATH, *'Jure principem locum tenet': Euripides' Hecuba*, "Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London", XXXIV (1987), pp. 40-68.

¹⁵ Sul teatro di Artaud fortemente influenzato dal teatro di Seneca cfr. F. CITTI e C. NERI, *Seneca nel Novecento*, cit., p. 117 ss.

¹⁶ Su tutta la questione cfr. C. MARELLI, in M.P. PATTONI e R. CARPANI, *Sacrifici al femminile*, cit., pp. 449-517; la traduzione italiana dell'*Alcesti* di Wieland, curata da C. MARELLI, in M.P. PATTONI, *Alcesti*, cit., pp. 95-143.

Per compiere il suo dovere scientifico, come afferma Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff¹⁷, lo storico del teatro antico deve cercar di ricostruire i processi mentali, la sensibilità, i saperi condivisi, i costumi religiosi, ed insomma noi diremmo l'antropologia del pubblico di Eschilo, Sofocle ed Euripide. Per dirla con un altro insigne studioso della civiltà greca, Arthur W.H. Adkins¹⁸, lo studioso del teatro antico dovrebbe vedere quel teatro con gli occhi dei suoi primi spettatori. E se non fa questo, se lo giudica affidandosi ai sentimenti o alle impressioni o ai pregiudizi suoi personali e della società in cui vive, fa un lavoro anacronistico o fuorviante o semplicemente inutile. Com'è noto, dell'*Ecuba*, la tragedia euripidea più celebrata nell'età bizantina e rinascimentale, si dà oggi un giudizio molto critico. Si rimprovera a Ecuba l'uccisione dei figli di Polimestore, l'ospite tracio che le ha ucciso per avidità di ricchezze il figlio che lei gli aveva affidato e per giunta, colpa gravissima per i Greci, ne ha gettato il cadavere in mare, privandolo della sepoltura. Si parla di degrado morale, sino a un livello bestiale, della vecchia regina, che da vittima diventerebbe carnefice. Anzi secondo alcuni il senso della tragedia sarebbe la rappresentazione di un dolore che diventa alla fine crudeltà. È questo un giudizio che pervade la letteratura specialistica e che, come è stato dimostrato nel bel saggio di Malcolm Heath già citato sopra¹⁹, risale proprio al '600.

Non si riflette tuttavia sul fatto che l'etica della società ateniese dell'età di Euripide non era quella cristiana del perdono, ma quella di rendere male per male o, come dice Solone, "esser dolce agli amici e amaro ai nemici". Etica proclamata da Archiloco a Solone, da Teognide a Pindaro (*Pitica* II,84), da Eschilo (*Coefore* 123) a Sofocle (*Antigone* 643) a Euripide (*Medea* 809) a Platone (*Repubblica* I 332, in relazione a Simonide).

Era un principio ammesso universalmente ricambiare male con male. Solo Socrate nel platonico *Critone* (49b) afferma che non si deve far male agli altri, neppure quando ci hanno fatto del male. Ma lo stesso Socrate afferma nello stesso passo che ricambiare male con male è l'etica dominante e che ben pochi condividerebbero il suo punto di vista (che era indubbiamente rivoluzionario per quella società). Quanto ad Ecuba non avrebbe potuto lasciare impunito Polimestore. Si deve ricordare che nel diritto attico del sec.V a.C. (il teatro attico era indirizzato in prima istanza a spettatori attici), non esistendo la magistratura della pubblica accusa, nelle cause private di omicidio erano i congiunti della vittima obbligati a perseguire i colpevoli. E compete ai padroni agire in difesa dei propri schiavi: Ecuba era schiava di Agamennone. Ma Agamennone per *Realpolitik* si sottrae a questo dovere e lascia mano libera ad Ecuba che ricambia male per male e uccide (o fa uccidere) i figli di colui che gli aveva

¹⁷ Nella *Einleitung in die griechische Tragödie*, Berlin 1895², p. 257 s.

¹⁸ Cfr. *Basic Greek Values in Euripides' Hecuba and Hercules Furens*, "Classical Quarterly", n.s., XVI (1966), pp. 193-219: 193.

¹⁹ Cfr. n. 14.

ucciso il figlio²⁰. Agli occhi degli Ateniesi quella punizione doveva apparire compatibile non solo con l'etica sociale, ma anche con il diritto attico: questo punto è stato persuasivamente dimostrato²¹.

Quanto alla trasformazione finale di Ecuba in cagna, essa non esprime valutazione morale (anche Cadmo e Armonia, personaggi non certo negativi, sono trasformati in serpenti nel finale delle *Baccanti* 1330 ss.)²², ma è un indicatore eziologico. Com'è noto, spesso nel finale dei suoi drammi Euripide dà una spiegazione dell'origine di un costume o di un rito o di un monumento. In questo caso si tratta del toponimo greco *Cynossema* ("tomba del cane"; cfr. *Ecuba* 1273), con cui si designava una località, menzionata anche da Tucidide (VIII, 104) e da altri autori, che era punto di riferimento per i naviganti. Il luogo così designato era situato nella costa Sud del Chersoneso tracio, allo sbocco dei Dardanelli nel Mar di Marmara, presso l'odierna Gallipoli (la località si chiama oggi Kilidülbahir). Euripide spiegherebbe il toponimo *Cynossema* con il fatto che Ecuba sarebbe annegata presso quel sito in forma di cane²³.

Un altro pregiudizio, nella medesima tragedia, è quello relativo al sacrificio di Polissena, richiesto dal morto Achille, e al personaggio di Odisseo generalmente considerato un cinico, crudele vincitore assetato di sangue, perché difende le parti dell'eroe²⁴.

La motivazione del doversi sacrificare Polissena sulla tomba di Achille emerge dal confronto tra Ecuba e Odisseo (*Hec.* 218-331). Ecuba (*Hec.* 260-263) rifiuta l'idea che sia τὸ χρή, una superiore necessità²⁵, che spinga i Greci a uccidere un essere umano su una tomba, dove piuttosto conviene sacrificare un bue. Crede invece che l'ombra di Achille voglia rivalersi su Polissena dell'uccisione subita. La donna

²⁰ Sull'accecamiento di Polimestore e sui modelli a cui poté ispirarsi Euripide vd. C. COLLARD, *Euripides. Hecuba*, Warminster 1991, ad vv. 1035-1055; ma l'accecamiento si può forse spiegare con la necessità di ridurre la condizione del barbaro sovrano in parità con quella di Ecuba, costringendolo a continuare a vivere col dolore della perdita dei figli, evitandone però la possibile ritorsione (cfr. *Hec.* vv. 1060-1061, 1071-1075, 1124-1126). Anche Medea si decide a compiere la sua terribile vendetta, quando si è assicurata l'impunità (*Med.* vv. 381-391; 764-771).

²¹ Cfr. R. MERIDOR, *Hecuba's Revenge: Some Observations on Euripides' Hecuba*, "American Journal of Philology", XCIX (1978), pp. 28-35; *The Function of Polymestor's Crime in the "Hecuba" of Euripides*, "Eranos", LXXXI (1983), pp. 13-20.

²² Che la metamorfosi di Ecuba in cane non debba essere spiegata come una punizione o come il segno di un'integrale degradazione bestiale è la ben documentata conclusione cui perviene D. GALL, *Menschen, die zu Tieren werden. Die Metamorphose in der 'Hekabe' des Euripides*, "Hermes", CXXV (1997), pp. 396-412; cfr. anche R. MERIDOR, *Hecuba's Revenge*, cit., pp. 32-34.

²³ Cfr. R. MERIDOR, *Hecuba's Revenge*, cit., pp. 32-34; C. COLLARD, *Hecuba*, cit., ad v. 1273.

²⁴ Espongo in estrema sintesi le argomentazioni da me presentate in *Interpretazione del teatro euripideo: qualche pregiudizio*, in *Euripide e i papiri*, cit., pp. 69-85.

²⁵ Che in questa argomentazione sia forse possibile ravvisare un riferimento alla Polissena di Sofocle, ho suggerito in *Polissena tra Euripide e Seneca (e Sofocle?)*, in *Amicitiae templa serena. Studi in onore di Giuseppe Aricò*, a cura di L. CASTAGNA e C. RIBOLDI, Milano 2008, I, pp. 135-149.

giudica questa richiesta secondo giustizia (ἐνδίκως) ma contesta che sia Polissena la vera colpevole, essendo invece colpevole Elena in quanto causa della guerra o in alternativa lei stessa, Ecuba, in quanto madre di Paride, uccisore di Achille. L'argomentazione non fa leva sulla liceità o meno del sacrificio umano. E del resto del sacrificio umano non si revoca in dubbio la liceità neppure nelle altre quattro tragedie euripidee in cui esso è utilizzato come momento risolutivo del *plot*: *Eraclidi*, *Eretteo*, *Fenicie*, *Ifigenia in Aulide*. Nella sua risposta Odisseo non prende in considerazione l'argomentazione giuridica su cui è fondato il discorso di Ecuba e insiste invece sulla necessità di soddisfare la forte richiesta di Achille che esige, e ne ha diritto, il suo γέρας, e che ha indicato Polissena e nessun altro: Achille è degno di τιμή perché è stato il più valoroso dei guerrieri ed è morto per la patria²⁶. Vi è poi il problema della sicurezza statale che deve essere salvaguardata, perché negare gli onori dovuti a chi muore per la patria toglierebbe in futuro ai cittadini in armi il desiderio di combattere e li indurrebbe a restare attaccati alla propria vita, vedendo che i caduti sono privati della dovuta τιμή. La risposta di Odisseo si inquadra nella ideologia della *polis* che tributa il massimo degli onori ai caduti per la patria. Ma un altro aspetto della questione spinge i Greci e Odisseo a onorare Achille ed è la pericolosità dell'ira dei morti offesi dalla ingratitudine dei superstiti ed è questo l'argomento con cui Odisseo riesce a convincere l'armata greca (*Hec.* 133-140). Di più, lo *status* eroico di Achille potrebbe procurare un κακὸν νόστον ai reduci²⁷: Neottolema, al momento del sacrificio, chiede all'eroe adirato di essere benevolo all'esercito e di concedere che tutti possano ottenere il *nostos* da Illo verso la patria (*Hec.* 538-541). Scegliendo Achille piuttosto che Polissena i Greci scelgono la propria sicurezza.

Ma la novità della lettura euripidea è l'aver conferito il carattere volontario al sacrificio di Polissena. La fanciulla afferma di morire volontariamente (ἐκούσσα θνήσκω *Hec.* 548). Com'è noto, il consenso della vittima era condizione imprescindibile, perché un sacrificio fosse realizzato secondo la norma rituale, avvenisse secondo il volere di una potenza superiore e producesse buoni frutti. Il consenso fa di lei un'eroina che si offre da sé, libera da costrizioni, al coltello del sacrificatore e che sarà remunerata dai soldati Greci con l'onore della *phyllobolia* riservato ai vincitori dei giochi e agli eroi coraggiosi. Ma c'è un aspetto della questione che getta luce sul modo in cui la posizione di Odisseo e dei Greci va letta, e cioè che il carattere volontario del sacrificio libera i beneficiari del sacrificio dal *miasma* di quella uccisione (cfr. *Held.* 556-559) ed inoltre Polissena, evitando di rivolgersi come supplice a Odisseo, lo libera dalla punizione che Zeus Hikesios riserva a coloro che spregiano i supplici (*Hec.* 342-347). Il crudele sacrificio tramandato dalla tradizione, a cui erano, a quanto risulta dall'evidenza iconografica, già da tempo associati personaggi onore-

²⁶ Su ciò discuto in *Odisseo nell'Ecuba di Euripide*, "Lexis", XIX (2001), pp. 185-197: 192 ss.

²⁷ Ne discuto in *Interpretazione*, cit., p. 83; e in *Odisseo*, cit., p. 194.

voli della storia patria ateniese, come i figli di Teseo²⁸, non avrebbe potuto essere più persuasivamente giustificato, nell'ottica della *polis*.

Un altro esempio fra tanti: la tragedia *Ione*. Ione è il progenitore delle quattro tribù ateniesi e delle genti ioniche (*Ion* 1575 ss.: Atene). Frutto della violenza del dio Apollo sulla principessa ateniese Creusa, Ione è cresciuto senza conoscere il padre e la madre, sotto la protezione del dio, nel santuario delfico. La madre Creusa, che ha dovuto abbandonarlo dopo il parto (e questo sarà per lei motivo di tormentoso rimorso), è successivamente andata sposa a Xuto, un valoroso generale straniero, che ha salvato Atene da un'invasione e ha meritato la mano della principessa ereditiera (*epikleros*) e il diritto di condividere il trono dei sovrani ateniesi. La coppia non ha figli e viene a chiedere all'oracolo sulla possibilità di averne. E a Xuto che lo interroga Apollo rivela che il primo che incontrerà uscendo dal tempio, quegli è suo figlio. La prima persona che Xuto incontra è appunto Ione. Dopo una serie di peripezie nel corso delle quali Creusa attenta alla vita di Ione, credendolo un bastardo di Xuto, e Ione a sua volta vuole vendicarsi uccidendo Creusa, alla fine, per l'intervento della Pizia ispirata dal dio, i due si riconoscono e Ione apprenderà di essere figlio di Apollo e non di Xuto. Ione accederà al trono dei suoi avi ateniesi, ma Xuto non dovrà sapere nulla sulla vera paternità di Apollo.

La critica ha sempre creduto di ravvisare aspetti di comicità in questo dramma: soprattutto l'inganno del dio seduttore e la posizione del marito ingannato. Un illustre grecista, Bernard Knox, è arrivato a definire *Ione* una commedia, alla maniera moderna, cioè alla maniera di Menandro, Shakespeare, Oscar Wilde²⁹. Ora una commedia, normalmente, procura riso e divertimento agli spettatori. E ci si dovrebbe chiedere se è questo l'effetto che ha avuto *Ione* sugli Ateniesi che sedevano a teatro tra il 413 e il 411 (probabile data del dramma). Erano, questi, anni di guerra per Atene (guerra del Peloponneso), gli anni che sono stati definiti da Tuciddide della *guerra ionica*, combattuta nell'Egeo, dove gli alleati ionici di Atene (Mileto, Efeso, Chio, ma anche l'eolica Mitilene ecc.) si ribellano e passano a Sparta, ormai alleata con la Persia. Occorre dunque riflettere più attentamente sul significato che poteva avere il personaggio di Ione, che sin dal nome ricordava i legami tra Atene e mondo ionico, per gli Ateniesi che assistevano allo spettacolo e che attendevano con trepidazione i bollettini di guerra dall'Egeo. Ione nella tradizione, a partire da Erodoto (7,94; 8,44) è ritenuto figlio di Xuto; invece Euripide in questo dramma ne fa il figlio di Apollo (cfr. anche Plat. *Euthyd.* 302d), sicché alla fine del dramma sul trono di Atene siederà il figlio di un dio e di una principessa ateniese, che è anche l'unica erede della casa di Eretteo.

²⁸ Ne discuto in *Odisseo*, cit., p. 187 s.

²⁹ Cfr. B.M.W. KNOX, *Euripidean Comedy*, in *The Rarer Action, Essays in honor of Francis Ferguson*, a cura di A. CHEUSE e R. KOFFLER, New Brunswick (N.J.) 1970, pp. 68-96; ripubblicato in ID., *Word and Action, Essays on the Ancient Theater*, Baltimore-London 1979, pp. 250-274.

Tutta l'azione del dio è volta ad assicurare al proprio figlio l'accesso al supremo potere ateniese, nel rispetto del diritto attico. A questo fine la paternità divina dovrà essere taciuta, perché nessuno avrebbe creduto ad essa e persino Ione ne dubita. Bisognerà invece che Ione sia creduto figlio di Xuto, che dovrà credersi il padre naturale del giovane, perché possa favorirne la successione al trono. D'altra parte, Apollo utilizza l'istituto dell'adozione nel donare il proprio figlio a Xuto (*Ion* 1534 ss.), consentendo la continuazione dell'*oikos* di Eretteo, che altrimenti con Creusa si sarebbe estinto. Anche l'istituto dell'adozione era previsto, come è noto, nel diritto attico. In tal modo la casa di Eretteo tornava a vivere, come dice Creusa (*Ion* 1463 ss.).

Quello che ai nostri occhi appare motivo di comicità doveva invece apparire agli Ateniesi procedimento corretto, secondo le norme del diritto attico. D'altra parte, sbaglieremmo giudicando Xuto come il marito ingannato di tanta produzione comica; anche perché Creusa non ha commesso adulterio, né di adulterio si è macchiato Xuto (*Ion* 546). E quanto ad Apollo, questo dio vegliava sulle sorti del figlio e però anche sulla storia di Atene e sulle sue magnifiche sorti e progressive, in questo momento della storia seriamente minacciate. Tutto questo riceve alla fine il suggello di Atena, la divinità poliade. Poteva un capitolo così importante della storia di Atene esser destinato a procurare divertimento³⁰? Gli esempi di letture anacronistiche da parte degli studiosi del mondo antico si potrebbero moltiplicare³¹. Spesso tali letture sono ereditate da altre epoche culturali e il conformismo, che domina anche nel mondo della Filologia Classica, le difende tenacemente o forse pigramente. Ma una lettura più attenta, condotta per quanto si può attraverso gli occhi dei primi destinatari, dovrebbe guidare verso una comprensione storicamente più attendibile di quel teatro antico, che noi crediamo fatto a nostra immagine e somiglianza e che tuttavia è per tanti aspetti così lontano e diverso da noi, come lo era la società che lo aveva espresso.

Ed infine il terzo tipo di approccio, quello dei registi dell'età moderna. Come a me sembra, al regista di un'opera teatrale antica compete una funzione di grande responsabilità: egli è il mediatore tra il teatro antico e il pubblico moderno. Sono ben note, ormai da alcuni decenni, le posizioni di alcune scuole registiche che considerano il testo come solo uno degli elementi della rappresentazione teatrale e che rivendicano

³⁰ Di queste cose discuto in *Euripide tra commedia e tragedia*, in *Poesia e religione in Grecia. Studi in onore di G. Aurelio Privitera*, a cura di M. CANNATÀ FERA e S. GRANDOLINI, Napoli 2000, I, pp. 63-69; in *Precisazioni su una 'pseudo-anagnorisis' (Eur. 'Ion' 517-27)*, in *Comicità e riso tra Aristofane e Menandro. Atti del Convegno di Studi* (Cagliari 29 settembre-1 ottobre 2005), a cura di P. MUREDDU e G.F. NIEDDU, Amsterdam 2006 (Suppl. "Lexis", 42), pp. 175-185; in *La parodo dello Ione di Euripide o della funzione dell' "immagine" in un testo teatrale*, in *La parola dipinta. Rapporti tra testo e immagine nel mondo greco-latino. Atti del Convegno Internazionale* (Trento 9-10 ottobre 2008), a cura di L. BELLONI, L. DE FINIS, G. MORETTI, in corso di pubblicazione.

³¹ Un altro esempio è la diffusa interpretazione in chiave comica del I episodio delle *Baccanti*, di cui discuto in *Il riso amaro di Dioniso*. Euripide, *Baccanti* 170-369, in ΚΩΜΩΙΔΟΤΡΑΓΩΙΔΙΑ. *Intersezioni del Tragico e del Comico nel teatro del V sec. a. C.*, *Atti delle giornate di studio* (Pisa, Scuola Normale Superiore 24-25 giugno 2005), a cura di E. MEDDA, M.S. MIRTO, M.P. PATTONI, Pisa 2006, pp. 1-17.

l'originalità creativa del regista. Ma sino a quale limite può spingersi la creatività del regista nel tagliare, aggiungere, modificare, senza che si debba definirla una rielaborazione, in tal caso da segnalare correttamente come tale? Se il regista diventa autore e si sovrappone all'autore antico, si corre il rischio di soluzioni arbitrarie e fuorvianti per il pubblico. L'interpretazione del regista può correre il rischio di una sorta di auto-referenzialità, che però non tiene conto delle attese del pubblico moderno, che forse sedendo (come talora avviene) sulle pietre di un teatro antico, è animato da "desiderio di antico" e si attende di conoscere non altri che Sofocle o Euripide.

Certo, nessuno può illudersi di riportare sulla scena gli spettacoli teatrali secondo le stesse modalità formali e materiali con cui erano presentati nel V sec. a.C. Manca la maschera, la musica, la stessa lingua e metrica antica e soprattutto manca il pubblico del V sec. a.C. Ma il testo non è solo uno degli elementi dello spettacolo, ma è il fondamentale elemento di guida, il solo che può orientare l'opera del regista, come quella del rielaboratore o dello studioso del teatro antico. E non è certo mettendo in testa a Odisseo l'elmetto dei *marines* che il pubblico capisce meglio il ruolo di quel personaggio. Come nessun pittore moderno si sognerebbe di rifare il taglio dei capelli a Monna Lisa (ammesso che la cosa fosse possibile), per renderla più "attuale". E chi ha detto che il pubblico moderno non voglia sapere che del teatro antico facevano parte anche i cori? e perché si dovrebbe eliminare un corale che spiega l'antefatto dell'azione drammatica, o perché aggiungere una cantata in dialetto siciliano di cui nemmeno il pubblico siciliano intende la necessità?

Ed infine ogni processo di rielaborazione per risultare efficacemente comprensibile, dovrebbe poter contare su una buona conoscenza del testo antico da parte del pubblico moderno (cosa che non sempre si verifica), altrimenti si corre il rischio di far passare per euripidee le idee del regista, che sarebbe un risultato forse originale, ma sicuramente fuorviante.

Quel che conta è non confondere i ruoli. Se il regista o lo storico del teatro antico o chiunque altro, vuol dire qualcosa di *suo proprio* su Medea o su Fedra, deve poterlo fare a buon diritto, a patto che *riscriva* e metta la sua firma, come hanno fatto Racine o Pasolini. Ma lo storico del teatro antico non deve procedere a letture anacronistiche, anche se "originali", che però potrebbero alla fine rivelarsi fuorvianti o inutili, come ammonisce Adkins, e il regista moderno del teatro antico ha la funzione di offrire un testo antico a un pubblico moderno che vuol conoscere Euripide o Sofocle, i quali non abbisognano di particolari (e talvolta stravaganti) operazioni di "attualizzazione", perché sono autori così grandi da saper comunicare e rendere comprensibile con il loro linguaggio la loro verità.

LA FIGLIA DI POLICRATE
(HDT. III 124-125)

Luigi Belloni

La vicenda erodotea di Policrate – all'interno del “doppio *logos*” di Orete e Policrate¹ – evoca tratti condivisi anche da altri τύραννοι ο βασιλείς² documentati nella *Storia*, presentando l'uomo e l'evento nel compiersi di un *kyklos*: un rovescio, una sorte inopinata per il protagonista, sconvolgono un periodo di prosperità e di fortuna, annientando πράγματα che fino alla svolta imprevedibile non avevano conosciuto insuccessi (III 39, 3)³. Tanto più che le fortune di Policrate spaziano in più campi, degne di una μεγαλοπρεπείη che Erodoto assimila a quella dei soli tiranni siracusani (125, 2): una

¹ Erodoto, *Le Storie, Libro III. La Persia*. Introd. e comm. D. ASHERI, testo critico di S.M. MEDAGLIA, trad. di A. FRASCETTI, Milano 1990, pp. 257 ss. e 338 ss. Sui fatti narrati da Erodoto mi limito inoltre a ricordare H.R. IMMERWAHR, *The Samian Stories of Herodotus*, “The Classical Journal”, LII (1957), pp. 312-322; H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München 1967, I. *Darstellung*, pp. 107-114, e II. *Anmerkungen*, pp. 582-587; B.M. MITCHELL, *Herodotus and Samos*, “Journal of Hellenic Studies”, XCV (1975), pp. 75-91; L. BOFFO, *Il logos di Orete in Erodoto*, “Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei”, XXXIV (1979), S. VIII, pp. 85-104; P. TOZZI, *Policrate di Samo e Amasi di Egitto nella tradizione greca*, in *φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, VI, Roma 1980, pp. 2087-2099.

² Sulle diciture erodotee della regalità – in particolare sull'alternanza τύραννος / βασιλεύς, significativa anche per Policrate (cfr. III 42, 2) – vd. A. FERRILL, *Herodotus on Tyranny*, “Historia”, XXVII (1978), pp. 385-398, e P. CARLIER, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984, pp. 236-238.

³ Cfr. soprattutto H.J. DIESNER, *Die Gestalt des Tyrannen Polykrates bei Herodot*, “Acta antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae”, VII (1959), pp. 211-219; K.H. WATERS, *Herodotus on Tyrants and Despots. A Study in Objectivity*, Wiesbaden 1971 (“Historia” – Einzelschriften, 15), pp. 25-29; J.G. GAMMIE, *Herodotus on Kings and Tyrants: Objective Historiography or Conventional Portraiture?*, “Journal of Near Eastern Studies”, XLV (1986), pp. 190-191 (171-195); C. CATENACCI, *Policrate di Samo e l'archetipo tirannico*, in *Samo. Storia, letteratura, scienza. Atti delle giornate di studio*. Ravenna, 14-16 novembre 2002, a cura di E. CAVALLINI, Pisa-Roma 2004, pp. 117-134.

“magnificenza” riecheggiata in un *kyklos* che si presenta nella sua completezza, rivendicando alla figura di Policrate anche una sua identità rispetto ad altri *tyrannoi*⁴, con i quali condivide, per altro, le tradizionali analogie comportamentali legate alla conquista del potere ed alla sua perdita⁵. Il ritratto erodoteo si ispira infatti a modelli spiccatamente orientali e delinea la figura di un *tyrannos* che promuove nell’Egeo una politica, una ‘presenza’ multiforme, ostentata in una serie di ‘primati’ che si riflettono in primo luogo nell’estesa talassocrazia, ma anche nella grandiosità delle opere realizzate a Samo, o nell’eleganza del simposio quale traspare dai frammenti di Anacreonte⁶. Tuttavia, per quanto riguarda la fine del *tyrannos*, lo storico non indaga in maniera esauritiva una realtà che ritiene in ultima istanza imperscrutabile, ‘limitandosi’ a valutare i rischi in cui un personaggio più o meno consapevolmente s’imbatte nel trascorrere dei suoi giorni. Ed anche nel tiranno di Samo – come in Creso o in Serse – la ricchezza vincolata unicamente al *πλοῦτος* degenera nelle *μεγάλαι εὐτυχίαι* (40, 2) che tanto preoccupano un consigliere, un alleato⁷: con una lettera famosa (40, 2-4)⁸, Amasi non dubita di esprimere le sue remore dopo che la sorte troppo fortunata di Policrate ha toccato il suo vertice, permettendo al *tyrannos* di recuperare il magnifico anello del quale egli si era deliberatamente privato (41-42)⁹; il fallimento del tentativo di contenere l’eccessiva fortuna è per Amasi prova certa che ogni limite è stato superato, e che per volontà divina una grande sventura sta per abbattersi su una vita priva di alternanza (43). Ricordando il notissimo precedente di Creso, anche per Policrate dobbiamo pertanto constatare quanto egli sia sì *εὐτυχέων*¹⁰ – al punto di ritrovare un oggetto che di sua volontà aveva perduto (43, 1), lui, già fortunato in tutto (39, 3; 44, 1) –, ma proprio per questo non *ὄλβιος*, secondo la puntuale formulazione del monito soloniano (I 32, 7)¹¹. Dunque la sua fortuna non offre garanzie di stabilità, ed è anzi destinata a subire un temibile, repentino sconvolgimento¹²; lo splendido dominio sul mare sarà infatti travolto dall’espansioni-

⁴ Cfr., e.g., D. MUSTI, *Policrate e Pisistrato: un confronto*, *ibidem*, pp. 97-115.

⁵ Cfr. D. LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, Torino 1977, *passim*.

⁶ Cfr. M. VETTA, *Anacreonte e i cospiratori di Samo (fr. 21 G.)*, “Rivista di Cultura Classica e Medievale”, XL (1998), pp. 321-327.

⁷ Cfr. I. KÖNIG, *Die Xenia zwischen Polykrates und Amasis*, “La Parola del Passato”, LIV (1989), pp. 321-340.

⁸ Cfr. M. VAN DEN HOUT, *Studies in Early Greek Letter-Writing*, “Mnemosyne”, II (1949), pp. 25-33 (19-41).

⁹ Cfr. J.E. VAN DER VEEN, *The Lord of the Ring. Narrative Technique in Herodotus’ Story on Polykrates’ Ring*, “Mnemosyne”, XLXVI (1993), pp. 433-457. Mi permetto inoltre di rinviare alle considerazioni svolte in un mio precedente lavoro: *Amasi, Orete e Policrate (Hdt. III 40-43; 122, 3; P. Heid. Inv. 1740 [Pack² 1740])*, “Aevum Antiquum”, VI (1993), pp. 125-142.

¹⁰ Cfr. sul termine *Erodoto*, *Le Storie. Libro III*, cit., p. 259.

¹¹ Vd. in particolare H.R. IMMERWAHR, *Form and Thought in Herodotus*, Cleveland 1966, pp. 154-161.

¹² Ricordo anche A. CORCELLA, *Erodoto e l’analogia*, Palermo 1984, pp. 125-127.

smo persiano¹³, configurato nel testo erodoteo dalla perfida trama del satrapo di Sardi, Orete, per altro vincolata al *nomos* espansionistico sul quale si fonda l'impero ache-menide¹⁴, e pur tuttavia 'ridotta' a *dolos*, a un intreccio di astuzia, inganno, perspicacia che sovente caratterizza il 'comportamento' di un despota orientale¹⁵. Le "grandi speranze" di annettersi l'intera Ionia e le isole, fine ultimo della talassocrazia di Policrate (III 122, 2), non possono infatti coesistere con l'*auxesis* connaturata alla struttura, alla 'mentalità' stessa dell'impero persiano; e Orete, rimproverato da Mitrobate di non avere ancora acquisito l'isola di Samo, pur così vicina al suo distretto, ai domini del Gran Re (120, 3), reagisce all'offesa meditando la rovina di Policrate, ma in realtà dando avvio ad un progetto ineluttabile. La fine del *tyrannos* e dell'indipendenza di Samo è ormai segnata, come, fra l'altro, toccherà ancor prima allo stesso Amasi, preoccupato in Erodoto di interrompere subito il rapporto di alleanza, per non dover soffrire condividendo con l'amico lo scatenarsi dell'ira divina (43, 2).

L'antefatto (III 40-43) di questo epilogo è stato più volte studiato nell'ambito della *Storia* e di quanto ne costituisce il 'motore', secondo i principi etici (delfici) enunciati dalla lettera di Amasi e dalla folklorica novella dell'anello, entrambi paradigmatici del modo in cui Erodoto intende 'leggere' le fortune di Policrate e avvertire il suo pubblico della loro fine incombente. Invece, la sezione conclusiva del racconto (120-125) contempla il *dolos* ordito da Orete ed il concretizzarsi delle attese, dei timori espressi da Amasi. Dopo essere stato adescato nella sua avidità¹⁶, con l'inganno delle casse apparentemente ricolme d'oro, ma in realtà fatte riempire di pietre da Orete (123, 2), Policrate viene ucciso ed impalato in maniera indegna della sua μεγαλοπρεπείη¹⁷. Anzi – precisa Erodoto – la sua fine indicibilmente crudele è perpetrata οὐκ ἄξιως ἀπηγήσιος (125, 3). Non che, con questo, lo storico intenda esprimere una valutazione etica, ma certo il suo giudizio definitivo – probabilmente di natura 'politica'¹⁸ – riflette una sorta di benevolenza nei confronti del *tyrannos*¹⁹, la cui respon-

¹³ Cfr. A. PANAINO, *Silosonte 'Benefattore del Re' e la conquista persiana di Samo*, in *Samo*, cit., pp. 225-247, e Cr. DOGNINI, *La fine di Policrate e l'opposizione a Cambise*, in *L'opposizione nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, Milano 2001, pp. 21-33.

¹⁴ Cfr., e. g., H.R. IMMERWAHR, *Form and Thought*, cit., pp. 31 ss., 180 ss. e *passim*.

¹⁵ Cfr. in genere *ibidem*, pp. 167 ss., 243-244; C. CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe. Per un'archeologia del potere nella Grecia antica*, Milano 1996, p. 190 ss., ed anche M. DORATI, *Cultura tradizionale e tematiche dell'inganno in Erodoto*, "Quaderni di Storia", XXXVIII (1993), pp. 66-84; Id., *MHTIS e conquista del potere nelle Storie di Erodoto*, "Acme", LI, 3 (1998), pp. 203-211.

¹⁶ Una missiva di Orete (III 122, 3) – parallela ed opposta a quella di Amasi – insinua in Policrate il dubbio che le sue ricchezze non siano sufficienti per i grandi πρήγματα che vorrebbe perseguire, focalizzando in tal modo i due *topoi* che più caratterizzano la fortuna del *tyrannos*.

¹⁷ Sulla gravidanza dell'espressione vd. J.E. VAN DER VEEN, *The Lord of the Ring*, cit., p. 450 e n. 45.

¹⁸ Cfr. Erodoto, *Le Storie. Libro III*, cit., p. 339.

¹⁹ Cfr. V. LA BUA, "Logos samio" e "storia samia" in Erodoto, in *Sesta Miscellanea greca e romana*, Roma 1978, pp. 1-88, ed anche St. FLORY, *The Archaic Smile of Herodotus*, Detroit 1987, p. 85.

sabilità risulta in qualche modo attenuata nel dittico che lo oppone ad Orete; anche perché Erodoto non precisa – come aveva fatto ad esempio per Candaule – che Policrate “doveva finir male”²⁰, quindi non insiste sul sovrano ‘necessariamente’ votato alla sventura, rendendolo succube del destino che non lascia scampo ad un Cresio, ad un Adrasto. Certo, la talassocrazia e la ricchezza accrescono quotidianamente l’avidità di Policrate (cfr. 40, 1)²¹, il suo essere ‘cieco’ dinanzi allo svolgersi degli eventi, e pertanto lo situano ‘in odore di *hybris*’, esponendolo a rischi altissimi²². Ma Policrate rimane soprattutto la vittima di un inganno, e ben altre sono, nella ‘tinta’ del testo erodoteo, le ragioni e le conseguenze dell’agire di Orete: lui sì effettivamente responsabile πρήγματος οὐκ ὁσίον senza aver ricevuto da Policrate alcuna offesa, senza nemmeno averlo prima veduto (120, 1); desideroso di ucciderlo per vendetta politica e per vera e propria *hybris*, come poi farà con Mitrobate, con Cranaspe e con un messo di Dario (126, 2)²³. Da ultimo, Orete è fautore di un *dolos* che nella circostanza particolare sembra catalizzare il lato peggiore di un *tyrannos* e rifletterne unicamente la *hybris*; ‘destinato’ infatti a realizzare la “vendetta” di Policrate (126, 1), a essere, secondo la ricostruzione dello storico, la causa scatenante delle successive violenze che finiranno per travolgere il medesimo autore dell’inganno (126-128).

Tale essendo la *climax* che prepara e sancisce la fine di Policrate, proprio in concomitanza con la partecipe ‘moderazione’ del giudizio erodoteo, acquistano un rilievo particolare i segni premonitori che dovrebbero indurre il *tyrannos* a uscire dalla sua cecità, a evitare l’inganno di Orete. Ma se egli – almeno formalmente – aveva saputo ascoltare il consiglio di Amasi²⁴, nella stretta finale non è in grado di seguire quello della figlia²⁵, nonché di indovini ed amici, e in piena coscienza non deroga alla scelta compiuta: un’opzione – questa – senz’altro da ascrivere alla ‘tragicità’ di un personaggio, alla sua funesta ‘inconsapevolezza’²⁶. Però, sono soprattutto le premonizioni della

²⁰ Come giustamente osserva K.H. WATERS, *Herodotos on Tyrants and Despots*, cit., p. 29 n. 80. Χρὴν γὰρ Κανδαυλὴ γενέσθαι κακῶς (I 8, 2) è il motto insistito caratterizzante il protagonista della prima novella erodotea: cfr. F. HELLMANN, *Herodots Kroisos – Logos*, Berlin 1934, p. 32; vd. inoltre *ibidem*, pp. 9-12 = *Herodot. Eine Auswahl aus der neueren Forschung*, hrsg. von W. MARG, Darmstadt 1982³, pp. 50-52.

²¹ Su questa componente del *tyrannos* cfr. anche D. LANZA, *Il tiranno e il suo pubblico*, cit., pp. 53-56.

²² Cfr. C. CATENACCI, *Il tiranno e l’eroe*, cit., p. 250.

²³ Sul passo cfr. Erodoto, *Le Storie, Libro III*, cit., p. 340.

²⁴ Sul suo ruolo di ‘tragic warner’ vd. R. LATTIMORE, *The Wise Adviser in Herodotus*, “Classical Philology”, XXXIV (1939), p. 26 (24-35); K.D. BRATT, *Herodotus’ Oriental Monarchs and Their Counsellors: A Study in Typical Narration*, pp. 39 ss. e 56 ss.

²⁵ Cfr. C. CATENACCI, *Il tiranno e l’eroe*, cit., pp. 75-77.

²⁶ Cfr., e. g., F. EGERMANN, *Arete und tragische Bewußtheit bei Sophokles und Herodot*, in *Vom Menschen in der Antike*, München 1957, pp. 70-73 = MARG³, pp. 249-255, e in genere F. RODRIGUEZ ADRADOS, *Sófocle y el panorama ideológico de su época*, in H. LLOYD-JONES, M. FERNANDEZ-GALIANO, F. RODRIGUEZ ADRADOS, E. TOVAR, *Estudios sobre la tragedia griega*, Madrid 1966, pp. 77-104; Ch.C. CHIASSON, *The Question of Tragic Influence on Herodotus*, Diss. Yale 1979, p. 211-220.

figlia a risultare significative, in quanto rispondenti a ‘segni’ che anche altrove – nella *Storia* – evocano l'imminenza di una tragedia²⁷: il sogno²⁸, in primo luogo, il modo in cui alla figlia “*sembrava*” (124, 1 ἐδόκεε) di vedere il padre, su in cielo, lavato da Zeus e unto dal Sole (*ibidem*, 2), secondo le modalità di una concreta percezione, tipica della tradizione onirica fatta propria da Erodoto; quindi le sue parole manifestamente sinistre (ἐπεφημίζετο) nel momento in cui il padre, nonostante il presagio, era salito sulla pentecontoro per recarsi a Magnesia ad incontrare Orete; ed infine la reazione aggressiva di Policrate, che *aveva creduto* di “minacciare” la figlia (ἠπείλησε) prospettandole dopo il ritorno – ma un’eventualità nelle sue parole (!): ἐὰν σῶς ἀπονοστήσῃ – un lungo παρθενεύεσθαι. Ritroviamo qui tutte le componenti proprie di un avviso che esprime un ‘consigliere inascolato’, nonché la tipica reazione intemperante di un *tyrannos*, che poi realizza il suo progetto πάσης συμβουλῆς ἀλογήσας (125, 1), privilegiando ancora una volta la sua avidità a discapito di un atteggiamento più pacato, razionale²⁹. Ma sono le ultime precisazioni della figlia a caratterizzare ancor più nettamente l’episodio: non solo, riprendendo la minaccia paterna e stravolgendone l’originaria intenzione, essa auspica che questa possa senz’altro compiersi, ma aggiunge a tanta ‘anomalia’ una chiosa che al restare senza marito attribuisce un’ulteriore, drastica valenza: βούλεσθαι γὰρ παρθενεύεσθαι πλέω χρόνον ἢ τοῦ πατρὸς ἔστερῆσθαι (124, 2). Annullandosi completamente nella figura del padre, e pertanto ‘rinunziando’ a un suo ruolo, questa figlia può anche evocare remore arcaiche, eco di un lontano passato che tuttavia, proprio per essere romito, continua ad avere una sua vitalità sulla scena del quinto secolo³⁰; ma la sua scelta dirompente conferma soprattutto la matrice ‘regale’ del sogno³¹, e mette in luce la singolare evenienza che ne potrebbe scaturire. Il messaggio è senz’altro frainteso da Policrate³², che con ogni verisimiglianza scorge in Zeus e nel Sole simboli regali a lui favorevoli, ma *post eventum* è interpretato, razionalizzato da Erodoto nel modo a lui consueto (125, 4): la visione non afferisce a simboli allusivi di una regalità destinata ad espandersi ulteriormente, a ‘salire’ – e pen-

²⁷ Su questi elementi strutturali del racconto vd. già H. FOHL, *Tragische Kunst bei Herodot*, Diss. Bornha – Leipzig 1913, pp. 66-68.

²⁸ Sulla tipologia del sogno erodoteo vd. P. FRISCH, *Die Träume bei Herodot*, Diss. Meisenheim am Glan 1968; C. CATENACCI, *Il tiranno e l’eroe*, cit., specialmente pp. 78-81, 108-111, 148-149, e G. BODEI GIGLIONI, *Erodoto e i sogni di Serse*, Roma 2002. Sul passo erodoteo in particolare cfr. da ultimo J.D. MILKASON, *Religion in Herodotus*, in E.J. BAKKER, I.J.F. DE JONG, H. VAN WEES, *Brill’s Companion to Herodotus*, Leiden-Boston-Köln 2002, p. 196.

²⁹ Cfr. J.E. VAN DER VEEN, *The Lord of the Ring*, cit., p. 442.

³⁰ Basti ricordare gli esempi di Antigone, di Elettra, su cui cfr. C. CATENACCI, *Il tiranno e l’eroe*, cit., pp. 186-189.

³¹ Sul nesso in genere vd. anche L. MARRUCCI, *Sovranità e leggenda. Studio di una funzione antropologica in Erodoto*, Pisa 2005, pp. 203-213; sulla simbologia di questo sogno particolare – lo stare in alto, il ruolo di Zeus e del sole – i passi raccolti da C. CATENACCI, *Il tiranno e l’eroe*, cit., pp. 75-76 n. 105.

³² Cfr. anche W.H. FRIEDRICH, *Der Tod des Tyrannen. Die poetische Gerechtigkeit der alten Geschichtsschreiber – und Herodot*, “Antike und Abendland”, XVIII (1973), pp. 120-125 (97-129).

siamo soprattutto al sogno di Cambise, che “vedeva” Smerdis toccare il cielo con il capo (30, 2 e 65, 1) –, ma contiene precisi riferimenti all’impalamento di Policrate: appeso in alto, il suo cadavere sarà in effetti lavato dalla pioggia (ὕει μὲν ὁ Ζεὺς...!) e unto dagli umori che il sole farà uscire dal suo corpo. Di conseguenza, anche il παρθευέσθαι della figlia verrà ad essere una sorta di auspicio mancato, e proprio per tale motivo – *ante eventum* – rivela pienamente la sua ‘doppiezza’, la sua tragicità. Mi sembra, allora, che questo ruolo della figlia di Policrate, pur condividendone evidenti analogie, si distingua tuttavia da quello di altre donne erodotee che, a motivo della loro maggiore ‘vicinanza’ al padre anziché ad un eventuale marito, le possono essere accostate: la figlia di Periandro, che cerca di vincere la renitenza del fratello Licofrone a raccogliere l’eredità paterna della tirannide (III 53, 3-4), o anche la moglie di Intaferne, che, costretta da Dario a ‘scegliere’ fra marito e fratello, privilegia il fratello, l’unico in grado di garantire la sopravvivenza della stirpe (III 119, 3-6)³³. Altre figlie, nella *Storia*, evocano un *pathos* a motivo del loro legame con il padre, e a maggior ragione se il padre è un *tyrannos*, ma qui il presagio della *parthenos* che verisimilmente non rimarrà tale per la morte del padre sembra trascendere le ragioni della paternità, della stirpe, dello stesso affetto filiale. Per citare ulteriori esempi *extra textum*, simili circostanze potremmo in parte ritrovare anche nella renitenza alle nozze delle *Supplici* eschilee³⁴, o soprattutto nel *pathos* delle figlie di Creso, che in Bacchilide (III 31 ss.) quali κωφὰ πρόσωπα accompagnano il padre sulla pira³⁵: nella versione bacchilidea, un padre determinato a commettere il suicidio, a vivere in prima persona quella fine che anche nel testo erodoteo subisce in una forma ‘eroica’³⁶. Ma ben diversamente la figlia di Policrate manifesta il suo legame con il genitore: vincolandosi a lui – ormai prossimo alla morte – in una forma ‘totalizzante’, sembrerebbe voler privarsi di un suo divenire; e di un divenire che nel suo caso, e nel codice etico arcaico, è ben più di un ‘diritto naturale’. Com’è noto, secondo una celebre definizione di Jacob Burckhardt³⁷, il *tyrannos* orientale – diremmo ‘orientaleggiante’, nel

³³ Sulle peculiarità dei due esempi vd. C. CATENACCI, *Edipo in Sofocle e le Storie di Erodoto*, in *Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca antica*. Atti del Colloquio (Urbino 7-8-9 luglio 1997), a cura di P. ANGELI BERNARDINI, Roma 2000, pp. 195-202, e *Id.*, *Il tiranno e l’eroe*, cit., pp. 186-189; St. WEST, *Sophocles’ Antigone and Herodotus Book Three*, in *Sophocles Revisited. Essays Presented to Sir Hugh Lloyd-Jones*, Edited by J. GRIFFIN, Oxford 1999, pp. 124-131 (109-136).

³⁴ Cfr. F. FERRARI, *La misandria delle Danaidi*, “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa”, VII (1977), pp. 1303-1321.

³⁵ Sulla scena vd. in particolare G. TARDITI, *La gratitudine degli dèi: L’ OABOΣ di Ierone e la vicenda del vecchio Creso (Bacch. Epin. 3)*, “Rivista di Filologia e Istruzione Classica”, CXII (1989), p. 279 (276-285) = *Studi di poesia greca e latina*, a cura di L. BELLONI, G. MILANESE, A. PORRO, Milano 1998, p. 244 (241-251).

³⁶ Ricordo in questa sede W. BURKERT, *Das Ende des Kroisos. Vorstufen einer herodoteischen Geschichtserzählung*, in *Catalepton. Festschrift für Bernhard Wyss zum 80. Geburtstag*, hrsg. von Ch. SCHÄUBLIN, Basel 1985, pp. 4-15.

³⁷ Cfr. J. BURCKHARDT, *Gesamtausgabe*, VII, Stuttgart 1929, p. 178.

caso del Policrate erodoteo – è κατ' ἐξοχήν “colui che non ha divenire”: un personaggio che a differenza di altre istituzioni non ha, non vuole né può avere alcuna evoluzione, essendo questa *naturaliter* incompatibile con il suo ruolo, con la sua necessità di bloccare il ‘nuovo’, qualunque esso sia. Il *tyrannos* non può che essere totalmente impegnato a difendere uno *status quo*, essenziale per la sua sopravvivenza politica e fisica, al quale dedica sovente le residue energie di una passata grandezza³⁸. E una figlia disposta a vanificare la sua funzione più significativa – l'unica ‘ammessa’ per una donna nella società arcaica ed oltre – sembra proprio voler assimilare totalmente l'identità, il modello del padre, arroccarsi nell'assoluta appartenenza al genitore proprio nel momento in cui la sua fine imminente viene anticipata, ‘riconosciuta’ dai presagi. E non sarà un caso che proprio questa figlia abbia avuto fortuna nella tradizione successiva³⁹, originando nella tarda età ellenistica il romanzo *Metioco e Parthenope*⁴⁰, simile nella trama alle *Vicende di Cherea e Calliroe* di Caritone, e, soprattutto, mutuando il suo nome tardo, se non proprio dal παρθενεύεσθαι del luogo erodoteo, comunque dalle locali tradizioni samie. In tal modo rivivono in un genere nuovo i fasti della corte di Policrate, destinati a trovare un'ulteriore, tarda fortuna⁴¹, e inoltre – ci ricorda Luciano (*de salt.* 5)⁴² – il *pathos* del padre e di questa sua figlia, il peregrinare di lei in Persia, hanno fornito materiale a πολλά ... δράματα. Si trattava probabilmente di pantomime che rielaboravano *mythoi* antichi coniugandoli con il gusto del tempo, ma forse proprio per questo motivo la reviviscenza seriore attribuisce alla figlia di Policrate *quel* nome, esclusivamente dettato dalla sua opzione virginale, dal significato che questa assume già in Erodoto e poi, in maniera altrettanto caratterizzante, nella tradizione successiva. In realtà, come la Βασίλεια della novella di Gige e Candaule e del “Dramma di Gige”⁴³, o come la stessa moglie di Intaferne, ‘Parthenope’ resta senza nome, in armonia con una prassi scenica che così esige quando un personaggio espleta integralmente la sua ‘parte’ nella condizione che si è voluto scegliere. Una figlia ‘tutta del padre’, che altro non ambisce, non vuole essere.

³⁸ Cfr. C. CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe*, cit., pp. 241-255.

³⁹ Cfr. E. BERARDI, *Triste fine di un tiranno. La morte di Policrate di Samo nella Seconda Sofistica*, in *Samo*, cit., pp. 319-335, e W. BURKERT, *Policrate nelle testimonianze letterarie*, *ibidem*, pp. 355-357 (351-361).

⁴⁰ I frammenti papiracei del romanzo sono stati pubblicati e commentati da H. MAEHLER, *Der Metiochos – Parthenope – Roman*, “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, XXIII (1976), pp. 1-20.

⁴¹ Cfr. anche T. HAGG, *Metiochos at Polycrates' Court*, “Eranos”, LXXXIII (1985), pp. 92-102; ID., *The Parthenope Romance Decapited?*, “Symbolae Osloenses”, LIX (1984), pp. 61-92.

⁴² Sulla citazione vd. H. MAEHLER, *Der Metiochos – Parthenope – Roman*, cit., p. 12.

⁴³ Su Hdt. I 8-12 e POxy 2382 = TRGF II 664 vd. la bibliografia in PACK², nr. 1707, e, in particolare, D. PAGE, *A New Chapter in the History of Greek Tragedy*, Cambridge 1951; B. SNELL, *Gyges und Kroisos als Tragödien – Figuren*, “Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, XII (1973), pp. 197-205.

FEDRO, LA FAVOLA ESOPICA E GLI ALBERI PARLANTI
(I PROLOGO E *FAB. NOV. 16 Z.*)*

Francesca Boldrer

Il prologo del I libro delle *Fabulae* è un componimento programmatico che, con efficace *brevitas*, illustra il rapporto di Fedro con il modello esopico ed i caratteri fondamentali delle favole, ma nel finale contiene una dichiarazione singolare e tuttora problematica:

*Aesopus auctor quam materiam repperit,
hanc ego polivi versibus senariis
Duplex libelli dos est, quod risum movet
et quod prudenti vitam consilio monet.
Calumniari si quis autem voluerit, 5
quod arbores loquantur, non tantum ferae,
fictis iocari nos meminerit fabulis¹.*

Esopo, il maestro, riuni la materia
che io ho ingentilito in versi senarii.
Due pregi ha il libretto: sa spingere al riso
e guida la vita con saggio consiglio.
Se invece qualcuno vorrà contestare 5
che parlino alberi, non solo animali,
ricordi: scherziamo con storie inventate.

* Il presente contributo è la rielaborazione di una conferenza tenuta presso l'Associazione Italiana di Cultura Classica (delegazione di Trento), presieduta dalla prof.ssa Lia de Finis.

¹ Il testo latino segue l'edizione critica di A. GUAGLIANONE (*Phaedri Augusti liberti liber fabularum*, Torino 1969), tranne al v. 4, dove si accoglie la congettura *prudenti* di Bongars, anziché *prudentis* dei codici. La traduzione è a cura dell'autrice.

Dopo l'omaggio all'*auctor* (v. 1), il vanto di aver composto in versi (v. 2) e l'enunciazione del duplice scopo ludico ed educativo del libro (vv. 3-4), ai vv. 5 ss. Fedro annuncia una particolare tipologia di *fabulae* in cui parleranno anche gli alberi (v. 6 *arbores loquantur*), difendendosi da eventuali critiche. La necessità di tale precisazione sembra dovuta al fatto che si tratta di personaggi inusuali rispetto ai tipici animali parlanti², come Fedro osserva al v. 6 (*non tantum ferae*), ma non è chiaro perché ciò causasse calunnie (v. 5 *calumniari*) e richiedesse spiegazioni (v. 7 *meminerit*).

A questo interrogativo si aggiunge un altro problema che nasce dal confronto con il resto dell'opera: né nel I libro né nei successivi quattro della raccolta canonica compaiono favole con alberi parlanti, con l'eccezione di un apologo estraneo alla produzione principale, un rifacimento in prosa su cui ci soffermeremo. La spiegazione di tali incoerenze non è facile, ma non mancano varie ingegnose proposte, anche contrastanti, qui di seguito ordinate e discusse: esse mostrano la complessità della questione e la molteplicità dei punti di vista, stimolando ulteriori ricerche, confronti e proposte.

Il finale del I prologo pone dunque due importanti quesiti, il motivo per cui queste favole siano preannunciate ma (quasi) completamente assenti, e quali accuse Fedro temesse a causa loro. Riguardo al primo punto sono state avanzate due ipotesi opposte: da una parte vi è chi sostiene che, nonostante le apparenze, Fedro non abbia mai scritto tali favole e che quindi non vi sia incongruenza con il resto dell'opera, dall'altra chi ritiene che esistessero ma siano scomparse.

A sostegno della prima ipotesi si utilizzano due argomentazioni molto diverse: un guasto nella tradizione o uno scherzo dell'autore. La prima si basa sulla convinzione che nel I prologo vi sia una interpolazione al v. 6³, che sarebbe spurio. L'opportunità della sua espunzione è motivata, oltre che dall'incoerenza rispetto al seguito dell'opera, con il fatto che esso turberebbe la corrispondenza di omeoteleuti o rime⁴ tra gli altri versi secondo lo schema ABCCAB (*A repperit/voluerit*; *B senariis/fabulis*; *C movet/monet*). I codici, però, riportano sempre questo verso; d'altra parte, se pure si trattasse di una interpolazione, rimarrebbe il problema della sua origine. Quanto alle figure di suono, nelle prime due coppie (A, B) si tratta di omeoteleuti appena percepibili, poiché vi è una mera comunanza fonica che non coinvolge le vocali radicali, mentre nel terzo caso (C) più che di rima si tratta di paronomasia. D'altra parte anche il v. 6 contiene ricercati artifici: un'allitterazione in enjambement con il verso seguente (*ferae/fictis*) ed un'assonanza interna tra *loquantur* e *tantum*; inoltre esso è costruito a chiasmo con i soggetti agli estremi, verbo ed avverbio al centro, una struttura cara a

² Nelle favole compaiono, in minor misura, anche uomini e dèi, ma il fatto che parlino non sorprende.

³ Così L. HERRMANN, *Note sur le prologue du premier livre des fables de Phèdre*, "Revue Belge de philologie et d'histoire", VI (1927), pp. 749-753.

⁴ La differenza è che l'omeoteleuto "è fondamentalmente casuale e non mirato, la rima (...) tra gli ornamenti del discorso ricercati e pertinenti" (vd. J.B. HOFMANN e A. SZANTYR, *Stilistica latina*, trad. it., Bologna 2002, p. 35 s.).

Fedro è simile a quella del seguente v. 7 con nome e aggettivo esterni, verbi centrali. Per quanto riguarda la lunghezza del componimento, la misura di 7 versi ritorna sia nel I libro (*fab.* 4, 16, 18) che negli altri (*fab.* II 2; III 1, 4, 9, 11; IV 8; V 6, 8; *app.* 12, 20, 24); peraltro l'estensione delle favole è variabile e non sembra seguire un criterio preciso. A rendere poco plausibile l'espunzione è però soprattutto il senso, poiché senza il v. 6 il timore di una calunnia risulterebbe immotivato.

L'altra argomentazione che giunge alla stessa negazione di favole con alberi parlanti parte invece dal presupposto che il testo tramandato sia autentico ed identico a quello originale. In questo caso, per spiegare l'incoerenza tra l'annuncio e l'assenza, si sospetta che si tratti di una beffa⁵ dello stesso Fedro, il quale non avrebbe scritto affatto favole di questo tipo ed attribuirebbe scherzosamente ai suoi presunti lettori polemici questa critica infondata ed assurda per mostrare già nel prologo un arguto esempio di *iocus*, che è il *Leitmotiv* delle favole⁶. Insomma, Fedro vorrebbe indurre al riso i suoi lettori presentandosi come vittima di una accusa paradossale da lui stesso inventata, forse anche parodiando la tradizione letteraria dei prologhi apologetici dei poeti comici latini. L'ipotesi sembra però poco verosimile, anche perché Fedro non è caratterizzato da un temperamento beffardo, bensì – a giudicare da prologhi ed epiloghi – tormentato e poco ironico riguardo alle questioni personali⁷, anche se sempre orgoglioso e tenace. La stessa spiegazione da lui addotta alla fine del I prologo – il fatto di scrivere favole *factae*, inventate (v. 7) –, apparentemente leggera, è in realtà seria e ben ponderata, un *topos* nelle sue considerazioni letterarie sulla favola⁸.

In appendice a queste due ipotesi negative si può ricordare anche la cauta supposizione⁹ secondo cui, ammettendo che nessuna favola fedriana introduca a parlare piante, il termine *arbores* indicherebbe "esseri inanimati in generale": è però un'interpretazione di *arbor* decisamente forzata e comunque gli oggetti che compaiono in Fedro non parlano in realtà quasi mai¹⁰.

La teoria più accreditata è invece quella che sostiene che tali favole siano state composte da Fedro, ma poi perdute. Essa è avvalorata da tre argomentazioni che prendono in considerazione il confronto con il modello greco, la forma metrica e lo stato attuale della tradizione manoscritta.

Nel primo caso si sottolinea il fatto che personaggi vegetali intervengono già in vari apologhi di Esopo, sia pure in numero molto ridotto, ovvero in 9 favole su circa

⁵ Vd. E. OBERG, *Phaedrus-Kommentar*, Stuttgart 2000, p. 39. Sull'ambiguità tra serio e faceto in Fedro cfr. N. HOLZBERG, *Die antike Fabel. Eine Einführung*, Darmstadt 2001², p. 55.

⁶ Vd. *fab.* I prol. 3 *risum movet* e 7 *iocari nos meminerit*; cfr. IV 7,2 *iocorum... genus*.

⁷ Vd. A. LA PENNA in *Fedro. Favole*, Torino 1968, p. XX ss.; G. SOLIMANO, *Favole di Fedro e Aviano*, Torino 2005, p. 49.

⁸ Cfr. *fab.* II epil. 13 *arte fictas... fabulas*; III prol. 37 *iocis... fictis* (riferito ad Esopo).

⁹ F. RAMORINO, *Le favole di Fedro*, Torino 1925⁵, p. 2 ad v. 6.

¹⁰ Solo la fiamma della lucerna in *fab.* IV 11 e la spada nella *fabula nova* 30 (Zander).

500 a lui attribuite¹¹ (di cui almeno 350 accolte nelle edizioni moderne). Fortunatamente è possibile un confronto diretto tra i due favolisti, in quanto di Fedro si conserva, ma al di fuori della raccolta ufficiale, un apologo con alberi parlanti. È una delle *fabulae novae*, le parafrasi in prosa redatte nella tarda antichità o nell'alto medioevo, di cui una trentina ritenute attendibili. Tra queste figura la *fabula nova* 16 Z.¹² (*securis et arbores*), tramandata da varie fonti in diverse stesure. Riportiamo quella di Zander, su cui si baseranno le considerazioni successive:

Securis cum fuisset facta, postulabat homo arbores sibi manubrium dare de ligno quod esset omnium firmior. Oleastro iusserunt cetera. Sumpsit homo manubrium. Aptata secure, ramos et robora omniaque quae vellet indubiose coepit caedere. Sicque quercus fraxino ait: "Digne et iuste patimur, qui roganti hosti nostro manubrium dedimus".

Ut cogites ante ne hosti aliqua praestes.

Dopoiché fu creata la scure, l'uomo chiese che gli alberi gli dessero un manico di legno, più saldo di tutti. Tutti lo ordinarono all'oleastro. L'uomo prese il manico. Adattata la scure, cominciò senza indugio a tagliare rami, tronchi e tutto ciò che voleva. E la quercia parlò così al frassino: "È giusto e ben meritato che soffriamo, poiché abbiamo dato al nostro nemico il manico quando ce lo chiedeva". Pensaci bene, prima di procurare al nemico qualcosa!

Il tema trattato è l'autolesionismo e l'autocritica di chi causa da sé il proprio danno, presente anche in Esopo in quattro delle 9 favole indicate. La più vicina al testo fedriano è Aesop. 99 "Zeus e le querce"¹³:

Le querce si lagnavano con Zeus: "Era inutile metterci al mondo, se più di ogni altra pianta noi dobbiamo esser vittime della violenza della scure". E Zeus: "Ma siete voi stesse la causa della vostra disgrazia: se non produceste manici di scure, se non foste utili alla carpenteria e all'agricoltura, la scure non vi abbatterebbe". C'è chi è la causa dei propri mali, e stoltamente ne attribuisce la colpa agli dèi¹⁴.

Il tema compare, con *variatio*, anche in Aesop. 100 "I boscaioli e il pino", dove alle querce è sostituito il pino, ed alla scure sono affiancati i cunei per spaccarlo:

¹¹ Vd. E. BANFI in *Esopo. Favole*, Milano 2003, p. 16.

¹² Secondo l'edizione di C. ZANDER, *Phaedrus solutus vel Phaedri fabulae novae XXX*, Lund 1921, pp. 32-35. Questa forma del testo fu restituita dal *codex Vossianus Latinus* 8° 15 del sec. XI, redatto dallo scriba Ademaro di Chabannes nel monastero di S. Marziale a Limoges. Cfr. A. LA PENNA, *Fedro in prosa*, in *Fedro. Favole*, cit., p. 352 s.; A. HAUSRATH s.v. *Phaedrus* in *RE*, XIX 2 (1938), col. 1477,41 s. La parafrasi è tramandata anche in altre redazioni e numerata come *Rom(ulus)* 64 (o 64 Thiele), *Adem(arus)* 44 o Müller 13.

¹³ La numerazione delle favole di Esopo segue quella di *Ésope. Fables*, a cura di É. CHAMBRY, Paris 1967³.

¹⁴ La traduzione di Esopo è a cura di E. CEVA VALLA in *Esopo. Favole*, Milano 2003.

Alcuni boscaioli stavano spaccando un pino, e lo facevano senza difficoltà grazie ai cunei ricavati dall'albero stesso. E il pino esclamò: "Non me la prendo tanto con la scure che mi spacca, quanto con questi cunei che sono nati da me". I maltrattamenti degli estranei non sono tanto dolorosi quanto quelli dei familiari¹⁵.

Un altro esempio è Aesop. 101 "L'abete e il rovo", con piante ancora diverse:

Disputavano tra loro l'abete e il rovo. L'abete si vantava dicendo: "Io sono bello; io sono slanciato; io sono alto; io servo per i tetti dei templi e per le navi. Come osi misurarti con me?". Ma il rovo osservò: "Se ti venissero in mente le scuri e le seghe che ti faranno a pezzi, certo preferiresti essere un rovo anche tu". Non è il caso di esaltarsi per la propria gloria in questa vita, perché l'esistenza degli umili è priva di pericoli¹⁶.

Infine, simili amare riflessioni di un albero colpito, benché non con una scure ma a sassate, sono in Aesop. 152 "Il noce":

Un noce cresciuto al margine di una strada e bersagliato dalle sassate dei passanti, disse tra sé sospirando: "Ma son proprio un disgraziato, io! Continuo tutti gli anni a procurarmi insulti e dolori!". Questa favola allude a certe persone le quali, dai propri beni, non ricavano che dolori.

La presenza di questo genere di favole nel modello greco¹⁷ rende assai plausibile la scelta di Fedro di imitarlo, pur "attraverso un processo di *aemulatio*"¹⁸. Già il confronto tra questi pochi testi illustra l'autonomia del favolista latino, poiché, accanto ad evidenti analogie, si notano significative divergenze personali. Da una parte la favola di Fedro ha in comune qualche particolare con ognuna delle favole di Esopo, dall'altra non ne imita completamente nessuna, applicando le tecniche della *variatio* e della *contaminatio*. Ciò può dipendere anche dall'esigenza di adattare la situazione al gusto romano, come per la scelta della quercia, preferita da Fedro ad altri alberi esopici nel ruolo di saggio commentatore interno e latore del messaggio morale, forse perché più 'urbana' e familiare ai Romani.

Non è noto se già Esopo subisse critiche per i suoi personaggi vegetali, anche se il numero esiguo di favole loro riservate sorprende, e c'è chi suppone¹⁹ che nel I prologo l'autore difenda non sé, ma il maestro. Tuttavia il timore di false accuse riguarda innanzitutto il nuovo *libellus* ed il suo autore; inoltre Fedro stesso dirà in III *prol.* 37 che Esopo – peraltro una figura semileggendaria – sfuggì alla calunnia (*calumniamque fictis elusit iocis*). Secondo altri, viceversa, Fedro avrebbe potuto distogliere da sé e far

¹⁵ Una favola quasi identica è in Babrio (*fab.* 38).

¹⁶ La favola è imitata ed ampliata da Aviano (*fab.* 19 *De abiete et dumis*).

¹⁷ Le rimanenti favole con alberi parlanti sono Aesop. 143 "La canna e l'olivo", 252 "Le piante e l'olivo", 257 "I viandanti e il platano", 323 "La rosa e l'amaranto" e 324 "Il melograno, il melo, l'olivo e il rovo".

¹⁸ G. PISI, *Fedro traduttore di Esopo*, Firenze 1977, p. 22.

¹⁹ J. HARTMANN, *De Phaedri fabulis commentatio*, Leiden 1890, p. 20.

ricadere le accuse su Esopo, *auctor* della materia trattata, ma non lo fece per non rinunciare alla propria individualità²⁰. Comunque si può notare che il I prologo si conclude con una dichiarazione al plurale (v. 7 *iocari nos*) che – se non si tratta di un uso poetico per il singolare (ma Fedro usa *ego* per sé al v. 2) –, sembra includere Esopo (già citato al v. 1) chiudendo il componimento in forma di *Ringkomposition*: così i due favolisti appaiono uniti, quasi alleati, contro i detrattori in nome del *ludus* e della creatività.

Per quanto riguarda la forma metrica, il senario giambico, anch'esso potrebbe avvalorare l'esistenza di favole fedriane con alberi parlanti in quanto nell'adozione di tale verso si è visto²¹ un omaggio a Callimaco, che si accorda bene con la scelta di personaggi vegetali: il poeta ellenistico, infatti, ne aveva dato un saggio – forse il primo in assoluto –, presentando il contrasto tra l'olivo e l'alloro nel IV giambo (frg. 194 Pfeifer).

L'ultima argomentazione utile è lo stato dell'attuale raccolta, che rivela la perdita di non poche favole, tra cui certo quelle in questione. L'ipotesi che i cinque libri canonici siano oggi incompleti e lacunosi²² è testimoniata da vari indizi: il numero troppo eterogeneo di favole nei vari libri (rispettivamente 31, 8, 19, 25, 10) con probabili perdite soprattutto nel II e nel V, ma già nel I *libellus* a giudicare dal prologo; l'anticipazione, nel prologo del V libro, di future menzioni di Esopo (*fab. V prol. 1*), che invece non è più nominato, ed il ritrovamento di ulteriori favole sia nell'*Appendix Perottina* di età umanistica, sia come parafrasi in prosa. Inoltre Fedro si vanta spesso di aver scritto più favole di Esopo²³, mentre oggi la proporzione appare invertita: il *corpus* di Esopo comprende, come detto, circa 500 favole, mentre di Fedro ne restano circa 160, sommando quelle dei 5 libri canonici, 32 favole dell'*Appendix* e le *fabulae novae*.

La perdita di tanti componimenti può dipendere da una caduta meccanica nel corso della tradizione manoscritta²⁴, che fu caratterizzata dallo smembramento e dalla dispersione dell'opera. Tuttavia non si può escludere una manomissione intenzionale, su cui però si possono avanzare solo ipotesi; peraltro esempi di interventi arbitrari sono le stesse riduzioni in prosa, tra l'altro diffuse sotto il falso nome di Esopo (l'*Aesopus Latinus*)²⁵.

²⁰ G. BERNARDI PERINI, "Cui reddidi iam pridem quicquid debui": il debito di Fedro con Esopo secondo Fedro, in *La storia, la letteratura e l'arte a Roma da Tiberio a Domiziano*, Atti (Mantova, 4-6-10-1990), Mantova 1992, p. 46 s.

²¹ A. CAVARZERE, *Ego polivi versibus senariis: Phaedrus and the Iambic Poetry*, in *Iambic Ideas. Essays on a Poetic Tradition from Archaic to the Late Roman Empire*, ed. A. CAVARZERE, A. ALONI e A. BARCHIESI, Lanham-Boulder-New York-Oxford 2001, p. 210 s.

²² Vd. A. HAUSRATH, s.v. *Phaedrus*, cit., col. 1477,35 ss.; H. MACL. CURRIE, *Phaedrus the Fabulist*, ANRW, II, 32.1, Berlin-New York 1984, p. 497 s.

²³ Vd. *fab. II prol. 9 s. si libuerit aliquid interponere*, III *prol. 39 cogitavi plura quam reliquerat*, IV *prol. 12 paucas ille ostendit, ego plures fero*.

²⁴ Vd. *Phèdre. Fables*, a cura di A. BRENOT, Paris 1961, p. XI ss.; P.K. MARSHAL, *Phaedrus*, in *Texts and Transmission*, a cura di L.D. REYNOLDS, Oxford 1983; E. MANDRUZZATO in *Fedro. Favole*, Milano 2003, p. 77 ss.; G. SOLIMANO, *Favole*, cit., p. 113 ss.

²⁵ Vd. G. THIELE, *Der lateinische Äsop des Romulus und die Prosa-Fassungen des Phädrus*, Hei-

Si potrebbe pensare che sia avvenuta una selezione per opera di epitomatori mossi da ragioni didattiche²⁶, oppure che sia intervenuta la censura di potenti detrattori, accaniti soprattutto, a quanto pare, contro le favole con alberi parlanti, ma maldestri se in questa ipotetica ‘epurazione’ dimenticarono di cancellare l’accenno nel I prologo.

Resta da considerare quali fossero le ragioni della calunnia prospettata da Fedro, particolarmente grave ed ingiusta a giudicare dall’aspro verbo “*calumniari*” (I *prol.* 5), un termine tecnico-giuridico dalla connotazione fortemente negativa, che esprime l’idea di una falsa accusa basata su menzogne ed inganni²⁷. In seguito Fedro tornerà a parlare di questa persecuzione, usando termini come *livor*, *insolentia*, *malignitas*, allusivi nuovamente, ma sempre in modo vago, ad una diffamazione ormai non più solo temuta, ma realmente subita²⁸.

Le ipotesi possono essere varie, a cominciare da un biasimo estetico-letterario. Si può supporre che i detrattori abbiano mosso a Fedro l’accusa di scarsa verosimiglianza o di sconvenienza degli alberi nel ruolo di personaggi parlanti e pensanti, forse in quanto privi, a differenza degli animali, di tutti gli organi necessari ad esprimersi: bocca, cuore e cervello. Una simile critica razionalistica, se vera, sarebbe ovviamente meschina e ridicola in riferimento ad un mondo fantasioso ed irrazionale come quello della favola, e dimenticherebbe – come suggerisce l’autore stesso con *meminerit* (v. 7) – l’*exemplum* di autori greci (Callimaco, Esopo) ed anche orientali (cui si farà accenno più avanti).

Un altro motivo di critica antifedriana poteva nascere dal sospetto che le favole con alberi contenessero attacchi *ad personam* – peraltro negati da Fedro²⁹ – o messaggi troppo critici verso il potere, che potrebbero aver irritato o allarmato i suoi detentori. Analizzando l’unica testimonianza fedriana si nota in effetti, nel confronto con Esopo, che la sua morale è meno rinunciataria e più pragmatica, pur in una visione altrettanto pessimistica della vita, e che i personaggi acquistano una psicologia più complessa, alludendo forse in effetti anche a persone reali. In primo luogo emerge un’interessante divergenza a proposito del ruolo degli esseri umani, che rappresentano i potenti: benché sia in Esopo che in Fedro l’uomo svolga sempre un’azione distruttiva, i boscaioli greci (Aesop. 100) sono in fondo rispettabili lavoratori, mentre l’*homo* di Fedro è gratuitamente malvagio – ricorda i viandanti dispettosi di Aesop. 152 –, è un principiante superbo che ha appena inventato la scure (forse allusiva ad un potere militare da poco ottenuto), capriccioso e senza qualità (come suggerisce l’uso di *homo*

delberg 1910, rist. anast. Hildesheim-Zürich-New York 1985, p. X ss., e per la *fab. nov.* 16 Z. (= 64 Thiele) *ibid.* p. XLVII s.

²⁶ Vd. accenni all’uso scolastico delle favole in Sen. *suas.* 7,12; Sen. *cons. Pol.* 8,3.

²⁷ Vd. *Th.l.L. ad v.* p. 191,12 ss.

²⁸ Vd. *fab.* II *epil.* 10 *si livor obtrectare curam voluerit* (cfr. IV 22,1; III *prol.* 60); *ibid.* 14 *omnem querelam submovet felicitas* e 19 *fortunam criminis pudeat sui*; III *epil.* 31 *a noxiorum premitur insolentiis (spiritus)*; IV *prol.* 15 *obtrectare si volet malignitas*.

²⁹ Vd. *fab.* III *prol.* 49 *neque enim notare singulos mens est mihi*.

anziché *vir*), marchiato dal grave epiteto *hostis* cui si unisce con espressiva allitterazione³⁰. Tale perfido carattere poteva facilmente alludere alla crudeltà gratuita di Seiano, il prefetto di Tiberio, di cui il favolista sperimentò la malevolenza quando questi, cogliendo delle insinuazioni contro se stesso nel I o II libro di favole, gli intentò indirettamente un rovinoso processo³¹.

Per quanto riguarda invece la psicologia degli alberi, che rappresentano gli umili (o, politicamente, i sudditi), Fedro, nella favola a noi nota, diversifica più di Esopo i caratteri poiché, ideando una trama più articolata del modello greco, suddivide la storia in due scene – prima il rapporto tra l'uomo e gli alberi, poi il dialogo tra la quercia ed il frassino – e delinea i diversi atteggiamenti delle piante, corrispondenti ad altrettanti comportamenti umani. All'inizio gli alberi, visti nel loro complesso (*arbores*), risultano incautamente servili verso il più forte, ma anche prepotenti verso il più debole quando sacrificano l'oleastro (*oleastro iusserunt cetera*): essi rappresentano il popolo ingenuo ed ingiusto. Anche per Esopo la comunità degli alberi ha una connotazione negativa in Aesop. 99, dove le querce formano un gruppo inutilmente lamentoso di fronte a Zeus, mentre il singolo albero appare saggiamente autocritico, come il pino in Aesop. 100 e il noce in Aesop. 152, così come poi la quercia in Fedro. Fedro, però, non ritrae la quercia da sola, bensì tra i suoi simili: benché rappresenti un individuo più critico e maturo degli altri, essa si confida con un compagno e si sente coinvolta (*patimur*) e corrispondibile (*dedimus*) del danno subito da parte del 'nemico' comune (*hosti nostro*).

Questo lessico 'bellicoso' è ripreso nella morale finale (*ne hosti aliqua praestes*), che, a ben vedere, rivoluziona quelle esopiche. In Esopo gli *epimythia*, pur di contenuto diverso, sono tutti improntati ad un profondo pessimismo che non lascia possibilità di migliorare la propria sorte, ma preannuncia anzi maggiori dolori – tanto più angoscienti in quanto provenienti da se stessi o dagli amici –, o spinge a vivere con rinunce ed umiltà ancora maggiori: Aesop. 99 ammonisce a non attribuire ad altri la causa del proprio danno; Aesop. 100 denuncia i dispiaceri che possono venire dai familiari; Aesop. 101 condanna la vanagloria ed esalta la sicurezza di una vita modesta; Aesop. 152 ricorda che i beni procurano anche dolori. L'*epimythion* di Fedro, invece, esorta ad essere previdenti (*ante*) ed a non fornire occasioni favorevoli al prepotente, ed incoraggia almeno ad una intelligente resistenza passiva. Anche l'immagine finale della quercia saggia e solidale pur nella sconfitta, lascia un'impressione finale di stoica tenacia – forse connessa alla sua fama di resistenza³² – che suscita qualche speranza per il futuro. Fedro,

³⁰ È una delle ricercatezze di cui è costellata la parafrasi, come allitterazioni (*fuisset facta, ramos et robora, coepit caedere*), endiadi (*digne et iuste*), assonanze (*hosti nostro*), poliptoti (*manubrium dare... manubrium dedimus*).

³¹ Vd. *fab. III prol.* 41 ss. *si accusator alius Seiano foret*. Anche dopo la caduta del prefetto nel 31 d.C. sembra che Fedro non riuscisse a riabilitarsi del tutto (vd. *III prol.* 23, 38 ss.). Cfr. A. LA PENNA in *Fedro. Favole*, cit., p. XII s.

³² Vd. H. BAUMANN, *Die griechische Pflanzenwelt in Mythos, Kunst und Literatur*, München 1986, p. 48.

insomma, diversamente da Esopo, non infierisce sul vinto, caricandolo di ogni colpa, perché distingue due responsabilità: quella delle piante, per aver collaborato con l'uomo a proprio danno, e quella, ben più grave, dell'uomo, che le ha ingannate e colpite a tradimento, dal quale bisogna guardarsi e, forse, contro cui allearsi insieme.

In proposito, si è tentati di fare una breve digressione nella letteratura italiana. Infatti un messaggio simile, affidato ad una pianta emblematica di una umanità oppressa ma tenace, si ritrova ne "La ginestra o il fiore del deserto", dove Leopardi, in una visione altrettanto pessimistica della vita, rivolge agli esseri umani un coraggioso monito etico invitandoli a stringersi in un patto fraterno per resistere agli assalti della natura "inimica" (v. 126) in una "guerra comune" (v. 135), prendendo esempio dalla "saggia" ginestra (v. 314).

Tornando a Fedro, un ultimo ambito in cui individuare l'origine della calunnia temuta da Fedro potrebbe essere quello culturale. Mentre tutto "autorizza a pensare che anche in Roma fossero presenti narrazioni con personaggi animali" già a livello popolare³³, rendendo bene accette le favole esopiche e fedriane di questo tipo, quelle con alberi parlanti non sembrano avere precedenti nella tradizione latina e probabilmente furono 'importate' da un'altra fonte, non solo greca ma forse anche orientale-giudaica³⁴. Questa apertura culturale poteva non essere gradita agli ambienti 'nazionalistici' romani, specie dopo la guerra tra Ottaviano ed Antonio che aveva contrapposto Occidente ed Oriente con il trionfo del primo. Da allora l'Oriente poteva apparire ad alcuni ancora un pericolo – ed in effetti in alcune aree dell'Asia (tra cui la Palestina) cominciavano ad emergere gravi tensioni politiche, se non già religiose³⁵ –, o un esempio di mollezza e corruzione, benché la stessa Roma imperiale assimilas-se sempre più pregi e vizi delle monarchie orientali.

Tra gli elementi culturali acquisiti dall'Est si potrebbe considerare l'interesse per il mondo vegetale. In particolare si nota che presso il popolo ebraico e poi anche presso la sua 'setta' cristiana, sia nel Vecchio che nel Nuovo Testamento le piante sono molto presenti con precisi valori simbolici³⁶, ed i racconti riguardanti alberi (ma solo raramente parlanti) hanno uno spazio notevole. Così troviamo le parabole evangeliche del grano e della zizzania, del fico, della vite, ossia racconti simili alla favola per l'interpretazione allegorica, il fine morale e la semplicità espressiva³⁷. È però nel Vecchio Testamento che si trova un caso di piante parlanti. Si tratta dell'apologo politico

³³ M. PUGLIARELLO, *Le origini della favolistica classica*, Brescia 1973, p. 17.

³⁴ Vd. K. MEULI, *Herkunft und Wesen der Fabel*, Basel 1954, p. 22.

³⁵ Vd. *Storia del mondo antico*, a cura di S.A. COOK, F.E. ADCOCK e M.P. CHARLESWORTH, Milano 1975, vol. VIII, p. 511 ss. (*Il governo romano in Palestina*); F. MILLAR, *The Roman Near East (31 BC – AD 337)*, Cambridge Mass.–London 1993, p. 43 ss.

³⁶ Ad es. la vite è simbolo di sapienza, il cedro del Libano di nobiltà, la quercia di benedizione, la palma di vittoria.

³⁷ Vd. G. PISI, *Fedro traduttore*, cit., p. 18 s. e nn. 6 e 7.

pronunciato da Giotam contro Abimelec al tempo in cui Israele non era ancora retto da una monarchia, in cui si narra di come gli alberi, volendo scegliere un re, di fronte ai dinieghi dell'ulivo, del fico e della vite, accettarono alla fine il peggiore, un rovo sfrontato ed arrogante (libro dei Giudici 9,7-15):

O uomini di Sicheim, ascoltatevi e così Dio ascolti voi. Si adunarono un giorno gli alberi per eleggersi un re che regnasse su di loro e dissero all'ulivo: "Regna tu su di noi". Ma l'ulivo rispose: "Come potrò io rinunciare al mio olio, per cui si onorano gli dèi e gli uomini, per andare a dondolarmi sopra gli altri alberi?" Dissero allora gli alberi al fico: "Vieni tu a regnare su di noi". Ma anche il fico rispose loro: "Posso io rinunciare alla mia dolcezza, e ai miei ottimi frutti, per dondolarmi sopra gli altri alberi?" Allora gli alberi si rivolsero alla vite: "Vieni tu e regna su di noi". Ma anch'essa rispose: "Posso io lasciare il mio vino, che rallegra gli dèi e gli uomini, per dondolarmi sopra gli altri alberi?" Finalmente dissero tutti gli alberi al pruno: "Vieni tu e regna su di noi". Ma il pruno rispose agli alberi: "Se davvero mi volete per vostro re, venite a riposarvi sotto la mia ombra; che, se non volete, esca dal pruno un fuoco che divorì i cedri del Libano". Or dunque considerate: Avete voi agito con rettitudine e onestà, eleggendovi per re Abimelec?

Questo apologo biblico affronta un tema importante, i pericoli e l'odiosità del potere assolutistico (simboleggiato dal rovo), ed ebbe fortuna anche in ambiente greco. Si ritrova infatti tradotto da Esopo, in forma quasi identica nella favola "Le piante e l'olivo" (252) e da qui potrebbe essere pervenuto anche a Fedro, come altre favole simili. Forse però nell'Oriente giudaico ed in Grecia era più facile, rispetto a Roma, divulgare apologhi politici (specie se all'interno di un testo sacro come la Bibbia). Nella capitale al centro del potere, invece, erano probabilmente maggiori il controllo culturale, l'intimidazione e la censura, quando non si arrivò ad interventi più drastici: sotto la dinastia giulio-claudia Ovidio conobbe la relegazione e non pochi letterati la morte, come Cremuzio Cordo, lo storico contemporaneo di Fedro che, accusato di lesa maestà da due clienti di Seiano, si lasciò morire³⁸, ne seguirono la sorte Lucano e Seneca. Fedro almeno, nonostante il processo, rimase incolume e continuò a difendere la sua arte ed il suo genere letterario.

Come si vede, non mancano argomenti, anche se a livello di ipotesi, per capire l'origine della *calumniā* temuta da Fedro fin dal I libro, che comunque non lo dissuase dal trattare favole con alberi parlanti. Purtroppo la perdita di queste favole insolite appare irreparabile, ma anche dal poco che è sopravvissuto si intravedono le molteplici qualità – curiosità intellettuale, apertura culturale e forza morale in tempi difficili –, che suscitano tuttora per Fedro, *doctus* e tenace³⁹, ammirazione e simpatia.

³⁸ Vd. Tac. *ann.* 4,34 s.

³⁹ Vd. II *epil.* 15 *doctus... labor; ibid.* 18 *corde durato feram; IV prol.* 9 *certa ratio causa scribendi fuit*. Cfr. L. HERVIEUX, *Les fabulistes latins*, Paris 1893, rist. anast. Hildesheim-New York 1970, vol. I, p. 37: "Phèdre fut une nature honnête (...), qui eut (...) le rare mérite de suivre ses propres préceptes, et (...) le courage de ne la demander (i.e. l'immortalité) qu'à la seule valeur de ses écrits".

Approssimandosi alla conclusione della parodos delle *Supplici*, le Danaidi hanno aggiunto alle preghiere precedentemente rivolte agli dèi protettori della loro stirpe e a Zeus una disperata supplica ad Artemis, perché la dea vergine che controlla serena i suoi saldi templi¹, abbia pietà delle vergini che errano disperatamente senza un asilo. La ritualità della preghiera impone di norma una promessa, di preghiere o di sacrifici, nel caso che essa abbia buon fine: la disperazione delle Danaidi detta loro in luogo della promessa una minaccia, che caratterizza in negativo questa preghiera, personalizzandola in rapporto alla specifica situazione vissuta dalle Danaidi². L'ottava strofe si presenta così nel manoscritto:

εἰ δὲ μή, μελανθῆς
155 ἡδιόκτυπον γένος
τὸν τάιον,

¹ Per questa interpretazione dei vv. 146 s., cfr. ultimamente A. H. SOMMERSTEIN, *Aeschylus, Persians, Seven against Thebes, Suppliants, Prometheus Bound*, by A. H. S. Cambridge Mass. - London 2008, p. 307 e V. CITTI, *Aesch. Suppl. 112-50*, in corso di pubblicazione nella miscellanea in onore di P. Pucci. Questi lavori rientrano nel quadro del progetto per una edizione nazionale di Eschilo patrocinata dall'Accademia nazionale dei Lincei: per un articolo programmatico su di essa, cf. la mia *Introduzione* in "Quaderni Urbinati di Cultura Classica", 90 (2008), pp. 11-16, e altresì M. TAUFER, *Lo stato degli studi sul testo eschileo*, in corso di pubblicazione su "Atene e Roma". Per la sistemazione metrica del testo, cfr. L. LOMIENTO, *Il canto di ingresso del coro nelle 'Supplici' di Eschilo (vv. 40-175). Colometria antica e considerazioni sul rapporto tra composizione ritmico-metrica e nuclei tematici*, "Lexis" 26 (2008), pp. 47-77.

² A proposito di questa funzione della preghiera per l'espressione della personalità di chi la pronuncia, cfr. W. SCHADEWALDT, *Monolog und Selbstgespräch*, Berlin 1926, pp. 38-54, ripreso da V. CITTI, *Il linguaggio religioso e liturgico nelle tragedie di Eschilo*, Bologna 1962, pp. 7 e 137, n. 11.

τὸν πολυξενώτατον,
 Ζῆνα τῶν κεκημηκότων
 ἰξόμεσθα σὺν κλάδοις
 160 ἄρτάναις θανοῦσαι,
 μὴ τυχοῦσαι θεῶν Ὀλυμπίων.

Gli scolii pertinenti a questa pericope sono i seguenti: 154 a εἰ δὲ μή] εἰ δὲ μὴ ῥύσεται, 156 τὸν ταιον] τὸν καταχθόνιον Ἄϊδην.

Al v. 155 in Vettori leggiamo un primo tentativo di scioglimento del *monstrum* ἡδιόκτυπον in ἡ διόκτυπον, e questa soluzione fu accolta da Canter e da Stanley; al verso seguente Robortello propose τὸν ταγόν, Tournebus τοῦγγαιον, e i successivi editori recepirono questa scelta. Stephanus tuttavia, nelle note apposte alla fine del volume dubitava della lezione stampata di tutti e due i versi: “ἡ διόκτυπον [...] quae lectio corrupta, opus habet conjectura ut restituatur”, e Stanley traduceva “si vero non, denigratum fulmine ictum, genus terrestre”, senza annotare nessuna giustificazione della scelta né della resa da essa discordante. Pauw osservava “quid διοκτυπον hic? Estne aliquid, quod vocem vel stabilit vel promittit? Non video: scribendum arbitror plane Η διοκτιτον γένος, *genus a Jove conditum*, et originem ducens (...) et sic Τουγγαιον apprime etiam bonum: *genus Jovis in terra*; nos ipsae, quae hic sumus”. Heath preferì correggere ἡ di Vettori in ἦ, “*ubi, quo*: Gigantes enim terrigenae hic designantur”³. Ma Wellauer risolve, in modo quasi certamente felice, l’uno e l’altro problema: “Jam ΗΔΙΟΚΤΥΠΙΟΝ nihil aliud est quam ΗΔΙΟΚΤΥΠΙΟΝ et ΤΟΝΤΑΙΟΝ corruptum est ex ΤΟΝ ΓΑΙΟΝ, quare totum locum sic lego, ut eum in textu exhibui: *Sin minus, fusca, solis radiis icta gens, ad Jovem inferorum ibimus*. τὸν γάιον simul unice antistrophico τὸν τᾶς βοῶς respondet”; d’altronde la seconda interpretazione trova riscontro nell’esegesi dello scolio al v. 156 τὸν ταιον] τὸν καταχθόνιον Ἄϊδην⁴. Da allora i problemi di questa strofe sono stati considerati risolti fino all’intervento di Sandin. Questi si rifà a *Et. Gud.* s. v. ζαγρεύς *An. Ox.* ii. 443, che inizia con il lemma Ζαγρεύς, e dopo altre citazioni conclude come segue: “ἐν δὲ Αἰγυπτίοις [fr. 5] οὕτως αὐτὸν τὸν Πλούτωνα καλεῖ τὸν ἰάγραϊον, τὸν πολυξενώτατον, τὸν Δία τῶν κεκημηκότων”. Dopo aver premesso che “as this witness is even more corrupt than the text of the *Supplices*, it is impossible to draw any certain conclusion”, Sandin procede prospettando diverse ipotesi, peraltro già avanzate in precedenza, cioè 1) che il grammatico Seleuco, fonte dell’item, abbia ricevuto il titolo

³ *Aeschyli tragoediae VII*, PETRI VICTORII cura et diligentia, Ex officina Henrici Stephani MDL-VII, pp. 312 e 384; *Aeschyli tragoediae cum versione et commentario THOMAE STANLEII*, Londini 1663, p. 569; *Aeschyli tragoediae* cur. J. C. DE PAUW, Hagae Comitum 1745, 1071; B. HEATH, *Notae sive lectiones ad Tragicorum graecorum veterum dramata*, Oxonii 1762, p. 142; Porson (*Aeschyli tragoediae* ed. R. PORSON, London 1806, p. 185) stampa τοῦγγαιον facendolo seguire da una *crux*.

⁴ *Aeschyli dramata* ed. A. WELLAUER, I, Lipsiae 1823, 201; *Schol. in Aesch. Suppl 156 S.*; cf. AESCHYLUS, *The Suppliants*, ed. by H. FRIIS JOHANSEN and E. WHITTLE, Copenhagen 1980 (d’ora in poi FJW), p. 129: “The vulgate γάιον, Wellauer’s simple correction of ταιον (ME), is clearly the reading explained in Σ τὸν καταχθόνιον Ἄϊδην, where the epithet would otherwise be superfluous”.

della tragedia corrotto, ovvero che 2) egli abbia usato Αἰγύπτιοι come titolo dell'intera trilogia, o infine 3) che ci sia una lacuna nel testo riportato e che quindi il confronto tra le citazioni riguardi il termine πολύξενος, e non già Ζαγρεύς; in tal caso ἡ ἀγραῖον potrebbe essere errata citazione o corruzione di γάϊον, insignificante per la costituzione del testo delle *Supplici*. Ma “the position of the adverb οὕτως and the fact that Seleucus’ article as a whole concerns the name Ζαγρεύς make this seem somewhat far-fetched, however. It is hard to avoid the conclusion that the grammarian did indeed read some word beginning with ζαγρ- in *Supp.* 156”. Tuttavia, pur dopo altre considerazioni, conclude che “the evidence is inconclusive. ζάγριον is compelling in many ways (...) On the whole, however, the lack of clear support for this adjective as the palaeographical easiness of Wellauer’s γάϊον should tip the balance in favour of the latter”⁵. Credo che non si possa non sottoscrivere questa sofferta conclusione, e rinunciare per ora a trarre qualsiasi deduzione dal riferimento all’*Etymologicon Gudianum*.

Segue una mesodo,

ἄζην, ιουσιω μῆνις
 μάστειρ' ἐκ θεῶν·
 κοννωδάταν
 165 γαμετουρανόνεικον.
 χαλεποῦ γὰρ ἐκ
 πνεύματος εἶσι χειμών.

In esso alcune correzioni furono introdotte ben presto: al v. 162 al posto di ἄζην di M, Anton Maria Salvini, sul fondamento dello scolio a 162-63, ὦ Ζεῦ, ipotizzò l'invocazione ἄ Ζήν, rimediando quindi all'errore di trascrizione da scriptio continua del manoscritto ιουσιω con una semplice divisione Ἰοῦς ἰῶ⁶. L'analogo groviglio κοννωδάταν è stato sciolto in κοννῶ δ' ἄταν da Tournebus, che propose anche γαμετᾶς οὐρανόνεικου per γαμετουρανόνεικον, mentre un anonimo, evidentemente sul fondamento dello scolio τὴν τῆς Ἡρας τῆς ἐν <τῷ> ἀνδρὶ νικώσης πάντας τοὺς ἐν οὐρανῷ θεοὺς, corresse οὐρανόνεικον in οὐρανόνικον; Stanley stampò κοννῶ δ' ἄταν / γαμετᾶς οὐρανόνικον, traducendo “novi vero damnum uxoris caelum vincens”, mentre Heath

⁵ Sandin (*Aeschylus' Supplices*, Introduction and Commentary by P. SANDIN, Lund 2005), p. 116.

⁶ Cf. FJW 1980, p. 132: “The letters ἀζηνιουσιω (M: ἀζηνι ουσιω E) are divided into ἄ Ζήν, Ἰοῦς ἰῶ by Salvini, not by Robortello, as most editors have it”; l'intervento di Salvini, come attestato da West (*Aeschylus, Tragoediae*, ed. M.L. WEST, Stuttgartiae et Lipsiae 1998²), p. LXXII, si trova nella collazione di M fatta per conto di P. Needham, conservata a Cambridge con la sigla Nn.ii.32; cf. anche *Aeschyli tragoediae septem*, a F. ROBORELLO UTINENSI, Venetiae MDLII, p. 233. Si ricordi ancora ἄ Ζάν di Bamberger (F.B., *Coniectaneorum in Aeschyli Supplices pars prior*, rist. in *Opuscula philologica*, Lipsiae 1856, 107-13, in part. 110) e la fantasiosa proposta di Tucker 1889, 39 ἄ ζημοῖ σ' ἰῶ. FJW si soffermano ancora sulle vicende di ιουσιω, che Hermann (J. G. J. HERMANN, *Aeschyli Tragoediae*, Lipsiae-Berolini 1852) intendeva per Ἰοῦς ἰῶ, “o Jupiter, odio Ious divinitus ira vestigatrix est”, mentre Weil (*Aeschyli Supplices* ed. H. WEIL, I, Gießen 1858), p. 10 s. intendeva ἰω come un imperativo ἰῶ da ἰάομαι, “cura la collera di Io”.

preferi intendere “noxam ab uxore tua metuendam”⁷. Nel 1839 Bamberger propose di leggere ἄγαν, “invidiam”, al posto di ἄταν⁸, quindi Hermann propose *metri causa* σᾶς ovvero Διὸς, ma preferendo la prima soluzione⁹: in seguito solo West ha condiviso la motivazione, scegliendo però Διὸς. Gli editori seguenti hanno ἄγαν γαμετᾶς οὐρανόνικον (Wilamowitz), ἄταν γαμετᾶν οὐρανόνικων (Murray¹⁰), ἄταν γαμετᾶς οὐρανόνικον (Untersteiner); Page, Friis Johansen-Whittle e Sandin sono tornati al testo di Wilamowitz. Un’osservazione di Young nel 1974, “ἄταν γαμετουρανόνεικον could be a brachylogical way of saying ‘an infatuation causing strife of spouses in heaven’” è passata del tutto inosservata, forse anche a causa della forma piuttosto sommaria e non motivata con cui è stata proposta¹¹: è probabile che non sia sensato tentare di recuperare il composto addirittura trimembre, la cui struttura eccezionale non sarebbe facilmente spiegabile, ma qualche attenzione dovrebbe essere riservata al vocalismo della seconda parte di esso, risolto in fretta sul fondamento dello scolio e in seguito accettato da tutti forse senza riflessione adeguata.

Friis Johansen e Whittle si soffermano sulla paronomasia Ἰοῦς, ἰῶ, sottolineandone l’effetto paretimologico implicito, che coglie nel nome stesso della sventurata Io l’eco di un lamento, e indicandone un parallelo nel riferimento di Aiace al suo nome in Soph. *Ai.* 430ss., in seguito criticano alcune vecchie interpretazioni (cf. supra n. 6); ricordano quindi

⁷ Tournebus (Αἰσχύλου Προμηθεὺς δεσμώτης, Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβαις, Parisiis 1552), p. 185; anon.¹ di West, *Schol. in Aesch. Suppl.* 165 p. 70, 6 S., Stanley 1663, p. 570 s., Heath 1762, p. 142; Pauw 1745, p. 1072 discute la scelta οὐρανόνεικον di Tournebus (“Aldus et Robortellus οὐρανόνεικον, Turnebus οὐρανόνεικον: Minus bene. οὐρανόνικον non despicerem, sed Aeschyleum magis οὐρανόνικον”). Un’ulteriore congettura fu avanzata da Schütz 1794, 137, di cui non sarà il caso di tener conto: “μῆνις μάστεϊρ’ ἐκ θεῶν, 257 si lectio sana est, verba hoc ordine jungenda: ἰῶ μῆνις ἐκ θεῶν Ἰοῦς μάστεϊρ’, *eheu iram numinum inveteratam Ius vestigia prementem*. Fortasse autem ita ediderat Aeschylus ... ἐκθέει, *Ira adversus Iovem olim suscepta investigatrix occurrit*”. Ancora T.G. TUCKER, *The ‘Supplices’ of Aeschylus*, London 1889, p. 39, propone γαμετῶν τῶν οὐρανόνικων, aggiungendo come se fosse una motivazione: “it is some cause for wonder that this reading has not suggested itself before, instancing, as it does, two of the commonest forms of corruption”.

⁸ BAMBERGER *Coniectaneorum*, p. 110: “v. 155 quum sermo sit de invidia et zelotypia, qua Juno Jonem persecuta sit, res ipsa docet pro ἄταν reponendum esse ἄγαν”. Singolare questo procedimento, in cui, invece di chiedersi cosa può significare il testo del manoscritto, si va alla ricerca di un altro senso che comporti altro testo. Wilamowitz poi ha accolto la congettura e la sua autorità l’ha accreditata.

⁹ HERMANN 1852 I 8 κοινῶ δ’ ἄταν γαμετᾶς σᾶς οὐρανόνικον, II 11... Et sententia et metrum scribi iubebant aut γαμετᾶς Διὸς οὐρανόνικον aut γαμετᾶς σᾶς. Hoc praetuli ut facilius. Sententia haec est, *o iuppiter; odio Ius divinitus ira vestigatrix est* (h.e., persequitur nos): *cognosco malum a coniuge tua vicis caelestibus profectum*. F.A. PALEY, *The Tragedies of Aeschylus*, London 1870³, p. 8 s. = F.A. PALEY, *The Tragedies of Aeschylus*, London 1879⁴, p. 20 s. approva l’intervento di Hermann, perché “the word γαμετᾶς, standing alone, appears ambiguous and unsatisfactory”.

¹⁰ Segue la proposta di Tucker con il dorismo proposto da Sidgwick γαμετᾶν.

¹¹ D.C.C. YOUNG, *Serta Turyniana*, Urbana 1974, pp. 216-26, in part. p. 218; fra l’altro la forma γαμετουρανόνεικον ha l’aspetto di un errore di divisione piuttosto che di una intenzionale neoformazione eschilea (cf. FJW 1980, p. 135 “so monstrous a compound as γαμετουρανόνεικος cannot possibly be imputed to Aeschylus”).

la correzione di κοινωδάταν γαμετουρανόνεικον in κοινῷ δ' ἄγαν (Bamberger) γαμετᾶς (Tournebus) οὐρανόνικον (che essi attribuiscono a Vettori), e apportano sostegni a queste scelte, ritornando allo scolio citato al v. 165 a sostegno della lezione -νικ- e deducendone che “makes it probable, if not certain, that -νικ- is a subsequent corruption” e quindi approfondendo quanto si può trarre dallo stesso scolio a proposito del primo componente del mostro γαμετουρανόνεικον. Giacché non si può attribuire ad Eschilo un composto mostruoso come questo, bisogna restaurare un gen. di γαμετή, γαμετᾶς con Tournebus o γαμετᾶν con Headlam o γαμετῶν con Sidgwick, ma non sembra opportuno ipotizzare un plurale, che introdurrebbe una inutile ambiguità; γαμετᾶς è quindi la soluzione preferibile, con riferimento a Hera. Il commento prosegue sostenendo che la lezione conservativa che mantenesse ἄγαν con γαμετᾶς οὐρανόνικον sarebbe inadeguata: infatti la ἄτη inflitta da Hera non conquista il cielo, ma l'infelice Io; inoltre ἄτη con il gen. auctoris si trova in Eur. *Hipp.* 241 δαίμονος ἄτη, *Phoen.* 1066 δαιμόνων τις ἄτα, ma in questi casi le espressioni sono facilmente intelligibili, a differenza da questo. Pertanto “correction of ἄταν to ἄγαν (cf. Ag. 131 ἄγα Hermann, ἄτα codd.) is easy and certain”. Occorre considerare la possibilità che la γαμετή qui sia Io, ma non sarebbe corretto chiamare γαμετή una amante, né avrebbe senso chiamare Io οὐρανόνικος. I due autori precisano quindi il valore che essi individuano in ἄγαν, γαμετᾶς ed οὐρανόνικον: in particolare il primo termine indica l'invidia gelosa, come si vede da Hesych. α 286 ἄγαις· ζηλώσεσιν. Αἰσχύλος ἐν Θρήσσαις, mentre οὐρανόνικος varrà piuttosto “victorious in heaven” che “heaven-conquering”, perché quest'ultimo significato darebbe al primo elemento del composto la funzione di un complemento oggetto, il che non ha pa-ralleli tra i composti in -νικός.

Questa dettagliata analisi, che ovviamente ho riassunto nell'essenziale, riassume bene lo stato del dibattito alla data della sua pubblicazione; in essa tuttavia due punti mi sembrano meno convincenti: la correzione di ἄταν in ἄγαν e l'uso dello scolio al v. 165 a sostegno della correzione in -νικ- di οὐρανόνεικον. Un appoggio alla seconda operazione è stato apportato da Verdenius che ricorda la traduzione di Mazon: “Elles cherchent à piquer Zeus par de véritables sarcasmes: il n'est pas le maître au ciel, il ne peut rien contre la colère d'Héra”. Sandin si dichiara per la scelta γαμετᾶς οὐρανόνικον, aggiungendo all'esegesi il rilievo che “the ‘οὐρανόνικον malice of a wife’ may not only refer to Hera having her way among the Olympians, but also contain a learned hint at the castration of Uranos by the design of his wife Gaia”: in questo modo troverebbe risposta l'obiezione di Paley che “the unqualified, ambiguous γαμετᾶς would thus be defensible as referring not only to Hera but to the malice and jealousy of (divine) wives in general”¹². Il dibattito critico non si è così sostanzialmente spostato: ἄγαν γαμετᾶς... οὐρανόνικον sono le scelte dell'ultima edizione di Sommerstein¹³.

¹² W.J. VERDENIUS, *Notes on the parodos of Aeschylus' Suppliants*, “Mnemosyne”, 38 (1985), p. 304; P. MAZON, *Eschyle*, I, Paris 1920, p. 18, n. 4; SANDIN 2005, p. 118.

¹³ AESCHYLUS, *Persians, Seven against Thebes, Suppliants, Prometheus Bound*, ed. by A.H. SOMMERSTEIN, cit., p. 304.

A me sembra che la lezione ἄταν, “rovina” non sia per nulla da disprezzare e non vedo la necessità di correggerla in ἄγαν, tanto più che l’argomento più forte è quello esposto ultimamente da FJW: esso tuttavia si appoggia sull’antica correzione che propone οὐρανόνικον per οὐρανόνεικον, e uno dei punti di riscontro invocati a sostegno è la correzione ἄγα per ἄτα di Hermann ad *Ag.* 131, mentre lo scolio al v. 165 τὴν τῆς Ἥρας τῆς ἐν <τῷ> ἀνδρὶ νικώσης πάντας τοὺς ἐν οὐρανῷ θεοὺς certifica senz’altro che lo scoliasta leggeva οὐρανόνικον, ma non già che la lezione del Mediceus non possa essere legittima: si tratta di due varianti antiche, tra le quali la scelta è stata fatta, direi, un po’ frettolosamente. οὐρανόνικον suonerebbe decisamente di cattivo augurio in bocca alle Supplici che invocano il signore del cielo perché venga in loro aiuto: se Hera trionfa sul cielo, a che servirebbe invocare l’aiuto del dio signore del cielo? Al contrario οὐρανόνεικον esprimerebbe il timore nei confronti della dea gelosa e litigiosa “che intenta lite al cielo”. D’altronde l’idea di νεῖκος ricorre spesso in Omero: in relazione al consesso degli dèi in *Hom. Il.* 24. 107 ἐννήμαρ δὲ νεῖκος ἐν ἀθανάτοισιν ὄρωρεν (per il cadavere di Ettore: questo fa pensare a una Hera litigiosa piuttosto che trionfatrice¹⁴), *Hes. Theog.* 782: Iride dai piedi veloci scende raramente nell’Ade, se non quando una contesa scoppia tra gli dèi, ὁππότε ἔρις καὶ νεῖκος ἐν ἀθανάτοισιν ὄρηται. Eschilo altronde conosce τὰν δορίγαμβρον ἀμφινεικῇ τ’ Ἐλέναν (*Ag.* 686-88), oltre al fratello di Eteocle, Πολυνείκης, che è origine di νεῖκη con il fratello dal tempo della maledizione paterna fino ai roghi su cui furono posti ad ardere i loro cadaveri. Direi quindi che ἄταν γαμετᾶς οὐρανόνεικον sia la soluzione più economica e più felice; inutile tentare di correggere οὐρανόνεικον in un genitivo concordato con γαμετᾶς, giacché la concordanza con ἄταν costituisce un’enallage nemmeno troppo audace.

L’ottava antistrofe conclude la parodos minacciando a Zeus la vergogna che gli verrà se abbandonerà le sue supplici, costrette al suicidio:

καὶ τότε οὐ δίκαιοις
 Ζεὺς ἐνεύξεται λόγοις,
 170 τὸν τᾶς βοῶς
 παῖδ’ ἀτιμάσας, τὸν αὐ-
 τὸς ποτ’ ἔκτισεν γόνῳ,
 νῦν ἔχων παλίντροπον
 ὄψιν ἐν λιταῖσιν;
 ὑπόθεν δ’ εὐ κλύοι καλούμενος.

Di questa antistrofe una parafrasi abbastanza dettagliata è fornita dallo *Schol. Aesch. Suppl.* 168 καὶ τότε οὐ δίκαιοις-τὸ ἐξῆς· καὶ τότε οὐ δίκαιοις ἐνεύξεται Ζεὺς

¹⁴ Con questa osservazione Enrico Medda conforta la mia argomentazione. Del resto, per la litigiosità di Era si può far rinvio a W. BURKERT, *I Greci*, tr. it. di *Griechische Religion der archaischen und klassischen Epoche*, Milano 2004 (Stuttgart 1977), vol. II, p. 198 e in questa tragedia si vedano i vv. 586 s. “Ἥρας νόσους ἐπιβούλους.

λόγοις, νῦν ἔχων παλίντροπον ὄψιν λιταῖς. οὐκ εὐαπολόγητος ἔσται, φασίν, ὅταν ἡμᾶς παρίδῃ ἀπολλυμένας.

Al v. 169 ἐνεύζεται è stato corretto da Vettori in ἐντεύζεται, che Stanley accoglie e traduce *non iustos Jupiter consequetur sermones*, senza alcuna annotazione; Porson già nell'edizione glasguense ha ἐνέζεται, forse desunto da Hesych. 2904 L. ἐνέζεται-ἐνσχεθήσεται; questa proposta fu recepita nella seconda edizione di Schütz e da allora è stata concordemente ritenuta¹⁵. Nello stesso verso λόγοις del manoscritto e dello scolio è stata corretta in ψόγοις da Headlam, con una correzione che quasi nessuno (cf. *infra*) ha recepito. Nel 1935 il passo è stato illustrato da Untersteiner, e ultimamente da Friis Johansen e Whittle, e infine da Sandin¹⁶. Untersteiner si fonda sull'ultima interpretazione dello scolio, οὐκ εὐαπολόγητος ἔσται, φασίν, ὅταν ἡμᾶς παρίδῃ ἀπολλυμένας e quindi, legando la negazione a δικαίοις, intende οὐ δικαίοις Ζεὺς ἐνέζεται λόγοις, “si troverà impigliato in una difesa non fondata sul giusto”, cioè troverà difficoltà a difendersi perché gli argomenti di difesa non sarebbero conformi a giustizia, perché ingiusto sarebbe il suo comportamento. In seguito Murray recupera la congettura di Headlam, οὐ δικαίοις Ζεὺς ἐνέζεται ψόγοις, con un senso non certo evidente, giacché le Danaidi dovrebbero considerare giusti i biasimi rivolti a Zeus che avesse trascurato le loro suppliche, Page cerca di rimediare accogliendo la correzione αὖ di Rogers, τοτ' αὖ δικαίοις Ζεὺς ἐνέζεται ψόγοις, “allora certo Zeus sarà oggetto di giusti biasimi”, ma le sue modificazioni al testo tramandato, pur se rendono un testo limpido, debbono essere considerate con sospetto se non si trova di meglio¹⁷. FJW, secondo il loro modo di procedere, riconsiderano la lezione del manoscritto, giungendo a rifiutarla con osservazioni fondate: “ἐνεύζεται (ME) is evidently the reading explained in Σ 168 καὶ τότε οὐ δικαίοις ἐνεύζεται Ζεὺς λόγοις, νῦν ἔχων παλίντροπον ὄψιν λιταῖς. This explanation is impossible, for ἐνεύξεσθαι does not mean ‘defend oneself’, and is practically restricted to post-classical prose (it occurs twice in Herod. 6. 46-7). The vulgate ἐνέζεται (Porson) is a certain correction”. La prima osservazione è evidentemente fragile, ma la seconda non sembra tale, e conferma la congettura di Porson. Tuttavia anche essi si trovano in difficoltà con la negazione, e vogliono fare del passo una interrogazione retorica, inserendovi un punto interrogativo: “‘then will not Zeus be liable to just pleas (...)?’”, e insistono sul fatto che “ἐνέχεσθαι and ἔνοχος c. dat. are common to legal language, where they signify liability to punishment

¹⁵ VICT. 1557, p. 313; STANLEY 1663, p. 570; PORSON 1795, p. 318 e 1806, p. 186; SCHÜTZ 1808, pp. 157 e 254; la dipendenza di Porson da Esichio è supposta nell'apparato di West.

¹⁶ M. UNTERSTEINER, *Eschilo, Le Supplici*, a c. di M. U., Napoli 1935, p. 70; FJW 1980, p. 138 s.; SANDIN 2005, p. 119 s.

¹⁷ Cf. W. HEADLAM, *Various Conjectures*, “J. Ph.”, 20 (1892), p. 296 s.: λόγοις sarebbe estraneo al lessico giuridico. In realtà negli oratori ἐνέχεσθαι ο ἔνοχος εἶναι sono peraltro di solito accompagnati dalla determinazione del reato o dell'accusa: per questo ψόγοις potrebbe trovare un appiglio, mentre il trådito λόγοις sarebbe una determinazione locativa (ciò in cui uno resta impigliato), che avrebbe comunque un senso in questo passo e potrebbe essere mantenuta.

or to accusation (...) Thus ἐνέξεται is the word on which the idea of legal procedure hinges; but δικάσις... λόγοις, though not in itself a legal term, is closely associated with this idea. These λόγοι are not 'people's talk' in general, but the speech of accusation which the Danaids will make when they are dead (τότ') before the judge of the underworld". Non vedo la necessità di determinare esattamente la situazione in cui Zeus dovrebbe sostenere la sua difesa: in questo senso comprendo i dubbi di Sandin ("the idea of Zeus being *liable*, i.e. standing trial, is absurd") e la sua proposta: "it is exciting to imagine the passage as an allusion to a contemporary theological debate", pur se non è necessario per questo recuperare la congettura ψόγοις di Headlam, ora accolta anche da Sommerstein. Piuttosto, ci si può chiedere se i λόγοι sono discorsi di accusa o non piuttosto i discorsi cui Zeus potrebbe ricorrere per difendersi. Legando la negazione all'appellativo δίκαιοι, come sembra suggerire l'*ordo verborum*, la traduzione di Untersteiner sembra ancor oggi la più convincente.

POETI LIRICI E POETI DRAMMATICI NELL'ATENE DEL V SECOLO

Giorgio Ieranò

Il poeta Pindaro, per un suo ditirambo eseguito ad Atene (fr. 76M), ricevette onori e compensi straordinari. La più antica testimonianza al riguardo è quella di Isocrate (*Antid.* 165-6):

Πίνδαρον μὲν τὸν ποιητὴν οἱ πρὸ ἡμῶν γεγονότες ὑπὲρ ἑνὸς μόνου ῥήματος, ὅτι τὴν πόλιν ἔρεισμα τῆς Ἑλλάδος ὠνόμασεν, οὕτως ἐτίμησαν ὥστε καὶ πρόξενον ποιήσασθαι καὶ δωρεὰν μυρίας αὐτῷ δοῦναι δραχμὰς

I nostri progenitori hanno onorato il poeta Pindaro al punto che, per una sola espressione, cioè per l'aver chiamato la città "baluardo della Grecia", lo hanno nominato prosseno e gli hanno concesso un donativo di mille dracme.

La notizia ricorre poi nelle *Epistole* dello Pseudo-Eschine (4, 2-3 pp. 57-58 Drexler) e si trova arricchita di altri e talvolta inverosimili particolari presso numerosi eruditi tardi¹. A Pindaro fu innalzata anche una statua, visibile nell'*agora* ancora ai tempi di Pausania (1, 8, 4). Come spiegare così grandi onori? I versi pindarici citati dagli autori antichi (fr. 76M) come motivo della generosità ateniese nei confronti di Pindaro sono stati collegati ad altri (fr. 77M) che rievocano la vittoria ateniese sulla flotta persiana al Capo Artemisio, sulla base della testimonianza di Plutarco (*De gloria Ath.* 350a). Pindaro si sarebbe dunque conquistato la gratitudine degli ateniesi scrivendo un intero poema ditirambico sulle guerre persiane. Ma elogi della città dovevano ritrovarsi nelle parti proemiali di quasi tutti i ditirambi eseguiti ad Atene. I proemi del ditirambo, scriveva infatti Aristotele (*Rhet.* 14 1415a 5-15), sono simili ai proemi dei discorsi epidittici, cioè basati direttamente sull'appello all'ascoltatore (πρὸς

¹ Cfr. G. IERANÒ, *Il ditirambo di Dioniso*, Roma-Pisa 1997, pp. 107-108.

τὸν ἀκροατὴν) con parole di biasimo (πσόγος) o di lode (ἔπαινος). Essi non hanno invece direttamente a che fare con l'argomento del canto, come i prologhi dei drammi o i proemi dell'epos (τῶν δραμάτων οἱ πρόλογοι καὶ τῶν ἐπῶν τὰ προοίμια). Per cui, l'*epainos* pindarico di Atene poteva essere parte del proemio di un ditirambo senza che ciò rappresenti un'indicazione sul contenuto del canto stesso. E, benché il caso di Simonide attesti ampiamente l'esistenza sia di componimenti elegiaci sia di canti lirici celebrativi delle vittorie ateniesi, nessuna testimonianza antica ci dice che Pindaro abbia mai composto un intero canto sulle guerre persiane. Solo il dettato di Pausania (1, 8, 4), infatti, può lasciare spazio a qualche dubbio: "Pindaro ottenne molti onori dagli ateniesi, e tra questi la statua, perché li aveva elogiati nel comporre un canto" (ὅτι σφᾶς ἐπῆνεσεν ἄσμα ποιήσας). Ma neppure in questo caso si afferma che il tema dell'ἄσμα era l'elogio di Atene. Mentre Isocrate scrive che Pindaro si conquistò la benevolenza degli ateniesi non in virtù di *un canto* da lui composto, ma "per una sola espressione" (ὑπὲρ ἐνὸς μόνου ῥήματος) di quel canto; e lo Pseudo-Eschine delle *Epistole* parla non di "canto", ma di ἔπος pindarico.

Non è testimoniato, dunque, sino a prova contraria un ditirambo di Pindaro che avesse come argomento la battaglia dell'Artemisio o, più in generale, il valore di Atene nelle guerre persiane. Gli argomenti dei ditirambi, per quanto ci risulta, erano tratti esclusivamente dal mito: gli elogi e le celebrazioni della *polis* erano ovviamente attesi e graditi ma erano in genere confinati nelle parti proemiali o, eventualmente, nelle preghiere conclusive². Il poeta ditirambico che elogia la città si limita dunque a fare il suo mestiere. Ma se il mestiere è ben svolto, e l'elogio è particolarmente efficace, come nel caso di Pindaro, la città può decidere di ricompensarlo. Al contrario dei poeti tragici e comici, il ditirambografo non era il vincitore ufficiale degli agoni: la vittoria andava alla tribù da cui venivano reclutati i cori di uomini e fanciulli che si esibivano alle Grandi Dionisie. Il ruolo del ditirambografo è soltanto quello di offrire le sue parole ai cori delle *phylai*, che divengono in qualche modo le vere autrici del canto. Ma il canto delle singole tribù presuppone come orizzonte necessario la comunità cittadina. La città è testimone e giudice del canto ditirambico ed è chiamata a identificarsi con i membri del coro. I coreuti non portano maschere: essi sono immediatamente riconoscibili come concittadini che celebrano il dio a cui la festa è dedicata. Il poeta migliore sarà quello che meglio interpreta il sentimento comunitario della città radunata nella celebrazione religiosa del ditirambo secondo quelle che sono le due articolazioni fondamentali per la polis ateniese del V secolo: le classi d'età e

² Cfr. la preghiera "ditirambica" di Elio Aristide alla fine del suo encomio di Roma (Ael. Aristid. *Romae Encomium* 108 vol. II p. 124 Keil = I 369 Dindorf): κράτιστον οὖν, ὥσπερ οἱ τῶν διθυράμβων τε καὶ παιάνων ποιηταὶ, εὐχὴν τινα προσθέντα οὕτω κατακλείσαι τὸν λόγον. καὶ δὴ κεκλήσθων θεοὶ πάντες καὶ θεῶν παῖδες καὶ διδόντων τὴν ἀρχὴν τῇδε καὶ πόλιν τῇδε θάλλειν δι' αἰῶνος καὶ μὴ παύσασθαι πρὶν ἂν μῦδροι τε ὑπὲρ θαλάττης πέσοιεν καὶ δένδρα ἦρι θάλλοντα παύσηται· ἄρχοντά τε τὸν μέγαν καὶ παῖδας τούτου σώς τε εἶναι καὶ πρυτανεύειν πᾶσι τάγαθά.

le tribù. La parola del poeta ditirambico, consacrato dalla benevolenza del dio e ispirato dalle Muse, è in qualche modo il tramite che riallaccia l'agone tribale al tessuto della più vasta e condivisa celebrazione cittadina.

La differenza con il teatro è radicale. Benché i temi mitici siano analoghi, la tragedia offre rispetto al ditirambo una versione nuova e problematica delle tradizionali saghe eroiche. Per esempio, il *Ditirambo* 18 di Bacchilide, sovente accostato alla tragedia per la struttura dialogica, se ne differenzia almeno per un aspetto fondamentale: fin dall'inizio l'uditorio sa che l'ignoto eroe apparso all'orizzonte della città è il giovane Teseo, modello dell'efebo ateniese, e che la tensione suscitata dal suo avvicinarsi è destinata a risolversi in gioia. Nei giovani ateniesi che interrogano il loro vecchio re, Egeo, non c'è paura, ma la baldanzosa felicità di chi sta per vivere una straordinaria esperienza. L'invincibile Teseo terminerà infatti il suo viaggio nella gioiosa atmosfera di Atene "amante delle feste" (Bacchilide 18, 60): la gioventù ateniese ritrova nella cerimonia corale il senso del suo ruolo nella società. I giovani di Atene anticipano e sperimentano, schierandosi nella formazione dei cori, la disciplina e la *taxis* che presto vivranno nella schiera oplitica dell'esercito cittadino. Cantare Teseo, per loro, è cantare l'eroe che è il paradigma della gioventù ateniese, la guida amata e benevola che li scorta lungo questo percorso di crescita³. Il canto ditirambico non è fatto per suscitare *phobos* ed *eleos*, "paura" e "compassione": nel contesto della festa dionisiaca esso celebra in maniera gioiosa e non problematica quegli eroi e quelle tradizioni mitiche, che poi spetterà alla tragedia mettere in discussione, nell'ambito della stessa festa. Esso esalta senza ombra di perplessità lo splendore della città che, invece, subito dopo, la commedia rappresenterà come un mondo grottesco e ridicolo, popolato da ruffiani e malfattori. E il poeta comico, magari, si farà gioco direttamente di quegli stessi elogi che, poco prima, gli spettatori avevano ascoltato presumibilmente con orgoglio e piacere dalla voce dei loro concittadini nei canti ditirambici: non a caso Aristofane (*Ach.* 637 ss. e *Nub.* 299) ridicolizzerà proprio gli epiteti di Atene (*liparai* e *aoidimoi*) che avevano fruttato a Pindaro il suo premio.

Nella zona franca del teatro possono verificarsi situazioni sconvenienti: pianti disperati davanti al lutto di città devastate, donne che partoriscono quando vedono entrare in scena le Erinni (*Vita Aeschyli* 9), feroci attacchi giambici lanciati a viso aperto contro il proprio nemico personale. Il canto ditirambico invece è fatto per rassicurare e non per turbare. Questa duplice funzione del ditirambo e del teatro sembra prolungarsi anche nelle leggende biografiche sui ditirambografi e sugli autori teatrali. Uno stereotipo frequente nelle biografie antiche dei poeti tragici è per esempio quello delle incomprensioni con il pubblico. Esso, in maniera in genere palesemente infondata, ricorre non solo nelle vite del (presunto) sofista e innovatore Euripide ma anche nelle notizie biografiche su Eschilo (cfr. p. es. Plut. *Vita Cim.* 8, 9; *Vita Aeschyli* 8; Satyr. *Vita Eur.* col. 10). I ditirambografi, siano essi esponenti dell'antica o della

³ G. IERANÒ, *Osservazioni sul Teseo di Bacchilide* (*Dith.* 18), "ACME", 40 (1987), pp. 87-103.

nuova musica, sono invece sempre popolari: semmai, quello che viene loro rimproverato da Platone e da altri, secondo una prospettiva tipicamente elitaria e aristocratica, è di essere *troppo* popolari. Gli ateniesi, secondo la leggenda, potevano multare i loro poeti tragici, com'era accaduto a Frinico, colpevole di avere sconvolto la città con la sua rappresentazione della presa di Mileto (Her. 6, 21; Plut. *Quaest. Conv.* 615a); potevano citare in giudizio i loro poeti comici, come fece Cleone con Aristofane (cfr. Aristoph. *Ach.* 377-382). Invece per i ditirambografi, come per Pindaro, si parla di premi e di encomi, non di multe e processi⁴.

Fanno eccezione due casi: Diagora di Melo e Cinesia di Atene. Entrambi furono ditirambografi ed entrambi furono accusati di *asebeia*, di empietà⁵. La stessa accusa, come è noto, sarebbe stata rivolta anche ad Eschilo, colpevole di avere svelato i Misteri Eleusini (cfr. Eraclide Pontico fr. 170 Wehrli; Aelian. *VH.* 5, 19 etc.) e, secondo una tradizione meno nota, persino a Euripide, che sarebbe stato citato in giudizio da Cleone (così attesta l'isolata notizia di Satiro, *Vita Eur.* 10). Diagora fu notissimo come ateo, mentre la sua attività di ditirambografo è attestata solo da Sesto Empirico (*Adv. Math.* 9, 402): il suo processo, con conseguente esilio, avvenne forse intorno al 432 a.C ma molti aspetti della vicenda sono oscuri e discussi⁶. Più interessante per noi il caso di Cinesia di Atene: nel frammento di un'orazione di Lisia (53 Thalheim), citato da Ateneo (12, 551 d), si cerca di screditare Cinesia descrivendolo come l'uomo "più empio e più scellerato di tutti" (ἀσεβέστατον πάντων καὶ παρανομώτατον ἀνθρώπων), membro di una sorta di associazione segreta dedicata all'irrisione degli dei e delle tradizioni patrie. I membri di questa associazione si facevano chiamare, sempre secondo Lisia, i *kakodaimonistai*, i "compagni del cattivo demone". Non sono chiarissimi i contorni storici della vicenda. Lisia stesso ricorda che, come vedremo, Cinesia era uno dei bersagli preferiti dei commediografi⁷ e non è chiaro, comunque, se le

⁴ Fa storia a sé, ovviamente, il caso del decreto degli Spartani contro Timoteo citato da Boezio (*De Inst. Mus.* 1, 4; cfr. anche Plut., *Apophth. Lac.* 238b), caso che comunque riguarda appunto Sparta e non Atene, e si inserisce nella vasta aneddotica sul tradizionalismo e sulla severità dei costumi spartani, anche riguardo alla *mousike*. Singolare, poi, la notizia della sempre fantasiosa *Vita di Euripide* di Satiro (col. 23) secondo cui proprio Euripide avrebbe difeso e aiutato Timoteo, criticato dagli ateniesi per la novità della sua musica: Timoteo avrebbe poi ritrovato la fiducia in se stesso e la stima della città, grazie alla vittoria ottenuta con i *Persiani*. Da notare invece che, secondo l'anonima *Vita di Eschilo* (8), una delle ragioni che avrebbero spinto Eschilo a ritirarsi in Sicilia sarebbe stata la sconfitta riportata in un agone poetico proprio contro un illustre ditirambografo come Simonide (anche se la contesa in questo caso, secondo l'anonimo biografo, avrebbe riguardato un'elegia su Maratona).

⁵ T.K. HUBBARD, *Utopianism and Sophistic City*, in *The City as Comedy: Society and Representation in Athenian Drama*, a cura di G.W. DOBROW, Chapel Hill and London 1998, pp. 42-43.

⁶ Cfr. F. JACOBY, *Diagoras*, Berlin 1959; L. WOODBURY, *The date and atheism of Diagoras of Melos, "Phoenix"*, 19 (1965), pp. 178-211.

⁷ Cfr. anche Harpocr. 111, 24 s.v. Κινησίας, che parla di ben due discorsi di Lisia contro Cinesia: Λυσίου β' λόγοι εἰςὶ πρὸς Κινησίαν, ἐν οἷς πολλάκις μνημονεύει τάνδρος, λέγων ὡς ἀσεβέστατος εἶη καὶ παρανομώτατος, καὶ ὅτι οἱ κωμωδοδιδάσκαλοι καθ' ἑκάστον ἐνιαυτὸν γράφουσιν εἰς αὐτόν. εἶη δ' ἂν οὗτος ὁ διθυραμβοποιὸς, οὗ μέμνηται πολλάκις οἱ κωμικοὶ

accuse di empietà fossero sfociate in un vero e proprio processo, come nel caso di Diagora. Plutarco, quando sosterrà che Atene non ebbe mai grandi poeti lirici, ricorderà proprio l'esempio di Cinesia, definendolo ἄγονος καὶ ἀκλεῆς, “sterile e senza gloria”⁸. Ma affrontare, nel V secolo, un'accusa di *asebeia* significava per altri versi far parte di un club piuttosto esclusivo e prestigioso, che comprendeva il meglio dell'*intelligentsia* ateniese: il filosofo Anassagora, alcuni anni prima, aveva dovuto affrontare la stessa accusa, per ragioni a cui non era estraneo l'odio politico nei confronti di Pericle. Facile immaginare che anche Cinesia sia stato toccato da simili sospetti per analoghe ragioni e non perché a qualcuno non piaceva la sua musica⁹. È possibile che il poeta Cinesia sia lo stesso Cinesia che troviamo nel 394/393 come proponente di un decreto in onore di Dionisio I di Siracusa (IG I² 18)¹⁰. Se così fosse, le accuse contro Cinesia possono forse essere nate negli ambienti ateniesi ostili a Dionisio I, ai quali apparteneva anche Lisia, protagonista di uno degli attacchi più aspri contro il tiranno siracusano con l'orazione intitolata *Olimpico*¹¹.

Un aneddoto riferisce invece le ben più innocenti stravaganze di Anassandrida, il quale fu anche ditirambografo oltre che poeta comico. Cameleonte, nel suo trattato *Sulla commedia* (fr. 43 Wehrli = Anaxandridas Test. 2 K.-A.), ricordava che una volta egli si presentò di fronte al pubblico su un cavallo per recitare i primi versi di un poema ditirambico: Ἀναξανδρίδης διδάσκων ποτὲ διθύραμβον Ἀθήνησιν εἰσῆλθεν ἐφ' ἵππου καὶ ἀπήγγειλέν τι τῶν ἐκ τοῦ ἄσματος. Questa immagine di Anassandrida potrebbe far pensare a un'idea del ditirambografo come personaggio che si pone in tutti i sensi al di fuori delle regole. Non solo di quelle musicali, ma anche di quelle del buon senso, come insegna un proverbio registrato dalla *Suda*: διθυράμβων νοῦν ἔχεις ἐλάττωνα: “Hai meno cervello di un ditirambo” (dove διθυράμβων può forse stare per διθυραμβοποιῶν: cfr. Tzetz. *Proemium* II p. 36, 73-5 Koster). Ma, dal contesto del passo di Ateneo (9, 373f) che riporta il frammento di Cameleonte, si ricava chiaramente che il comportamento di Anassandrida come ditirambografo è solo parte di una più generale stravaganza del personaggio, stravaganza

καὶ Στράτις ὅλον δράμα ποιήσας εἰς αὐτὸν, ὅπερ ἐπεγράφη Κινησίας, ἐν ᾧ καὶ τὴν ἀσέβειαν αὐτοῦ κωμῶδει. Comunque l'oratore riserva un'altra rapida frecciata a Cinesia in un'altra orazione (21, 20), pronunciata probabilmente intorno al 402-401. Sull'*asebeia* di Cinesia ritorna anche la *Suda* (s.vv. *Kinesias*; cfr. anche s.v. *Philyrinos Kinesias*).

⁸ Plut., *De Gloria Ath.* 348 b-c: <Επικῆς μὲν οὖν ποιήσεως ἡ πόλις οὐκ ἔσχηκεν ἔνδοξον δημιουργὸν οὐδὲ μελικῆς· ὁ γὰρ Κινησίας ἀργαλέος ἔοικε ποιητῆς γεγονέναι διθυράμβων· καὶ αὐτὸς μὲν ἄγονος καὶ ἀκλεῆς γέγονε, σκωπτόμενος δὲ καὶ χλευαζόμενος ὑπὸ τῶν κωμῶδιοποιῶν οὐκ εὐτυχὺς δόξης μετέσχηκε.

⁹ E.R. DODDS, *The Greeks and the Irrational*, Berkeley and Los Angeles 1951, pp. 188-189.

¹⁰ P.J. RHODES e R. OSBORNE, *Greek Historical Inscriptions, 404-323 BC*, Oxford 2003, pp. 50-51.

¹¹ T.B.L. WEBSTER, *Studies in Later Greek Comedy*, Manchester 1970, p. 28; L.J. SANDERS, *Dionysius I of Syracuse and Greek Tyranny*, London, New York and Sydney 1987, p. 14.

che peraltro riguarda soprattutto la sua attività di commediografo. È anche da valutare l'attendibilità di questa notizia, l'unica, che attribuisce ad Anassandrida l'attività di ditirambografo. Non si può escludere che l'aneddoto equestre sia derivato da una qualche parodia comica, magari da un *pun* linguistico sul termine ἀναβολεύς. La parola indica propriamente lo stalliere, "colui che aiuta a salire in sella" (*Suda s.v.* Ἀναβολεύς· ὁ ἐπὶ τὸν ἵππον ἀνάγων), e potrebbe essere stata parodisticamente trasferita dalla sfera dell'equitazione a quella della poesia per una comica assonanza con il termine *anabolai*, che designava i proemi ditirambici.

Le parodie comiche, dunque, vanno innanzitutto ricondotte al loro contesto: bisogna sfuggire alla tentazione di assumerle come paradigmi storico-letterari. Si prenda, per esempio, il caso dell'agone delle *Nuvole*. Il "Discorso Forte" (Κρείττων λόγος) esordisce qui (vv. 961-983) con un retorico elogio del bel tempo andato. Una volta i ragazzi non rispondevano mai male e se ne andavano silenziosi dal maestro di musica, marciando in fila per le strade, senza mantello anche se nevicava. E il maestro insegnava loro splendidi canti come "Pallade distruttrice di città". Non come oggi, quando i giovani si permettono di fare i pagliacci e di distorcere le melodie alla maniera di Frinide. Contrapporre un passato idealizzato a un presente degenerato, sognare un'epoca perduta in cui, come dice appunto il Discorso Forte (v. 982), i giovani non rubavano il sedano ai vecchi, fa parte del gioco comico. È il gioco su cui si regge per esempio, per quanto riguarda la tragedia, un'altra commedia di Aristofane, le *Rane*. Qui il sogno di una felicità perduta può essere vagheggiato soltanto riportando in vita il poeta dei bei tempi andati, Eschilo, morto ormai da mezzo secolo, e lasciando invece nell'Ade il rappresentante della poesia "moderna", Euripide. Perché, come spiega lo stesso Dioniso all'inizio della commedia (*Ra.* 72), "i buoni poeti non ci sono più, e quelli che ci sono sono cattivi". La scelta non è quindi motivata da ragioni di poetica, che vengono evocate solo scherzosamente nel testo, e con spunti di derisione che riguardano entrambi gli autori. È all'opera invece lo stesso meccanismo comico già collaudato nell'agone delle *Nuvole* per il ditirambo. In entrambi i casi, un genere poetico viene ripartito tra i buoni poeti di ieri e i pessimi poeti di oggi. Frinide, esecrato dal Discorso Forte, era appunto un noto esponente della nuova musica, incarnava i "contorcimenti" (*kampai*) musicali del ditirambo nuovo¹². D'altra parte, il verso "Pallade, distruttrice di città" è attribuito unanimemente dagli scolii a Lamprocle, poeta ditirambico di età più antica, citato anche da Ateneo (11, 491c) per alcuni sui versi sulle Pleiadi (*PMG* 736). Nella sua risposta, il Discorso Debole (Ἡττων Λόγος) mostra di avere recepito la contrapposizione, perché nel suo elenco di anticaglie inserisce anche il nome di Kekeides (vv. 985-986), altro poeta ditirambico del bel tempo andato, forse da identificare con quel Kedeides vincitore agli agoni ateniesi delle Targelie (*IG* I³

¹² La metafora del κάμπτειν usata dal Discorso Forte (v. 967-968: κάμψειέν τινα καμπήν / οἷας οἱ νῦν, τὰς κατὰ φρὲνιν ταύτας τὰς δυσκολοκάμπτους) richiama un'espressione comparsa già pochi versi prima (v. 335: κυκλίων τε χορῶν ἄσματοκάμπτας) e si ritrova, sempre in rapporto a Frinide, nel *Chirone* di Pherecrates (fr. 115 K.-A., v. 8).

965). Non sappiamo se Kekeides fosse considerato antiquato solo per le caratteristiche della sua poesia o anche perché effettivamente apparteneva a un'epoca più antica. Scolasti ed eruditi che lo definiscono "poeta di ditirambi molto antico" si limitano forse a dare un'interpretazione del testo (cfr. *schol.* Aristoph. *Nub.* 985: διθυράμβων ποιητῆς πάνυ ἀρχαῖος; Photius s.v. Κηδίδης: διθυραμβοποιητῆς ἀρχαῖος). Ma quest'interpretazione è, con tutta probabilità, quella esatta. In ogni caso, alcuni versi più avanti (vv. 1355-1358), come esempio della buona musica antica il vecchio Strep-siade cita proprio un poeta che fu anche un celebre ditirambografo, Simonide, suscitando lo sdegno dal giovane Fidippide, ormai corrotto dai sofisti, per il quale Simonide è un'altra anticaglia.

Poeti come Frinide e Kekeides erano figure ricorrenti nell'universo comico. Frinide si ritrova tra gli stupratori della Mousike nel *Chirone* di Ferecrate (fr. 115 K.-A.); Kekeides invece era citato nei *Panoptai* di Cratino (fr. 168 K.-A.). D'altra parte, anche i poeti ditirambici del buon tempo andato, non sono risparmiati dal dileggio, esattamente come nelle *Rane* lo stesso Eschilo viene ridicolizzato per la sua enfasi e le sue arditezze. Come si è già accennato, Aristofane (*Ach.* 637 ss. e *Nub.* 299) irrideva anche l'altisonanza degli epiteti *liparai* e *iostephanoi*, tradizionalmente legati ai ditirambi di Pindaro¹³. Mentre, nelle *Vespe* (vv. 1409-11), a essere presa di mira è la gloriosa tradizione sulla rivalità negli agoni ateniesi tra i due illustri ditirambografi Laso e Simonide.

Le parodie aristofanesche del ditirambo o, meglio, dei poeti ditirambici sono numerose¹⁴. I poeti ditirambici sono personaggi bizzarri, che acchiappano preludi (*anabolai*) nell'aria, come i *dithyrambodidaskaloi* che il contadino Trigeo incontra tra le nuvole, mentre sale verso il cielo sul suo scarafaggio alato (*Pace*, vv. 827-33). Nelle *Nuvole* i "contorcitori di canti ciclici" (v. 333) vengono inseriti in un gruppo che comprende "profeti di Turii, esperti di guarigioni, perdigiorno zizzeruti, impostori che volano per il cielo". Tra i bersagli preferiti c'era l'ateniese Pantakles: Eupolis (fr. 318 K.-A., anno 420/19) lo aveva definito "imbranato" (*skaios*): e Aristofane (*Ra.* 1036-8) rincarò la dose, una ventina d'anni più tardi, definendolo "imbranatissimo" (*skaiotatos*)¹⁵. Ma gli ateniesi evidentemente gradivano la poesia di Pantakles:

¹³ Sulla ripresa dell'elogio pindarico di Atene nella commedia cfr. C. KUGELMEIER, *Reflexe früher und zeitgenössischer Lyrik in der alten Attischen Komödie*, Stuttgart-Leipzig 1996, pp. 102-107.

¹⁴ Per un inquadramento generale dell'argomento rimando ai numerosi e fondamentali studi di B. ZIMMERMANN: si vedano almeno *Dithyrambos. Geschichte einer Gattung*, Göttingen 1992, pp. 118-121; *Comedy's criticism of music*, "Drama", 2 (1993), pp. 39-50; *Parodie dithyrambischer Dichtung in der Komödien Aristophanes*, in *Aristophane: la langue, la scène, la cité*. Actes du colloque de Toulouse. 17-19 mars 1994, a cura di P. THIERCY e M. MENU, Bari 1997, pp. 87-93. Si veda anche C. KUGELMEIER, *Reflexe früher und zeitgenössischer Lyrik*, cit., pp. 195-305.

¹⁵ I.C. STOREY, *Eupolis, Poet of Old Comedy*, Oxford 2003, pp. 275-276.

ritroviamo il suo nome in due iscrizioni coregiche, relative una alle Grandi Dionisie (IG I3 958) e l'altra alle Targelie (Targelie (IG I3 959))¹⁶.

La vera star delle parodie comiche del ditirambo resta comunque l'ateniese Cinesia¹⁷. Il poeta Strattis gli dedicò addirittura un'intera commedia (fr. 14-22 K.-A.), in cui si derideva la sua magrezza da malato cronico¹⁸. In questa commedia (fr. 16 K.-A.), Cinesia viene gratificato dell'epiteto di χοροκτόνος, "assassino di cori": un riferimento alla sua attività musicale piuttosto che alla presunta abolizione delle coregie comiche attribuita al poeta ditirambico, abbastanza incongruamente, da uno scoliaste ad Aristofane (*Ran.* 404)¹⁹. Cinesia, "il maledetto ateniese" (ὁ καταρατος ἀττικός) non manca neppure nella lista degli stupratori della *mousike* compilata da Ferecrate (fr. 115 K.-A., v. 8) e di lui si rammentò anche Platone comico (fr. 200 K.-A.). Aristofane lo cita più volte. Nelle *Rane*, in mezzo a un infero fiume di sterco, Dioniso vedrebbe bene anche chi "ha imparato la pirrica di Cinesia" (v. 153; cfr. anche v. 1437)²⁰. Il motivo scatologico è collegato a Cinesia anche nelle *Ecclesiazousai* (v. 330), e gli scolasti riferiscono al poeta un ulteriore verso delle *Rane* (366: κατατιλὰ τῶν Ἐκατείων κυκλίοισι χοροῖσιν ὑπάδων: "imbratta le statue di Ecate canticchiando nei cori ciclici"). Nel *Gerytades* (fr. 156-190 K.-A.), invece, Aristofane spedisce Cinesia direttamente nell'Ade, in rappresentanza della poesia ditirambica e in compagnia del comico Sannirione e del tragico Meleto.

Ma il suo vero momento di gloria sulla scena comica Cinesia lo vive negli *Uccelli*. Qui Aristofane lo trasforma in un grottesco buffone, inventore di canti che rigurgitano di parole astruse e senza senso, intessute sul filo di una musica contorta²¹. Così facendo ridicolizza ancora una volta quello spettacolo ditirambico a cui i suoi spettatori avevano assistito poco prima, presumibilmente con entusiasmo, proprio nella stessa festa in cui venivano rappresentati gli *Uccelli*. La finzione comica permette che, sulla scena, Cinesia venga svillaneggiato e bastonato. Ma, dietro il velo della finzione, emerge l'attualità quotidiana: "Osi far questo al poeta di ditirambi? Non sai

¹⁶ H.B. MATTINGLY, *The Athenian Empire Restored: Epigraphic and Historical Studies*, Ann Arbor 1996, pp. 118-122.

¹⁷ C. KUGELMEIER, *Reflexe früher und zeitgenössischer Lyrik*, cit., pp. 208-248; G. IERANÒ, *Il Ditirambo di Dioniso*, cit., 309-312; O. IMPERIO, *La figura dell'intellettuale nella commedia greca*, in *Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti*, a cura di A.M. BELARDINELLI, O. IMPERIO, G. MASTROMARCO, P. TOTARO, Bari 1998, pp. 81-88.

¹⁸ A. MERIANI, *Il Cinesia di Strattis (fr. 14-22 Kassel-Austin)*, in *Seconda miscellanea filologica*, a cura di I. GALLO, Napoli 1995, pp. 21-45.

¹⁹ A.W. PICKARD-CAMBRIDGE, *The Dramatic Festivals of Athens*, Oxford 1968, p. 87.

²⁰ K.J. DOVER, *Aristophanes 'Clouds'*, Oxford 1993, pp. 209-10; P. CECCARELLI, *La pirrica nell'antichità greco-romana*, Pisa-Roma 1998, 42-44; L.J. BLIQUEZ, *The PURRICH of Kinesias, a pun? Aristophanes, Frogs 153*, "Classical Quarterly", 58 (2008), pp. 320-326.

²¹ Su questa scena si vedano almeno A.H. SOMMERSTEIN, *The Comedies of Aristophanes, VI: Birds*, Warminster 1987, pp. 289-292; N. DUNBAR, *Aristophanes 'Birds'*, Oxford 1995, pp. 660-673; M. HAMMOU, *Kukliodidaskalos, didaskalos, poétès*, "Cahiers du GITA", 15 (2002-2003), pp. 101-120.

che tutte le tribù si fanno guerra per avermi?», protesta Cinesia (vv. 1403-1404). Prigioniero del mondo irrealistico della commedia, Cinesia si appella a un principio di realtà. Se, sulla scena comica, il poeta può essere rappresentato come un tronfio idiota è solo perché la commedia costituisce un rovesciamento della realtà quotidiana. Prendere a bastonate Cinesia sulla scena è divertente perché, fuori dalla finzione drammatica, egli è una figura autorevole.

La parodia aristofanesca, lungi dal denunciare il declino della poesia ditirambica, dimostra al contrario non solo la persistente importanza dei cori ditirambici nella vita civica di Atene ma anche l'immutata popolarità dei loro autori. Anche il poeta anonimo che ha preceduto Cinesia come intruso nel mondo utopico della Città delle nuvole e dei cucù ha promesso, non a caso, "molti canti ciclici", κύκλια πολλά (Aristoph. *Av.* 917-919):

Μέλη πεπότηκ' εἰς τὰς Νεφελοκοκκυγίας
τὰς ὑμετέρας κύκλιά τε πολλὰ καὶ καλὰ
καὶ παρθένεια καὶ κατὰ τὰ Σιμωνίδου.

Forse non sarà casuale neppure la citazione di Simonide, ben noto come ditirambografo, dopo la menzione dei κύκλια πολλά. Se una nuova *polis* nasce in cielo, è solo con l'apporto, più o meno gradito, di un ditirambografo che essa potrà costituirsi come una seconda Atene.

Le parodie di Aristofane non sono proclami in favore della melica tradizionale così come la *Lisistrata* o le *Ecclesiazuse* non sono manifesti di un femminismo antelitteram. Bisogna forse sfuggire alla tentazione di attribuire al poeta un personale punto di vista critico sulla nuova musica²² e ripensare la questione entro le coordinate proprie del genere comico. Bisognerebbe chiedersi, del resto, perché proprio un poeta come Cinesia diventi il protagonista assoluto della derisione comica. Anche qui, probabilmente, la risposta risiede nel fatto che si trattava di uno dei pochi poeti ditirambici nati ad Atene. La *vis* giambica del poeta comico poteva esercitarsi contro di lui con maggiore godimento degli spettatori: l'*onomasti komodein* ovviamente privilegiava i concittadini.

Platone porrà l'autorevole sigillo della sua riflessione filosofica sull'opposizione comica tra un passato austero e un presente degenerato, con conseguenze definitive per la reputazione della nuova musica. In particolare, Cinesia verrà da lui considerato (*Gorg.* 502a-b) l'esempio tipico di un poeta la cui arte è votata non a rendere migliore l'uditorio ma solo a "compiacere la massa degli spettatori" (χαριεῖσθαι τῷ ὄχλῳ τῶν θεατῶν)²³. Se, come spesso si è fatto, si interpreta Aristofane tramite Platone, potrà sembrare che le parodie comiche dei ditirambografi esprimano un sentire

²² Così, per esempio, B. ZIMMERMANN, *Parodie dithyrambischer Dichtung*, cit.

²³ Su quest'espressione cfr. J. DALFEN, *Polis und Poesis: die Auseinandersetzung mit der Dichtung bei Platon und seinen Zeitgenossen*, München 1974, p. 213.

comune. Ma proprio il fraseggio platonico dimostra che, semmai, questo sentire era comune solo a un ristretto numero di intellettuali tendenzialmente reazionari che criticavano l'arte teatrale e popolare dei ditirambografi (e non solo dei ditirambografi: nel *Gorgia*, l'attacco a Cinesia è preliminare a quello nei confronti della tragedia). Diverso era l'atteggiamento di quegli ateniesi che si disputavano Cinesia come *didaskalos* di un coro ditirambico. Come scrive Peter Wilson, "The crudest indicator that the Athenians did not share modern scholars' distaste for the genre is the fact that they filled their festival calendars with dozens of dithyrambs"²⁴.

Il ditirambo, tra V e IV secolo, è una forma poetico-musicale che, per quanto ardita, o forse proprio per le sue arditezze, è estremamente popolare. Essa sembra minare alcuni cardini della antica *paideia* musicale aristocratica, favorendo per esempio il progressivo predominio di esecutori professionisti (Ps. Arist. *Probl.* 19, 15, 918b 13-30). Come scrive Eric Csapo, "by the later fifth century a gentleman's musical accomplishments looked slim beside musicians from plebeian backgrounds who acquired both wealth and fame by performing to the assembled demos in the theatre"²⁵. Un poeta come Cinesia, che negli *Uccelli* cerca di farsi scudo con la popolarità della sua arte, appare agli occhi di questi gentlemen come un demagogo della poesia; è l'esponente di quella teatrocrasia che sarà poi deplorata da Platone (Plat. *Leg.* 701a), di quella *theatrike mousike* che Aristotele (*Pol.* 1342a 18) descrive come indirizzata a un pubblico indifferenziato, dove accanto agli spettatori istruiti e di condizione libera vi sono persone incolte e di infimo livello sociale, "*banausoi*, teti e altra gente simile"²⁶. Ma qui la critica è ormai universale e indiscriminata e coinvolge non soli i ditirambografi ma anche i venerati maestri della tragedia.

²⁴ P. WILSON, *The politics of dance: dithyrambic contest and social order in Ancient Greece* in *Sport and Festival in the Ancient greek World*, a cura di D. PHILIPS e D. PRITCHARD, Swansea 2003, p. 167.

²⁵ E. CSAPO, *The Politics of the New Music* in *Music and the Muses: The Culture of Mousike in the Classical Athenian City*, a cura di P. MURRAY e P. WILSON, Oxford 2004, p. 236. Sui mutamenti socio-culturali nella fruizione della musica ad Atene si veda ora A. D'ANGOUR, *The sound of mousike: reflections on aural change in ancient Greece*, in *Debating the athenian cultural revolution. Art, literature, philosophy and politics 430-380 B.C.*, a cura di R. OSBORNE, Cambridge 2007, pp. 287-300.

²⁶ Sulla musica ad Atene tra aristocrazia e democrazia si vedano i saggi contenuti in *Synaulia. Cultura musicale in Grecia e contatti mediterranei*, a cura di A.C. CASSIO, D. MUSTI e L.E. ROSSI, Napoli 2000.

LA PRODUZIONE DI OLIO D'OLIVA NELL'AFRICA ROMANA.
RICOSTRUZIONE DEL PAESAGGIO AGRICOLO NEL TERRITORIO DI DOUGGA

Romano Lanfranchi

La storia del bacino del Mediterraneo è legata alla coltura dell'ulivo. Gli Antichi consideravano la coltura dell'ulivo e della vite dei marcatori che segnavano la differenza fra i paesi civili e le terre barbare.

Tremellio Scrofa, agronomo e uomo politico, contemporaneo di Varrone, quando guidò un'armata verso il Reno, attraversò terre dove non crescevano né l'ulivo, né la vite, né gli alberi da frutto; era un altro mondo, freddo e lontano dalla civiltà¹.

Nella mentalità antica esiste un divario netto fra i vegetali selvaggi, indisciplinati, barbari e l'arboricoltura che richiede e genera ordine. Queste specie selvagge, innestate e trapiantate in fosse appositamente preparate, perderanno presto la loro natura selvaggia e si adatteranno all'ordine imposto².

Plinio il Vecchio scrive che ci sono due liquidi piacevoli per il corpo umano, il vino per l'interno e l'olio per l'esterno³.

Il mondo agricolo antico non ha avuto in genere monoculture; ma sotto l'Impero Romano, nel bacino del Mediterraneo, una certa agricoltura specializzata si è sviluppata. L'Italia, a partire dalla fine del II e inizio del I secolo a.C., è un esempio di questa specializzazione con la produzione di olio e soprattutto di vino, che consente di realizzare notevoli profitti; seguono poi la *Betica* nel I e II secolo d.C. e l'Africa a partire dal II secolo d.C. Durante l'Impero, la domanda di olio e vino diventa elevata nella metropoli, Roma, ma anche in Alessandria, Cartagine, Antio-

¹ Varrone, *rust.*, 1, 7, 11.

² Virgilio, *georg.*, 2, 5, 49-53.

³ Plinio, *nat.*, 14, 150.

chia e Costantinopoli⁴. Lo sviluppo agricolo ed economico dell'epoca romana rimane definito nei limiti di un'economia dirigistica, organizzata dal potere politico e dalle élites sociali, allo scopo di assicurare l'approvvigionamento dell'esercito e delle popolose città⁵.

Le presse da olio e da vino, assieme alle navi, alle macchine da assedio e alle attrezzature da sollevamento nell'edilizia, sono fra gli strumenti più potenti dell'Antichità; ma non hanno prodotto un cambiamento nella natura dell'economia né della tecnica. Non bisogna però dare troppo peso alla asserzione generica che la mentalità della classe dirigente romana disprezzasse il lavoro manuale e investisse poco nell'industria manifatturiera, gestita da schiavi e liberti⁶. Lo sviluppo della meccanizzazione quale, per esempio, l'uso dell'energia idraulica adattata alle presse da olio e da vino, ha avuto poca diffusione; se è vero che, dove crescono gli ulivi, la disponibilità di corsi d'acqua è quasi nulla, i vigneti possono facilmente avere vicino fiumi e ruscelli utilizzabili come energia idraulica. L'uso dei mulini ad acqua è attestato dall'*Edictum de Pretiis* del 301 d.C., che elenca quattro tipi di mulini ad acqua con i relativi prezzi massimi: 1.500 *denarii* per mulino con cavallo, 1.250 per mulino con asino, 2.000 per mulino ad acqua e 250 per quello a mano; il che significa che tutte e quattro le macchine erano di uso comune⁷. Lo sviluppo tecnico e l'evoluzione tecnologica progrediscono quando ci sono reali esigenze di tipo economico e sociale. Ad esempio, la tecnologia della produzione dell'olio ha raggiunto un grado di perfezione nell'Antichità che è praticamente rimasta invariata fino al XVI secolo⁸. A ulteriore conferma di questa continuità tecnologica, è stato scoperto che, nel periodo ellenistico, esistevano a Maresha oleifici ipogei⁹; nel Salento leccese, nella località di Giurdignano, nei secoli XVII e XVIII erano in funzione oleifici ipogei¹⁰.

⁴ J.P. BRUN, *Le vin et l'huile dans la Méditerranée antique*, Paris 2003, p. 11: considera anche la coltura dell'ulivo fonte di profitto, portando, a sostegno di questa tesi, lo sviluppo agricolo ed economico nella Betica nel I e II secolo d.C., in Africa a partire dal II secolo d.C.; di parere contrario sono altri studiosi fra cui A. TCHERNIA, *Subsistences à Rome: problèmes de quantification*, Paris 1998, e D.P. КЕНОЕ, *The Economics of Agriculture on Roman Imperial Estates in North Africa*, Göttingen 1988.

⁵ K. GREENE, *The Archaeology of the Roman Economy*, London 1986.

⁶ K.D. WHITE, *Greek and Roman Technology*, London 1984, pp. 197-198, elenca quattro siti dove sono stati rilevati resti di mulini ad acqua: Venafrò, Barbegal (vicino ad Arles), Gianicolo (con l'alimentazione dell'*Aqua Traiana*), Atene (a sud della *Stoa* di Attalo) e turbine a Chemtou.

⁷ *Ibidem*, p. 66.

⁸ AA.VV., *Fiscoli e muscoli. Archeologia industriale nel Salento leccese*, a cura di L. DE CASTRIS, Lecce 1998, p. 23.

⁹ A. KLONER et F. SAGIV, *The Olive Presses of Hellenistic Maresha*, in *Actes du Symposium International organisé par le Centre Camille Jullian et le Centre Archéologique du Var* (Aix-en Provence et Toulon 20-22 novembre 1991), "Bulletin de Correspondence Hellenique", Suppl. XXVI (1993), pp. 133-138.

¹⁰ AA.VV., *Fiscoli e muscoli*, cit.

Sallustio¹¹ scrive che Mario, per arrivare a *Capsa*, attraversa una regione incolta arida e deserta, ove sono stati ritrovati i resti di numerose presse da olio. Il testo conferma che la grande epoca della coltivazione dell'ulivo è l'epoca romana. L'esame, però, delle parole, usate dai Berberi per designare sia l'oleastro che l'oleastro innestato, indica che tali termini non sono di origine latina¹². Oleastro, viene indicato con il termine *zebbuz* nel Rif, nella Cabilia e nell'Aurès, con *azemmur* nell'alto Atlante solamente e con *aleo* nell'Hoggar. Per quanto riguarda invece oleastro innestato viene utilizzato *azemmur* ovunque, salvo che nell'alto Atlante. La coltura dell'ulivo sembra preesistente all'arrivo dei Romani in Africa. Erodoto¹³ (484-425 a.C. ca) scrive che l'isola di *Cyraunis* (una delle sette isole dell'arcipelago di Kerkennah, di fronte a Sfax) era coperta da coltivazioni di ulivi (ἐλαιών). Il Senato di Roma, dopo la distruzione di Cartagine nel 146 a.C., fa tradurre il trattato agronomico di Magone.

In conclusione, all'arrivo dei Romani, le popolazioni locali conoscono già l'innesto degli oleastri, soprattutto con la diffusione degli uliveti per opera dello stato cartaginese. Roma utilizza l'esperienza cartaginese per estendere la coltura dell'ulivo¹⁴.

Cesare, arrivato davanti ad Aggar assediata dai Getuli, va a cercare vettovaglie con i suoi e ritorna con molto olio e vino e con poco grano¹⁵.

Durante l'epoca dei Severi, l'Africa romana raggiunge il suo apogeo¹⁶. Gli imperatori di origine africana (Settimio Severo, Caracalla, Geta, Didio, Alessandro Severo, Gordiano I e Gordiano III) si interessarono molto allo sviluppo economico e alla valorizzazione dell'Africa. Lo slancio, impresso in questa epoca, è così forte che la prosperità agricola, di cui gli uliveti rappresentano un elemento essenziale, almeno nelle province nord-africane, si conserva per tutto il III secolo e l'epoca costantiniana, malgrado le rivolte e l'anarchia¹⁷. Le Tavole Albertini¹⁸ attestano che, in un territorio abbastanza meridionale (100 km a sud di Tèbessa), l'ulivo, negli ultimi anni del V secolo, è ancora la coltura principale.

La *lex Manciana* e la *lex Hadriana* fanno presupporre l'esistenza di fattorie (insieme ai *saltus* imperiali e senatorii)¹⁹, di cui non si ritrovano le tracce; esse cer-

¹¹ Sallustio, *Iug.*, 69.

¹² H. CAMPS-FABRER, *L'Olivier et l'Huile dans l'Afrique Romaine*, Algeri 1953, p. 10.

¹³ Erodoto, 4, 195.

¹⁴ H. CAMPS-FABRER, *L'Olivier et l'Huile*, cit. p.13.

¹⁵ Pseudo Cesare, *Bell. Afric.*, 67, 2.

¹⁶ H. CAMPS-FABRER, *L'Olivier et l'Huile*, cit., p. 24.

¹⁷ *Ibidem*, p. 24.

¹⁸ C. COURTOIS ET ALII, *Tablettes Albertini: actes privées de l'époque vandale (fin du V siècle)*, Paris 1952; J.D. MATTINGLY, *Oil for Export? A comparison of Libyan Spanish and Tunisian Olive Oil Production in the Roman Empire*, "Journal of Roman Archaeology", 1 (1988), pp. 33-56.

¹⁹ H. CAMPS-FABRER, *L'Olivier et l'Huile*, cit., p. 33.

tamente coltivavano ulivi, ma probabilmente non avevano né la forza economica, né producevano una quantità di olive sufficiente da possedere una vera pressa. L'olio così prodotto sfugge ai calcoli degli archeologi e non potrà essere considerato nelle ipotesi di questo lavoro.

Giovenale (55-135 d.C.) giudica la qualità dell'olio africano inferiore a tutti (l'olio migliore era quello che veniva da Venafro)²⁰. È da presumere che la qualità sia migliorata con la diffusione di impianti tecnicamente più perfezionati, come i ritrovamenti archeologici sembrano attestare²¹. Nei secoli seguenti la produzione africana è non solo di buona qualità ma anche abbondante, tale da fare scrivere a S. Agostino (354-430 d.C.)²² che in Africa si può avere luce tutta la notte, mentre in Italia, per necessità, bisogna tenere le lampade spente.

Tutti i centri importanti e in particolare gli incroci delle grandi strade (*Thysdrus*, *Thugga*, *Thagaste*, *Calama*, *Thamugadi*, *Lambaese*, *Sitifis*) erano sede di mercati regionali che drenavano i prodotti delle campagne²³.

Impianti

Gli ulivi venivano piantati sia in fila, sul bordo di sentieri e di confini di proprietà, sia in filari regolarmente distanziati. Nell'epoca arcaica si usavano per delimitare le proprietà²⁴.

Lo spazio fra i filari e la distanza fra gli ulivi nei filari stessi erano determinati in funzione della qualità del terreno, della pluviometria e della presenza di colture intercalari (*cultura promiscua*).

Columella²⁵ consigliava una distanza di 18 metri fra i filari nei terreni buoni, dove si poteva piantare il grano e solamente 7,50 metri, dove una tale *cultura promiscua* non era possibile.

Plinio²⁶ riporta che, nella provincia della *Betica*, i cereali erano coltivati fra gli uliveti. L'agronomo cartaginese Magone, citato da Plinio²⁷, consigliava distanze da

²⁰ Giovenale, *Satire*, V, v. 88 ss.

²¹ H. CAMPS-FABRER, *L'Olivier et l'Huile*, cit., p. 64.

²² S. Agostino, *Confessioni*, I, 3, 6.

²³ P. SALAMA, *Les Voies Romaines de l'Afrique du Nord*, Paris 1956, p. 47.

²⁴ Plutarco, *Vita di Solone*, 46: gli ulivi non dovevano essere piantati a meno di 9 piedi dal confine. Igino il Gromatico, dell'epoca di Traiano, nell'opera gromatica (36): le file di ulivi attestano il diritto di proprietà della terra di ciascuno.

²⁵ Columella, 5, 9.

²⁶ Plinio, *nat.*, 17, 94.

²⁷ Plinio, *nat.*, 17, 94.

15 a 22 metri a causa dell'aridità del clima. Dove era possibile l'irrigazione, come nella regione di Sbeitla, la distanza si riduceva a 9 metri²⁸.

Brun²⁹ ha segnalato, nella Tabella seguente, le varie distanze consigliate dagli autori latini a seconda dei paesi.

Auter et référence	Espacement en pieds	Espacement en mètres	Densité à l'hectare	Région
Caton, <i>Agr.</i> 6, 1	25	7,4	180	Italie
Caton, <i>Agr.</i> 6, 1	30	8,9	126	Italie
Columelle, <i>Arb.</i> 17, 3	60	17,8	30	Espagne?
Columelle, <i>R.R.</i> V, 9, 7	60x40	17,8x11,8	47	Espagne?
Columelle, <i>R.R.</i> V, 9, 7	25	7,4	180	Italie
Pline, <i>N.H.</i> XVII, 93-94	25	7,4	180	Italie
Pline, <i>N.H.</i> XVII, 93-94	30	8,9	120	Italie
Pline, <i>N.H.</i> XVII, 93-94	45	13,3	56	Afrique
Pline, <i>N.H.</i> XVII, 93-94	75	22,2	20	Afrique
Palladius, III, 18	15	4,44	500	Italie
Palladius, III, 18	20	5,9	285	Italie
Palladius, III, 18	25	7,4	120	Italie
Palladius, III, 18	45	13,3	56	Italie

Catone e Plinio consigliano per l'Italia una distanza fra 7,4 e 8,9 metri, mentre Palladius ha un'oscillazione fra 4,44 e 13,30 metri. Per l'Africa, Plinio consiglia una distanza da 13,30 a 22,2 metri; per la *Betica*, Columella indica una distanza da 11,8 a 17,8 metri.

Secondo il terreno dove erano piantati, gli ulivi erano più o meno produttivi.

A partire dal periodo diocleziano, l'amministrazione fiscale integrò il valore agronomico delle terre nel calcolo dell'imposta, facendo una distinzione fra gli uliveti di pianura e quelli di montagna, tassati due volte meno. Gli uliveti erano venduti e dichiarati al fisco contando il numero degli alberi e non misurando la superficie del terreno, come si legge nelle Tavole Albertini³⁰.

²⁸ R.B. HITCHNER ET ALII, *The Kasserine Archaeological Survey 1987*, "Antiquités Africaines", 26 (1990), p. 57.

²⁹ J.P. BRUN, *Le vin et l'huile*, cit., p. 130.

³⁰ Le Tavole Albertini risalgono all'epoca vandala (493-496). A parte la vendita di uno schiavo, di un oleificio e del conto di una dote, gli atti concernono la vendita di uliveti situati nel *Fundus Tule-tianus*, posseduto da un grande proprietario *Flavius Geminus Catullinus* e gestito da tre fratelli *Geminus Felix*, *Cresconius* e *Ianuaris*, forse liberti del proprietario che agivano come fattori dei suoi beni. I venditori sono *coloni*, installati nel fondo e proprietari degli ulivi piantati da loro o dai loro ascendenti nel quadro della *lex Manciana*.

Capacità produttiva delle presse

La limitazione che ostacola soprattutto la definizione della capacità produttiva delle presse per olio utilizzate nell'Antichità, è la mancanza, dal punto di vista archeologico, di componenti basilari di codeste macchine per le quali erano usati materiale ligneo e funi, necessari per il funzionamento della macchina.

L'interesse dei ricercatori si è focalizzato fino a oggi più sulla efficienza meccanica dei torchi³¹ (presse) che sulla loro capacità produttiva³².

Gli studiosi in generale sono d'accordo con Mattingly³³ nel ritenere che esse lavorassero con pressioni molto basse a paragone di quelle moderne. La differenza di pressione comporta un allungamento dei tempi di processo, piuttosto che una riduzione della resa di estrazione di olio dalle olive. Cresswell³⁴ ha dimostrato che la percentuale di olio estratto dalle presse antiche non è molto inferiore alla resa delle moderne presse idrauliche. Le prime, operando a una pressione di 1-4 kg/cm², possono produrre 20-25 kg (forse è meglio scrivere 15-20) di olio per 100 kg di olive. Quelle moderne, lavorando a pressioni superiori a 30 kg/cm², possono arrivare a dare 30 kg (forse è più realistico 25) di olio per 100 kg di olive. Un aumento della pressione di lavoro, da 7,5 a 30 volte, incrementa la resa solo dal 17 al 25%, mentre permette una notevole riduzione dei tempi di processo.

Nella tecnologia tradizionale, nella quale si effettua una lavorazione a *batch* (carico), si possono utilizzare due strategie produttive: lavorare un singolo carico grosso per un periodo di tempo necessariamente lungo (in genere fino a ventiquattrore o più), oppure numerosi piccoli carichi nello stesso arco di tempo. La seconda strategia richiede una quantità maggiore di manodopera ma è più adatta per lavorare

³¹ A. ALAMI SOUNI, *Étude mécanique d'un pressoir de Volubilis*, "Bulletin d'Archéologie Marocaine", (1981-82), pp. 121-131; M.C. AMOURETTI ET ALII, *À propos du pressoir à huile: de l'archéologie industrielle à l'histoire*, "Mélanges de l'École Française", 96 (1984), pp. 379-421; J.P. BRUN, *L'oléiculture antique en Provence. Les huileries du département du Var*, "Annali di Archeologia e Storia Antica/ Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo", Suppl. XV (1986), pp. 147-153; R. CRESSWELL, *Un pressoir à olive au Liban*, "L'homme. Cahiers d'Ethnologie", 5.1 (1965), pp. 33-63; A.G. DRACHMANN, *Ancient Mills and Presses*, Copenhagen 1932; D.J. MATTINGLY, *Megalithic Madness and Measurement or how many Olives could an Olive Press press?*, "Oxford Journal of Archaeology", 7.2 (1988), pp. 177-195.

³² J.P. BRUN, *Le vin et l'huile*, cit., pp. 279-280, è un'eccezione; la sua valutazione è probabilmente troppo prudente e non trova d'accordo D.J. MATTINGLY, *The Olive Boom. Oil Surpluses, Wealth and Power in Roman Tripolitania*, "Lybian Studies", 19 (1988), pp. 159-161.

³³ D.J. MATTINGLY, *Maximum Figures and Maximizing Strategies of Oil Production? Further Thoughts on the Processing Capacity of Roman Olive Presses*, in *La production du vin et de l'huile en Méditerranée*, a cura di M.C. AMOURETTI e J.P. BRUN, in *Actes du Symposium international organisé par le Centre Camille Jullian (Université de Provence, C.N.R.S.) et le Centre Archéologique du Var (Ministère de la Culture et Conseil Général du Var)*, Aix-en Provence et Toulon, 20-22 novembre 1991, Ecole Française d'Athènes 1993 (= "Bulletin de Correspondence Hellénique", Supplément XXVI), pp. 483-498.

³⁴ R. CRESSWELL, *Un pressoir à olive*, cit. p. 23.

piccole quantità di olive, quindi per piccoli proprietari. La prima è più vantaggiosa per grandi quantità di olive, quindi per grandi proprietari terrieri. Si ricorda poi che presse di grandi dimensioni lavorano con forze corrispondentemente elevate e hanno una capacità produttiva proporzionalmente superiore.

Cresswell³⁵ racconta di essere stato presente alla produzione di olio presso piccoli contadini: venivano lavorate piccole quantità di olive (in genere inferiori ai 100 kg) per ogni singola pressata e nell'arco di una giornata lavorativa erano trattati parecchi carichi. La strategia alternativa utilizza carichi maggiori ma richiede tempi più lunghi e produce olio di qualità inferiore.

Non esistevano valori standard per le presse, come si può arguire osservando le misure degli elementi di presse; anche le fonti letterarie riportano valori diversi sia per quanto riguarda le dimensioni che il singolo carico³⁶ o *factus*. Plinio e Varrone scrivevano per i membri della classe superiore i quali possedevano estese proprietà agricole e disponevano di risorse economiche che permettevano notevoli investimenti anche a lungo termine nel settore. In realtà la maggior parte delle presse antiche aveva dimensioni molto più piccole di quelle possedute dall'aristocrazia romana o rinvenute nelle regioni che esportavano ingenti quantità di olio come l'Africa e la *Betica*. I ritrovamenti archeologici ne danno conferma. Occorre prendere in considerazione le evidenze archeologiche di ogni regione con cautela e, per esempio, i valori che saranno studiati in questa sede per la situazione in Africa non potranno essere applicati *sic et simpliciter* per altre regioni olivicole.

È importante ricordare che la presenza di mulini e presse è in genere un chiaro indicatore di un surplus nella produzione di olio. La produzione di olio per l'autoconsumo di una famiglia di contadini veniva effettuata con un'attrezzatura più semplice e più rudimentale³⁷. A volte bastava una semplice lastra concava di pietra, sulla quale veniva steso uno strato di olive. Due persone contrapposte facevano rotolare, con moto alternato, una pietra di forma ellittica; questa procedura era usata ancora nel XX secolo, vicino a Gerusalemme³⁸. Nell'estate del 2004, durante la campagna archeologica dell'Università di Trento in Algeria vicino al lago Tonga, è stato osservato che nel cortile di una fattoria c'era una lastra concava con una pietra ellittica, usata fino a dieci anni fa per produrre olio per l'autoconsumo.

³⁵ *Ibidem*, p. 40.

³⁶ Plinio, *nat.* 15.6.23: 100 *modii*; Varrone, *rust.*, 1.24.3: 120 e/o 160 *modii* (1 *modius* = 8,62 litri).

³⁷ A. LOUIS, *Aux Matmata et dans les ksars du sud. L'olivier et les hommes*, "Cahiers Des Arts et Traditions Populaires", 3 (1969), pp. 41-66; A. CASANOVA, *Types de pressoirs et types de production à partir de l'exemple de la Corse à la fin du XVIII^e siècle*, in *La production du vin et de l'huile en Méditerranée*, a cura di M.C. AMOURETTI e J.P. BRUN, cit.

³⁸ J.P. BRUN, *Le vin et l'huile*, cit., p. 146; R. FRANKEL, *Oil Presses in the Western Galilee and the Judea – a Comparison*, in *Olive Oil in Antiquity, Israel and Neighbouring Countries from Neolithic to Early Arab Period*, ed. by M. HELTZER e D. EITAM, Haifa 1987, p. 30, fig.19.

Dimensioni del carico di pressatura

Plinio³⁹ scrive che il carico della pressa deve essere di 100 *modii*; Varrone⁴⁰ indica che può essere di 120 e/o di 160 *modii*.

Come ha giustamente osservato Mattingly⁴¹, i due autori latini non specificano se i *modii* riportati si riferiscono a olive macinate o non.

In base alle informazioni raccolte⁴² sulla situazione attuale, si può dire che essa corrisponde quasi esattamente ai valori raccolti da R. Frankel⁴³ in Galilea:

1 litro di olive non macinate pesa 0,625 kg⁴⁴

1 litro di olive macinate pesa 0,900 kg

Tenuto conto che 1 *modius* corrisponde a 8,62 litri⁴⁵, si può scrivere⁴⁶:

Fonte	FACTUS (MODII/LITRI)	PESO OLIVE MACINATE	PESO OLIVE NON MACINATE
PLINIO	100 modii=862 litri	776 kg	539 kg
VARRONE	120 modii=1034 litri	931 kg	646 kg
VARRONE	160 modii=1379 litri	1241 kg	862 kg

La capacità delle presse, secondo i due autori latini, oscilla fra due *ranges* di valori:

539-862 kg di olive non macinate

776-1241 kg di olive macinate

Plinio⁴⁷ riferisce che 1 *modius* di olive dà una resa di sei *librae* (1,96 kg); il che comporta un rendimento del 25% nell'ipotesi che il *modius* contenga olive macinate; il rendimento sale al 36% nell'ipotesi che il *modius* contenga olive non macinate.

In Italia nella campagna olivicola 2000-2001 la resa nazionale media è stata del 18,31%, cioè 18,31 kg di olio per 100 kg di olive.

Alla luce di questi dati risulta evidente che un rendimento del 36% non è realistico e che già un rendimento del 25% si pone al di fuori del livello massimo della scala. Si

³⁹ Plinio, *nat.*, 15.6.23.

⁴⁰ Varrone, *rust.*, 1.24.3.

⁴¹ J.D. MATTINGLY, *Maximum Figures*, cit., pp. 483-498.

⁴² M. Garibaldi, direttore del Museo dell'olivo, Ditta Fratelli Carli, Imperia.

⁴³ R. FRANKEL, *Wine and Oil Production in Antiquity in Israel and other Mediterranean Countries*, Sheffield 1999.

⁴⁴ G. COLOMBO, *Manuale dell'ingegnere*, Milano 1958: scrive che per olive fresche l'intervallo è 60-70 kg/hl cioè 0,6-0,7 kg/lit.

⁴⁵ G. CAMPANINI e G. CARBONI, *Vocabolario della lingua latina*, Milano 1988.

⁴⁶ J.D. MATTINGLY, *Maximum Figures*, cit.

⁴⁷ Plinio, *nat.*, 15.4.14.

deve osservare che la resa è più alta nelle regioni con ridotta piovosità e minori possibilità di irrigazione, Puglia e Sicilia, ed è più bassa nelle regioni con maggiore piovosità e maggiori possibilità di irrigazione, Trentino e Liguria.

Prendiamo in ogni caso come valore di riferimento una resa del 25%; i nostri valori estremi (minimi e massimi) secondo le cifre della Tabella precedente sono di 135 kg e 310 kg di olio per ogni *batch* di pasta di olive caricato sulla pressa, partendo dalle indicazioni di Plinio e di Varrone.

Per poter calcolare la possibile produzione massima giornaliera di una singola pressa possiamo rifarci solamente a Plinio che specificatamente scrive che la sua pressa era in grado di lavorare un carico e mezzo di olive il giorno⁴⁸. La pressa di Plinio poteva produrre, con una resa del 25%, un massimo di 202 kg di olio. Questo valore risulta molto vicino a quello di Varrone, se accettiamo l'ipotesi di Mattingly⁴⁹. Egli presuppone che la pressa di Varrone sia in grado di lavorare un solo *factus* di 160 *modii* il giorno; il che comporta una produzione di 216 kg di olio.

Catone⁵⁰ ha descritto con estrema minuzia come costruire un oleificio con quattro presse; Brun⁵¹ ne ha fatto un esame accurato e una ricostruzione dettagliata. Utilizzando la stessa metodica di calcolo formulata da Mattingly⁵² e sulla base dei dati riportati nelle pagine precedenti si arriva a ipotizzare una capacità produttiva media di 540 kg di olio il giorno (*range* da 470 a 650). Catone non fornisce informazioni sul tempo necessario per effettuare un ciclo di pressatura; possiamo quindi ipotizzare un tempo di 24 ore.

Riassumendo si possono dedurre le seguenti capacità produttive giornaliere sulla base dei dati forniti dai tre autori latini.

Plinio 202 kg di olio

Varrone 216 kg di olio

Catone⁵³ 540 kg di olio

Plinio e Varrone scrivono per i membri dell'aristocrazia romana, ossia per i grandi latifondisti dell'Impero Romano, che anche in questo settore dovevano manifestare la loro ricchezza e magnificenza per la grandezza di Roma.

Per calcolare la capacità produttiva annua delle presse descritte da Plinio e Varrone utilizziamo i seguenti dati:

⁴⁸ Plinio, *nat.*, 15,23: consiglia di non pressare più di 100 *modii* per ogni pressata e scrive che quattro uomini, lavorando con due presse gemellate, riescono a pressare tre *factus* in una notte e in un giorno.

⁴⁹ J.D. MATTINGLY, *Maximum Figures*, cit.

⁵⁰ Catone, *agr.*, 18.

⁵¹ J.P. BRUN, *L'oléiculture antique*, cit.

⁵² J.D. MATTINGLY, *Maximum Figures*, cit.

⁵³ J.P. BRUN, *L'oléiculture antique*, cit., analizza il passo di Catone riferendosi a un oleificio di quattro presse. J.D. MATTINGLY, *Megalithic Madness and Measurement*, cit., si riferisce al progetto di Catone per un oleificio di cinque presse. In effetti nel passo catoniano (*agr.*, 18) è scritto *quadrinis vasis*.

1 litro di olive non macinate pesa 0,625 kg.

- Tempo di una pressata: Plinio, 16 ore; Varrone, 24 ore.
- Il volume della pressata di Plinio viene moltiplicato per 1,5.
- Resa: 15 e 20 kg di olio/100 kg di olive.
- Durata del raccolto: 60 e 90 giorni.
- Le presse lavorano 24 ore/giorno per tutto il raccolto.

AUTORE	PRESSATA SINGOLA		DURATA RACCOLTO 60 GIORNI		DURATA RACCOLTO 90 GIORNI	
	LITRI di olive non macinate	KG di olive non macinate	RESA 15%	RESA 20%	RESA 15%	RESA 20%
PLINIO	1293	808	7272	9696	10908	14544
VARRONE	1034	646	5814	7752	8721	11628
VARRONE	1379	862	7758	10344	11637	15516
MEDIA ARITMETICA	1235	772	6948	9264	10422	13896

L'ultima riga della Tabella riporta la capacità produttiva di una ipotetica pressa ottenuta facendo il valore medio aritmetico delle presse delle tre righe soprastanti.

I valori indicati in Tabella sono leggermente inferiori di quelli riportati da Mattingly⁵⁴ che dà un range di 9.000-18.000 kg di olio per anno; la Tabella riporta un valore minimo di 5.814 kg/anno e un valore massimo di 15.516 kg/anno.

Facendo la media della capacità produttiva minima e massima della ipotetica pressa media otteniamo un valore di 10.400 kg/anno di olio che trova una corrispondenza quasi perfetta con i 10.000 kg/anno di olio che Mattingly⁵⁵ suggerisce ragionevolmente essere la potenzialità massima di una pressa romana di grandi dimensioni.

Il territorio di Dougga

A partire dal primo secolo della nostra era, nell'Impero Romano, le regioni che producono ed esportano le maggiori quantità di olio d'oliva sono la *Betica*, la *Tripolitania* e la Tunisia. Mattingly⁵⁶ effettua un'analisi della documentazione archeologica ed arriva a calcolare le seguenti quantità di olio che le regioni avrebbero potuto produrre:

Tripolitania 18.000 to.
Betica da 20.000 a 100.000 to.
Tunisia da 11.000 a 16.000 to.

⁵⁴ J.D. MATTINGLY, *The Olive Boom*, cit.

⁵⁵ *Ibidem*, p. 113.

⁵⁶ J.D. MATTINGLY, *Oil for Export?*, cit.

La Tunisia comprende:

- il Sahel con una produzione da 96 a 1.000 to;
- *Byzacena* con una produzione di ca 4.000 to;
- la regione di *Feriana* (Thelepte), *Cillium* (Kasserine) e *Sufetula* (Sbeitla) con una produzione da 7.000 a 10.500 to.

L'Università degli Studi di Trento ha promosso un accordo con l'Institut National du Patrimoine di Tunisi in seguito al quale, fra gli anni 1994-1999, ha potuto effettuare sei campagne, guidate dalla Prof. Mariette de Vos, docente di Archeologia e Storia dell'arte greca e romana dell'Università degli Studi di Trento, con una ricognizione intensiva sia topografica che archeologica nei dintorni di Dougga, l'antica *Thugga* nella Tunisia settentrionale⁵⁷. La città, di origine numida, è situata a circa 6 km dalla *fossa regia*, che Scipione Emiliano fece scavare, dopo la distruzione di Cartagine nel 146 a.C., allo scopo di fissare il confine fra il nuovo territorio della *provincia Africa*⁵⁸ e il regno numida di Massinissa. Nel 46 a.C., la città fu annessa prima all'*Africa Nova*, poi all'*Africa Proconsularis*, creata da Augusto; vi si stabilirono i componenti del *pagus thuggensis*, cioè i cittadini della colonia di Cartagine, iscritti nella tribù *Arnensis*, cui erano stati assegnati i territori della regione⁵⁹. Contemporaneamente fu concesso a *Thugga*⁶⁰ lo statuto di *civitas* e il diritto ad autogovernarsi attraverso una coppia di sufeti. *Thugga* si trova nel bacino idrografico della Medjerda, l'antico fiume *Bagradas*, considerato uno dei principali fornitori di grano e olio per Roma⁶¹. Le numerose iscrizioni ritrovate⁶² nel territorio confermano la presenza di *saltus* imperiali e senatorii. Ancora oggi, il paesaggio della regione si presenta non completamente devastato dalla meccanizzazione agricola; si vedono numerose piccole proprietà, specialmente sui terreni più poveri (sassosi e sui declivi) che fanno uso di animali per il trasporto e la trazione. Esistono grandi proprietà private che, in conseguenza della meccanizzazione agricola, possono danneggiare la conservazione dei siti antichi⁶³; pure l'incremento demografico e lo sviluppo agricolo in generale possono causare danni ai beni archeologici.

⁵⁷ M. DE VOS, *Rus Africum. Terra acqua olio nell'Africa settentrionale. Scavo e ricognizione nei dintorni di Dougga (alto tell tunisino)*, Trento 2000, p. 9.

⁵⁸ S. BULLO, *Provincia Africa: le città e il territorio dalla caduta di Cartagine a Nerone*, Roma 2002.

⁵⁹ AA.VV., *Amplissimae atque Ornatisimae Domus*, "Antenor", Quaderni 2.1, Padova 2003, pp. 257-258.

⁶⁰ M. BENABOU, *L'Afrique*, in *L'Impero romano e le strutture economiche e sociali delle province*, a cura di M.H. CRAWFORD, Como 1986, pp. 127-141.

⁶¹ M. DE VOS, *Rus Africum*, cit., p. 9.

⁶² H. CAMPS-FABRER, *L'Olivier et l'Huile*, cit., p. 126.

⁶³ M. DE VOS, *Rus Africum*, cit., p. 13.

Il clima è mediterraneo, semiarido; luglio e agosto senza pioggia, con temperature fino a 40°-50° C; pluviometria annua di 400-500 mm nel periodo autunnale-primaverile; spruzzate di neve a dicembre-gennaio.

I terreni, prevalentemente in declivio, permeabili e sassosi, sono più adatti all'olivicultura che alla cerealicoltura, come invece si vede oggi nella regione di *Thugga*. In zone, oggi completamente prive di ulivi, esistono oleifici antichi, dove i campi che lo circondano sono usati per i cereali a rotazione con foraggio e leguminose. Le radici dell'ulivo, che vanno in profondità, trattengono la terra sul pendio; gli alberi possono assorbire più acqua riducendo l'evaporazione e arricchendo le falde acquifere. La terra povera è adatta all'ulivo che sopporta temperature alte e siccità, ma non le piogge troppo abbondanti e soprattutto i ristagni di acqua. L'habitat ideale per l'ulivo sono le colline a 300-500 m⁶⁴ e i pendii esposti a sud⁶⁵. Morizot ha però rilevato oleifici oltre i 1.000 m e fino a 1.500 m nell'Aurès, in Algeria⁶⁶.

Le terre intorno a *Thubursicu Bure* (Teboursouk) e *Thugga* producono un olio rinomato ancora oggi per la sua qualità; l'olio prodotto nella zona è acquistato principalmente da commercianti italiani.

La ricognizione, in una prima fase, è stata fatta su un'area di 69 kmq ed estesa di altri 81 kmq, in considerazione dell'eccezionale grado di conservazione del patrimonio archeologico⁶⁷, per un totale di 150 kmq.

Produzione di olio nel territorio di Thugga

Le équipes dell'Università di Trento, in sei anni di campagne archeologiche, hanno documentato la presenza di 135 siti nei quali erano attive non meno di 269 presse, le quali potevano produrre poco meno di 100.000 kg di olio in 24 ore di lavoro⁶⁸.

Nell'ipotesi che la raccolta delle olive duri 90 giorni e che le presse lavorino a pieno ritmo, senza interruzione, per tutti i 90 giorni, la capacità produttiva massima delle 269 presse è di 8.708 to di olio.

Mattingly⁶⁹ attribuisce alla Tunisia una capacità produttiva fra le 11.000 e le 16.000 to di olio, suddivise in tre aree (Sahel, Byzacena e Kasserine-Sbeitla-Thelepte); a queste tonnellate si dovrebbero aggiungere circa 9.000 to del territorio di Dougga.

⁶⁴ *Ibidem*, p. 23.

⁶⁵ Catone, *agr.* 6, 2.

⁶⁶ P. MORIZOT, *Archéologie aérienne de l'Aurès*, Paris 1997.

⁶⁷ M. DE VOS, *Rus Africum*, cit., p. 19.

⁶⁸ R.E. LANFRANCHI, *I torchi per la pressatura delle olive. I ritrovamenti nel territorio di Dougga*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof.sa M. de Vos, a.a. 2003-04.

⁶⁹ J.D. MATTINGLY, *Oil for Export*, cit.

Densità delle presse

Nell'area ricognita di 150 kmq del territorio di *Thugga* è stata documentata la presenza di non meno di 269 presse, pari a una densità di 1,8 presse/kmq.

Nella Tunisia centrale (Sbeitla- Kasserine-Thelepte), sono stati rilevati resti di presse per una densità di 0,23 presse/kmq⁷⁰; secondo le valutazioni di Mattingly⁷¹, tale densità deve essere incrementata di 2- 3 volte, a 0,46-0,69 presse/kmq.

Nella regione del Fergian, hinterland di *Lepcis Magna*, in un'area di circa 300 kmq, Cowper ha registrato 138 presse alla fine del 1800, che Mattingly⁷² arrotonda a 150; la densità è 0,5 presse/kmq.

Nella *Betica*, ricognita da Ponsich⁷³ per un'area di circa 2.500 kmq, Mattingly⁷⁴ ipotizza una densità di 4 presse/kmq con i seguenti presupposti: 100 ulivi/ha, 4 kg di olio per albero, presse con una capacità annua di 10.000 kg di olio.

Paesaggio agricolo

È logico supporre che la capacità massima di pressatura sia stata dimensionata in modo da fare fronte alle annate di buon raccolto. Varrone⁷⁵ raccomanda che le strutture della fattoria non siano né troppo grandi né troppo piccole; se sono troppo grandi, l'investimento è eccessivo rispetto all'attività agricola e i costi di manutenzione sono troppo elevati; se le strutture sono troppo piccole, si perde una parte del raccolto. Si può supporre quindi che le 8.700 to di olio corrispondano al massimo raccolto di olive nell'area dei 150 kmq.

Per ricreare il paesaggio agricolo, occorrerebbe conoscere la resa (kg di olio per 100 kg di olive) e la produttività degli ulivi nell'Antichità. Questi due dati non sono noti.

Per il primo dato si può dire che:

- le statistiche attuali danno una resa che oscilla intorno al 20%;
- da Plinio⁷⁶ si può arguire che la resa dovrebbe essere circa del 25%;
- il proprietario della fattoria tunisina, con cui abbiamo parlato, afferma di avere una resa del 30%.

⁷⁰ R.B. HITCHNER, *The Kasserine*, cit. p. 148.

⁷¹ J.D. MATTINGLY, *Oil for Export*, cit.

⁷² *Ibidem*, cit., p. 67.

⁷³ M. PONSICH, *Implantation rurale antique sur le bas Guadalquivir*, Paris 1974 e 1979.

⁷⁴ J.D. MATTINGLY, *Oil for Export*, cit.

⁷⁵ Varrone, *rust.*, 2, 1.

⁷⁶ Plinio, *nat.*, 15, 4, 14.

Per quanto riguarda la produttività sono presi in considerazione i valori di 15, 30, 45 e 60 kg/albero.

Sulla base di queste due serie di ipotesi si può costruire la tabella seguente che fornisce lo spettro del possibile numero di ulivi che potevano crescere nell'area di 150 kmq.

KG DI OLIVE/ALBERO	RESA 20%		RESA 25%		RESA 30%	
	Totale alberi di ulivo	ULIVI/HA	Totale alberi di ulivo	ULIVI/HA	Totale alberi di ulivo	ULIVI/HA
15	2.900.000	193	2.320.000	155	1.933.000	129
30	1.450.000	97	1.160.000	77	967.000	65
45	967.000	64	773.000	51	644.000	43
60	725.000	48	580.000	39	483.000	32

Totale di ulivi e densità (N. ulivi/ha) in 150 kmq.

Mattingly⁷⁷ elabora le seguenti ipotesi:

Betica, 100 ulivi/ha.

Sahel, 40 ulivi/ha.

Byzacena, 24 ulivi/ha.

Kasserine-Sbeitla-Thelepte, 11-17 ulivi/ha.

Plinio⁷⁸ consiglia una distanza fra gli alberi di 13 e 22 metri, pari a 56 e 20 ulivi/ha, per l'Africa.

È ragionevole scartare le prime due righe della Tabella, dove la densità oscilla da un massimo di 193 a un minimo di 65 alberi/ha.

Si può inoltre supporre che la resa fosse compresa fra il 25% e il 30%, sulla base di quello che si può arguire da Plinio⁷⁹ e dalle informazioni raccolte dal proprietario di una fattoria tunisina.

La densità poteva variare fra i 32 e 51 ulivi/ha; questo intervallo rientra nelle ipotesi di Mattingly e nei valori consigliati da Plinio.

Sulla base delle informazioni raccolte e delle ipotesi formulate, si può ragionevolmente affermare che il territorio di 150 kmq, riconosciuto intorno a Dougga, era interamente coltivato a ulivi; non si deve escludere la presenza di *cultura promiscua*.

⁷⁷ J.D. MATTINGLY, *Oil for Export*, cit.

⁷⁸ Plinio, *nat.*, 17, 93-94.

⁷⁹ Plinio, *nat.*, 15, 4, 14.

AMMIANO MARCELLINO E L'ORATORIA FORENSE TARDOREPUBBLICANA:
UN ANTIDOTO CONTRO LA *PRAVITAS* GIUDIZIARIA DELL'ETÀ DI VALENTE?

Ida Gilda Mastrorosa

Fra le numerose digressioni¹ presenti nei libri conservati dell'opera storica di Ammiano Marcellino trova spazio un ampio *excursus* dedicato a mettere a fuoco la cattiva amministrazione della giustizia impostasi sotto il regno di Valente², Augusto d'Oriente – come è noto – associato al potere dal fratello Valentiniano I dal 364 d. C. (*Res Gestae* 30, 4³). Tale sezione si segnala, oltre che per l'attenzione riservata ad un tema di pressante

¹ Interpretate sovente quali testimonianza della formazione e degli interessi poliedrici dello storico, le digressioni ammiane sono state oggetto di numerosi contributi, utili ad intenderne il significato sul piano generale oltre che in relazione a specifici nuclei tematici; fra i più recenti vd. soprattutto A.M. EMMETT, *The Digressions in the lost Books of Ammianus Marcellinus*, in *History and Historians in late Antiquity*, ed. by B. CROCKE and A. M. EMMETT, Sidney 1983, pp. 42-53; U. RICHTER, *Die Funktion der Digressionen im Werk Ammians*, "Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft", 15 (1989), pp. 209-222; M. CALTABIANO, *Il carattere delle digressioni nelle Res Gestae di Ammiano Marcellino*, in *Metodologie della ricerca sulla tarda antichità*, Atti del Primo Convegno dell'Associazione di Studi Tardoantichi, a cura di A. GARZYA, Napoli 1989, pp. 289-296; T.D. BARNES, *Ammianus Marcellinus and the Representation of Historical Reality*, Ithaca-London 1998, pp. 222-224.

² Per una panoramica sul suo regno cfr. soprattutto F.J. WIEBE, *Kaiser Valens und die heidnische Opposition*, Bonn 1995; N. LENSKI, *Failure of Empire. Valens and the Roman State in the Fourth Century A. D.*, Berkeley-Los Angeles-London 2002; quanto all'attività normativa nell'età dei Valentiniani vd. F. PERGAMI, *La legislazione di Valentiniano e Valente (364-375)*, Milano 1993; circa la valutazione ammiana cfr. inoltre L.A. TRITLE, *Whose tool? Ammianus Marcellinus on the Emperor Valens*, "The Ancient History Bulletin", 8 (1994), pp. 141-153.

³ Per l'inquadramento del passo in chiave storico-giuridica si segnalano soprattutto G. DE BONFILS, *Ammiano Marcellino e l'imperatore*, Bari 1986, pp. 103-109; J.A. CROOK, *Legal Advocacy in the Roman World*, London 1995, pp. 188-189; M. CALTABIANO, *Studium iudicandi e iudicum advocatorum pravitatis nelle Res gestae di Ammiano Marcellino*, in *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana. XI Convegno Internazionale in onore di Felix B.J. Wubbe*, Napoli 1996, pp. 465-484; L. DE GIOVANNI, *I*

attualità nel IV secolo d. C., anche per talune notazioni sulla funzione ascritta all'oratoria forense in ambito classico e per i giudizi su alcuni dei suoi più celebri cultori e rappresentanti, fra i quali si annoverano personaggi di spicco sulla scena politica di Roma tardo-repubblicana. Influenzata sul piano generale da contesti di argomento analogo⁴ nonché dall'interesse a comparare modelli greci e romani⁵, la ricostruzione dello storico antiocheno spinge a chiedersi innanzitutto quale significato concreto oltre quello culturale possa aver avuto la sua scelta di anteporre ad un resoconto sul degrado imperante nella sfera processuale tardoantica un breve catalogo di definizioni tecniche circa il ruolo ed il significato dell'*ars dicendi* e una rassegna di figure storiche dedicatevisi in passato con buon successo. In secondo luogo induce a sospettare che egli cercasse nell'esperienza forense dell'antica Roma⁶, e in particolare in quella d'età tardo-repubblicana, esempi effi-

«mali della giustizia» in una testimonianza di Ammiano Marcellino, in *Fides, humanitas, ius. Studii in onore di Luigi Labruna*, a cura di C. CASCIONE e C. MASI DORIA, Napoli 2007, vol. III, pp. 1401-1406; C. HUMFRESS, *Orthodoxy and the Courts in Late Antiquity*, Oxford 2007, pp. 16-21; V. MAROTTA, *Una nota sui causarum concinnatores nel De officio proconsulis ulpiano*, "Rivista storica dell'antichità", 36 (2006), pp. 87-113: 106-113.

⁴ Si vedano F. ARNALDI, *Il continuatore di Tacito*, "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti", 42 (1967), pp. 103-154: 122 secondo cui Ammiano riprende le posizioni da Tacito espresse nel *Dialogus* nonché in *Ann.* 11, 6-7; in prospettiva analoga G. SABBAH, *La méthode d'Ammien Marcellin: Recherches sur la construction du discours historique dans les Res gestae*, Paris 1978, pp. 286-287, nn. 148; 149 che insiste in particolare sulle riprese da Cic. *De orat.* 2, 101 e Liban. *Or.* 51; 52; nonché pp. 517-518 per talune riprese gelliane; C. SALEMME, *Similitudini nella storia. Un capitolo su Ammiano Marcellino*, Napoli 1989, pp. 37-58 con un'accurata ricognizione di diversi e ulteriori *fontes* ripresi dallo storico; J. MATTHEWS, *Ammianus on Roman Law and Lawyers*, in *Cognitio gestorum. The Historiographic Art of Ammianus Marcellinus*, ed. by J. DEN BOEFT, D. DEN HENGST, H.C. TEITLER, Amsterdam-Oxford-New York-Tokyo 1992, pp. 47-57: 48 per cui nonostante le affermazioni di Ammiano circa la propria esperienza diretta di quanto osservato, la classificazione proposta nel passo rimane artificiosamente retorica; L. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE in *Ammien Marcellin. Histoire*, t. VI, intr., texte et trad. par G. SABBAH, notes par L. A. de la B., Paris 1999, p. 217 che pur sottolineando sulla scorta di Sabbah (*La méthode d'Ammien Marcellin*, cit., p. 518), i riecheggiamenti di diversi luoghi di Gellio nonché Giovenale (*Sat.* 7, 105-149), richiama l'attenzione sull'attualità del problema della cattiva condotta degli oratori nel IV sec., ricavabile pure da taluni provvedimenti legislativi presi in materia nel 325 e 326 da Costantino (*CTh* 2, 10, 3; 4) e nel 344 da Costanzo II (*CTh* 8, 10, 2).

⁵ Cfr. G. ZECCHINI, *Greek and Roman parallel History in Ammianus*, in J. DEN BOEFT, J.W. DRIJVERS, D. DEN HENGST et H.C. TEITLER, *Ammianus after Julian. The Reign of Valentinian and Valens in Book 26-31 of the Res Gestae*, Leiden-Boston 2007, pp. 201-218: 208; 210; sui debiti dello storico con la tradizione greca vd. pure C.J. CLASSEN, *Greek and Roman in Ammianus Marcellinus' History*, "Museum Africum", 1 (1972), pp. 39-47; C. FORNARA, *Studies in Ammianus Marcellinus II. Ammianus' Knowledge and Use of Greek and Latin Literature*, "Historia", 41 (1992), pp. 420-438; I. LANA, *Ammiano Marcellino e la sua conoscenza degli autori greci*, in *Politica, cultura e religione nell'Impero romano (secoli IV-VI) tra Oriente ed Occidente. Atti del Secondo Convegno di Studi Tardoantichi*, a cura di F. CONCA, I. GUALANDRI, G. LOZZA, Napoli 1993, pp. 23-40.

⁶ Il rapporto di Ammiano con il modello positivo di Roma antica custode di valori da preservare è stato più volte sottolineato; per qualche precisazione in merito vd. T. D. BARNES, *Literary Convention. Nostalgia and Reality in Ammianus Marcellinus*, in *Reading the Past in Late Antiquity*, ed. by G. CLARKE, Rushcutters Bay 1990, pp. 59-92; A. PELLIZZARI, *Haec ut antiquitatum peritus exposui*. (*Amm.* XXIII 5,

caci per reimpostare il ruolo della retorica nel sistema giudiziario sotto un corretto profilo etico-professionale. Che questo fosse stato completamente travisato e ciò concorresse alla deriva complessiva del mondo forense nel IV secolo d. C.⁷ emerge fin dai primi rilievi del passo ammiano, inequivoci nel denunciare il cattivo corso impresso da amici e familiari di Valente, intervenuti ad impedire che l'imperatore si occupasse direttamente dei processi e, in particolare, dal prefetto del pretorio Modesto⁸. Soggetto all'arbitrio degli eunuchi di corte nonché d'indole rozza e non affinata da alcuna cultura del passato, come sottolineato da un'eloquente e non casuale puntualizzazione dello storico, costui sarebbe riuscito a convincere il sovrano dell'inconciliabilità dell'esercizio giurisdizionale con la *maiestas* imperiale, inducendolo ad una rinuncia destinata nei fatti a favorire il progressivo esacerbarsi di ruberie e soprusi, consumati per mano di giudici e avvocati pronti ad avviare un vero e proprio mercimonio delle cause, ridotte a fonte di ricchezza e cariche pubbliche: *laxavitque rapinarum plures quae roborantur in dies, iudicum advocatorumque pravitate sentientium paria, qui, tenuiorum negotia militaris rei rectoribus vel intra palatium validis venditantes, aut opes aut honores quaesivere praeclaros* (Amm. 30, 4, 2).

Alla luce di tali vicende presentate in apertura del discorso, non è escluso che il richiamo successivo⁹ all'interpretazione non benevola della retorica data da Epicuro, per cui avrebbe dovuto includersi fra le arti malvagie (*frgm.* 51 Us.), nonché da Tisia e Gorgia che ne avrebbero rimarcato la finalità persuasiva svincolata da preoccupazioni morali, mirasse preliminarmente a ricondurre al carattere non intrinsecamente positivo della disciplina gli abusi dilaganti nella prassi giudiziaria al tempo dei Valentiniani. Cionondimeno, l'accento nel medesimo contesto (Amm. 30, 4, 4) alla valorizzazione platonica della funzione politica peculiare dell'impiego della retorica in sede forense (Pl. *Grg.* 463d), probabilmente ricavata anche dalla lettura della trattatistica latina d'età imperiale (Quint. 2, 15, 25), lascia intendere che, oltre a trarre dalla lezione degli antichi la percezione della natura ambiguamente strumentale della disciplina, lo storico avesse maturato ulteriore consapevolezza della dimensione pubblica dell'oratoria.

21). *Le conoscenze e l'uso della storia romana antica in Ammiano*, in *L'uso dei documenti nella storiografia antica*, a cura di A.M. BIRASCHI, P. DESIDERI, S. RODA, G. ZECCHINI, Napoli 2003, pp. 644-658.

⁷ Utili elementi per una messa a fuoco dei diversi caratteri della deriva giudiziaria del IV sec. d.C. in F. PERGAMI, *Il processo criminale nella legislazione degli imperatori Valentiniano I e Valente*, "Index", 25 (1997), pp. 501-519; A. MARCONE, *La corruzione nella tarda antichità*, "Rivista storica dell'antichità", 36 (2006), pp. 115-127.

⁸ Sul personaggio di Flavio Domizio Modesto, già segnalatosi nella direzione del processo di Scitopoli affidatagli nella veste di *comes Orientis* nel 359, sotto Costanzo II, poi divenuto prefetto di Costantinopoli per volere di Giuliano nel 362, nonché prefetto del pretorio d'Oriente fra il 369 e il 377, vd. A. H. M. JONES - J. R. MARTINDALE - J. MORRIS, *Prosopography of the Later Roman Empire*, vol. I, Cambridge 1971, s.v. *Domitius Modestus* 2, pp. 605-608.

⁹ Cfr. Amm. 30, 4, 3: *Hanc professionem oratorum forensium πολιτικῆς μορίου εἶδωλον, id est civilitatis particulae umbram vel adulationis partem quartam esse definit amplitudo Platonis, Epicurus autem κακοτεχνίαν nominans inter artes numerat malas, Tisias suasionis opificem esse memorat adsentiente Leontino Gorgia.*

Quali che siano state le finalità sottese ai suddetti richiami dossografici sulle origini e il significato dell'*ars dicendi*, il riferimento ad alcuni protagonisti e a fasi salienti della disciplina che connota il prosieguo del passo appare comunque rimarchevole e non riconducibile a istanze meramente erudite. Ciò soprattutto se consideriamo i giudizi con cui, dopo aver fornito un catalogo di famosi oratori attici (Amm. 30, 4, 5) e prima di attardarsi a descrivere il cattivo impiego della retorica che sostiene di aver osservato ai suoi tempi in prima persona¹⁰, Ammiano si sofferma sulla tradizione oratoria romana, ricordando personaggi attivi tra la fine del II sec. e l'inizio del I sec. a. C., certamente a suo avviso funzionali a esemplificare la possibilità di impegnarsi correttamente nel patrocinio forense. In tale contesto trovano menzione Publio Rutilio Rufo, Servio Sulpicio Galba, Mamercio Emilio Scauro assunti a modello per sobrietà di vita e costumi oltre che per doti oratorie, poi quanti si sono segnalati più tardi nella veste di censori, consoli e trionfatori e ancora Licinio Crasso, Marco Antonio, Marcio Filippo, Mucio Scevola e molti altri, distintisi prima nella guida vittoriosa dell'esercito e poi copertisi di gloria nelle battaglie forensi mediante l'uso della parola, una volta assunti incarichi pubblici in campo civile¹¹. Stilata in tono elogiativo, la rassegna tradisce comunque la rilettura personale operata da Ammiano, non interessato a tener conto del carattere pragmatico e sovente utilitarista che pure caratterizzò la condotta di alcuni dei personaggi ricordati e ne fece dei professionisti dell'accusa, capaci di destreggiarsi fra iniziali atteggiamenti filopopolari e tendenze più genuinamente aristocratiche¹². In prospettiva analoga s'inquadra anche il richiamo a Cicerone, indicato ad *exemplum* per aver saputo servirsi della retorica al fine di assicurare giustizia alle vittime di taluni processi nonché apprezzato per alcune dichiarazioni che

¹⁰ Eloquentemente l'accento al carattere tutt'altro che teorico delle proprie riflessioni e alla loro origine dall'esperienza in Amm. 30, 4, 4: *Ergo absolutis super eius indignitate paucis, quam in illis partibus agens expertus sum, ad coeptorum cursum regrediar institutum*, su cui cfr. pure R. PACK, *Ammianus and the Curia of Antioch*, "Classical Philology", 48 (1953), pp. 80-81 che si avvale del passo per ricavarne la conferma della conoscenza della pratica forense dallo storico acquistata al tempo dei tentativi compiuti per essere integrato nella sua curia d'origine, dopo l'ingresso nel corpo dei *protectores*; per ulteriori dichiarazioni di valore analogo vd. pure Amm. 15, 1, 1; 27, 4, 2; sul carattere di storia 'vis-suta' che connota l'opera ammiana ha insistito di recente S. RODA, *Ammiano Marcellino storico contemporaneo*, in *Scrivere la storia nel mondo antico*. Atti del Convegno Nazionale di Studi (Torino, 3-4 maggio 2004), a cura di R. UGLIONE, Alessandria 2006, pp. 229-246: 233 ss.

¹¹ Cfr. Amm. 30, 4, 6: *Nec minus apud Romanos, Rutilii et Galbae et Scauri vita, moribus frugalitateque spectati, et postea per varias aevi sequentis aetates, censorii et consulares multi et triumphales, Crassi et Antonii et cum Philippis Scaevolae alique numerosi, post exercitus prosperrime ductos, post victorias et tropaea civilibus stipendiorum officiis floruerunt, laureasque fortis speciosis certaminibus occupantes, summis gloriae honoribus fruebantur*.

¹² Per una ricognizione prosopografica del profilo delle singole figure ricordate nel passo vd. J.M. DAVID, *Le patronat judiciaire au dernier siècle de la république romaine*, Roma 1992, pp. 695-696; 680-681; 682-684; 714-716; 709-711; 732-733; 691; nonché *Ammien Marcellin. Histoire*, t. VI, cit., p. 219, n. 251; sui caratteri dell'oratoria di alcune di esse cfr. inoltre A. CAVAZZERE, *Oratoria a Roma. Storia di un genere pragmatico*, Roma 2000, pp. 96 ss.; 60 ss.; 101 ss.

bollavano di colpevole negligenza l'avvocato che avesse inadeguatamente ricoperto il ruolo del difensore¹³. Seppur coerente con talune affermazioni dell'Arpinate, strenuo assertore dei vincoli deontologici connessi all'ufficio del *patronus* tanto da riconoscergli la facoltà di sostenere il verosimile in luogo della verità ove necessario per la tutela dell'assistito¹⁴, il riscontro addotto dallo storico giova a comprendere come egli identificasse concretamente in Cicerone il pragmatico teorico della buona oratoria tardorepubblicana, fiorita in un periodo storico letto quale felice parentesi durante cui la giustizia poté essere amministrata nel rispetto di imperativi etico-morali. Erede della tradizione positiva su di lui consolidatasi già nella prima età imperiale¹⁵, fra gli altri riflessa nel giudizio di *princeps* degli oratori attribuitogli da Velleio Patercolo (*Hist. I*, 17, 3), parimenti convinto dei meriti di alcune delle figure celebrate in *Res gestae* 30, 4, Ammiano deve aver reputato l'Arpinate non soltanto un testimone degno di rispetto¹⁶, bensì in particolare una voce autorevole grazie a cui accreditare all'ultimo secolo della repubblica la valorizzazione in chiave civica del patrocinio legale e l'osservanza degli obblighi professionali, per disporre in tal modo di un fondale utile ad accentuare contrastivamente i limiti e le deviazioni delle pratiche forensi tardoantiche. Che si tratti di una precisa scelta si ricava inoltre dal fatto che lo storico mostra di aver acquisito da Cicerone anche notizie di segno opposto circa la prassi giudiziaria dei suoi tempi: è indicativo il riecheggiamento di moduli descrittivi da quello usati per stigmatizzare cattivi atteggiamenti in campo forense (*De orat.* 2, 101; *Pis.* 83; *Cluent.* 82) nella rappresentazione ammianea della rapace ricerca di incarichi giudiziari messa in atto nelle province orientali da legulei apparentemente laboriosi ma in realtà avvezzi a volare affaccendati da un foro all'altro e dediti a fiutare le tracce delle cause lucrose (*Amm.* 30, 4, 8). Tralasciando il piano stilistico e la topicità del

¹³ Cfr. *Amm.* 30, 4, 7: *Post quos excellentissimus omnium Cicero, orationis imperiosae fluminibus saepe depressos aliquos iudiciorum eripiens flammis "non defendi homines sine vituperatione fortasse posse, neglegenter defendi sine scelere non posse" firmabat*, in cui può identificarsi il frammento di un'opera perduta dell'Arpinate: cfr. G. GARBARINO, *Fragmenta ex libris philosophicis, ex aliis libris deperditis, ex scriptis incertis*, Milano 1984, p. 112, frg. 41, nonché S. ROTA, *Citazioni ciceroniane in Ammiano Marcellino*, "Memorie dell'Accademia di Torino", 20 (1996), pp. 3-55: 41-42, n. 98.

¹⁴ Cfr. *Cic. Off.* 2, 51: *Nam quid est tam inhumanum, quam eloquentiam a natura ad salutem hominum et ad conservationem datam ad bonorum pestem perniciemque convertere? Nec tamen, ut hoc fugiendum est, item est habendum religioni nocentem aliquando, modo ne nefarium impiumque, defendere: vult hoc multitudo, patitur consuetudo, fert etiam humanitas. Iudicis est semper in causis verum sequi, patroni non numquam veri simile, etiam si minus sit verum, defendere.*

¹⁵ Cfr. R. PIERINI, *Cicerone nella prima età imperiale. Luci e ombre su un martire della repubblica*, in *Aspetti della fortuna di Cicerone nella cultura latina. Atti del III Symposium Ciceronianum Arpinas*, a cura di E. NARDUCCI, Firenze 2003, pp. 3-41: 33 ss.

¹⁶ Si veda il giudizio in *Amm.* 26, 1, 2 con il riferimento ad una lettera di Cicerone a Cornelio Nepote, secondo taluni studiosi (G. SABBAH, *La méthode d'Ammien Marcellin*, cit., p. 73, n. 46) identificabile con quella citata in *Amm.* 21, 16, 13, ai nostri fini utile a documentare l'interesse dello storico per le convinzioni etiche dell'Arpinate circa il legame esistente tra felicità, fortuna e comportamenti virtuosi.

tema, tali riprese aiutano dunque a comprendere che al di là dei modelli positivi d'età repubblicana inizialmente selezionati *pour les besoins de la cause*, Ammiano non può comunque ignorare la cattiva condotta esibita dagli operatori forensi all'epoca dell'Arpinate, di cui si avvale nella duplice veste di promotore di un'*ars dicendi* eticamente irreprensibile e al contempo di fonte utile a rivelare i tratti negativi peculiari di quanti ai tempi di quello ne furono cattivi cultori, ancora ravvisabili nel comportamento degli oratori giudiziari attivi nell'oriente tardoantico.

La requisitoria dello storico sui propri tempi non si limita tuttavia a recriminare su tali protagonisti della sfera processuale, bensì si dipana dilatandosi in una condanna capillare dei soggetti coinvolti a vario titolo nell'esercizio giurisdizionale. L'esigenza di fotografare la varietà di violazioni compiute nell'assolvimento di mansioni diversificate, vale a dire le assortite malefatte che dovettero oggettivamente riscontrarsi nell'amministrazione della giustizia della seconda metà del IV secolo d. C., al di là dell'effettiva identificabilità storica dei quattro gruppi professionali menzionati, giustifica pertanto la scelta di stilare una vera e propria classificazione in materia: essa ci consegna uno scenario popolato innanzitutto da malvagi profittatori, proclivi ad acuire contrasti familiari e strumentalizzare il proprio ingegno per ricavarne orazioni in realtà esclusivamente finalizzate ad ingannare i giudici. Su questi ultimi Ammiano concentra l'attenzione ribadendone l'impegno assunto a garanzia della *iustitia*, con una puntualizzazione di valenza etimologica, probabilmente debitrice delle convinzioni ciceroniane circa l'onere di ricerca della verità gravante sul *iudex*¹⁷, e ne enfatizza il ruolo alludendo implicitamente alla necessità che essi si astenessero da qualunque sopruso: *ad capiendam versutis orationibus iudicum fidem, quorum nomen ex iustitia natum est, sicam ingenii distringentes* (Amm. 30, 4, 9). Ciò prima di insistere più direttamente sulla gravità del reato commesso da quegli oratori pronti a raggirare i giudici con l'uso accorto dell'eloquenza, evidenziata ancora una volta con il contributo di affermazioni ciceroniane probabilmente mutate dalla lettura di un passo perduto del V libro del *De republica*¹⁸. Al di là della difficoltà di valutare la posizione dell'Arpinate¹⁹, la ripresa

¹⁷ Cfr. Cic. *Off.* 2, 51, citato *supra*, nota 14; nonché in proposito E. NARDUCCI, *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Roma-Bari 1997, p. 89.

¹⁸ Cfr. Cic. *Rep.* 5, 11 in Amm. 30, 4, 10: *Horum obstinatione libertatem temeritas, constantiam audacia praeceps, eloquentiam inanis quaedam imitatur adfluentia loquendi. Quarum artium scaevitate, ut Tullius adseverat, nefas est religionem decipi iudicantis. Ait enim "cumque nihil tam incorruptum esse debeat in re publica quam suffragium, quam sententia, non intellego cur qui ea pecunia corrumperit, poena dignus sit, qui eloquentia, laudem etiam ferat. Mihi quidem hoc plus mali facere videtur, qui oratione, quam qui pretio iudicem corrumpit, quod pecunia corrumpere prudentem nemo potest, dicendo potest"*.

¹⁹ Sul passo si veda da ultimo E. NARDUCCI, *Cicerone. La parola e la politica*. Pref. di M. Citroni, Roma-Bari 2009, pp. 350-351 per cui la battuta pronunciata da Scipione potrebbe ricondursi "alla polemica contro un'eloquenza demagogica e aggressiva, come quella che (...) si era espressa nelle agitazioni graccane" al tempo dell'ambientazione del dialogo, oppure all'"influsso della battaglia condotta

della sua condanna di quanti ricorrevano all'eloquenza rendendola strumento di corruzione, come tale persino più efficace del denaro, perché più subdolo e quindi più pericoloso e censurabile, sembra ulteriormente dimostrare che Ammiano vedesse comunque in lui il teorico impegnato a promuovere un'oratoria innervata di robuste istanze morali, vale a dire un'*auctoritas* storiograficamente attendibile e praticamente spendibile per censurare la prassi del tardo IV secolo d. C.

Osservato nella sua concretezza oltre che descrivibile sulla scorta dei testi letterari, il degrado della pratica forense di tale epoca costituisce tuttavia per lo storico antiocheno un fenomeno complesso, imputabile non solo a cattivi cultori della retorica e a giudici incapaci di sottrarsi ai loro raggiri, come si evince più chiaramente dall'attacco che egli indirizza in secondo luogo anche ai professionisti della *iurisprudentia*, ridicolizzandoli per il loro semblante di severi interpreti di un sapere quasi oracolare (Amm. 30, 4, 11-12). Nelle parole di Ammiano, le contraddizioni insanabili delle leggi hanno annichilito la scienza giuridica e costretto al silenzio i giuriconsulti, che sopravvivono a sé stessi simili a mute ombre. Formulata in accordo con posizioni attestate nel tardoantico circa l'impatto rovinoso prodotto dalla *legum discidia*²⁰, l'accusa s'incentra d'altro canto ironicamente sull'uso degli *iurisperiti* delle province orientali di esibire una profonda conoscenza del diritto ricorrendo alla citazione di celebri giuristi vissuti fra la fine dell'età repubblicana e l'inizio dell'Impero, come Trebazio Testa, Cascellio e Alfeno e di leggi di antichi popoli italici come gli Aurunci e i Sicani. Un esempio, quest'ultimo, nel quale la memoria e il riadattamento di un passo gelliano dove tali popoli sono chiamati in causa per schernire un giovane amante del linguaggio antico (*Noct. Att.* 1, 10, 1), consente allo storico di mettere alla berlina l'inconsistenza della cultura giuridica ostentata dagli esperti del diritto dei suoi tempi.

Analogamente riconducibili a cattive pratiche della amministrazione della giustizia rilevate nella realtà paiono i comportamenti del terzo gruppo di soggetti individuato nel seguito del discorso (Amm. 30, 4, 13), responsabili del mercimonio²¹ imperante nei tribunali, abili nel contraffare la verità per ostacolare il retto svolgimento dell'attività forense e rendere inestricabilmente complicate e lunghe cause in sé di nessuna difficoltà; in conseguenza del loro operato le aule di giustizia si trasformano

da Platone contro la retorica in nome della verità", e d'altro canto il tentativo di Cicerone "di delineare un'etica dell'eloquenza" che si coglie nel passo rimane comunque singolare.

²⁰ Si veda in proposito J. MATTHEWS, *Ammianus on Roman Law and Lawyers*, cit., p. 49 che ricollega le osservazioni ammiane alle denunce levate contro le *confusas legum contrariasque sententias* in Anon. *Reb. bell.* 21; sul punto vd. inoltre L. DE GIOVANNI, *I «mali della giustizia» in una testimonianza di Ammiano Marcellino*, cit., pp. 1405-1406; C. HUMFRESS, *Orthodoxy and the Courts in Late Antiquity*, cit., pp. 16-17.

²¹ Sebbene trovino precedenti in Quint. 12, 1, 25; 12, 9, 12, nonché in Colum. *Rust. Praef.* 9, gli attacchi da Ammiano sviluppati nel passo contro la condotta mercenaria e i *viles latratus* non possono comunque liquidarsi come meramente topici e privi di riscontro nella prassi coeva.

così da luoghi dove regna l'equità in fosse insidiose e oscure dalle quali chiunque vi cada riesce ad emergere solo dopo lunghi anni, spogliato di tutti i suoi beni.

Del resto, sotto taluni aspetti non appaiono troppo diversi neppure gli operatori forensi considerati nella quarta categoria (Amm. 30, 4, 14-19). Oltre a distinguersi per scarsa preparazione, incompetenza giuridica, avidità, negligenza e renitenza ad occuparsi appropriatamente dell'istruttoria e a reperire prima dello svolgimento del processo elementi necessari per assolvere all'ufficio di patrocinatori, secondo un malcostume già rilevato dall'Arpinate (*De orat.* 2, 101), costoro si connotano anche per l'abitudine di incoraggiare vittime inconsapevoli a promuovere contese infondate al fine di assumerne l'incarico. La lezione di Cicerone, assunto da Ammiano come fonte di rilievi critici su atteggiamenti censurabili riscontrabili pure nelle pratiche giudiziarie tardoantiche oltre che quale buon *exemplum* della prassi oratoria romana di età repubblicana, sembra riemergere pure nella descrizione di un peculiare atteggiamento dei soggetti ascritti al quarto gruppo. Oltre a rilevarne infatti l'uso di rimediare alla mancata raccolta di elementi probatori concedendosi una sfrenata ed ingiuriosa licenza verbale che può talora perfino farli incorrere in una condanna, o ancora la crassa ignoranza dei testi normativi e dei basilari principi giuridici, l'abilità nel tirare in lungo i processi per poter meglio derubare i contendenti, la consuetudine a circondarsi del corteggio di altri pseudoavvocati della loro stessa risma nei momenti risolutivi dei processi, Ammiano ne ricorda in particolare il ricorso ad atteggiamenti istrionici accostabili a quelli di Gaio Gracco, le cui orazioni secondo l'Arpinate e la tradizione successiva sarebbero state accompagnate da un flautista perché suggerisse con il proprio strumento la modulazione della voce più adatta²².

Nonostante il debito contratto con la tradizione e segnatamente con le notizie ricavate da Cicerone, i precisi attacchi rivolti dallo storico ad avvocati avvezzi a servirsi di arringhe retoricamente promettenti ma in definitiva destinate soltanto a ritardare la fase finale dell'emissione della sentenza con strumentali dichiarazioni sulla inadeguata informazione acquisita sulla causa in corso e la necessità di prolungare l'*iter* giudiziario, illustrano con efficacia con quali strategie nelle province orientali i patroni tendessero a rallentare e ostacolare una rapida amministrazione della giustizia, preoccupandosi di reclamare con insistenza solo la liquidazione del compenso e non una celere soluzione dei procedimenti (Amm. 30, 4, 19). Cionondimeno, la chiusa del passo ammiano e le osservazioni sui patrocinatori forensi, vittime loro stessi oltre che artefici del clima di contrasto e di violenza verbale imperante nel foro, nonché soggetti a giudici ammaestrati nell'arte del cavillare piuttosto che eticamente guidati dall'esercizio della rettitudine, spesso detentori di un ruolo acquistato dietro pagamento di un alto prezzo e decisi a farlo fruttare sottraendo gli imputati dalle grinfie

²² Cfr. Amm. 30, 4, 19 e per il particolare concernente Gaio Gracco, poi attestato da Val. Max. 8, 10, 1; Quint. 1, 10, 27; Plut. *Tib.* 2, 4-5; Gell. 1, 11, 16, vd. Cic. *De orat.* 3, 225; sulla valutazione ciceroniana della capacità oratoria del personaggio vd. E. NARDUCCI, *Cicerone e l'eloquenza romana*, cit., p. 142.

degli avvocati per poterne profittare riducendoli in loro balia (Amm. 30, 4, 20-22), fanno meglio intendere che la requisitoria inserita in *Res gestae* 30, 4 non si appuntava unicamente sulla critica della professione legale ma mirava più globalmente ad addebitare il malfunzionamento giurisdizionale anche a quanti avrebbero dovuto sovrain-tendere alle contese con obiettività e competenza, in accordo con ulteriori voci di dissenso non di rado levatesi nel IV secolo d. C. a censurare il comportamento dei giudici²³. Che lo storico attribuisse a questi ultimi una responsabilità nient'affatto marginale si ricava, del resto, pure dal rimprovero indirizzato nel finale ai litiganti, troppo superficiali nell'imputare esclusivamente alla responsabilità dei difensori il cattivo esito dei processi senza tener conto appunto dell'iniquità dei giudici, oltre che dello scarso fondamento delle cause (Amm. 30, 4, 22).

Nel complesso, nonostante la presenza di non poche riprese letterarie abbia sovente indotto a cogliere nel profilo negativo della prassi forense tardoantica tracciato in *Res gestae* 30, 4 una connotazione precipuamente stereotipata e tributaria di modelli letterari tralattizi, l'interesse e l'impegno a restituire la verità dei fatti da Ammiano più volte ribaditi anche in ulteriori passi impediscono di liquidare come ecfrastica la sua denuncia della deriva del sistema giudiziario in atto nel tardo IV secolo d. C. nelle province orientali. In particolare, considerata la collocazione dell'*excursus* in esame nel penultimo libro dell'opera, possiamo supporre che egli avesse tratto spunto dalle conseguenze negative scaturite dalla rinuncia di Valente ad occuparsi dell'amministrazione della giustizia per fornire un quadro riepilogativo, certamente arricchito da memorie dotte sfruttate a fini stilistici ma soprattutto pragmaticamente finalizzato a suggerire una seria riflessione in materia, onde auspicare il ritorno ad un corretto e più risoluto controllo dell'attività giurisdizionale da parte degli imperatori, necessario per fronteggiare uno stato di degrado ormai consolidato. Esso tuttavia non era esclusivo dell'area orientale né ascrivibile soltanto alle scelte dell'Augusto ricordato, come può evincersi dai noti resoconti di numerosi processi riportati in diversi luoghi delle *Res gestae*²⁴.

²³ Sulla condotta dei giudici nel tardo-antico cfr. R. MACMULLEN, *Judicial Savagery in the Roman Empire*, "Chiron", 16 (1986), pp. 147-166, poi in Id., *Changes in the Roman Empire. Essays in the Ordinary*, Princeton 1990, pp. 204-217, nonché J. HARRIES, *Constructing the Judge. Judicial accountability and the culture of criticism in late antiquity*, in *Constructing Identities in Late Antiquity*, ed. by R. MILES, London-New York 1999, pp. 214-233 che tuttavia rileva una dicotomia tra i ritratti di *iudices* malvagi e venali restituiti da alcune fonti del IV secolo d. C. e il modello positivo incarnato da taluni soggetti.

²⁴ Per la disamina dei diversi aspetti concernenti gli episodi processuali di cui si narra nell'opera ammianea oltre a A.M. DEMICHELI, *I processi di lesa maestà in Ammiano Marcellino*, "Annali della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Genova", 20 (1984-1985), pp. 95-126, vd. M.-A. MARIÉ, *Deux sanglants épisodes de l'accession au pouvoir d'une nouvelle classe politique: les grands procès de Rome et d'Antioche chez Ammien Marcellin (res gestae XXXVIII, 1; XXIX, 1 et 2)*, in *De Tertullien aux Mozarabes. Mélanges offerts à Jacques Fontaine*, I, Paris 1992, pp. 349-360; H. FUNKE, *Majestäts- und Magieprozesse bei Ammianus Marcellinus*, "Jahrbuch für Antike und Christentum", 10 (1967), pp. 145-175; R. VON HAEHLING, *Ammianus Marcellinus und der Prozess von Skythopolis*, "Jahrbuch für Antike

Da questi episodi emerge in particolare il dilagare di abusi in campo forense già registratosi sotto Costanzo Gallo. Nominato Cesare d'Oriente da Costanzo II nel 351 d. C., il fratellastro di Giuliano si rese artefice di una giustizia arbitraria particolarmente deleteria per i filosofi nonché caratterizzata, come si evince dalle parole dello storico (Amm. 14, 1, 2; 5-6), dallo strapotere acquistato presso l'imperatore e sua moglie da divulgatori di false notizie, impegnati nell'accusare innocenti per reati di lesa maestà o per esercizio di arti magiche, dal declino dell'ufficio accusatorio e dall'impiego di uomini di modesta condizione inviati ad acquisire informazioni per le vie di Antiochia, ridotta a crocevia di raccoglitori di *rumores* di tacitiana memoria. Dati interessanti sugli arbitri consumati nel medesimo turno di anni si colgono inoltre nel racconto sulla vicenda di Epigono ed Eusebio (Amm. 14, 9), accusati di coinvolgimento in una rivolta, sottoposti ad un processo sommario e infine condannati all'esecuzione: un episodio significativo per cogliere l'inefficacia del ruolo giudicante di Ursicino, ridotto a mera apparenza, ma pure per rilevare come fosse possibile ricorrere ad incriminazioni talora del tutto infondate, derogare all'esercizio del patrocinio difensivo soppiantato dalla presenza repressiva del carnefice, abusare di torture per estorcere false confessioni, abbandonare le corrette procedure, avvalersi di insinuazioni e calunnie²⁵. Né tale clima fu circoscritto ad Antiochia, bensì coinvolse sul finire degli anni '50 pure l'amministrazione della giustizia in Palestina, nella città di Scitopoli dove, al di là delle ragioni specifiche sottese alla recrudescenza di imputazioni per lesa maestà, ascrivibile probabilmente alla volontà di Costanzo di condurre un attacco al paganesimo, stando al resoconto ammianeo si ricorse alla tortura e si prestò credito a veri e propri professionisti della calunnia, attivi a tempo pieno nel denunciare tanto cittadini d'alto rango quanto sconosciuti, costringendoli a subire l'umiliazione delle catene e della detenzione (Amm. 19, 12, 7-8).

È significativo, peraltro, che nel descrivere le vicende processuali di tale area, caratterizzate da un'ampia gamma di accuse riconducibili all'unica imputazione di lesa maestà, pur ammettendo la necessità di preservare l'autorità imperiale ricorrendo alle disposizioni delle leggi Cornelie, che non esentavano nessuno dalla inflizione dei *tormenta*, lo storico esprima disagio per l'imperversare di eventi luttuosi scaturiti da una malintesa applicazione di tali misure e preoccupazione per i rischi di un sistema giudiziario sempre più caratterizzato dall'arbitrio piuttosto che dal prevalere della legittima autorità. Non deve essere trascurato che la sua ricerca di un rime-

und Christentum", 21 (1978), pp. 74-101; A. COSKUN, *Ammianus Marcellinus und die Prozesse in Rom (a. 368/69-71/74)*, "Tyche", 15 (2000), pp. 63-92; R. LIZZI TESTA, *Senatori, popolo, papi. Il governo di Roma al tempo dei Valentiniani*, Bari 2004, pp. 209-326.

²⁵ Sul significato da attribuire ai riscontri ammianei circa l'uso della tortura, oltre a J. MATTHEWS, *Ammianus on Roman Law and Lawyers*, cit., pp. 53-57, cfr. L. ANGLIVIEL DE LA BEAUMELLE, *La torture dans les Res Gestae d'Ammien Marcellin*, in *Institutions, société et vie politique dans l'Empire romain au IV^e siècle ap. J. C.*, Actes de la table ronde autour de l'oeuvre d'André Chastagnol (Paris 20-21 janvier 1989), ed. par M. CHRISTOL ET ALII, Rome 1992, pp. 91-113.

dio per superare la degenerazione del sistema giudiziario rilevata – come si è visto – a più riprese, conduce pure in tal caso a Cicerone, rammentato per il suo invito a perseguire la via del perdono, piuttosto che quella della punizione, e a indossare i panni del giudice comprensivo e prudente (Amm. 19, 12, 17-18). Abituato a credere al modello di un organo giudicante capace di assolvere alla sua funzione con rigore e integrità, tanto da apprezzare l'oculatezza dei Persiani nell'assegnare tale ruolo a chi potesse fornire garanzie di maggiore affidabilità (Amm. 23, 6, 82), e perfino disposto ad attendere fiducioso un ideale ritorno sulla terra della dea Giustizia (Amm. 25, 4, 19), Ammiano continua, dunque, a confidare nella lezione etica prima che tecnica dell'Arpinate, maestro di una retorica intesa innanzitutto quale *ars vitae*.

In conclusione, l'interesse riservato alle violazioni commesse nei decenni precedenti all'età di Valente e le valutazioni datene nei contesti appena considerati autorizzano a ipotizzare che nella più dettagliata descrizione sullo stato rovinoso dell'attività forense sotto il regno di quest'ultimo proposta dallo storico con evidente sforzo classificatorio in *Res gestae* 30, 4 possa leggersi un tentativo di promuovere una riflessione sistematica sulla crisi dell'amministrazione della giustizia cui nel corso del IV secolo si era cercato di provvedere, evidentemente invano, anche sul piano normativo. A titolo d'esempio, basti qui ricordare l'*edictum de accusationibus* da Costantino emanato nel 319 d. C., secondo taluni anche al fine di combattere il fenomeno delle denunce penali non sottoscritte, comunque inteso a introdurre il criterio della responsabilità oggettiva a carico dell'accusatore che, ove non si fosse realizzato l'obiettivo perseguito con la sua denuncia delatoria, avrebbe dovuto essere sottoposto alla medesima pena prevista per l'accusato in quanto riconosciuto responsabile di *calumnia*²⁶. Quanto ai decenni successivi, il divieto contenuto nella costituzione emanata nel 370 d. C. da Valentiniano, Valente e Graziano, in base a cui un *causidicus* non avrebbe potuto ricoprire contestualmente il ruolo di difensore, inquirente e accusatore (*CTh* 2, 10, 5), o ancora le notizie circa la preoccupazione nutrita nel 373 d. C. da Valentiniano I per la corruzione e il malcostume dilaganti nel sistema giudiziario (*CTh* 6, 4, 22, 3), aiutano a far luce sugli abusi perpetrati nell'esercizio della professione forense.

Entro tale panorama di inarrestabile degrado, dunque, Ammiano intese collocarsi nella sua speciale veste di storiografo ammaestrato da quella saggezza antica a suo dire assente nel prefetto del pretorio Modesto; disponibile a riconsiderare la tradizione dossografica sul significato, i rischi, le implicazioni etiche dell'esercizio dell'oratoria forense, egli si propose di recuperare i modelli positivi dell'età tardorepubblicana e in particolare gli insegnamenti di Cicerone alla ricerca di un antidoto efficace contro i malanni gravanti sull'amministrazione della giustizia nel IV secolo d. C., caratteriz-

²⁶ Cfr. S. GIGLIO, *PS. 5.13-15, Edictum de accusationibus e giurisdizione criminale nel tardo impero romano*, "Studia et Documenta Historiae et Iuris", 68 (2002), pp. 205-263 cui si rimanda per una approfondita discussione delle tesi espresse in merito in dottrina e per ulteriori indicazioni bibliografiche.

zato dal crescente passaggio di competenze a giudici proclivi ad atteggiamenti arbitrari, dallo strapotere acquisito nella giurisdizione da taluni imperatori e, non di meno, dal cattivo uso dell'*ars dicendi* esibito da tanti professionisti del foro. In quest'ottica, la digressione dedicata a stigmatizzare i difetti della prassi giudiziaria in *Res gestae* 30, 4 può ritenersi una testimonianza preziosa per capire come Ammiano, superando la prospettiva unilaterale del cultore di retorica *stricto sensu* abbia saputo farsi storico dell'oratoria forense dei secoli passati per mutuarne valori positivi da acquisire nell'esercizio di quella contemporanea, abbia cioè saputo rendersi propositivamente interprete anche per tale via di una concezione della storia, e segnatamente della storia della cultura, intesa quale *magistra vitae*.

L'ARCHITETTURA DEGLI *APOPHORETA* DI MARZIALE:
QUALCHE APPUNTO SUGLI EPIGRAMMI DI TRANSIZIONE
E SULLA TRADIZIONE ELLENISTICA DI ORDINAMENTO DELLA RACCOLTA

Gabriella Moretti

1. Se si esclude il caso del tutto *sui generis* del *De spectaculis* – il cui ordinamento interno fu probabilmente influenzato in modo decisivo dall'ordinamento stesso degli spettacoli che inaugurarono l'Anfiteatro Flavio, *Xenia* e *Apophoreta* di Marziale rappresentano le prime due raccolte epigrammatiche giunteci dall'antichità nella forma e con l'ordinamento sicuramente previsti dall'autore: in questo senso esse sono di straordinaria importanza per rintracciare strategie di disposizione interna degli epigrammi che possono rimandare alla tradizione ellenistica. E in effetti l'operazione messa in atto da Marziale con gli *Xenia* (e poi confermata dagli *Apophoreta*) si iscrive – per quanto in modo estremamente innovativo – in una consolidata tradizione ellenistica di organizzazione, all'interno di un *liber* o di un'antologia¹, del materiale epigrammatico a disposizione.

La tradizione ellenistica prevedeva infatti – come mostra bene l'ordinamento interno del nuovo Posidippo, per cui tuttavia è ancora discusso se l'ordinamento del *liber* si debba all'autore stesso o a un redattore successivo – l'organizzazione degli epigrammi per serie tematiche, solo in parte coincidente con quella per generi che è a noi familiare attraverso l'*Anthologia Palatina*, e in cui non sempre netta appare la distinzione fra epigrammi votivi e funerari (queste due tipologie dovevano essere sentite come particolarmente legate poiché erano le forme più antiche e originali di epigramma), e ancora più spesso fra epigrammi anatematici ed ecfrastici, a testimo-

¹ Adopero qui la distinzione fra silloge, *libellus* e antologia definita da L. ARGENTIERI, *Epigramma e libro. Morfologia delle raccolte epigrammatiche premeleagree*, "Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik", 121 (1998), pp. 1-20.

niare l'affinità fra i due generi (spesso, come nota Argentieri², è difficile assegnare un componimento al genere votivo o a quello ecfrastico perché un manufatto pregiato può venire dedicato, e inversamente un ex voto può venire descritto).

Il papiro di Posidippo affianca dunque all'organizzazione per generi quella per contenuto: ad esempio, separa in tre gruppi (pietre; statue; immagini dei vincitori equestri) epigrammi che nell'*Anthologia Palatina* troveremmo tutti nel libro IX come epidittici. Queste sezioni tematiche sono rese ancor più evidenti dal fatto di essere accompagnate da titoli, che risultano fra l'altro particolarmente ben visibili, con la loro posizione centrata rispetto alla colonna, nella *mise en page* del P. Mil. Vogl. 1295³, dove ne sono individuabili o facilmente ricostruibili nove: 1. λιθικά; 2. οἰωνοσκοπικά; 3. ἀναθηματικά; 4. ἐπιθύμβια; 5. ἀνδριαντοποιικά; 6. ἱππικά; 7. ναυαγικά; 8. ἱαματικά; 9. τρόποι.

Di queste nove sezioni due (3. ἀναθηματικά; 4. ἐπιθύμβια) non solo si ritrovano rispettivamente nel sesto e settimo libro dell'*Antologia Palatina*, ma costituivano probabilmente (insieme con gli epigrammi erotici e con quelli epidittici) il tema di due dei quattro libri dello *Stephanos* di Meleagro: un fatto che ci mostra sia come un titolo di sezione potesse divenire facilmente titolo di libro e viceversa⁴, sia come la tradizione ellenistica prevedesse comunque, per quanto almeno possiamo giudicare dalle testimonianze, un'alternanza fra diversi temi e generi di epigramma tanto come sezioni distinte all'interno di un singolo *liber* (come nel caso del nuovo Posidippo), tanto come libri di tema distinto all'interno di un'antologia (come nel caso di Meleagro)⁵.

2. Nel comporre prima gli *Xenia* e poi gli *Apophoreta* è allora come se Marziale avesse deciso di dedicare ciascuna delle due raccolte a una e una sola serie tematica, passando così dalla più tradizionale tipologia ellenistica di raccolta 'miscella-

² Vedi *ibidem*, pp. 15 e 17.

³ Vedi N. KREVANS, *The Editor's Toolbox: Strategies for Selection and Presentation in the Milan Epigram Papyrus*, in *The New Posidippus. A Hellenistic Poetry Book*, ed. by K.J. GUTZWILLER, Oxford 2005, p. 82.

⁴ Si noti che *e converso* la sezione di un *libellus*, magari ben definita da un *titulus* apposito, può diventare una sottosezione non testualmente esplicitata in raccolte successive: mentre il nuovo Posidippo esplicita per esempio grazie ad un'apposita intestazione il raggruppamento dei ναυαγικά, gli epigrammi dedicati ai naufragi, raggruppati insieme, diverranno nell'antologia di Meleagro solo una sottosezione, non esplicitata, all'interno del libro dedicato agli epigrammi funebri: vedi K.J. GUTZWILLER, *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley-Los Angeles-London 1998, p. 28.

⁵ K.J. GUTZWILLER, *Poetic Garlands*, cit., p. 12, n. 37, parla per il Marziale del *De spectaculis* e di *Xenia* e *Apophoreta* di un riflesso della unità tematica dei più antichi libri greci di epigrammi: di cui tuttavia l'unica testimonianza concreta a noi nota è per la tradizione greca il titolo di Μοῦσα Παλδική testimoniato per una tarda raccolta di Stratone (di cui effettivamente sono conservati in AP 12, 1-11, 175-258 epigrammi pederotici). Diverso è il caso per esempio del papiro Petrie II 49 b del III sec. a. C., che contiene una serie di epigrammi su opere teatrali di diversi drammaturghi, per cui si è pensato anche ad un'origine scolastica (e la serie non occupava comunque, per quanto ne sappiamo, un intero, autonomo libro).

nea' ad una nuova tipologia 'monografica', basata peraltro come alcune delle sezioni del nuovo Posidippo su di una selezione 'per contenuto' (*Xenia* = cibi; *Apophoreta* = oggetti): anche se una traccia consistente della tradizionale organizzazione del materiale epigrammatico in serie tematiche diverse e successive finisce per persistere in entrambe le raccolte.

Gli *Xenia* vedono infatti succedersi diverse categorie di cibi (epp. 6-60 = alimenti vegetali e antipasti; 61-78 = uccellagione; 79-91 = pesci e frutti di mare; 92-100 = cacciagione; 101-105 = salse e miele; 106-125 vini); Marziale fa tuttavia un uso particolarmente raffinato della tradizione ellenistica di ordinamento degli epigrammi per serie tematiche giustapposte, trovando un tema che renda ragione di tale ordinamento: seguendo cioè nella successione dei diversi cibi la tipica successione delle portate in un banchetto⁶.

3. La successione di categorie tematiche (interna per dir così alla super-categoria degli oggetti, e al genere ecfrastico degli epigrammi) risulta ancora più evidente negli *Apophoreta*, dove si susseguono, in quest'ordine, strumenti scrittori, giochi da tavolo e d'azzardo, oggetti da toeletta, armi, strumenti per esercizi ginnici, oggetti per la cura del corpo, strumenti di illuminazione, oggetti per scacciare le mosche e spazzare i resti di cibo, cibi, uccelli da compagnia, mobilia per sala da banchetto, calici e stoviglie, abiti, stoffe e coperte, strumenti musicali, oggetti d'arte, opere letterarie, animali di razza e schiavi⁷.

In questo caso l'ordinamento è ancora più studiato e artisticamente complesso, prevedendo al suo interno sia – unico criterio esplicitamente dichiarato – un'organizzazione per coppie dono ricco/dono povero, sia una serie di criteri impliciti che governano la successione degli epigrammi: come una crescita complessiva dall'inizio alla fine del *liber* nel valore dei doni, e una sorta di sotteso schema cronologico per cui, all'interno dell'atmosfera dei Saturnali che caratterizza esplicitamente la raccolta, si viene passando dagli esercizi ginnici e dal bagno al banchetto in tutte le sue fasi e i suoi aspetti, per giungere infine con l'epigramma 223 alla conclusione dei Saturnali e alla ripresa delle consuete attività dopo il periodo di festa.

4. All'interno della raccolta, strutturata dunque al suo interno tramite un'organizzazione per subcategorie successive, Marziale cura in ogni caso con estrema sottigliezza i passaggi da una serie all'altra, rendendoli fluidi e 'legati' attraverso associa-

⁶ Sull'ordinamento degli *Xenia* vedi M.J. MUÑOZ JIMÉNEZ, *Rasgos comunes y estructura particular de Xenia y Apophoreta*, "Cuadernos de Filología Clásica", 10 (1996), pp. 135-146; vedi inoltre il § 3. 2 «Zur Gestaltung der *Xenia*» del volume di J. SCHERF, *Untersuchungen zur Buchgestaltung Martials*, München-Leipzig 2001, pp. 76-88.

⁷ Sull'ordinamento degli *Apophoreta* vedi ancora M.J. MUÑOZ JIMÉNEZ, *Rasgos comunes*, cit., pp. 135-141, e il § 3. 3 «Zur Gestaltung der *Apophoreta*» in J. SCHERF, *Untersuchungen zur Buchgestaltung Martials*, cit., pp. 89-105.

zioni di idee, giochi di parole, somiglianze nel materiale e nella forma degli oggetti, ed altre consimili forme di transizione.

Alcuni di questi ‘espedienti di passaggio’ sono evidenti, e già notati più o meno episodicamente dagli studiosi: può essere utile allora esplorare un paio di casi meno ovvii ma al tempo stesso particolarmente paradigmatici di queste strategie transizionali, capaci di permettere un passaggio inavvertito fra due serie differenti e successive.

Interessante è il caso, ad esempio, della serie di epigrammi 24-28, che hanno a che fare con ornamenti, tinture e protezioni per i capelli e per il capo (24 *acus aurea*; 25 *pectines*; 26 *crines*; 27 *sapo*; 28 *umbella*). A tale serie fa seguito la serie successiva degli epigrammi 30-36, costituita da diversi generi di armi e ferri del mestiere: 30 *venabula*; 31 *culter venatorius*; 32 *parazonium*; 33 *pugio*; 34 *falx*; 35 *securicula*; 36 *ferramenta tonsoria*.

Fra le due serie, a far per così dire da cerniera, si situa l’epigramma 29 *causea*: la *causea* era infatti un tipo particolare di cappello macedone in feltro (in questo senso appartenente ancora alla serie anteriore degli ornamenti e dei ripari per il capo ed i capelli), che tuttavia poteva fungere anche da elmo in battaglia, inaugurando così la serie successiva delle armi. Si veda in proposito un epigramma di Antipatro di Tessalonica, *A.P.* 6, 335, v. 2, dove una *causea* è detta poter fare da κόρυς ἐν πολέμῳ:

Καυσίη, ἥ τὸ πάροιθε Μακηδόσιν εὐκολον ὄπλον,
καὶ σκέπας ἐν νιφετῷ καὶ κόρυς ἐν πολέμῳ,
ἰδρῷ διψήσασα πιεῖν τεόν, ἄλκιμε Πείσων,
Ἡμαθὺς Λύσονίους ἦλθον ἐπὶ κροτάφους.
ἀλλὰ φίλος δέξαι με· τάχα κρόκες αἶ ποτε Πέρσας
τρεψάμεναι καὶ σοὶ Θρηῆκας ὑπαξόμεθα⁸.

Cappello di feltro (*causea*), un tempo comodo copricapo dei Macedoni
riparo sotto la neve, casco in tempo di guerra,
ho sete di bere il tuo sudore, valoroso Pisone,
e sono venuto dall’Emazia per ornare le tempie ausonie.
Ricevimi come amico: presto questo feltro che ha messo in fuga i Persiani
sottometterà anche i Traci al tuo dominio.

5. Qualcosa del genere avviene anche senza che vi sia propriamente bisogno di un epigramma-cerniera: il raccordo fra due serie differenti può essere attuato anche attraverso semplici associazioni di idee, integrate quando possibile da giochi di parole o da memorie letterarie che costituiscono dei veri e propri trampolini concettuali dall’una all’altra serie.

È quanto avviene dopo i due epigrammi 67 *muscarium pavoninum* e 68 *muscarium bubulum*, (strumenti per scacciare le mosche dal cibo, fatti rispettivamente di

⁸ *A.P.* 6, 335; sul medesimo oggetto vedi anche l’epigramma 6, 241, sempre di Antipatro.

penne di pavone e di una coda di bue), quando una serie dedicata ai cibi inizia con due prodotti del pasticciere, l'epigramma 69 *copta Rhodiaca* e il 70 *Priapus siligineum*.

La *copta Rhodiaca* è un dolce fatto di miele caramellato, assai duro a mangiarsi: ma soprattutto, essendo fatto di miele, sostanza che attira proverbialmente le mosche, essa diviene un seguito naturale, per consequenziale associazione di idee, ai due tipi di *muscaria*, destinati a scacciare appunto le mosche. L'associazione è resa più cogente da una memoria letteraria che doveva senz'altro essere presente a Marziale. Petronio, nel cap. 56 del *Satyricon* dove descrive gli enigmatici *pittacia* tirati a sorte per assegnare gli *apophoreta* ai convitati di Trimalchione (e in cui la definizione letta dallo schiavetto preposto al sorteggio inganna costantemente le attese del pubblico tramite accorti giochi di parole), parla appunto di un *pittacium* in cui la definizione del dono, *muscarium* (normalmente, = 'scacciamosche': ma, in generale, cosa che ha a che fare con le mosche) corrisponde, a sorpresa, al dono di un vasetto di *mel Atticum* (*muscarium*, dunque, nel senso di 'attiramosche').

Va notato inoltre che il contenuto dell'epigramma 69 di Marziale ha generato nella critica qualche confusione:

LXIX. *Copta Rhodiaca*

*Peccantis famuli pugno ne percute dentes:
Clara Rhodos coptam quam tibi misit edat.*

L'ultimo editore, infatti, T.J. Leary⁹, inverte erroneamente l'ordine degli epigrammi 69 e 70, senza capire il corretto significato dell'epigramma 69: quando infatti Marziale dice scherzosamente che un padrone che voglia rompere i denti a un suo schiavo per punirlo, per evitare di colpirlo può semplicemente regalarli questo durissimo dolce al miele, vuole semplicemente alludere alla sua durezza, e non connotarlo come un dolce povero e adatto solo a degli schiavi. Si veda in proposito l'epigramma *de pastillo coceti* (*Anth. Lat.* 223): *blandum mellis opus sollerti fingitur arte. / Faucibus hoc dulce est, dentibus interitus* (citato da Leary che non ne trae però le logiche conseguenze nell'interpretazione di Mart. 14, 69).

Dolce straniero e fatto di prelibato miele caramellato, la *copta Rhodiaca* è infatti senz'altro più costosa dell'umile Priapo di pasta dell'ep. 70, con cui forma una regolare coppia dono ricco/dono povero:

LXX. *Priapus siligineus*

*Si vis esse satur, nostrum potes esse Priapum:
Ipsa licet rodas inguina, purus eris.*

⁹ Cfr. *Martial Book 14: the Apophoreta*, Text with intr. and comm. by T.J. LEARY, London 1996; al medesimo studioso si deve anche la successiva edizione degli *Xenia: Martial Book 13: the Xenia*, Text with intr. and comm. by T.J. LEARY, London 2001.

Ma soprattutto, come abbiamo notato sopra, la *copta* offre un ideale ponte concettuale fra i *muscaria* di epp. 67-68 e la serie ad essa successiva di epigrammi dedicati a generi alimentari.

6. Queste tecniche di transizione impiegate abilmente da Marziale ci rimandano direttamente ai raffinati *transitional devices* che consentono, nelle raccolte ellenistiche, il passaggio da un epigramma all'altro, o da una serie all'altra di epigrammi, e cui ha dedicato analisi assai fini Kathryn Gutzwiller¹⁰.

Marziale ha dunque dispiegato una straordinaria abilità tecnica nell'incrociare queste forme transizionali, inavvertite e non dichiarate, con gli altri criteri di ordinamento degli *Apophoreta*: la crescita complessiva nel valore degli oggetti (da quello minimo dei più umili strumenti scrittori a quello massimo degli schiavi specializzati); un sotteso schema cronologico (per cui si passa dal bagno al banchetto e quindi al ritorno a scuola dopo la fine della festa), e soprattutto l'unico criterio dichiarato programmaticamente da Marziale, e cioè l'alternanza dono ricco / dono povero. Questo è in effetti l'unico criterio di ordinamento seguito in modo assolutamente sistematico nella raccolta (anche se talvolta questa sistematicità è oscurata da cadute o dislocazioni di epigrammi nella tradizione manoscritta, così come dalla relativa libertà, che Marziale si è concesso, di comporre due o più epigrammi successivi sul medesimo oggetto come 'variazioni sul tema' che non vanno considerate nel conteggio).

Se la contrapposizione dono ricco / dono povero (con il contrasto che suggerisce fra lo *status* sociale di due diverse tipologie di donatori) costituisce dunque il nucleo architettonico della raccolta, si può allora notare a margine che lo *status* sociale costituisce – sebbene in forme meno ritmicamente alternate e contrapposte – un mezzo di ordinamento degli epigrammi anche nella tradizione ellenistica.

Kathryn Gutzwiller ha ad esempio magistralmente mostrato come in particolare nei libri anatematici e funerari dello *Stephanos* di Meleagro gli epigrammi si susseguano in serie dedicate a diverse categorie sociali rispettivamente di dedicanti e di defunti, categorie che vengono a succedersi con un ordinamento che va rigorosamente dalla categoria sociale più alta giù giù a quella meno prestigiosa¹¹. Anche in questo caso Marziale sembra allora riprendere in forma estremamente personale la tradizione ellenistica, adattando una ben consolidata strategia di organizzazione del materiale epigrammatico per *status* sociale alla tradizione saturnalia del sorteggio di doni di disparato valore.

Per un verso dunque, approdando ad una tipologia di raccolta 'monografica' a nostra notizia non sperimentata in precedenza, Marziale dà vita con *Xenia* e *Apophoreta* a una notevolissima novità letteraria, creando un nuovo sottogenere di epi-

¹⁰ K.J. GUTZWILLER, *Poetic Garlands*, cit., *passim*.

¹¹ Vedi in particolare le tabelle relative a questi due libri dell'antologia meleagrea in appendice a K.J. GUTZWILLER, *Poetic Garlands*, cit., tav. IV e V, pp. 334-336.

grammi, quelli dedicati a cibi e ad oggetti, consacrati dall'ulteriore novità del *titulus* che incornicia ciascun epigramma. Questa novità a suo modo rivoluzionaria, e che resterà senza continuazione nelle successive raccolte di Marziale, sarà tuttavia destinata a venire a suo modo ripresa in età tardoantica: si pensi a questo proposito in particolare agli *Aenigmata Symphosii*, che hanno in comune con *Xenia* e *Apophoreta* tanto la misura fissa degli epigrammi quanto la presenza obbligata dei *tituli*, il carattere monografico della raccolta (in questo caso di epigrammi accomunati dalla forma enigmatica: ma gli enigmi riguardano per la maggior parte appunto cibi ed oggetti del tutto simili a quelli delle raccolte gemelle di Marziale), così come la precisa ambientazione durante i Saturnali.

Per altro verso, come abbiamo cercato brevemente di mostrare, gli *Apophoreta* si pongono invece con abilissima fedeltà nel solco della tradizione ellenistica, utilizzando strategie architettoniche già sperimentate ed impiegando in modi anche assai sottili e raffinati quelle forme transizionali che consentono un passaggio inavvertito fra le differenti subcategorie di oggetti della raccolta. In primo luogo, poi, com'è ovvio, l'ordinamento di *Xenia* e *Apophoreta* traduce in forma di *liber* la tradizione squisitamente romana di distribuzione (soprattutto saturnalia) di doni. È dunque questo alternarsi e sommarsi di novità e di tradizione che rende gli *Xenia* e ancor più gli *Apophoreta* uno straordinario banco di prova per l'analisi delle strategie architettoniche che operano all'interno di una raccolta antica di epigrammi.

ALCUNE “CARTE GEOGRAFICHE” DI ETÀ ROMANA

Annapaola Mosca

A Roma doveva esistere, dipinta nella *porticus Vipsania*, nel settore orientale del Campo Marzio, una “carta” dell’ecumene, redatta ed esposta al pubblico per volontà di Augusto ed Agrippa, nel portico fatto erigere per volontà di quest’ultimo personaggio, dal quale prendeva il nome. Purtroppo di tale carta non vi è traccia, ma ne rimane un’eco nel testo di Plinio, in quanto viene ricordato anche l’interesse di Agrippa per le misurazioni geografiche del mondo allora conosciuto, delle terre interne, dei mari e delle isole¹. Considerando la tipologia della parete del portico necessariamente stretta e allungata doveva trattarsi di una “carta geografica” piatta, disegnata e dipinta, di forma rettangolare. L’uso di “carte geografiche” disegnate su pareti di edifici pubblici era conosciuto in Grecia già a partire dal V secolo a. C.: ad esempio è attestata la presenza di tali “carte” ad Atene nel portico del Liceo². La “carta” di Agrippa non era un *itinerarium*, anche se chi l’aveva delineata aveva probabilmente utilizzato anche le distanze raccolte nelle fonti itinerarie, ma descriveva l’intera *orbis terrarum*. Forse aveva il sud in alto, come è stato riscontrato, esaminando le fonti letterarie, per le “carte geografiche” e le *formae* di età romana³. Non poteva essere paragonata alla più tarda (di IV secolo d.C.) e meglio conosciuta “carta di Peutinger”, conservata nella Biblioteca Nazionale di Vienna nella riproduzione medievale, perché questa è diver-

¹ Accenni all’opera di Agrippa sono in Plin., *Nat. Hist.* III 16-17; 96; VI 3; 57; 136; 164; 196; inoltre XXXV 26. All’epoca di Augusto risale, sempre secondo Plinio il Vecchio, la divisione dell’Italia in undici *regiones*: Plin., *Nat. Hist.* III 46.

² Diog. Laert., 5,51; pitture nelle *porticus* sono diffuse anche nel mondo romano: Plin., *Nat. Hist.*; XXXV 59; cfr. C. NICOLET, *L’inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell’impero romano* (trad. it.), Bari 1989, p. 93.

³ F. CASTAGNOLI, *L’orientamento nella cartografia greca e romana*, “Rendiconti della Pontificia Accademia di Archeologia”, (1975/76), pp. 59-69.

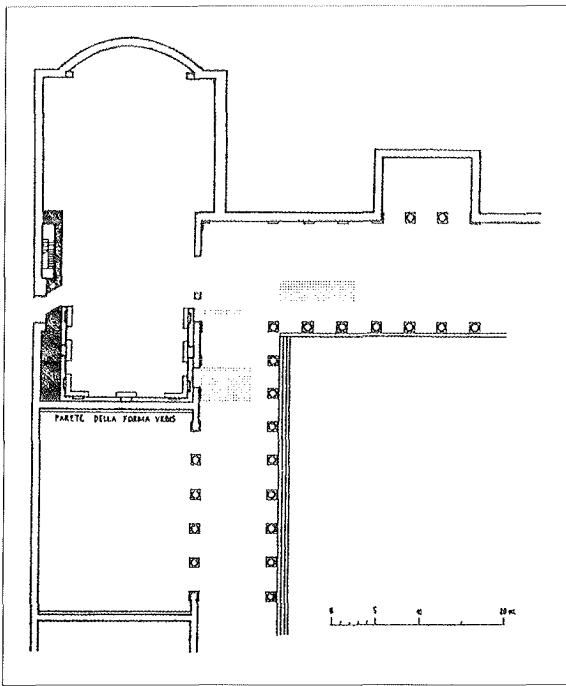


Fig. 1 Particolare della pianta del *templum Pacis* con la parete della *FUR* (da F. CASTAGNOLI e L. COZZA, *L'angolo meridionale del Foro della Pace*, "Bullettino Comunale", 76 (1956-58), pp. 119-142).

samente orientata, con il nord in alto. Inoltre la "carta di Peutinger" era volutamente ristretta fino ad essere ridotta a soli 34 centimetri in altezza (era lunga invece circa 7 metri), per essere agevolmente arrotolata in modo tale da risultare facilmente trasportabile. L'attenzione assegnata alle strade e le distanze in miglia riportate con una certa accuratezza, oltre alla quasi totale assenza di elementi significativi del paesaggio, sembrano attestare un suo utilizzo come carta specificatamente itineraria, anche se sono evidenti alcune incongruenze, dovute forse al copista medievale, che però non è il caso di analizzare in questa sede.

L'esemplare più noto delle "carte" di età romana è la *forma urbis Romae* (meglio conosciuta con l'acronimo *FUR*) di età severiana. Era depositata presso il *forum Pacis* a Roma, il grande complesso sorto per volontà di Vespasiano fra il *forum Augusti* e la *Subura*, nella bassura denominata *Corneta*, dal fitonimo latino *cornus*, cioè "macchia di cornioli", proprio sul terreno che era stato precedentemente occupato dall'imperatore Nerone per costruirvi la sua lussuosa dimora. Vespasiano, restituendo al popolo quello che era stato tolto da Nerone, volle edificare un tempio per celebrare la pace, riconquistata dopo la fine delle sanguinose guerre civili (69 d.C.), e nel contempo il figlio Tito, trionfatore sui Giudei (71 d.C.). L'ambizioso progetto di Vespasiano aveva un forte valore propagandistico, come affermazione della dinastia flavia: nell'occasione venne infatti creata la piazza forense di grandiose proporzioni, estesa per circa due ettari, probabilmente anche con lo scopo di esporre ostentatamente agli



Fig. 2 La forma di via Anicia (Roma) (da M. CONTICELLO DE' SPAGNOLIS, *Il tempio dei Dioscuri nel Circo Flaminio*, Roma 1984).

occhi del popolo romano il ricco bottino ricavato dalla guerra giudaica. L'intero complesso venne realizzato nell'arco di soli quattro anni a partire dal 71 d.C. e divenne una sorta di museo, perché oltre al bottino sottratto da Tito ai Giudei, Vespasiano vi fece esporre diverse opere d'arte, anche tavole dipinte, collezionate da Nerone per abbellire la *Domus aurea* e restituite con politica demagogica ai cittadini di Roma. A proposito è possibile ricordare la stupita ammirazione del contemporaneo Plinio alla vista di tanto sfarzo e di tante opere d'arte esposte tutte insieme⁴. Il tempio, fulcro dell'intero complesso forense, era fiancheggiato da due grandi ambienti disposti sia a destra che a sinistra. Allo stato attuale di conservazione delle strutture murarie è possibile analizzare solo gli ambienti disposti a destra. Quello più interno doveva essere destinato a biblioteca, dal momento che sono state rintracciate sulle pareti delle nicchie rettangolari poco profonde ricavate nello spessore dei muri, destinate probabilmente a conservare i rotoli di pergamena o di papiro. Ma a causa di restauri successivi le rientranze furono rivestite in mattoni e modificate. L'altro ambiente era una grande aula aperta sul porticato prospiciente il foro tramite quattro colonne (l'intero ambiente misurava metri 24 x 18 ed era alto metri 18); qui era affissa a partire dall'età severiana la *forma urbis Romae* marmorea, forse a sostituire un prototipo già presente

⁴ Plin., *Nat. Hist.* XXXIV 84; XXXV 74; XXXV 109; XXXVI 102.

in età flavia (fig. 1). Il complesso può essere interpretato come un ufficio, verosimilmente la sede di una *praefectura Urbi*, paragonabile alla sede ateniese del proconsole della provincia d'Acaia nella cosiddetta Biblioteca d'Adriano. Quindi sembrerebbe possibile ipotizzare che la biblioteca collegata al *templum Pacis* fosse la sede del catasto *Urbis*. L'edificio subì alterne vicende: fu distrutto a causa di un incendio nel 192 d.C. sotto l'imperatore Commodo e fu restaurato da Settimio Severo; fu ulteriormente ristrutturato da Diocleziano e fu in buone condizioni fino all'inizio del IV secolo d.C., quando Costanzo Cloro giunse a Roma. Rovinato dal terremoto del 408, subì nuovamente i danni di un incendio e fu notato in condizioni di precaria stabilità da Procopio di Cesarea ai tempi della guerra gotica. Nella prima metà del VI secolo (526-30) la biblioteca dell'angolo meridionale del complesso forense venne trasformata nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Fu probabilmente in questa occasione che venne aperto nella parete rivestita con la *forma urbis Romae* un grande foro circolare di m. 2,50 di diametro, per illuminare la chiesa da nord/est; ma presto venne murato, forse ancora in epoca paleocristiana a giudicare dalla tipologia della muratura nella quale è presente materiale di reimpiego⁵. Anche la parete opposta, a nord/est, conserva delle tracce di colore e sarebbe suggestivo immaginare l'esistenza della raffigurazione dell'Italia dipinta invece che incisa. Forse nella parete di fronte alle quattro colonne parallele al colonnato del foro poteva essere rappresentata l'ecumene⁶.

La *FUR* era esposta sulla parete ovest dell'aula a destra del *templum Pacis*; era disposta con il sud/est in alto ed incisa su grandi lastre di marmo, delle quali rimangono ancor oggi sulla parete i fori allineati delle grappe metalliche che le fissavano. Le lastre di marmo, in tutto 150, coprivano una superficie di circa mq. 238 (m.18,30x13,03). Quelle nelle prime otto file erano disposte alternativamente in senso verticale ed orizzontale e poi esclusivamente orizzontalmente fino ad un totale di 11 file sovrapposte, come è stato rilevato nel 1948 da Lucos Cozza. L'intervento effettuato nel VI secolo d.C. dell'apertura del rosone nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano causò la distruzione di una superficie circolare di circa 10 mq., facendo sparire la raffigurazione dell'area centrale di Roma antica. Successivamente furono saccheggiate le lastre più facilmente raggiungibili, mentre le grappe metalliche vennero recuperate. Ma diverse lastre caddero ai piedi della parete. La scala usata per la rappresentazione di Roma è 1:240, idonea per il sistema di misure utilizzate in età romana: infatti ad un piede di centimetri 29,6 rappresentato sulla "carta" veniva a corrispondere sul terreno uno

⁵ A.M. COLINI, *Templum Pacis*, "Bullettino Comunale", 65 (1937), pp. 7-40; F. CASTAGNOLI e L. COZZA, *L'angolo meridionale del Foro della Pace*, "Bullettino Comunale", 76 (1956-58), pp. 119-142; J.C. ANDERSON JR., *Domitian, the Argiletum and the temple of Peace*, "American Journal of Archaeology", 86 (1982), pp. 101-118; F. COARELLI, *Pax, Templum*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, IV, a cura di E.M. STEINBY, Roma 1999, pp. 67-70.

⁶ G. UGGERI, *Forma Urbis Romae. La grande pianta marmorea di Roma antica*, in *Eventi e documenti diacronici delle principali attività geotopocartografiche in Roma*, a cura di A. CANTILE, supplemento al n. 6/2000 della rivista "L'Universo", Firenze IGM, 2000, pp. 12-29.

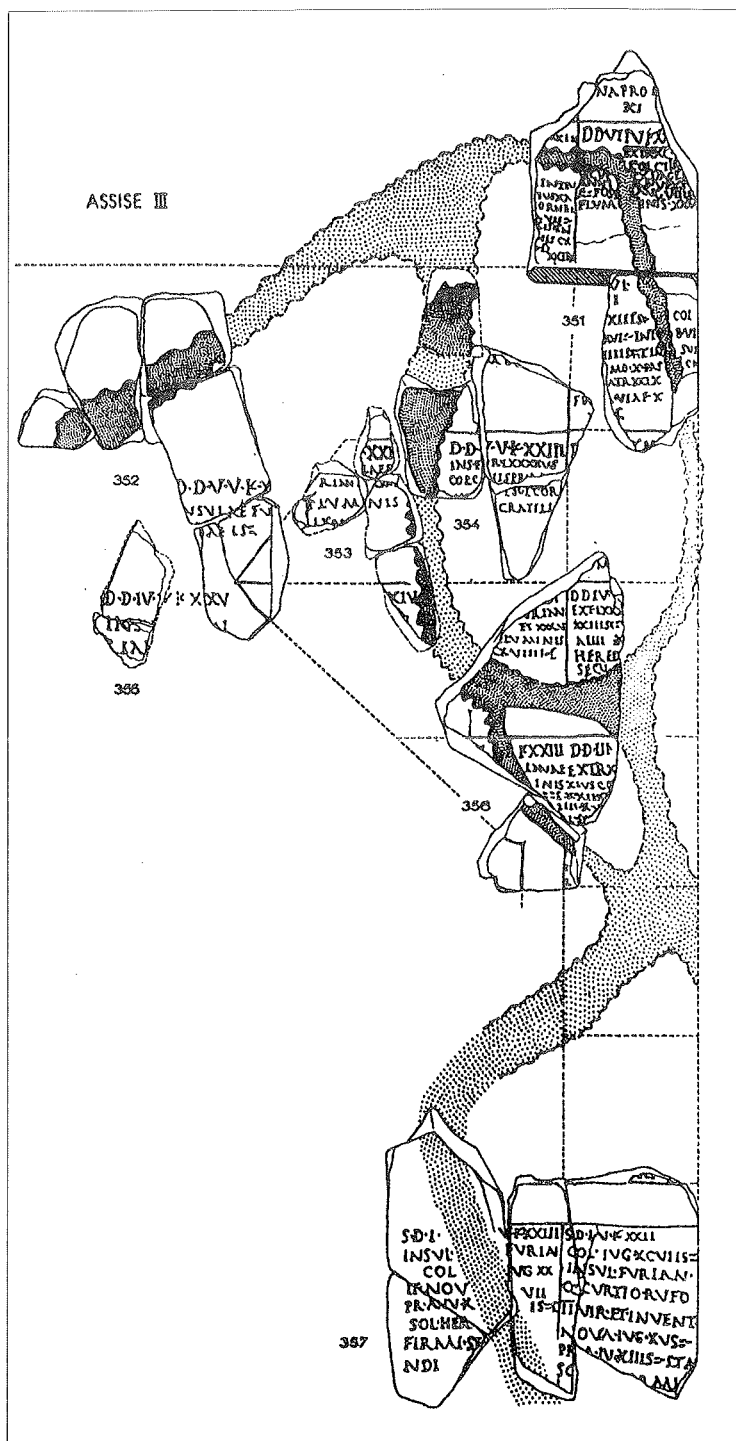


Fig. 3 "Catasto C" di Orange: le *insulae Furianae* formate dal Rodano (da *Gli agrimensori di Roma antica*, Bologna 1971).

iugerum (circa metri 71), ossia la somma di due *actus* di 120 piedi, equiparabili a 35,5 metri. Potrebbe trattarsi di una copia in marmo di un originale redatto a scopi catastali, forse in bronzo od in pergamena, conservata probabilmente nell'ufficio contiguo del *praefectus Urbi*. I singoli edifici sono rappresentati in dettaglio, con una precisa suddivisione in vani, con porte, scale, porticati. Sono pure incise chiaramente le strade, gli *horti*, le *thermae*, i bagni pubblici, il sistema di distribuzione dell'acqua (gli acquedotti) e le sponde del Tevere, che dovevano essere controllate e rettificare in caso di esondazione del fiume, i templi, gli edifici da spettacolo. La pianta marmorea è stata datata sulla base della didascalia incisa nel periodo degli imperatori Settimio Severo e del figlio Caracalla, cioè fra il 198 d.C. e il 208 d.C. Ma la presenza del *Septizodium*, la fontana scenografica costruita nel 203 d.C. e l'accento ad un prefetto Cilonio indurrebbero a restringere la datazione fra il 205 e il 208 d.C.

Alcuni frammenti caduti delle lastre marmorea che componevano la pianta furono scoperti in modo casuale nel 1562 e furono lasciati in custodia ai Farnese. Mentre i frammenti più importanti furono studiati da Flaminio Vacca e Onofrio Panvinio e riprodotti in disegni da A. Dosio e da Fulvio Orsini (quest'ultimo ne eseguì i disegni più accurati e in scala, che saranno conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana, codice Vat. Lat. 3439), quelli più minuti andarono dispersi, oppure furono frantumati e reimpiegati nelle murature del cosiddetto Giardino Segreto dei Farnese. Dopo un settantennio di oblio furono disegnati da Giovan Pietro Bellori e diventarono oggetto di pubblicazione (*Fragmenta vestigii veteris Romae*, 1673). Gran parte dei frammenti furono comunque recuperati nel 1727, donati al papa nel 1741 e sistemati successivamente in Campidoglio. Fra il 1903 e il 1924 viene effettuato un tentativo di ricomposizione da parte di Rodolfo Lanciani su una parete esterna del Campidoglio e successivamente quello che rimane della *forma urbis Romae* viene trasferito nell'*anti-quarium* del Celio, per poi essere nuovamente esposto in Campidoglio nel 1939; nel 1955 la *FUR* viene trasferita a palazzo Braschi e poi all'EUR, nella sua sistemazione definitiva. I frammenti marmorei vengono quindi studiati con criteri moderni, anche in relazione alla parte sulla quale erano affissi⁷.

Un'altra pianta di Roma è stata individuata nel 1983 in via Anicia, nel rione di Trastevere, durante lo scavo della Soprintendenza Archeologica di Roma effettuato contemporaneamente ai lavori edili all'interno del complesso militare nell'area della caserma di polizia a cavallo "Lamarmora" di Roma. Nell'occasione sono stati recuperati 17 frammenti di marmo bianco, probabilmente lunense, di cui 15 appartenenti ad un complesso unitario e due privi di rapporto diretto con gli altri. Ora la lastra frammentata è conservata al Museo Nazionale Romano. Nell'insieme è alta

⁷ R. LANCIANI, *Forma Urbis Romae*, Roma 1910; G.F. CARETTONI, A.M. COLINI, L. COZZA, G. GATTI, *La pianta marmorea di Roma antica (Forma Urbis Romae)*, Roma 1960; E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Forma Urbis marmorea, aggiornamento generale 1980*, Roma 1981; ID., *La ricostruzione della Forma Urbis marmorea: qualche proposta di metodo*, "Journal of ancient Topography", 4 (1994), pp. 109-118.



Fig. 4 Lo "scudo di Dura Europos" con la rappresentazione di alcuni stanziamenti sulla costa occidentale del Ponto Eusino.

m. 32 ed è larga cm. 29,5; lo spessore medio è di cm. 2⁸ (fig. 2). Nella porzione di lastra recuperata è rappresentato un settore della città ad immediato contatto con il Tevere; gli edifici in muratura sono definiti da una doppia linea di contorno, mentre una linea semplice con dei rettangoli o con delle piccoli ellissi sembrerebbe indicare porticati o colonne, comunque non una muratura piena. Le misure incise sono state interpretate come misure di profondità dei fabbricati, segnate in piedi romani. Era quindi una pianta topografica di tipo catastale, a scala 1:240, proprio come la *FUR*, nella quale era importante indicare con esattezza i limiti e le profondità delle proprietà private. In basso, lungo il corso del Tevere, una struttura quadrangolare priva di tetto, una sorta di capannone, è stata interpretata quale *navalia*, mentre la linea semplice della struttura parallela al fiume sembrerebbe rappresentare un porticato. Alle spalle sono incisi degli edifici a probabile destinazione commerciale, uno con un porticato costituito da robusti pilastri, forse proprietà di un personaggio femminile per la terminazione *AE* della prima linea. Anche il secondo complesso, formato da una serie di ambienti aperti verso un porticato di fronte al fiume poteva servire per l'immagazzinamento di derrate ed era proprietà di una *Cornelia* e dei suoi soci, come è chiaramente attestato dalla didascalia. Fra i due complessi com-

⁸ M. CONTICELLO DE' SPAGNOLIS, *Il tempio dei Dioscuri nel Circo Flaminio*, Roma 1984, pp. 9-13.

merciali si distingue un tempio dedicato a Castore e Polluce. Mentre il tempio più noto dedicato a Castore e Polluce è quello edificato nel foro, un altro tempio dei Dioscuri è ricordato da Vitruv. IV 8,4 *in circo*⁹. Tale edificio sacro, secondo Vitruvio, aveva la peculiarità di un pronao disposto al centro del lato lungo della cella, e non sul lato breve, e coincide con quello rappresentato nella *forma* di via Anicia. I *Fasti Amiternini*, conservati al Museo dell'Aquila, posteriori al 25 d.C. ricordano pure un tempio di Castore e Polluce *in circo Flaminio*¹⁰, cioè nel circo che si trovava nel Campo Marzio meridionale. Quindi nella porzione di lastra conservata è rappresentata la porzione del Campo Marzio meridionale con il tempio dei Dioscuri costruito intorno al 221 a.C. a stretto contatto con il Tevere, attualmente corrispondente con la zona del Ghetto o con gli immediati dintorni. L'esame dei caratteri epigrafici inserisce l'iscrizione in un vasto arco cronologico, fra I e II secolo d.C. Probabilmente la pianta di via Anicia doveva essere parte di una pianta di quartiere ad uso dei commercianti che frequentavano i numerosi magazzini eretti lungo il fiume in prossimità del porto fluviale, esposta forse contro un muro¹¹. Ma proprio per l'incertezza della datazione epigrafica, che permette la sua collocazione in un arco cronologico di circa due secoli, non sembrerebbe impossibile fare riferire i frammenti ad una lastra che si rifaceva a quella che doveva probabilmente esistere nel *forum Pacis*, cioè al catasto di Roma precedente alla *FUR* di età severiana.

Una testimonianza paragonabile alle "carte" catastali di Roma è quella individuata in Francia ad Orange (l'antica colonia *Arausio*): nei frammenti marmorei¹² recuperati nell'areale del teatro romano, in una sorta di fabbricato stretto e allungato, parallelo alla *frons scenae* del teatro. Sono evidenti i terreni assegnati ai coloni e ricorrono sigle e numeri che si riferiscono ad imposte. Secondo Castagnoli "non è una vera e propria *forma coloniae*, perché è in marmo e non in bronzo; perché compare il nome di una donna e quindi non può risalire alla fondazione della colonia; perché ricorrono sigle e numeri che si riferiscono certamente ad imposte. Questa perciò è una pianta redatta a scopo fiscale, ma certamente modellata sulla forma originaria della colonia, in scala 1: 6130"¹³. Complessivamente sono stati riconosciuti tre catasti ed è stato visto un collegamento con un'iscrizione del 77 d.C. che spiega come un editto di Vespasiano avesse indotto l'autorità locale a prendere certi provvedimenti. Le centurie di *Arausio* sono rappresentate nel catasto A di forma rettangolare; in quello B da rettangoli quasi quadrati e nel catasto C

⁹ *Ibidem*, pp. 17-28.

¹⁰ A. DEGRASSI, *I.I. XIII.2, Fasti et elogii*, Roma 1963, p. 191.

¹¹ M. CONTICELLO DE' SPAGNOLIS, *Il tempio dei Dioscuri*, cit., p. 60.

¹² *CIL* XII, 1244.

¹³ F. CASTAGNOLI, *Le "formae" delle coloniae romane e le miniature dei codici dei gromatici*, "Atti della Reale Accademia d'Italia. Memorie. Classe di Scienze Morali e Storiche", serie VII, IV,4 (1943), pp. 83-118: p. 93.

da quadrati¹⁴ (fig. 3) e i tre catasti sembrano avere orientamento diverso; vi è rappresentato anche il fiume Rodano e le *insulae Furianae* all'interno del fiume, ma probabilmente sono stati redatti in periodi differenti (da seconda metà del I secolo d.C. a inizio II secolo d.C.).

Tornando alle "carte" dipinte, una "carta" simile a quella dipinta nella *porticus Vipsania* doveva essere esposta in qualche città dell'Oriente, didascalizzata in lingua greca. Da questo prototipo potrebbe derivare il frammento di pergamena conosciuto come "scudo di Dura Europos" dal supporto al quale era collegato e dalla città del rinvenimento: si tratta di un frammento di intelaiatura di scudo appartenuto ad un soldato della *XX legio Palmyrena* rinvenuto nel 1923 a Dura Europos, base militare romana sull'Eufrate importante soprattutto a partire dall'età di Traiano. Sulla pergamena, riutilizzata all'interno dello scudo e straordinariamente conservata (fig. 4), sono raffigurati degli stanziamenti militari sulla costa del Ponto Eusino occidentale, fra cui Tomi. Inoltre vi è scritto il nome del fiume Danubio in due forme, *Istros* e *Danubis* e vi è raffigurata un'imbarcazione a vela, forse a testimoniare i traffici marittimi fra Mar Nero e Danubio: siamo infatti nell'area dell'imponente foce del fiume. Attualmente il frammento di pergamena è conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi¹⁵. Un epigono della tradizione di queste "carte" disegnate sulle pareti in muratura può essere ravvisato anche nel foro di Autun, noto attraverso un discorso del retore Eumene tenuto nel 298 d.C. per ringraziare i tetrarchi ed in particolare Costanzo Cloro della loro munificenza. Accennando al restauro delle scuole della città, Eumene ricorda una "carta geografica" che si trovava sotto i portici e che doveva far comprendere ai giovani la geografia, e che nel contempo forniva alcune nozioni storiche del mondo allora conosciuto¹⁶. A queste "carte geografiche" veniva evidentemente assegnata anche una valenza didattica.

Da questa rapida rassegna è possibile constatare come nel mondo romano, a partire dall'età di Augusto, sulla scia delle conquiste e dello sviluppato interesse per la misurazioni territoriali, dovessero essere diffuse delle grandi rappresentazioni cartografiche, distribuite in luoghi pubblici di diverse città dell'impero, esemplificazioni propagandistiche della cartografia che doveva essere funzionale al catasto, all'erario, al fisco e al servizio postale.

¹⁴ A. PIGANIOU, *Les documents cadastraux de la colonie romaine d'Orange*, "Gallia", suppl. 16 (1962); O.A.W. DILKE, *Gli agrimensori di Roma antica. Teoria e pratica della divisione e dell'organizzazione del territorio nel mondo antico* (trad. it.), Bologna 1971, pp. 78-86.

¹⁵ F. CUMONT, *Fragment de bouclier portant une liste d'étapes*, "Syria", 6 (1925), pp. 1-15.

¹⁶ Pan. V 20-21; C. NICOLET, *L'inventario del mondo*, cit., p. 111.

AESCH. PV 28 ἀπηύρω?

Matteo Tauffer

Mentre s'accinge a fissarlo alla rupe, Efesto rimprovera l'empio Titano con tali parole:

τοιαῦτ' ἀπηύρω τοῦ φιλανθρώπου τρόπου·
'tali conseguenze riportasti dal tuo amore per gli uomini'

Così quasi tutti i codici leggono il v. 28 del *Prometeo Incatenato*. Unica variante, offerta nitidamente dal più antico testimone, **M** (Laur. 32.9), e da **Fd** (Laur. 91 sup. 5), è ἐπηύρω, che però, come vedremo, non muta il significato complessivo del verso. Tre i manoscritti lacunosi, a quanto risulta dall'esame autoptico della tradizione¹: **T**

¹ La collazione è stata favorita dall'acquisizione presso l'Università di Trento, nell'ambito del progetto finanziato dall'Unione Europea *A New Aeschylus' Edition (NAE)*, di pressoché tutti i codici eschilei in microfilm, poi digitalizzati e attualmente trasferiti su tre DVD (sull'iniziativa *in fieri* di una nuova edizione di Eschilo – corredata da introduzione, apparato, traduzione italiana e commento –, rinvio a V. CATTI, introduzione ai lavori del Convegno internazionale di studio *Per Eschilo* [Rovereto, Accademia degli Agiati, 22-24 maggio 2007], in corso di pubblicazione su “Quaderni Urbinati di Cultura Classica”, 90/3 [2008] e M. TAUFFER, *Digitalizzazione dei mss. eschilei e 'A New Repertory of Conjectures on Aeschylus' [NRCA]: stato dei lavori*, in Atti del colloquio internazionale *Ēsquil: ecdōtika i interpretationi* [Universitat de Barcelona, 1-2 ottobre 2008], in corso di pubblicazione sul “Bollettino dei Classici”). Dei 133 mss. elencati nella nota monografia di ALEKSANDER TURYN (*The Manuscript Tradition of the Tragedies of Aeschylus*, New York 1943, reprogr. Nachdr. Hildesheim 1967), solo sei, d'importanza tuttavia limitata, non ci sono ancora pervenuti: **Vk** (cod. graec. 184, XVI sec., della Preußische Staatsbibliothek di Berlino), contenente scolii alla triade; **Z** (cod. 1056, XV sec., della 'Εθνική Βιβλιοθήκη di Atene), contenente *Prometeo* e *Sette* con scolii, *Vita* e argomenti delle due tragedie; il cod. 108, XV sec., della collezione 'A. Κολυβά ora al Μουσείον Διονυσίου Λοβέρδου di Atene, che contiene il *Prometeo* con scolii; il cod. 42, XV-XVI sec., già del Μετόχιον τοῦ Παναγίου Τάφου di Istanbul (così ancora TURYN, *The Manuscript Tradition*, cit., p. 121) e ora alla 'Εθνική Βιβλιοθήκη di Atene, contenente *Vita*,

(Neapol. II.F.31), mutilo, purtroppo, nella prima lettera del verbo (potrebbe essere α come ϵ)², Λ (Vat. gr. 1892)³, che esibisce un tipico *saut du même au même* (manca la parte fra *PV* 27 γὰρ οὐ e 29 οὐχ ὑποπτήσων: leggiamo quindi γὰρ οὐχ ὑπ.), e infine **Lc** (Cantabr. Bibl. Univ. Nn III.17.A), dove il verbo è cancellato nella prima lettera (che tuttavia, se osserviamo la grafia dello scriba, parrebbe α e non ϵ , come inclina a credere, pur nel dubbio, Martin West⁴). Trascurabili, invece, **N** (Matrit. gr. 4677, olim N 47), dove non si legge l'atteso υ in ἀπη?ρω⁵, e i due cinquecenteschi **J^{ac}** (Vat. gr. 2248) + **Ja** (Vat. Palat. gr. 344)⁶, che presentano la *vox nihili* ἀπύρω, esattamente come nella sciatta *princeps* che Francesco da Asola diede ai torchi (Venetiis 1518).

La scoliografia antica e tarda, in molti casi, chiosa inequivocabilmente ἀπηρύω, che talvolta compare nel lemma⁷; in altri, invece, sussiste qualche dubbio. Comunque sia, che gli scolî – specie i vetusti – presuppongano in origine ἀπηρύω o ἐπηρύω, non appare dall'esegesi che essi offrono, vista la sostanziale sinonimia dei due aoristi (il valore rimane 'subire le conseguenze'): lo prova la coincidenza di contenuti nella paradosi scoliastica. Così, infatti, molti *vetera* (incluso **M**, l'unico ad avere ἐπηρύω) e *recentiora* interpretano il nostro passo⁸: Τοιούτων, φησίν, ἐπέτυχες φιλάνθρωπος γενόμενος. ἐν ᾗθει δὲ ὁ λόγος· οἷον τὰ ἐπίχειρα τῆς φιλανθρωπίας ταῦτά σοι ἐγένετο (vel ἐγένοντο). Ulteriori note esplicative in varî *vetera* (non però in **M**, che si limita a quanto appena citato) e *recentiora* aggiungono solo onvietà: καὶ τοιούτων ἐπέτυχες ἀγαθῶν, ὅτι τοῖς ἀνθρώποις δέδωκας τὴν τοῦ πυρὸς χρῆσιν, τιμῶν αὐτούς, τῶν δὲ μεγίστων θεῶν τὴν ὀργὴν μὴ πτοούμενος. Né divergono quei numerosi recenti che

Prometeo e *Sette* con scolî caratteristici; **Yc** (cod. XX Aa/1^a, XV sec., della Biblioteka Akademii Nauck di San Pietroburgo), con *Prometeo*, *Sette* e *Vita*, argomenti e scolî copiati probabilmente da **Ya**; il cod. I.IX.3, XVI sec., della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, contenente *Sette* e *Persiani*. Inoltre, non possediamo al momento riproduzioni delle pur ridotte testimonianze su papiro (i cinque d'Osirinco e il vindobonense P₄) investigate nella recente teubneriana (*Aeschylí tragoediae cum incerti poetæ Prometheo*, edidit M.L. WEST, Stuttgartiae et Lipsiae 1998² [1990], p. LXXXI).

² È quanto chiaramente risulta dalla riproduzione in microfilm fornitaci dalla Biblioteca Nazionale di Napoli.

³ Il cui testo, in genere, appare scritto senza cura (cfr. A. TURYN, *The Manuscript Tradition*, cit., p. 74). Il ms. non figura nell'*Index siglorum* di WEST (ed. cit., pp. LXXXI-LXXXIII).

⁴ WEST, ed. cit., p. 405.

⁵ Particolare che già notò R.D. DAWE, *The Collation and Investigation of Manuscripts of Aeschylus*, Cambridge 1964, p. 199.

⁶ Pure assenti, come Λ , dall'*Index siglorum* di WEST (ed. cit., pp. LXXXI-LXXXIII). Su di essi rinvio a A. TURYN, *The Manuscript Tradition*, cit., p. 119.

⁷ È il caso, citato da WEST in apparato (ed. cit., p. 405), di alcuni codici che tramandano sui margini un commentario parafrastico alla triade bizantina (sul quale cfr. *ibidem*, p. XX).

⁸ Per gli scolî antichi e recenti a *PV* 28 si rinvia rispettivamente a *The Older Scholia on the Prometheus Bound*, edited by C.J. HERINGTON, Lugduni Batavorum 1972, p. 75 e, ancora, ad Αἰσχύλος. *Aeschylí tragoediae superstites et deperditarum fragmenta* ex recensione G. DINDORFII, III: *Scholia Graeca ex codicibus aucta et emendata*, Oxonii 1851, p. 172.

glossano palesemente ἀπηύρω con ἀπήλυσας ο ἀπέλαβες (seguiti talora da ἔνεκα τοῦ φιλεῖν τοὺς ἀνθρώπους).

Attestano altresì ἀπηύρω, nella tradizione indiretta, tre fonti che citano Aesch. PV 28: uno scolio a *Il.* VII 190 (riportato negli *Anecdota Graeca Parisiensia* di Cramer, III 226.31), il commentario all'*Iliade* di Eustazio (II 440.18 Van der Valk⁹) e l'*Etymologicum Symeonis* (I 110.29 Lasserre-Livadaras).

Troviamo poi ἀπηύρω nella tradizione a stampa dall'Aldina¹⁰ (Venetiis 1518) sino a inizio Ottocento, con la sola eccezione di Stanley (ripreso da Pauw), che nel suo commento preferiva ἐπηύρω¹¹. Nei secoli XIX e soprattutto XX, invece, ἀπηύρω conosce un notevole declino: tra i difensori menzioniamo Bothe (Lipsiae 1805, 1831²), Blomfield (Cantabrigiae 1810, 1812², 1819³), Wellauer (Lipsiae 1823), Boissonade (Paris 1825), Scholefield (Cantabrigiae 1828), Dindorf (solo nell'ed. Lipsiae-Londini 1830), Paley (London 1855, 1861², 1870³, 1879⁴), Mazon (Paris 1920) e da ultimi West (Stuttgartiae et Lipsiae 1990, 1998²) e Sommerstein (Cambridge, Mass.-London 2008). Ancor più rari, sull'altro versante, i fedeli al Mediceo: dopo Stanley-Pauw, ἐπηύρω è preferito solo da Hermann (Lipsiae 1852), Meineke (Berolini 1853), Hartung (Leipzig 1853), L. Campbell (London 1898) e dalla loebiana di Smyth (London-New York 1922)¹². Dubbioso G.C.W. Schneider (Weimar 1834), che stampava ἀπηύρω pur apprezzando ἐπηύρω in nota.

La ragione del diffuso abbandono di ἀπηύρω e dell'ancor più scarso successo di ἐπηύρω fu l'alternativa congetturale ἐπηύρου (giustificabile con un banale errore di minuscola ω *pro* ου a livello di archetipo), avanzata due secoli fa da Peter Elmsley¹³ e poi accolta dalla maggior parte dei moderni. Elmsley, a ben vedere, non diceva espli-

⁹ WEST (*ibidem*) cita convenzionalmente Eustazio dall'ed. STALLBAUM (t. I, Lipsiae 1827, p. 157 = ed. Rom. 675.50).

¹⁰ Che tuttavia, come s'è ricordato, stampò il refuso ἀπύρω, già corretto a margine da JEAN DORAT nella sua edizione scolastica del *Prometeo* (Parisiis 1548, p. 10) approntata sulla base della sola Aldina.

¹¹ Cfr. Αἰσχύλου τραγωδίαί ἐπτὰ, *Aeschyli tragoediae septem* cum scholiis Graecis omnibus, deperditorum dramatum fragmentis, versione et commentario TH. STANLEII, Londini 1663, p. 718 e *Aeschyli tragoediae superstites, Graeca in eas scholia, et deperditarum fragmenta*, cum versione Latina et commentario Th. Stanleii; et notis F. Robortelli, A. Turnebi, H. Stephani et G. Canteri. Curante J.C. DE PAUW, cuius notae accedunt, Hagae Comitum 1745, p. 723: "Alīi ἐπηύρω, quod melius". Anche l'edizione di Vettori-Estienne citava, come pura variante, ἐπηύρω in nota: cfr. Αἰσχύλου τραγωδίαί Ζ [...], *Aeschyli tragoediae VII* [...], quae cum omnes multo quam antea castigatiores eduntur, tum vero una, quae mutila et decurtata prius erat, integra nunc profertur [...] P. VICTORII cura et diligentia, s. l. [Genevae] (ex officina H. STEPHANI) 1557, p. 359.

¹² Ora 'sostituita', nella LCL, dall'edizione (per lo più fondata sul testo di West) di ALAN H. SOMMERSTEIN: *Aeschylus, Persians, Seven against Thebes, Suppliants, Prometheus Bound*, edited by A.H. S., Cambridge, Mass.-London 2008.

¹³ Cfr. anon. [*re ipsa* P. ELMSLEY], recensione di Αἰσχύλου Προμηθεὺς δεσμώτης, *Aeschyli Prometheus Vincetus*, ad fidem manuscriptorum emendavit, notas et glossarium adjecit C.J. BLOMFIELD, Cantabrigiae 1810, "The Edinburgh Review", XVII (1810-1811), pp. 227-228.

citamente perché respingere le due forme tradite (una delle quali, ἀπηύρω, non era nemmeno presa in considerazione), ma si limitava a suffragare la sua ‘rilettura’ con esempi classici di ἐπαυρίσκομαι (nel consueto significato di ‘cogliere il frutto’, ‘trarre profitto’ o, con evoluzione semantica in senso ironico – è il caso di *PV* 28 –, ‘subire le conseguenze’) all’oristo II. Egli citava: **a)** Eur. *Hel.*¹⁴ 469 τίν’ αἰτίαν σχών, ἥς ἐπηυρόμην ἐγώ, e **b)** *IT* 529 πρὶν γὰρ θανεῖν σε, τοῦδ’ ἐπαυρέσθαι θέλω, **c)** il trimetro adespoto (incerto se tragico o comico) μικροῦ δὲ βιότου ζῶντ’ ἐπαυρέσθαι χρεών (ex Ath. 8.14.29 Kaibel = *Trag. adesp.* 95.4 Kannicht-Snell = *CAF* III 607, fr. 1207.4) e infine **d)** And. 2.2 εἴ τι ὑμᾶς χρὴ ἀγαθὸν ἐμοῦ ἐπαυρέσθαι. Seguiva un’apodittica condanna dell’oristo I: “Male apud Hesychium [ε 4263 Latte] legitur ἐπαύρασθαι, sed grammatici, opinor, potius quam librarii vitio”¹⁵. Elmsley concludeva la sua nota con un paio di rilievi marginali in sé, ma sintomatici di una scrupolosa attenzione all’attico: “Recte ἀπολαῦσαι interpretatur [sc. Hsch.], sed postea mediam formam saepius confundit cum activa ἐπαυρεῖν, quae Atticis non videtur in usu fuisse. Praesens est ἐπαυρίσκομαι, neque ipsum in Atticorum scriptis hodie obvium”¹⁶. Ne deduciamo che al Nostro premeva, anzi tutto, la purezza attica del testo eschileo; nel caso in questione, pertanto, è verisimile ch’egli avesse corretto **M** non trovando esempi nitidamente attici di ἐπαυρίσκομαι all’oristo I. Le occorrenze di quest’ultimo¹⁷, in effetti, o non si leggono in autori attici o non è chiaro se siano attiche. Non perspicuo, in particolare, è il lemma ἐπαύρασθαι in Hsch. *loc. cit.* (spiegato con ἀπολαῦσαι, ἐπιτυχεῖν, ἐπιψαῦσαι: inversamente, Id. α 6492 L. spiega ἀπόναιο con ἐπαύραιο, ὄνοιο), *Suda* ε 1994 Adler e [Zonar.] 821.9 Tittmann (in entrambi equivalente a ἐπαπολαῦσαι), nel senso che, se ignoriamo il luogo antico donde è tratto il lemma, non possiamo affermare se il lessicografo stia illustrando una fonte ‘puramente’ attica – a noi ignota – o no. Quanto alle altre occorrenze, le rare antiche, peraltro non attiche, sono del *corpus Hippocraticum*: *Ep.* 5 (IX 318.2 Littré) ἐπαύρασθαι e 27 (IX 424.5 L.) ἐπαυράμεθα, *Jusj.* (IV 632.2 L.) ἐπαύρασθαι, *Praec.* 2.1 (IX 252.17 L.) ἐπαύρασθαι; seguono quindi, in età postclassica, occorrenze in testi non attici o non rigorosamente tali (si potrebbe valorizzare, entro certi limiti, l’atticizzante Massimo Sofista): *App. Anth.* I 303.2 Cougny ἐπαυράμενος e II 510.2 C. ἐπαυράμενον, *Plb.* XVIII 11.7 ἐπαύρασθαι (*sic plerique*: ἐναύσασθαι **F S** ἐπαυρέσθαι Cobet¹⁸), *Max. Tyr.* 11.6a ἐπαύρασθαι, *Clem. Al. q. div. salv.* 3.2 ἐπαύραιντο e 39.1 ἐπαύρασθαι, *Eus. HE* X 4.46 e *DE* IV 15.19 ἐπαύρασθαι, *Eutecn. par. Nic. Alex.* 18 (ed. Geymonat) ἐπαύρασθαι. Diversamente, a favore del più antico aor. tematico

¹⁴ *Ibidem*, p. 227, è stampato erroneamente *Hec.*

¹⁵ *Ibidem*, p. 228.

¹⁶ *Ibidem*, p. 228.

¹⁷ L’indagine è stata condotta in base allo Word Index del *Thesaurus Linguae Graecae* di Irvine, versione E (TLG_E).

¹⁸ Così nella teubneriana di THEODOR BÜTTNER-WOBST (Lipsiae 1904-1929²).

di ἐπαυρίσκομαι Elmsley avrebbe potuto citare, accanto ai quattro *loci classici* – e attici – di cui sopra, anche un paio d'esempi omerici, facendo leva sull'incidenza della memoria epica in tragedia: *Il.* I 410 ἐπαύρωνται e *XV* 17 ἐπαύρηται, cui si potrebbe affiancare, in *Od.* XVIII 107, il pur sospetto medio ἐπαύρη che molti codici offrono in luogo dell'attivo ἐπαύρης (*sic rel.*). È vero che, a rigore, tutti e tre i congiuntivi aoristi potrebbero anche interpretarsi come deboli (e ciò toglie non poca forza all'argomentazione *pro* ἐπηύρου); tuttavia, a favore del δεύτερος ὁρίστος si pronunciò la tradizione grammaticale (cfr. Tyrann. 14 Haas, cui attingono *EM* 621.33-35 Gaisford e, probabilmente, *Id.* 354.15-16 G. e Hdn. in *GG* III.2, 92.27-28), e parrebbero d'ascendenza epica forme tematiche quali ἐπαύρεο (*Pind. Nem.* V 49), ἐπαυρέσθαι (*A.R.* I 677 e 1275, *Herod.* III 2 e VII 26) ed ἐπαυρόμενοι (*A.R.* IV 964). In conclusione, a favore della congettura di Elmsley giocarono la probabilmente maggiore antichità¹⁹ – stando almeno alle testimonianze pervenuteci –, la probabile attestazione nella lingua epica, la maggiore frequenza²⁰ e la più sicura 'atticità'.

Ciò nondimeno, ἐπηύρω potrebbe esser valorizzato come *lectio difficilior*, non essendo per forza vincolanti la (presunta) caratterizzazione attica e la (presunta) maggiore antichità dell'aoristo II. Quand'anche, infatti, si dovesse appurare ch'è l'aoristo II ad essere strettamente attico, ciò non diverrebbe argomento decisivo a favore di ἐπηύρου, a meno di non aderire al pregiudizio razionalistico, a lungo diffuso nell'Ottocento, secondo cui la paradossi eschilea andrebbe normalizzata all'attico. Tale ipotesi ecdotica, ancora piuttosto viva nella scuola anglosassone, mostra di trascurare complessità e varietà della *Kunstsprache* tragica²¹. D'altra parte, non si può nemmeno attribuire importanza discriminante alla precedenza cronologica dell'aoristo II, giacché avrebbe ben potuto esistere, da tempo, un'alternativa forma debole usata anche in attico: le occorrenze ippocratee, per quanto in ionico, danno garanzia d'antichità. Né va dimenticato che i congiuntivi omerici di cui sopra potrebbero, in sé e per sé, venire interpretati come aoristi primi²².

Tuttavia, parimenti e forse più difficile è l'ἀπηύρω di quasi tutti i codici e della vulgata. Qui il problema è di altro ordine, sia perché è in questione un verbo raro e non facilmente classificabile a livello morfologico (se prescindiamo da *PV* 28, esistono solo forme isolate di un anomalo aoristo epico, ἀπηύρων, -ας, -α²³), sia perché l'unica altra

¹⁹ Come ammise esplicitamente HERBERT J. ROSE (*A Commentary on the Surviving Plays of Aeschylus*, by H.J. R., I, Amsterdam 1957, p. 249), secondo cui la correzione in ἐπηύρου sarebbe necessaria mancando esempi d'aoristo I *ante Aeschylum*.

²⁰ Sebbene non di molto, come prova l'interrogazione del *TLG_E*.

²¹ Tra le obiezioni al riguardo, si veda da ultimo V. CATTI, *Studi sul testo delle 'Coefore'*, Amsterdam 2006, p. 9 ss. e *passim*.

²² Meno persuasiva invece, benché intelligente, la difesa di M tentata da Hermann: Eschilo sarebbe ricorso alla desinenza in -ω "ne quater vocabula in -ου terminarentur" (*Aeschyli tragoediae*, recensuit G. HERMANNUS, Lipsiae 1852, II, p. 59).

²³ Su cui si vedano, dopo l'ampia e ancor proficua trattazione che ne fece KARL PHILIPP BUTTMANN

occorrenza di aoristo medio differisce, per significato, da quello richiesto dal nostro passo (ossia ‘subire le conseguenze’). Tale fonte è [Hes.] *Sc.* 173, dove si parla di due cinghiali ἀπουράμενοι ψυχάς, cioè ‘privi della vita’; alla lettera dovremmo interpretare ‘portati via quanto alle vite’, essendo medio con valore passivo di un verbo noto a Omero col significato di ‘portar via’²⁴. È invece solo in due casi postomerici – attivi però, non medi – che troviamo una valenza funzionale alla nostra ricerca: Hes. *OD* 240 πολλάκι καὶ ξύμπασα πόλις κακοῦ ἀνδρὸς ἀπηύρα (‘spesso anche un’intera città *subì le conseguenze* di un uomo malvagio’) ed Eur. *Andr.* 1029-1030 αὐτὰ τ’ ἐναλλάξασα φόνον θανάτῳ / πρὸς τέκνων ἀπηύρα (‘e lei [*sc.* Clitemestra], pagando con la morte il [suo] delitto, [ne] *subì le conseguenze* per mano del figlio’)²⁵. Sono gli unici due paralleli semantici per *PV* 28 ἀπηύρω, che d’altronde, per il medio, può invocare solo ἀπουράμενοι dello *Scudo di Eracle*, tuttavia diverso nel significato²⁶. Date queste premesse, ἀπηύρω è senz’altro lezione ardua, non potendo valersi di un perfetto parallelo, ma non è insostenibile. Pur *dubitanter*, sarei propenso a preferirla – anche perché *difficilior* – al meno suggestivo ἐπηύρω del Mediceo.

al punto 22 del suo *Lexilogus, oder Beiträge zur griechischen Wort-Erklärung, hauptsächlich für Homer und Hesiod*, Erster Band, Berlin 1818 (1825², 1837³), pp. 75-85, i più succinti *A Greek-English Lexicon* [LSJ], compiled by H.G. LIDDELL and R. SCOTT, revised and augmented throughout by H. STUART JONES with the assistance of R. MCKENZIE and with the cooperation of many scholars, Oxford 1940⁹ (1843¹), p. 225 s.v. ἀπούρας; *Griechische Grammatik auf der Grundlage von Karl Brugmanns griechischer Grammatik* von E. SCHWYZER. Erster Band: *Allgemeiner Teil. Lautlehre. Wortbildung. Flexion*, München 1953, p. 740 n. 5; *Griechisches etymologisches Wörterbuch* von H. FRISK, Heidelberg 1960-1972, I, p. 125 s.v. ἀπούρας; *Dictionnaire étimologique de la langue grecque. Histoire des mots*, par P. CHANTRAINE. Nouvelle édition avec supplément, Paris 1999 (1968¹), p. 98 s.v. ἀπούρας.

²⁴ Cfr. LSJ *loc. cit.*

²⁵ Si noti, tra l’altro, che pure il passo euripideo destò qualche sospetto, favorendo la congettura di Henricus van Herwerden ἐπηῦρεν (accolta nell’oxoniense [1984] di JAMES DIGGLE, che sta alla base del *TLG_E*). Notiamo inoltre che qui il costruito non è con il genitivo semplice, ma con πρὸς + gen.

²⁶ Trascurabile (per forma e significato) l’ametrico ἀπηύρωτο (*pro* ἀπηύρα *rell.*) offerto in *Il.* IV 646 da H¹ (Harleianus 5658, a. 1479: così l’ed. di ALLEN, Oxonii 1917-1919) e stampato poi in alcune vecchie edizioni.

SAGGI DI CULTURA MODERNA E CONTEMPORANEA

ALLE RADICI DELLA CULTURA OCCIDENTALE:
RIFLESSIONI ANTICHE E PROSPETTIVE CONTEMPORANEE

Ernesto Borghi

1. Punti di partenza: alcuni dati di fatto

La vita delle centinaia di milioni di persone che popolano il Nord del mondo diventa ogni giorno, ad un tempo, più ricca di opportunità e di stimoli, ma anche di difficoltà e di problemi¹.

Qualsiasi fase della storia umana che sia stata di transizione ha portato con sé condizioni non del tutto dissimili: si pensi, per esempio, con tutte le loro peculiarità, alla fine dell'impero romano d'Occidente o all'industrializzazione eurooccidentale tra il XVIII e il XX secolo. Tuttavia mi sembra che da almeno vent'anni a questa parte si stiano imponendo almeno quattro serie di fenomeni che contraddistinguono sempre più inequivocabilmente l'esistenza comune.

1.1. Lo strapotere travolgente e annichilente dell'economia

Anzitutto è sempre più diffusa la persuasione che economia e finanza debbano essere il cuore di ogni realtà e che qualsiasi azione umana debba essere ricondotta a finalità economicistiche, che mirano ad uno sviluppo essenzialmente materiale.

Ciò vuol dire valutare persone e azioni in funzione anzitutto della loro redditività tangibile e disinteressarsi sempre più di quanti risultano ai margini di questi processi

¹ L'attività di inesausta ed acuta organizzatrice culturale che la prof.ssa Lia de Finis svolge da molti anni appare un contributo importante a rendere consapevoli anzitutto Trentini ed Italiani di questa evidente complessità e degli strumenti necessari per essere, in questo quadro, persone serie, libere, creative e responsabili.

(in Italia si tratta di alcuni milioni di persone), a meno che tali individui o gruppi non pregiudichino, magari con le loro reazioni di protesta, l'ordine sociale indispensabile allo sviluppo economico in sé. Un esempio: i giorni festivi come occasioni di umanizzazione sociale, di celebrazione di valori interiori e sociali costruttivi, perdono tale loro funzione strutturale e vengono sempre più uniformati a qualsiasi giorno feriale, con delle ripercussioni sempre più distruttive sul tessuto relazionale umano, dalle famiglie ad altri terreni sociali.

La parola *economia* ha, quindi, perduto il suo tranquillizzante significato etimologico, per diventare sinonimo di una logica travolgente e disumanizzante.

1.2. La ricca fragilità dell'amicizia e dell'amore

Si riscontra una difficoltà crescente nel vivere le relazioni interpersonali fondamentali (anzitutto quelle familiari) in termini di stabilità e fiducia, nell'unità di cuore e cervello, emotività e razionalità. Donne e uomini, in tutte le molteplici varianti dei loro rapporti, genitori e figli a tutti gli stadi anagrafici delle loro relazioni, vicini di casa e colleghi di lavoro: sono soltanto alcune delle possibili relazioni interpersonali che mostrano difficoltà crescenti ad essere positive.

La linea di demarcazione tra esercizio maturo della libertà personale e conduzione di una vita sessualmente irresponsabile appare sempre più sottile. Inoltre il moltiplicarsi di opportunità di relazione spesso non contribuisce ad elevare il livello qualitativo della propria esistenza dal punto di vista intensamente affettivo.

1.3. Informazione e/o comunicazione?

Sembra prevalere, in molte occasioni, una fruizione culturale che predilige la spettacolarizzazione facile ed emotivistica sulla pazienza dell'analisi e sull'intelligenza dell'interpretazione. D'altra parte, il fatto che i programmi televisivi di carattere culturale più intelligente siano confinati, salvo rare e lodevoli eccezioni², in momenti della giornata lontani dalle ore di maggiore ascolto o abbiano vita ardua e molto precaria è una spia evidente di questa stessa depauperante situazione (basti vedere la 'prima serata' di 'imprescindibili' programmi come "Il grande fratello" e la notte fonda o la prima mattinata di emissioni culturali intelligenti come "La storia siamo noi")³.

² Mi riferisco, per l'Italia contemporanea, a "Che tempo che fa" di Fabio Fazio, ai programmi di Piero e Alberto Angela, alla trasmissione-dibattito di Gad Lerner "L'infedele" e a qualche trasmissione di approfondimento giornalistico (per esempio "Report" e "Ballarò").

³ "Pensa, giudica e desidera il contrario di ciò che devi e devi volere praticare ogni giorno: vivi contro i tuoi ideali, accresci l'ingiustizia, affama il povero, scaccia lo straniero, deridi il giusto, piegati al più forte, approfitta del più debole, competi contro il fratello e la sorella, adora tutti gli idoli possibili,

1.4. Formazione e/o educazione?

Anche il mondo della formazione scolastica ed universitaria è sempre più attraversato da queste derive culturali dai contenuti umanamente sempre meno profondi e costruttivi. Nei sistemi scolastici europei e in molte istituzioni universitarie si privilegiano percorsi e curricula di studio che siano rapidamente spendibili sul fronte professionale-economico. E in nome di esigenze “inderogabili” di risparmio economico, si assiste al ridimensionamento dei campi di ricerca e di approfondimento che concernono i fondamenti interiori e sociali dell’identità umana.

Anche le comunità religiose non fanno eccezione a questo proposito: basta considerare quanto permangano modeste, in percentuale e in valore assoluto, le risorse, economiche ed umane, che esse investono, comunemente, nella formazione teologica di base e nella diffusione e moltiplicazione di iniziative di questo genere ad ampio raggio.

Perché l’uomo contemporaneo possa continuare a dire, con il commediografo latino Terenzio, di *non ritenere estraneo da sé nulla di umano*, occorre che si sappia che cosa realmente e radicalmente lo è. Chi condanna di fatto le materie di carattere umanistico, discipline biblico-teologiche comprese, o alla marginalità formativa o alla divulgazione più generica e superficiale probabilmente non si pone neppure questa domanda di fondo.

1.5. Ciononostante vi sono segnali culturali umanisticamente confortanti

Detto tutto questo, negli ambienti ecclesiali e nei cosiddetti ambienti ‘laici’ o ‘non credenti’, per esempio in Italia, si nota un interesse sempre più evidente per iniziative di carattere culturale, direi, ‘fondativo’. Testimonianze indubbie in tal senso sono il grande successo delle letture dantesche e virgiliane, curate negli ultimi anni da Vittorio Sermoni, la crescente, ampia frequentazione di incontri, convegni e festival di argomento letterario o filosofico e un’attenzione notevolmente apprezzabile verso le culture extra-occidentali e verso i fondamenti delle tradizioni religiose.

Perché capita tutto ciò? La ricerca della verità sull’essere umano e sul mondo è un compito e un’opportunità più possibile a ciascuno, se tale ricerca avviene nella collaborazione e nel confronto franco e leale tra persone di ispirazione culturale eterogenea, al di là e al di fuori di schieramenti rigidi e contrapposizioni ideologiche.

Certamente non si può riscontrare alcun reale apprezzamento per i fondamenti dell’umanesimo universale là dove hanno ancora la meglio clericalismi, laicismi e

cancella l’angoscia e il dolore essenziali, servi la menzogna del giorno e sfinisciti per guarire l’inguaribile pur di non vederlo. Queste sono le controtavole della legge che l’accumulazione impone in un totalitarismo mascherato dal licitazionismo ufficiale, secondo il quale la legge è seguire il desiderio, quale che sia” (R. MADERA, *Filosofia come esercizio e come conversione*, in R. MADERA e L. VERO TARCA, *La filosofia come stile di vita*, Milano 2003, p. 5).

sciovinismi di stampo antico o recente, che sono ostili a qualsiasi contenuto o elemento che esca dalle loro ristrette visioni del mondo.

Spesso denunciavamo la solitudine, l'incapacità a comunicare, le chiusure e le ghettizzazioni di questo mondo dove gli scambi sono intensi e facili. Dobbiamo distinguere due tipi fondamentali di scambio: quello materiale e quello simbolico. Il primo è largamente dominante nella nostra giornata: noi scambiamo cose per cose, denaro per cose, prestazioni lavorative per denaro; è lo scambio mercantile dove prevalgono gli oggetti, le cose, mentre le persone restano marginali. Nello scambio simbolico sugli oggetti prevale il senso degli oggetti e il senso dello scambio, la relazione tra le persone. La solitudine che spesso denunciavamo è anche conseguenza del prevalere del primo tipo di scambio a scapito del secondo, a scapito quindi della relazione interpersonale e del senso. Possiamo dire che, nel primo caso, dominante è l'*avere* – avere cose, avere informazioni, ecc. –, mentre nel secondo è dominante l'essere, l'*essere* in relazione⁴.

Infatti i mali maggiori di cui oggi il corpo sociale soffre non sono la corruzione emersa ed emergente o la crisi economica oppure il mero relativismo etico, pur assai preoccupanti, ma l'assenza di speranza verso una società migliore dell'attuale e verso la possibilità, quotidiana e collettiva, di costruirla tale.

Tutto questo a fronte di uno stupefacente e certo positivissimo elevamento della coscienza morale pubblica, registrabile perlomeno da sessant'anni a questa parte (la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" è del 1948). Mai prima nella storia erano stati affermati a livello planetario i diritti universali dell'essere umano ad una vita dignitosa e libera ed era stato condannato ogni tipo di discriminazione sociale, culturale, etnica e politica. "Proprio per questo è ogni giorno più amaro e desolato il risveglio dal sogno di convivenza libera, equilibrata e solidale, che i principi del diritto riconosciuto universalmente continuano ad alimentare"⁵.

Occorre, quindi, una ripresa di ordine etico radicale, che non può che essere anzitutto un riorientamento di genere eminentemente culturale. Ma quali sono le strade effettive di tale auspicabile 'rinascita'? Anzitutto, per noi euro-occidentali ed euro-mediterranei, è indispensabile riscoprire quali siano i cardini della nostra identità che meritano di essere valorizzati e rielaborati per contrastare le derive anche disumanizzanti che ho prima delineato e dare vita ad un discernimento etico ed estetico capace di far divenire più umani.

2. Alle radici della cultura occidentale

Nell'Occidente euro-mediterraneo i due tesori di base a cui attingere da millenni sono certamente la letteratura e le arti greco-latine e la rivelazione biblica ebraico-cristiana.

⁴ C.M. MARTINI, *Il lembo del mantello*, Milano 1991, pp. 88-89.

⁵ R. MADERA, *Filosofia come esercizio e come conversione*, cit., p. 5.

stiana. I terreni di analisi ed apprendimento sono in proposito numerosissimi. Ecco qualche sondaggio esemplificativo.

2.1. Da Sofocle, Antigone

Molte cose nel mondo sono terribili e nessuna lo è più dell'essere umano. Egli con il vento tempestoso del Sud passa oltre il mare bianco di schiuma, e si apre la strada tra i gorgi spalancati e logora col volgere degli aratri, rivoltandola con i cavalli, anno dopo anno, la terra grandissima, instancabile, immortale. L'astuzia dell'uomo tende le reti agli uccelli spensierati, alle fiere, alla stirpe marina dei pesci e li cattura; anche le bestie selvatiche dei monti le doma con i suoi espedienti; soggioga il cavallo dalla folta criniera e il gagliardo toro montano. Ha appreso in sé la parola, il pensiero alato, i fondamenti della società; ha imparato, grazie alla sua fertile inventiva, a difendersi dal gelo e dalle piogge, moleste per chi non ha riparo. Contro le insidie del futuro non va mai privo di risorse; solo contro la morte non ha scampo, ma pure a malattie incurabili ha trovato rimedi. Padrone della scienza e del pensiero, padrone delle tecniche oltre ogni speranza, si può volgere al male o al bene. Se rispetterà insieme le leggi e la giustizia dei giuramenti divini, sarà grande nella sua città; ne sarà bandito se per eccesso di audacia quanto è male sarà sua abitudine di vita⁶.

Questo brano presenta la globalità dell'identità umana di ogni tempo proprio sottolineando gli aspetti qualificanti, di allora e di sempre, della fisionomia di qualsiasi essere umano:

- la *parola*: si tratta dello strumento fondamentale per esprimere agli altri quanto si pensa e si vuole sia in senso costruttivo che distruttivo;
- il *pensiero*: è la capacità qualificante dell'individuo in termini di analisi della realtà esterna a sé in rapporto alla propria interiorità ed è, secondo Sofocle e tanti altri autori antichi e moderni, la base imprescindibile delle scelte di comportamento che tutti fanno. L'umanità si divide sempre di più, ed è drammatico dirlo, tra chi pensa e chi non pensa, ossia tra chi tenta di essere consapevole del proprio ruolo e delle proprie responsabilità e chi non sa o non vuole farlo;
- il *rispetto dei fondamenti della vita sociale*: l'attenzione ai principi essenziali della convivenza umana significa operare nell'interesse della legge e giustizia che l'autore greco chiama *divini* e che oggi potremmo interpretare nel senso di *comuni ad ogni essere umano*. Ciò implica, nel contempo, la repressione dell'arbitrio personale a danno della collettività visto e praticato come consuetudine di vita.

Sofocle sottolinea, in sostanza, quanto sia umanamente costruttivo un modo di vivere che veda parola, pensiero e doti tecniche consapevolmente orientate, in misura

⁶ Cfr. vv. 332-371.

globale e convergente, al bene comune, puntando a realizzare l'obiettivo di utilizzare al meglio tutte queste capacità e opportunità.

2.2. *Seneca, Lettere a Lucilio (I, I)*

Fa' così, caro Lucilio, renditi veramente padrone di te e custodisci con ogni cura quel tempo che finora ti era portato via o ti sfuggiva. Persuaditi che le cose stanno come io ti scrivo: alcune ore ci vengono sottratte, altre se ne vanno senza che ce ne accorgiamo, altre ancora volano via; ma la perdita per noi più vergognosa è quella che avviene per nostra negligenza. Se badi bene, una gran parte della vita ci sfugge nel fare il male, la maggior parte nel non fare nulla, tutta quanta nel fare altro da quello che dovremmo. Puoi indicarmi qualcuno che dia un giusto valore al suo tempo e alla sua giornata, e che si renda conto come egli muoia giorno per giorno?... Dunque, caro Lucilio, fa' ciò che mi scrivi; fa' tesoro di tutto il tempo che hai. Sarai meno schiavo del domani, se ti sarai reso padrone dell'oggi. Mentre rinviando i nostri impegni, la vita passa. Tutto, o Lucilio, dipende dagli altri; solo il tempo è nostro. Abbiamo avuto dalla natura il possesso di questo solo bene assai fuggevole, ma ce lo lasciamo togliere da chiunque voglia farlo.

Chi è un essere umano vero non può non essere attento alle azioni che compie e alle loro ripercussioni per sé e per gli altri. In questo quadro l'attenzione all'uso del proprio tempo è un aspetto importantissimo: sprecare questa dote significa svilire la propria identità.

La logica del rinvio delle scelte o delle azioni che ciascuno è chiamato a compiere, dalle più normali e quotidiane alle più fondamentali e globali, rientra in un modo 'disumano' di vivere, perché fa perdere delle possibilità di vita più intensa e anche felice di quella che si potrebbe avere facendo del proprio tempo, insieme ad altri, un uso più accorto, maturo ed intelligente.

Si tratta di un invito alla consapevolezza esistenziale: decidere che cosa fare dello svolgersi della propria vita senza lasciarsi trascinare, incoscientemente e superficialmente, dagli eventi, ma anche senza credere, con arroganza, di essere al di fuori dei legami che limitano la propria autonomia, delinea una linea di condotta-guida per chiunque. Essa non rientra semplicemente tra le nozioni di apprendimento soltanto e risolutivamente intellettuale, ma tra le costanti comportamentali legate ad un percorso educativo ed autoeducativo dalle profonde radici.

2.3. *Bibbia: paradigmi esistenziali dal Primo Testamento*

Gli esempi della formidabile carica di sviluppo per l'umanità di tutti che il Primo Testamento offre possono essere numerosissimi. Vediamone brevemente alcuni.

- L'essere umano per essere tale non può che essere maschio e femmina, donna e

uomo in un rapporto che li vede tendere ad essere, senza reciproche prevaricazioni, per amore e solo per amore, un solo organismo: questa è l'immagine fondativa di umanità che *Gen.* 1-2 in forme varie ed integrate presenta. La logica è quella di due diverse fisionomie e identità psico-affettive e biologico-anatomiche, che riescono ad affermarsi in sana pienezza nell'interazione reciproca e nella consapevolezza di essere parti di una sola natura⁷.

- Il Signore Dio ha sperimentato l'infedeltà precocissima dei primi due individui creati, afferma decisamente la negatività del loro agire libero e ne sottolinea le conseguenze inevitabili per la vita loro e delle generazioni successive. Ciononostante egli si preoccupa concretamente di metterli al riparo dalle insidie atmosferiche e comunque esterne, cucendo loro dei vestiti (*Gen.* 3,21). Fin dall'inizio l'attenzione di Dio nei confronti dell'essere umano appare, quindi, esemplare.
- Colui che chiede ad Abramo il sacrificio del proprio unico ed amatissimo figlio Isacco (cfr. *Gen.* 22,1-14), non persegue l'autoaffermazione fine a se stessa che disprezza ed annienta gli esseri umani. Egli ha voluto saggiare a fondo la serietà dell'affidamento a sé del proprio *partner* umano, ma reputa realmente essenziale la permanenza in vita del ragazzo, il mantenimento del tanto atteso legame familiare tra padre e figlio, insomma, la felicità umana di fondo nel pieno rapporto tra divinità e umanità.
- Di fronte ad una sofferenza immane, ad un dolore senza spiegazione, Giobbe non può trovare luce e chiarificazione attraverso le proprie capacità conoscitive, ma è chiamato non a cedere alla disperazione, bensì a rivolgersi a Dio tramite una condotta esistenziale priva di ingiustizia e di paure dettate dalla propria iniquità (cfr. *Gb.* 11,7-20).
- Lo splendore sfolgorante dell'amore umano parametrato sull'amore divino che è espresso dal Cantico dei cantici suscita un caleidoscopio di sensazioni ed entusiasmi che non fanno pensare all'assenza della sofferenza, ma alla tensione verso un rapporto con l'altro caratterizzato dal coinvolgimento di ogni stilla di energia di tutta la persona, senza logiche di dominio e di strumentalizzazione altrui.
- Ogni essere umano ha dinanzi a sé la costante possibilità di scegliere tra bene e male. Tutta la dimensione terrena della sua vita si gioca in questa continua alternativa, in cui al bene viene dato da Dio uno spazio chiaramente maggioritario (*Sal.* 1). Nessuno, nonostante le difficoltà della sua esistenza, è autorizzato a pensare che essa sia necessariamente condannata alla vuotezza di senso e all'assenza di felicità. Infatti l'essere umano ha strutturalmente enormi capacità qualitative e quantitative di bene, quantunque debba essere conscio della possibilità, costantemente dietro l'angolo, di abbruttirsi a livelli bestiali (*Sal.* 8).

⁷ Cfr., per approfondire la lettura di *Gen.* 1-2, E. BORGHI, *Donna e uomo, femmina e maschio, marito e moglie. Per interpretare la vita secondo la Bibbia*, Padova 2007, pp. 21-42.

2.4. Bibbia: da Matteo 5

[43] Udiste che era stato detto: “Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico”.

[44] Anzi io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, [45] affinché diveniate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. [46] Infatti qualora amiate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? [47] E qualora rivolgiate il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? [48] Verrete ad essere dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste.

Il contesto immediato è quello formato dai vv. 21-48 del cap. 5, una serie di affermazioni nelle quali alcune questioni importanti della vita relazionale umana vengono affrontate raffrontando, sistematicamente, comportamenti che declinano nella pratica la predicazione di Gesù con quanto indicato dalle prescrizioni legislative giudaiche e/o da consuetudini antiche in genere.

E questi casi particolari (l'omicidio, i rapporti coniugali, il valore dei giuramenti, la vendetta, i rapporti verso amici e nemici) sono disposti nel testo secondo una successione che va *dall'interno dell'ambiente giudaico alla generalità della società umana*. L'anello più esterno ed ampio della presa di posizione gesuana è costituito proprio dai vv. 38-48.

L'approfondimento ed allargamento definitivo appare nei vv. 43-48. Ad un riasunto giustappositivo della morale giudaica corrente⁸, tesa a distinguere con estrema nettezza amici e nemici, si contrappone, come radicalizzazione etica dal giudaismo, l'appassionata 'intimazione' *non* a perdere di vista il fatto di avere subito ostilità e oppressione, *ma* a scegliere *la via dell'amore disinteressato, quotidiano ed intenso* (= *agàpe*) verso i nemici (v. 44a) e a declinare quest'amore altruistico domandando a Dio il bene dei persecutori (v. 44b).

Quest'opzione non facile⁹ ha un preciso fondamento: la possibilità per tutti gli esseri umani di acquisire la consapevolezza che possono divenire *figli di Dio* (v. 45a)¹⁰. E quest'ultima espressione, come si comprende bene dall'insieme dei capp. 5-7, non significa altro che questo: essere *partners* del Signore in un libero rapporto di amore fattivo che orienta sensatamente verso gli altri tutta la *propria vita*. E sono proprio l'*amare* i nemici e il *pregare* per i persecutori, in tutto il loro dirompente, rivoluzionario dinamismo, che consentono di diventare tali, innescando un processo di formi-

⁸ Cfr., per il v. 43a, *Lv.* 19,18 (quindi *Mt.* 19,19; 22,37-38); per il 43b, *Sir.* 18,1.

⁹ Non a caso anche nella Bibbia i passi ove se ne parla sono soltanto 6 oltre a questo, ossia *Mt.* 6,25-34; 10,26-30; *Lc.* 23,34; *At.* 7,60; *Rm.* 12,14 e 1 *Pt.* 3,9.

¹⁰ Il testo evangelico parla di *ghìghnesthai hyiòi* e la frase in cui la locuzione si trova è una proposizione finale: si tratta, quindi, di una prospettiva da fare propria, di una coscienza da acquisire progressivamente, perché sia esistenzialmente viva e vitale.

dabile cambiamento e potenziamento esistenziale, che chiama in causa, e in profondità, la libera responsabilità del singolo¹¹.

La logica retribuzionista, ossia una giustizia preoccupata esclusivamente di riequilibrare le situazioni, mostra ormai chiaramente la sua insufficienza (v. 46); l'attenzione meramente familiare e clanica, tesa a definire i confini sociali della solidarietà umana, mostra i suoi limiti (v. 47). E citando due categorie quali quelle, rispettivamente, di *pubblicani* e *pagani*, il testo indica, con concretezza espressiva notevole e senza rafforzare pregiudizi di alcun genere, quali termini di confronto etici occorre superare se si vuole essere all'altezza morale effettiva del discorso di vita che Gesù sta proponendo.

Il testo è inequivocabile: *l'amore fattivo e quotidiano* nei confronti di ogni essere umano incontrato nella propria vita è il criterio essenziale dell'umanità di ciascuno. Tutto questo è evidentemente ribadito tanto dai versetti sinora considerati quanto dalla conclusione del brano. Gesù indica agli ascoltatori la meta dell'essere e dell'agire da lui prospettato in precedenza: il divenire *téleioi* (= perfetti – v. 48).

Il Dio di cui parla qui il Gesù matteoano è perfetto perché il suo amore è senza limiti, perché egli ama ogni individuo come persona indipendentemente dalle sue qualità e perché egli conserva in vita cattivi e buoni, giusti e ingiusti. D'altra parte la prospettiva delineata anche solo dai vv. 21-48 culmina proprio nell'ideale di una pienezza di vita. Essa è caratterizzata, in tutta la sua difficoltà coinvolgente ed avvolgente, dalla massima positività possibile nella realizzazione dei due rapporti fondamentali dell'esistenza umana in chiave cristiana: quella con il Padre di tutti e quella con le proprie compagne e i propri compagni di umanità¹².

3. I criteri di una formazione radicalmente umana

I testi che abbiamo letto sono soltanto dei frammenti significativi tra le moltissime testimonianze che l'antichità greco-latina ed ebraico-cristiana può fornire per delineare la fisionomia radicale dell'essere umano e delle sue esigenze più autentiche.

Appaiono, pertanto, indispensabili modelli concreti di comportamento che spingano a stare lontani, contemporaneamente, dal massimalismo censorio e generico, dall'intollerabile acquiescenza all'ingiustizia, dalla superficialità e dal culto dell'esteriorità. A tale scopo è indispensabile proporre e difendere percorsi educativi ed attenzioni formative in cui il metodo sia sanamente 'filologico' e il contenuto concretamente 'filosofico': "filologia è amore per il *logos*, per l'inesauribile

¹¹ Si veda infatti il significato finale della frase di 45a.

¹² Si leggano, in termini di confronto con questo "ascendente" matteoano, altri testi neo-testamentari quali *Ef.* 5,1-2; *1 Pt.* 1,13-25; *1 Gv.* 4,7-12. Per una lettura approfondita di *Mt.* 5-7 cfr. E. BORGHI, *la giustizia per tutti. Lettura esegetico-ermeneutica del Discorso della montagna*, Torino 2007.

energia della parola vivente, dei *ritmi* che assume, delle voci che la incarnano. Una ricerca interminabile del *logos*, così come la filosofia lo è della sapienza”¹³. Non è l’*homo oeconomicus* o l’*homo ‘publicitarius’* che occorre costruire, ma è l’*homo sapiens*, nella sua versione del XXI secolo, che bisogna far esprimere al meglio.

L’esistenza degli individui e delle collettività, deve, quindi, fondarsi, anzitutto, su un robusto, penetrante e continuo richiamo ‘profetico’, cioè di persone che denuncino costantemente e coraggiosamente, senza sentirsi perfette o ‘carnefici’, le infedeltà, personali e collettive, verso i valori etici ed estetici più profondi, così da risvegliare le coscienze spesso intorpidite e tremebonde dei propri contemporanei.

Lo scopo è ribadire, anche nel quadro dei sistemi scolastico-accademici oltre che negli altri contesti relazionali umani, la centralità della dignità interiore e sociale delle persone lontana tanto dalle logiche dell’*homo homini lupus* quanto da tutte le forme di deresponsabilizzazione etica.

Tale compito educativo-formativo può risultare più fecondamente realizzabile attraverso un’apertura al nuovo che abbia radici antiche: “l’educazione umanistica – fondata sulla capacità di interpretare le parole altrui e di inventare le proprie – non riduce certo la capacità di essere aperti su tutto ciò che è nuovo... L’invenzione scientifica presuppone sempre un’immaginazione ingegnosa, una percezione intuitiva, una capacità di situarsi in mondi inabituali: e per affinare queste qualità, la cultura umanistica rappresenta uno straordinario campo di esercitazione, perché nell’atteggiamento artistico, inventivo e creativo nei confronti della parola si aprono tutte le possibilità d’invenzione, comprese quelle in ambito tecnico e scientifico”¹⁴.

Donde la necessità di riandare costantemente e senza moralismi, senza inutili ricerche d’erudizione e senza approssimazioni, alla lettura filologicamente¹⁵, filosoficamente¹⁶ e storicamente attenta dei classici che sanno dire verità perenni anzitutto sull’uomo e sulle sue possibilità esistenziali. I testi fondativi delle grandi religioni mondiali, le opere della grecità e latinità letteraria e filosofica antica, gli scritti di poeti e teologi medioevali come Dante Alighieri e Tommaso d’Aquino, di scrittori moderni come Molière, Shakespeare e Leopardi, le opere di filosofi come Cusano, Spinoza, Hume, Kant, Hegel, Kierkegaard e Husserl e gli scritti di teologi contemporanei come Barth, Schweitzer, Congar, Karl Rahner, Gutierrez, Schillebeeckx, Hans

¹³ M. CACCIARI, *Brevi inattuali sullo studio dei classici*, in *Di fronte ai classici*, a cura di I. DIONIGI, Milano 2002, p. 24.

¹⁴ M. FUMAROLI, *La scuola: contrappeso della modernità*, in *Di fronte ai classici*, cit., pp. 146-147.

¹⁵ “Filologia è rigorosa disciplina. Perché un testo ci parli anzi: contra-dica l’ora, occorre saperlo intendere oltre la sua lettera, ma dopo averla per intero attraversata!” (M. CACCIARI, *Brevi inattuali sullo studio dei classici*, cit., p. 25).

¹⁶ ‘Filosofico’, cioè capace di leggere singoli aspetti ed elementi in un quadro universale senza forzature, alla ricerca del ‘sapore’ e del ‘senso’ di essi per la vita dell’essere umano.

Küng, Pannikar e Moltmann: ecco una serie di esempi, assai multiformi, il cui comune denominatore può essere, però, almeno quello di parlare alle varie generazioni occidentali, suscitando una costante reinterpretazione dei propri contenuti come termini di confronto umanamente intensi delle istanze, dei problemi e delle esigenze del presente aperto al futuro.

Ebrei e cristiani, come altri e più di altri, non possono esimersi da questo compito, secondo le doti di cui ciascuno dispone, pena l'incoerenza con il cuore della propria fede. D'altra parte anche quanti si riconoscono in altre matrici culturali, a esempio di stampo socialista o liberale, non possono non sentirsi interpellati da valori che non sono appannaggio di una parte, ma rientrano nel bagaglio dell'essere umano di ogni tempo in quanto tale, sia in Occidente che altrove.

4. Le vie dell'impegno formativo

Quanto è stato detto comporta una serie di scelte quotidiane il cui comune denominatore evidente è il rispetto di una nozione di giustizia radicale.

Giustizia vuol dire fondamentalmente questo: rispettare l'altro nella sua personalità propria. Dunque cercare di conoscere le esigenze importanti degli altri, senza pensare che siano meno degne delle proprie. Ciò significa porsi costantemente una semplice domanda: il vivere umano ha bisogno soltanto di concentrare la massima quantità possibile di denaro e potere e attuare questa tendenza in tutte le scelte importanti, o c'è bisogno d'altro?

C'è necessità di senso critico, dunque di educazione alla libertà di pensiero, nella consapevolezza che educare degli esseri umani ad essere effettivamente tali esiga questa apertura di base¹⁷: "*Paideia* è *ab origine* connessa a *parresia*. Se viene meno la parola libera – e la parola può cessare di essere libera soltanto per 'auto-censura' – la parola che intende discutere ogni presupposto e ogni 'stato', non vi è più scuola, ma per dirla con Nietzsche, 'produzione di impiegati', se va bene, di 'impiegati intelligenti'"¹⁸. Il tutto ovviamente senza alcun pregiudizio verso il ceto impiegatizio e i milioni di suoi componenti, ma nella persuasione che essi stessi meritino di ricevere stimoli culturali più umanizzanti di quelli che spesso vengono loro proposti dal becero e raggelante economicismo contemporaneo.

La riflessione e la prassi quotidiane attente e serene di genitori ed educatori in genere, una divulgazione dei testi biblici seria e vitale e un ritorno alle fonti del pensiero umanistico dalla classicità alla nostra epoca, potrebbero essere, in proposito, sia pure tra le molte difficoltà della cultura massificante in cui viviamo, tre strumenti

¹⁷ Per avere un'idea approfondita della libertà di matrice cristiana si veda, per esempio, la lettera di Paolo ai Galati, in particolare nei capp. 3-5.

¹⁸ M. CACCIARI, *Brevi inattuali sullo studio dei classici*, in *Di fronte ai classici*, cit., p. 22.

formidabili nelle mani, *in primis*, proprio delle giovani generazioni. Esse, a queste condizioni, possono riuscire a vivere, come e più dei loro ‘padri’, un’avventura degna dell’essere umano, anzi probabilmente la più degna di tutte:

mettersi alla scuola della domanda sul senso e del senso del tutto. Sentendo questa domanda come un intenso desiderio. Niente di meno e niente di più lontano dalla mentalità maggioritaria di un’epoca prostrata dalle delusioni dei miti del moderno che a loro volta, avevano relegato nei musei dello spirito i miti religiosi. Ma è esattamente la combinazione fra il debito con ciò che il tempo pare avere abbandonato e il profluvio di offerte per rimediare ad un’angosciata domanda di senso che chiede una svolta¹⁹.

Per creare queste condizioni è certamente necessario il riesame individuale della propria umanità alla luce degli interrogativi posti dalle nostre migliori tradizioni culturali, lette con profonda ed appassionata passione ermeneutica. Occorre, quindi, una configurazione dei sistemi formativi dei vari Paesi che valorizzi quanto vi è di costruttivo sotto il profilo intensamente umanistico, modificando quanto è del tutto inaccettabile, a cominciare dall’assenza, perlomeno in Italia, di effettivi criteri di selezione dei futuri docenti e di verifica della competenza didattico-scientifica di quanti sono in servizio.

In termini metodologici e contenutistici il fatto che l’insegnamento delle discipline storico-religiose divenga obbligatorio e rinviato agli ambiti confessionali *tout court* l’educazione religiosa in senso proprio potrebbe essere un contributo rilevante ad una formazione dell’identità umana in Occidente sempre più pregnata di intelligenza interiore e di capacità di dialogo interculturale²⁰.

Il tutto senza dare spazio a prospettive variamente indottrinantí in senso apologetico religioso o laicista, atteggiamenti entrambi inaccettabili a chiunque creda che l’essere umano, in quanto ‘animale’ ragionevole e sociale, debba poter sviluppare tutte le sue potenzialità: “riteniamo che la scuola abbia la funzione di *informare* su ciò che è utile per essere degli ‘occupati’, o che essa debba diventare un luogo di *comunicazione*, da attraversare per giungere a una propria, difficile, autonoma parola, da far valere in ogni ‘occupazione’ – e nei confronti di ogni preteso ‘occupante’? Credo sia maturo il tempo per decidere”²¹.

¹⁹ R. MADERA, *Filosofia come esercizio e come conversione*, cit., p. 3.

²⁰ Cfr., per es., E. BORGHI, *Il Tesoro della Parola. Cenni storici e metodologici per vivere la Bibbia nella cultura di tutti*, Roma 2008, *passim*.

²¹ M. CACCIARI, *Brevi inattuali sullo studio dei classici*, cit., p. 28.

5. Conclusione

Come si vede, tutti sono inscindibilmente coinvolti nella vita degli altri e nessuno può chiamarsi fuori da queste responsabilità. È indispensabile tener presente che

- l'idea di società e di umanità che si ha è fondamentale per operare in campo formativo ed educativo in un modo piuttosto che in un altro e non tutti i modelli ideali sono umanizzanti;
- il prassismo privo di una prospettiva ideale configurata non è la modalità migliore per impegnarsi politicamente e, d'altra parte, le ideologie finì a se stesse perdono di vista la vita delle persone;
- l'interazione tra prospettive ideali radicate nell'umanesimo occidentale e decisioni quotidiane che le traducano in concreto è la strada maestra di ogni formazione e di ogni azione politica attente agli esseri umani, dagli ambiti familiari a quelli politici internazionali.

Il tutto nella persuasione, come diceva il Socrate platonico, che una vita chiusa alla ricerca e priva di essa “non può essere vissuta da un essere umano”²².

Se si intende riflettere sul nostro essere ‘umani’ e sulle caratteristiche senza le quali si smette di essere tali occorre attingere, tramite una lettura esistenzialmente coinvolta, alla cultura umanistica del passato lontano e recente. Certo, non è questione semplice ed immediata: leggere veramente richiede, come si è detto, tenacia incessante, penetratività addestrata e notevole umiltà intellettuale. I risultati che ne derivano però sono, spesso, tanto ispirati quanto entusiasmanti.

Ovviamente questo, al di fuori di qualsiasi tentazione di neo-colonialismo culturale, è vero ad una condizione: “o noi eredi della civiltà occidentale riusciremo entro qualche decennio a proporre come tuttora validi i valori intimi della cultura classica – letteratura, filosofia, arte – ai cinesi, agli indiani e agli africani, agli uomini di altra origine e tradizione che sono diventati e sempre più diventeranno partecipi della nostra vita, o quella cultura si ridurrà ad un fossile: non più governata da pastori di molte anime, ma solo sorvegliata da pii necrofori nelle biblioteche e nei musei”²³.

²² Cfr. *Apologia di Socrate*, 38A. “Consegna ai tuoi figli un mondo che non sia rovinato. Fa' che siano radicati nella tradizione, soprattutto nella Bibbia. Leggila insieme a loro. Abbi profonda fiducia nei giovani, essi risolveranno i problemi. Non dimenticare di dare loro anche dei limiti. Impareranno a sopportare difficoltà e ingiurie se per loro la giustizia conta più di ogni altra cosa” (C.M. MARTINI – G. SPORSCHILL, *Conversazioni notturne a Gerusalemme*, tr. it., Milano 2008, p. 124). In questa linea formativa davvero umanizzante si inserisce ottimamente il saggio di E. BIANCHI, *Per un'etica condivisa*, Torino 2009.

²³ G. BILLANOVICH in G. PONTIGGIA, *La rimozione dei classici*, in *Di fronte ai classici*, cit., pp. 179-180.

DIALOGO INTER-RELIGIOSO: INIZI CON LEONE XIII

Luigi Bressan

La definizione di “dialogo” sia inter-culturale che inter-religioso è piuttosto moderna, complessa e flessibile, ma anche evolutiva. Alle varie forme con cui si presenta ha dato un impulso determinante il Concilio Vaticano II, il che ha incoraggiato altre religioni a inserirsi in questo percorso. Ora all'avviarsi di un tale dialogo contribuì anche la personalità tanto aperta per l'epoca del papa Leone XIII (1878-1903).

1. Il Parlamento delle Religioni del 1893

Dall'11 al 27 settembre 1893, nel mezzo del suo pontificato, si tenne a Chicago (USA), nel contesto dell'Esposizione Universale per il quarto centenario della scoperta dell'America, un “Parlamento delle Religioni”. L'iniziativa nata nell'ambito presbiteriano¹ ebbe l'appoggio dei cattolici, pur dopo qualche esitazione: alcuni vescovi parteciparono alla sua preparazione e l'inaugurazione fu presieduta dal cardinale James Gibbons, arcivescovo di Baltimora (1868-1921), mentre altri cattolici intervennero nelle plenarie e nella giornata destinata appunto al cattolicesimo. Una vasta eco ebbe il discorso di monsignor Charles Joseph de Harlez de Deulin (1832-1899), ormai affermato orientalista dell'università cattolica di Lovanio, che trattò dei vantaggi di un confronto-incontro tra religioni. Lo svolgimento fu sereno in uno spirito

¹ Originariamente l'idea fu proposta dall'avvocato Charles Carroll Bonney, ma fu sviluppata dal pastore John Henry Barrows, entrambi di Chicago. Tra i cattolici ebbe l'appoggio soprattutto del vescovo John J. Keane, vescovo di Richmond nel 1878 e primo rettore dell'Università Cattolica d'America (Washington) dal 1887 al 1896, leader dei “liberali”, mentre un gruppo di “conservatori” restò sempre contrario in principio all'iniziativa.

non tanto di dialogo, ma di presentazione della propria morale, e dopo i vari dibattiti si decise di costituire commissioni che si riunissero periodicamente².

Non tutti i cattolici americani però erano concordi sull'iniziativa. Il Delegato Apostolico, stabilito negli USA dal 1892 (quindi giunto da poco), non vi era favorevole, ma assunse un atteggiamento attendista e così fece la Santa Sede. Al termine dei lavori, il card. Gibbons inviò un rapporto al Segretario di Stato card. Rampolla, che in data del 20 novembre 1893 rispose senza dare un giudizio, pur rilevando che simili incontri potevano avere anche aspetti delicati e pericolosi. I due volumi di Barrows con gli Atti del Parlamento furono quindi presentati in udienza al Papa nell'autunno 1894. Solo quando sorse un acceso dibattito in Europa sull'opportunità di avere a Parigi un nuovo "Parlamento delle religioni" (per l'esposizione mondiale del 1900), il Papa scrisse il 15.9.1895 una lettera al Delegato Apostolico negli USA, precisando che il silenzio osservato precedentemente su incontri comuni tra cattolici e non-cattolici non era di approvazione, ma per il futuro appariva più saggio (*advisable*) che i cattolici organizzassero riunioni tra loro, pur "aperte a tutti, anche a coloro che sono separati dalla Chiesa cattolica". Si dibatté negli USA se tale testo, che il Delegato Apostolico si affrettò a rendere pubblico (ma forse doveva restare istruzione confidenziale), fosse un divieto o meno³. L'esperienza del Parlamento costituiva comunque una realtà nuova nella storia della Chiesa cattolica e delle religioni in genere, e mostrava come il Papa sentisse il dovere di richiamare alla prudenza ma non di chiudere ogni porta a un incontro con altre religioni.

2. Apertura a un dialogo interculturale

Sembra opportuno soffermarci anzitutto proprio su quest'apertura di papa Leone XIII verso le realtà del mondo a lui contemporaneo. Non c'è, infatti, vero dialogo sui temi religiosi al di fuori di un contesto concreto. Papa Leone XIII è ben noto per la

² Al Parlamento del 1893 non parteciparono gli anglicani e gli islamici, ma vi erano buddisti, indu, protestanti di varie denominazioni, Ebrei, ecc. Per i cattolici le relazioni furono tenute dal vescovo mons. Keane. All'apertura, con la recita del *Pater Noster*, vi furono 4000 persone e alla chiusa ben 10.000. Cfr. G.H. BARROWS (il principale promotore dell'iniziativa), *History of the Parliament of religions*, Chicago 1894; P. MEINHOLD, *Manuale delle religioni*, Brescia 1986, pp. 33-35.

³ J.F. CLEARLY, *Catholic participation in the World's Parliament of Religions Chicago 1893*, "The Catholic Historical Review", LV (January 1970), 4, pp. 585-609; G.P. FOGARTY, *The Vatican and the Americanist Crisis: Denis J. O'Connell American Agent in Rome 1885-1903*, Roma 1974; J. RIES, *Les chrétiens parmi les religions*, Paris 1987, pp. 404-408. Invece del Parlamento nel 1900 si tenne un Congresso Internazionale di Storia delle Religioni: J. REVILLE, *Le Congrès International d'histoire des religions*, "Revue d'histoire des Religions", 42 (1900), pp. 143-219. Si può osservare che terminato il suo mandato di Rettore dell'Università, il vescovo Keane divenne arcivescovo, operando anzitutto presso la Santa Sede per tre anni, per assumere poi l'arcidiocesi di Dubuque negli USA, dove morì nel 1918. Ciò mostra che la Santa Sede non lo sconfessò affatto.

dottrina sociale, sulla quale mostrò un equilibrio, uno spirito innovativo e una profondità di pensiero che ancora oggi sorprendono. Ma il pontificato si distinse anche per altri ambiti di impegno come quello ecumenico, quello dottrinale, quello diplomatico. Scriveva recentemente Hans-Joachim Kracht: “Dotato di un’eccellente formazione filosofica e teologica, Papa Leone XIII con lungimiranza e risolutezza, pur senza riuscire a rispondere a tutte le questioni del suo tempo, ha aperto alla Chiesa le porte e le ha indicato i cammini che la hanno fatta diventare un’interlocutrice rispettata in tempi più recenti”⁴.

Fu un Papa fedele alla tradizione cattolica, ma non al punto da opporla al progresso. È noto, al riguardo, il contrasto che ebbe con i “carlisti” e gli “integristi” di Spagna, e soprattutto con i monarchici francesi, che costituivano la maggioranza tra il clero d’oltralpe. Nel 1885 con la *Immortale Dei* proclamò che la dottrina cattolica era indifferente di fronte alla forma di governo repubblicano o monarchico, e nel 1884 con la *Nobilissima Gallorum Gens* invitò i fedeli francesi ad accettare il regime repubblicano, e ritornò su questo punto nel 1892 con l’enciclica *Au milieu des sollicitudes*, insistendo perché i cattolici francesi aderissero senza riserve alla repubblica: era una posizione innovativa, tanto che molti vescovi rifiutarono di pubblicare l’enciclica nelle loro diocesi. Con grande sofferenza del Papa si giunse alla rottura del 1901.

Leone XIII non fu esente da riserve dei contemporanei nella stessa Chiesa, mentre il suo atteggiamento era però sempre più apprezzato tra le nazioni. Il predecessore, dopo l’apertura mostrata negli inizi del pontificato, si era limitato piuttosto a condannare quanto non gli sembrava accettabile. Leone XIII non mancò di denunciare vari errori, ma volle anche che i cattolici dessero un contributo positivo alla società: basti accennare qui alla promozione degli studi ecclesiastici, alla riflessione in campo sociale ed alle nuove associazioni d’ispirazione cristiana, all’apertura degli Archivi vaticani per un’autentica ricerca storica. Che essi fossero ormai disponibili a tutti, anche ai non cristiani, era un’innovazione coraggiosa. È significativa poi la considerazione tutt’altro che autoritaria che Leone XIII fece nell’istituire la Pontificia Commissione Biblica: “Da questo ne conseguirà anche che si potranno dare alla Sede Apostolica gli elementi per dichiarare, con maturo giudizio, quello che deve essere integralmente ritenuto, quello che ha bisogno di una ricerca più approfondita e quello che deve essere lasciato al parere dei singoli” (*Vigilantiae*, del 30.8.1902).

⁴ “L’Oss. Romano”, 20 luglio 2003, p. 6. Per la personalità e l’azione di Leone XIII cfr. E.T. GARGAN, *Leo XIII and the modern world*, New York 1961; V. CÀRCEL, *Historia de la Iglesia*, Madrid 1999, vol. 3, pp. 207-270; O. CHADWICK, *A History of the Popes 1830-1914*, Oxford 1998, pp. 273-331; *I cattolici e lo stato liberale nell’età di Leone XIII*, a cura di A. ZAMBARBIERI, Venezia 2008.

3. Contatti con le comunità cristiane non cattoliche

Segno della stima che il romano pontefice seppe acquistarsi, fu anche la visita dello stesso sovrano del Regno Unito, Edoardo VII, il 29 aprile 1903: fu il primo re inglese (formalmente capo della Comunione anglicana) a compiere un simile atto dopo lo scisma del XVI secolo! Le relazioni diplomatiche erano state rotte nel 1874, ma nel 1887 Leone XIII aveva preso l'iniziativa di un messaggio per il giubileo della regina Vittoria e questa aveva risposto inviando un suo delegato per quello del Papa, il quale le espresse profondo apprezzamento⁵. Tra i sovrani protestanti che resero visita al Papa va ricordato il re Oscar II di Svezia, dove il luteranesimo era religione di stato⁶.

Accanto al vasto lavoro svolto dal Papa per le Chiese Orientali – molto più noto⁷ – vi è infatti anche questo con i protestanti. Del resto, pochi giorni dopo il re inglese, esattamente il 3 maggio 1903, giungeva nuovamente a Roma l'imperatore germanico Guglielmo II che volle una visita solenne. Già la sua prima, nel 1888, aveva suscitato un vasto dibattito in Italia, e aveva segnato la fine della *Kulturkampf*, per la quale il Papa Leone XIII aveva apportato un contributo decisivo con quell'apertura alle nuove idee e quell'equilibrio di giudizio che distinse appunto il suo pontificato⁸. A consolidare la soluzione dell'annoso conflitto vi fu un'altra visita dell'imperatore Guglielmo il 23 aprile 1893⁹.

⁵ “La Civiltà Cattolica”, 1903, vol. 2, pp. 471-473; L. BRESSAN, *King Chulalongkorn and Pope Leo XIII*, Bangkok 1998, p. 62.

⁶ Avvenne il 22 aprile 1888: “La Civiltà Cattolica”, 1888, vol. 2, pp. 490-491 (molto breve!). Leone XIII non usò mai i termini di “eretici” o “scismatici” parlando dei cristiani non-cattolici. Circa le religioni naturali usa talora il termine di “superstizione”.

⁷ Per l'azione di Leone XIII in campo ecumenico: P. MANNA, *I fratelli separati e noi*, Roma 1952, pp. 52-70 e pp. 192-195; R.F. ESPOSITO, *Leone XIII e l'Oriente Cristiano*, Roma 1961; E. BROMURI, *L'ecumenismo*, Milano 1991, pp. 96-109.

⁸ “La Civiltà Cattolica”, 1888, vol. 3, pp. 230-231; vol. 4, pp. 362-375 e 488-491 (per l'udienza del 1888), mentre per quella del 1903: *ibidem*, 1903, vol. 2, pp. 473-476; M. VALENTE, *Diplomazia e Kulturkampf. La Santa Sede e la Prussia fra Pio IX e Bismarck*, Roma 2004. Il quindicinale “La Civiltà Cattolica”, molto vicino alla Santa Sede, notava che sembrava certo che in autunno (1903) sarebbe venuto anche lo czar di Russia. Leone XIII però morì il 20 luglio. La prima visita di uno czar al papa era avvenuta nel dicembre 1845: Nicola I (per sé in visita privata in Italia) era stato accolto – per due volte da Gregorio XVI – con un certo imbarazzo (date le tensioni con la Chiesa Cattolica in Russia e con i cattolici di Polonia), pur “con le regole del Galateo e del Vangelo”. Cfr. E. SCHMOURLO, *La visita dello zar Nicolò I al papa Gregorio XVI (1845)*, “Miscellanea di storia ecclesiastica”, 5 (1906), n. 1, pp. 3-20; R. LEFEVRE, *Santa Sede e Russia e i colloqui dello Czar Nicola I nei documenti vaticani (1843-1846)*, in *Gregorio XVI. Miscellanea*, Roma 1948, pp. 159-293; N. RONCALLI, *Cronaca di Roma 1844-1870*, Roma 1972, a cura di M.L. TREBILIANI, *sparsim*. Nel 1846 si stabilì un accordo tra Santa Sede e Russia, ma non ebbe conseguenze. Leone XIII, appena eletto, cercò di ristabilire buone relazioni inviando una lettera anche allo czar Alessandro II, il quale però non dette riscontro. Invece nel 1883 un rappresentante del Papa fu ben accolto a Mosca per l'incoronazione di Alessandro III.

⁹ “La Civiltà Cattolica”, 1893, vol. 2, p. 483.

4. Attenzione al mondo intero

Il papa non si sentiva responsabile soltanto dei cattolici, e neanche unicamente dei cristiani. Nell'enciclica *Praeclara gratulationis*, del 20.6.1894 egli si rivolse a tutti i principi e i popoli del mondo, un fatto inedito nelle lettere pontificie. Ma con coraggio precisava: "Ci fu e ci sarà sempre nelle intenzioni della Sede Apostolica, come nelle sue relazioni più costanti, un grande riguardo alle origini e alle usanze di ogni popolo". Ricordando il suo giubileo episcopale, aggiungeva: "Ci sforzammo di stringere ognor più intimamente con Noi le genti e i popoli tutti, e a porre in luce l'efficacia per ogni rispetto benefica del pontificato romano".

Effettivamente Leone XIII considerò sempre compito suo non soltanto quello di provvedere agli aspetti religiosi della cristianità, ma anche di assicurare l'applicazione e lo sviluppo del "diritto delle genti". Dichiarava: "è funzione propria del papa quella di promuovere la pace" (cfr. allocuzioni del 15.7.1889; 14.12.1899 e nella *Immortale Dei* del 1.11.1885) e per essa il diritto internazionale¹⁰.

Fu con profondo rammarico che subì l'esclusione della Santa Sede dalle Conferenze di Berlino sull'Africa del 1885 e sui temi del lavoro nel 1890, da quella dell'Aja sul diritto umanitario del 1898, anche se la Santa Sede non mancò di dare pure a tali conferenze un contributo indiretto. Invece, vanno ricordate le numerose mediazioni che videro l'intervento di Leone XIII: tra la Prussia e la Spagna per le Isole Caroline nel 1885; tra la Gran Bretagna e il Portogallo per il Congo nel 1890; tra il Perù e l'Ecuador circa le loro frontiere nel 1893; tra la Gran Bretagna e il Venezuela per la Guyana nel 1894; tra Haiti e San Domingo nel 1895. Nel 1896 il Papa intervenne presso l'imperatore di Etiopia in favore dei prigionieri di guerra italiani (nonostante tutti i problemi ancora aperti con il Quirinale, e il fatto che fosse stato proprio il Governo italiano a impedire la partecipazione della Santa Sede alle Conferenze internazionali). Un dialogo di vita e di fatti si andava attuando durante il pontificato.

Del resto Leone XIII aveva espresso la sua attenzione a tutto il genere umano fin dalla sua elezione al soglio pontificio nel 1878 (cfr. *Inscrutabili Dei consilio*, del 24 aprile), ritenendo che "Cristo abbracciò tutto il genere umano con amore" e la sua missione, come quella della Chiesa, è di "restituire all'originario grado di dignità tutta la discendenza di Adamo" (per citare due testi dall'enciclica *In plurimis*, del 5.5.1888). In tale visione si comprende la sua lotta decisa al commercio degli schiavi, che purtroppo perdurava (e perdura!): "abisso di degradazione" (*ibidem*; e lettera *Catholicae Ecclesiae*, del 20.11.1890). Leone XIII dava grande valore all'unità della famiglia umana.

¹⁰ R.A. GRAHAM, *Diplomazia Pontificia*, Roma 1962, pp. 92-113; J. JOBLIN, *L'Eglise et la Guerre*, Paris 1988, pp. 223-225.

5. Operosità missionaria e rispetto dei popoli

Sviluppò tale linea anche nel campo delle missioni, anzitutto attraverso una decisa promozione del clero locale. L'opera si intensificò in Africa. A questo proposito, è stato notato tra gli storici che pure Leone XIII parla delle misere condizioni delle popolazioni di quel continente, e lo faceva per suscitare maggiore appoggio alle iniziative "Pro Afris". Tuttavia, Leone XIII non solo non abbracciò l'opinione di una presunta maledizione che essi avrebbero avuto perché discendenti da Cham, ma anzi insistette che pure gli africani erano degni del battesimo e del sacerdozio, rigettando un determinismo pseudo-scientifico diffuso alla fine dell'800, secondo il quale esisteva una gerarchia di razze umane. Per queste ed altre ragioni il Papa ebbe riserve verso il colonialismo, verso il padroado e verso la pretesa della Francia di essere la paladina degli interessi cattolici nel mondo intero. Uno storico francese che ha dedicato grande attenzione all'attività missionaria di Leone XIII conclude che, con tutte le riserve della mentalità centralista del tempo, "egli ha avuto il merito di legare definitivamente e sistematicamente l'integrazione di un dovere missionario e di una solidarietà religiosa e umana nella mentalità collettiva dei cattolici"¹¹.

Un altro storico va oltre, affermando che con Leone XIII "che amava la franchezza e l'apertura a visioni ampie, la responsabilità universale della Chiesa si palesò con tutta la sua chiarezza; nella sua sollecitudine per la salvezza di tutti, egli recuperò, per così dire, le missioni dentro la Chiesa, integrò quindi la dottrina della missione nella visione della Chiesa, e ciò facendo, a differenza dei suoi predecessori, valutò positivamente la posizione dei non cristiani"¹².

6. Negoziati con la Cina e il Giappone

Negli anni ottanta vi fu un prolungato negoziato tra la Santa Sede e Pechino, per stabilire relazioni diplomatiche, progetto che fallì per l'opposizione della Francia, che insistette con forza d'essere la sola potenza mandataria incaricata di proteggere i cattolici in Asia. In questo contesto il Papa, a cui la Cina stava molto a cuore, prese anche l'iniziativa di scrivere una lettera all'imperatore cinese, in data del 1 feb-

¹¹ C. PRUDHOMME, *Stratégie missionnaire du Saint-Siège sous Léon XIII (1878-1903)*, Roma 1994 ("Ecole française de Rome", n. 186), p. 409 e cfr. anche pp. 380-401 e 449-457; J. METZLER, *La Santa Sede e le missioni. Politica missionaria della Chiesa nei secoli XIX e XX*, Milano 2002, pp. 39-77. Per la bibliografia sulla questione della "maledizione di Cham" cfr. R.G. MAZZOLINI, *La maledizione di Canaan (Genesi IX, 20-27) e gli Africani sub-sahariani nella letteratura scientifica e teologica (1646-1733)*, "Philosophia Scientiae", Cahier spécial (2), 1998-1999, pp. 101-128.

¹² J. BAUMGARTNER, *Die Ausweitung der katholischen Missionen*, in H. JEDIN, *Handbuch der Kirchengeschichte*, Freiburg u.a. 1973, vol. 6/2, pp. 550-597 (cit. da p. 581); per il piano mondiale del papa, cfr. *ibidem*, pp. 3-390.

braio 1885, perché fosse assicurata la libertà religiosa a tutti i missionari, ricordando la benevolenza dell'imperatore verso i cristiani, l'opera svolta dai missionari anche per la promozione della letteratura e delle arti, e che l'educazione che essi davano sarebbe servita al bene comune¹³.

Ancora più significativa per il ruolo che il papa attribuiva ai regnanti, cristiani o non, è la lettera rivolta all'imperatore del Giappone l'anno successivo, dove Leone XIII lo loda per la sua cura del progresso del Giappone (*in augendis Japoniae utilitatibus (...) ad incrementa rerum civilium*) ed anche per far crescere la moralità pubblica (*ad excolendos mores populorum quorum*). Il papa prosegue: una moralità più elevata prepara gli animi alla saggezza e ad accettare il lume della verità. Conclude richiamando che vi è un punto in comune dove incontrarsi: quello della giustizia, che è fondamento di ogni impero, e principio ispiratore della vita di un cristiano¹⁴.

Non era la prima volta nella storia del papato che un pontefice scriveva a un re non-cristiano¹⁵, ma fino allora era stato un fatto veramente raro e la corrispondenza di Leone XIII fu certamente un contributo al dialogo inter-religioso.

7. Atteggiamento verso gli Ebrei

Non è possibile entrare in questo articolo nella complessa questione dei rapporti con gli Ebrei, ma fare almeno una nota. Anzitutto va osservato che a differenza del suo predecessore che parlò più volte contro gli Ebrei, Leone XIII scelse di non infierire e di fatto non intervenne, anche se, secondo le ricerche finora svolte, in Curia continuavano a prevalere approcci antisemiti¹⁶. Quando poi circa il celebre caso dell'ebreo francese Dreyfus Leone XIII dichiarò al giornale "Le Figaro", nel marzo 1899, che considerava Dreyfus come un Cristo sul Calvario, scoppì una violenta battaglia contro di lui, ma nessuna smentita a una tale frase venne dalla Curia

¹³ "Acta Sanctae Sedis", 1884, pp. 417-418; "La Civiltà Cattolica", 1886 (serie 13), vol. 3, pp. 491-495; L. WEI TSING-SING, *Le Saint-Siège, la France e la Chine sous le Pontificat de Léon XIII. Le problème de l'établissement d'une nonciature à Pékin et l'affaire Pei-t'ang 1880-1886*, "Neue Zeitschrift für Missionwissenschaft", 1965, pp. 18-271. In realtà la corrispondenza papale era diretta all'imperatrice madre Tsetsi.

¹⁴ "Acta Sanctae Sedis", 1885, p. 209. Il messaggio fu ben accolto, tanto che per esso l'ambasciatore del Giappone ringraziò il Papa, in occasione del cinquantesimo di sacerdozio (1894).

¹⁵ Ad esempio: nel 1245 Innocenzo IV scrisse una lettera (*Dei Patris Immensa*) e alcuni giorni dopo un'altra versione (*Cum non solum*), affidata a Giovanni di Pian del Carpine, per l'imperatore mongolo (Kuyuk Khan); la risposta del 3.11.1245 si trova negli archivi vaticani; una lettera per il Kublai Khan fu affidata da Nicola IV a Giovanni di Montecorvino. Nel 1875 Pio IX scrisse allo scià di Persia, inviando anche doni tramite mons. Cluzel, e lo scià aveva risposto con una lettera molto cortese.

¹⁶ *Ebrei e cristiani: duemila anni di storia*, a cura di P. STEFANI, Milano 2009, pp. 182-194 (capitolo di G. Miccoli).

Romana¹⁷. Era forte nel papa il concetto di diritto, dell'unità dei popoli e della sua missione unificatrice.

8. Incontri con rappresentanti musulmani

Leone XIII sviluppò i contatti con il mondo musulmano. A dir il vero, già Pio IX aveva ricevuto il 7.10.1875 un ambasciatore inviato dallo scià di Persia; ma Nazare-Agha era di religione cattolica¹⁸. Un'udienza più significativa verso i musulmani fu poi quella del 7.5.1876 al Nizam (reggente) dello stato di Hyderabad (India), Sir Salar Yung Bahador (conosciuto anche come Mooktar-col-Moolk), che era giunto a Roma accompagnato da una delegazione dove vi erano pure protestanti e cattolici. Pio IX gli espresse riconoscenza per la libertà che concedeva ai missionari e il Nizam si mostrò commosso. "La Civiltà Cattolica" commentò l'udienza pontificia: "Non è da stupire che codesto Musulmano impetrasse ciò che a qualche personaggio cattolico non fu concesso sebbene chiesto a grande istanza, né sarà concesso mai finché quello non faccia ammenda della guerra contro la Chiesa"¹⁹.

Un passo ulteriore fu compiuto da Leone XIII con Abu Bakar bin Ibrahim, maharajah di Johore (Malesia). Anch'egli era musulmano, liberale e ben disposto verso i missionari, ma l'udienza pontificia presentava alcune difficoltà particolari: Abu Bakar era in conflitto con Londra (dove però si recava per poter avere il titolo di Sultano) ed era giunto a Roma per incontrare il re d'Italia. Ora, stando la nota "questione romana", si evitava ogni possibile atto che lasciasse intendere che la situazione era definitiva o aggravasse la tensione²⁰; inoltre la domanda d'udienza fu inoltrata all'ultimo minuto, e il papa era stato infermo per un mese.

Tuttavia Leone XIII decise di ricevere il 24 aprile 1885 Abu Bakar nella sala del Trono, stando a lungo con lui ed esprimendo stima per le attenzioni rivolte verso i missionari, e per ogni buona azione che praticava nel suo stato. Abu Bakar fu sorpreso che il papa conoscesse così bene la situazione e sapesse con esattezza anche

¹⁷ O. CHADWICK, *A history of the Popes 1830-1914*, Oxford-New York 2003, p. 385. Il confronto fatto dal Papa col Calvario è quanto mai significativo se si tiene conto che nella pubblicistica cattolica dei decenni precedenti si paragonava spesso la spogliazione della indipendenza del Vaticano del 1870 con la crocifissione di Cristo, anche con parallelismi tra Ebrei e nazionalisti italiani: ora invece Leone XIII associava un Ebreo tra chi soffriva ingiustamente.

¹⁸ "La Civiltà Cattolica", 1875, vol. 4, pp. 468-469.

¹⁹ *Ibidem*, 1876, vol. 2, pp. 618-620.

²⁰ Una linea protocollare fu fissata con la venuta dell'imperatore germanico nel 1888: chiara separazione tra le due visite! Per distinguere meglio quella al Governo italiano da quella al Papa, l'imperatore fece venire per quest'ultima le sue carrozze dalla Germania. "La Civiltà Cattolica" (1886, vol. 3, pp. 496-497), scriveva: "Il giornalismo massonico ha un bel dire che la questione romana è finita... la questione romana non è ancora morta".

dove si trovava Johore. Laggiù la notizia dell'udienza pontificia fu accolta da tutti con grande gioia, e contribuì a una maggiore intesa tra musulmani e cattolici. La stampa italiana aveva piuttosto ignorato l'udienza, ma "La Civiltà Cattolica" commentava che era bello vedere che mentre in Europa vi erano molti che si dicevano cristiani ed erano ostili al papa, questi era onorato da sovrani che la nostra corrotta civiltà chiama barbari²¹.

L'apertura verso il mondo musulmano faceva dunque altri passi. Nel 1893, pur non godendo il papa di potere temporale, anche il sultano della "Grande Porta", Abdul Hamid II, inviò un suo rappresentante straordinario per il giubileo sacerdotale del Papa (evento per sé religioso), il patriarca armeno di Cilicia mons. Stefano Azarian, a cui furono affidati preziosi doni²².

9. Incontri con i buddisti

Molto più ampio spazio ebbe quattro anni dopo l'udienza concessa al re del Siam, il primo sovrano o capo di stato non-cristiano che sia mai stato ricevuto da un papa. Con il regno del Siam (oggi Thailandia) vi erano stati contatti già nel secolo XVII, tanto che tra il 1669 e il 1689, il Papa aveva inviato quattro lettere a quel re e questi ne aveva indirizzate due al pontefice²³. Ma poi era calato il silenzio, interrotto a metà dell'800 grazie all'amicizia che legava personalmente il Vicario apostolico del Siam, mons. Pallegoix, al re Mongkut. Infatti, nel 1852 il Presule, in partenza per Roma, si recò a salutare il re, il quale lo pregò di esprimere i suoi omaggi al papa, al che mons. Pallegoix aggiunse che avrebbe potuto inviarglieli anche con una lettera. Questa fu stesa immediatamente di suo pugno dallo stesso re in inglese e Pio IX rispose con un suo autografo²⁴.

Più tardi, nel 1861, il re volle che una sua delegazione, composta da tre ambasciatori, includesse, nelle visite previste in capitali europee, anche una al Papa, pur cosciente della sua difficile situazione dopo l'unità d'Italia. La delegazione, che por-

²¹ A. CANDILIO and L. BRESSAN, *Sultan Abu Bakar's Visit to Italy, 1885*, "MBR Asiatic Society", 2000, pp. 43-52; "L'Oss. Romano", 25 aprile 1885; "La Civiltà Cattolica", 1885, vol. 2, p. 602.

²² "La Civiltà Cattolica", 1893, vol. 1, pp. 606 e 610-611. Già nel 1847 un inviato del Sultano turco fu ricevuto a Roma, mentre il rappresentante papale poté restituire la visita nel 1848. La missione pur temporanea di mons. Alessandro Franchi a Costantinopoli nel 1871 incontrò vari ostacoli da parte del governo francese, geloso delle proprie prerogative di protettore della cristianità in Oriente.

²³ M. SMITHIES and L. BRESSAN, *Siam and the Vatican in the seventeenth century*, Bangkok 2001; L. BRESSAN, *A meeting of Worlds: the interaction of Christian Missionaries and Thai Culture*, Bangkok 2000.

²⁴ Per questi incontri e per quanto segue, si veda, se non indicato diversamente: L. BRESSAN, *King Chulalongkorn and Pope Leo XIII*, Bangkok 1998. Mongkut (Rama IV) è conosciuto anche come fondatore di una scuola "modernista" del buddismo theravada.

tava un'ampia lettera reale e alcuni doni, fu accolta dal Pontefice il 2 ottobre 1861 e il papa rispose al re con una nuova lettera in data del 7 ottobre. Ci si sarebbe attesi forse pure che venissero stabilite relazioni diplomatiche, ma il clima non era favorevole e l'occupazione di Roma del 1870 da parte delle truppe italiane fece aumentare la tensione e rese sospetto ogni movimento.

Ne è esempio la vicenda dei tre ambasciatori birmani, che giunti a Roma nel maggio 1872 ed accolti splendidamente alla reggia italiana, espressero il desiderio di essere ricevuti anche dal Papa. Per l'udienza si era interessato il missionario Paolo Abbona, che era ben visto dal re Mindon di Mandalay. Ora essi dovevano esser accompagnati dal Capitano di marina Carlo Alberto Racchia, che aveva visitato la Birmania e il sudest asiatico negli anni 1868-71 e voleva venire in Vaticano con l'uniforme di alto ufficiale italiano, "e questo, – commenta "La Civiltà Cattolica", – non potea permettersi in Vaticano, per la stessa ragione per cui non furono mai ammessi alla presenza di Sua Santità gli aiutanti di campo ed ufficiali di ordinanza del re, mandati in certe circostanze per offrire gli auguri e presentare i complimenti di S. M. allo spogliato ed oppresso Pontefice". L'udienza pontificia fu sospesa, ed ebbe luogo soltanto il 21 febbraio 1873, quando la delegazione birmana vi fu accompagnata dal Console inglese²⁵.

La situazione si chiarì un po', pur sempre nel travaglio, con la visita di un altro ambasciatore buddista, questa volta siamese. Infatti, verso la fine del giugno 1884, venne a Roma il Principe Prisdang Jumsai per presentare le Lettere Credenziali al Governo italiano e negoziare un trattato commerciale. Non ci si attendeva una sua visita al Papa, date le note tensioni italo-vaticane e il fatto che l'ambasciatore non aveva un mandato dal suo re; né si scorgevano ragioni d'ordine religioso. Invece, "trovandosi a Roma" l'ambasciatore chiese udienza al Papa; il Vaticano era reticente per non sollevare nuovi conflitti con il Quirinale, ma la parte siamese insistette che si trattava di circostanze nuove, che giustificavano una deroga alla norma stabilita. L'udienza ebbe luogo il 4 luglio, e il Papa fece sedere il Principe al suo fianco e gli domandò di esprimere al re il riconoscimento per la protezione che aveva assicurato ai missionari, chiedendo che se vi fosse qualche lamentela contro di loro, gli fosse riferita personalmente.

Il Principe assicurò che i missionari erano tutti impegnati nel diffondere la religione e la scienza, e quindi parlò del compianto vescovo Pallegoix, che aveva promosso lo studio della lingua e dei costumi siamesi. L'udienza durò venti minuti. Si era convenuto che fosse "privata", tanto che gli organi di stampa vaticana non ne parlarono. La notizia però fu riportata dal "The Times" di Londra, e l'ambasciatore dovette inviare una lunga lettera al suo Ministero per giustificare il suo agire, ma senza alcun rincrescimento per l'udienza.

²⁵ Sulla vicenda, in buona parte da studiare, cfr. "La Civiltà Cattolica", 1872, vol. 3, pp. 235-236 (la rivista non ne parla invece nel 1873); "L'Oss. Romano", 22.2.1873 (con sei righe di comunicato); "Il Giornale" (Firenze), 23.2.1873.

10. Udienda al re del Siam: primo sovrano non-cristiano

La questione della visita al Papa da parte di sovrani o rappresentanti di Stati che avevano relazioni con il re d'Italia restava comunque delicata²⁶. Tutta la corrente liberal-massonica italiana era contraria a simili visite²⁷. Quando nel 1896 giunse a Roma il re di Serbia (ovviamente ortodosso) e insistette per un'udienza pontificia, il clima non era ancora sereno, così che fu resa pubblica all'ultimo minuto²⁸.

In un modo simile si procedette anche per la visita del re siamese (ora si direbbe: thailandese), Chulalongkorn al papa nel 1897: fu tenuta segreta fino alla fine. Il sovrano, conosciuto anche come Rama V (1868-1910), è stato uno dei più grandi nella storia di quella nazione ed aveva un animo liberale, rispettoso della libertà religiosa. Il viaggio in Europa durò da maggio a novembre, ed ovviamente era stato preparato con cura. Quando giunse a Venezia con la sua nave, la *Maha-Chakri*, un periodico italiano commentava che forse si sarebbe recato anche dal Papa, e sarebbe stato "interessante vedere il rappresentante di Buddha incontrare il rappresentante di Cristo" (*"Illustrazione Italiana"*, 1897, n. 21, p. 326). Non sfuggiva dunque un significato inter-religioso della visita reale.

Il re arrivò a Roma il 3 giugno, quale ospite del re Umberto, ricevuto con tutti gli onori e partecipò a varie cerimonie, tra cui quelle della festa nazionale. Fu a vedere privatamente la piazza S. Pietro nella mattinata del 4 giugno, e quindi nel pomeriggio ebbe luogo una solenne udienda pontificia, partendo però non dal Quirinale, ma dal Grand Hotel, che ospitava il seguito della delegazione siamese. I negoziati per questa udienda avevano avuto luogo direttamente tra il Siam e il Vaticano (ma ovviamente anche con una pur segreta partecipazione italiana) nella primavera precedente, ed erano stati finalizzati in maggio durante il soggiorno del re a Ginevra. La scorta italiana si fermò ai limiti della piazza S. Pietro e il re con il seguito fu accolto dalle guardie vaticane.

Il Papa salutò il sovrano in inglese: "Benvenuto. Che la grazia dell'Onnipotente sia sempre con Lei e con il suo popolo". Il re era commosso: si inginocchiò e baciò la mano del papa con fervore; il Santo Padre, invitandolo ad alzarsi e prendendogli la mano lo condusse a un grande sedia dorata accanto alla sua. A quanto si è potuto sapere dell'udienza, il papa esprime apprezzamento per la libertà religiosa e raccomandò i cattolici al re. Rivolgendosi poi al principe ereditario ricordò una delle mas-

²⁶ Nei primi anni dopo l'occupazione di Roma, il re italiano si spostava a Torino per accogliere le visite ufficiali, ma questo comportava vari altri problemi. Cfr. *"La Civiltà Cattolica"*, 1877, vol. 3, pp. 739-741 circa una delegazione del Marocco, che soggiornò a Roma e poi fu a Torino. Così, nota il periodico, era avvenuto per lo Scià di Persia e altri principi e altre missioni straniere.

²⁷ Cfr. sopra alle Note 8 e 20.

²⁸ *"La Civiltà Cattolica"*, 1896, vol. 4, pp. 730-733. La rivista commentava che i giornalisti "piuttosto che svelenirsi inutilmente, pensassero sul serio a togliere l'anormale condizione fatta alla capitale del cristianesimo".

sime a lui care: “La giustizia è il fondamento dei regni”. L’incontro fu molto cortese, anche con scambio di doni. Il sovrano volle inginocchiarsi nuovamente e chiese la benedizione del Papa.

Secondo “Il Messaggero” di Roma (del 5 giugno 1897), che ha riportato con molti dettagli l’udienza – tanto che si pensa abbia avuto un informatore oculare – il papa raccomandò al re “che sia sempre tenuto alto nel suo popolo il sentimento della religione, qualunque essa sia, ogni religione facendo capo all’onnipotenza divina”. Un simile approccio di apprezzamento inter-religioso non è confermato dai rapporti degli organi ufficiali vaticani o siamesi²⁹. Ma il fatto stesso che l’udienza avesse avuto luogo, era indicativo di un mutuo rispetto. “La Nazione” di Firenze, ad esempio, asserì che molti erano sorpresi che il re del Siam, che professava la religione buddista, fosse stato ricevuto dal papa³⁰.

Il quotidiano “L’Italie” notava che Chulalongkorn era il primo sovrano “*infidèle*” che da lunghi secoli avesse mai passato la soglia del Vaticano (5 giugno). Un giornale repubblicano invece denunciava il fatto in tono polemico come una pedata da parte siamese negli stinchi italiani: “Questo re asiatico che viene dal fondo della penisola indocinese, che crede nella Trimurti buddista, i sudditi del quale sono nella assoluta totalità dei buddisti della più bell’acqua – e dove si sarebbero state persecuzioni fino a poco tempo prima – dandosi a scimmiettare i re d’Europa e capitato a Roma, ha voluto, naturalmente, vedere il Papa (...) Ora tutto questo ha per noi il valore di una pedata, data, se si vuole, con grazia siamese, ma pur sempre una pedata (...) È nel suo genere per lo Stato italiano, una umiliazione che vale quella della pace di Adis Abeba” (“L’Italia del Popolo”, 5-6 giugno 1897, editoriale).

“La Civiltà Cattolica” rispose notando che anche tra i liberali vi era chi aveva ben compreso il senso della visita, e contro gli altri il periodico dichiarava: “noi la diciamo atto di decoro e di giustizia dell’autorità papale”, e il fatto che un re non-cristiano avesse voluto baciare la mano del papa era evento degno di grande considerazione (vol. 3, p. 96). “L’Osservatore Romano” dell’8 giugno lamentava che la stampa italiana non fosse sempre stata cortese verso l’ospite siamese e il Procuratore del regno non fosse intervenuto per proteggerlo.

²⁹ Abbiamo un rapporto del re, che descrive con molti dettagli l’evento e la straordinaria cortesia dell’incontro; un’altra relazione, egualmente ampia, del segretario ufficiale conferma la cordialità del colloquio ed aggiunge che si sarebbe accennato anche della possibilità di stabilire relazioni diplomatiche. “L’Oss. Romano” si limita ai fatti, e “La Civiltà Cattolica”, in polemica con certa stampa italiana, fa un accenno a “bell’ammaestramento, il più grande e utile che (il Principe ereditario) potesse avere dal Capo della vera Religione nel mondo”.

³⁰ Edizione del 16 giugno. A Firenze il re assistette a una celebrazione in Duomo e quindi a un battesimo al Battistero, e inviò un dono (dieci napoleoni d’oro) ai genitori poveri del bambino. Polemici sul modo in cui svolse l’udienza pontificia furono anche i settimanali “L’Illustrazione Italiana” (n. 24, p. 385: *pantomima*) e “La Tribuna Illustrata della Domenica” (13 giugno: *scenetta semi-seria, farsa*).

Il giornale americano “The New York Herald” (ora: “Herald Tribune”) commentando anche l’udienza in Vaticano dichiarava che sarebbe stato interessante sapere quali impressioni il re portava via sul nostro modo di vita e sulla nostra civiltà, confrontati con quella che fiorisce sotto l’ispirazione buddista; comunque, la visita in Europa aveva certamente contribuito alla mutua comprensione ed a un maggiore rispetto (edizione del 15 ottobre 1897).

Il re stesso era lontano da questi dibattiti che pure contribuirono a far avanzare il dialogo. Fu ricevuto nei Musei Vaticani e nella Biblioteca Apostolica il 5 giugno, e quindi ritornò il 29 ottobre a visitare la Basilica e salire sulla Cupola. A monsignor De Neckere che lo accompagnava in quest’ultima visita chiese ripetutamente di esprimere i suoi ossequi e la sua riconoscenza al Santo Padre. Del resto, egli aveva manifestato la gioia per l’udienza e l’ammirazione verso il Papa scrivendo alla regina prima moglie ancora la sera del 4 giugno. In una lettera del 31 luglio il re affermava poi che dalla visita aveva riportato un’impressione stupenda, più di quanto si attendesse.

Ritornato a Bangkok disse ai missionari come avesse gradito quell’udienza, mostrò loro la grande fotografia con autografo papale ed augurò pace e prosperità ai cattolici ed ai credenti di tutte le religioni, senza alcuna discriminazione. Nello stesso tempo confessò ad alcuni amici, come è riferito dalla regina: “Sono stato ricevuto dappertutto (in Europa) in modo splendido, anche meglio di quanto potessi sperare. Ma tutto ciò era molto formale, e per me questo non bastava. Ci fu soltanto un luogo dove incontrai affetto. E questo è stato in Vaticano, dove trovai un cuore che mi parlò, e per me questo è il più bel ricordo che ho dell’Europa. In Vaticano, io scoprii, nel Papa, il cuore di un padre”³¹. Quando nel 1903 Pio X gli annunciò la morte del predecessore e la sua elezione al pontificato, il re Chulalongkorn, rispose che a Leone XIII lo aveva legato una “amicizia” (*friendship*) ed era certo che sarebbe continuata con il successore³². Il dialogo inter-religioso procede nella ricerca dottrinale, ma molto avanza pure nell’umanità dei rapporti personali, ed anche in tale ambito il papa Leone XIII ci è di esempio.

³¹ Secondo una versione dei missionari il re affermò: “Il n’y a qu’au Vatican où j’ai vu l’âme du père. On sent qu’il a du divin dans ce cœur-là”. In un’altra versione: “Ho visto grandi re, potenti imperatori, ma nessuno di loro poteva compararsi alla maestà, alla cortesia e alla bontà di colui che è il padre dei cristiani nel mondo intero” (cfr. Parigi, Archives MEP, *Siam 1898*, P. 21: lettera di P. Dessalles; Roma, Arch. di Prop. Fide, *Rubrica 129*, vol. 261, ff. 437-438).

³² La lettera reale del 9 ottobre 1903 è stata pubblicata in: L. BRESSAN and M. SMITHIES, *Thai-Vatican Relations in the twentieth century*, Bangkok 2006, pp. 13-15. L’originale (in thai) in: Vaticano, Arch. S. Vat., *armadio “elezione Benedetto XV”*; minuta in: Bangkok, Archivi Naz. Thailandia, N. 3.7/111, con la lettera di risposta di Pio X.

LA DIMENSIONE PEDAGOGICA NEI ROMANZI DI FORMAZIONE DI GOETHE

Fabrizio Cambi

Da tempo è entrato nell'uso corrente il termine *Bildung* anche per indicare nella parola composta il genere narrativo del "romanzo di formazione" la cui primogenitura nella letteratura tedesca è data dalla *Storia di Agathon* di Christoph Martin Wieland, ma che trova la sua esemplarità e massima portata ideologico-educativa nei due vasti romanzi di Goethe *Gli anni di apprendistato* (1795-96) e *Gli anni di pellegrinaggio di Guglielmo Meister* (1821 e 1829). Prima di soffermarci sugli aspetti significativi del processo formativo sviluppato in queste due opere è opportuno ricordare alcuni elementi etimologico-semantiche della voce *Bildung*. Questa deriva dall'anticoaltotedesco *bildunga* e dal medioaltotedesco *bildunge* (col significato sia di *Schöpfung*, creazione, e di *Bildnis*, ritratto) e a loro volta dall'anticoaltotedesco *biliden* nel significato di "dare forma a un oggetto", "comporre frasi con le parole", ma anche "modellare plasticamente", da cui la locuzione *bildende Künste*, arti figurative, e "geistig-seelisch entwickeln, ausbilden, erziehen", sviluppare, formare, educare sul piano intellettuale e spirituale. Se l'etimo di *Bildung* rinvia al campo semantico di *imago*, *forma*, *species*, *Gestalt* e *Gestaltung*, ad esso si affianca quello più recente di *cultus animi*, *humanitas*, *formatio* e *institutio*. A noi interessa qui soprattutto questo significato, quello cioè di crescita e formazione interiore dell'individuo nel suo rapporto dialettico con l'ambiente esterno. Goethe sottolinea infatti che il processo educativo e formativo dell'uomo non può compiersi se non in un continuo scambio di interno ed esterno e in un'apertura sempre più ampia verso il mondo, come afferma Alfonso nella commedia *Torquato Tasso*: "Un uomo eletto non può andar debitore della sua cultura (*Bildung*) ad una cerchia angusta"¹ o come Werner augura a Guglielmo negli *Anni di apprendistato*: "Gira quindi il mondo a piacer tuo: un uomo intelligente si forma la

¹ J.W. GOETHE, *Torquato Tasso*, a cura di A. CARAFA, Firenze 1974, p. 25.

miglior cultura viaggiando”². Nell’accezione goethiana e più in generale, con diverse accentuazioni e sfumature nel Settecento, il termine *Bildung* tende a identificarsi con *Kultur*, *cultus animi* e *humanitas* in un difficile equilibrio della cui precarietà Goethe era ben consapevole come attestano queste due significative riflessioni:

Vi sono due momenti della storia universale che a volte si susseguono l’un l’altro, a volte affiorano contemporaneamente negli individui e nei popoli (...) il primo è quello in cui gli individui si formano (*sich ausbilden*) liberamente l’uno accanto all’altro: è l’epoca del divenire, della pace (...) Qui tutto agisce verso l’interno (...) La seconda epoca è quella dell’utilizzazione, dell’assimilazione, del consumo, della tecnica, del sapere, dell’intelletto. Le forze si dirigono verso l’esterno³.

Alle due epoche, cui corrispondono due modi diversi del sapere, fanno riscontro le due facoltà che sovrintendono alla conoscenza: la ragione (*Vernunft*) e l’intelletto (*Verstand*). “Se consideriamo tutte le forme, troviamo che non ce n’è mai una stabile, immobile, conclusa, ma che piuttosto tutto oscilla in un movimento continuo, per cui la nostra lingua è solita fare uso come si deve del termine *Bildung* sia per ciò che è stato prodotto sia per ciò che è in corso di produzione”⁴.

Alla base di queste citazioni goethiane c’è ormai la convergenza dei due significati basilari di *Kultur* e *Bildung*: col primo cultura significa la formazione dell’uomo, il suo migliorarsi e raffigurarsi, mentre il secondo indica il prodotto di questa formazione, l’insieme dei modi di vivere e di pensare coltivati, civilizzati che si è soliti definire “civiltà”, in linea con quanto teorizzato da Kant nella *Critica del giudizio*: “La produzione, in un essere ragionevole, della capacità di proporsi fini arbitrari in generale (e quindi nella sua libertà), è la cultura (*Kultur*). Sicché la cultura soltanto può essere lo scopo ultimo che la natura abbia ragione di porre relativamente alla specie umana”⁵ e nella *Metafisica dei costumi*: “L’uomo è determinato dalla sua ragione a vivere in società con uomini e in essa a coltivarsi con l’arte e con le scienze”.

La *Bildung*, come ricerca e realizzazione che l’uomo fa di sé, cioè della vera natura umana, ha infatti quale carattere costitutivo la stretta connessione con la vita associata. L’uomo non può realizzarsi come tale se non nella vita della comunità, della *polis* e per Goethe in una comunità che traduce in prassi morale ed economica i valori di una cultura borghese emergente. Da questo punto di vista l’apprendistato di Guglielmo Meister attraverso le molte tappe educative del suo itinerario è emblematico di una formazione collettiva di un gruppo sociale ma in definitiva universa-

² J.W. GOETHE, *Gli anni di apprendistato*, in *Opere*, a cura di V. SANTOLI, Firenze 1970, p. 729.

³ J. W. GOETHE, *Maximen und Reflexionen*, in *Werke, Berliner Ausgabe, Schriften zur Literatur*, Berlin und Weimar 1984, vol. II, pp. 482-483; trad. it. *Massime e riflessioni*, Roma 1983, p. 42.

⁴ In *Lexikon Goethe Zitate*, a cura di E. LAUTENBACH, München 2004, p. 768.

⁵ I. KANT, *Critica del giudizio*, Bari 1970, p. 308.

lizzabile e riassumibile nella traducibilità della *Bildung* acquisita in una *Ausbildung*, un profilo formativo finalizzato al *Beruf*, alla professione.

Il momento più alto e chiarificatore del processo educativo negli *Anni di apprendistato*, di per sé costruiti su sequenze delle più diverse esperienze del protagonista Guglielmo, è senza dubbio la lezione di pedagogia dell'errore che gli viene impartita nella sua iniziazione alla società della Torre. Prescindendo dalla ritualità massonica, che Goethe rappresenta sulla base della sua stessa affiliazione alla loggia Anna Amalia di Weimar, quel che conta è il programma educativo incentrato sulla didatticità dell'errore: "Il dovere di chi educa, non è quello di preservar dall'errore, ma di guidare chi è nell'errore; anzi la vera saggezza del maestro consiste nel far sì che il suo allievo beva a pieni sorsi dai calici dell'errore"⁶.

Questo passo non può non essere ricollegato al verso 317, uno dei più famosi del *Faust*: "Es irrt der Mensch, solang er strebt" ("Erra l'uomo finché cerca"), in cui il Signore nel *Prologo in Cielo* descrive a Mefistofele la natura dell'uomo che "erra" comprendendovi il duplice significato, di devianza dal bene in un'esperienza di vita in continuo movimento alla ricerca della verità. Il richiamo e l'esortazione alla "Tätigkeit", all'attività dell'uomo, quando invece sarebbe attratto dalla "unbedingte Ruh", dal riposo assoluto, sono il motore dell'avventura faustiana, ma anche di Guglielmo nel romanzo di formazione. Scrive in proposito Goethe in una lettera del settembre 1804 al filologo Eichstädt: "A un severo esame della dirittura mia e altrui nella vita e nell'arte spesso ho trovato che quel che si può definire a ragione una ricerca errata, per l'individuo è una deviazione irrinunciabile verso la meta. Ogni rientro dall'errore forma moltissimo l'uomo nei particolari e nel suo insieme così che si può comprendere che un indagatore dei fatti del cuore preferisca un peccatore pentito a 99 persone per bene"⁷. Alla riaffermazione del ruolo didattico dell'errore segue la lettura da parte di Guglielmo della *Lettera pedagogica*, un lungo elenco di massime di carattere aforistico, derivate dallo studio, compiuto da Goethe proprio fra il 1795-96, di Ippocrate di cui sono riportati in traduzione alcuni suoi pensieri. Così l'inizio: "L'arte è lunga, la vita breve, il giudizio difficile, l'occasione fuggitiva" ripropone quasi alla lettera l'aforisma ippocratico: "vita brevis, ars longa, occasio praeceps, experientia falax, iudicium difficile"⁸. Questa epistola pedagogica, che contiene la prima parte del programma educativo, fonde ancora l'educazione del senso estetico ("dove le parole mancano, parla l'azione") con l'atteggiamento generale del "vero discepolo" che "impara dal noto l'ignoto e si avvicina al maestro". Più avanti Jarno, emissario della Società della Torre, distingue fra l'"educazione del senso estetico" e l'educazione alla vita, sanzionando quella cesura fra *Kunst* e *Leben* che darà in seguito molta materia alla letteratura tedesca. Ancora una volta si insiste sull'attività come indispensabile fase educa-

⁶ J.W. GOETHE, *Gli anni di apprendistato*, cit., p. 833.

⁷ J.W. GOETHE, *Sämtliche Werke, Goethe mit Schiller*, Frankfurt a. M. 1999, sezione II, vol. 5, p. 516.

⁸ J.W. GOETHE, *Gli anni di apprendistato*, cit., p. 834.

tiva che permette di “osservare e scoprire se stessi”. L'introspezione come modalità psicologico-esistenziale, volta a individuare le proprie inclinazioni, è quindi in stretta relazione con il fare in un equilibrio dialettico fra interno ed esterno.

La finalità e il messaggio del primo romanzo di formazione goethiano, che si riflettono sulla concezione pedagogica, sono il compimento dell' “equilibrio umanistico tra individuo e società”⁹, l'oggettivarsi del soggetto nella vita associata dopo aver superato la fase della limitatezza dell'esperienza individualistica del teatro. L'armonizzazione della *Bildung*, come formazione dell'individuo ed esplorazione delle sue inclinazioni naturali, con la *Ausbildung*, come canale di inserimento sociale e professionale nella comunità, esprime il disegno ideologico di radicamento del ceto borghese che nel romanzo trova comunque il suo limite nel contesto narrativo di un'economia agraria.

Se l'ideale classico della *Bildung* universale dell'individuo costituisce il primo gradino di una *Ausbildung* sociale, il presupposto per stabilire i criteri e i valori di distinzione del soggetto non possono più essere quelli della nascita e del ceto di appartenenza ma quelli del merito. A questo si aggiunge l'elaborazione del concetto di *Entsagung*, della rinuncia, centrale nel secondo romanzo al punto da costituirne la seconda parte del titolo: *Gli anni di pellegrinaggio di Guglielmo Meister, ovvero i rinuncianti*. In quest'opera della vecchiaia, la cui prima edizione di 19 capitoli risale al 1821 e la seconda, rielaborata e ampliata in 42, è del 1829, Goethe, pur dall'osservatorio di una Germania profondamente arretrata, coglie l'esigenza di nuovi assetti sociali agli inizi della rivoluzione industriale e del colonialismo e prende atto dell'impossibilità del singolo soggetto di dominare il sapere con una erudizione onnicomprensiva di cui lui stesso era stato una delle massime espressioni nella seconda metà del Settecento. La prima rinuncia è quindi quella di una conoscenza totalizzante che si rivela sempre più parcellizzata a seguito del progresso scientifico e tecnico e dell'avvento delle specializzazioni:

La molteplicità, a dir vero, prepara soltanto l'elemento in cui può agire chi si dedica ad un'attività singola, circoscritta, e a un uomo tale si offrono oggi possibilità assai grandi. Sì, questo è il tempo delle attività unilaterali. (...) Limitarsi a un solo mestiere è la cosa migliore (...) Chi veramente sa e può, nel fare una cosa sola le fa tutte, o per esprimersi meno paradossalmente, in una cosa che fa bene vede una similitudine, un'immagine di tutto ciò che vien fatto bene¹⁰.

La conseguenza è la pregiudiziale rinuncia a un'egoistica *felicità* individuale a vantaggio del bene comune che già negli *Anni di apprendistato* si rappresenta nello

⁹ G. BAIONI, *Classicismo e rivoluzione*, Napoli 1969, p. 139. In proposito si vedano: K.A. KORFF, *Geist der Goethezeit*, Leipzig 1926, vol. II, pp. 322-341 e G. LUKÁCS, *Wilhelm Meisters Lehrjahre*, in *Georg Lukács Werke*, Neuwied und Berlin 1964, pp. 69-88.

¹⁰ J.W. GOETHE, *Anni di pellegrinaggio di Guglielmo Meister*, trad. di B. Arzeni, in *Opere*, a cura di L. MAZZUCCHETTI, Firenze 1951, vol. IV, pp. 633-634.

stato alla cui forza deve contribuire per la sua parte ogni suo membro. Già nel capitolo IV del primo libro la figura di Montano, nuova identità di Jarno, si è consacrato alla natura montana, avendo scelto di dedicarsi a un'attività di ricerca limitata e concreta nel campo della mineralogia. Anch'egli mira alla *Entsagung*, rinunciando alla comunità umana sulla base del principio che "l'uomo comprende solo quanto è conforme alla sua natura" e che "l'insegnamento migliore si trae da tutto l'ambiente". A questa scelta riduttiva, basata sull'isolamento dagli uomini, Guglielmo "che aveva cercato sempre i veri tesori solo nel cuore umano" oppone il progetto di "procurare a suo figlio una visione del mondo più vasta e più libera". Montano replica spiegando l'ideale di una *Bildung* completa col ricorso alla similitudine della carbonaia, simbolo della limitazione e della rinuncia. Infatti come la fiamma deve essere smorzata perché il fuoco non bruci il legno per preparare così il carbone utile all'uomo, così anche l'individuo deve limitarsi per poter operare. Montano mira a una specializzazione tanto nel lavoro quanto nell'apprendimento, mentre Guglielmo difende l'ideale di una *Bildung*, molteplice e versatile, che valorizzi tutte le qualità umane. Questa parte inserita nel 1829 ripropone il dilemma di Rousseau all'inizio dell'*Emile ou De l'Éducation* (1762) sull'educazione del singolo per se stesso o in funzione degli altri.

Il baricentro del romanzo, che segna anche il bilancio e il testamento dell'anziano Goethe, è dato dalla rappresentazione coreografica della "provincia pedagogica" in particolare nei primi due capitoli del secondo libro. L'articolato e suggestivo percorso nella topografia educativa, col conseguente ricco spettro di messaggi, è derivato sia dall'esperienza autobiografica di precettore dei figli del granduca Karl August, sia soprattutto dai contatti col pedagogista Philipp Emanuel von Fellenberg (1771-1844) che aveva fondato a Hofwyl, vicino a Berna, un centro educativo orientato, seppure con alcune innovazioni, al sistema pedagogico di Enrico Pestalozzi, presso il cui cognato, Bärbe Schulthess di Zurigo, sarà scoperta nel 1911 copia della *Theatralische Sendung*. È certo che Goethe era a conoscenza delle *Ricerche sul processo della Natura nello sviluppo dell'umanità* (1797), l'opera speculativamente più solida di Pestalozzi il quale, cercando di fissare la struttura essenziale e le leggi dinamiche della vita umana, individuale e sociale, fonda la concezione pedagogica sulla promozione nel fanciullo della vera umanità, valorizzando l'intuizione e il contatto diretto con l'esperienza. Se l'opera di Fellenberg non è pensabile senza il modello di riferimento pestalozziano, la novità consiste nel dare attuazione pratica ai suoi principi proponendoci con la comunità di Hofwyl la "costituzione di una repubblica pedagogica" che aveva a sua volta il suo modello nell'ordinamento democratico-cantonale svizzero. Fellenberg mirava comunque a fare del suo centro educativo una zona politica neutrale nella quale avrebbero dovuto confluire nello spirito di una comunità europea giovani di tutta l'Europa. Evidente è l'influenza di Pestalozzi e Fellenberg su Goethe il quale tuttavia prese le distanze dalla loro impostazione democratico-attivista, accogliendo invece i principi pedagogici che approfondì grazie alla visita a Weimar dello stesso Fellenberg nel 1820. La topografia educativa della provincia

pedagogica si delinea quindi entro questo sfondo nel quale Goethe tenta di prefigurare un nuovo soggetto umano.

I principi educativi basilari sono la vicinanza degli allievi alla realtà mediante l'esercizio di attività pratiche, a cominciare da quella agricola per arrivare a quelle più complesse (Felix, il figlio di Guglielmo, impara il mestiere di maniscalco), e a un forte senso della comunità nella quale tuttavia ognuno mantiene una propria individualità, conservando ad esempio libera scelta nell'abbigliamento. Più che il linguaggio verbale prevalgono altre forme di comunicazione, come il canto armonioso, gestualità e ritualità, di derivazione cinese e giapponese, a forte valore simbolico e il silenzio che favorisce la verecondia e i buoni costumi. Così i tre diversi modi gestuali di salutare rinviano al valore educativo più importante di ogni altro: "Fanciulli sani, bennati portano già molto con sé, la natura ha dato a ciascuno tutto quanto di cui può aver bisogno nel tempo e nella durata (...) Ma una cosa nell'uomo non è innata, e tuttavia è il fondamento di tutto perché l'uomo sia compiutamente uomo (...) *Rispetto!* (...) Tre specie di rispetto insegniamo noi"¹¹. Le tre forme di rispetto (*Ehrfurcht*), per un Dio che sta sopra di noi, per la terra che sta sotto di noi e verso gli altri che ci stanno intorno, trovano una corrispondenza nelle tre forme di religione, quella pagana, filosofica e cristiana come antidoto alla paura (*Furcht*) provata dai popoli selvaggi. L'evocazione del sentimento del rispetto, su cui deve fondarsi il nuovo umanesimo, sarà rinnovata un centinaio di anni dopo da Thomas Mann nella *Montagna incantata*.

A questo richiamo forte a un valore che avrebbe dovuto e dovrebbe esorcizzare ogni forma di sopraffazione e violenza si accompagna un principio didattico di più complessa attuazione, ma che in qualche modo sarà tentata e in parte anche realizzata nella Repubblica Democratica Tedesca. L'inclinazione e la scelta dell'allievo di una determinata attività formativa devono essere bilanciate da un'altra di segno opposto. Così Felix deve conciliare l'attività di maniscalco con quella dell'apprendimento in campo musicale e poetico e in particolare delle lingue, *in primis* dell'italiano con la motivazione ancora oggi di stretta attualità: "Allo studio delle lingue – continuò l'ispettore – fummo indotti dal fatto che qui si trovano giovani di ogni paese. Per evitare, come suole avvenire all'estero, che i compatrioti si radunino insieme e, separandosi dagli appartenenti ad altre nazioni, formino dei partiti, cerchiamo di avvicinarli fra loro col trasmettere ad essi una conoscenza viva e non pedantesca delle lingue"¹².

¹¹ *Ibidem*, pp. 747-748.

¹² *Ibidem*, p. 834.

LE CICATRICI DI *JANE EYRE*

INTRECCI DI VOCI E CONTAMINAZIONI NARRATIVE TRA VITTORIANESIMO E POSTMODERNISMO

Serena Cenni

I gesti della scrittura che hanno ceduto alle seduzioni della citazione consegnano in realtà al lettore un testo cosparso di “cicatrici”, segni evidenti delle amputazioni, dei prelievi, degli innesti, delle cuciture apportate al corpo del testo originario¹.

Era il 1966 e un romanzo breve dal titolo *Wide Sargasso Sea* (*Il grande Mare dei Sargassi*) affidava alla narrativa anglofona la storia ‘pregressa’ di una delle ‘pazze’ più inquietanti e violente della letteratura vittoriana: Bertha Antoinetta Mason Rochester, la prima moglie creola di Edward Rochester che, segregata in una stanza all’ultimo piano del maniero di Thornfield Hall, manifestava la propria esistenza con risate e urla raccapriccianti, unite a gesti di estrema aggressività. L’autrice, Jean Rhys, anch’essa creola e di nascita dominicana, consacrava così, con un’audace intersezione fabulistica, una delle ‘cattive’ più sinistre e affascinanti del romanzo dell’Ottocento e, dotandola per la prima volta di una voce autonoma in grado di articolare la storia della propria infanzia e adolescenza in Giamaica, saturava quell’ampio e ambiguo vuoto informativo che il testo di Charlotte Brontë indubbiamente possedeva.

Il lettore ricorderà infatti che *Jane Eyre*, dall’arrivo della giovane istituttrice a Thornfield Hall, è abilmente disseminato di segmenti dalla forte indizialità che si intrecciano, da un lato, ad una improvvisa quanto tragica risata che fuoriesce da una stanza al terzo piano, dall’altro, alla figura massiccia dal volto insignificante e anonimo di Grace Poole. Quando Jane, turbata, chiede a Mrs Fairfax, la governante, di chi possa essere quella voce gutturale e quasi disumana che a tratti squarcia il silen-

¹ M. PETRELLI, *Il gesto della citazione*, “Leitmotiv”, 2/2002, p. 79.

zio dell'antica magione, la risposta è semplice, diretta e molto razionale: “ ‘Some of the servants very likely’, she answered: ‘perhaps Grace Poole’ ”; ma quando la serva compare in tutta la sua squallida semplicità, Jane prova una grande difficoltà a collegarla a quella risata sinistra e quasi sovranaturale. “Any apparition – commenta infatti – less romantic or less ghostly could scarcely be conceived”. E anche se l'ordine fermo, ma sibillino di Mrs Fairfax, “ ‘Too much noise, Grace! Remember directions!’ ”² sigla la fine dell'incontro, con la scomparsa silenziosa di Grace Poole dietro la porta, e la discesa delle due donne nella parte più luminosa del maniero, un senso di mistero si incardina nel testo alimentato da frequenti quanto enigmatiche esplosioni di urla soffocate, mormorii eccentrici, suoni inarticolati...

“What mystery, that broke out, now in fire and now in blood, at the dearest hours of night? – What creature was it, that, masked in an ordinary woman's face and shape, uttered the voice, now of a mocking demon and anon of a carrion-seeking bird of prey?” (p. 237), si chiede una Jane sempre più confusa e turbata, notando il ripetersi della simultanea compresenza dell'inquietante evento e di Grace Poole, la serva, che entra e esce tranquillamente da una porta chiusa a chiave al terzo piano; scende e sale le scale per far ritorno in quella stanza con un vassoio pieno di cibo e un boccale di birra; siede tranquilla a ricucire le tende della camera da letto di Rochester dopo aver, presumibilmente, appiccato durante la notte il fuoco e ferisce Mr Mason, l'ospite di Rochester venuto da paesi lontani...

Il “disgusting secret” racchiuso ermeticamente per anni nello spazio, anch'esso ‘segreto’, della camera del terzo piano verrà rivelato, come il lettore ricorderà, solo nel capitolo XXVI del romanzo quando, durante il matrimonio della timida Jane Eyre con Rochester, un avvocato di Londra irromperà all'improvviso in chiesa durante la cerimonia per dichiarare fermamente l'irrealizzabilità di quelle nozze ed annunciare l'esistenza di una prima moglie – Bertha Antoinetta Mason, “daughter of Jonas Mason, merchant, and of Antoinetta his wife, a Creole” (p. 325) – sposata da Rochester quindici anni prima e ancora vivente. Quel mistero aleggiante a Thornfield Hall e percepito da Jane Eyre fin dal suo arrivo al maniero verrà poi osteso, sempre alla fine del capitolo XXVI, da Rochester stesso che, in una scena ad alto effetto, mostrerà agli stupefatti ospiti la moglie Bertha animalescamente scarmigliata e scomposta comparandola con la dolcezza e la compostezza di Jane.

La perturbante rivelazione, che porterà all'immediato abbandono di Thornfield Hall da parte della giovane istituttrice, si risolverà poi, come è noto, in una sorta di incendio purificatore che vedrà, in sequenza, la distruzione del maniero, la morte di Bertha, il grave ferimento, e invalidità, di Rochester nel tentativo di salvarla e, successivamente al ritorno di Jane ignara di tutti questi tragici eventi, la reiterazione del

² Cfr. C. BRONTË, *Jane Eyre*, London 1996, p. 123 (da ora in poi nel testo con il numero della/delle pagine). I corsivi, quando non altrimenti segnalati, sono miei.

matrimonio anticipata dalla celebre frase di avvio all'ultimo capitolo del romanzo: "Reader, I married him" (p. 498).

È a partire proprio da *Wide Sargasso Sea* che quella voce raccapricciante, a tratti gutturale e demoniaca, acquisisce uno spazio, e un 'corpo', del tutto originali emergendo dal tessuto del nuovo testo per articolare, retrospettivamente e attanzialmente, un'altra storia, quella di Antoinette Cosway, la 'vera' moglie di Rochester, così diversa dal mostro disarticolato, perverso e aggressivo di Thornfield Hall.

Forse Jean Rhys, che aveva letto *Jane Eyre* da bambina ed era rimasta colpita dalla figura della povera pazza imprigionata nella soffitta, non avrebbe mai immaginato che quel suo romanzo ampiamente ambientato in Giamaica e quella storia che restituiva a Bertha Rochester la sua 'vera' identità avrebbero costituito un punto di forza e di svolta per la narrativa postmoderna che, sul finire degli anni '60, iniziava a mostrare una predilezione spiccata per i prequels e i sequels, il *pastiche* e la *meta-fiction*, l'interdiscorsività e l'intertestualità parodica, la polifonia e il ventriloquismo letterario.

Molto è stato scritto sul breve romanzo di Rhys e, in particolare, negli ultimi anni quando i *gender* e i *postcolonial studies* hanno arricchito il panorama critico offrendo nuovi e significativi scorci prospettici in grado di illuminare i prismatici volti del soggetto femminile 'colonizzato' e 'deviante'³: qui mi limiterò a focalizzare solo alcuni punti di questo straordinario testo, privilegiandone essenzialmente l'aspetto formale e stilistico.

La distribuzione delle tre sezioni in cui si articola l'intreccio di *Wide Sargasso Sea* non è, spazialmente e temporalmente, omogenea: il primo segmento, enunciato da Antoinette Mason, *née* Cosway (la Bertha brontiana), si svolge in Giamaica e copre un arco di alcuni anni (siamo intorno al 1834/1839) in cui la protagonista ripercorre, analetticamente, la propria infanzia di creola nella tenuta di Coulibri – segnata dall'incendio della casa da parte dei nativi e dalla morte del fratellino disabile Pierre –, e di adolescente presso il convento del Monte Calvario a Spanish Town dove riceve quell'educazione e quella stabilità che né il patrigno, Mr Mason, né la propria madre, Annette Cosway Mason, ormai inabissata nella pazzia, né la zia Cora possono darle. Il secondo segmento, enunciato da un soggetto maschile anonimo, ma che il lettore avvezzo al romanzo di Charlotte Brontë riconosce subito come Edward Rochester, si colloca invece nelle Isole Sopravento e prende avvio dall'arrivo di Rochester e di

³ Si vedano, tra i più recenti, i saggi di C.M. MARDORSSIAN, *Double [de]colonization and the feminist criticism of 'Wide Sargasso Sea'*, "College Literature" (West Chester Univ., PA), 26/2, 1999; J. URAZEE, *'She walked away without looking back': Cristophine and the enigma of history in Jean Rhys's 'Wide Sargasso Sea'*, "CLIO: a journal of literature, history and the philosophy of history" (Indiana Univ.), 28/3 (1999); E. DALTON, *Sex and race in 'Wide Sargasso Sea'*, "Partisan Review" (Boston Univ., MA), 67/3 (2000); H.A. MURDOCH, *Rhys's pieces: Unhomeliness as arbiter of Caribbean creolization*, "Callaloo: a journal of African-American and African arts and letters" (Univ. of Virginia, Charlottesville), 26/1 (2003).

Antoinette nella proprietà di Grandbois per trascorrervi la luna di miele. Il terzo ed ultimo segmento enunciato da Grace Poole (l'*incipit*) e poi da una Antoinette/Bertha rinchiusa in una stanza del terzo e ultimo piano di Thornfield Hall si concentra, infine, sugli eventi cardine del testo di Brontë (le fiamme appiccate alle tende nella stanza di Rochester, il velo di Jane strappato e l'aggressione a Richard Mason) e si conclude con un sogno prolettico della fine tragica da parte della protagonista che, presumibilmente, si dirige poi con una candela in mano verso gli spalti del maniero.

Se la prima parte del romanzo può essere considerata una macroinvenzione di Rhys nella scansione degli eventi accaduti ad Antoinette in Giamaica, pur tuttavia la presenza del tema della follia materna segnala il forte innesto dal testo brontiano e precisamente dal capitolo XXVII (o capitolo I del volume III) in cui Rochester, dopo la cerimonia nuziale interrotta e la rivelazione dell'esistenza di una moglie malata di mente rinchiusa al terzo piano di Thornfield Hall (capitolo XXVI) espone, ad una angosciata ma determinata Jane Eyre, i due inquietanti nuclei germinali della sua storia personale:

When I left college, I was sent out to Jamaica, to espouse a bride already courted for me. My father said nothing about her money; but he told me Miss Mason was boast of Spanish Town for her beauty; and this was no lie. (...) She flattered me, and lavishly displayed for my pleasure her charms and accomplishments. My bride's mother I had never seen: I understood she was dead. The honey-moon over, I learned my mistake; she was only mad, and shut up in a lunatic asylum. There was a younger brother, too; a complete dumb idiot. The elder one, whom you have seen (...) will probably be in the same state one day. My father, and my brother Rowland, knew all this; but they thought only of the thirty thousands pounds and joined the plot against me. (pp. 343-344)

La vita 'manipolata' di Rochester, così influenzata dalle decisioni del proprio padre e del fratello primogenito, unico erede dei beni e dei titoli familiari nell'ottica patriarcale e patrilineare dell'aristocrazia terriera vittoriana, e la figura di Rochester stesso sono allusivamente richiamate nel testo di Rhys da Antoinette (anch'essa manipolata dal patrigno) quando, nel finale del racconto retrospettico della prima sezione, ripensa al dialogo in cui il patrigno, Mr Mason, le aveva anticipato l'arrivo di un amico inglese:

The last time he came was different. I knew that as soon as I got into the room. He kissed me, held me at arm's length looking at me carefully and critically, then smiled and said that I was taller than he thought. I reminded him that *I was over seventeen*, a grown woman. (...) As we were going out of the convent gate he said in a careless voice, '*I have asked some English friends to spend next winter here. You won't be dull.*' 'Do you think they'll come?' I said doubtfully. '*One of them will. I'm certain of that*'⁴.

⁴ Cfr. J. RHYS, *Wide Sargasso Sea*, London 1997, p. 33 (da ora in poi nel testo con il numero della/delle pagine). I corsivi, quando non altrimenti segnalati, sono miei.

Il frammento dialogico è di estremo interesse se rapportato al resoconto del Rochester brontiano precedentemente citato perché pone in evidenza non solo la giovane età dei protagonisti e la loro solitudine (Antoinette che ha solo diciassette anni e vive rinchiusa in un convento a Spanish Town, e Rochester che ha appena lasciato gli studi), ma il complotto e la manipolazione orditi nei loro riguardi da figure parentali preoccupate solo di acquisire una ricca dote ammontante a trentamila sterline (il padre e il fratello di Rochester), scambiandola con un titolo nobiliare (il patrigno di Antoinette).

Nel testo di Rhys poi, la battuta sibillina del patrigno, “One of them will. I’m certain of that.”, non solo annuncia ad Antoinette l’arrivo di un inglese sull’isola, ma facilita – narrativamente – l’entrata in scena di un personaggio che, pur anonimo, non può non essere Rochester dal momento che – ad apertura della seconda sezione del romanzo – inserisce nel proprio tessuto enunciazionale, volto a ripercorrere gli eventi più salienti della sua luna di miele con Antoinette nella tenuta di Granbois sulle Isole Sopravento, ‘flashes’ riguardanti il proprio passato costruiti e pensati come una lettera al padre, destinatario silenzioso, ma artefice attivo, della sopraffazione vissuta dal figlio⁵:

Everything is too much, I felt as I rode wearily after her. Too much mountains too high, the hills too near. And a woman is a stranger. Her pleading expression annoys me. I have not bought her, she has bought me, or so she thinks. I looked down at the coarse mane of the horse... *Dear Father. The thirty thousands pounds have been paid to me without question or condition. No provision made for her (that must be seen to). I have a modest competence now. I will never be a disgrace to you or to my dear brother the son of your love. No begging letters, no mean requests. None of the furtive shabby manoeuvres of a younger son. I have sold my soul or you have sold it, and after all is it such a bad bargain?* The girl is thought to be beautiful, she is beautiful. And yet... (p. 42)

Se il paradigma della sopraffazione è presente nell’istanza monologica di Rochester a partire dall’inizio della seconda sezione del testo, il tracciato sensoriale – in questo passo significativo – sembra seguire quello evenemenziale: e tutto all’insegna di un eccesso che soffoca, che accerchia, che opprime, pur nella stupefacente bellezza del luogo selvaggio (“too much blue, too much purple, too much green (...) too high, too red, too near”), e alla luce della bellezza sensuale di Antoinette (“The girl is beautiful... beautiful”). L’isotopia cromatica pare riverberarsi su quella somatica –

⁵ L’influenza dell’ipotesto brontiano è rintracciabile nel racconto retrospettico di Rochester a Jane (capitolo XXVII) e nello specifico riferimento ad una lettera da lui scritta dalle Indie Occidentali al padre e al fratello: “My father and brother had not made my marriage known to their acquaintance; because in the very first letter I wrote to apprise them of the union (...) I added an urgent charge to keep it secret; and very soon the infamous conduct of the wife my father had selected for me was such as to make him blush to own her as his daughter-in-law” (pp. 347-348).

la giovane moglie troppo attraente, troppo passionale, troppo dissoluta (come non ricordare la definizione del Rochester brontiano della propria moglie come: “a wife at once intemperate and unchaste”?) – per poi innestarsi nell’isotopia dello scambio anch’esso *eccessivo*: trentamila sterline per il proprio nome, la propria esistenza, il proprio corpo. *Dear Father...*

Catturato in un delirio di luci, di colori, di profumi, di volti spesso ostili dei nativi (Caroline, Baptiste, Emile, Amélie, Christophine...), di voci che parlano lingue diverse, altre, locali, miste, storpiate, misgenate; avvinto ma anche disgustato dalla sessualità di Antoinette che non esita a sottoporlo a riti *voodoo* pur di legarlo ancora di più a sé, il Rochester rhyiano emerge testualmente offrendo al lettore un intreccio nuovo, venato di un esotismo inquietante, che aggiunge importanti tasselli al racconto del Rochester originario, molto più focalizzato sulla follia della moglie che non sulla spazialità giamaicana, in un percorso enunciazionale che alterna momenti monologici a intersezioni polifoniche di grande interesse⁶. Se in *Jane Eyre* il passato segreto di Rochester affiorava, nel famoso capitolo XXVII, come resoconto analettico mirato verso un’unica destinataria (Jane), e cronologicamente scandito dagli eventi che avevano trasformato la sua vita in un incubo (il matrimonio deciso dal padre e dal fratello a sua insaputa, il viaggio in Giamaica, l’incontro con la bella e ricca futura moglie; poi, una volta finita la luna di miele, la scoperta della follia sia della madre di Antoinette che di Antoinette stessa...), in *Wide Sargasso Sea* quel passato è autoreferenziale (pur nello sdoppiamento Io narrante/Io narrato), o, come accennato precedentemente, rivolto in ipotetiche lettere o frammenti di lettere alla figura paterna, una figura dominante, pur in *absentia*, in entrambi i casi. Le lettere più formali scritte al padre incorniciano, presentandolo, un resoconto sintetico e distaccato degli eventi riguardanti l’arrivo sull’isola per trascorrervi una lunga luna di miele con Antoinette⁷ (che contribuisce a riempire un vuoto di fabula dell’ipotesto segnalato da un laconico “The honey-moon over, I learned my mistake...”), e la preparazione al ritorno in Giamaica con una Antoinette sempre più mentalmente instabile e dedita all’alcool (“Dear Father, we are leaving this island for Jamaica very shortly. Unforeseen circumstances, at least unforeseen by me, have forced me to make this decision.”), mentre frammenti di lettere si insinuano negli interstizi riflessivi della psiche di Rochester (“I thought about the letter which should have been written to

⁶ Si veda, come esempio, questo punto sul finire della sezione dedicata a Rochester in cui alla voce del protagonista impegnato in un tormentato soliloquio si affianca (e il testo di Rhys lo segnala col corsivo), quella di Christophine, la protettiva tata dominicana di Antoinette esperta di riti *voodoo*: “Pity. Is there none for me? Tied to a lunatic for life – a drunken lying lunatic – gone her mother’s way. ‘She loves you so much, so much. She thirsty for you. Love her a little like she says. It’s all you can love – a little.’ Sneer to the last, Devil. Do you think that I don’t know? She thirsts for anyone – not for me...” (p. 106).

⁷ “Dear Father, we have arrived from Jamaica after an uncomfortable few days. This little estate in the Windward Islands is part of the family property and Antoinette is much attached to it. She wished to get here as soon as possible. All is well and has gone according to your plans and wishes” (p. 46).

England a week ago. Dear Father...”) o nei momenti dialogici segnalando una collera non repressa per il torto subito.

L'interruzione della luna di miele e il ritorno anticipato in Giamaica non solo contribuiscono ad una accelerazione degli eventi ma segnalano – nella programmazione anche di un ritorno di Rochester in Inghilterra – un distacco dal testo fonte dove, invece, il ritorno a Thornfield avviene dopo quattro anni di soggiorno in Giamaica e solo in seguito alla morte del fratello e, successivamente, a quella del padre da cui Rochester eredita il titolo e i beni.

Se il finale della seconda sezione di *Wide Sargasso Sea* si chiude con l'abbandono dell'isola (“So we rode away and left it – the hidden place. Not for me and not for her. I'd look after that. She is far along the road now.” p. 111), e il rifiuto di Rochester di prendere con sé un piccolo servo senza nome (“God! A half-savage boy as well as... as well as...”), l'incipit della terza sezione trasporta il lettore in Inghilterra e direttamente a contatto con quel personaggio secondario del romanzo brontiano – Grace Poole, la silenziosa e sfuggente guardiana di Antoinette/Bertha Rochester – la cui enigmatica presenza a Thornfield aveva tanto incuriosito e inquietato Jane Eyre. In tre paragrafi iniziali caratterizzati dal corsivo e dedicati a Grace Poole si dispiega, in parte, la creatività e il virtuosismo di Rhys che solo un lettore ben addentro all'ipotesto può apprezzare appieno: qui, infatti, come la critica ha rilevato, è stata data per la prima volta una voce non solo alla prima moglie di Rochester, ma anche alla sua carceriera e notato, ma non approfondito, è stato, a mio avviso, l'interessante procedimento enunciazionale messo in atto da Rhys che merita altresì un'analisi breve, ma molto mirata. Un vero intreccio di voci si susseguono, infatti, nei tre paragrafi d'apertura della terza sezione di *Wide Sargasso Sea*: quella di un narratore anonimo che si limita a registrare la prima battuta della cameriera/carceriera di Bertha Antoinette Rochester (“*They knew he was in Jamaica when his father and brother died, Grace Poole said.*”), e quella dominante di Grace Poole che, nel riassumere a un'altra cameriera, Leah, alcuni avvenimenti accaduti a Thornfield che in parte riguardano il suo impiego, ingloba a sua volta quella di Mrs Fairfax (la governante di Thornfield, in carico della conduzione del maniero) e quella – tramite una lettera – di Rochester, disposto a pagare ad alto prezzo il silenzio della guardiana della moglie:

Next day Mrs Eff [è, ovviamente, Mrs Fairfax] wanted to see me and she complained about gossip. I don't allow gossip. I told you that when you came. Servants will talk and you can't stop them, I said. And I am not certain that the situation will suit me, madam. First when I answered your advertisement you said that the person I had to look after was not a young girl. I asked if she was an old woman and you said no. Now that I see her I don't know what to think. She sits shivering and she is so thin. If she dies on my hands who will get the blame? Wait Grace, she said. She was holding a letter. Before you decide will you listen to what the master of the house has to say about this matter. (p. 115)

Colpisce in questa prima parte di testo scritto l'assoluta mancanza di indicatori grafici che delimitino il dominio dei centri discorsivi⁸, visibili e percepibili solo attraverso un'attenta disamina dei segmenti enunciazionali. Il lettore, abituato alle strategie citazionali postmoderniste comprende, dalla corsivizzazione dei tre paragrafi e dalla gestione del dialogismo interno, che l'assunzione della principale responsabilità enunciativa è legata unicamente ed essenzialmente a Grace Poole. È lei a tenere le fila del racconto e a 'smistare' le voci di Mrs Fairfax (come nel dialogo riportato sopra) e di Rochester (come nella lettera che Mrs Fairfax legge ad alta voce a Grace Poole e che nel testo è circonscritta dalle doppie virgolette: "If Mrs Poole is satisfactory why not give her double, treble the money," she read, and folded the letter away but not before I had seen the words on the next page, "but for God's sake let me hear no more of it."), mentre nell'ultimo paragrafo è ancora lei a recuperare il controllo diretto del proprio ruolo fornendo simultaneamente, con il riferimento alla giovane donna ancora combattiva che vive nella propria tenebra, l'aggancio all'incipit dell'intersezione monologica di Antoinette che satura e chiude la terza e ultima parte del romanzo di Rhys:

Yes, may be that's why we all stay – Mrs Eff and Leah and me. All of us except that girl who lives in her own darkness. I'll say one thing for her, she hasn't lost her spirit. She's still fierce. I don't turn my back on her when her eyes have that look. I know it. (p. 116)

Ancora percettibile, nel tormentato monologo di Antoinette⁹, è la presenza di Grace Poole – "the woman who looks after me" – che, come sottolinea la protagonista, vive e dorme nella stessa stanza, le porta i pasti in camera e che la sera, spesso, dopo aver alzato un po' il gomito, cade addormentata permettendole di uscire indisturbata:

The door of the tapestry room is kept locked. It leads, I know, into a passage. That is where Grace stands and talks to another woman, whom I have never seen. Her name is Leah. I listen but I cannot understand what they say. So there is still the sound of whispering that I have heard all my life, but these are different voices. When night comes, and she [Grace] has had several drinks and sleeps, it is easy to take the keys. I know now where she keeps them. Then I open the door and walk into their world. It is, as I always knew, made of cardboard. (p. 117)

Nel monologo in parte straniato di Antoinette vengono ripercorsi – proprio attraverso i molteplici dialoghi con Grace Poole, che opera come garante di realtà in quel

⁸ Cfr. B. MORTARA GARAVELLI, *La parola d'altri*, Palermo 1985, p. 60.

⁹ "In this room I wake early and lie shivering for it is very cold. (...) What am I doing in this place and who am I? (...) They tell me I am in England but I don't believe them. We lost our way to England. When? Where? I don't remember, but we lost it" (pp. 116-117).

minuscolo microcosmo ‘scardinato’ che è la stanza segreta del terzo piano – alcuni episodi salienti dell’ipotesto come l’arrivo a Thornfield di Richard Mason, l’aggressione e il suo ferimento, dei quali la protagonista di *Wide Sargasso Sea* non serba ricordo, mentre la dinamica onirica permette di inserire fulmineamente, nel tessuto del testo, l’episodio del fuoco appiccato alle tende della camera di Rochester, rivisitato, questa volta però, dalla sua prospettiva. In controluce, per il lettore attento, non può che riflettersi il tracciato del testo originario, e precisamente il capitolo XV di Charlotte Brontë, in cui Jane Eyre, risvegliata da una sinistra risata demoniaca, apre con mano tremante la porta della propria camera da letto. Vediamolo subito:

There was a candle burning just outside, left on the matting in the gallery. I was surprised at this circumstance: but still more was I amazed to perceive the air quite dim, as if filled with smoke; and while looking to the right hand and left, to find whence these blue wreaths issued, I became further aware of a strong smell of burning. Something creaked: it was a door ajar; and that door was Mr Rochester’s, and the smoke rushed in a cloud from thence. (...) in an instance I was within the chamber. Tongues of flames darted round the bed: the curtains were on fire. In the midst of blaze and vapour, Mr Rochester lay stretched motionless, in deep sleep. (p. 168)

L’episodio del fuoco nella stanza di Rochester viene riproposto, in modo assolutamente geniale, sotto forma onirica da parte di Antoinette che sigla il finale del *pastiche* rhyiano in cui l’identificazione e il distanziamento dal testo matrice assumono una coloritura squisitamente, e tragicamente, ironica. Ma vediamo i punti salienti del sogno cercando di disambiguarne i contorni che sembrano perdersi e sfumarsi come in una lente deformata e deformante:

That was the third time I had my dream, and it ended. I know now that the flight of steps leads to this room where I lie watching the woman asleep with her head on her arms. In my dream I waited till she began to snore, then I got up, took the keys and let myself out with a candle in my hand. It was easier this time than ever before and I walked as though I were flying. (p. 122)

È interessante notare subito come la dicotomia passato/presente (*That was the third time/I know now*), oltre a segnalare la divaricazione tra Io narrato e Io narrante, tra storia e discorso, permetta ad Antoinette di operare un ulteriore distanziamento tra Sé, come soggetto empirico che sa e che ricorda gli eventi del suo passato, e sé come protagonista di un sogno in cui convergono e conflaiono, come in un turbinoso vortice, passato, presente e futuro – Giamaica, Dominica e Inghilterra: il tutto in un rovesciamento straordinariamente parodico dell’ipotesto. Ma procediamo con ordine e sequenzialmente.

Nel sogno Antoinette, dopo aver atteso che Grace Poole si sia addormentata, si inoltra per i corridoi solitari e silenziosi della casa con la sgradevole sensazione di essere seguita da qualcuno che ride, e così commenta: “I never

looked behind me for I did not want to see that ghost of a woman who they say haunt this place”.

La provocazione di Rhys nella ‘carnevalizzazione’ del modello matrice prende subito il sopravvento, non solo per l’inserzione di un sogno (*That was the third dream*) che non può non richiamare alla mente la narrazione dei tre sogni da parte di Jane Eyre, ma per il riferimento, imprevedibile e inatteso, alla risata (che aveva tanto ossessionato Jane) e al terrore di incontrare il fantasma (quel fantasma che, nel cap. XXV, p. 317 del romanzo di Brontë, Jane, sconvolta, dichiarava a Rochester di avere con certezza visto, paragonandolo a un Vampiro). Ma vediamo il prosieguo del sogno:

“I went down the staircase. (...) At last I was in the hall where a lamp was burning. I remember that when I came. The lamp and the dark staircase and the veil over my face. They think I don’t remember but I do. There was a door to the right. It was a large room with a red carpet and red curtains.” Anche in questo rilevante passo lo slittamento dal passato della storia al presente della enunciazione scompiglia i piani narrativi inducendo (nel lettore) una perplessità sulla (presunta) follia di Antoinette (*They think I don’t remember but I do*), mentre i riferimenti al velo e alla stanza rossa innestano rapporti di identificazione rovesciata con l’episodio del velo nuziale di Jane Eyre strappato dalla misteriosa e sinistra presenza (Capitolo XXV) e con la paurosa stanza rossa in cui Jane era stata rinchiusa per punizione da piccola (Capitolo II). Per sincretismo onirico, la stanza rossa dell’infanzia di Jane si consustanzia con quella di Rochester (Capitolo XV), ma è anch’essa una stanza da cui fuggire per timore di essere sorpresa e punita:

Then I imagined that I heard a footstep and I thought what will they say, what will they do if they find me here? (...) I wanted to get out of the room but my own candle had burned out and I took one of the others. (...) It was then that I saw her – the ghost. The woman with streaming hair. She was surrounded by a gilt frame but I knew her: I dropped the candle I was carrying and it caught the end of a tablecloth and I saw flames shoot up. As I ran perhaps floated or flew I called help me Christophine help me and looking behind me I saw that I had been helped. There was a wall of fire protecting me but it was too hot, it scorched me and I went away from it. (pp. 122-123)

Puntualmente, l’ipertesto di Rhys trova la sua ragione di esistenza nella riproposizione contrappuntistica degli eventi ipotestuali, ponendo parodicamente sotto gli occhi di tutti schegge di quella storia originaria, ma da un altro punto di vista – non quello ‘canonico’, monoprospettico di Jane, ma quello di Antoinette – che, nel sogno, ripercorre tutte le tappe esperite da Jane – la risata, l’episodio del fuoco, il velo indossato da uno strano essere vestito di bianco, il riflesso del volto sinistro nello specchio – ma straniandone la prospettiva e contaminandola con frammenti della *propria* storia, della propria paura, della propria visione. Nelle ultime immagini del sogno¹⁰, infine, che si

¹⁰ Per un’analisi dei sogni di Antoinette si veda di F. MARRONI il bel saggio *Nel giardino delle orchidee: ‘Jane Eyre’ e ‘Wide Sargasso Sea’*, in *Metamorfosi: Traduzione – Tradizioni: spessori del concetto di*

susseguono intense e incalzanti, Antoinette è sugli spalti del castello di Thornfield e i volti e i luoghi amati della sua infanzia (inventati da Rhys e ri-innestati in questo straordinario finale) sono tutti lì ad attenderla (Christophine, Tia, zia Cora, Coulibri, Coco, il pappagallo, che grida *Qui est là? Qui est là?...*), mentre la voce di un uomo urla un nome di donna, Bertha! Bertha!

Poi un salto nel vuoto, il risveglio con un grido e la figura Grace Poole che si avvicina per vedere come mai Antoinette ha urlato, mentre sogno e realtà, finzione e verità stanno pericolosamente per coincidere, in un finale ad effetto che innesta, ancora una volta, nel presente della enunciazione della protagonista che si avvia sugli spalti di Thornfield, l'ultimo sforzo diegetico della *pasticheuse*, Jean Rhys, ammiccante e creativa:

I waited a long time after I heard her [Grace Poole] snore, then I got up, took the keys and unlocked the door. I was outside holding my candle. *Now at last I know* why I was brought here and what I have to do. There must have been a draught for the flame flickered and I thought it was out. But I shielded it with my hand and it burned up again to light me along the dark passage. (p. 124)

I PROGETTI DI EDUCAZIONE AMBIENTALE: DALLE SCIENZE NATURALI ALL'ECOLOGIA

Lorenza Corsini

1. *Storicizzare il sapere scientifico*

La costruzione del concetto di ambiente, come si è via via definita a partire dagli anni sessanta del Novecento, appare chiaramente delineata quando si prendono in considerazione il *corpus* delle nuove conoscenze nell'ambito delle scienze della natura e la categoria della storicizzazione, come elemento dialettico di riordino dei saperi disciplinari.

Il percorrere i tempi della storia delle diverse scienze attraverso l'osservazione diacronica del loro divenire, evolversi, frantumarsi in varie branche, apre alla comprensione del processo di formazione del nuovo sapere e contribuisce inoltre a renderne più chiaro lo statuto disciplinare.

Accanto alla dimensione temporale, si assiste all'integrazione di elementi confluenti da altre discipline o provenienti, come nella penetrazione di un micelio, dalle modificazioni che abbracciano l'intera società. Il divenire delle epoche si trasforma in 'contenitore' del cambiamento e luogo dove si collocano e interagiscono scoperte, rotture, crisi, lotte, tradizioni, consentendo una visione *ab extra* ed evidenziando la dinamicità dialettica che sostiene la teoricità.

Il mondo dei saperi nell'area delle scienze ha visto un profondo rinnovamento nel corso del Novecento.

L'immagine illuministico-positivista connotata da linearità, metodo, fatti e leggi a garanzia di razionalità ed oggettività che ha caratterizzato la crescita storica delle discipline scientifiche, si è trasformata, con le grandi innovazioni del ventesimo secolo nella fisica e nella biologia, in un processo non lineare ma dialettico, innovativo, dipendente da una storicità intrinseca ed indotta dal mutare del pregiudiziale atteggiamento mentale di fiducia nel progresso, tradizionalmente inteso. La scienza diventa un fatto sociale e le nuove tecnologie pervadono anche la comunicazione del sapere. I rapporti

fra la ragione scientifica e la ragione giuridica si riaffacciano all'attualità del dibattito e si affiancano agli elementi provenienti dalla religione e dall'etica.

Il pluralismo metodologico ed il modello transdisciplinare della complessità, come lettura trasversale e convergente di modelli e categorie capaci di evidenziare parallelismi e simmetrie, sono oggi gli elementi che spiegano il dinamismo delle scienze e delle scoperte scientifiche.

La storicizzazione in ambito delle scienze naturali si fa carico, dunque, di alcuni elementi problematici che, pur con riguardo alle procedure interne del sapere scientifico¹, si presentano con la dinamicità ed il fascino di un'avventura del pensiero umano alla ricerca delle origini, dei percorsi intrapresi e di quelli ancora da esplorare, con la libertà dialettica che apre all'innovazione della ricerca.

A questo proposito emblematico è il tracciato dello sviluppo della biologia come scienza della vita, che nel corso del secolo ventesimo si è trasformata in scienza autonoma². Ancora oggetto di dibattito sul piano applicativo e a livello di teoria, nella contrapposizione alla fisica, la collocazione della biologia non è precipuamente un problema di filosofia della scienza. Si tratta, in un contesto più ampio, di definire lo statuto epistemologico e di comprendervi gli apporti che provengono dalla chimica, dalla fisica e dalla genetica, accanto alle nuove ripartizioni disciplinari generatesi nel Novecento per effetto di potenti nuove strutture concettuali e mutamenti teorici.

L'accostare lo storico al naturalista, in questa ricerca di narrazione è utile per mettere in luce l'attività di documentazione che nell'ultimo secolo ha contribuito a formulare nuove ipotesi di lavoro, nuovi concetti, nuove descrizioni, nuove regolarità che hanno influenzato le teorie, il lessico, la ricerca.

Si pensi ad esempio, all'uso del termine biodiversità, oggi un riferimento imprescindibile per ogni studio in ambito ecologico. *Biological Diversity* e la sua forma contratta *BioDiversity*, nascono come concetto e descrizione negli anni 1984/86 per rappresentare in un ambiente naturale "le varietà di forme viventi, il ruolo ecologico che esse hanno e la diversità genetica che contengono"³.

Negli anni ottanta del secolo scorso la biologia tradizionale si era già evoluta dando origine a nuove discipline in diversi settori (la definizione sopra citata vede già l'uso di termini specifici quali: ruolo ecologico, diversità genetica) che venivano alimentate dalla ricerca scientifica, sollecitata dall'esigenza di nuove spiegazioni dei fenomeni connessi alla vita.

Dall'ecologia alla genomica, alla biologia molecolare, con l'insieme delle diverse piste che in queste recenti discipline sono emerse, si ritorna al tema della complessità come problema storico e come connotazione irrinunciabile per il paradigma biologico.

¹ Cfr. *L'arcipelago dei saperi*, a cura di F. CAMBI, Firenze 2000.

² Cfr. E. MAYR, *Storia del pensiero biologico: diversità, evoluzione, eredità*, Torino 1990 e Id., *L'unicità della biologia. Sull'autonomia di una disciplina scientifica*, Milano 2005.

³ Cfr. B. MASSA, *In difesa della biodiversità*, Bologna 2008.

I sistemi biologici sono sistemi aperti dipendenti sia da leggi fisico-chimiche, sia da programmi genetici, hanno carattere evolutivo, sono capaci di regolazione e crescita, organizzazione e adattabilità. “Il fatto che in biologia le teorie siano solitamente basate su concetti, mentre nelle scienze fisiche siano basate su leggi naturali costituisce una delle differenze più importanti tra la biologia e le così dette scienze esatte”⁴.

Concetti come territorio, ambiente, risorse disponibili sono oggi all’origine delle nuove discipline e dunque la complessità, che è ritornata prorompente con la teoria darwiniana dell’origine delle specie e si è diffusa anche nella fisica, nella chimica e nella cosmologia, ci riconduce “come per la sapienzialità arcaica” alle “singole connessioni armonicamente ordinate” dell’Universo.

La nuova cultura della complessità in biologia legata alla dimensione evolutiva e storica permette di accostare discipline tradizionalmente diverse, scienze *hard* e scienze *soft*, sistemi biologici e sistemi culturali (concetto di gene e concetto di meme) riunificando aspetti biotici ed abiotici dell’ambiente in un approccio epistemologico innovativo capace di comprendere scienza e filosofia, per un nuovo modo di leggere l’evoluzione della biosfera⁵.

All’interno di queste considerazioni preliminari tendenti ad evidenziare la storicità e la pluralità di *loci* nella nascita del concetto di ambiente e delle scienze ambientali sembra opportuno ricondurre l’elemento tempo, non esclusivamente come aspetto diacronico ma segnatamente come rappresentazione mentale del rapido, incalzante ed incessante mutamento che caratterizza il percorso di conoscenza, in teoria e in prassi, della specie umana negli ultimi decenni.

“Un’accelerazione senza uguali” che “rischia di far sparire dal nostro senso comune l’idea anche più elementare di che cosa significa la costruzione storica di un contesto, di un modo di vivere e pensare. Sta alterando la memoria culturale e sociale sollecitata ad un continuo oblio di sé e sta restringendo ad una contemporaneità sempre più breve e contratta l’orizzonte degli eventi entro cui si bloccano lo sguardo e la coscienza della nostra epoca”. Il pensiero umano è “prigioniero di un doppio scacco cognitivo verso il suo prima e verso il suo dopo”⁶. “L’incerta alleanza” fra i modelli ed i tempi del procedere della natura e delle società si pone come principio per il superamento della frattura cognitiva fra scienze umane e scienze naturali, per dare forma a nuovi schemi epistemologici.

L’idea darwiniana che la natura non sia meno storica “della cultura” è, dunque, un germe che ha dato vita al concetto di ambiente in cui sono compresi i due termini della dicotomia che è stata oggetto di analisi e teorizzazione anche nell’area delle scienze umane.

⁴ *Ibidem*, nota 2.

⁵ Per il concetto di ‘meme’ cfr. F. IANNEO, *Meme: genetica e virologia di idee, credenze e mode*, Firenze 1999, p. 7.

⁶ Cfr. *Premessa*, in A. SCHIAVONE, *Storia e destino*, Torino 2007.

2. Dal concetto di natura al concetto di ambiente

“Dobbiamo ecologizzare le discipline, vale a dire tenere conto di tutto ciò che è loro contestuale, ivi comprese le condizioni culturali e sociali”⁷.

Sembra che anche nella denominazione di categorie e schemi cognitivi sia avvenuta quell’ibridazione che ha caratterizzato la nascita delle nuove aree della scienza nel ventesimo secolo ed ha generato sconfinamenti di concetti e nuovi sensi di circolazione, pur nella rigosità degli statuti disciplinari e nel rispetto dei linguaggi specifici.

Non è possibile collocare in un tempo preciso il nuovo nucleo di pensiero che ha agito da coordinatore ed integratore di schemi cognitivi ed ipotesi esplicative fino a quell’istante isolate nell’ambito delle scienze ambientali, favorendo il transito dal concetto di natura a quello di ambiente.

Come accade nella formazione dei cristalli quando da una soluzione soprasatura si originano embrioni e poi germi cristallini, la prima conferenza delle Nazioni Unite che si tenne a Stoccolma nel 1972 sull’ambiente umano, ha rappresentato l’attrattore di quanto stava emergendo a livello internazionale nelle diverse discipline, trasformandosi in nucleo moltiplicatore di innovazione negli studi, nella ricerca e nella prassi.

Negli atti preparatori della conferenza ad opera di B. Ward e R. Dubos si legge: “l’uomo abita due mondi: il mondo naturale delle piante e degli animali, della terra dell’aria e dell’acqua, che lo ha preceduto di miliardi di anni e del quale è parte. Il mondo delle istituzioni sociali e dei prodotti che si è fabbricato, servendosi dei suoi strumenti e delle sue macchine, della sua scienza e dei suoi sogni per foggare un ambiente che obbedisse alle sue finalità ed alle direttive umane (...) fra i due mondi dell’uomo – la biosfera che ha ereditato e la tecnosfera che si è creato – vi è uno squilibrio potenzialmente addirittura un conflitto profondo. L’uomo sta in mezzo”.

Nell’antropocene – è questa la denominazione dell’attuale periodo geologico⁸ – l’*Homo Technologicus* e l’*Homo Scientus* (... tentativo di speciazione in fase di varietà, ibrido, popolazione?)⁹ hanno considerato la natura come fonte inesauribile di risorse, dominabile, plasmabile, quasi ininfluyente e indipendente dalla storia dell’umanità, oggetto di saccheggio senza regole.

La storia culturale italiana è stata a lungo caratterizzata – fino ai primi decenni del Novecento – dal dominio del sapere umanistico antropocentrico ed ha faticato ad aprire gli studi al forte elemento di perturbazione, di disturbo, costituito dal sapere delle scienze ecologiche.

⁷ Cfr. E. MORIN, *Elogio dell’interdisciplinarietà*, “Lettera internazionale”, XV, n. 62 (1999), pp. 14-16.

⁸ Cfr. P.J. CRUTZEN, *Benvenuti nell’Antropocene: l’uomo ha cambiato il clima. La Terra entra in una nuova era*, Milano 2005.

⁹ Cfr. G. FERRARI, *Homo Scientus: crescita o declino di una nuova specie?*, Padova 1993; cfr. G.O. LONGO, *Homo Technologicus*, Roma 2005².

L'idea di natura nel pensiero filosofico e scientifico del mondo occidentale si è diversamente manifestata nel corso dei secoli.

La concezione della natura come dimora per gli uomini e terra da abitare nel mondo della mitologia, della tragedia e della filosofia greca nasceva dalla visione cosmologica, a-storica di un ordine immutabile e di un limite invalicabile cui la ragione umana doveva adeguarsi. La *Phýsis* non è assoggettabile neppure attraverso la tecnica o la politica, in quanto governata dalla necessità delle sue leggi. Anche il tempo scorre in modo ciclico scandito dal movimento cosmico e non esprime finalità ma solo compiutezza nella forma dell'eterno ritorno.

Nella visione giudaico-cristiana la natura è vista come risultato di un atto di creazione e della volontà di un Dio che consegna all'uomo il mondo. Il passaggio dal caos (disordine) al cosmo (ordine) implica il concetto di dominio e assume un significato antropologico e teologico nel rapporto con la natura. Il suo divenire scandisce il tempo in una prospettiva storica dove inizio e fine appartengono alla volontà di Dio e dell'uomo a cui sono affidati.

Ma la natura ha rappresentato anche il luogo perfetto, incontaminato, sede della felicità e della purezza originaria.

Le diverse concezioni richiamate (Eraclito, *Genesi*) vedono l'uomo agire nella necessità delle leggi naturali o piegare nei ritmi e nelle finalità della storia la natura, assegnando alla specie umana sempre un ruolo esterno al sistema. "La città degli uomini che un tempo era uno spazio recintato nel mondo naturale, oggi ha preso il posto della natura, ridotta a spazio recintato nel mondo artificiale della città"¹⁰.

La scienza moderna, al termine del periodo medioevale, ha innovato con un approccio meccanicistico la visione della natura (*res extensa*), considerata spazio governato da leggi matematiche da decodificare. La rivoluzione scientifica del secolo sedicesimo e diciassettesimo con i suoi protagonisti (Galileo, Cartesio, Newton...) produsse un processo di secolarizzazione della scienza che cercò nelle leggi fisiche la spiegazione dei fenomeni naturali che era stata fino a quel tempo soddisfatta ricorrendo a Dio creatore. Anche per E. Kant "la natura è l'ordine e la connessione dei fenomeni che si attuano necessariamente senza eccezione alcuna".

Così le scienze della natura fino al diciannovesimo secolo sono state scienze cosmogoniche, fisiche, matematiche, chimiche, assoggettate anche quando descrittive al fisicalismo predominante.

Quando C. Darwin nel 1859 pubblicò *L'origine delle specie*, opera che non si affida alla matematica né alla geometria (contiene un unico diagramma, di argomento filogenetico!) pose la premessa per una scienza autonoma, la biologia, che avrebbe condotto a considerare la natura svincolata da finalismi di tipo teologico e teleologico, da visioni cosmogoniche o antropologiche.

¹⁰ Per le citazioni di Eraclito (DK, fr. B 30) e della *Genesi* (1, 1-5) cfr. U. GALIMBERTI, *Psiche e Techne: l'uomo nell'età tecnica*, Milano 1999, pp. 277 e 283.

Una teoria, quella tracciata nell'opera di Darwin, che introduce i concetti di complessità, regolarità, probabilità, casualità, variabilità che il determinismo ed il riduzionismo avevano messo da parte come categorie epistemologiche.

I sistemi fisici, biologici, culturali sono riconducibili ad una dimensione evolutiva e storica che risponde a schemi di regolarità simili a leggi (*low like*) che si estendono con le teorie evolutive postdarwiniane a molte discipline di nuova formazione ma anche di antico retaggio.

La complessità dei sistemi biologici, così ampiamente intesi, ha rinunciato al determinismo della legge universale ma si è arricchita di concetti provenienti da tutte le discipline del sapere scientifico e umanistico, transitando dalla definizione di natura dei filosofi a quella di ambiente come inteso "dall'ecologia storica" che abbraccia il divenire del pianeta nel suo insieme, dal tempo, alla natura, alla storia.

La natura ha visto e vede ancora l'uomo esercitare le infinite potenzialità del pensiero oltre che nell'ambito filosofico, scientifico e tecnologico anche in aree appartenenti alle scienze umane, come testimonia l'uso dei termini che via via vengono introdotti nei linguaggi specifici. Dalla mitologia alle fiabe, alla natura magica, ci perviene un timore sacro per luoghi e fenomeni incontrollabili: una natura buona, bella e generosa ma anche fonte di paura e minaccia che rimane ancora nella memoria ancestrale. Così il mondo fisico è anche l'origine di emozioni, sentimenti e di ispirazioni che innescano reazioni personali e collettive nell'arte, nella letteratura, nella poesia, e nella musica; il paesaggio oggetto dello sguardo come rappresentazione ricostruita dall'uomo compare, per la prima volta, nel dipinto di Giorgione *Tempesta* nel 1505.

3. I progetti di educazione ambientale

Il cambiamento di approccio che vede l'integrazione dell'uomo nella biosfera conduce al concetto di ambiente nella sua più recente e vasta accezione e si colloca nella seconda metà del ventesimo secolo. Ritorna così l'originale significato del termine come usato dagli autori inglesi – *environment* – che indica l'insieme degli elementi e delle relazioni che circondano un vivente (H. Spencer).

Il concetto di protezione della natura porta con sé la necessità di diffondere le conoscenze al fine di comunicare ai cittadini e soprattutto alle nuove generazioni le esigenze irrinunciabili che si impongono nella revisione del rapporto fra l'uomo e l'ambiente in termini teorici, pratici e metodologici.

In Europa il testo di Eugene P. Odum *Le basi di ecologia* (1953) introduce e codifica il concetto di ecosistema inteso come l'insieme degli organismi e di tutti i fattori fisici che condizionano un'area geograficamente individuata¹¹.

¹¹ Per la definizione di ecosistema cfr. E.P. ODUM, *Ecologia*, Bologna 1966, p. 17.

L'educazione ambientale vede il suo primo ufficiale affermarsi nei lavori della conferenza "Salvaguardia della natura e delle risorse naturali nell'Asia tropicale sud-orientale" organizzata a Bangkok da IUCN e WWF nel 1965¹².

Fu, in quella sede, affrontato il tema della scuola come luogo privilegiato per la sensibilizzazione e l'educazione alle emergenti istanze.

Nel 1970 a Carson City (Nevada USA) la "Riunione internazionale sull'educazione ambientale nel programma della scuola" mise in evidenza la responsabilità educativa della scuola per costruire i valori necessari a capire, apprezzare, prendere decisioni, assumere comportamenti idonei ad integrare in un unico sistema l'uomo, la sua cultura ed il mondo fisico.

Nella "Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente Umano" già citata i 113 stati partecipanti adottarono una dichiarazione congiunta nella quale si concordava che "L'educazione ai problemi dell'ambiente rivolta ai giovani e agli adulti, prestando un'attenzione particolare ai meno privilegiati, è essenziale per ampliare le basi di una opinione illuminata e di una condotta responsabile da parte di individui, imprese e comunità sociali salvaguardante l'ambiente in tutta la sua dimensione umana"¹³.

Il "Programma Internazionale per l'Educazione Ambientale" che fu proposto nel 1974 dall'UNEP¹⁴ si pose come *incipit* per il coordinamento, il dibattito e la ricerca di metodi, materiali e criteri di valutazione, atti a promuovere l'educazione ambientale.

Le conseguenze nella scuola italiana iniziarono a prendere forma negli anni immediatamente successivi con l'adesione a progetti internazionali, con l'ampliarsi del dibattito culturale, con la nascita di progetti nazionali o regionali a macchia di leopardo sul territorio, che presero origine dalla intuizione e determinazione dei docenti, sostenuti inizialmente solo da convincimenti e scelte individuali.

Il sostegno delle associazioni ambientaliste, più che delle istituzioni, fu in questa fase determinante per favorire la diffusione ed il confronto delle esperienze didattiche, per dare visibilità e produrre documentazione, per mettere a disposizione professionisti esperti nei diversi ambiti scientifici.

I pedagogisti sostennero, con interventi intesi a motivare l'esigenza di introdurre l'educazione ambientale nei programmi scolastici, l'innovazione culturale in atto.

Affrontare lo studio dell'ambiente limitandosi all'area delle scienze naturali oppure aprire agli elementi provenienti dall'ambito storico-sociale?

¹² IUCN: Organizzazione Internazionale per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse (1948). WWF: Fondo Mondiale per la Natura (1961). Cfr. *Il progetto CEE sull'educazione ambientale: un'esperienza pedagogica europea*, Firenze 1984.

¹³ Art. 19 della *Dichiarazione sull'ambiente umano*.

¹⁴ UNEP: Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente (1972). Cfr. Documento Commissione CEE (n. ENV/383/77 - E).

Un'idea ecosistemica della cultura pone necessariamente la propria disciplina di insegnamento in rapporto con le altre, poiché l'ambiente è il tessuto comune ad ogni forma di riflessione conoscitiva.

Questo presupposto facilita la comprensione della realtà ed aderisce al principio dell'interdipendenza dei saperi.

Diverse concezioni di ambiente furono assunte sul piano teoretico-filosofico e scientifico per motivare i diversi approcci riguardo all'oggetto di studio (l'ambiente) ed ai criteri di programmazione (metodi e strumenti) in relazione ad un raccordo con le fasi dello sviluppo cognitivo dello studente.

Le diverse pedagogie hanno dato origine ad un ampio dibattito che, dalle scuole, si è spostato in convegni e seminari trasformandosi in una forma di auto-aggiornamento per i docenti che hanno potuto superare l'isolamento didattico per confrontare idee, sistemi scolastici diversi e diverse tradizioni culturali.

Uno dei temi ricorrenti che videro nascere opposti schieramenti riguardò l'istituzione di una disciplina autonoma per lo studio dell'ambiente, in alternativa all'affidamento ai docenti delle discipline scientifiche, per collocarlo così in un'area di statuti e paradigmi ben precisi, al fine di riconoscerne, altresì, la trasversalità e la transdisciplinarietà.

Si inserisce in questo contesto il primo progetto di educazione ambientale, innovativo e sperimentale, connotato dai caratteri di interdisciplinarietà ed internazionalità.

Promosso dalla Comunità economica europea, sulla base di una interpretazione coerente, anche se non letterale, dell'art. 2 del Trattato istitutivo, ha visto i responsabili dei settori istruzione ed ambiente impegnarsi, a fare inizio dal 1973, in una serie di azioni che hanno condotto nell'anno scolastico 1979/80 all'attuazione del Progetto pilota.

Il metodo di approccio allo studio dell'ambiente, la fascia di età (scuola primaria e scuola secondaria), i temi e le discipline di insegnamento da coinvolgere, la confrontabilità dei curricula: questo, l'ampio dibattito che vide coinvolti gli organismi internazionali (IUCN, UNESCO, UNEP) in un percorso non facile, che può essere sintetizzato nei risultati del "Rapporto sugli orientamenti nei Paesi Membri e nelle Organizzazioni Internazionali che hanno sede in Europa. Educazione ecologica per i ragazzi fra i 9 e 14 anni nella Comunità Europea"(1977).

I Ministeri della Pubblica istruzione dei nove Stati membri nominarono, nel corso del 1977, undici scuole con popolazione studentesca fra i 9 e 11 anni e due Centri di Educazione ambientale per avviare la fase operativa e dare corso al progetto. Nel secondo e nel terzo anno di attuazione gli istituti coinvolti passarono prima a 20 e poi 29; l'età degli alunni fu ampliata fino a 14 anni.

Furono richieste ai docenti precedenti esperienze didattiche relative al tema ed un atteggiamento favorevole alla sperimentazione di nuove tecniche di insegnamento.

Per il monitoraggio del Progetto pilota fu istituita una Commissione consultiva permanente e furono realizzati tre Seminari generali (Dublino, Irlanda, giugno 1977, Hertfordshire, Gran Bretagna, 1978, Rovereto-Trento, Italia, 1979).

I temi concordati furono: “L’ambiente artificiale: eredità e tradizione culturale”, “Le strutture ricreative e l’ambiente”, “Produzione e conservazione dell’energia”. Tematiche ampie che furono declinate in numerosi e diversi argomenti afferenti sia all’area del sapere umanistico sia all’ambito del sapere scientifico.

Il significato di questo lavoro, oltre alle valutazioni conclusive che sono state fatte dalle singole scuole, in relazione alle finalità che nei diversi contesti si erano date, è riconducibile per la storia dell’educazione ambientale, ad alcuni elementi che lo hanno caratterizzato.

In primo luogo l’approccio attraverso le categoria della complessità e della transdisciplinarietà; successivamente l’aver inteso l’ambiente come comprensivo di storia dell’uomo, di storia naturale, di relazioni sistemiche; in terza istanza l’aver riconosciuto come responsabilità della specie umana il rispetto, la tutela e la conservazione delle biosfera.

Contestualmente alla nascita del progetto CEE l’educazione ambientale nei vari paesi europei si presenta frammentata in mille rivoli di iniziative non coordinate ed alimentate da diverse visioni pedagogiche, scientifiche e politiche ma vivacizzata da un clima ricco di fervore e motivazione.

Nelle attività di educazione ambientale messe in atto viene individuato un attrattore potente che facendo leva sulle similarità già emergenti avrebbe indirizzato le riforme dei curricula verso la sperimentazione di nuovi modelli e metodi di insegnamento, includendovi anche i temi della responsabilità delle scelte e dei comportamenti.

Nuovo ambito culturale dunque, non ancora colonizzato da ideologie che sembra avere come unico denominatore comune il convincimento riguardo alla improrogabilità di affrontare il problema della conoscenza dell’ambiente.

Nel panorama contorto e incoerente delle vicende riguardanti le riforme dell’ordinamento scolastico in Italia, dal secondo dopoguerra ai nostri giorni, è possibile comunque individuare una linea che pone l’educazione ambientale come oggetto di interventi legislativi sia spontanei, sia indotti da necessità di adempiere a sollecitazioni internazionali, linea che si consoliderà e prenderà forma negli anni novanta.

Non vi è l’intento, in questa sede, di esaminare criticamente il sorgere e l’evolversi dell’idea di ambiente nella scuola; è necessario tuttavia, per fornire elementi di comprensione riguardo ai progetti di educazione ambientale, evidenziare alcuni passaggi legislativi, a carattere innovativo e propositivo, che videro la luce nel 1977 e nel 1979.

Nella L. 348/1977 si legge all’art. 1: “l’insegnamento della matematica e l’insegnamento di osservazioni ed elementi di scienze naturali assume la denominazione di scienze matematiche, chimiche, fisiche e naturali”.

Fu questa una profonda trasformazione dell’insegnamento delle discipline scientifiche nella scuola media che si concretizzò successivamente nel 1979 con la pubblicazione dei nuovi programmi di insegnamento per questa disciplina così ridefinita.

Nelle premesse ai programmi si dichiara: “Obiettivo qualificante del processo educativo è l’acquisizione da parte dell’alunno del metodo scientifico quale metodo rigorosamente razionale di conoscenza”¹⁵.

L’innovativa impostazione che transita l’insegnamento delle scienze dalla descrizione alla sperimentazione, dalla frammentazione disciplinare alla complessità come categoria di metodo, alla transdisciplinarietà come criterio di organizzazione delle conoscenze, apre la via all’educazione ambientale ed ai progetti che la sostanziano.

I passi successivi si possono individuare nella C.M. n. 49 del 4 febbraio 1988, nella C.M. n. 149 del 17 aprile 1996 e nell’accordo di programma fra il Ministero dell’Ambiente ed il Ministero della Pubblica Istruzione, del 6 febbraio 1996.

Le innovazioni introdotte hanno dato coerenza e riferimento metodologico-scientifico al fiorire di iniziative preziose ed innovative provenienti da ogni ambito.

Nel testo del febbraio 1988 che è prodotto dalla Commissione paritetica del Ministero dell’Ambiente e del Ministero della Pubblica istruzione, in occasione del 40° anniversario della Dichiarazione universale dei Diritti dell’Uomo, si legge: “L’educazione ambientale deve stimolare negli studenti una particolare sensibilità per i problemi legati all’ambiente al fine di creare una nuova cultura che trasformi la visione antropocentrica del rapporto uomo-natura in quella biocentrica che consideri l’uomo quale componente della biosfera. La nuova cultura deve portare i giovani a nuovi comportamenti diretti alla salvaguardia dell’ambiente e all’uso razionale delle risorse naturali, partendo dalla concezione dell’ambiente come patrimonio comune della nazione e dell’umanità, che va correttamente fruito e gestito con l’attiva partecipazione di tutti i cittadini (...) Si tratta di riconsiderare le diverse discipline inquadrandole nella vasta problematica ambientale ognuna secondo il proprio specifico ambito. In questo senso l’educazione ambientale costituisce un obiettivo trasversale di tutte le discipline”.

Ad intervalli di quasi dieci anni si perviene così al documento di Franco La Ferla (consulente dell’allora Ministro della Pubblica istruzione ingegnere G. Lombardi) trasmesso dalla circolare ministeriale C.M. n. 149 del 1996 che fornisce indicazioni orientative riguardo a idee, strategie ed azioni da intraprendere ed è contestuale all’accordo fra i ministeri.

Il documento in cui compaiono vocaboli di impronta ecologica capaci di evocare metafore naturalistiche (fase pioniera, fase climax...), evidenzia aspetti teoretici, pedagogici e scientifici e mette a fuoco alcuni elementi di notevole significato per il formarsi di una cultura dell’ambiente.

La sfida dello sviluppo sostenibile, l’imprescindibile ruolo della scuola, l’evoluzione del concetto di ambiente, la priorità della trasmissione delle conoscenze, l’ostilità verso la creazione di una nuova disciplina, l’approccio sistemico, la complessità strutturale, e così via, fino ad auspicare una fase matura di “equilibrio dina-

¹⁵ Ministero Pubblica istruzione, DM. del 9/02/1979.

mico" che conduca il cittadino (giovane o adulto) ad un nuovo responsabile rapporto con l'ambiente, comprendendovi tutte le dimensioni dell'uomo (razionalità, sentimenti, valori etici, senso estetico, legame alle tradizioni e desiderio del nuovo, percezioni, comportamenti).

Gli anni novanta possono essere considerati come un momento fertile per l'educazione ambientale che vide il sorgere di iniziative ministeriali, regionali, parallelamente alla nascita di banche dati, centri di documentazione, osservatori, laboratori territoriali, coordinati in rete nazionale.

"La carta di Fiuggi" del 1997 segnò, per i contenuti innovativi, il momento del passaggio dall'educazione ambientale, che tanti progetti aveva promosso, all'educazione allo sviluppo sostenibile.

In questo processo dinamico di evoluzione del concetto di ambiente, si tenne a Genova nel corso del 2000 la "Prima Conferenza Nazionale dell'Educazione Ambientale" in cui furono esaminati e dibattuti i cambiamenti trascorsi e quelli in atto nel sistema formativo, i nuovi scenari della globalizzazione ed il rapporto fra competenze statali e regionali.

Attraverso le diverse conferenze dedicate al tema che videro protagonisti lo Stato, le Regioni e le Province autonome di Trento e Bolzano, si giunse il 1° agosto 2007 al "Nuovo quadro programmatico per l'educazione all'Ambiente ed allo Sviluppo Sostenibile" che formalizzava gli impegni delle istituzioni in materia.

Il percorso fino a qui tracciato, dalla Conferenza di Bangkok (1965) attraverso gli anni immediatamente successivi al documento di Franco La Ferla, fino alla citata Conferenza Stato-Regioni (2007) è stato sostanziato da un fluire di progetti e di iniziative didattiche che è impresa ardua sia ordinare e classificare, sia conoscere nella quantità e nella qualità. Progetti che hanno privilegiato via via finalità e ambiti diversi, sperimentando nuove metodologie, in una interazione continua con enti locali, associazioni ambientaliste, pubbliche amministrazioni, professionisti, istituti di ricerca, reti di archivi di documentazione.

Oltre al Progetto pilota CEE, già illustrato per il suo carattere di innovazione ed internazionalità, si ricordano, ora, come esempio due progetti attuati in Provincia di Trento, non per localismo, ma per riannodare il filo diretto con il Seminario generale di Rovereto (TN) del 1979, in quanto riguardanti il territorio provinciale e portatori di elementi innovativi.

Il progetto "Velaverde '83: un progetto per conoscere e salvare l'ambiente" si pose come progetto didattico e di salvaguardia ambientale, a carattere interdisciplinare, programmato dall'intero consiglio di classe e sostenuto dagli enti locali.

Lo studio del piccolo biotopo (gli stagni del torrente Vela) ebbe come risultato, oltre al successo strettamente didattico, il ripristino naturalistico di una zona degradata nelle vicinanze della città e la restituzione alla fruibilità da parte dei cittadini. Furono attuati interventi di sgombero e ripulitura, recinzione e descrizione mediante tabelle illustrative delle componenti biotiche ed abiotiche.

Il “Progetto licheni”, proposto dal WWF per l’anno scolastico 1989/90, fu caratterizzato dall’adozione di un metodo di valutazione della qualità dell’aria della propria città unificato su tutto il territorio nazionale¹⁶, sulla base di esperienze già effettuate in altri paesi Europei (Svizzera, Gran Bretagna)

Il biomonitoraggio attraverso i Licheni, coordinato da esperti del WWF e della SLI¹⁷ utilizzando il “Metodo K. Amman” semplificato per uso scolastico condusse ad ottenere risultati confrontabili (anche se non utilizzabili a livello scientifico) fra le scuole che avevano aderito all’iniziativa.

4. Significatività formativa nel metodo e nei contenuti dei progetti di educazione ambientale

La narrazione dei momenti più significativi che videro dal 1973 al 2007 nascere ed evolversi i progetti di educazione ambientale, ci consente, ora, di evidenziare la valenza formativa che i contenuti scientifici e gli aspetti metodologici innovativi hanno manifestato.

Il dibattito relativo al rapporto fra apprendimento scientifico e ricerca sperimentale ha coinvolto diverse posizioni di pensiero nei riguardi delle tappe evolutive che conducono “all’atto di intelligenza” confutando abitudini didattiche consolidate e proponendo nuove visioni e strategie.

Le concezioni che, nella seconda metà del Novecento, hanno investito l’epistemologia scientifica ed i metodi tradizionali del procedere del ragionamento scientifico, si sono trasferiti nella pedagogia aprendo la strada ad un apprendimento del sapere non più assoluto e definitivo, ma aperto ad un continuo riesame del patrimonio di conoscenze acquisite, considerate in un incessante sviluppo.

Le teorie e le diverse posizioni di pensiero riguardo alla definizione di apprendimento ed alle condizioni nelle quali si realizza, concordano nel considerare elemento imprescindibile l’acquisizione della conoscenza come duratura ed interiorizzata in modo coerente, mediante un processo organico di unificazione e continua riorganizzazione mentale. Imprescindibili sono anche l’ampliamento ed il miglioramento delle strutture cognitive e il mutare delle capacità permanenti di tipo operativo.

La situazione problematica in campo cognitivo che viene soddisfatta dalla conquista della risposta può essere innescata da diverse modalità operative (discussione, attività di campagna...), si evolve poi nella definizione del problema e nella ricerca delle soluzioni. Ricerca che nell’ambito delle scienze deve assumere carattere sperimentale ed esplorativo.

¹⁶ Cfr. “Natura Alpina”, 34, n. 3 (1983), “Natura Alpina”, 35, n. 3/4 (1984); “Natura Alpina”, 43, n. 3/4 (1992).

¹⁷ SLI: Società Lichenologica Italiana (1987).

L'aula come laboratorio, l'ambiente come percorso di itinerari volti alla scoperta ed alla definizione degli elementi e delle relazioni che vi risiedono, il metodo scientifico come percorso intellettuale, l'apprendimento e la crescita culturale come risultato: questi gli elementi che hanno caratterizzato i progetti di educazione ambientale nell'ottica del docente, guidato dalla comprensione della complessità del sapere scientifico e dalla conoscenza del modo in cui gli studenti apprendono.

Così i progetti di educazione ambientale hanno condotto dentro la scuola il dibattito internazionale sulla scienza, sulla ricerca, sul modo di intendere l'ambiente lasciando traccia sia nelle categorie fondamentali che sorreggono il punto di vista pedagogico e scientifico, sia nella prassi delle metodologie adottate.

Un primo tema riguarda l'assunzione del concetto di complessità come prospettiva epistemologica che sorregga il corretto rapporto fra filosofia e scienza, fra natura e cultura ed apra all'interdisciplinarietà dei saperi.

L'approfondire la ricerca d'ambiente evidenzia l'incremento delle differenze, individua similarità, induce a riconoscere varianti ed invarianti, relazioni ed interdipendenze che introducono un secondo principio fondamentale, quello della dinamicità dei fenomeni.

La piccola area geografica oggetto di studio si trasforma in occasione di traslazione cognitiva, mediante procedimenti analogici di simiglianza o differenza, che avvicinano i fenomeni constatati direttamente a quelli che si manifestano in ambiti diversi, non oggetto di esperienza.

La conquista del metodo scientifico attraverso l'attività sperimentale, volta a dare risposte ai fenomeni naturali di cui l'uomo ha esperienza nella realtà che lo circonda, è stata il più immediato successo dell'introduzione dei progetti di educazione ambientale nell'insegnamento delle discipline scientifiche nella scuola. Ed è stato anche il risultato più ampiamente diffuso perché i docenti hanno saputo cogliere le istanze iniziali di innovazione ed hanno operato per la loro diffusione, contestualizzandole nel tempo e nei luoghi.

In una visione più ampia che si riferisce alla formazione del cittadino, piace ricordare quanto scrive Ireneo Ferrari nell'articolo *Appunti su sviluppo e prospettive delle attività dell'educazione ambientale nella scuola* apparso su "Lettera ai Soci" della Società Italiana di Ecologia (n. 5/2001): "In particolare l'educazione, sui temi della gestione sostenibile dell'ambiente e delle sue risorse, occupa uno spazio strategico tra il 'comparto' in cui si registrano progressi scientifici e innovazioni tecnologiche importanti e il campo delle decisioni che riguardano lo sviluppo dell'economia, la tutela e l'espansione dei diritti di cittadinanza, il mantenimento e il consolidamento delle basi democratiche della vita sociale. L'educazione ambientale, così intesa, è anzitutto educazione alla partecipazione, alla solidarietà, alla responsabilità, alla democrazia. Non solo deve recepire gli stimoli che vengono dalla ricerca e diffonderne e divulgarne i risultati e farsi carico di interpretare e trasmettere le istanze sociali più pressanti, per altro assai spesso confuse e contraddittorie, di 'sviluppo sostenibile' (...) Può e deve

esercitare un ruolo più ambizioso e penetrante, incoraggiando e promuovendo indirizzi e programmi di ricerca ed esperienze incisive per azioni e politiche ambientali significative nell'orizzonte culturale ed etico della sostenibilità. Può e deve contribuire a far crescere una domanda sociale di nuovi modi di conoscere, vivere, produrre e consumare, che sostenga, in definitiva, l'obiettivo di una riparametrazione delle convenienze economiche basata sulla conservazione e valorizzazione delle risorse dell'ambiente e della natura (...)»¹⁸.

L'ampliamento delle conoscenze riguardo all'ecosistema, allo sviluppo sostenibile, al sistema biosfera, apre alla fondazione di un'etica ecologica per proporre un insieme di valori che la comunità possa riconoscere e rispettare comprendenti la conservazione della biodiversità di specie e di habitat ed il modello di crescita sostenibile, derivanti dalla ricollocazione della specie umana nei processi di evoluzione globale, abbandonando ogni visione antropocentrica.

“A chi appartiene la natura?”

Riprendendo una riflessione di M. Serres sollecitata durante un'intervista (1991) sull'opportunità di inserire la protezione della natura e dell'ambiente nella Costituzione di ogni Stato è possibile pensare un'ipotesi, forse non praticabile giuridicamente, di globale capovolgimento del rapporto uomo-natura indirizzandolo verso uno sviluppo sostenibile.

“Non si tratta di fare del mondo un patrimonio comune all'umanità perché in questo caso gli uomini restano sempre il soggetto. Bisogna immaginare una soluzione, del tutto anomala, che consiste nel fare dell'oggetto un soggetto di diritto”.

¹⁸ Cfr. anche *Documento CIDIEP sul Progetto di riordino dei cicli scolastici (M.P.I.)*, “S.it.E. Bollettino”, XVII/1997, pp. 60, 71, 73; cfr. anche *Ambiente e territorio nelle riforma dei cicli scolastici*, “S.it.E. Bollettino”, XVIII/1998, pp. 3, 64-69.

SUL TRADURRE: ALCUNE RIFLESSIONI

Lorenzo Fort

Il 2 dicembre 2008, per un ciclo di seminari trentini egregiamente organizzati e coordinati da Luigi Belloni presso il Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Gabriele Burzacchini ha riproposto il millenario problema della traduzione con una comunicazione dal titolo *Un recupero editoriale: l'ultimo Ipponatte di Enzo Degani*, basata sul volume uscito postumo per esclusivo merito del grecista dell'Ateneo parmense¹.

Proprio a seguito di questa comunicazione brillante e dotta, ho pensato di dedicare qualche riflessione a tale problema.

Come è noto Jakobson distingueva tre modi di interpretazione di un segno linguistico, a seconda che venga tradotto in altri segni della stessa lingua, in un'altra lingua, o in un sistema di segni non linguistici². Queste tre forme di traduzione si designano come *traduzione endolinguistica* o *reformulazione*, quando il testo di partenza (*terminus a quo*) viene rifatto, parafrasato o riassunto in un nuovo testo (*terminus ad quem*); *traduzione interlinguistica* o *traduzione propriamente detta*, quando i due testi sono scritti in lingue diverse; *traduzione intersemiotica* o *trasmutazione*, quando i due testi appartengono a codici diversi, come è il caso di un racconto *tradotto* in immagini (basti pensare alle pitture vascolari che riproducono scene tratte dall'*Iliade* o dall'*Odissea* o ai film tratti da romanzi).

Nella vita scolastica, tuttavia, quando si parla di traduzione, si intende normalmente quella interlinguistica: è una prassi presente in tutte le tipologie istituzionali della scuola italiana, riferita sia alle lingue così dette vive, "più correttamente defi-

¹ IPPONATTE, *frammenti*, a cura di E. DEGANI, Bologna 2007.

² R. JAKOBSON, *Aspetti linguistici della traduzione*, in *Saggi di linguistica generale*. Cura e introduzione di L. HEILMANN; traduzione di L. HEILMANN e L. GRASSI, Milano 1966, pp. 56-76.

nibili ‘lingue in divenire’, nel senso che esiste ancora una realtà di parlanti che producono messaggi in quelle lingue” ed esse stesse si evolvono nel corso degli anni inventando termini sempre nuovi o modificando quelli già esistenti, sia alle lingue così dette morte³, “che a loro volta più efficacemente e correttamente possono e debbono essere definite ‘lingue concluse’, nel senso che la vicenda dei popoli che quelle lingue parlavano è terminata” e la lingua, benché modificatasi nel corso dei secoli, oggi non può più subire mutamenti, “anche se resta un patrimonio di testimonianze, letterarie e non, riferibili a quel popolo e a quella lingua, per cui occorre trarre la conclusione che messaggi da quel popolo arrivano ancora, anche se non se ne producono più”⁴.

Tuttavia, poiché il processo traduttivo comporta il passaggio da un testo *a quo* a un testo *ad quem*, si deve distinguere la fase della *comprensione* del testo di partenza dalla *produzione* del testo di arrivo⁵. Ora, se è vero che la comprensione di un testo formulato in un’altra lingua non sempre richiede la traduzione⁶, è però altrettanto vero che la traduzione, intesa come produzione di un testo di arrivo (*ad quem*) passa necessariamente attraverso la comprensione. E questa presuppone non solo la conoscenza della lingua del testo di partenza, ma anche, almeno sommariamente, della cultura e della storia che quel testo hanno prodotto, così come dell’autore e del contesto. Purtroppo la pratica scolastica prevede normalmente che la traduzione sia condotta su brani decontestualizzati di cui si indica – quando lo si indica – solo l’autore: perfino la prova di traduzione dell’esame di Stato è sempre rimasta uguale e continua a proporre ritualmente – e vergognosamente – un testo privo di altro rife-

³ Si tratta della traduzione dal greco o dal latino in italiano: il caso contrario, dall’italiano al latino o dall’italiano al greco, resta di solito confinato ai primi momenti della quarta ginnasiale, per verificare il corretto apprendimento di nozioni morfologiche o morfosintattiche da parte dell’allievo. Mercoledì 4 marzo 2009 si è tenuto a Vicenza il Convegno di Studi *Do you speak Latin? – Il latino in Europa*, promosso dalla rete “Europa Latina” (coordinata da Salvatore Lo Manto) che fa capo al Liceo “Arnaldo” di Brescia e che riunisce licei classici e scientifici con l’obiettivo di rendere più efficace la didattica delle lingue classiche. La rete “Europa Latina” auspica un recupero di un latino “vivo” e il più possibile “parlato”, come era all’epoca degli umanisti. In questa direzione si sono mossi i dotti interventi di S. Lo Manto, F. Venturella, M.B. Garzia, G. Milanese, A. Fritsch, J. Gallego, J. Morwood, L. Miraglia.

⁴ A. PORTOLANO, *Per una teoria della traduzione contrastiva*, in S. JAPOCE e E. STARAZ, *La traduzione contrastiva: teoria e prassi*. Su progetto scientifico e con un saggio di A. PORTOLANO, Padova 1995, p. XIII.

⁵ “In quanto attività semiotica, la traduzione può essere suddivisa in un *fare interpretativo* del testo *ab quo*, da una parte e in un *fare produttore di senso* del testo *ad quem*, dall’altra. La distinzione tra queste due fasi permette di comprendere come l’interpretazione del testo *ab quo* può sfociare sia nella costruzione di un metalinguaggio che cerca di spiegarlo, sia nella produzione del testo *ad quem*, più o meno equivalente – a causa della non uguaglianza dei due universi figurativi – al primo”, A.J. GREIMAS e J. COURTÉS, *Sémiotique, dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Parigi 1979, trad. it. *Semiotica: dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. FABBRI; con la collaborazione di A. FABBRI, R. GIOVANNOLI, I. PEZZINI, Firenze 1986, p. 398.

⁶ È il caso di chi parla correntemente una lingua straniera.

rimento se non il nome dell'autore⁷. Eppure la conoscenza del contesto (da quale opera il brano sia tratto, quale l'argomento generale di cui si sta parlando – il *cotesto* secondo la terminologia di J. Petöfi – l'epoca e l'occasione in cui il testo è stato scritto) è elemento indispensabile ai fini di una corretta *interpretazione* e quindi di una precisa *traduzione*.

Poiché si è tradotto per secoli, prima dal greco in latino e nelle altre lingue antiche (siriano, copto, arabo, etc.), poi anche dal latino in molte lingue moderne, esiste ovviamente un ricco patrimonio di traduzioni, che si snodano in un lungo arco di tempo.

È appena il caso di ricordare tra i celebri traduttori dal greco in latino Cicerone, Girolamo, gli umanisti e i primi filologi, dal greco in italiano Foscolo e Leopardi. Plutarco nella *Vita di Cicerone* (40, 1-2) espone alcuni criteri, seguiti nelle sue traduzioni dal grande oratore romano:

Ἐκ τούτου Κικέρων, εἰς μοναρχίαν τῆς πολιτείας μεθεστῶσης, ἀφέμενος τοῦ τὰ κοινὰ πράττειν ἐσχόλαζε τοῖς βουλομένοις φιλοσοφεῖν τῶν νέων, καὶ σχεδὸν ἐκ τῆς πρὸς τούτους συνηθείας, εὐγενεστάτους καὶ πρώτους ὄντας, αἰθῆς ἰσχυρεν ἐν τῇ πόλει μέγιστον. αὐτῷ δ' ἔργον μὲν ἦν τότε τοὺς φιλοσόφους συντελεῖν διαλόγους καὶ μεταφράζειν, καὶ τῶν διαλεκτικῶν ἢ φυσικῶν ὀνομάτων ἕκαστον εἰς τὴν Ῥωμαϊκὴν μεταβάλλειν διὰ λεκτον· ἐκεῖνος γάρ ἐστιν ὡς φασιν ὁ καὶ τὴν φαντασίαν καὶ τὴν ἐποχὴν καὶ τὴν συγκατάθεσιν καὶ τὴν κατάληψιν, ἔτι δὲ τὴν ἄτομον, τὸ ἀμερές, τὸ κενὸν καὶ ἄλλα πολλὰ τῶν τοιούτων ἐξονομάσας πρῶτος ἢ μάλιστα Ῥωμαῖοις, τὰ μὲν μεταφοραῖς, τὰ δ' οἰκειότησιν ἄλλαις γνώριμα καὶ προσήγορα μηχανησάμενος.

In seguito, essendosi la forma di governo trasformata nel dominio di un uomo solo, Cicerone, abbandonata l'attività politica, si dedicava a quei giovani che desideravano applicarsi alla filosofia e grazie soprattutto alla familiarità con costoro, che appartenevano alle più nobili e illustri famiglie, godeva nuovamente di grandissima influenza nella città. La sua attività consisteva nel comporre dialoghi filosofici e nel tradurre e nel trasporre nella lingua romana ciascuno dei termini propri della dialettica o della fisica. Infatti, a quanto dicono, egli è il primo che introdusse termini come *phantasia*, *epoché*, *synkatáthesis*, *katálepsis*, e ancora *átomon*, *amerés*, *kenón* e molti altri di questo genere, ora mediante metafore, ora rendendoli noti e abituali grazie ad altri vocaboli già familiari ai Romani⁸.

⁷ Fino al 1968 l'esame di maturità prevedeva nel liceo classico la traduzione dal latino in italiano, dal greco in italiano, nonché dall'italiano in latino, mentre nel liceo scientifico e nell'istituto magistrale era prevista la prova dal latino in italiano. Con la riforma del 1969, nel liceo classico rimasero le traduzioni dal latino e dal greco in italiano (in quest'ultima prova però era consentito allo studente di tradurre il testo greco in latino), mentre nel liceo scientifico venne abolita la prova dal latino, che fu lasciata invece per l'istituto magistrale.

⁸ Tutte le traduzioni, salvo diversa indicazione, sono mie.

Ma è soprattutto dalle precise dichiarazioni dell'Arpinate che possiamo trarre le linee di una *teoria della traduzione*, condivisa e ripresa in seguito da molti, in particolare da Girolamo, che nel 383 d.C., incaricato da papa Dàmaso, darà inizio al monumentale lavoro di traduzione della *Bibbia*, dalle redazioni originali in ebraico o aramaico per l'*Antico Testamento* e dal greco per il *Nuovo*.

Accingendosi a scrivere il *De rerum natura*, già Lucrezio aveva dovuto lamentare l'inadeguatezza della lingua romana ad esprimere la terminologia filosofica dei Greci⁹ a causa della "povertà del patrio sermone"¹⁰, tanto che preferì servirsi di termini già presenti in latino in nuove accezioni tecnico-filosofiche¹¹, ricorrendo in via del tutto eccezionale alla traslitterarizzazione di parole greche¹².

Problemi analoghi dovette incontrare Cicerone sia per le opere filosofiche sia per quelle retoriche e, in una concezione puristica della lingua volta ad evitare i grecismi, si diede a una costante e accanita sperimentazione lessicale nella resa dei termini greci¹³ – il cui risultato fu l'introduzione nel latino di molte parole nuove – gettando in tal modo le basi di quel lessico astratto destinato a divenire patrimonio della tradizione culturale europea¹⁴. Cicerone, dunque, dichiara: "Ho ritenuto di dover intraprendere una fatica utile agli studiosi, per me tuttavia non necessaria. Dei due più eloquenti oratori attici, Eschine e Demostene, ho tradotto le orazioni più note e in polemica reciproca; e non l'ho fatto come semplice traduttore (*interpres*), ma come *orator*, usando le stesse frasi con la loro disposizione delle parole e le loro figure, scegliendo vocaboli chiari e consueti al nostro orecchio.

⁹ I, 136-138: *Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta / difficile inlustrare Latinis versibus esse / multa novis verbis praesertim cum sit agendum / propter egestatem linguae et rerum novitatem*, "Né certo sfugge al mio animo che è arduo spiegare le oscure scoperte dei Greci in versi latini, soprattutto perché se ne devono trattare molte con nuovi vocaboli per la povertà della lingua e la novità dei concetti".

¹⁰ I, 830-832: *Nunc et Anaxagorae scrutemur homoeomeriam, / quam Graii memorant nec nostra dicere lingua / concedit nobis patrii sermonis egestas*, "E ora analizziamo l'omeomeria di Anassagora, come la chiamano i Greci, che la povertà del patrio sermone non ci concede di definire nella nostra lingua"; III, 260: *abstrahit invitum patrii sermonis egestas*, "me lo vieta, contro la mia volontà, la povertà del patrio sermone".

¹¹ Si pensi alle numerose espressioni utilizzate per definire gli atomi (*semina, semina rerum, primordia, principia, genitalia corpora, corpora prima*), indice, oltre che di una esuberante ricchezza sinonimica, anche di uno scrupolo puristico teso ad evitare il prestito *átomos*, pure già presente in un frammento di Lucilio.

¹² Cfr. *homoeomeriam* del già citato I, 830.

¹³ Le *Epistulae ad Atticum* ci testimoniano, per esempio, le perplessità di Cicerone e di Attico stesso nel rendere con *officium* il greco καθήκον, cfr. 16, 11, 4: *quod de inscriptione quaeris, non dubito quin καθήκον 'officium' sit, nisi quid tu aliud*, "quanto a ciò che chiedi del titolo, non dubito che καθήκον corrisponda a *officium*, a meno che tu non abbia qualche altra proposta"; 16, 14, 3: *mihi non est dubium quin quod Graeci καθήκον, nos 'officium'... praeclare convenit; aut da melius*, "io non ho dubbi che i Greci usino il termine καθήκον, noi *officium*... si adatta perfettamente; oppure dimmene uno migliore".

¹⁴ Per esempio *qualitas* (ποιότης), *quantitas* (ποσότης), *essentia* (οὐσία), e così via.

In questa operazione non ho creduto necessario rendere parola per parola, ma ho salvato la specificità complessiva dei termini e la forza espressiva. Ho ritenuto, infatti, necessario rendere quelle parole al lettore non tanto nel numero, quanto nel loro peso”¹⁵.

E in conclusione: “Se, come spero, io sarò riuscito a rendere i loro discorsi rispettando tutte le loro qualità, cioè le frasi e le loro figure e l’ordine degli argomenti, attenendomi all’espressione letterale ma non fino al punto che essa si discosti dal nostro uso – e anche se non saranno state tradotte dal greco tutte le parole, tuttavia ho cercato che siano dello stesso genere – resterà come norma a cui conformarsi per quelli che vorranno comporre orazioni nello stile attico”¹⁶.

Su questo principio Cicerone torna nel *De finibus*: dialogando con M. Porcio Catone sulla difficoltà di tradurre in latino i concetti della filosofia stoica, afferma che in certi casi si può trascrivere la parola greca come tale, senza tradurla: “E tuttavia non sarà necessario tradurre parola per parola, come fanno di solito gli interpreti poveri di parole, quando esista un termine più usuale che esprima lo stesso significato. Per parte mia sono solito anche, se non posso diversamente, quello stesso concetto che i Greci esprimono con una sola parola, renderlo con più parole. E tuttavia ritengo che ci si debba concedere di utilizzare la parola greca, se mai quella latina abbia una occorrenza minore, ad evitare che si faccia questa concessione a *ephippia* e *akratophora* piuttosto che a *proegmena* e *apoproegmena*¹⁷; per quanto, anche queste ultime sarà possibile renderle correttamente con *praeposita* e *reiecta*”¹⁸.

¹⁵ *De optimo genere oratorum* 13-14: *Putavi mihi suscipiendum laborem utilem studiosis, mihi quidem ipsi non necessarium. Converti enim ex Atticis duorum eloquentissimorum nobilissimas orationes inter seque contrarias, Aeschinis et Demosthenis; nec converti ut interpretes, sed ut orator, sententiis isdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis. In quibus non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum vinque servavi. Non enim ea me adnumerare lectori putavi oportere, sed tamquam appendere.*

¹⁶ *De optimo genere oratorum* 23: *Quorum ego orationes si, ut spero, ita expressero virtutibus utens illorum omnibus, id est sententiis et earum figuris et rerum ordine, verba persequens eatenus, ut ea non abhorreant a more nostro – quae si e Graecis omnia conversa non erunt, tamen ut generis eiusdem sint, elaboravimus – erit regula, ad quam eorum dirigantur orationes qui Attice volent dicere.*

¹⁷ ἐφίππια, “selle per cavallo”, ἀκρατοφόρα, “vasi per vino”, προηγμένα, “cose preferibili”, secondo gli Stoici quelle che, pur essendo inferiori al sommo bene, sono tuttavia degne di essere scelte (come la salute, la vita, ecc.), opposte agli ἀποπροηγμένα, “cose da respingere” (come la malattia, la morte, etc.).

¹⁸ *De finibus bonorum et malorum* 3,15: *Nec tamen exprimi verbum e verbo necesse erit, ut interpretes indiserti solent, cum sit verbum quod idem declaret magis usitatum. Equidem soleo etiam, quod uno Graeci, si aliter non possum, idem pluribus verbis exponere. Et tamen puto concedi nobis oportere ut verbo Graeco utamur, si quando minus occurrat Latinum, ne hoc ephippiis et acratophoris potius quam proegmenis et apoproegmenis concedatur; quam haec quidem praeposita recte et reiecta dicere licebit.*

Così nella traduzione del *Timeo*, Cicerone ha reso la terminologia platonica, varia e complessa quanto mai, nei seguenti tre modi¹⁹:

- riportando accanto alla parola greca anche la traduzione latina: *quae Graece ἀναλογία*, Latine (*audendum est enim, quoniam haec primum a nobis novantur*) *comparatio proportiove dici potest* (Plat. 31c = Cic. 13);
- o traducendo lo stesso termine greco sempre con lo stesso vocabolo latino: αἰσθησις (Plat. 42a) con *sensus* (Cic. 44);
- o, infine, ricorrendo a traduzioni diverse per lo stesso termine greco, quasi a sottolineare le diverse sfumature concettuali presenti nell'originale: a Δημιουργός corrispondono di volta in volta *is qui aliquod munus efficere molitur* (Cic. 4 = Plat. 28a), *artifex* (Cic. 6 = Plat. 29a), *effectrix* (Cic. 37 = Plat. 40c), *effector* (Cic. 40 = Plat. 41a), *genitor et effector* (Cic. 47 = Plat. 42e), *efficiens* (Cic. 51 = Plat. 46e).

Poiché, dunque, non solo i popoli ancora attivi nella loro produzione linguistica, ma anche i popoli che la fase produttiva hanno da tempo conclusa producono messaggi, da sempre si è avvertita la necessità di possedere meccanismi utili per mettersi in rapporto con questi messaggi e decodificarli.

Ancora dunque il problema della 'filosofia della traduzione', per quanto questione trita, merita almeno un cenno. Come giustamente, sulla scorta di Degani e di altri grandi maestri quali Franco Sartori, sostiene Letizia Lanza "in realtà, per quanto si voglia eludere il problema teorico, tutto sommato ozioso, della traducibilità o intraducibilità in assoluto dei prodotti letterari"²⁰ specialmente poetici, se da un lato è vero – come afferma, ad esempio, Gentili – che "esattezza filologica, fedeltà al significato, letteralità come garanzia della fedeltà nel senso vagheggiato da Benjamin, traduzione a calco con il conseguente straniamento (*Verfremdung*) dalla propria lingua sono mere astrazioni fuori dalla contestualità culturale nella quale diviene operante l'esercizio del tradurre"²¹, è altrettanto vero che "tale esercizio, mirando all'interscambio mimetico, assimilativo e metamorfico dei codici, deve pur sempre informarsi a un'idea di contestualità con l'originale – sia sul piano linguistico sia nell'insieme di quelle complesse mediazioni che, più o meno direttamente, riconducono il testo a precise situazioni storiche, sociali e culturali. Non è possibile (...) affrontare seriamente alcun prodotto artistico o letterario, in special modo poetico, senza una preventiva contestualizzazione"²².

¹⁹ Si tratta solo di esempi. Per un'analisi più approfondita, si veda N. LAMBARDI, *Il 'Timaeus' ciceroniano: arte e tecnica del 'vertere'*, Firenze 1982.

²⁰ L. LANZA, *Frustoli di scrittura. Tra paganesimo e misticismo*. Postfazione di M. FERRARI, Venezia 2002, p. 142.

²¹ B. GENTILI, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Roma-Bari 1989², p. 316.

²² L. LANZA, *Frustoli*, cit., p. 143.

Non è certo il caso di compiere una rassegna delle varie teorie della traduzione²³, tuttavia una cosa risulta chiara, cioè come “già a partire dalle prime formulazioni quattrocentesche vengano a costituirsi due grandi blocchi argomentativi o, meglio, una serie sempre più fine di contrari, due opposte concezioni, per intenderci, che segnano una *querelle* ancora irrisolta: libertà/fedeltà, scorrevolezza/letteralità, tradimento/aderenza, addomesticazione/estraniamiento”²⁴. Se si riflette su queste coppie di contrari, si avverte che, per l’Occidente, è il mondo anglosassone il rappresentante per eccellenza della teoria della ‘scorrevolezza’ e dell’‘addomesticamento’. “L’intento di fondo del traduttore inglese è quello di proporre al lettore un testo il più possibile anglicizzato, facilmente digeribile, in cui siano al massimo appiattite le discrepanze culturali ed antropologiche che separano per esempio uno Svetonio da un suddito della Regina d’Inghilterra”²⁵. Il caso citato da Italiano riguarda la traduzione che Robert Graves nella prima metà del Novecento fece dello storico latino: Svetonio, parlando di Cesare (*Iul.* 2, 1), ne tratteggia brevemente l’omosessualità con le seguenti parole: *Stipendia prima in Asia fecit Marci Thermi praetoris contubernio; a quo ad accersendam classem in Bithyniam missus desedit apud Nicomedem, non sine rumore prostratae regi pudicitiae*²⁶. “Quest’ultima frase, in cui Svetonio accenna alla diceria, *rumore*, di omosessualità di Cesare, viene tradotta da Graves dando meno peso al dubbio e mostrando tutta l’omofobia, diffusa e radicata tra i suoi contemporanei, attraverso l’uso di un evidente, quasi pacchiano, anacronismo, l’aggettivo ‘omosessuale’: ‘a homosexual relationship between them was suspected’. L’opzione della ‘scorrevolezza’, della libertà nella traduzione ha chiare radici nel nazionalismo e nella sindrome isolana della Gran Bretagna ed è passata con profitto ai cugini Americani”²⁷. È vero, però, che ci fu chi, benché anglosassone e americano, si discostò da questa impostazione: Ezra Pound avanzò idee innovatrici nel campo della traduzione che produssero un sostanziale rinnovamento della poesia di lingua inglese, elaborando un metodo di traduzione ‘estraniente’. Alla base, tuttavia, delle scelte di Pound non è difficile scorgere le teorie di un grande pensatore del Romanticismo tedesco, Schleiermacher, che nella conferenza tenuta nel 1813²⁸ propose un’etica della traduzione volta ad ostacolare l’etnocentrismo e a non sopprimere le ricchezze della lingua d’origine, vedendo

²³ Per questo si vedano almeno G. MOUNIN, *Teoria e storia della traduzione*, Torino 1965; G. FOLENA, *“Volgarizzare” e “tradurre” idea e terminologia della traduzione*, Trieste 1973; M. FUBINI, *Sulla traduzione*, Bologna s.d.; L. VENUTI, *L’invisibilità del traduttore: una storia della traduzione*, trad. it. di M. GUGLIELMI, Roma 1999.

²⁴ F. ITALIANO, *Poeti stranieri, poeti nostri*, “Atelier”, V (2000), 17, p. 6.

²⁵ *Ibidem*, p. 7.

²⁶ “Prestò servizio militare per la prima volta in Asia al seguito del pretore Marco Termio. Mandato da lui in Bitinia a sollecitare l’invio di una flotta, si trattenne presso il re Nicomede, non senza far nascere il sospetto di essersi prostituito a quel re”.

²⁷ F. ITALIANO, *Poeti stranieri, poeti nostri*, cit., p. 7 s.

²⁸ F.D.E. SCHLEIERMACHER, *Über die verschiedenen Methoden des Übersetzens*, trad. it. *Sui diversi modi del tradurre*, in *Etica e Ermeneutica*, a cura di G. MORETTO, Napoli 1985.

nella “differenza culturale”, di cui la traduzione è apportatrice, un motivo di ricchezza per la lingua di arrivo. Le idee di Schleiermacher furono recepite da Walter Benjamin, il quale, citando Pannwitz²⁹, affermò che “le nostre versioni, anche le migliori, partono da un falso principio, in quanto si propongono di germanizzare l’indiano, il greco, l’inglese, invece di indianizzare, grecizzare, inglesizzare il tedesco. Esse hanno un rispetto molto maggiore per gli usi della propria lingua che per lo spirito dell’opera straniera (...) L’errore fondamentale del traduttore è di attenersi allo stadio continuo della propria lingua invece di lasciarla prepotentemente scuotere e sommuovere dalla lingua straniera. Egli deve, specie quando traduce da una lingua molto remota, risalire agli ultimi elementi della lingua stessa, dove parola, immagine e suono si confondono; egli deve allargare e approfondire la propria lingua attraverso la lingua straniera”³⁰. Ed è proprio commentando *Il compito del traduttore* di Benjamin che Maurice Blanchot, nel saggio *Traduire* del 1971³¹, “ci offre uno spunto ulteriore per la nostra breve ricognizione sulla traduzione ‘estraniante’. Riconoscendo a qualsiasi lingua una straordinaria mobilità e duttilità, egli mina il senso comune secondo cui l’opera originale è superiore alla traduzione. Lo studioso, infatti, è convinto che le opere letterarie, anche i grandi classici, siano testi in trasformazione, in movimento, suscettibili di maturazione, in quanto partecipi della ‘solenne deriva delle opere letterarie’. Alla traduzione spetta il compito fondamentale di liberare ed esporre la differenza intrinseca del testo, quell’alterità in fieri che ne è la ricchezza. Non solo la lingua d’origine muta e s’arricchisce, ma anche la lingua d’arrivo acquisisce nuove profondità, si estende”³².

Tuttavia, se è vero che le lingue non sono intercambiabili e la traduzione è un processo in cui si perde sempre qualcosa, per ottenere un buon risultato, bisogna in qualche misura riscrivere il testo tenendo conto delle possibilità della lingua di arrivo e dunque, per forza di cose, introducendo effetti che sono estranei al progetto originario dell’autore, e ciò vale soprattutto per la poesia che, oltre alle difficoltà spesso presentate dalla metrica, offre una maggiore complessità semantica. Per addurre un unico esempio, del celeberrimo *Odi et amo* catulliano³³ Massimo Manca ha recentemente riproposto alcune traduzioni³⁴, ben consapevole che la sua complessità “celata in un distico apparentemente semplice ne ha fatto il paradigma delle schede dedi-

²⁹ R. PANNWITZ, *Die Krisis der europäischen Kultur*, Nürnberg 1917.

³⁰ W. BENJAMIN, *Il compito del traduttore*, in *Angelus Novus*, a cura di R. SOLMI, con un saggio di F. DESIDERI, Torino 1995.

³¹ J.L. BORGES, *Finzioni: la biblioteca di Babele*. Con un saggio di M. BLANCHOT. Trad. it. di F. LUCENTINI, Torino 1971.

³² F. ITALIANO, *Poeti stranieri, poeti nostri*, cit., p. 10.

³³ CATULLO, *carmina* 85.

³⁴ M. MANCA, *Traduzioni (iper)moderne di classici antichi: Ceronetti, Baricco, Benni*, in *La nuova Musa degli eroi. Dal mythos alla fiction*. Atti degli Incontri di Studio per il Bicentenario del Liceo Classico ‘Antonio Canova’ (Casa dei Carraresi, Treviso, 30 novembre 2007 – 8 febbraio 2008), a cura di A. CAMEROTTO, C. DE VECCHI, C. FAVARO, Treviso 2008, pp. 146-147.

cate alla traduzione contrastiva nei testi scolastici”³⁵. Un’analisi puntuale delle varie traduzioni di questo famosissimo testo, che costituisce una vera e propria “sfida per i traduttori per la difficoltà di renderne la fortissima concentrazione espressiva”³⁶, consente di vedere come ogni traduzione sia costretta ad una scelta che finisce per privilegiare alcuni aspetti a scapito di altri. Il vero punto critico, “cruciale” lo definisce Manca³⁷ con un notevole gioco linguistico, è rappresentato dall’*excrucior* che chiude il carme, “intensamente espressivo sul piano semantico, e tale da introdurre una spezzatura anche fonica, con l’addensarsi delle consonanti e con la prima e unica occorrenza, nel distico, della vocale più scura /u/”³⁸. Varie le soluzioni: “mi torturo l’anima” (Vitali), “mi tortura” (Canali), “è la mia tortura” (Mandrizzato), “mi tormento” (Quasimodo e Ramous), “è un tormento” (Chiarini), “è la mia croce” (Della Corte), “sono in croce” (Caviglia), “peno in croce” (Mazzoni), fino all’“orribile ‘mi cruccio’ di Puccini (e altri), che rende un Catullo più imbronciato che disperato, ma a cui possiamo comunque riconoscere il coraggio di aver tentato di rendere l’etimo e anche il significante della parola di partenza”³⁹. Stupiscono, tuttavia, queste ultime affermazioni di Manca, considerato da un lato che, e.g., il Devoto indica, sì, per il verbo ‘crucciarsi’ (da ‘corrucciarsi’) i valori di ‘adirarsi’, ‘inquietarsi’, ‘stizzirsi’, ma anche di ‘affliggersi’, ‘angustarsi’, ‘tormentarsi’⁴⁰ e per il sostantivo ‘cruccio’ (da ‘corruccio’) oltre ai significati di ‘disposizione d’animo ostile provocata da dispetto o da risentimento’, ‘collera’, ‘sdegno’, anche quelli di ‘afflizione’, ‘amarezza’: non per caso Franco Sartori in una nota alla sua storica traduzione della *Repubblica* platonica, per esprimere la complessa, disperata reazione per l’iniquo giudizio delle armi che porta Aiace al suicidio ricorre proprio a “corruccio”⁴¹. D’altro canto, che cosa significa “aver tentato di rendere l’etimo”? Il verbo ‘corrucciarsi’/‘crucciarsi’, “dal fr. antico *se courroucier*, lat. volg. **corruptiare*, der. di *corruptus*, ‘alterato’ || sec. XIII”⁴², etimologicamente non ha nulla a che vedere con la croce: diversamente dal disusato (e dotto) ‘cruciare’.

³⁵ Cfr. N. FLOCCINI, P. GUIDOTTI BACCI, F. FALCHETTI, *Letteratura latina*, Milano 1994, p. 143, G. GARBARINO, *Letteratura latina*, Torino 1998², p. 203.

³⁶ G. GARBARINO, *Letteratura latina*, cit., p. 203.

³⁷ M. MANCA, *Traduzioni*, cit., p. 146.

³⁸ G. GARBARINO, *Letteratura latina*, cit., p. 203.

³⁹ M. MANCA, *Traduzioni*, cit., p. 146, il quale precisa che si tratta non di Giacomo, come taluno ha scritto, bensì di Tommaso Puccini (*Poesie di Caio Valerio Catullo Veronese, scelte e purgate. Volgare dal cavalier Tommaso Puccini di Pistoia*, Pistoia 1815, p. 203).

⁴⁰ Ed è questo il valore che può ancora intendere un toscano e, soprattutto, che certamente intendeva un toscano dell’Ottocento come Puccini.

⁴¹ PLATONE, *La Repubblica*, a cura di F. SARTORI. Introduzione di M. VEGETTI, Roma-Bari 1998, p. 343, n. 23.

⁴² G. DEVOTO e G.C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Ed. 2004-2005, s.v. ‘corrucciare’.

Una trattazione a parte Manca riserva alla traduzione ‘ipermoderna’ di Ceronetti (1977):

Odio e amo.
Come sia non so dire.
Ma tu mi vedi qui crocifisso
al mio odio e al mio amore.

Con molta difficoltà, egli giustamente sostiene, questa si può definire una traduzione, se per traduzione si intende, come dicevo sopra, il passaggio, con la minore perdita di significato possibile, da un testo *a quo* ad un testo *ad quem*: “In una traduzione di questo tipo il traduttore rinuncia al suo ruolo di mediatore culturale trasparente per sostituirsi in termini piuttosto ingombranti all’autore (...) La traduzione di Ceronetti (...) è a tutti gli effetti una traduzione *ipermoderna*, cioè perfettamente calata nel suo tempo, e che risente in modo pesantissimo della personalità del traduttore, che usurpa l’originale e diventa il nuovo autore del testo”⁴³. Cosa, tuttavia, della quale Ceronetti stesso ha piena consapevolezza, tanto che nella sua fortunata edizione di Marziale ammonisce sapidamente: “Lettore impara il latino! Invece di Ceronetti, leggerai Marziale”⁴⁴. Ma anche questo è sfuggito a Manca.

Nella dimensione scolastica, riprendendo quanto si diceva sopra, non c’è sempre chiarezza sul significato di ‘traduzione’ perché non sempre e non tutti i docenti sentono correttamente il rapporto fra il processo di decodificazione e quello speculare di ricodificazione: se decodificazione si intende solo come verifica degli apprendimenti linguistici, ne consegue che il processo della ricodificazione diventa marginale e secondario. È in questa prospettiva che nella quotidianità scolastica l’allunno spesso produce una ‘traduzione’ “in ‘versionese’, sotto-insieme dell’italiano che viene impiegato per tradurre un testo originariamente scritto nel modo più limpido e semplice possibile in una lingua d’arrivo involuta, caratterizzata dall’ipotassi esasperata e dal gerundio semplice o composto come forma verbale preponderante (...) In effetti vi sono insegnanti che addirittura incoraggiano la resa in questo genere di italiano”⁴⁵, perché con ciò che essi chiamano ‘traduzione letterale’ si può vedere meglio se l’allievo ha capito il testo⁴⁶. In realtà, poiché la verifica degli apprendimenti si estende all’operazione complessiva del tradurre, così da apprezzare la completezza, la profondità, la chiarezza del messaggio, se il testo latino o greco non è stato correttamente reso in italiano, significa che il passaggio dalla prima alla seconda lingua non è avvenuto, e dunque che il messaggio non è arrivato.

⁴³ M. MANCA, *Traduzioni*, cit., p. 147.

⁴⁴ MARCO VALERIO MARZIALE, *Epigrammi*. Saggio e versione di G. CERONETTI, Torino 1979⁵.

⁴⁵ M. MANCA, *Traduzioni*, cit., p. 146.

⁴⁶ Il “versionese” si ritrova spesso nelle ‘traduzioni’ dei manuali degli elettrodomestici, oppure nelle traduzioni automatiche di pagine Web fatte da motori di ricerca.

Ora, se tradurre significa recepire ed esprimere nella propria lingua un messaggio che l'emittente ha inviato in un'altra lingua, si può tranquillamente affermare che "si traduce per stabilire un flusso comunicativo con soggetti i cui codici espressivi sono diversi dal nostro, cioè si traduce per poter ricevere messaggi provenienti da soggetti che usano una strumentazione comunicativa differente da quella che usiamo noi, si traduce, insomma, per comunicare"⁴⁷.

Nel caso delle lingue 'morte' il concetto di comunicazione, che di per sé stesso è bidirezionale, va ovviamente inteso in una prospettiva unicamente unidirezionale: noi riceviamo dal mondo antico solo messaggi scritti, di conseguenza il concetto di traduzione va inteso nella prospettiva del nostro arricchimento cognitivo, formativo, in una parola culturale.

Ebbene, nella più comune prassi scolastica all'alunno viene certamente e correttamente richiesto il possesso di un certo bagaglio di conoscenze morfosintattiche, ma viene concesso come strumento pressoché unico il vocabolario⁴⁸. Viceversa essendo fuor di dubbio che ogni momento storico ha letto e interpretato a suo modo la produzione letteraria antica, può sembrare utile che, accanto allo strumento 'principe', il vocabolario appunto, l'insegnante dia spazio ad un altro tipo di strumentazione, ovvero quella costituita da un numero significativo (almeno tre o quattro) di esempi di traduzione d'autore⁴⁹, sottoponendo al lettore-studente di uno stesso testo più traduzioni, anche di epoche diverse⁵⁰, che possano costituire il supporto tecnico per giungere alla produzione di una propria personale traduzione, così da relativizzare l'operazione del tradurre e da storicizzare il rapporto testo/lettore: evidenziando in tal modo la parzialità di ogni traduzione, interlinguistica e non, e rilevandone i limiti, soprattutto di fronte a brani più complessi. Del resto, come dice Traina, "l'analisi contrastiva conosce anche una dimensione diacronica e intralinguistica, quando paragona tra loro più traduzioni, scaglionate nel tempo, di uno stesso originale in una stessa lingua, contribuendo alla storia di quella lingua, e, più in generale, del gusto e dell'ideologia di quella civiltà. Ad essa pensava Nietzsche scrivendo (p. 136): 'man kann den Grad des historischen Sinnes, welchen eine Zeit besitzt, daran abschätzen, wie diese Zeit *Uebersetzungen* macht' ('Si

⁴⁷ A. PORTOLANO, *Per una teoria*, cit., p. XV.

⁴⁸ Spesso trascurato, invece, il problema delle competenze lessicali, che sono indispensabili ai fini della vivacità, scioltezza e funzionalità stessa dell'approccio traduttivo, e che, invece, assai spesso finiscono con l'essere collocate in posizione marginale: anche quando, infatti, gli studenti sono sollecitati ad un apprendimento lessicale, lo sono in una prospettiva ancora una volta decontestualizzata.

⁴⁹ Ove per traduzione d'autore si intenda una traduzione fatta e pubblicata con finalità culturali.

⁵⁰ Anche se istintivamente si pensa a traduzioni in italiano, non si può e non si deve escludere, nell'ottica di una strumentazione culturale e nella prospettiva di una educazione interculturale almeno europea, che si offra anche qualche traduzione in lingua diversa dalla lingua madre dell'alunno, che egli conosca per essere oggetto di apprendimento nel suo curriculum scolastico.

può valutare il grado di senso storico che un'epoca possiede dal modo in cui essa traduce'")⁵¹.

Nella comune prassi scolastica l'alunno è chiamato ad accostarsi ad un testo classico "attraverso itinerari cognitivi irti di difficoltà: il carattere formativo di quel testo (...) sta nei contenuti che esso propone, nei messaggi che esso, una volta decodificato, trasmette, non certamente nel grado di difficoltà, al limite della tormentosità, col quale esso sbarra la strada al giovane verso il possesso formale e concettuale del brano stesso"⁵². Ne consegue, e i docenti di materie classiche lo sanno bene, che molto spesso nella 'lotta' tra l'alunno e il testo finisce per soccombere proprio l'alunno, il quale non riesce a penetrare il testo, a interpretare pienamente e in modo gratificante il messaggio trasmesso dal testo, a instaurare quel rapporto comunicativo di cui dicevamo, a cogliere quel contenuto formativo e/o culturale del messaggio racchiuso nel testo.

Con lo strumento della traduzione contrastiva, allora, si potrà sollecitare l'interesse dei giovani, che verranno invitati a penetrare il testo antico non – sia chiaro – senza sforzo, ma con uno sforzo di tipo diverso, e contemporaneamente stimolare il loro senso critico, il loro gusto lessicale, l'insieme (perché no?) delle loro competenze linguistiche, in una prospettiva di confronto e di continua operazione critica.

⁵¹ A. TRAINA, *La traduzione e il tempo*, in A. FRAGONARA e G. GARBARINO, *Linguaggi della prosa latina*. Con un saggio di A. TRAINA, Torino 1981, p. 6.

⁵² A. PORTOLANO, *Per una teoria*, cit., p. XV.

Fabrizio Leonardelli

Mi sono trovato a fianco della professoressa Lia de Finis nella tavola rotonda, a cura della associazione “Il mosaico”, che invitava relatori e pubblico a discutere sull’affermazione di don Giussani “La cultura nasce da un gusto del vivere”. Nel salutarmi, a fine serata, la prof. de Finis aveva espresso apprezzamento per il mio intervento; per questo, confidando di non farle dispiacere, lo ripropongo in questa sede¹.

“Chi si occupa solo di libri è già mezzo perduto per la vita pratica”.

Con questo monito e premessa – che è anche avvertimento per chi mi legge oggi – avviavo trent’anni fa la mia professione di bibliotecario.

La massima allora mi inquietava: ero un giovane di belle speranze e di buoni propositi e mi rifiutavo di credere a quell’assunto. Così l’ho scritta allora, a mo’ di autoironico epitaffio, sulla pagina di guardia che apriva l’agenda *anno Domini* 1980 e che accompagnava la mia assunzione del lavoro negli uffici provinciali deputati ai beni librari.

Più tardi – senza per altro preoccuparmi di contestualizzare l’affermazione² (oggi conosco il nome dell’autore – Johann Gottfried Seume – e l’arguzia dei suoi *Apokryphen* del 1811³, ammirati anche dal caustico Karl Kraus) –... più tardi ho pensato

¹ Intervento alla tavola rotonda *La cultura nasce da un gusto del vivere*, organizzata dall’associazione “Il mosaico”, Trento, Palazzo Geremia, 14 novembre 2008.

² Questo il testo originale completo: “Wer sich beständig ausschlußweise mit den Büchern beschäftigt, ist für das praktische Leben schon halb verloren. Der weise Salomo hat viel Narrheit und Plato viel Unsinn. Die beste Philosophie ist der geläuterte Menschenverstand, das beste Mittel dazu die Welt sehen, die Geschichte lesen und selbst denken in gleichen Verhältnissen. Werden die Verhältnisse nicht beobachtet, so kommt das Resultat unkosmisch.”

³ Gli “Apokryphen” sono pubblicati per la prima volta in: Johann Gottfried SEUME, *Spaziergang nach Syrakus im Jahre 1802. Dritte, sehr vermehrte Auflage*, hrsg. von Veit Hanns SCHNORR VON KAROLSFELD, Leipzig, Hartknoch, 1811.

che la stessa fosse stata rivolta esclusivamente a un pubblico selezionato; non a tutti. Solo i lettori cioè hanno bisogno di questo avvertimento: solo per loro il libro e la lettura non dovevano diventare esclusivi e totalizzanti, pena un completo estraniamento; solo l'aggancio con la vita dà senso alla lettura.

Così ho ritenuto anche (e ritengo) che l'assunto avrebbe potuto (o, forse, dovuto) essere analogo, se Seume si fosse rivolto ai non lettori⁴:

“Chi non si occupa di libri è mezzo perduto per la vita pratica”

oppure, ancora:

“Chi non si occupa di libri è mezzo perduto per il pensiero, per la cultura”.

Come bibliotecario dovevo pure trovare una giustificazione al mio lavoro! In questo modo la trovavo, sia in termini soggettivi e personali, sia nei confronti della società.

Non ho ricordato questo aneddoto personale solo per parlare di biblioteche o per qualificarmi.

Pensando al tema della tavola rotonda di oggi e quindi al concetto di cultura, evocare quel “bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto” rappresentato da libri/teoria e vita/prassi, mi è sembrato appropriato e opportuno, almeno in ragione di quello che posso dire io nella veste di bibliotecario.

L'aforisma consente infatti di evidenziare un aspetto: accanto alla dimensione del leggere, dello studio, dell'approfondimento, della formazione continua, della memoria – attività citate tutte perché connaturate a specifici bisogni culturali ai quali la biblioteca cerca di corrispondere – risulta fondamentale “il fare”, il “saper fare”.

Anche in generale per altro, discutendo di cultura, un'insistenza va posta proprio a questo livello, se, ormai da più di un secolo, il concetto di cultura include a pieno titolo la dimensione operativa e concreta delle azioni, sia sul piano teorico (si afferma tra l'altro che la Cultura debba essere fondata sulla possibilità di “astrazioni operative”), sia a livello antropologico (da Tylor in poi).

Agganciandomi poi alla osservazione di don Giussani richiamata nel titolo dell'incontro odierno (“La cultura nasce da un gusto del vivere”), credo che questo “gusto” sia difficilmente ottenibile al di fuori della concreta operatività; ovviamente nei diversi e disparati campi: del lavoro, delle relazioni, della famiglia, della società. Ritengo che il “gusto del vivere”, la soddisfazione personale e quindi l'atteggiamento positivo, nei confronti di se stesso e degli altri, siano profondamente connessi (anche se non in relazione univoca) alla dimensione del “fare”, della concreta “realizzazione” di un'idea, di un progetto, personale o condiviso da un gruppo, da una squadra.

E, per inciso, si può notare che è forse questa una dimensione carente nella realtà

⁴ Tecnicamente Umberto Eco definisce questi aforismi rovesciabili come “aforisma cancrizzabile”: “una massima che, pur di apparire spiritosa, non si preoccupa del fatto che il suo opposto sia ugualmente vero”: *Wilde: paradosso e aforisma*, in U. Eco, *Sulla letteratura*, Milano 2002, p. 76⁴.

odierna, in particolare quella giovanile, spesso “protetta” dalle incombenze “troppo gravose” del lavoro e della manualità: il lavoro non credo sia un “castigo di Dio” e ricordiamoci poi che “la Repubblica italiana è fondata sul lavoro” (ma una nuova Assemblea costituente riscriverebbe oggi questo articolo?).

L'osservazione, in questi termini generali (e sicuramente generici), mi sembra tuttavia funzionale anche ad altri aspetti maggiormente legati alla mia professione di bibliotecario.

La biblioteca infatti si colloca in un ambito specifico della cultura: quello dei servizi culturali.

Cerco di dimostrarlo; percorrendo però preliminarmente altre strade.

Come è stato chiesto dagli organizzatori (che ringrazio per l'invito: almeno in Trentino non sono invitati spesso i bibliotecari a questo tipo di dibattito) entro quindi nel mondo particolare del mio lavoro.

Ricordo perciò una definizione di biblioteca particolarmente autorevole e diffusa, perché proposta dal Manifesto IFLA/Unesco sulle biblioteche pubbliche. Dunque:

“La biblioteca pubblica è il centro informativo locale che rende prontamente disponibile per i suoi utenti ogni genere di conoscenza e di informazione”⁵.

Non è poco, mi sembra: l'universo della conoscenza, ciascuno dei membri della comunità locale, la rapidità della risposta. Ma questi sono aspetti operativi, “pratici”.

Quello che la definizione sottende è invece più vicino all'argomento di questa serata:

“la biblioteca pubblica – infatti, cito ancora dal Manifesto –, via locale alla conoscenza, costituisce una condizione essenziale per l'apprendimento permanente, l'indipendenza delle decisioni, lo sviluppo culturale dell'individuo e dei gruppi sociali”,

nell'assunto che

“la libertà, il benessere e lo sviluppo della società e degli individui sono valori umani fondamentali”.

Siamo in questo modo arrivati a collegarci rapidamente con la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, della quale proprio in questi giorni (il 10 dicembre 2008) ricorre il sessantesimo anniversario e i cui principi sono considerati dalla gran parte delle nazioni civili alle stregua di principi inalienabili del diritto internazionale generale:

“Art. 27, comma 1. Ogni individuo ha diritto di prendere parte liberamente alla vita culturale della comunità, di godere delle arti e di partecipare al progresso scientifico ed ai suoi benefici”⁶.

Per questa ragione viene poi esplicitato nel Manifesto IFLA/Unesco citato sopra che

⁵ *Manifesto IFLA/Unesco sulle biblioteche pubbliche*, 1995. www.ifla.org/VII/s8/unesco/manif.htm

⁶ La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani fu adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948. <http://boes.org/un/itahr-b.html>

“i servizi della biblioteca pubblica sono forniti sulla base dell’eguaglianza di accesso per tutti, senza distinzioni di età, razza, sesso, religione, nazionalità, lingua o condizione sociale”.

Per fare tutto questo – o meglio, cercare di farlo – sono di riferimento ai bibliotecari le cinque semplici “leggi della biblioteconomia” del bibliotecario (e matematico) indiano Shiyali Ramamrita Ranganathan, formulate quasi ottanta anni fa, ma tuttora insostituibili⁷:

1. “I libri [oggi diremmo, i documenti, tutte le risorse informative e conoscitive] sono fatti per essere usati.
2. A ogni lettore il suo libro
3. A ogni libro il suo lettore
4. Risparmia il tempo del lettore
5. La biblioteca è un organismo che si sviluppa” [cambia].

È facile, credo, comprendere che questo pentalogico, apparentemente così pragmatico, traduce in termini semplici e operativi proprio quei principi generali citati sopra.

Innanzitutto si evidenzia la portata del libro (del documento) come latore di conoscenza e come strumento (e in una biblioteca pubblica i documenti *devono* essere disponibili – anche la conservazione non ha significato, se non è correlata all’uso).

Successivamente si afferma il principio e il metodo dell’efficienza e dell’efficacia, l’attenzione nei confronti dell’utente e dei suoi bisogni, con riferimento anche all’evoluzione della società e dei supporti della conoscenza (una buona biblioteca non può non adeguarsi; non può “congelare” i suoi standard di raccolte e servizio).

Ma è certamente più significativo l’assunto che sta alla base della seconda e della terza legge (“A ogni lettore il suo libro” e “A ogni libro il suo lettore”). Sono qui tradotti i valori della libertà individuale, del suo rispetto, della democrazia, nonché il concetto di patrimonio culturale.

Certo: è necessario saper coniugare operativamente, saper porre in pratica quanto i “principi” e una concezione alta della cultura affermano.

E qui – come si suol dire – “casca l’asino” o può cadere: cadono (o possono cadere) i bibliotecari; cadono (o possono cadere) gli amministratori, i responsabili delle scelte di governo.

Cadono i bibliotecari:

- se e quando contravvengono alle leggi di Ranganathan - per scelta, per carenza di preparazione professionale o per sufficienza; quando operano censure ideologiche (“Il nome della rosa” docet) o “di fatto”, non prestando sufficiente attenzione e imparzialità nella scelta delle nuove acquisizioni e non praticando una gestione delle raccolte e delle varie risorse disponibili adeguate all’utenza (reale e potenziale).
- se e quando non sanno ascoltare e tradurre in termini di pertinenza e di esau-

⁷ S.R. RANGANATHAN, *Five laws of library science*, Madras 1957² (I ed. 1931).

stività i bisogni degli utenti; quando cioè non sanno allestire strumenti di mediazione (quali i cataloghi) adeguati.

- se e quando non riescono a valorizzare i documenti e le risorse informative. Sappiamo tutti bene quanto sia difficile oggi operare una ricerca significativa e distinguere “il grano dal loglio” nelle migliaia di informazioni che restituiscono Google o lo stesso, ben più modesto, Catalogo Bibliografico Trentino.
- se e quando non cambiano se stessi e la “loro” biblioteca in relazione alla trasformazione della società e agli strumenti. Ad esempio, oggi le biblioteche trentine – e tra queste anche la Comunale di Trento – sono fortemente in ritardo rispetto alla costituzione di una biblioteca digitale trentina.
- se e quando non agiscono in un’ottica sistemica e di collaborazione con le altre biblioteche o istituti culturali del territorio e rendono impermeabili la loro biblioteca, quasi una “turreis eburnea”.

Allo stesso modo sbaglia l’amministratore, ma anche lo stesso bibliotecario, che sottovaluta questi problemi:

- che antepone l’“evento” (confesso che provo sempre un brivido di fastidio quando sento questo termine) alla garanzia di servizi permanenti di qualità per il cittadino (quando si presta attenzione più al rumore dell’albero che cade che al silenzio della foresta che cresce);
- che preferisce operare in un’ottica di breve periodo rispetto a una prospettiva, con meno ritorni immediati, di medio-lungo termine e che privilegia il clamore dei mass-media al lavoro e ai bisogni di chi si impegna per lo studio, l’aggiornamento, l’approfondimento o, più semplicemente, trae motivo di soddisfazione personale dalle opere letterarie o artistiche; di chi ama e fa amare la lettura, le arti, la musica;
- che non sa apprezzare (e quindi sostenere) progetti di elaborazione complessa di architettura e archiviazione di dati e risorse;
- che non sa riconoscere e valorizzare il ruolo specifico delle biblioteche (quante volte ancora si sente parlare della necessità di trasformarle in centri di aggregazione culturale) e non apprezza i contributi insostituibili che a queste spettano (chi altri potrà/saprà/vorrà fungere da agenzia bibliografica sul/del territorio trentino, ad esempio?);
- che non investe adeguatamente sulle risorse umane in termini di formazione e di aggiornamento (ancora oggi spesso si diventa bibliotecari “sul campo” e non in seguito a un percorso formativo e professionale specifico);
- che risolve problemi di bilancio e di relazioni sindacali ricorrendo in misura eccessiva all’esternalizzazione e incentiva in questo modo sia la dequalificazione dei servizi, sia la mancata trasmissione di quel “sapere” interno alla biblioteca che ne costituisce una delle risorse principali (la forza d’inerzia non è solo una forza di segno negativo), sia ancora alimenta in questo modo la precarietà del lavoro;

- che a parole esalta le sinergie e la cooperazione, i principi di sussidiarietà e di pari dignità tra gli enti e i soggetti culturali e di fatto prende le distanze e addirittura si rifiuta di ascoltare e collaborare con gli altri.

Troppa carne al fuoco e forse non tutta adatta all'incontro di questa sera.

L'elenco di questi pericoli (che non vorrebbe costituire una lista di lamentele, ma una sorta di analisi "spietata", in prima istanza, autocritica) è funzionale per altro a un'ulteriore sottolineatura.

La biblioteca pubblica è dunque un organismo complesso, proprio perché si fa carico della stessa complessità del sapere e delle sue forme di manifestazione e perché ha il compito di mettere queste risorse culturali in relazione (diretta o mediata) con il bisogno, informativo/conoscitivo o ricreativo, che ogni singolo cittadino esprime in un determinato momento.

Per farlo si affida al lavoro di organizzazione della conoscenza, in primo luogo tramite l'ordinamento dei libri e dei documenti sugli scaffali, ma anche – e sempre più con crescenti necessità – attraverso la catalogazione, l'organizzazione non più dell'oggetto materiale (libro, periodico, cd musicale, dvd, etc.), ma dell'opera, della risorsa informativa che il libro e/o qualsiasi altro supporto, anche digitale, veicolano.

Per farlo, ancora, si deve affidare all'aiuto, alla cooperazione delle altre biblioteche e degli altri istituti culturali. Con l'avvento del cosiddetto web 2, si pensa anche all'aiuto degli utenti.

Entrare nel merito anche delle elaborazioni teoriche e degli strumenti tecnici, se non è fuori luogo, è però impossibile. Qui mi permetto solo di fare un richiamo generale e un invito specifico.

Nel numero dello scorso agosto 2008 della rivista del Mulino *La cultura*, il saggio iniziale richiama il concetto logico e insieme etico di "distinzione" nel pensiero di Benedetto Croce⁸, concepita (la "distinzione") quale

"strumento intellettuale e anche morale, atto a procurare l'orientamento a chi si fosse avventurato nella gran selva della terra e avesse avvertita viva l'esigenza di non smarrire il sentiero".

Esigenza questa che, come abbiamo visto, se è facoltativa per il singolo individuo, è obbligatoria e necessaria per la biblioteca, chiamata a fornire "a ogni lettore il suo libro": la biblioteca pubblica non può essere quindi la sequenza innumerevole e solo casualmente sensata descritta da Borges nella sua "Biblioteca di Babele"⁹.

La "distinzione" per Croce deve operare incessantemente tra la molteplicità dei "fenomeni", delle cose e dei fatti concreti, singoli e innumerevoli, e l'unitarietà del "sistema", concepito in forma aperta e continuamente rinnovata.

Generale e particolare si rincorrono e si rinnovano dunque, in una concezione della "cultura" e del "sapere" estremamente aperta e mutevole, ma che mai rinuncia all'istanza

⁸ G. SASSO, *Gentile, Croce, e la distinzione*, "La cultura", 46, n. 2 (2008), pp. 187-227.

⁹ In J.L. BORGES, *Finzioni: la biblioteca di Babele*, Torino 1961.

sistematica e all'unità: la Cultura è come l'acqua di un fiume che scorre e che non è mai la stessa che ci bagna. In questa sede si potrebbe dire: come un mosaico, che si accresce, ricomponi e muta continuamente grazie alla disponibilità di sempre nuove tessere.

Sappiamo bene quanto questa analisi e ricomposizione, quanto la relatività dei sistemi e delle coerenze siano state e siano al centro del pensiero contemporaneo (anche scientifico); quanta consapevolezza e fatica richieda questo continuo lavoro di "distinzione" e "sintesi"; quanto sia indispensabile a riguardo la conoscenza, lo studio, il confronto con il pensiero consegnatoci da altri. Sappiamo però anche quanto sia produttivo questo approccio.

Mi sembra che queste fatiche di Sisifo non possano essere facilmente liquidate dalla disponibilità dei motori di ricerca e dall'esistenza di Google (che del resto ha ben presente i problemi della ricerca semantica).

Mi sembra che sulla base di questa consapevolezza e di quanto accennato sopra, per quanto attiene all'ambito bibliotecario, ma anche per l'insieme delle istituzioni culturali (archivi e musei *in primis*), sia necessario intraprendere con convinzione, perseveranza e continuità percorsi impegnativi: sia di estensione, di adeguamento, ma anche di unitarietà e specificità delle strutture di organizzazione del sapere, in grado di soddisfare la ricerca e nel nome della unitarietà del sistema e della "distinzione" delle parti, sia di costruzione diretta di quei sistemi di conoscenza che sono propri e specifici¹⁰.

Ancora una volta dunque pensiero e prassi, speculazione teorica e vita pratica, idea e concreta realizzazione, analisi e sintesi.

Ancora una volta con l'umiltà e la pazienza di chi si apre e si confronta con gli altri.

In primo luogo servendosi di quella macchina perfetta che è il libro, che – è stato osservato argutamente – sarebbe da tutti considerato come un grande progresso tecnologico se fosse stato inventato dopo l'avvento del computer.

Con buona pace dell'aforisma di Seume e dei più recenti profeti della morte del libro e della biblioteca.

E con uno sguardo di ammirazione e simpatia per l'omerica "divina forza del mulo".

¹⁰ Un esempio concreto, con riferimento alla realtà trentina, potrebbe essere dato da un indice, un authority file e un dizionario territoriale, dei nomi di persona, degli enti, dei luoghi, che si configurino come crocevia unitario di ogni possibile ricerca di carattere locale e che metta a frutto le diverse competenze di bibliotecari, archivisti, operatori di museo, storici, ma anche giornalisti, etc. Un altro esempio e terreno di lavoro è dato dalla costruzione della "biblioteca digitale trentina" evocata sopra.

DALLA SAPIENZA DI DIOTIMA: AUTOREVOLEZZA CONTRO AUTORITÀ

Carla Locatelli

La realtà esiste
come un pensiero che non si pensa,
ma per fatalità io fui e sono costretta a dover sapere
quello che il pensiero pensa.

CLARICE LISPECTOR, *La Passione secondo G.H.*

Chi non pensa di essere bisognoso,
non desidera
ciò di cui non ritiene di aver bisogno.

PLATONE, *Simposio*, 204 a-5

Chi non si confessa la propria dipendenza,
e si crede libero quando non lo è,
costui diventa il guardano delle proprie catene.

HANS GEORG GADAMER, *Verità e Metodo 2*

1. *Performativo vs. concetto: la co(n)testualità dell'autorità*

Preliminare a questa discussione teorica è l'affermazione che l'autorità si definisce in base a diversi testi ed ambiti di fruizione, e dunque l'autorità è irriducibilmente "co(n)testuale", ossia, al contempo testuale, co-testuale e contestuale¹. Si affida a testi, che sono, a loro volta legati ad altri testi (tradizione orale o scritta), e si definisce in contesti storici e geografici diversi. Quindi, l'analisi del *co(n)testo*, ossia l'at-

¹ Per una definizione e discussione della figura di pensiero "co(n)testo" si veda C. LOCATELLI, *Co(n)testi*, in *Co(n)texts: Implicazioni testuali*, a cura di C. LOCATELLI, Trento 2000, pp. 11-36.

tenzione a variabili culturali, ermeneutiche, etiche e politiche, è preliminare ad ogni definizione di autorità, o ne è implicita.

L'autorità deriva da un giudizio espresso, per lo più condiviso da una comunità, ma anche formulato da un singolo, che decide chi sia autorevole o autoritario rispetto ad essa. In ogni caso, malgrado le diversità dei percorsi definitivi, è ineliminabile una dimensione performativa iscritta nel *quasi*-concetto di autorità. Detto diversamente, l'autorità è simile ad una promessa, indipendentemente dal realizzarsi del suo specifico contenuto. Infatti, non si tratta solo di autorità intesa come realizzazione concreta (esercizio realizzato di un potere), ma anche come struttura intrinseca della possibilità stessa dell'istituirsi dell'esercizio di potere.

Dunque, l'autorità (che distinguerò in seguito come *auctoritas* e/o *potestas*, nel momento dello sguardo etico), non è un concetto ma un performativo, il che vuol dire che si tratta di una nozione non semplicemente semantica, ma che da sempre implica un giudizio espresso ed un esercizio, anche nel caso in cui un'applicazione concreta non fosse utilizzata.

L'autorità è sempre "*autorità di...*": di fare qualcosa; di far fare; di far credere; di esigere; di imporre, etc., ma, come si è detto, non implica necessariamente che ciò venga concretamente fatto, preteso, imposto o creduto. Tuttavia, per definizione, l'autorità comprende in sé tutte queste possibilità, e dunque riguarda un performativo. Diversamente dal concetto puro, "l'autorità" non coincide con la sua definizione semantica: alla dimensione descrittiva e definitoria del concetto, si associa una dimensione pragmatica, ossia un'ineliminabile possibilità di realizzazione d'azione e di effetti (ecco perché ho parlato di un "quasi-concetto").

All'autorità si associa di necessità un dire, una "produzione di effetti", una produzione "illocutoria" o "perlocutoria", e non semplicemente "locutoria", secondo il triplice paradigma di John Langshaw Austin, il filosofo-linguista che, teorizzando le differenze tra "atti linguistici", descrisse sistematicamente i performativi².

2. A partire da Diotima

Con una scelta particolare e contingente, ma attenta a ciò che Gadamer chiama "valorizzazione assoluta in cui consiste la realtà etica della vita"³, vorrei richiamare l'insegnamento di Diotima nel dialogo platonico del *Simposio*, perché ritengo che offra moltissimi spunti per la discussione teorica sull'esercizio dell'autorità pedagogica⁴.

² J.L. AUSTIN, *How to do Things with Words*, a cura di J.O. URMSON e M. BISA, Cambridge (Mass.) 1975.

³ H.G. GADAMER, *Verità e Metodo 2*, Milano 1995, p. 51. La citazione in esergo è a p. 54.

⁴ PLATONE, *Simposio*, a cura di G. REALE, Milano 2001. Tutti i riferimenti del testo si riferiscono a questa edizione. Il numero della pagina cui si riferiscono le molteplici citazioni verrà indicato nel testo.

Mi accingo a leggere la parte del *Simposio* in cui Socrate racconta come “(...) fu lei che istruì anche me nelle cose d’amore” (p. 91), perché già questa affermazione d’esordio lega la possibilità di istruire (autorevolezza pedagogica) all’oggetto della conoscenza, che in ultima analisi è un oggetto al contempo “reale” ed etico.

Questa mia lettura è guidata da un’ottica “strumentale”, volta a valorizzare interrogativi importanti che possano guidare nell’esercizio dell’autorevolezza che il buon insegnare richiede. Sono consapevole di semplificare alcune sottigliezze ermeneutiche che la lettura del testo platonico richiederebbe, ma vorrei valorizzare la portata pedagogica che il *Simposio*, ed in particolare la rappresentazione platonica dell’intervento di Socrate su Diotima, può assumere ancor oggi.

Infatti, il *Simposio* contiene: 1) indicazioni di *metodo*, che privilegiano l’interrogare, come dimensione necessaria della crescita nel sapere; 2) inequivocabili *tracce di autorevolezza*, che 3) si legano espressamente a combattere l’ignoranza (*telos dell’autorità*), e 4) contiene perfino una “definizione” dell’insegnante come colui/colei che rende felici perché avvicina alle “cose buone” (p. 101).

3. La storia dell’autorità

Il fatto che l’autorità non sia un mero concetto non implica che l’autorità non abbia storia. Anzi, la sua è una storia che riflette la *storia del giudizio*; potremmo dire che si tratta di una *storia di cognizione o di istituzione*, come effetto di (auto)attribuzione o riconoscimento di autorità, ed è la *storia degli usi* (sociali e/o soggettivi) dell’autorità, che possono a loro volta essere sottoposti a giudizio storico, come usi buoni o cattivi (etica dell’autorità).

La distinzione canonica tra “*auctoritas*” e “*potestas*” esemplifica, fin dal medioevo e nel diritto canonico, l’oscillazione inerente al costituirsi ed al proporsi dell’autorità. L’“*auctoritas*” si determina sulla base di un giudizio-riconoscimento da parte dei soggetti che le sono sottoposti e che *scelgono* di esserlo, mentre la “*potestas*” si determina sulla base di un (possibile) esercizio non consensuale di potere. La *potestas* ha “un’origine” che è frutto della decisione di qualcuno (ossia è frutto del giudizio di qualcuno), e comporta sempre – per definizione – la possibilità di esercitare un potere nei confronti di altri/e. Tale giudizio non è sottoposto a consenso, ma si fonda su un’implicazione di superiorità. Anche l’autorevolezza (*auctoritas*) è il frutto di un giudizio ed implica l’esercizio di potere, ma si tratta di un giudizio “attributivo”, nel senso che attribuisce a qualcuno la possibilità di esercitare un determinato potere.

Nel *Simposio*, l’“*auctoritas*” ha un preciso riscontro nell’affermazione iniziale di Socrate che definisce la “donna di Mantinea” come “sapiente” e racconta che “fu lei che istruì anche me” (p. 91). Qui, il soggetto autorevole non è “assegnato”, non è pre-determinato, ma è “riconosciuto” ed “eletto” come maestro; al contrario, il soggetto

autoritario ha il potere di esercitare la propria autorità anche senza elezione alcuna, in un contesto quasi del tutto privo di consenso (si pensi alla figura del tiranno).

L'autorità, in quanto indissolubilmente legata al potere, partecipa delle sue stesse ambivalenze: quelle di poter creare, o di poter distruggere. C'è un potere che è creatività, forza vitale, immaginativa, spirituale; c'è un potere che è repressione, coercizione, oppressione.

A volte questi due aspetti si sovrappongono, ed è quindi eticamente imperativo distinguerli, sapendo che la possibilità della distinzione è co(n)testuale. È solo in un determinato co(n)testo, che l'ambivalenza del potere e dell'autorità si possono precisare e, se necessario, limitare. Tuttavia, – anche con le migliori intenzioni – l'autorità non si può eliminare e non si elimina, perché è irrinunciabile nella definizione di potere (a volte ne è sinonimo).

Per questo legame col potere, la radice dell'autorità sta sempre *fuori* dal suo esercizio, che è in un certo senso pleonastico rispetto al suo costituirsi.

Non a caso Gadamer, in *Verità e Metodo*, prevede imperativi diversi e conseguenze diverse nell'esercizio dello studio delle “scienze umane” o delle “scienze dalla natura”. Vale la pena di ricordare qui l'opposizione che egli, filosofo, delinea, là dove si rapporta al paradigma epistemologico di uno scienziato, Hermann Helmholtz. Gadamer scrive: “riconoscere l'autorità *orienta* nelle scienze umane e *condiziona* nelle scienze della natura”⁵. La dicotomia, è euristicamente utile perché produce una riflessione sulla differenza tra “orientare” e “condizionare”, una differenza che si ripropone in ogni esercizio di autorità, in ogni discorso autorizzato o autorevole. A mio parere, però, l’“orientamento” o il “condizionamento” legati a due tradizioni di potere conoscitivo non sono così dicotomici come questa descrizione potrebbe far credere, perché il binarismo che le è sotteso non viene dimostrato dallo stesso Gadamer, ma viene piuttosto assunto, come distinzione culturale riconosciuta (scienze umane vs. tecnologiche).

Quando Socrate afferma di Diotima “la straniera procedeva facendomi domande” (p. 91), ci sta indicando il valore dell'interrogare come metodo, comune sia alle scienze umane che alle scienze della natura. È comprensibile che Gadamer sottolinei come lo studio delle scienze della natura proceda a partire da risultati acquisiti dalla comunità scientifica, ma la loro elaborazione non può procedere se non tramite un successivo interrogare critico, potenzialmente inesauribile. Dunque, se anche non vi è progresso lineare nell'elaborazione delle scienze umane, anch'esse, come le scienze della natura, procedono comunque per “domande”.

Nel contesto educativo, l'opposizione tra *didattica disciplinare* e *pedagogia* (intesa come teoria dell'educazione), si rivela parimenti problematica. Infatti, oltre all'orientamento pedagogico, anche le scelte didattiche determinano le possibilità formative, malgrado a volte sembrano confinate solo alla “disciplina” che si vuole

⁵ H.G. GADAMER, *Verità e metodo*, Milano 1983, p. 27.

insegnare. L'insegnante autorevole, diversamente dall'erudito, o dall'ignorante, possiede la consapevolezza della "ultra-strumentalità" di ciò che insegna. Sa che i mezzi scelti per insegnare hanno un impatto identitario che lo/la riguarda (*in primis*), e che riguarda poi anche chi apprende.

Inoltre, l'insegnante autorevole diffida nei confronti delle semplici dicotomie, che riducono eccessivamente la complessità del reale. Diotima apre il suo dialogo con Socrate mettendolo in guardia dalle semplificazioni opposizionali: "Non dire bestemmie! Credi forse che ciò che non è bello, sia di necessità brutto?... Non costringere dunque ciò che non è bello a essere brutto e ciò che non è buono ad essere cattivo!" (p. 91). Vale la pena di ricordare che sia le teorie femministe che quelle decostruzioniste nate nella seconda metà del XX secolo si sono caratterizzate proprio per una resistenza al pensiero dicotomico, e che quindi Diotima va riconosciuta come maestra "apri-pista" di questa tendenza filosofica.

4. L'orientamento etico del performativo.

L'"autorità di" fare, disporre, persuadere, e perfino di imporre, etc., fa corpo con l'"autorità per" guidare, promuovere, reprimere, e perfino sorvegliare e punire⁶. Ciò significa che nell'idea di autorità, c'è un *giudizio* ma anche un *telos*, ossia una valutazione orientata, ed un fine. In questo senso l'autorità è un *performativo* di necessità *eticamente orientato*.

In effetti, la questione dell'autorità è legata anche a quella della libertà, così come la questione del bene determina il giudizio esprimibile *dalla* e *sulla* autorità stessa. Si noti che anche "libertà" e "bene" si definiscono co(n)testualmente, e non astrattamente.

Per Diotima, l'"imperativo dell'ignoranza", ossia il desiderio-comando di conoscere, che nasce dall'*ignoranza consapevole*, è un imperativo cui rispondere con l'autorevolezza di un insegnare che risolva la spiacevole (cioè penosa) condizione di chi non è consapevole dei propri limiti: "l'ignoranza infatti ha proprio questo di penoso: chi non è né bello né buono né saggio, ritiene invece di esserlo in modo sufficiente. Certo, chi non pensa di essere bisognoso, non desidera ciò di cui non ritiene di aver bisogno" (p. 99).

Barbara Johnson ha sottolineato l'ambivalenza dell'ignoranza collegandola all'auspicabile "sorpresa dell'alterità" e alla positività dell'imperativo a conoscere che essa può mettere in gioco: "L'ignoranza, ben più della conoscenza, non può essere mai data per scontata. Se percepisco la mia ignoranza come un'insufficienza nella conoscenza invece che come un imperativo che cambia la natura stessa di ciò che io

⁶ M. FOUCAULT, *Sorvegliare e Punire*, Torino 1976. Si veda anche Id., *L'archeologia del sapere*, Milano 1971.

penso di conoscere, allora non sperimento veramente la mia ignoranza. La sorpresa dell'alterità è quel momento in cui una nuova forma di ignoranza viene improvvisamente attivata come un imperativo (...) rendendoci accessibile la sorpresa di un'alterità che possiamo incontrare solo nel momento in cui improvvisamente scopriamo di ignorarla"⁷.

Il *telos* dell'insegnante autorevole è allora quello di rendersi consapevole dei propri limiti e di rendere consapevoli i discenti dei loro limiti e bisogni, al contempo persuadendo tutti/e dell'importanza del sapere: "La sapienza è una delle cose più belle, ed Eros è amore per il bello. Perciò è necessario che Eros sia filosofo e, in quanto è filosofo, che sia intermedio fra il sapiente e l'ignorante" (p. 99).

5. *Elogio dell'intermedio*

Eros assomiglia all'insegnante auto-consapevole, ossia a quello/a che sa di non sapere ed ama intensamente il sapere. Egli, spiega Diotima col suo racconto, nasce da Penia ossia dalla mancanza ("e, perché ha la natura della madre, coabita sempre con la povertà", p. 97), ma nasce anche durante la festa di Afrodite, il che lo rende "amante di bellezza" (p. 97). Dal padre Poros prende la dote di "appassionato di saggezza, pieno di risorse, filosofo per tutta la vita, straordinario incantatore, mago, sofista" (p. 97). Forse è difficile per un insegnante identificarsi con colui che trama macchinazioni ed intrighi, ma a ben guardare vi è una componente seduttiva, attoriale, di finzione, d'incanto nell'insegnamento, componente che non garantisce il successo, ma che pone continuamente in gioco "gli espedienti" con cui orientare all'amore della conoscenza e farlo crescere.

L'insegnante autorevole non si affida a quanto ha già ottenuto, ma lo rimette in gioco, ben sapendo che "ciò che si procura gli sfugge sempre di mano". Diversamente da un dio (che non "desidera diventare sapiente, dal momento che lo è già", p. 97), l'insegnante autorevole desidera diventare sapiente, e diversamente dall'ignorante che non lo desidera, aspira ad allargare ed approfondire il suo sapere.

Inoltre, la rivelazione che egli/ella stanno "in mezzo, tra sapienza e ignoranza" è tanto sorprendente, quanto quella che, nel discorso di Diotima, colloca Eros, bramoso e innamorato del bello, nell'*intermedio*. Ciò annuncia come l'autorevolezza non si fondi su un sapere assoluto, perfetto (ovvero "morto"), ma piuttosto sulla consa-

⁷ "Ignorance, far more than knowledge, is what can never be taken for granted. If I perceive my ignorance as a gap in knowledge instead of an imperative that changes the very nature of what I think I know, then I do not truly experience my ignorance. The surprise of otherness is that moment when a new form of ignorance is suddenly activated as an imperative. (...) making accessible to us the surprise of an otherness we can only encounter in the moment of suddenly discovering we are ignorant of it", B. JOHNSON, *A World of Difference*, Baltimore and London 1987, p. 16. Traduzione mia.

pevolezza dell'intermedia collocazione di chi insegna, tra "il sapiente e l'ignorante" (rispetto a sé e rispetto agli allievi).

Detto diversamente, non si finisce mai di imparare perché non si finisce mai di essere ignoranti. In tempi vicini a noi, Samuel Beckett ha parlato con connotazioni positive del "dinamismo ciclico dell'intermedio" ("the cyclic dynamism of the intermediate") e di una "benefica fecondità" ("beneficent fecundity") dell'imperfezione⁸.

Sviluppando il tema dei limiti di chi ricerca e insegna, il *Simposio* implicitamente evidenzia la condizione etico-cognitiva di chi preferisce l'autorevolezza all'autorità, indicando come l'autorevolezza si basi sulla consapevolezza dell'incompiuto, mentre l'autorità si basa sull'assoluto del potere e del comando e sulla completezza del dogma. Nell'insegnamento il cattivo maestro si affida all'assoluto della propria disciplina, mentre invece il maestro autorevole si affida alla bontà stessa del sapere, che è senza fine.

6. L'inesauribile sapere

Nel discorso di Diotima viene ribadita l'esplicita tematizzazione dell'inesauribilità del sapere, determinata dalla sua continua metamorfosi, in un'inarrestabile trasformazione da considerare in senso positivo, contro qualunque concezione dogmatica della conoscenza: "(...) anche le conoscenze non solo alcune nascono e alcune periscono e noi non siamo i medesimi neppure rispetto alle conoscenze, ma anche ciascuna delle conoscenze considerata di per sé subisce la medesima sorte" (p. 111).

L'etica della conoscenza (che produce autorevolezza nell'insegnamento) fa riconoscere a chi insegna sia la necessità di auto-interrogarsi (sui propri limiti e sul proprio desiderare), sia il movimento della trasformazione del sapere, che va di pari passo con la trasformazione del soggetto. Nessun buon insegnante può ripetere le stesse *nozioni* per anni ("le conoscenze... nascono e alcune periscono"); ed un insegnante autorevole riconosce ed onora sia la sua stessa *trasformazione esistenziale* ("e noi non siamo i medesimi"), sia la *variazione dei paradigmi conoscitivi* che determinano l'oggetto designato dell'insegnamento (non siamo i medesimi "neppure rispetto alle conoscenze").

L'autorevolezza non deriva da un contenuto e non è un dogma.

Ancora una volta, per ribadire la modernità del *Simposio*, riprendo qui un insegnamento di Jacques Derrida, che riecheggia quello di Diotima: "Ciò che conta è la traiettoria, il cammino, l'attraversamento, in una parola, l'esperienza. Allora l'espe-

⁸ S. BECKETT, *Disjecta. Miscellaneous Writings and a Dramatic Fragment*, a cura di R. COHN, New York 1984, p. 29 e p. 44.

rienza è metodo, non un sistema di regole o di norme tecniche per sorvegliare un esperimento, ma il cammino che si va compiendo, l'aprirsi di una via"⁹.

La critica platonica ha parlato molto della "scala di Eros" che è cammino nella conoscenza; è la via aperta e bisognosa di aprirsi, in opposizione alla totalizzazione dogmatica. Chi procede "per la giusta via", dice Diotima, "deve cominciare fin da giovane ad avvicinarsi ai corpi belli, e dapprima – se chi gli fa da guida lo guida bene – deve amare un corpo solo e in quello generare discorsi belli; bisogna poi che rifletta che il bello presente in un corpo qualsiasi è fratello del bello che è in un altro corpo (...) dovrà poi ritenere la bellezza che è nelle anime di maggior pregio di quella che è nei corpi (...) e ricercare discorsi che potranno rendere migliori i giovani, per essere poi spinto a considerare il bello che è nelle varie attività umane e nelle leggi (...). Dopo le attività umane, deve essere condotto alle scienze, affinché possa vederne anche la bellezza e, guardando alla bellezza ormai molteplice, non più amando come uno schiavo la bellezza che è in una sola cosa, (...) rivolto invece lo sguardo al vasto mare del bello e contemplandolo, partorisca molti discorsi, belli e splendidi, e pensieri in un amore del sapere senza limite, fino a che, rafforzatosi e cresciuto in questo modo, saprà vedere una scienza unica come questa che riguarda il bello..." (p. 117).

La lunghezza della citazione si motiva per via dello straordinario paradigma cognitivo ed etico che questo brano attiva, parlando di "pensieri [che (si)partoriscono] in un amore del sapere" e che si realizza nella concretezza metodologica con cui vengono tracciate linee educative per far crescere verso il "sapere senza limite". Qui l'impegno pedagogico esemplifica le tappe del percorso ed allo stesso tempo svela l'etica del metodo, rivelando come i valori teorizzati siano quelli che il discorso stesso realizza.

Anche la dicotomia tra "mezzo" e "fine" viene decostruita in questo discorso di Diotima, perché ciò che sembra un semplice mezzo per portare al fine dell'"amore del sapere senza limite", in realtà definisce identitariamente chi percorre la strada del sapere. Chi "viene condotto verso" un oggetto sperimenta nella propria vita la trasformazione del comprendere. In questo senso, che è un senso molto moderno, la conoscenza è evento. Se il comprendere è un evento, l'autorità dell'insegnante sta nel misurarsi con una storia degli effetti che sono in atto, nella prospettiva di ciò che Gadamer chiama una *Wirkungsgeschichte*. In questo modo la co(n)testualità dell'autorità e dell'autorevolezza, sussume, nel presente, la dimensione storica. Ancora Gadamer, definisce questa co(n)testualità come una *Wirkungsgeschichtliches Bewusstsein*, una coscienza della determinazione storica. La tradizione non è un oggetto cui aderire acriticamente, ma va vissuta, oltre che pensata, come reale ed importante deter-

⁹ "Ce qui compte, c'est la trajectoire, le chemin, la traversé, en un mot, l'expérience. L'expérience est alors la méthode, non pas un système de règles ou de normes techniques pour surveiller une expérimentation, mais le chemin en train et se faire, le frayage de la route (via rupta)". J. DERRIDA e A. SPIRE, *Au-delà des apparences*, Latresene (près Bordeaux) 2002, p. 18. Traduzione mia.

minazione storica, da sempre *in atto* nell'insegnare ed apprendere, ossia nel comprendere "al presente".

La mancanza di divario tra dire e pensare è un'altra componente della pedagogia etica di Diotima la "sapiientissima" (p. 111). Non c'è frattura, alienazione, contrasto, tra la concretezza dei "gradini" e il fine da raggiungere; il passaggio da un gradino all'altro avviene nel proporre e ricercare "discorsi che potranno rendere migliori i giovani", fino al raggiungimento della capacità di dire e pensare che fanno corpo l'uno con l'altro. Diotima auspica che l'allievo "partorisca molti discorsi, belli e splendidi, e pensieri in un amore del sapere senza limite". Luisa Muraro ha sintetizzato qualcosa di simile in termini correnti: "... la questione fondamentale per me nel mio lavoro di maestra, [è quella di] stabilire come si eserciti senza mutilazioni in questo mondo, come possa stare liberamente al mondo, una capacità d'infinito che può esercitarsi senza mai imparare ad autolimitarsi"¹⁰. Anche per Diotima educare ed educarsi significa rispondere alla "capacità d'infinito" senza "autolimitarsi".

7. Con che autorità?

In quanto esercizio di potere, l'autorità implica un *contesto relazionale*, ossia un'agentività di relazione, che, variamente, *conferisce* autorità, o *riconosce* autorità, o anche *assume* autorità. Nel contesto pedagogico, tutte queste possibilità sono attivate: conferire, riconoscere, assumere autorità sono spesso simultaneamente coinvolte e compresenti, ad opera dei soggetti implicati in tali relazioni. I "soggetti" (dell'autorità e all'autorità) sono appunto soggetti ed oggetti di un patto sociale ed individuale, interpersonale dunque, che li rende compresenti e coinvolti in posizionamenti reciproci.

Va notato che conferire, riconoscere ed assumere autorità possono anche darsi nella forma riflessiva, non solo in quella transitiva: conferirsi autorità, riconoscersi autorevoli, assumersi la responsabilità o il privilegio di essere autorevoli. Se l'insegnante non riflette su come inevitabilmente occupa tali spazi di identificazione, entrerà più sprovvedutamente nella relazione pedagogica.

Con la comunità di pensiero definitasi "Diotima", la filosofia femminista italiana ha posto da anni la problematica di "autorizzarsi" con la "sapienza di partire da sé", che mi pare costituisca un presupposto imprescindibile per l'agire pedagogico¹¹. Partire da sé significa capire su che gradino della scala platonica vogliamo localizzarci e capire le radici profonde che ci legano ad una "materia" ed a un insegnamento.

La filosofia femminista cui ho fatto riferimento ha inoltre teorizzato l'importanza

¹⁰ L. MURARO, *Diotima comunità*, in *Diotima. Mettere al mondo il mondo*, Milano 1990, p. 69.

¹¹ DIOTIMA, *Oltre l'uguaglianza: le radici femminili dell'autorità*, Napoli 1995; *La sapienza di partire da sé*, Napoli 1996.

del *reciproco riconoscersi autorevoli* (pensata come “affidarsi a...”), nel quadro etico (qui sinonimo di “politico”) di assumersi “ruolo autorevole” (inteso come privilegio-dovere). Ben diversa dall’accettazione di un’autorità stabilita, si riconosce la possibilità di affidarsi all’autorevolezza di qualcuno.

Oggi, l’insorgenza di totalitarismi del pensiero, ovvero di fondamentalismi radicati nella paura di perdere tratti identitari, deve farci riflettere. Il problema identitario riemerge nella sua importanza: non si può affidarsi senza che ciò esprima identità. E allora, come viene salvaguardata da un’autorità non dispotica e riduzionista l’identità dei soggetti coinvolti?¹²

La richiesta di risposte è la caratteristica fondamentale della situazione pedagogica. La fanno gli insegnanti e la fanno gli allievi, quando hanno fiducia nell’autorevolezza dell’insegnante. È evidente dunque che la domanda “con che autorità?” si agisca è ineliminabile da un orizzonte pedagogico, con la sua portata psicologica, cognitiva ed etica.

Allora, l’autorità, “come ogni politica, richiede forza efficace”¹³, il che significa, come si è detto, che la definizione concettuale d’autorità non si basta, non solo a causa delle sue dimensioni performative, ma anche perché l’autorità non si auto-definisce e non si auto-determina in maniera totalizzante, ma è sempre calamitata verso un potere che la eccede ed è sempre orientata verso un fine da raggiungere. Kafka fu maestro nell’espone *l’auto-insufficienza della autorità*, anche se tirannica, malgrado le occasioni ottimali del suo potere di esercizio¹⁴.

Diotima fu maestra nell’indicare, invece, come la felicità sia il fine dell’amore del sapere, un fine anch’esso esterno all’esercizio d’autorità. In questo modo, la qualificazione etica dell’origine dell’autorità (con quale autorità?) è legata ad un’idea di bene, idealmente o consensualmente definito.

Ciò che ho chiamato “ultra-strumentalità” dell’insegnamento disciplinare convoca l’insegnante autorevole ad una costante riflessione dell’ambivalenza dei suoi strumenti didattici e dei suoi mezzi persuasivi. Solo la riflessione ed il confronto con se stesso gli/le consentono di rendere ragione non solo di ciò che sceglie di insegnare (un oggetto a cui chi insegna, o chi è preposto ad insegnare, attribuisce valore), ma di rendersi ragione della scelta con cui affronta e condivide un “argomento”. Rendere ragione è al contempo una caratteristica del rigore scientifico e una base dell’autorevolezza: “Non sai che avere una retta opinione, senza essere però in grado di darne ragione (...) non è un sapere – come può essere scienza una cosa di cui non si può dare ragione?” (p. 91).

L’oggetto dell’insegnamento autorevole si definisce in base a come si costruisce

¹² M. DALLARI, *I saperi e le identità: costruzione delle conoscenze e della conoscenza di sé*, Milano 2000; M. TAROZZI, *Educazione alla cittadinanza: comunità e diritti*, Milano 2005.

¹³ C. ZAMBONI, *Diotima politica* in *Diotima. Mettere al mondo il mondo*, cit., p. 206.

¹⁴ F. KAFKA, *Il processo*, Torino 2007; Id., *Il castello*, Milano 2008.

e si legittima un argomento (dapprima per sé, e poi per i discenti). In questo, non si tratta più di un'autorità insindacabile di partenza (attribuita istituzionalmente all'insegnante o alla materia, genericamente ritenuta valida, e quindi posta al di sopra di qualunque interrogativo critico), ma si tratta di un'auto-attribuzione di autorevolezza da parte dell'insegnante. Non solo l'insegnante autorevole sa esplicitare il valore di ciò che insegna, ossia, non solo sa spiegarlo, metterlo in discussione e rendere ragione dell'autorità di partenza della sua "materia", ma è chiamato a scegliere certe procedure d'insegnamento, scartandone altre.

L'allievo implicitamente chiede sempre "con che autorità" l'insegnante gli/le parli, e su questo interrogativo si gioca il senso dell'insegnamento come sua esperienza ed il giudizio di valore sull'insegnante, come autorevole, autoritario, o perfino come insignificante.

8. In conclusione: "È necessario che l'immortalità si desideri insieme con il bene"

Apprestandomi a concludere, vorrei ribadire ancora una volta che la questione dell'autorità è una questione al contempo gnoseologica, etica e politica.

Il "bene", che si profila spesso come interrogativo da definire, e da definire co(n) testualmente, è anche l'imprescindibile radice di ogni esercizio d'autorevolezza. Il "bene", comunque venga pensato, sta alla radice della possibilità di qualificare l'autorità ed è posto in causa nell'esercizio d'autorità (l'esercizio essendo forma "seconda" dell'origine d'autorità, che di per sé è un performativo senza contenuto predeterminato). Quindi, la questione etica del "bene" si ripropone, con la sua forza significativa, prima ancora e "già da sempre" (lo direi, prendendo a prestito un'espressione cara a Derrida), come *questione co(n)testuale primaria* relativa alla definizione d'autorità ed al suo esercizio.

A Socrate che chiede quale sia "il vantaggio" che la natura di Eros "porta agli uomini", Diotima risponde rilanciando l'interrogativo e spostandolo, evidenziando l'inutilità di rispondere alla domanda così come formulata. Sospendendo la risposta, Diotima trasforma lo scenario del sapere, e lo amplia: "Ma se qualcuno ci domandasse: perché, Socrate e Diotima, Eros è amore delle cose belle? O, per dirla in modo ancora più chiaro: chi ama le cose belle, ama; ma che cosa ama?". Dunque, Diotima disloca la questione su Eros (che vantaggio egli porta agli uomini?), trasformandola in una questione auto-riflessiva: "chi ama le cose belle, ama; ma che cosa ama?". Socrate dapprima non porta la domanda dentro di sé, dentro la sua autocomprensione, e risponde evidenziando il desiderio di possesso, forse un desiderio mimetico, ma non aperto alla trasformazione: "Che le cose belle diventino sue" (p. 99). Egli crede di aver sondato gli abissi dell'autocomprensione, parlando di vantaggio e possesso, ma Diotima lo interroga di nuovo, quasi negli stessi termini della prima formulazione della sua domanda, come a dire che la risposta non era una risposta adeguata. Solo dopo aver ottenuto per la seconda volta la stessa risposta: "che [le cose belle] diven-

tino sue” (ossia dopo aver constatato che l’allievo non ha trasformato il suo sapere e si limita a designare “il possesso” come fine dell’amare le cose belle), Diotima riformula la domanda con termini diversi: “E che avverrà a chi venga in possesso delle cose buone?” Al che Socrate dichiara: “mi è più facile risponderti: sarà felice”.

La convinzione di poter rispondere “più facilmente” espressa da Socrate non credo sia priva di platonica ironia, ma consente anche di portare il dialogo al termine che Diotima si è data, ossia di evidenziare come la felicità non abbia uno scopo esterno, ma sia in se stessa un fine: “sono, infatti, felici quelli che sono felici, e non c’è più bisogno di fare questa ulteriore domanda: chi vuol essere felice, a che scopo vuole essere felice? Perché la risposta ha ormai raggiunto il suo fine” (p. 101). La felicità si basta.

“Prendendo le mosse dalle cose belle di quaggiù” (p. 119), continuiamo ad imparare da Diotima il senso dell’educare!

.....

LINA PIETRAVALLE: UNA SCRITTRICE DA RISCOPRIRE

Sebastiano Martelli

Luigi Russo nel luglio del 1943 recensendo *Signora Ava*, il romanzo di Francesco Jovine uscito alcuni mesi prima, aveva emesso un giudizio piuttosto severo nei confronti di Lina Pietravalle: con *Signora Ava* “si colmava una lacuna”, finalmente il Molise aveva il suo romanzo, una regione che non “ebbe il suo sfogo letterario al tempo del realismo”; questa lacuna aveva tentato di riempire negli anni venti-trenta Lina Pietravalle ma aveva fallito, “un esempio di quello che avrebbero potuto suggerire, scialbo, ahimé e anacronistico esempio, queste terre inedite del Molise alla fantasia di un novellatore in cerca della poesia nascosta, dei costumi e delle passioni di una terra, dei focolai di una provincia ancora attinta nella sua fase barbarica”; Jovine, e non la Pietravalle, finalmente aveva dato al Molise il “romanzo di costumi provinciali”, così come alcuni narratori avevano fatto per altre regioni tra Ottocento e Novecento¹.

Un giudizio del tutto condivisibile per quanto riguarda il romanzo di Jovine, molto meno per quel che concerne la Pietravalle, abbastanza ingeneroso e non privo di qualche contraddizione in quanto i paradigmi critici proclamati dallo stesso Russo – “poesia nascosta”, “costumi”, “passioni”, “fase barbarica” – si potrebbero perfettamente applicare alla narrativa della nostra scrittrice. Una breve postilla: il giudizio di Russo sembra uno speculare ribaltamento di quello espresso a suo tempo da Adriano Tilgher: “Il Molise è la provincia che Lina Pietravalle ha annesso alla letteratura italiana, come Grazia Deledda ha annesso la Sardegna e Matilde Serao Napoli”².

In realtà sul giudizio di Russo pesa anche il momento storico particolare, siamo cioè in un tempo in cui sta iniziando una fase nuova della cultura italiana, non solo

¹ L. RUSSO, “Il Mattino”, 29 luglio 1943.

² A. TILGHER, *Il premio Viareggio. Lina Pietravalle*, “Il Popolo di Roma”, 23 agosto 1931.

in ambito letterario e critico, e si vuole assolutamente chiudere i conti con il ventennio precedente non soltanto da un punto di vista politico ma anche da un punto di vista culturale, letterario; quindi no alla prosa d'arte, no al dannunzianesimo, sì alla riscoperta di Verga, di cui Russo fu uno degli iniziatori: è del 1919 il suo saggio su Verga³, uno studio fondamentale dal quale poi comincia la fortuna novecentesca dello scrittore siciliano. Storicizzando questo giudizio comprendiamo le riserve di Russo e perché nello stesso periodo l'opera di Lina Pietravalle entrasse in una zona d'ombra: non poteva certo piacere la scrittura della Pietravalle che era riuscita con originalità a contaminare Verga con D'Annunzio, tanto più in epoca di neorealismo ormai alle porte, mentre si andava dispiegando il ritorno a Verga in cui il cinema in qualche modo precede la letteratura: il gruppo di giovani ruotanti intorno alla rivista "Cinema" (Visconti, De Santis, Alicata, Ingrao) progetta film tratti da opere di Verga (*Ieli il pastore*, *L'amante di Gramigna*) e sarà poi lo stesso Visconti a realizzare tra il 1947 e il 1948 *La terra trema* con una rilettura fortemente attualizzante de *I Malavoglia*. L'opera del Verga verista è considerata per molti aspetti "rivoluzionaria", senza cedimenti alla letterarietà e alle falsificazioni della realtà.

Siamo in un tempo in cui invece l'opera di Lina Pietravalle entra in un crepuscolo, come la sua stessa vita che si chiude nel 1956. Né i suoi testi avrebbero potuto riscuotere attenzione nel periodo seguito al neorealismo, quando lo sperimentalismo neoavanguardistico e le nuove teorie critiche sortiscono l'emarginazione di tutta una corposa tradizione narrativa otto-novecentesca.

Prima di accennare ad alcune iniziative editoriali e a interventi critici che in qualche modo hanno riproposto la scrittrice all'attenzione del pubblico dei lettori nell'ultimo quarantennio, conviene ricordare che Lina Pietravalle (1887-1956) negli anni venti-trenta fu scrittrice di notevole successo: la sua prima raccolta di racconti, *I racconti della terra*, pubblicata da Mondadori nel 1924, fu salutata dalla critica con entusiasmo: Paolo Orano sul "Giornale d'Italia" parlò di "avvenimento letterario", "manifestazione nuova di potere creativo e di sapienza artistica"⁴, Arnaldo Frateili sull'"Idea Nazionale" affermò che si profilava un "caso" letterario⁵; Lorenzo Giusso alcuni anni dopo scrisse che "quando comparvero *I racconti della terra* di Lina Pietravalle, fu come se una grande eruzione avesse avvampato d'improvviso l'orizzonte della letteratura italiana"⁶. La critica continuò a seguire la Pietravalle anche nelle prove successive: ancora libri di racconti come *Il fatterello* (1928), *Storie di paese* (1930), *Marcia nuziale* (1932) e il romanzo *Le catene* (1930); una produzione narrativa fortemente intrecciata con una densa attività giornalistica con collaborazioni a testate importanti quali: "Il Mattino", "La Tribuna", "Il Giornale di Roma", "Il Mattino illustrato", "Il

³ L. RUSSO, *Giovanni Verga*, Napoli 1919.

⁴ P. ORANO, *I racconti della terra. Avvenimento letterario*, "Il Giornale d'Italia", 12 dicembre 1924.

⁵ A. FRATEILI, *Il «caso» Lina Pietravalle*, "L'Idea Nazionale", 25 gennaio 1925.

⁶ L. GIUSSO, *Lina Pietravalle*, "Il Mattino", 18 giugno 1931.

Tevere”, “Il Roma della domenica”, “Il Popolo di Roma”, “L’Italia Letteraria”, infine il quotidiano “Il Tempo” nel secondo dopoguerra⁷.

Soprattutto con i racconti, la Pietravalle mette in scena un Molise arcaico, terra delle tradizioni, mondo agro-pastorale non contaminato dalle forme di vita urbana, primitivo, con valori non compromessi, terra di forti sentimenti e passioni travolgenti. Un Molise popolato da una umanità istintiva, sensuale ed insieme dolorante, una realtà fermata in un tempo ciclico senza storia, immersa in un clima opprimente di fatalità, dilatata dalla dimensione mitica o deformata dalle “visioni” ed escrescenze allucinate cui si aggiunge “una forte vena di umorismo caricaturale e grottesco”⁸, quasi sulla soglia dell’espressionismo⁹. Il tutto avvolto in un linguaggio e stile frutto di una mescolanza di Verga, Deledda e D’Annunzio con qualche distanziata contaminazione¹⁰ dal romanzo di consumo degli anni venti. Stile e linguaggio che aggregano un lessico ed un costruito “sensuosi” come nel D’Annunzio delle *Novelle della Pescara* e di *Terra vergine* ed insieme un “violento impasto di termini dotti, di parole arcaiche, di dialettismi fortemente accentuati in un tessuto sintattico arditissimo, fuor d’ogni regola e misura”¹¹. Una scrittura “scaltra e raffinata”¹², “sinuosa”¹³, che si confronta con una materia da assorbire in tutta la sua magmaticità antropologica e veristica.

⁷ Cfr. C. PETRARA, *Lina Pietravalle*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Bari, Facoltà di Scienze della Formazione, a.a. 2003-04.

⁸ A. TILGHER, «*Storie di paese*» di Lina Pietravalle, “Il Popolo di Roma”, 3 luglio 1931; “l’originalità della Pietravalle è di aver versato un vino del tutto nuovo nel vecchio otre della novella regionale e paesana italiana. Nulla di veramente realistico e oggettivo nella sua arte. I suoi contadini e le sue contadine sono assai più natura del naturale, più vicini alle piante e agli animali e alle pietre che agli uomini, aspri ferrigni silenziosi, tagliati nella viva roccia della loro terra ingrata e amara, tutti immersi nelle loro semplici e forti passioni” (*ibidem*).

⁹ Di “stile rapido” e di “analogie vitali e violente ai limiti dell’espressionismo” parla C. LAURENZI, *Incomunicabilità*, “Il Tempo”, 13 aprile 1981.

¹⁰ Un “ironico distacco dal genere rosa, attraverso l’utilizzazione di schemi e stilemi che gli sono propri” nota S. GHIAZZA, *Così donna mi piaci*, in *I best seller del ventennio. Il regime e il libro di massa*, a cura di G. DE DONATO e V. GAZZOLA STACCHINI, Roma 1991, p. 150.

¹¹ G. ORIOLI, “Nuova Antologia”, ottobre 1960. La Pietravalle “giunge ad una lucida esasperazione del rapporto lingua-dialetto, con netta prevalenza del gergo corrotto sulla lingua tradizionale” (*ibidem*).

¹² E. CECCHI, *Racconti di Lina Pietravalle*, “Il Secolo”, 21 novembre 1927. Per Virgilio Lilli la Pietravalle è una sorta di “D’Annunzio femmina (...) sensuale, sfacciata e barocca (...) capace di maneggiarsi (...) la più florida e polputa lingua nostra come un ago da ricamo”; dalla sua prosa emerge una “scheletratura di ferro (...) lavorata come una maglia grezza e l’architettura delle sue concezioni così classica nel fondo e così sciaguratamente romantica alla superficie” (V. LILLI, *La Molisana*, “La Tribuna”, 12 febbraio 1932). Per Giorgio Petrocchi la Pietravalle è una “consapevole utilizzatrice” di un “discorso solenne, arcaico di alto lignaggio” che si “incastra” con una fitta rete di dialettismi e “andamenti sintattici di uso popolare” (G. PETROCCHI, *Un romanzo ritrovato*, “Il Tempo”, 13 aprile 1981).

¹³ F. FLORA, *Appunti su Lina Pietravalle*, in Id., *Scrittori italiani contemporanei*, Pisa 1952, pp. 287-291 (l’articolo è però del 1930).

La Pietravalle è una scrittrice che utilizza molto l'autobiografia e i materiali accumulati nella memoria delle sue esperienze di vita in luoghi diversi, il Molise, il Piemonte, Napoli, Roma, cui andrebbe aggiunto Positano che è un altro luogo importante dell'età matura. Luoghi e date significative: nel 1910 sposa Pasquale Nonno, che è un giornalista dal quale avrà un figlio ma da cui si separerà dopo alcuni anni; alla separazione poi segue la morte del marito; quindi la data fatidica del 1923, anno dell'assassinio del padre, un grande protagonista della vita politica molisana, alla sua quarta legislatura in Parlamento dove era stato da poco eletto vicepresidente della Camera. Un assassinio inspiegabile, molto oscuro, l'ipotesi che l'assassino fosse uno squilibrato assistito negli Ospedali Riuniti di Napoli, dove Michele Pietravalle era direttore sanitario, non ha trovato prove del tutto convincenti. La scrittrice in *Le catene* dà una versione narrativa, romanzesca, molto più politica di questo assassinio. Il 1923 è un anno di svolta nella biografia di Lina a causa di questa tragedia familiare che avrà un peso enorme nella sua vita e anche nella sua scrittura perché provoca una lacerazione e in qualche maniera lega ancora di più la scrittrice al Molise. È l'anno anche dell'inizio delle sue collaborazioni giornalistiche a diverse testate nazionali con le quali costruisce via via figure, ambienti, storie che poi confluiranno nei libri di racconti. Come già detto, le reazioni della critica alla prima opera di Lina, *I racconti della terra*, furono abbastanza positive, misero in evidenza due aspetti che emergevano da questa narrativa molto particolare e anche originale: la scoperta di una regione letterariamente assente dal panorama italiano, che per la prima volta entrava nella scrittura narrativa diciamo nazionale, e nello stesso momento la vitalità forte della scrittrice.

Lina vive e comincia a lavorare in anni in cui la scrittura al femminile ormai aveva già dietro di sé alcuni decenni e un pubblico consistente di lettori, basti ricordare le autrici della cosiddetta letteratura popolare e di consumo come Carolina Invernizio che occupa uno spazio enorme fra '800 e '900; la sua presenza letteraria si afferma in un tempo in cui il romanzo di consumo ha toccato punte alte, si pensi ad autori come Luciano Zuccoli, Lucio D'Ambra, Guido Milanese, Pitigrilli, Virgilio Brocchi, Nino Salvanesi, scrittori che vendevano decine di migliaia di copie dei loro libri. La Pietravalle opera in questo contesto letterario ed è da tener conto inoltre che proprio in quegli anni compaiono sulla scena altre scrittrici, a cominciare da Liala che debutta nel 1931, mentre importanti case editrici come Mondadori, Sonzogno, Salani aprono collane per questo tipo di letteratura, per esempio la Biblioteca per le Signorine dell'Editore Salani; siamo in un momento di svolta nel campo editoriale e della diffusione della letteratura, un momento che è segnato tra l'altro da un rapporto molto stretto tra giornalismo e letteratura e questo rimette in campo Lina Pietravalle nella cui produzione c'è uno stretto rapporto fra scrittura giornalistica e scrittura narrativa.

L'intensa collaborazione alle testate giornalistiche prima ricordate – come si conferma in genere per la letteratura tra Ottocento e Novecento¹⁴ – ha una ricaduta signi-

¹⁴ Cfr. M. RAK, *La società letteraria. Scrittori e librai, stampatori e pubblico nell'Italia dell'in-*

ficativa sulla scrittura narrativa, necessariamente attenta all'orizzonte di attesa del pubblico dei lettori e al mercato editoriale; di qui l'importanza di andare a verificare genesi, forme e varianti dei testi che poi vengono riproposti in volume.

L'opera prima, *I racconti della terra*, esce con Mondadori, un marchio editoriale già di prestigio nel settore della narrativa; sul libro intervengono critici militanti importanti; Frateili, Giusso, Orano, Tieri, Tilgher, cui negli anni successivi si aggiungeranno Bacchelli, Bocelli, Angeli, Cecchi, Formigginì, Lilli, Marzot, Ravagnani, Pelizzi, Pancrazi, Flora; molti sottolineano i due aspetti che ricordavo prima: da un lato la scoperta letteraria del Molise, dall'altro la scrittura densa di carnalità, di vitalità, una lingua pastosa, che coniuga il punto di vista della rappresentazione e la lingua adottata, non sempre con un perfetto amalgama tra le forme dialettali e quelle auliche e di ricercata letterarietà; insomma Verga contaminato con D'Annunzio, tentando anche di andare oltre: dialetto ed espressionismo dialettale che entrano forzatamente nel contesto della lingua alta della tradizione letteraria, increspata dalla lievitazione dannunziana, con inevitabili frizioni.

Tra il 1923 e il 1925 la Pietravalle pubblica una serie di articoli, sorta di *réportages* sul Molise; tra l'altro una vicenda che richiama molto Jovine: anche Jovine nel 1941, l'anno che precede la pubblicazione di *Signora Ava*, compie un viaggio nel Molise ricavandone articoli-*réportages* pubblicati sul "Giornale d'Italia", poi raccolti nel volume postumo *Viaggio nel Molise*. Degli articoli della Pietravalle occorre innanzitutto sottolineare i titoli: *Molise selvaggio*, *Il Sannio misterioso*, *Un'oasi sannitica*, *Nel Sannio mistico*, *Canti del Sannio* e via dicendo; come si vede in molti di questi articoli compare il Sannio, cioè la radice storica identitaria del Molise. Questo insistere sul Sannio ha un significato particolare poiché siamo negli anni 1923-1925, quando si dispiega un nuovo impegno nella cultura e nella politica molisana per l'autonomia dall'Abruzzo cui, tra l'altro, dà un contributo importante il padre della scrittrice parlamentare di lungo corso¹⁵. In questa battaglia per l'autonomia il ruolo dell'identità sannita ovviamente è fondamentale; Lina con questi articoli va ad inserirsi, indirettamente e direttamente, in questo dibattito acceso sulla battaglia per l'autonomia. Negli stessi mesi in cui pubblicava questi articoli Eugenio Cirese, il poeta dialettale più importante del Molise, si dedicava a comporre un'antologia scolastica di cultura regionale *Gente buona*, edita da Carabba nel 1925¹⁶, sussidiario regionale

dustrialismo, Venezia 1990; A. ABRUZZESE e I. PANICO, *Giornale e giornalismo*, in *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 775-806; F. SPERA, *Il racconto come frammento*, in *Meta-morfosi della novella*, a cura di G. BARBERI SQUAROTTI, Foggia 1985; G. PAGLIANO, *La novella e la cornice del periodico*, in *Il mondo narrato*, Napoli 1985; ID., *Scrittura femminile e novella nel primo Novecento*, in *Novelle, racconti e testi brevi nella letteratura del Novecento*, Napoli 1997.

¹⁵ Cfr. S. MARTELLI, *Una cultura per l'identità*, in *Storia del Molise, Il Novecento*, Roma-Bari 2000, pp. 25-42.

¹⁶ *Gente buona. Libro sussidiario per le scuole del Molise* è stato ristampato di recente con *Note di memoria* di Alberto Mario Cirese e *Presentazione* di Pietro Clemente, Campobasso 2007.

per la scuola in attuazione delle direttive della riforma Gentile, nel suo primo tempo fortemente influenzata dal grande pedagogista Lombardo Radice e dalle sue idee avanzatissime con le quali si propugnava una democrazia scolastica che aveva il suo punto di forza nella valorizzazione delle culture regionali e dialettali. Nel Molise le direttive della Riforma Gentile trovano largo seguito – favorito anche dalla battaglia per l'autonomia regionale – come dimostrano non solo i sussidiari di cultura regionale di Cirese e di Berengario Amorosa¹⁷, ma anche tutta la fervida stagione della letteratura dialettale molisana degli anni venti che oltre lo stesso Cirese vede in campo altri autori di buon livello: Altobello, Cima, Sassi, Trofa, Cerri¹⁸.

La stessa Pietravalle scende nell'agone dell'editoria scolastica con l'antologia *Pagine chiare*¹⁹, in cui due suoi brevi racconti aprono e chiudono il volume che comprende, tra gli altri, testi di Manzoni, De Amicis (non da *Cuore* ma da *Sull'Oceano*), D'Annunzio, Pascoli, insieme ai più prevedibili Esopo, Fratelli Grimm, Andersen, Collodi, Novaro, meno prevedibile un brano di Federigo Tozzi; ed ancora: Panzacchi, Panzini, Beltramelli, Ada Negri, Ardengo Soffici, Ferdinando Martini; un folto gruppo di stranieri: Oscar Wilde, R  nard, Turgenev, Sienkiewicz, Heine, Hugo, Fabre e perfino Pierre Loti e Dostoevskij; non mancano rappresentanti della letteratura di genere (Matilde Serao, Annie Vivanti, Paola Lombroso, Consuelo) e del romanzo di consumo (Mario Mariani, Luciano Zuccoli). Scelte che ci forniscono qualche utile indicazione sulle opzioni della nostra scrittrice distribuite su una filiera composita, contaminata da diversi modelli letterari.

La produzione narrativa e giornalistica della nostra scrittrice credo vada letta in questo scenario che mette insieme una forte presenza del mondo meridionale, molisano, cui la lega il vissuto familiare e personale, e contestualmente una disponibilit   a sollecitazioni variegate che le vengono dalla letteratura, dal giornalismo, dall'editoria che negli anni venti interferiscono reciprocamente con dinamiche del tutto nuove.

I racconti della terra, come dicevo, ricevono l'attenzione dei critici e alcuni misero giustamente in evidenza la contaminazione Verga-D'Annunzio, ovviamente ci si riferisce soprattutto al D'Annunzio di *Terra vergine*, delle *Novelle della Pescara*, ma anche de *L'innocente* e della *Figlia di Iorio*, e al Verga verista. Al di l   di possibili riscontri testuali, certamente il problema di Lina era quello di fare i conti con questi due scrittori, in un momento in cui il panorama letterario era occupato prevalentemente dalla prosa d'arte e dal romanzo di consumo, una letteratura disancorata dalla realt  , alla ricerca di una certa raffinatezza fino alla leziosit  , al manierismo. E

¹⁷ B. AMOROSA, *Il Molise. Almanacco regionale*, Milano 1924; cfr. S. MARTELLI, *I sussidiari per le culture regionali negli anni venti*, in *Scritti in onore di Italo Gallo*, a cura di A. PLACANICA, "Annali del Centro Studi 'Antonio Genovesi'", vol. III (1991-1998), Napoli 1999 (Pubblicazioni dell'Universit   degli Studi di Salerno), pp. 27-42.

¹⁸ Cfr. S. MARTELLI, *La letteratura dialettale molisana*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Atti del convegno di Salerno (5-6 novembre 1993), Roma 1996, pp. 273-328.

¹⁹ L. PIETRAVALLE, *Pagine chiare. Letture per le scuole elementari*, Roma-Caserta 1925.

Lina è consapevole di questo e si mette in gioco: il Molise le offre in qualche modo la possibilità di agganciare la sua scrittura ad una realtà che lei è venuta via via conoscendo molto bene negli anni dopo il matrimonio, gli anni della presenza nella casa del primo marito: in *Marcia nuziale* ci sono moltissime novelle che ricostruiscono momenti, immagini, situazioni, personaggi di questa sua presenza nel Molise, non più soltanto durante le vacanze estive ma anche in altri periodi, ad esempio della maternità o della permanenza nella casa dei suoceri. Il Molise quindi le offre questo aggancio forte alla realtà cui la scrittrice si piega fino ad una vera e propria *full immersion* nel magma della sua cultura antropologica e folklorica tanto che la sua narrativa è una fonte documentaria preziosa per riscontrare molteplici aspetti della cultura antropologica e folklorica del Molise; nella sua narrativa si dispiega una vasta presenza di elementi sonori e musicali della vita del mondo popolare molisano tanto che in molte pagine della Pietravalle si realizza una rappresentazione della “fonosfera”²⁰, del paesaggio sonoro del vissuto quotidiano del mondo contadino; aspetto questo che contribuisce a inarcare la sua scrittura, a darle quella pastosità, quella sonorità che ne segnano maggiormente la peculiarità e l’originalità.

Per andare oltre il modello della scrittura verghiana occorre lavorare anche sulla lingua, tenendo conto degli sviluppi che la lingua letteraria della narrativa aveva avuto nel quarantennio precedente, non solo con D’Annunzio. Lina su questo versante ottiene risultati molto originali: una lingua che si contamina fortemente con il dialetto, non solo inglobando espressioni dialettali, ma piegando la sintassi italiana al dialetto: il dialetto molisano è fluidificato in “un certo italiano insolito per anacoluti e gustosi scontri di suoni e significati inattesi di forme assunte a un valore ben diverso dal consueto, pur senza arbitrio e anzi con gioco assai sapido”; ne deriva un “linguaggio pindarico, roventissimo e tuttavia reso limpido ed esatto dal tono”²¹. E allora ecco entrare sulla scena di questi racconti il Molise, rappresentato soprattutto nella sua condizione contadina; i protagonisti sono prevalentemente personaggi del mondo contadino, a cominciare dal racconto che apre la raccolta *I racconti della terra*, *Le nozze di Carluccio*, ambientato come tanti altri nella valle del Trigno: Carluccio scisso fra due donne, la suocera, Fidela de Spaccalacasa e la figlia Palmarella; anche le scelte dei nomi hanno un particolare impasto linguistico e una funzione semantica: non sono mai casuali specie per le donne. Il nostro Carluccio si ritrova circuito dalla suocera che per certe caratteristiche, per la sua sensualità ad alcuni critici richiamò *La Lupa* di Verga. Ma in realtà il racconto, anche nello svolgimento, è tutt’altra cosa, perché questi personaggi di Lina, queste donne soprattutto – qualche critico di allora con un po’ di moralismo l’accusò anche di questo – sono delle donne che pur di vivere le passioni fino in fondo sono disposte a sacrificarsi, anche fino al suicidio. Uno dei

²⁰ V. LOMBARDI, *Aspetti di interesse etnomusicale nell’opera di Lina Pietravalle*, “Rivista Abruzzese”, n. 3, luglio-settembre 2006, pp. 229-239.

²¹ F. FLORA, *Appunti su Lina Pietravalle*, cit., p. 289.

pregi della narrativa di Lina è anche l'assenza di moralismo che per un ambiente e per un momento storico come quello in cui viveva non era del tutto scontata, anzi c'è di più: come nota Emilio Cecchi, questa carnalità dei personaggi è anche spia di un andare oltre la semplificazione di una "psicologia povera e forzosa"²² della rappresentazione del mondo contadino della precedente narrativa otto-novecentesca, compresa quella verghiana.

In *Le nozze di Carluccio*, il giovane contadino protagonista cede alla passione della suocera dopo la morte della moglie Palmarella: c'è la scena molto suggestiva e anche forte della suocera che lo travolge quando ancora il corpo della figlia morta è nella casa al piano superiore dove lei lo trascina:

Carluccio ansava, gli occhi larghi sul viso di Fidela arso dal pianto e sull'invito del seno possente dai capezzoli neri che si vedevano erti ed aspri come bacche selvatiche, attraverso l'apertura della camicia bianchissima sul breve busto scarlatto delle femmine del Trigno. «Mamme ho sonno», disse lui come parlando nell'ebetudine d'un sonnambulismo. Essa lo guardava, le narici violente affannate di voluttà, sentendo il genere adolescente, come sempre, morire d'ambascia nella morsa stretta del suo desiderio, del suo peccato. «Jamme, jamme» (...) Con un bramito di belva in amore, se l'era agguantato alla vita come un gatto e fiera, indomabile, taciturna, se l'era portato su rantolante, per la scaletta di legno, nella stanza da letto nuziale dove il catafalco bianco della morta stava, come un altare senza immagine, desolato e sereno coll'impronta leggera della larva sparita...²³.

Carluccio pensa all'America per sfuggire alla passione travolgente della suocera: "Me ne vado all'America, oi mà, te lasso, te lasso"; e così farà ma senza potersi liberare della donna: "E me sposo a Fidela, a mamme..."

In alcuni miei studi sulla letteratura dell'emigrazione mi sono soffermato su questo racconto come su altri della nostra scrittrice, in cui il tema dell'esodo migratorio nelle Americhe è centrale²⁴: l'America diventa per alcuni personaggi lo spazio-tempo leteo della fuga non solo dal bisogno ma dalle passioni che nella terra molisana assumono aspetti dirompenti, laceranti che possono condurre anche alla morte.

In America se ne va Ioseppo (*Titella*)²⁵ per dimenticare la moglie Restituta che lo ha abbandonato dopo due mesi dal matrimonio ed è andata a convivere con il compare Giosafatte; il sogno americano per cancellare volti e situazioni del proprio vissuto, sottrarsi alle passioni, lenire la sofferenza; anche il ritorno dal sogno americano può sciogliere i nodi delle passioni come accade nell'altra novella, *Felicia «occhi*

²² E. CECCHI, *Racconti di Lina Pietravalle*, "Il Secolo", 21 novembre 1927.

²³ L. PIETRAVALLE, *I racconti della terra*, Milano 1924, pp. 20-21.

²⁴ Cfr. S. MARTELLI, *Oltre il silenzio oltre l'attesa: figure femminili nella letteratura italiana dell'emigrazione*, in *La civile letteratura. Studi sull'Ottocento e il Novecento. Studi offerti ad Antonio Palermo*, II, *Il Novecento*, Napoli 2002, pp. 451-469.

²⁵ L. PIETRAVALLE, *I racconti della terra*, cit., pp. 145-153.

d'argento»²⁶, in cui la protagonista si innamora del cognato mentre il marito è in America e quando costui sta per tornare si mette una pietra al collo e si butta nel pozzo. In America fuggono i figli di Reginaldo Spaccafava (*Il padre*)²⁷, un genitore violento, autoritario, espressione della tradizione contadina più rude, il quale si confronta con i due figli che erano in competizione per sposare la stessa donna, impedisce a uno dei due di sposare la ragazza che amava; entrambi verranno ammazzati dal fratello, mentre il padre si rifiuta di ricevere in casa il cadavere del figlio e della nuora perché erano venuti meno alla legge atavica imposta dal padre.

La narrativa della Pietravalle ebbe subito una eco nazionale grazie soprattutto all'attenzione della critica militante, e tra gli interventi vanno segnalati quelli di Adriano Tilgher²⁸ che, pur aderendo alla linea interpretativa egemone – la funzione assiale Verga-D'Annunzio – sottolinea gli elementi espressionistici della scrittura della Pietravalle rilevabili nello scambio continuo tra natura e umanità, nelle analogie e metafore antropomorfe e zoomorfe che confluiscono in “un'arte visionaria e a tratti allucinata”²⁹. La rappresentazione delle figure femminili e le curvature espressionistiche alimentano le pagine più originali. Un giudizio, questo di Tilgher, assai interessante anche perché ci invita a non chiudere la narrativa di Lina entro un orizzonte troppo nostrano, poiché emerge invece uno sguardo molto attento agli sviluppi non solo italiani del panorama letterario. E una conferma viene dalla seconda opera, *Il fatterello*, pubblicata sempre da Mondadori nel 1928, nella quale troviamo un cambio stilistico affidato ad alcuni racconti che si alternano con altri che invece ripropongono registri e situazioni della prima raccolta con la medesima ambientazione nella provincia molisana.

Questo slargo urbano, cittadino non fu condiviso da alcuni critici che non approvarono neppure l'adozione di nuovi generi e modelli narrativi come la fiaba. In realtà questa eterogeneità stilistica e di modelli narrativi risponde ad una ricerca della Pietravalle di strade nuove, in linea anche con quanto si andava dibattendo in quegli anni: l'approdo di molta narrativa ad una artificiosità ed “insincerità”, una scrittura piegata esclusivamente ad una ricercata prosa d'arte o alla scrittura plastificata del romanzo di consumo. Tra i protagonisti di questo dibattito vi è Massimo Bontempelli che con la teorizzazione del realismo magico mette in campo un modello di rappresentazione che consente di ricreare in laboratorio la complessità del reale. Proprio Bontempelli in quello scorcio di anni propone per il teatro e il romanzo una contaminazione peculiare che metta insieme il popolare e il fantastico, romanzo popolare e fiaba, destrutturazione avanguardistica e ricomposizione di diversi registri. Credo che la Pietra-

²⁶ L. PIETRAVALLE, *Storie di paese*, Milano 1930, poi in *Erbe amare*, Milano 1960, pp. 270-275.

²⁷ L. PIETRAVALLE, *I racconti della terra*, cit., pp. 27-36.

²⁸ A. TILGHER, *Lina Pietravalle*, “Il Roma della domenica”, 8 luglio 1928, Id., «*Storie di paese*» di Lina Pietravalle, cit., ; Id., *Il premio Viareggio. Lina Pietravalle*, cit.

²⁹ A. TILGHER, *Lina Pietravalle*, cit.

valle con l'adozione di questi nuovi registri narrativi abbia voluto tentare una risposta anche alle sollecitazioni che venivano dal dibattito critico e dai fermenti di quella seconda metà degli anni venti.

Un accenno infine al romanzo *Le catene*³⁰, apparso nel 1930, che conferma l'attenzione della Pietravalle agli sviluppi del panorama letterario che andavano maturando: da un lato la poetica bontempelliana, dall'altro un ritorno al realismo, entrambi come risposta ad una poetica della sincerità e "moralità" dell'arte di cui lo stesso Pirandello si era fatto patrocinatore. La soluzione bontempelliana faceva leva su un immaginario della modernità filtrato dal magico mentre quella realistica cominciava a piegarsi alle condizioni e al vissuto della modernità: il contrasto città-campagna, la condizione borghese ed urbana con i suoi interni familiari a rischio di disintegrazione; l'intellettuale provinciale scisso tra fuga e ritorno, tra modernità e natura fino a precipitare nell'inetitudine.

Il romanzo *Le catene* non è estraneo a queste tematiche, calate, tra l'altro, in un *milieu* con un forte *imprinting* autobiografico: le catene sono quelle che legano la protagonista Licia (Felicia) alla realtà familiare in cui si rispecchia per molti aspetti quella autobiografica della scrittrice: la separazione dal marito; le quattro sorelle; i Caldoro sono i Pietravalle; Riccardo e Gelasio, monsignore e vescovo a Trivento, incarnano i due rami dei Pietravalle, quello del nonno paterno Paolo, medico il quale sceglie la mutazione borghese della vecchia nobiltà terriera molisana, che invece persegue il nonno materno, protagonista anche della novella *Il nonno Luigi*³¹; naturalmente l'uccisione di Riccardo rinvia alla tragedia familiare della nostra scrittrice.

Tra la fine degli anni venti e i primi anni trenta Lina vive un intenso coinvolgimento nella vita culturale del nostro paese, come conferma il progetto del film *Il fabbricatore di città* (1931) concentrato su una vicenda di emigrazione alla cui sceneggiatura lavora insieme a Cornelio Di Marzio e al regista Anton Giulio Bragaglia; una sceneggiatura, in cui la scrittrice utilizza situazioni e personaggi tratti dai suoi racconti sottoposti però a riscritture e contestualizzazioni che obbediscono a direttive ideologiche e politico-culturali, in particolare corradiniane, egemoni nelle rappresentazioni letterarie e teatrali in tema di emigrazione in tutto il ventennio³². La sceneggiatura non divenne mai film mentre epilogo positivo ebbe il soggetto *Immacolata*, scritto dalla Pietravalle, da cui Goffredo Alessandrini trasse il film *Nozze di sangue* (1941).

Nonostante il silenzio sceso sulla Pietravalle dopo la sua morte (1956) e la sua assenza sia dalle sistemazioni critiche generali che dagli studi specifici sulla narrativa del Novecento, non sono mancate iniziative e voci che hanno segnalato l'opportunità di una rilettura della scrittrice, come quella di Giorgio Petrocchi che in occa-

³⁰ L. PIETRAVALLE, *Le catene*, Milano 1930.

³¹ L. PIETRAVALLE, *Storie di paese*, cit., pp. 265-279.

³² Cfr. S. MARTELLI, *Letteratura contaminata. Storie parole immagini tra Ottocento e Novecento*, Salerno 1994, pp. 229-274.

sione dei venticinque anni dalla sua scomparsa sottolineava la “sconcertante omissione” di cui la Pietravalle era rimasta “vittima” in recenti operazioni editoriali riguardanti gli scrittori del Novecento³³.

Nel 1960 Enrico Falqui curava l'antologia, *Erbe amare*, con un'ottima scelta di racconti significativi tratti dalle diverse raccolte; l'antologia in realtà era nata come omaggio alla scrittrice all'indomani della sua scomparsa. La rinuncia dello stesso Falqui ad un saggio critico introduttivo più che dettata dal “rischio” che apparisse “imbonitorio” – come egli sottolinea – a me pare invece palesare una difficoltà a collegare la narrativa di Lina al coevo momento letterario ormai segnato da ben altre opzioni di scrittura. Nel 1975 Nicoletta Pietravalle pubblica l'antologia *Novelle molisane*³⁴; le opere di Lina erano scomparse dalla circolazione e questo libro aveva innanzitutto il merito di richiamare l'attenzione sulla scrittrice offrendo alcuni testi esemplari della sua prosa (novelle, racconti). Nello stesso anno appare l'antologia *Narratori molisani*, curata da Titina Sardelli, in cui la nostra Lina trova posto con un racconto.

Altra tappa che non va dimenticata è certamente il 1980 quando Medardo Albanese pubblica il volume *Ritorno a Lina Pietravalle*³⁵, monografia che contribuisce a rimettere in circolazione il nome della scrittrice; ma certamente la tappa più importante è il 1987, cioè l'anno della celebrazione del centenario, merito di Nicoletta Pietravalle che con il sostegno della Regione Molise organizza a Roma, in Campidoglio, una manifestazione di grande visibilità e ancora, fatto estremamente meritorio, ripubblica in anastatica due tra le opere importanti di Lina cioè *Le catene* e *Marcia nuziale* accompagnate dalla plaquette *Molise*, un testo anch'esso significativo. Come già in occasione dei venticinque anni dalla scomparsa (1981), Nicoletta Pietravalle era riuscita a coinvolgere nomi illustri: Alberto Cirese, Giorgio Petrocchi, Giuliana Morandini, Nantas Salvalaggio, Gian Luigi Rondi³⁶.

Nel 1994 pubblicai una sceneggiatura cinematografica, *Il fabbricatore di città*, di cui si sono conservate due stesure, una nell'archivio Alberti e l'altra in quello di Nicoletta Pietravalle, entrambe da me utilizzate per uno studio sulla stessa sceneggiatura³⁷ che si rivela di una certa importanza nell'ambito della cinematografia dedicata all'emigrazione poiché risale al 1931: siamo agli inizi del cinema sonoro e di una forte progettualità politico-culturale del Fascismo per costruire un'immagine forte del regime soprattutto verso i paesi delle comunità italiane immigrate³⁸. La sceneggiatura

³³ G. PETROCCHI, *Un romanzo ritrovato*, cit.

³⁴ L. PIETRAVALLE, *Novelle molisane*, a cura di N. PIETRAVALLE, Campobasso 1975.

³⁵ M. ALBANESE, *Ritorno a Lina Pietravalle*, Napoli 1980.

³⁶ N. PIETRAVALLE, *Lina Pietravalle, una sensitiva «incatenata» alla terra*, “Il Tempo”, 13 aprile 1981.

³⁷ Cfr. S. MARTELLI, «*Il fabbricatore di città*». Cinema e letteratura negli anni del fascismo, in *Letteratura contaminata*, cit., pp. 229-274.

³⁸ Cfr. S. MARTELLI, *Compagni di viaggio sull'oceano: le traversate dell'emigrazione*, in *Compagni di viaggio*, a cura di V. DE CAPRIO, Viterbo 2008, pp. 408-426.

era il frutto di una collaborazione della Pietravalle con il regista Gian Antonio Breglia e Cornelio Di Marzio, autore teatrale e già consigliere di ambasciata in Argentina quindi con conoscenza diretta dell'emigrazione italiana nelle Americhe, tema intorno al quale ruotano il soggetto e la sceneggiatura de *Il fabbricatore di città*.

Alcune interessanti segnalazioni sono venute dagli studi sulla letteratura al femminile. In questi anni sono state pubblicate antologie e saggi che hanno richiamato l'attenzione su alcune scrittrici e tra esse la Pietravalle: non credo sia tanto importante sottolineare, come qualche studiosa ha fatto, che nei confronti della Pietravalle ci sarebbe stato un certo "smarrimento critico", la sua sarebbe una scrittura verista, quindi tipicamente maschile e questo avrebbe influito anche sulla sua sfortuna critica; non credo sia questo il problema, basti ricordare tra l'altro la Serao, la Deledda che stanno lì a smentire questo assunto. Credo che invece abbia ragione chi sottolinea che una delle caratteristiche della modernità della scrittura di Lina Pietravalle è la riscoperta della fisicità, del corpo femminile: i personaggi femminili proprio per la loro vitalità, fisicità, passionalità finiscono spesso per mettere in ombra l'altro sesso "dando voce (...) ai segni del linguaggio dei corpi: riso, pianto, tremiti e desiderio sessuale"³⁹.

Si può concordare con Petrocchi che un romanzo come *Le catene* si impone non soltanto per "motivi letterari" ma anche come "documento di fondamentale interesse per ricostruire la situazione sociale della donna nel primo trentennio del Novecento meridionale"⁴⁰.

³⁹ Cfr. A. SANTORO, *Il Novecento. Antologia di scrittrici italiane del primo ventennio*, Roma 1997, pp. 21-32; M.L. BIANCHI, *I racconti di Lina Pietravalle*, "Leggere Donna", gennaio-febbraio 2004, pp. 27-28; R. REGIO, *Lina Pietravalle*, in *Fuori norma. Scrittrici italiane del Novecento*, Ferrara 2003, pp. 232-233. Cfr. anche A. ARSLAN e M.P. POZZATO, *Il rosa*, in *Letteratura italiana*, 12, *L'età contemporanea. Letteratura di massa*, Torino 2007, pp. 87-114; M. BIANCHI, *Introduzione* a L. PIETRAVALLE, *I racconti della terra*, a cura di G. M. FAZZINI, Campobasso 2006; R. FRATTOLILLO, *Lina Pietravalle*, in R. FRATTOLILLO, B. BERTOLINI, *Il tempo sospeso. Donne nella storia del Molise*, Campobasso 2007.

⁴⁰ G. PETROCCHI, *Un romanzo ritrovato*, cit.

UN CASO DI ONOMATURGIA LETTERARIA: *SLIRICATO*

Carlo Alberto Mastrelli

Nella premessa al volumetto *Parole d'autore (Onomaturgia)*, Firenze 1975, Bruno Migliorini richiamava l'attenzione sulle "molte parole, più che non si creda, che hanno un autore, talvolta rimasto anonimo, talvolta ancora rintracciabile nella sua individualità"¹. Tra i lemmi ivi ordinati, in prevalenza relativi alla terminologia tecnico-scientifica, ve ne è uno letterario di ascendenza manzoniana: *sliricare* (p. 95). Questo lemma non figurava nel Tommaseo - Bellini (vol. IV, parte I^a del 1872) e nemmeno nel *Dizionario Moderno* di Alfredo Panzini²; figura invece sotto il lemma *sliricato* nell'*Appendice* a quel dizionario curata da Bruno Migliorini³, con questa dichiarazione: "Quando il Manzoni stava ancora scrivendo i *Promessi sposi*, si diceva *sliricato* e non capace di far inni: così ci testimonia il Tommaseo (*Colloqui col Manzoni*, ed. T. Lodi, p. 89)".

Da questa appendice il dato lessicale è passato direttamente al *Dizionario enciclopedico italiano* (= DEncI)⁴ dove ha subito una normalizzazione morfologica tendente a dare una coniugazione piena a *sliricato* creando un lemma all'infinito *sliri-*

¹ Oltre che per le "prime datazioni" il Migliorini ha mostrato di avere sempre avuto un grande interesse per le "parole d'autore", vedi: *Primi lineamenti di una nuova disciplina: la linguistica applicata o glottotecnica*, "Scienza e Tecnica", VI (1942), pp. 609-619; *L'atto di nascita dei vocaboli*, "Lingua Nostra", VI (1944-45), pp. 6-10; *The Contribution of the Individual to Language*, "The Taylorian Lecture", 1952, pp. 18, rist. in *Saggi linguistici*, Firenze 1957, pp. 318-330; *Functional principles and their application in the creation of new words*, "Scientia", CV (1970), pp. 91-100; *Onomaturgia*, "Lingua Nostra", XXXV (1974), pp. 33-36.

² Milano 1935⁷.

³ Milano 1942⁸, p. 861; 1950⁹, p. 962; *Parole nuove*, 1963¹⁰, p. 278.

⁴ Vol. XI, Roma 1960, p. 369.

*care*⁵ e un principio di coniugazione (*io slirico* ecc.) nonché a fornire una spiegazione semantica (transitivo ‘privare della liricità’; intransitivo pronominale *sliricarsi* ‘perdere il carattere lirico o l’ispirazione poetica’); tuttavia vi si è voluto precisare: “è noto soprattutto il participio passato con valore di aggettivo che il Manzoni avrebbe detto di sé stesso”, con citazione del passo del Tommaseo.

Questa impostazione lessicografica ci costringe a una riflessione di maggiore approfondimento.

Innanzitutto occorre precisare che *sliricato* non può essere considerata una vera e propria “parola d’autore” secondo quanto si legge in Migliorini⁶: “Si chiama *quadro d’autore* quello che dimostrabilmente risale a un autore determinato; similmente è stata detta *parola d’autore* quella che è stata coniata da una persona nota, in un certo tempo, in un certo luogo”.

Orbene *sliricato* sarà senz’altro, e non c’è alcun motivo di dubitarlo, parola creata ‘ex novo’ dal Manzoni, ma in realtà è un vocabolo *attribuito* al Manzoni dal Tommaseo⁷.

Svolta questa precisazione occorre anche dire che, nel caso specifico, *sliricato* è piuttosto sul versante aggettivale che non su quello participiale, e quindi non presupponeva nessuna immediata coniugazione (**sliricare*).

Insomma si deve ammettere che inizialmente *sliricato* era destinato a rimanere uno ‘*hapax*’ circoscritto a una particolare condizione personale e spirituale del Manzoni; esso segna il momento culminante di un processo di rassegnazione che è dato cogliere già anche nei *Colloqui* del Tommaseo; sotto il capitoletto *La poesia degli inni sacri* si legge (p. 34):

Un tale gli domandava come avesse fatto a trovare la poesia degli *Inni*; ed egli: Pensandoci – Non intendeva già del pensare a cercar la poesia, che ricercata non si trova; ma del pensare i propri sentimenti, e le comuni idee della Chiesa, che pur coll’essere comuni diventano sentimenti

e più avanti nel capitoletto *Un pulcino nella stoppa* si legge (p. 86):

(...) lo conobbi in dicembre del 1821 e gli domandai del romanzo, rispose con modestia sincera: – Non me ne parli – Mi ci sono imbrogliato come un pulcino nella stoppa.

Ma alla *sliricatura* il Manzoni era pervenuto non solo a motivo della grave impresa del romanzo, ma anche per l’impegno che aveva assunto nei confronti della ‘questione della lingua’; infatti, per comprendere la frase che contiene lo *sliricato* bisogna proseguire (p. 89) – dopo la pausa leggera di un punto e virgola –:

⁵ E addirittura la variante *sliricizzare* (*io sliricizzo*), che è stata riportata “adespota” nel Battaglia, come vedremo.

⁶ B. MIGLIORINI, *Parole d’autore*, cit., p. 3.

⁷ E ciò lo dichiara esplicitamente il DEncI, come abbiamo visto.

pensa adesso [il Manzoni] dopo tanti anni spesi nel volgere e rivolgere in mente una questione certo relevantissima e delle più rilevanti, e che ne comprende altre più che non paia, ma una.

E vi è dell'altro ancora se si va più a fondo nella documentazione. Nel carteggio del Tommaseo col Vieusseux figura una lettera del 13 giugno 1827⁸ nella quale si legge:

(...) Mi raccontava della sua venerazione per Monti e Foscolo dai cui colloqui si partiva superbo; vuol far dodici inni; ma per ora dice di essere sbricato. A sentirlo poi parlare di lingua, un classicista lo direbbe pedante: dice che bisogna adottare un *dialetto* per fissare una lingua. (...)

E a proposito di questo *sbricato* l'editore (Michele Barbi) annotava (p. 250):

Così il manoscritto. Forse è uno scherzoso italianizzamento del lombardo *sbregà*, col senso di 'sciupato, disfatto'.

Ma questa illazione non è fondata come accortamente ha osservato Teresa Lodi nella nota 1 a p. 260 della sua edizione dei *Colloqui* dove afferma:

E *sliricato* sarà stato scritto nell'originale perduto della lettera che il Tommaseo scriveva al Vieusseux il 13 giugno del '27, dove l'apografo reca un inesplicabile *sbricato*.

Così questo testo diviene doppiamente importante; infatti qui *sliricato* risulta stilisticamente più genuino e meglio strutturato perché introdotto (senza il riducente *per ora*) subito dopo aver menzionato l'oggetto della lirica ("vuol far dodici inni"); inoltre questa lettera, oltre a confermare nel Manzoni la paternità della creazione della parola *sliricato*, contribuisce anche a retrodarla, con maggiore precisazione di dati, al 1827.

Chiarito tutto ciò è sempre più evidente che *sliricato*⁹ ha avuto in sorte di essere ripreso e motivato in una certa stagione della letteratura italiana, segnata ancora dal culto e dalla tradizione manzoniana. Ed è così che la documentazione degli esempi finora registrati permette la costituzione di uno '*stemma testium*' simile a quella di uno '*stemma codicum*'; di uno stemma dunque che, stando ai dati raccolti nel Battaglia, prevede soprattutto il coinvolgimento di Niccolò Tommaseo (1802-1874)¹⁰, di

⁸ Vedi M. BARBI, *Alessandro Manzoni e il suo romanzo nel Carteggio del Tommaseo col Vieusseux*, in *Miscellanea di studi critici edita in onore di Arturo Graf*, Bergamo 1903, pp. 235-256.

⁹ È nato più per un impeto enfatico, che non per essere studiamente accolto e ripetuto: la sua struttura è foneticamente infelice e rientra dunque tra le parole che vivono piuttosto nello scritto che non nel parlato; e di quanto asserisco trovo conferma nel travisamento *sbricato* introdottosi nell'apografo della lettera, per la difficoltà di intendere lo *sliricato* dell'originale.

¹⁰ I *Colloqui col Manzoni* (sopra citati), detti anche *Venti ore con A. Manzoni*, furono scritti nel 1855, ma pubblicati soltanto nel 1928 a cura di T. LODI (Firenze) e quindi nel 1944 a cura di R. BONGHI e G. BORRI (Milano 1944). Vedi anche *Opere* (M. PUPPO, voll. 2, Firenze 1968; A. BORLENGHI, Milano-Napoli 1958).

Riccardo Bacchelli (1891-1985), di Eugenio Montale (1896-1981) e di Gianfranco Contini (1912-1990).

Ma mi è capitato di trovare un altro esempio che è addirittura precedente agli altri; si tratta di questo passo del capitolo *Constant come moralista* (a. 1947) contenuto nel volumetto di Pietro Pancrazi (1893-1952) intitolato *Della tolleranza*¹¹:

Quando (Benjamin Constant) si fa a moralmente indagare i principii della vita politica, l'autore di *Adolphe* e del *Journal* nell'animo e nello stile è del tutto **sliricato**, non lascia sospettare mai né il diarista né il romanziere (e questa distinzione signorilmente netta è una delle più simpatiche caratteristiche sue). Ma dell'artista gli sono rimaste due qualità che anche al politico posson giovare: l'occhio alacre e fresco sulla vita, e la nervosa finezza nel coglierla.

Qui è manifesta l'allusione¹² al Manzoni, anche se è evidente al solo conoscitore, perché *sliricato* è spostato di un grado: non è infatti dalla lirica al romanzo come in Manzoni, ma dal diario/romanzo al saggio moralistico¹³.

Nel solco della connotazione decisamente manzoniana si mantiene invece il Bacchelli nel volume *Leopardi e Manzoni. Commenti letterari*, dove si trova il pedissequo: "Quando scrisse i 'Promessi Sposi' [Manzoni] s'era, come dice lui, *sliricato*"¹⁴.

Più allusivi sono invece i seguenti due passi, del Montale:

Dimessa (...) la vecchia teoria del romanzo come poesia 'sliricata', non esistono più differenze tra linguaggio poetico e linguaggio prosastico¹⁵

e

Il Croce si è sempre trovato a suo agio di fronte ad artisti pienamente 'sliricati', totalmente aderenti a un motivo fondamentale¹⁶.

¹¹ Pubblicato postumo a cura di PIETRO PAOLO TROMPEO, Firenze 1955, p. 133.

¹² Sul concetto di 'arte allusiva' si veda GIORGIO PASQUALI nell'"Italia che scrive", XXV (1942), pp. 185-187, ripubblicato in Id., *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, pp. 11-20.

¹³ Dell'interesse del Pancrazi per il Manzoni, per il Tommaseo e, come vedremo, anche per il D'Annunzio è prova ulteriore il volume *Racconti e Novelle dell'Ottocento* (Firenze 1939, ristampa 1954), raccolti appunto, come egli dice, "nei 50 anni che vanno dal Manzoni al D'Annunzio".

¹⁴ Milano 1966 (= *Tutte le opere di Riccardo Bacchelli*, XXV), p. 411. La citazione è ripresa dal capitolo *Un libro sul Manzoni* che il Bacchelli aveva scritto in seguito all'uscita del libro *Umili e potenti nella poetica di A. Manzoni*, di ANGELO ALESSANDRO ZOTTOLI (Milano-Lanciano) avvenuta nel 1931. Dopo aver menzionato la "disposizione d'animo lirica e musicale" richiamata dallo Zottoli, il Bacchelli – verso la fine del suo scritto – viene a parlare di *accensione lirica* e di *lirico divino*; e, dopo aver ricordato la frase del Tommaseo, conclude: "mi rimane l'idea che quei due moti lirici (morte di Napoleone e morte di Ermengarda) (...) siano fra le più alte sommità della poesia pindarica cristiana".

¹⁵ *Auto da fé*, Milano 1966, p. 271.

¹⁶ *Sulla Poesia*, a cura di G. ZAMPER, Milano 1976, p. 133. In realtà il passo riportato è contenuto nello scritto *L'estetica e la critica* che fu pubblicato ne "Il Mondo", n° 50, Firenze, 11 dicembre 1962, p. 3 (e quindi ripreso in V. DE CAPRARIIS, E. MONTALE, L. VALIANI, *Benedetto Croce*, Milano 1963).

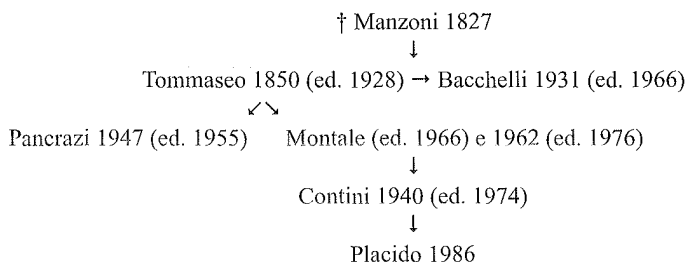
E alla connotazione *sliricato* montaliano si rifà, con uno scarto di processo astrattivo lessicale, il Contini con il suo isolato *sliricamento*:

È molto chiaro che, da parte della critica a presupposto irrazionalismo, l'omaggio andava proprio allo *sliricamento* della nuova poesia montaliana¹⁷.

Considerato oramai patrimonio del lessico della critica letteraria, non sorprende dunque che con diverso, ma analogo, processo lessicale si giunga alla creazione di un infinito *sliricarsi* da parte di Beniamino Placido (1929 →) – a distanza di più di un decennio – nel passo:

È tipico della poesia del Novecento lo ‘sliricarsi’, la frequente rinuncia alla rima, l’abbandono delle parole troppo poetiche, l’adozione di parole semplici e quotidiane¹⁸.

Stando così le cose, e tenendo conto delle testimonianze finora raccolte, si può cercare di stabilire questo ‘*stemma testium*’:



E si può concludere che *sliricato* con gli annessi casi di *sliricamento* e di *sliricarsi* è sempre rimasto piuttosto ‘parola d’autore’, con la tendenza semmai a diventare ‘tecnicismo’, ma non sicuramente ‘parola di lingua’¹⁹.

Dal negativo *sliricato* è stato tratto il positivo *liricato*; e di questa operazione deve essere dichiarato responsabile lo stesso Pancrazi: vediamo perché e come.

¹⁷ *Una lunga fedeltà. Scritti su E. Montale*, Torino 1974, p. 50. La citazione è contenuta nel capitolo *Di Gargiulo su Montale* che era stato scritto a commento di una *nota* di Alfredo Gargiulo pubblicata ne “La Nuova Antologia”, CDVIII (marzo-aprile 1940), p. 294, per l’uscita nel 1939 delle *Occasioni* di Eugenio Montale; nel suddetto capitolo si ragiona della contrapposizione tra ‘lirico/poesia’ e ‘prosa’ (*intervento lirico (...) presupposto lirico, (parto) della lirica, intransigente liricità (...)*).

¹⁸ “La Repubblica”, 20 giugno 1986. Questa testimonianza mi dà l’impressione che altre attestazioni – ancora non registrate – possano trovarsi in testi di critica e di storia letteraria contemporanea del ventennio 1966-1986.

¹⁹ Non per nulla in quasi tutti i testi citati la parola è quasi sempre “virgolettata”; e perciò l’infinito *sliricarsi* non è per nulla segno di una piena morfologizzazione (coniugazione) verbale.

Il Migliorini, nella citata *Appendice* della nona edizione del *Dizionario Moderno* del Panzini, citava tra i lemmi (a p. 881) *liricato* così commentando:

Trattare liricamente: *D'Annunzio, dopo aver liricato l'episodio* (Pancrazi), cfr. *sliricato* (App.).

È però curioso che questo lemma non compaia più nel volumetto *Parole d'autore* che è, come già detto, del 1975. Nel DEncI, *liricato* non è registrato autonomamente nell'ordine alfabetico previsto, ma sotto *liricizzare* con la qualificazione fuorviante di "raro", e però con la stessa citazione esatta dell'esempio tratto dal Pancrazi²⁰. Deve essere per questa ragione che *liricato* è scomparso definitivamente nel *Dizionario* del Battaglia e nella lessicografia che ne è seguita.

Dato che l'esempio del *liricato* pancraziano si trova nella sua opera *Studi sul D'Annunzio* (Torino, Einaudi) che è del 1939, è ovvio che – stando alla documentazione finora in nostro possesso – non può essere stato estratto dal suo *sliricato* che è posteriore (del 1947), ma ancora dal medesimo Tommaseo.

E *liricato* può essere rimasto isolato, perché condizionato dall'esistenza di *liricizzare* già presente da qualche tempo: si trova nel *Carteggio 1930-1967* di Umberto Saba (1883-1957) con Pier Antonio Quarantotti Gambini²¹; in Antonio Gramsci (1891-1937)²², ed ancora nel volume *Autodafé* di Eugenio Montale che è del 1966²³:

Rotte le barriere fra l'arte e la vita, violentemente liricizzato ogni atto dell'esistenza quotidiana, l'arte non potrà che sparire o rifarsi daccapo a un senso più lento, più statico delle cose.

Ed anche il participio-aggettivo *liricizzato* figura registrato con una citazione desunta dalle *Corse al trotto e altre cose* (Firenze 1952, p. 334)²⁴ di Emilio Cecchi (1884-1966):

²⁰ Vol. VII (1957), p. 52.

²¹ Pubblicato a cura di L. SABA a Milano, nel 1965; a p. 98 si legge: "Per Ario invece vi è accaduto di liricizzarlo troppo: credo che tu abbia inseriti nella sua figura (...) elementi della tua vita".

²² Vedi la postuma *Letteratura e vita nazionale*, Torino 1957 (e successive ristampe), p. 207; si tratta di un brano desunto dal *Quaderno 3 (XX)* del 1930 (pubblicato anche in *Quaderni dal carcere* [a cura di V. GERRATANA], vol. I, Torino 1977, p. 351, § 74 *Giulio Bertoni e la linguistica*): "D'altronde il Bertoni, se non ha capito il Bartoli, non ha nemmeno capito l'estetica del Croce, nel senso che l'estetica crociana non ha saputo derivare dei canoni di ricerca e di costruzione della scienza del linguaggio, ma non ha fatto che parafrasare, esaltare, liricizzare delle impressioni".

²³ Vedi sopra alla nota 15.

²⁴ Per comprendere meglio il comparire di *liricizzato* in questo contesto cecchiano occorre far presente che esso è stato desunto dal capitolo "*Saggio*" e "*prosa d'arte*" (pp. 325-345) dove si affronta l'argomento con riguardo ai termini allora occorrenti: *saggio*, *frammento*, *poemetto in prosa*, *prosa poetica*, *prosa d'arte*; la citazione è qui preceduta da alcuni periodi che illuminano e giustificano meglio il manifestarsi del participio *liricizzato*; eccoli:

in De Quincey, da cima a fondo, tutta la struttura ideologica e formale, è originariamente e segretamente poetizzata, liricizzata.

Liricizzato (come *liricizzare*) è un derivato immediato di *lirico*²⁵, con una chiara diatesi di transitività. In *sliricato* (e nel conseguente *liricato*) la diatesi rimane neutra, perché partecipa anche di una valenza intransitiva.

Questa è la ragione principale per cui il *liricato* di Pancrazi è rimasto isolato: oltre che ‘parola d’autore’ (di secondo grado, perché estratto da *sliricato*) è dunque anche, finora almeno, uno ‘hapax’, schiacciato dall’invasione di *liricizzare*, dal quale pertanto è stato difficile trarre uno *sliricizzare*²⁶.

Del resto nel quadro d’insieme deve essere collocato anche un **liricheggiare* – non ancora posto a lemma –, ma ricostruibile sul participio-aggettivo *liricheggiante* registrato nel Battaglia (cit., p. 136) sulla scorta di due testimonianze di Emilio Cecchi²⁷ e di Guido Piovene (1907-1974)²⁸.

Si dovrà però mettere in chiaro che *liricheggiare*, rispetto a *liricizzare*, proporrebbe una diatesi piuttosto intransitiva e un aspetto piuttosto continuativo.

“In cerca d’oppio, la testa inturbantata, il visitatore malese di De Quincey balza su dalle tenebre inferre e vi risprofonda. Laddove gli interlocutori di Montaigne e di Lamb entrano discretamente per una porticiuola che si schiude sul vicolo della vita comune. Il vicolo della prosa quotidiana. Vissutisi accanto, sulle soglie della letteratura contemporanea, Lamb e De Quincey stanno insomma come rappresentanti tipici, e in qualche modo antagonistici, della forma classica del ‘saggio’, il primo, e della prosa poetica, o cosiddetta ‘prosa d’arte’ il secondo, che ne preannuncia assai remoti sviluppi (...) La poesia lievita, in Lamb e Montagne, sulla immediata, nuda realtà (...) Mentre in De Quincey (...)”. Ed è poi interessante notare che al termine del saggio il Cecchi perviene a includere nel suo ragionamento quel Tommaseo e quel D’Annunzio che già compaiono nella corona delle testimonianze lessicali e lessicalizzate di cui si parla in questo contributo. – Limitandoci ai puri dati bibliografici non è possibile precisare la data di composizione del saggio cecchiano; per il momento si può dire che questo saggio è compreso in quella sezione delle *Corse al trotto* intitolata *Qualche cosa* e contenente scritti compresi tra il 1921 e il 1952; *Qualche cosa* era uscita (con il sottotitolo *Saggi, capricci e fantasie*) come volumetto a Lanciano, Barabba, nel 1932, ma in quell’edizione il saggio non vi era incluso. In conclusione ci si deve limitare, per il momento, a dire che esso è anteriore al 1952.

²⁵ Interessante, specialmente nei confronti del passo montaliano, è il commento del Tommaseo (cfr. Crusca, II, 1869, p. 1868), s.v. *lirico*: “E il componimento e il poeta, possono essere più o meno *lirici*; può il genere *lirico* essere più o meno evidente in un’opera o in parte di quella. *Andamento lirico*, più concitato e sovente men piano. *Può la narrazione e può il dramma talvolta prendere lirico movimento; e può la lirica essere talvolta narrativa e drammatica.*”

²⁶ Lo *sliricizzare*, riportato tra parentesi in DEncI XI, p. 369 s.v. *liricizzare*, è dunque un ‘conato lessicografico’ determinato da un desiderio di proporzionalità (*sliricizzato*: *liricizzato* = *sliricato*: *liricato*); ma non figura di avere alcuna consistenza reale allo stato della conoscenza.

²⁷ Ancora nelle *Corse al trotto*, cit., p. 336.

²⁸ *Madame la France*, Milano 1966, p. 175: “Purtroppo *Carina* [di Fernand Crommelynck] è stata riesumata fuori tempo. Questa commedia non è più abbastanza vicina a noi, e non ancora abbastanza lontana. Il linguaggio *liricheggiante* ci dà fastidio. I sentimenti, le parole, le azioni, i personaggi, già invecchiati, ma non lontani, hanno una punta di ridicolo. Questa ‘folle della propria anima’, non ancora eroina tragica, è oggi una seccatrice”.

ALCUNI PROCESSI ISTITUZIONALI DELLA SCIENZA NELL'OTTOCENTO E NEL NOVECENTO

Renato G. Mazzolini

La crescita e l'espansione della ricerca scientifica nell'Europa dell'Ottocento e del primo Novecento costituiscono il fenomeno storico che più di ogni altro ha contribuito a plasmare la contemporaneità nelle sue conoscenze, nella condotta di vita e nella gestione delle risorse naturali. Molte delle teorie, dei metodi e delle applicazioni pratiche che vennero elaborate allora rappresentano ancora oggi le basi su cui le scienze attuali continuano a svilupparsi e innovarsi in stretto rapporto con il mondo economico e politico. Per i risultati e le realizzazioni tecniche che ne sono conseguiti la scienza è il prodotto della cultura europea che ha suscitato maggiore ammirazione tra i popoli non europei, partecipando in maniera determinante ai processi di globalizzazione successivi al 1945. Verranno qui di seguito menzionate in maniera necessariamente selettiva alcune grandi tematiche che hanno animato il mondo scientifico europeo negli anni 1800-1914, limitandoci per il periodo successivo a evocare solo alcune questioni relative ai rapporti tra scienza e società.

1. Lo sviluppo delle scienze: 1800-1914

Nel Seicento e nel Settecento ciò che noi chiamiamo 'scienza' faceva parte integrante della filosofia ed era chiamata 'filosofia naturale'. Nel corso dell'Ottocento, anche in relazione alla rivoluzione industriale e a quella politica, le cose cambiarono gradualmente. Infatti, uno dei fattori che più ha consolidato il movimento scientifico dell'Ottocento è stato il progressivo ed esplicito distacco da questioni legate alla metafisica o alla teologia e l'adesione ad alcune proposizioni tipiche del positivismo che enfatizzavano come uniche conoscenze degne di questo nome quelle logico-matematiche o accertate attraverso una ricerca empirica basata sull'osservazione e l'espe-

rimento. Quest'ultimo, in particolare, ha avuto una funzione essenziale nell'orientare le indagini verso la manipolazione dei fenomeni in contesti sperimentali controllati. Ovviamente, ciò non è avvenuto in tutti i paesi europei contemporaneamente e in maniera uniforme o senza dar luogo a controversie filosofiche e religiose. Tuttavia, nonostante molteplici eccezioni, la concezione positivistica della scienza nelle sue varie formulazioni è stata ufficialmente sostenuta dalla maggior parte degli scienziati fino agli anni sessanta del Novecento e oltre.

2. Processi di istituzionalizzazione della scienza

Il riconoscimento, a livello politico, della rilevanza dell'indagine scientifica a scopo conoscitivo e di utilità pubblica ha innescato nei primi decenni dell'Ottocento, pur con modalità diverse in Francia, Inghilterra e Prussia, processi di istituzionalizzazione delle scienze che hanno dato loro un ruolo maggiore nella formazione scolastica e universitaria, e consentito la formazione di associazioni private che ad essa si dedicavano. Fu a quell'epoca che presero forma nei paesi dell'Europa occidentale le comunità scientifiche nazionali. Negli stati d'antico regime si riteneva generalmente che la funzione delle università fosse quella di trasmettere il sapere tradizionale e che alle accademie scientifiche, lì dove esistevano, spettasse invece quello di investigare nuovi fenomeni e nuovi problemi. Tuttavia tra il 1790 e il 1830 tutte le accademie scientifiche europee subirono una crisi o alcune trasformazioni; alcune di esse, considerate espressione dei privilegi elargiti dal mecenatismo principesco, vennero soppresse. La celebre *Académie des Sciences* di Parigi fu chiusa nel 1793, la *Académie Imperiale et Royale des Sciences et Belles-Lettres* di Bruxelles nel 1794, la *Leopoldina* cessò la propria attività editoriale tra il 1791 e il 1818, la *Preußische Akademie der Wissenschaften* di Berlino ricevette nuovi statuti nel 1812 e nel 1838, quella di San Pietroburgo invece nel 1830 e nel 1836 e la stessa *Royal Society* di Londra registrò una fase di declino.

Nonostante la fama non abbia salvato dalla ghigliottina o dal suicidio durante il regime del terrore studiosi della levatura di Bailly, Lavoisier e Condorcet, il coinvolgimento degli scienziati francesi nella riorganizzazione del sistema educativo in epoca rivoluzionaria e in età napoleonica è stato impressionante. Le università vennero soppresse e si mantennero esclusivamente alcune facoltà con relativa autonomia. Con decreto del giugno 1793 il *Jardin du Roi* fu trasformato in *Muséum d'Histoire naturelle* col compito di impartire l'insegnamento della storia naturale in tutta la sua articolazione. Nel 1795 venne riaperto l'osservatorio astronomico con quattro astronomi titolari e creato l'*Institut National* i cui membri divennero funzionari pubblici al servizio della nazione. Nel maggio del 1795 entrò in funzione l'*École polytechnique* per la formazione degli ingegneri civili e militari. L'insegnamento di base era costituito dalla matematica e dalla nuova chimica lavoisieriana contribuendo in tal modo ad assegnare a matematici e chimici un nuovo ruolo sociale. Fu allora che, anche

riorganizzando istituzioni già esistenti, si formò il sistema delle *grandes écoles* che, avendo il monopolio di accesso alle carriere, dovevano formare i quadri dei servizi tecnici civili e militari dello Stato. Ad esempio, l'*École Normale*, entrato in funzione nel 1810, doveva formare gli insegnanti delle scuole superiori; per evitare privilegi di censo il sistema funzionava sulla base di concorsi ed esami che selezionavano i più meritevoli. In parte ancora oggi esistente, tale sistema incrinò però l'idea di università e, nonostante alcune riforme d'età napoleonica, essa riprese parziale vigore solo dopo il 1870 quando si apprestarono alcune riforme ispirate al modello tedesco.

Diversamente dalla Francia, ove gli scienziati collaborarono con uno Stato accentratore nella realizzazione di un sistema educativo equo ma rigido, in Inghilterra – in assenza di significativi interventi statali – furono le istituzioni private e le spontanee aggregazioni di studiosi a promuovere lo sviluppo delle scienze enfatizzandone i nessi con l'industria e divulgandone le più recenti acquisizioni. A Londra, ad esempio, la *Royal Institution* fornì i mezzi finanziari perché Humphry Davy e Michael Faraday potessero svolgere le loro ricerche richiedendo tuttavia di darne conto in pubbliche conferenze molto frequentate, mentre in provincia – a Liverpool (1812), Portsmouth (1818), Leeds (1819), York e Sheffield (1822), sull'esempio di più antiche società come quelle di Birmingham (1750 cr.) e Manchester (1781) – si moltiplicarono le associazioni letterarie e filosofiche che avevano anche lo scopo di divulgare i progressi delle scienze. Tuttavia, nel 1830 Charles Babbage, matematico all'Università di Cambridge, pubblicò un libro in cui denunciava il declino della scienza britannica e il suo carattere amatoriale rispetto a quelli professionali francese e tedesco. Tale percezione era condivisa da altri studiosi che nel 1831 fondarono la *British Association for the Advancement of Science* che, sull'esempio di analoghe associazioni sorte prima in Svizzera e Germania, organizzò incontri annuali da tenersi ogni volta in una diversa città del paese con l'intento quasi missionario di elevare la consapevolezza scientifica della comunità nazionale. Nel 1851 la grande mostra internazionale dell'industria (*Crystal Palace*) tenutasi a Londra fu visitata, nell'arco di 144 giorni, da oltre sei milioni di visitatori diffondendo l'opinione che la prosperità nazionale dipendesse anche dal fattore scientifico. Da allora gli stanziamenti governativi a favore delle scienze si fecero più frequenti ed aumentarono dopo la mostra parigina del 1867 in cui gli espositori britannici ottennero premi di numero assai inferiore rispetto a quelli del continente. Reiterate pressioni esercitate dal cosiddetto *X-Club* (nove amici di cui otto scienziati e un filosofo) e l'analisi dei sistemi educativi vigenti sul continente, esposta nel 1868 da Matthew Arnold, stimolarono soprattutto dopo il 1870 un processo di professionalizzazione della ricerca sovvenzionata con fondi pubblici. Arnold aveva sostenuto che nel sistema francese non vi era libertà, in quello inglese non vi era scienza, vigendo invece nelle università tedesche l'una e l'altra.

Le idee esposte da Wilhelm von Humboldt nelle memorie (1809-1810) stese quando dirigeva il dipartimento dell'istruzione presso il ministero prussiano degli interni all'epoca della fondazione dell'Università di Berlino, ebbero grande rilevanza

nel trasformare le università tedesche in luoghi privilegiati della ricerca. Secondo Humboldt, lo Stato doveva sovvenzionare e tutelare le università, senza ingerirsi nei loro affari o ostacolare le ricerche ivi condotte; l'insegnamento doveva avere un carattere diverso rispetto a quello impartito nelle scuole e coinvolgere lo studente nella ricerca del docente; la scienza stessa andava poi concepita come un itinerario inesauribile di ricerca. Il successo delle idee humboldtiane, applicate prima a Berlino e poi a Bonn, determinarono un processo di imitazione da parte di altri Stati tedeschi: quella che originariamente era una riforma prussiana si estese nel corso degli anni a tutti i paesi di lingua tedesca. Tra il 1810 e il 1830 prevalse in Germania un indirizzo speculativo – non solo in filosofia ma anche nelle scienze (la *Naturphilosophie*) – mentre dopo il 1830 la flessibilità del sistema consentì un forte sviluppo della ricerca scientifica grazie alla creazione di istituti e laboratori, come quello di chimica diretto a Giessen da Justus Liebig. Nei laboratori si formarono intere generazioni di studiosi e la capacità di svolgere ricerche originali divenne requisito essenziale di ogni docente universitario. In un certo senso in Germania la corporazione accademica assunse nei confronti dello Stato il ruolo che in passato aveva rivestito il clero. Da ciò derivava anche la libertà di ricerca di cui godevano i docenti universitari: libertà ovviamente limitata ai loro specifici settori di studio. Dopo il 1870 la crescita del numero degli studenti e soprattutto dei liberi docenti mise in evidenza l'impossibilità da parte delle università di assorbire tutti gli studiosi che esse andavano formando; numerosi chimici trovarono sistemazione nelle industrie, i medici nei laboratori degli ospedali. Tuttavia versavano in grave difficoltà quegli studiosi che la crescente specializzazione aveva portato ad aprire nuovi settori d'indagine ovvero nuove discipline. L'assegnazione di cattedre a queste nuove discipline trovava un ostacolo spesso insormontabile nella corporazione accademica che vedeva nella loro introduzione una restrizione alle dotazioni dei propri istituti. Per queste ragioni il governo centrale deliberò la creazione di nuovi istituti di insegnamento (le *Technische Hochschulen*) e di ricerca al di fuori dell'università come il *Physikalisch-Technische Reichsanstalt* (1887) e la *Kaiser Wilhelm Gesellschaft* (1911), più tardi denominata *Max Planck Gesellschaft*.

Accanto a società nazionali di medici e scienziati, come la *Gesellschaft Deutscher Naturforscher und Ärzte* (1822) e la *British Association for the Advancement of Science* (1831), la specializzazione crescente portò alla formazione di società specifiche per ciascuna disciplina – come la *Chemical Society of London* (1841), la *Société Chimique de Paris* (1857) e la *Deutsche Chemische Gesellschaft* (1867) –, alla realizzazione di congressi nazionali e internazionali di singole discipline e alla istituzione di commissioni internazionali per stabilire ad esempio nomenclature condivise. Anche nell'Italia preunitaria gli scienziati si riunirono annualmente a congresso in varie città tra il 1839 e il 1846.

Il radicamento del movimento scientifico nella società ottocentesca non fu dovuto esclusivamente al processo di professionalizzazione, ma anche a un interesse amatoriale per le scienze diffusosi soprattutto tra i borghesi che istituirono numerosi musei e

società locali di storia naturale con l'intento di meglio conoscere e far conoscere il loro territorio. Nelle singole nazioni si formarono invece grandi istituti museali come il *British Museum of Natural History* di Londra o il *Naturhistorisches Museum* di Vienna, non solo luoghi espositivi, ma veri e propri centri di ricerca promotori altresì di grandi spedizioni extra-europee. A questi si affiancarono più tardi, con scopi eminentemente didattici, musei dedicati alle scienze fisiche come il *Deutsches Museum* di Monaco (1903). La creazione di nuovi osservatori astronomici come il potenziamento dei vecchi, la formazione di una rete di istituti meteorologici e di laboratori oceanografici per studiare gli organismi marini *in situ* costituiscono indizi del progressivo sviluppo delle scienze.

Dopo la crisi, le grandi accademie scientifiche si riorganizzarono grazie all'impegno, alle capacità organizzative, al prestigio personale e al sentimento d'emulazione di alcuni studiosi che ritennero le accademie in grado di cooperare alla vita dello Stato, svolgendo una funzione di coordinamento e di rappresentanza del fenomeno scientifico a livello nazionale. È questo il caso del chimico Jacob Berzelius, segretario perpetuo dal 1818 al 1851 della svedese Accademia delle scienze, del fisico Hans Christian Ørsted, segretario perpetuo dal 1815 al 1851 della Accademia danese, del matematico William Rowan Hamilton, presidente dal 1837 al 1845 della *Royal Irish Academy*, di Adolph Quetelet, segretario perpetuo dal 1834 al 1874 della Accademia di Bruxelles, e dell'astronomo e fisico Dominique Arago, segretario perpetuo dal 1830 al 1853 della rifondata *Académie des Sciences* di Parigi. È significativo che nel 1847 tre nuove accademie scientifiche nazionali vengano istituite in paesi cattolici con sede a Vienna, a Madrid e a Roma. A metà del secolo nessuno Stato europeo poteva prescindere d'avere un ente superiore di organizzazione rappresentativo della scienza nazionale. Accettando o rifiutando la pubblicazione di una memoria, istituendo commissioni per giudicare determinate teorie, conferendo premi e medaglie, eleggendo soci ordinari, corrispondenti o esteri, le accademie scientifiche si costituirono al vertice delle corporazioni scientifiche nazionali pubblicizzando una gerarchia di valori ad uso interno ed esterno. Alla fine del secolo il proclamato ideale di internazionalità della scienza congiunto alle esigenze di coordinamento condussero, nel 1899, alla fondazione dell'Associazione Internazionale delle Accademie. Nel 1910 ne facevano parte 21 accademie delle quali 19 europee, la *National Academy of Sciences* di Washington e l'Imperiale Accademia delle Scienze di Tokio.

3. Uno sguardo al Novecento

A fine Ottocento il numero degli scienziati ammontava a circa 50.000 individui, negli anni sessanta del Novecento a poco più di un milione e nel 2002 a circa 3.400.000. Professionalizzazione, specializzazione e inserimento delle scienze in tutti gli ambiti della vita produttiva hanno portato a sviluppi talmente spettacolari da non consentire a un singolo storico di tracciarne in poche pagine uno schizzo superficiale anche se

limitato ai soli aspetti istituzionali. Due fenomeni generali, comunque, colpiscono: il fatto che da monopolio quasi esclusivo della sola Europa la ricerca scientifica sia divenuta una attività coltivata in tutti i continenti da parte di maschi e femmine di quasi tutte le popolazioni della terra e l'intreccio, spesso di acuta drammaticità, tra biografie e ricerche di numerosi scienziati con eventi bellici e regimi totalitari.

4. *La Grande Guerra: 1914-1918*

Allo scoppio della grande guerra la Germania deteneva il primato nella ricerca scientifica pura e applicata e le sue industrie chimiche e meccaniche dominavano i mercati. Il blocco navale impedì che la Germania si potesse rifornire regolarmente di materie prime (nitrati per fertilizzanti ed esplosivi), ma il maggiore chimico industriale tedesco, Fritz Haber, era riuscito nel 1908 a produrre ammoniaca sinteticamente rendendo la Germania autosufficiente. D'altra parte gli alleati, privi dei rifornimenti di sostanze chimiche e farmaceutiche, di strumenti ottici e di vetreria chimica provenienti dalla Germania, si impossessarono dei brevetti tedeschi depositati nelle loro nazioni e su tale base avviarono la produzione industriale di quei prodotti. Numerose industrie furono convertite alla produzione bellica e sottoposte a processi di razionalizzazione e di standardizzazione. Alla fine della guerra gli alleati avevano colmato il *gap* tecnologico con la Germania, essendo oramai in grado di produrre tutto ciò di cui avevano bisogno.

Su entrambi i fronti scienziati e tecnici collaborarono alla realizzazione di armamenti sempre più complessi (dalle mitragliatrici ai carri armati, dai sottomarini agli aerei) contribuendo inoltre al perfezionamento delle comunicazioni radio e alle ricerche per rivelare la presenza di mine e sottomarini. La data del 22 aprile 1915 segnò l'inizio della guerra chimica; quel giorno, infatti, su insistenza di Haber, i tedeschi attaccarono gli alleati a Ypres con gas asfissianti uccidendo cinquemila soldati; si aprì così una competizione tra i belligeranti nella produzione delle più devastanti armi chimiche.

Nel 1915 in Inghilterra fu fondato il *Department of Scientific and Industrial Research* e negli Stati Uniti il *National Research Council* con lo scopo di fornire un sostegno governativo alle indagini degli scienziati. Entrambe le istituzioni sopravvissero alla guerra.

5. *Tra le due guerre: 1919-1939*

Conseguenza della guerra a livello istituzionale fu la crisi del mito dell'internazionalismo scientifico. Infatti, poco prima della fine del conflitto, nell'ottobre del 1918, si incontrarono a Londra i delegati delle nazioni alleate che, per i crimini perpetrati dai tedeschi nella guerra chimica, votarono la fine della Associazione Inter-

nazionale delle Accademie che aveva sede a Berlino creando l'*International Research Council* da cui furono esclusi tutti i cittadini delle potenze centrali. Ciò significò il divieto per gli scienziati tedeschi, austriaci, ungheresi e bulgari di partecipare ai congressi scientifici internazionali. La Germania fu ammessa a questa istituzione solo nel 1926.

Una seconda conseguenza fu lo spostamento dell'asse principale della ricerca scientifica verso i paesi anglosassoni. Essi costituivano una unica comunità avvantaggiata dal fatto di possedere una lingua comune, abbondanza di risorse, di popolazione e crescita di istituzioni pubbliche e private che avevano il compito di sovvenzionare o di realizzare complessi progetti di ricerca. Il flusso degli studenti giapponesi che prima della guerra era diretto principalmente in Germania si volse ora verso i paesi anglosassoni. Tuttavia, nonostante la drammatica situazione economica, in Germania continuavano ad esistere le università con i loro docenti e istituti altamente qualificati. Due americani, Linus Pauling e J. Robert Oppenheimer, studiarono presso università tedesche la fisica quantistica negli anni 1925-1927. Ma il secondo colpo alla tradizione scientifica tedesca doveva ancora verificarsi. La presa del potere da parte del nazionalsocialismo nel 1933 portò all'affermazione di una nuova ideologia scientifica: una scienza ariana che doveva venir depurata da ogni contaminazione ebraica. Fisici quali Philipp Lenard e Johannes Stark (entrambi premi Nobel) proseguirono con maggior forza la campagna contro Einstein, sostenendo che la teoria della relatività fosse una frode ebraica e dichiarando inammissibile che un ariano potesse divenire studente e sostenitore di una teoria ebraica. La persecuzione degli ebrei e il loro allontanamento dalle università determinò quella che rappresenta la più consistente emigrazione di talenti scientifici della storia. Tra questi una ventina di studiosi, che avevano o che avrebbero ricevuto in futuro il premio Nobel, lasciarono la Germania, stabilendosi prevalentemente nei paesi anglosassoni.

Altra conseguenza della guerra è stata ovviamente la rivoluzione bolscevica in Russia e la nascita dell'Unione Sovietica che diede grande impulso alla ricerca scientifica applicata, centralizzandola, ma anche isolandola dalla comunità scientifica internazionale e vincolandola inoltre all'ideologia marxista-leninista con gravi danni per lo sviluppo di alcune aree di ricerca come la genetica, definita 'scienza borghese'.

Quarta conseguenza fu il mantenimento anche in periodo di pace dell'ideologia nazionale della scienza che si era formata in tempo di guerra. Essa sollecitava gli scienziati ad assumere un'etica della responsabilità verso lo Stato e, per i traumi causati dalla guerra e dalla depressione economica, a orientare le loro ricerche in senso applicativo. A livello istituzionale tale indirizzo si concretizzò, ad esempio, nella creazione in Francia del *Conseil National pour la Recherche Scientifique*, in Italia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e in Giappone della Società Giapponese per la Promozione della Scienza. Le ricerche a scopo militare si intensificarono ovunque, portando a una stretta collaborazione tra scienziati, ingegneri e militari. Il sonar, in parte sviluppato nel corso della grande guerra, venne migliorato nel periodo interbel-

lico, divenendo operativo all'inizio della seconda guerra mondiale. Gli inglesi lavorarono sul radar nel corso degli anni trenta e nel 1940 disponevano lungo la costa di una fitta rete di radar che consentiva di annunciare con un certo margine di tempo eventuali attacchi aerei.

6. La seconda guerra mondiale: 1939-1945

La prima guerra mondiale è caratterizzata dall'opera dei chimici, la seconda da quella dei fisici e degli ingegneri. Ovviamente anche altri scienziati hanno fornito il loro significativo contributo. Il matematico inglese Alan Turing decifrò i codici segreti tedeschi e partecipò alla realizzazione della prima macchina calcolatrice elettronica; medici e biologi scoprirono diversi antibiotici, testarono e produssero la penicillina, utilizzata clinicamente per la prima volta nel 1942. Ma furono fisici ed ingegneri ad avere un ruolo preminente nella realizzazione di missili a lunga gittata (W. Von Braun) e della bomba atomica. Furono quattro i progetti sulla fissione nucleare: quello americano (J.R. Oppenheimer), sovietico (I.V. Kurchatov), tedesco (W. Heisenberg) e giapponese (J. Nishina). Come noto, il progetto americano ebbe successo grazie ai mezzi messi a disposizione e alla partecipazione dei maggiori fisici del tempo, tra cui diversi rifugiati politici come Enrico Fermi, e anche alla compartimentalizzazione della ricerca e alla politica di sicurezza e segretezza imposta dal generale Leslie Groves. Le esplosioni a Hiroshima della bomba all'uranio il 6 agosto 1945 e della bomba al plutonio a Nagasaki il 9 agosto, costrinsero il Giappone alla capitolazione e conclusero la guerra. Intanto, in Germania, americani e sovietici fecero a gara nel reclutare per i loro paesi gli scienziati tedeschi che avevano partecipato alla ricerca bellica, confiscando i protocolli relativi agli atroci esperimenti condotti su cavie umane in laboratori, lager e ospedali psichiatrici.

7. Dopo il 1945

Dopo la guerra molte scoperte a scopo bellico sono state impiegate ad uso civile: il radar è divenuto essenziale per regolare i traffici marittimo ed aereo, il reattore nucleare per produrre energia elettrica e la missilistica per esplorare lo spazio. Tuttavia, secondo i governanti delle potenze vincitrici, la seconda guerra mondiale aveva dimostrato che in un conflitto gli scienziati possono costituire l'arma vincente per la capacità di risolvere problemi e inventare congegni inaspettati. La guerra avrebbe anche dimostrato che la sicurezza di una nazione dipende dalla sua superiorità tecnologica, richiedendo questa ricerche di natura fondamentale e non necessariamente legate ad applicazioni immediate. La cosiddetta *big science*, con i suoi imponenti stanziamenti e i giganteschi centri di ricerca, trae origine da queste convinzioni. Essa

si è sviluppata nel corso della guerra fredda, quando numerosi scienziati hanno continuato a compiere ricerche a scopo militare per entrambi i blocchi, assoggettandosi alla disciplina del segreto estesa spesso anche alla ricerca industriale. Durante tale periodo i risultati conseguiti dalla ricerca scientifica hanno assunto un ruolo cruciale nel determinare i rapporti di forza della politica internazionale.

Ma la guerra ha anche dimostrato che gli scienziati, per quanto concerne la condotta di vita, non sono diversi dagli altri uomini con i quali condividono ideologie, nazionalismi, opportunismi e, naturalmente, talora senso di responsabilità. I primi ad accorgersi che la pretesa superiorità morale degli scienziati fosse un mito, sono stati gli stessi scienziati. L'orrore per le atrocità commesse dagli scienziati nazisti in nome dell'eugenica, dell'igiene razziale e dei presunti benefici derivati da indiscriminate sperimentazioni su cavie umane, e l'orrore per gli effetti delle bombe atomiche convinsero a partire dal 1945 diversi scienziati, alcuni personalmente coinvolti nella ricerca nucleare, ad assumere posizioni fortemente critiche nei confronti della corsa agli armamenti e della costruzione della bomba all'idrogeno. Al posto della responsabilità verso lo Stato, cara all'ideologia degli anni trenta, posero la responsabilità verso l'umanità. Nei decenni successivi, crescendo la consapevolezza che l'inquinamento è prodotto da quegli stessi processi chimici con cui si realizzano materiali utili, che pesticidi ed erbicidi favoriscono da un lato l'abbondanza dei raccolti, dall'altro, entrando nella catena alimentare, rappresentano un pericolo per la salute pubblica, producendo danni irreparabili all'ambiente, estesero la nozione di responsabilità all'ambiente, ora considerato un bene da salvaguardare per l'umanità.

Le campagne antinucleari condotte da personalità illustri nel corso degli anni cinquanta e quelle dei primi movimenti ambientalisti degli anni sessanta hanno sensibilizzato l'opinione pubblica ai problemi della scienza e delle sue applicazioni, ponendo in risalto la complessa tensione che esiste tra l'esigenza di ampliare le nostre conoscenze e l'impossibilità di predirne tutte le possibili conseguenze pratiche. Questa tensione ci accompagna anche oggi nei confronti di nuovi settori di indagine (biotecnologie, nanotecnologie) mentre si è sviluppata la consapevolezza che l'uomo stesso, con la sua attività produttiva, è diventato un fattore di cambiamenti ambientali globali.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per una storia generale delle scienze con ampia bibliografia delle fonti e della letteratura secondaria cfr. *Storia della scienza*, a cura di S. PETRUCCIOLI, Roma 2001-2004, voll. 10. Per le biografie degli scienziati cfr. *Dictionary of Scientific Biography*, a cura di C.C. GILLISPIE, New York 1970-1990, voll. 18.

Su alcuni aspetti della scienza del Novecento cfr. E. CRAWFORD, *Nationalism and Internationalism in Science, 1880-1939: Four Studies of the Nobel Population*, Cambridge 1992; D. FLEMING e B. BAILYN (curatori), *The Intellectual Migration: Europe and America 1930-1960*, Cambridge 1969.

Sulla scienza italiana durante il fascismo cfr. R. MAIACCHI, *Scienza e fascismo*, Roma 2004.

Sulla scienza tedesca durante il nazionalsocialismo cfr. A.D. BEYERCHEN, *Scientists under Hitler: Politics and the Physics Community in the Third Reich*, New Haven 1977; M. WALKER, *German National Socialism and the Quest for Nuclear Power, 1939-1949*, Cambridge 1989.

Sulla seconda guerra mondiale cfr. W.D. HACKMANN, *Seek and Strike: Sonar, Anti-Submarine Warfare and the Royal Navy 1914-1954*, London 1984; R. RHODES, *The Making of the Atomic Bomb*, New York 1986; M. NEUFELD, *The Rocket and the Reich: Peenemünde and the Coming of the Ballistic Missile Era*, New York 1995; L. BROWN, *A Radar History of World War II: Technical and Military Imperatives*, Bristol 2000.

Su alcuni aspetti della scienza dopo il 1945 cfr. C.G. LASBY, *Project Paperclip: German Scientists and the Cold War*, New York 1975; P.T. DURBIN, *Social Responsibility in Science, Technology and Medicine*, London 1992; P. GALISON e B. HEVLIN (curatori), *Big Science. The Growth of Large-Scale Research*, Stanford 1992; L. GRAHAM, *Science in Russia and the Soviet Union*, Cambridge 1993; M. BUCCHI, *Scegliere il mondo che vogliamo. Cittadini, politica, tecnoscienza*, Bologna 2006.

‘CINQUE PEZZI FACILI’.
ARTE E SOCIETÀ NELL’OTTOCENTO

Elisabetta G. Rizzioli

Dall’illuminismo alla pittura di storia

Nella seconda metà del Settecento due sono le capitali della cultura artistica europea: Roma, centro della riscoperta del mondo classico, e Parigi, impegnata a porre le basi del pensiero razionalista che si definisce nell’illuminismo e designa l’idea di cultura critica che domina la fine del secolo, consapevole di vivere in un’epoca illuminata ove il progresso scientifico e tecnologico costituisce il fondamento di un nuovo modello morale e civile basato sul vivere secondo ragione. L’idea cartesiana di una rifondazione generale delle scienze e la concezione meccanicistica della natura offrono ai philosophes un paradigma logico per l’elaborazione programmatica delle scienze umane e sociali – il diritto e l’economia – che si estende al progetto di una ridefinizione sistematica e scientifica dell’esistenza. Caratteristici dell’illuminismo sono l’idea di ragione, e quindi di scienza – una ragione analitica, già elaborata nell’empirismo, che pone a fondamento di ogni risoluzione logica l’esperienza sensibile, il fatto matematicamente trattabile –; la concezione utilitaria della scienza, e dunque la particolare importanza assegnata all’applicazione tecnologica e sociale del sapere; il ruolo universalmente egemonico assegnato al concetto di funzionalità; l’identificazione del progresso morale dell’uomo e della sua libertà con lo sviluppo virtualmente illimitato del sapere scientifico e il dominio tecnico della natura e della vita materiale. A questi caratteri si aggiungono un generale ottimismo sul destino dell’uomo, una marcata visione immanente dell’esistenza ed una radicale polemica nei confronti della cultura precedente, anzitutto nei confronti della religione, della metafisica e della morale tradizionale. In tale clima matura il progetto dell’*Encyclopédie*, che raccoglie in ordine alfabetico le conoscenze in campo scientifico e tecnico, illustra e discute i temi della

religione, della filosofia e della politica. Quanto al problema dell'arte e alla storia del suo concetto¹, la controffensiva al barocco e al rococò, ritenuti stili bizzarri ed irrazionali, segue due strade complementari, affermandosi da un lato l'idea del valore autonomo dell'arte – fondando così la filosofia dell'estetica, la riflessione sul concetto del bello e dell'arte –², ponendosi dall'altro, grazie a trattatisti quali Francesco Algarotti e Carlo Lodoli, al centro dell'ideale artistico – segnatamente architettonico ma come classicismo more romano esteso alla pittura e alla scultura come natura, sentimento religioso e impegno civile – un deciso alleggerimento delle ornamentazioni a vantaggio di una nuova comprensione dell'edificio come organismo sottoposto alle regole della razionalità³.

L'età delle rivoluzioni

Fra scoperte e rivoluzioni, messa in scena della pittura di storia, premonizione ed *exemplum virtutis*, o costruzione della storia dall'attualità al mito nell'epopea napoleonica (dalla realtà storica alla mitografia), linguaggio della politica che si avvale dell'antico allusivo, miti greci e utopie, mercato dell'antico e del *souvenir*, orientismi, *egyptomanie* ed esotismi, erudizione antiquaria e scienza archeologica, epoca del *Grand Tour* ed istantanee *en plein air* si configura la nuova iconografia al servizio della propaganda napoleonica⁴.

La concezione illuministica considerata in relazione alla successione incalzante delle situazioni storico-culturali e politico-artistiche diviene pertanto l'abbrivio per un rapido cenno all'evoluzione generale dell'istituto del giuramento, sostegno provvisorio per l'oggettivazione dei comportamenti morali in attesa dell'età della ragione che lo annulla, che ha caratterizzato la pittura di storia fra Settecento e Ottocento, intesa al recupero dell'antico, del Medioevo o del presente. Trascurando l'intera dinamica storica dell'istituto (immobile struttura arcaica che “se da un lato instaura un avvenire, ripete d'altra parte un archetipo contrattuale antichissimo”) si consideri qui la sua centralità nella festa rivoluzionaria, come atto di fondazione della nuova sovra-

¹ G. DE RUGGIERO, *Storia della filosofia*, V. *L'età dell'Illuminismo*, Bari 1960, spec. pp. 490-525; R. DARNTON, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*, Milano 2007; T. TODOROV, *Lo spirito dell'illuminismo*, Milano 2007; Z. STERNHELL, *Contro l'illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Milano 2007.

² R. BODEI, *Le forme del bello*, Bologna 1995; F. VERCELLONE, *L'estetica dell'Ottocento*, Bologna 1999.

³ *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle*, a cura di C. SISI, [I]. *Il Neoclassicismo. 1789-1815*, Milano 2005.

⁴ P. COLOMBO, *Costituzione, sovranità e monarchia. L'immagine dell'antico regime nella riflessione politica dell'età rivoluzionaria*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, a cura di C. MOZZARELLI e G. VENTURI, Roma 1991, pp. 31-52.

nità collegata ad uno sviluppo culturale ed istituzionale iconograficamente indagato intorno alla trama concettuale suggerita dal 1789: il *Giuramento dei tre confederati* dipinto da Jacques-Louis David fra il 1779 e il 1781 sembra rappresentare nel patto fra gli uomini e nella presenza della trascendenza protettrice la tradizione contrattualistica, mentre il celebre *Giuramento degli Orazi*, commissionato dalla corona e da lui dipinto pochi anni più tardi, nel 1784, emblema della pittura neoclassica per l'estremo rigore che lo pervade – specchio di dignità morale e civile eroismo, verità politica e filosofica –, giudicato affrettatamente come manifesto delle idee repubblicane dell'artista, esprime invece una concezione totalmente immanente rappresentata dalle tre spade intrecciate impugnate dai tre figli che appartengono ormai al giuramento più che a loro stessi. Evidente riferimento a ciò appare nella tela con *Il giuramento dei sassoni a Napoleone dopo la battaglia di Jena* dipinta nel 1812 a Firenze da Pietro Benvenuti su commissione imperiale nella quale al gesto piano dell'imperatore che invita a pronunciare il giuramento rispondono le braccia tese dei sassoni⁵.

I capidopera eseguiti nel periodo rivoluzionario divengono manifesti delle idee portanti della rivoluzione in forza della capacità di concentrare l'attenzione sul momento culminante, risultando concisamente illustrativi; l'incompiuto *Giuramento della Pallacorda*, bozzetto esposto al *Salon* del 1791, accademico ed illustrativo, imprime all'episodio contemporaneo la solenne epicità della grande pittura di storia che in genere rappresenta fatti desunti dalla tradizione greca e latina; il 20 giugno del 1789 tutti i membri dell'Assemblea Costituente nella sala della Pallacorda giuravano di non sciogliersi sino a che la Francia non avesse avuto una nuova costituzione, venendo confermata la concordia dei tre stati che si fondevano in un'unica nazione, raffigurazione quest'ultima nella quale, come rilevato da Paolo Prodi, sembra possibile “cogliere visivamente lo sviluppo dell'ideologia giacobina nel passaggio dal giuramento come contratto, garantito dal richiamo alla divinità, al giuramento come annullamento dei singoli nella volontà generale”. Se intorno al 1789 prevalgono ancora elementi naturalistici e contrattualistici che rendono la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino simile alle analoghe dichiarazioni intorno alle quali si forma la coscienza di una nuova nazione, la considerevole quantità di giuramenti che si manifesta negli anni seguenti e che interessa la dimensione della sovranità può venire indagata nelle sue relazioni altamente simboliche proprio attraverso la pittura di storia, comprendente soggetti mitologici, religiosi, celebrativi, dunque storia politica, sociale, religiosa⁶. La storia investigata attraverso le

⁵ L. FORNASARI, *Pietro Benvenuti*, Firenze 2004, p. 16 e figg. 4 e 7; R. CALDINI, *I dipinti del Romanticismo*, in *La Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti. Storia e collezioni*, a cura di C. SISI, Cinisello Balsamo 2005, p. 67; P. ROSENBERG, *Da Raffaello alla Rivoluzione. Le relazioni artistiche tra la Francia e l'Italia*, Milano 2005, pp. 271-293; *Galleria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti. Romanzi e pittura di storia*, a cura di C. SISI, Firenze 1988, pp. 11-16, n. 1; P. BARGELLINI, *Caffè Michelangiolo*, Firenze 1944², pp. 15-56.

⁶ P. PRODI, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, Bologna 1992, pp. 471-472; J. STAROBINSKI, *1789: i sogni e gli incubi della ragione*, Milano 1981;

metamorfosi iconiche del giuramento, le vicende costituzionali e la sacralizzazione della politica, raccorda plurime interazioni funzionali ad una ricognizione per immagini che riguarda le manifestazioni artistiche europee ottocentesche⁷. Nell'episodio del giuramento in *Le Sacre de Napoléon*; il nuovo accordo di potere avviene consacrando dall'alto la nuova sovranità ed espungendo quanto rimasto dell'elemento contrattuale. Ciò viene rappresentato in tutta la sua simbolicità da David che, divenuto pittore ufficiale di Napoleone, ideologicamente incline alla celebrazione dei miti antichi evocati nella contemporaneità, trova in lui il nuovo eroe capace di risolvere le sorti della patria in pericolo; nei ritratti l'imperatore è inteso come un personaggio della classicità e la celebrazione dei suoi fasti diventa occasione per una grandiosa evocazione dell'epoca intera. Bonaparte commissiona all'artista nell'ottobre del 1804, senza destinazione precisa, *L'incoronazione* o *Le Sacre* (Musée du Louvre) che doveva illustrare l'omonima cerimonia del 2 dicembre a Notre-Dame; l'opera faceva originariamente parte di un ciclo commemorativo di quattro, di cui però soltanto *La distribuzione delle aquile* venne realizzata (Musée de Versailles). Incominciato nel dicembre del 1805, *Le Sacre* fu portato a termine con l'aiuto di Georges Rouget nel novembre del 1807 e ritoccato all'inizio dell'anno seguente. Si consideri un disegno preparatorio, firmato e datato 1805 (Fondation Napoléon), studio maggiormente compiuto dei tre conosciuti, raffiguranti tutti – a differenza della tela finale nella quale Napoleone incorona la sua sposa – l'imperatore che si incorona da solo⁸.

Guardando all'Italia si pensi all'iconografia che ha per tema la gestazione dei nuovi stati costituzionali e nazionali, il dramma del 1848 – scontro fra due diversi sistemi di obbedienza o nuovo modello di obbedienza che nello stato-patria-nazione trova la sua ideologia portante – e le varie rivoluzioni liberali e borghesi⁹.

Jacques-Louis David 1748-1825, catalogo a cura di [N.S.F. GARNOT ET ALII], Paris 2005; R. ROSENBLUM, *Trasformazioni nell'arte. Iconografia e stile tra Neoclassicismo e Romanticismo*, Roma 1984.

⁷ C. SISTI, *Atlante. La situazione europea*, in *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle*, a cura di C. SISTI, [II], *Il Romanticismo. 1815-1848*, Milano 2006, pp. 103-161; Id., *Atlante. Manifestazioni del gusto*, ivi, pp. 197-241; F. DE PIERI, *Architettura e città negli Stati italiani della Restaurazione*, ivi, pp. 245-255.

⁸ A. GONZALEZ-PALACIOS, *David e la pittura napoleonica*, Milano 1967; *Le Sacre de Napoléon peint par David*, catalogo a cura di S. LAVEISSIÈRE, Paris-Milan 2004; C. CAPRA, V. CASTRONOVO, G. RICUPERATI, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari 1986, pp. 487-533. Per il disegno del 1805 – un foglio di mm 258 x 405, eseguito a penna, inchiostro nero e acquerellature grigie – appartenente dal 1994 alla detta fondazione parigina (inv. 291), la cui composizione, praticamente definitiva, è stata anche oggetto di uno schizzo eseguito su un pannello recentemente scoperto sotto il *Ritratto di Pio VII e del cardinale Caprara* del Museo di Filadelfia, cfr. S. LAVEISSIÈRE, in *Napoleone. Fasto imperiale. I tesori della Fondation Napoléon*, catalogo a cura di B. CHEVALLIER e K. HUGUENAUD, Livorno 2008, pp. 84-85, n. II.12.

⁹ C. SISTI, *Teoria e istituzioni del Romanticismo*, in *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle*, cit., [III], pp. 9-19; A. VILLARI, "Civile sentire" e "gravi ammaestramenti". *La pittura di storia dalla Restaurazione ai moti rivoluzionari*, ivi, pp. 23-42; V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Roma-Bari 1984, pp. 3-63.

Correnti artistiche dell'Ottocento

Una pluralità di tendenze e teorie attraversa questo secolo nel corso del quale avvengono profondi mutamenti nella concezione e nella realizzazione delle opere d'arte come nella loro percezione e diffusione. Fra rivoluzioni politiche, economiche e culturali gli artisti rivendicano e sperimentano non senza contrasti un'inedita libertà d'espressione; fra i poli dialettici di tradizione e innovazione, ragione e passione, nasce un universo di immagini nuove che coinvolge anche gli interventi della critica e le risposte del pubblico, le indicazioni delle istituzioni e l'espansione del mercato. Il continuo interrogarsi dell'arte sulla propria identità, sulle articolazioni dei processi espressivi quanto sulle finalità, emerge dagli scritti dei critici e degli artisti che mettono a fuoco l'intrecciarsi dei modelli di riferimento e delle invenzioni, le polemiche, gli scandali e il dibattito teorico: dal classicismo accademico al medievismo ed alle suggestioni dell'Oriente; dal senso della storia alle immagini della vita quotidiana; dall'impegno ideologico e civile all'impero dell'immaginazione; dall'esaltazione del bello ideale alla ricerca di una moralità dell'arte; dall'illuminismo alle avanguardie attraverso classicismo, romanticismo, realismo, impressionismo ovvero attraverso il bello ideale, il dibattito romantico e purista, le accademie, la didattica artistica, il diletantismo, le esposizioni fra giornalismo e pubblico, gli studi, l'arte e l'industria, la divulgazione, la pittura storica e la riconsiderazione dei generi, la scultura civile e la polemica sul vero, l'architettura civile, simbolica e l'ornato, il sublime (michelangiolesco) e l'arte cristiana, la tutela delle opere d'arte – musei, collezionismo, restauro – e i resoconti di viaggio.

Il sistema delle arti nell'Ottocento.

Accademie, società, pubbliche esposizioni, divulgazione

Se fonte primaria della storia dell'arte sono le opere stesse occorre tuttavia attingere alla preziosa riserva di fonti secondarie rappresentata dall'immensa mole di fonti scritte – materiale tanto copioso quanto vario, disperso negli scaffali degli archivi e delle biblioteche specializzate e talvolta di non facile accesso – che l'attività artistica ha generato in ogni epoca, organizzando la propria letteratura attraverso l'energia apodittica delle distinzioni (fra epoche storiche), le classificazioni (dei generi), le definizioni (delle categorie dell'arte), scrittura riflessiva o riflessa, saggi, testi, articoli, riflessioni, recensioni, giudizi, argomentazioni oggettivistiche o aprioristiche e deduttive. Fra le strutture che caratterizzano la vita artistica dell'Ottocento l'asse costituito da accademie di belle arti e pubbliche esposizioni ricopre a lungo una posizione dominante, forte di una tradizione che viene ribadita dalla Restaurazione; progressivamente si sviluppano vari cambiamenti che portano all'instaurarsi di nuovi poli di aggregazione nel sistema dell'arte: il mercato privato, le gallerie e i musei, l'autono-

mia degli artisti, il ruolo sempre più incisivo della critica. Gestite dall'autorità statale, le numerose accademie che dal Settecento fioriscono nei maggiori centri europei sono istituzionalmente preposte alla formazione degli artisti, avendo come riferimento una gerarchia di modelli formali e iconografici al cui vertice si trova la pittura di storia¹⁰. Una rotazione di professori insegna le regole del disegno, considerate fondamento immutabile dell'arte e quindi trasmissibile ad opera di personalità diverse, attraverso una rigida progressione impostata sulla copia didattica. Il tirocinio dell'artista inizia infatti dalla copia dei disegni, spesso scomposti in dettagli e particolari anatomici, poi dei gessi, per passare successivamente al modello vivente e infine ai grandi esempi dell'antico e dei maestri storicamente riconosciuti; anatomia, prospettiva, storia e mitologia sono considerate materie fondamentali per coltivare l'occhio e la mano dell'artista, mentre la formazione tecnica e pratica è delegata all'apprendimento individuale dell'allievo presso un *atelier* privato. Oltre a presiedere alla formazione degli artisti l'accademia svolge una funzione fondamentale nella gestione delle esposizioni, degli incarichi pubblici, dei premi e dei concorsi.

Negli anni della Restaurazione vengono riprodotti in vari *media* possibili i capolavori del passato o degli artisti contemporanei con la fiducia di ricreare adeguati equivalenti degli originali e di percorrere le modalità della divulgazione, come si ricava dai cataloghi delle esposizioni e delle rassegne industriali. Fra l'esaltazione settecentesca per le riproduzioni calcografiche – stampe come tramite illustrativo e documentario (“il secolo del rame” di Luigi Lanzi)¹¹ – e l'avvento della fotografia tutti i tipi d'incisione, litografie, mosaici, encausti, miniature su avorio e in smalto, su rame e su porcellana¹², pietre incise, cammei, vetri dipinti attestano la versatilità delle tecni-

¹⁰ N. PEVSNER, *Le Accademie d'arte*, Torino 1982; *Dall'Accademia all'Atelier. Pittori tra Brera e il Canton Ticino nell'Ottocento*, catalogo a cura di M.A. PREVITERA e S. REBORA, Milano 2002.

¹¹ L. LANZI, *Origini e progressi della Incisione in rame e in legno*, in Id., *Storia Pittorica della Italia. Dal risorgimento delle Belle Arti fin presso la fine del XVIII Secolo (...)*, I. *Ove si descrive la Scuola Fiorentina e la Senese*, Bassano 1809³, pp. 84-116, spec. p. 84; L. CICOGNARA, *Memorie spettanti alla storia della Calcografia del Commend. Conte Leopoldo Cicognara e Tavole XVIII*, Prato 1831; E. SPALLETTI, *La documentazione figurativa dell'opera d'arte, la critica e l'editoria nell'epoca moderna (1750-1930)*, in *Storia dell'arte italiana*, I. *Materiali e problemi*, a cura di G. PREVITALI, II. *L'artista e il pubblico*, Torino 1979, pp. 417-484; F. MAZZOCCA, *L'illustrazione romantica*, in *Storia dell'arte italiana*, III. *Situazioni momenti indagini*, a cura di F. ZERI, II. *Grafica e immagine*, II. *Illustrazione Fotografia*, Torino 1981, pp. 323-419; G. MARINI, *Società e diffusione delle immagini alla fine del Settecento. L'incisione di traduzione e il caso di Gaetano Zancon*, in *L'Europa delle corti alla fine dell'antico regime*, cit., pp. 233-248, spec. pp. 235-236; F. FEDI, *Leopoldo Cicognara e il problema del collezionismo*, ivi, pp. 191-199; G. VENTURI, *Leopoldo Cicognara: tracce di un intellettuale tra antico regime, impero e restaurazione*, ivi, pp. 171-190.

¹² P. GIORDANI, *Della Pittura in Porcellana. Pietro Giordani al suo Leopoldo Cicognara*, “Antologia”, 48, dicembre 1824, pp. 125-130; *Della Pittura in Porcellana. [1824.]. Pietro Giordani al suo Leopoldo Cicognara*, in *Opere di Pietro Giordani*, Edizione condotta sopra un esemplare corretto dall'autore, e notabilmente accresciuta, II, Firenze 1846, pp. 63-77 e *Lettera del conte Leopoldo Cicognara in risposta a quella del Signor Pietro Giordani Sulla Pittura in Porcellana [Venezia 16 gennaio 1825.]*, ivi,

che e come la riproducibilità si sia coniugata all'affermazione del consumo popolare dell'opera d'arte in ordine alla risonanza data dalle esposizioni¹³.

In Italia si affermano numerose società che svolgono un ruolo importante nel settore espositivo; a Roma nel 1829 viene istituita la "Società Amatori e Cultori delle Belle Arti", di cui era segretario Tommaso Minardi, che, ristrutturata nel 1840¹⁴, diviene per lungo tempo una realtà culturale non solo nel contesto romano organizzando mostre di considerevole rilievo. Si forma nel 1840 la "Società Triestina di Belle Arti"; nel 1841 a Modena la "Società di Incoraggiamento per gli Artisti degli Stati Estensi"; nel 1842 la "Promotrice delle Belle Arti" di Torino; nel 1844 la "Società per le Belle Arti" di Milano; altre Promotrici si formano a Firenze nel 1845, a Genova nel 1850, a Bologna nel 1853, a Napoli nel 1861, a Venezia nel 1865¹⁵. Tali esperienze acquisiscono rapidamente stabilità ed incisività nella cultura artistica italiana, diventando un canale per le acquisizioni statali e comunali, ed assumendo in varie occasioni funzioni di ufficialità. Le varie società diventano parte integrante del sistema artistico e contribuiscono alle variazioni del gusto e delle tendenze, dando spazio ad orientamenti meno tradizionali di quelli accademici, in sintonia con le preferenze di un pubblico differenziato, comprendente grande e piccolo collezionismo, compratori occasionali e in alcuni casi anche il governo e istituzioni di tipo nuovo – numerosi acquisti di opere esposte dalle Promotrici furono effettuati dal Museo Civico di Torino aperto nel 1863 e dedicato, primo in Italia, anche all'arte contemporanea –. Nell'Italia unita l'esigenza di un'unificazione anche culturale alla quale doveva concorrere la fondazione di un nuovo linguaggio figurativo nazionale induce il governo ad organizzare una serie di esposizioni che si configurano come momento di confronto; mostre, esposizioni nazionali e locali risultano espressione di una politica culturale che tende a monopolizzare le ricerche in atto e ad accentrare il dibattito su un'iconografia celebrativa ed uno stile ufficiale¹⁶.

pp. 73-77; *Scritti editi e postumi di Pietro Giordani*, a cura di A. GUSSALLI, IV, Milano 1856, pp. 80-88; *Scritti d'arte del primo Ottocento*, a cura di F. MAZZOCCA, Milano-Napoli 1998, pp. 492-497.

¹³ F. MAZZOCCA, *La fortuna degli smalti e il dibattito sulla riproducibilità dei capolavori in Italia nella prima metà del XIX secolo*, in *Capolavori in smalto e avorio. Pietro Bagatti Valsecchi e la miniatura d'après*, catalogo a cura di F. MAZZOCCA e S. REBORA, Cinisello Balsamo 2004, pp. 15-22; spec. pp. 15, 17, 21-22, nota 7; *Scritti d'arte del primo Ottocento*, cit., pp. 465-497; P. CORDERA, *Ottocento italiano e smalti di Limoges. La produzione dell'atelier Pénicaud tra revival, collezionismo e arti industriali*, Bivigliano Campagna 2008, pp. 20-27 (*La fortuna degli smalti nell'Ottocento tra restauri, rifacimenti e falsi*).

¹⁴ S. BORDINI, *L'Ottocento. 1815-1880*, Roma 2002, pp. 25-26, 112-115, n. 4.

¹⁵ R. MAGGIO SERRA, *I sistemi dell'arte nell'Ottocento*, in *La pittura in Italia. L'Ottocento*, a cura di E. CASTELNUOVO, I, Milano 1991, pp. 634-640 e relativa bibliografia; *Tra Venezia e Vienna. Le Arti a Udine nell'Ottocento*, catalogo a cura di G. BERGAMINI, Cinisello Balsamo 2004.

¹⁶ S. PINTO, *La promozione delle arti negli stati italiani dall'età delle riforme all'unità*, in *Storia dell'arte italiana*, VI, II, a cura di F. ZERI, Torino 1982, pp. 793-1060; F. MAZZOCCA, *1800-1860. Da Napoleone all'Unità*, in *Ottocento. Da Canova al Quarto Stato*, catalogo a cura di M.V. MARINI CLARELLI, F. MAZZOCCA, C. SISI, Milano 2008, pp. 27-45; C. SISI, *1861-1899: gli anni delle Esposizioni*, ivi, pp. 47-71; M.V. MARINI CLARELLI, *Musei, mostre e pubblico nell'Ottocento italiano*, ivi, pp. 73-89.

Esempio più importante e vivace di tale cardine del sistema dell'arte (accademie – pubbliche esposizioni) è offerto dai legami che intercorrono in Francia fra l'Accademia e i *Salons* che nell'Ottocento sono un punto di riferimento culturale a livello europeo, tanto da poter essere assunti come modello di un atteggiamento diffuso. Inaugurato nel 1667, il *Salon* di Parigi – esposizione periodica degli artisti viventi – diventa annuale dal 1796, biennale nel 1798, nuovamente annuale dal 1833 al 1851, biennale dal 1853 al 1863, anno del famoso *Salon des Refusés*, dopo il quale avrà generalmente cadenza annuale. Elemento costitutivo della vita professionale degli artisti, il *Salon* si configura come il luogo per eccellenza della diffusione delle opere d'arte contemporanea, il centro del dibattito della critica, il nucleo di molteplici aspettative; pone le opere in rapporto diretto con il pubblico che affluisce numeroso all'esposizione come ad un avvenimento mondano oltre che culturale, coinvolto in uno spettacolo avvincente o provocatorio. L'Ottocento vede inoltre l'affermazione della critica militante; in modi sempre più articolati e sistematici l'opera d'arte contemporanea è oggetto di recensioni e saggi, divenendo il fulcro di un dibattito sulla concezione dell'arte e di come rivolgerle lo sguardo, in una pluralità di accezioni che mutano nel tempo e nella specificità delle situazioni nazionali e locali; complesse e numerose sono le varianti diacroniche della critica d'arte nel corso del secolo. Occasione fondamentale per l'esercizio della critica è offerta dalle esposizioni, sia i grandi appuntamenti gestiti dallo stato e controllati dall'*establishment* accademico che le varie forme di mostre indipendenti le quali diventano sempre più importanti nella seconda metà dell'Ottocento. Un supporto più incisivo ed articolato è costituito dalla stampa periodica; cresce in generale l'importanza dei giornali, emergono le riviste specializzate che pubblicano con regolarità saggi e recensioni, costituendo un canale di informazione allargata degli avvenimenti artistici presso il pubblico, veicolo di discussioni sull'arte. Sulle loro pagine si delinea e diventa sempre più importante una figura professionale specifica; il critico, un esperto d'arte che si differenzia dai conoscitori, dagli eruditi e dagli storiografi, e che non si limita a consigliare i committenti e i collezionisti ma assume un ruolo di mediazione fra gli artisti e un pubblico vasto di cui orienta opinioni e tendenze. Produttore di un testo letterario in riferimento ad un oggetto estetico di cui tende a indicare il valore, il critico si inserisce attivamente nel contesto culturale, contribuendo ad influenzarne il corso; frequenta le mostre, gli *ateliers*, le nuove gallerie e i nuovi mercati, allaccia un contatto personale con il mondo degli artisti¹⁷. Già dalla prima metà del secolo gli intellettuali cominciano gradatamente ad emergere in Europa, di là dalle differenze nazionali, come gruppo con un'identità ed un ruolo sociale definito; la loro vicenda prende le mosse negli anni della Restaurazione allorché inizia a darsi uno spazio (fra università, editoria, giornali) per un'autonomia professionale del ceto colto, connettendosi a ciò l'espansione del ruolo messianico dell'artista e

¹⁷ S. BORDINI, *L'Ottocento*, cit., pp. 33-39.

del filosofo; la stagione delle rivoluzioni nazionali esalta questo nuovo gruppo a cui si uniscono gli esuli sullo sfondo dei primi movimenti collettivi, vedendo invece la seconda metà del secolo un assestamento ed una loro professionalizzazione¹⁸.

Il crescente senso di indipendenza degli artisti che si manifesta in tali esperienze si accompagna ad un forte incremento numerico di pittori e scultori, non più riassorbibile nella consueta gestione delle accademie e delle esposizioni statali. Diviene instabile il ruolo di sostegno tradizionalmente fornito dal collezionismo aristocratico in concomitanza con gli eventi politici della Rivoluzione francese, l'impulso alla committenza pubblica con la Restaurazione, le rivoluzioni borghesi, i moti risorgimentali, i nuovi stati nazionali, portano al consolidarsi di un nuovo assetto sociale borghese con un allargamento del pubblico dell'arte e con il sorgere di un collezionismo eterogeneo e di gusto eclettico, intervenendo, quale ulteriore fattore di modificazione, l'emergere del mercato privato e delle gallerie, moderno sistema dell'arte contrapposto alle rigide istituzioni ufficiali nel quale l'opera diventa oggetto di scambi e di speculazioni – e, dalla seconda metà dell'Ottocento, di un'ampia domanda privata qualificata –, accentuandone sia il valore economico in un complesso giro di affari sia il valore simbolico come elemento di uno *status* sociale, declinando il mecenate aristocratico ed emergendo l'acquirente borghese, poi il mercante indipendente dalle istituzioni ufficiali e da ultimo il mecenate-affarista e l'organizzatore indipendente¹⁹.

Romanticismo e realismo

Se è solo dopo la caduta di Napoleone nel 1815 che si afferma in Francia la tendenza realistica della pittura romantica, essendosi la cultura figurativa sino a quel momento preoccupata di opporre al rococò arcadico una nuova razionalità e di celebrare enfaticamente il mito dell'imperatore, la pittura di ispirazione romantica francese si definisce nell'opera di Théodore Géricault e di Eugène Delacroix nei quali pulsano romantiche contraddizioni ed il sentimento della partecipazione ai problemi esistenziali si colora di tinte drammatiche e toni realistici; fra costoro da una parte e l'arte più ufficiale e passatista, incardinata nelle esposizioni dei *Salons* parigini – ove si allunga l'ombra della Restaurazione, con il suo paternalistico quietismo – dall'altra, il divario sembra tuttavia incolmabile. Jean-Auguste-Dominique Ingres ripropone invece in modo nostalgico forme classiche in un'età che alle forme stava tentando di opporre i contenuti sociali con un linguaggio realistico. È poi Gustave Courbet a concepire l'epopea quotidiana, liberando l'arte dai contenuti tratti dal mito, abbat-

¹⁸ CH. CHARLIE, *Gli intellettuali nell'Ottocento. Saggio di storia comparata europea*, Bologna 2002.

¹⁹ R. ORSI LANDINI, *La ridefinizione dei ruoli: il modello borghese*, in *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle*, cit., [II], pp. 333-349.

tendo l'idolo dell'accademismo verso un realismo concentrato sulla realtà dei fatti, sull'arte attuale²⁰. In relazione a ciò va ricordato che fra il 1830 e il 1842 Auguste Comte col suo *Corso di filosofia positiva* aveva inaugurato un metodo scientifico di conoscenza della realtà contrapposto a quello teologico e metafisico e che negli stessi anni nasceva la fotografia. Al realismo in Francia pervengono anche Honoré Daumier e Jean-François Millet, essendo ormai i paesaggi di Jean-Baptiste-Camille Corot immersi in una luce troppo lirica per essere intenzionalmente realistica.

In Italia il romanticismo storico in pittura è fondamentalmente letterario ed oltre ai tentativi di intenso lirismo sentimentale ed atmosferico di Giovanni Carnovali detto il Piccio²¹, il maggior interprete romantico è Francesco Hayez, artista che per la borghesia milanese rinfocola gli ideali risorgimentali e sostiene il proprio slancio recitativo attingendo a letteratura e storia per una pittura a sfondo patriottico, la cui celebrazione doveva servire da sprone morale ai contemporanei nel contesto del crescente desiderio di unità nazionale. Fra i numerosi allievi, imitatori ed epigoni importa ricordare i fratelli Induno, Domenico e Gerolamo, che studiano all'Accademia di Brera con Luigi Sabatelli e Hayez, dedicandosi a soggetti storici e religiosi, orientandosi inoltre, narratori aneddotici e minutamente descrittivi di fatti di cronaca e di spunti familiari resi con estro sagace che s'accompagna ad un tocco sciolto in solide contrapposizioni cromatiche di derivazione macchiaiola, verso la pittura di genere e paesaggistica²². Non poco significativi, fra storiografia e vita artistica, arte e spiritualità – dai nazareni tedeschi ai puristi e romantici italiani – appaiono i percorsi tematici che interessano l'Umbria, “piccola immagine della grande patria in eterno rinascente”, da Roma a Perugia, da Perugia all'Europa, fra Ottocento e Novecento, dal neoclassicismo alla Restaurazione, dalla pittura di storia dell'epopea nazionale nel segno della tradizione, al realismo, all'*art nouveau*²³.

²⁰ B. MOTTIN, *Gustave Courbet à l'épreuve de l'observation scientifique*, in *Gustave Courbet*, catalogo a cura di S. AMIC ET ALII, Paris 2007, pp. 71-82.

²¹ *Vedutismo e pittura di paesaggio nella Cremona dell'Ottocento. Da Piccio a Giulio Gorra*, catalogo a cura di L. AZZOLINI ET ALII, Milano 2002; *Giovanni Carnovali detto il Piccio nel bicentenario della nascita dalle collezioni civiche di Villa Belgiojoso Bonaparte Museo dell'Ottocento*, catalogo a cura di M. FRATELLI, Milano 2004; *Piccio. L'ultimo romantico*, catalogo a cura di F. MAZZOCCA e G. VALAGUSSA, Cinisello Balsamo 2007; V. ROSA, *La riscoperta del Piccio fra Previati e de Chirico: la questione della tecnica*, ivi, pp. 81-85; *Il Piccio nella collezione di disegni e nelle carte di Piero Chiara*, catalogo a cura di S. CONTINI e P. DE VECCHI, Cinisello Balsamo 2007.

²² *Domenico e Gerolamo Induno. La storia e la cronaca scritte con il pennello*, catalogo a cura di G. MATTEUCCI, Torino-Londra-Venezia-New York 2006; *Induno Fattori Nomellini Viani. Pittura di storia nella Galleria d'Arte Moderna di Novara*, catalogo a cura di A. SCOTTI TOSINI, Cinisello Balsamo 2005; *Imprenditori & cultura. Raccolte d'arte in Lombardia 1829-1926*, a cura di G. GINEX e S. REBORA, Cinisello Balsamo 1999.

²³ L. NOCHLIN, *Il realismo nella pittura europea del XIX secolo*, Torino 2003; A. MIGLIORATI, *La pittura in Umbria dal romanticismo all'unità d'Italia*, in *Arte in Umbria nell'Ottocento*, catalogo a cura di F.F. MANCINI e C. ZAPPÀ, Cinisello Balsamo 2006, pp. 145-155; ivi, pp. 156-183, spec. C. PETTINELLI, ivi, pp. 156-158, nn. 1-3; E. SCIUGA, ivi, pp. 163-164, nn. 10-11; F. BOCO, *L'alba del nuovo: cultura arti-*

In Francia dopo la metà del secolo s'intrecciano tendenze molteplici dal persistere della tradizione accademica al realismo. Il secondo impero di Napoleone III si caratterizza per il consolidarsi della borghesia come protagonista della vita della nazione; con il colpo di stato del 1851 la monarchia inaugura un periodo la cui immagine esterna è affidata alla radicale trasformazione della capitale che diviene la prima metropoli moderna d'Europa. L'arte si propone di mediare i valori della nuova classe dirigente, intendendo quanto è esposto nei *Salons* soddisfare le aspirazioni della borghesia, rappresentando l'atto demagogico di Napoleone III di aprire nel 1863 nelle sale del *Palais de l'Industrie* un *Salon des Refusés*, una sorta di isolamento dei pittori poco graditi. Nel 1867 si inaugura una delle più celebri esposizioni universali; nel clima di esaltazione della seconda rivoluzione industriale, la Francia raccoglie un'abbagliante ricchezza materiale ed intellettuale mentre agli americani, artefici di un grande sforzo organizzativo ed economico per portare a Parigi le grandi tele raffiguranti i paesaggi grandiosi della loro terra, non tocca alcuna medaglia o diploma fra quelli distribuiti a piene mani nell'esposizione; solo successivamente e per varie circostanze gli artisti americani prenderanno il sopravvento nell'universo culturale ed economico dell'arte per conquistare, assieme ai modelli di condotta sociale, il gusto ed i mercati europei.

Circa lo stato della cultura in Italia va detto che nello stesso torno di tempo si documentano i primi incerti passi di quella che si definiva allora la Nazione Italiana sotto la dinastia dei Savoia: è del dicembre del 1864 la pubblicazione ad opera di Pio IX dell'enciclica *Quanta cura* contro il progresso sociale e la libertà alla quale aggiunge il *Sillabo*, un elenco che consta di ottanta proposizioni dei "principali errori del nostro tempo". Nondimeno importa segnalare le interpretazioni già espresse da Giuseppe Mazzini nel 1840 durante il soggiorno londinese nel saggio su *La pittura moderna in Italia*²⁴. Di sensibilità profondamente cristiana e coerentemente con le proprie idee politiche, egli riversa l'impegno nei confronti dell'arte contemporanea nell'appello

stica in Umbria tra Ottocento e Novecento, ivi, pp. 185-195; *Ottocento italiano. Maestri e protagonisti*, catalogo a cura di G. MATTEUCCI e F. PALMINTERI, Viareggio 2008; *La Belle Epoque. Arte in Italia 1880-1915*, catalogo a cura di F. CAGIANELLI e D. MATTEONI, Cinisello Balsamo 2008.

²⁴ G. MAZZINI, *La pittura moderna in Italia*, "Labyrinthos", 6 [ma 5]/10 (1986), pp. 150-151 e pp. 132-133; ID., *La pittura moderna in Italia*, in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, XXI. *Letteratura di Giuseppe Mazzini*, IV, Imola 1915, pp. XII-XVII (spec. pp. XII-XIV), 243-332; ID., *La pittura moderna in Italia*, a cura di A. TUGNOLI, Bologna 1993; *Romantici e Macchiaioli. Giuseppe Mazzini e la grande pittura europea*, catalogo a cura di F. MAZZOCCA, Milano 2005; S. BORDINI, *L'Ottocento*, cit., pp. 74, 405-412, nn. 98-100; P. BAROCCHI, in *Romanticismo Storico*, catalogo a cura di S. PINTO, Firenze 1973, pp. 285-288; G. CAPITELLI, *La pittura religiosa*, in *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle*, cit., [II], pp. 43-54, spec. p. 45; M. CARDELLI, *I due purismi. La polemica sulla pittura religiosa in Italia. 1836-1844*, Firenze 2005; A. VILLARI, "Poter dire sono italiano". *La pittura di storia dalla rivoluzione del 1848 al primo decennio dell'Italia unita*, in *L'Ottocento in Italia. Le arti sorelle*, a cura di C. SISI, [III]. *Il Realismo. 1849-1870*, Milano 2007, pp. 27-46; G. CAPITELLI, *La pittura sacra*, ivi, pp. 47-60; S. GRANDesso, *Verso il Realismo in scultura. La fortuna delle scuole regionali*, ivi, pp. 147-173.

appassionato ad una pittura che serva alla causa risorgimentale, che in nome della libertà e del popolo, contro il culto del passato e del fantastico, definisca la missione sociale dell'artista, indicando Hayez come l'esponente di una pittura nutrita di ideali nazionali. La pittura di storia è chiamata a diventare testimonianza visiva, intenzionalmente, non tanto degli eventi del passato, del gusto e delle inclinazioni culturali, ma delle idee e delle aspirazioni – in sostanza dell'ideologia – del tempo presente. Rivisitando la storia e scegliendo accadimenti esemplari e significativi identificati prevalentemente nell'età medioevale e intesi come radici delle istanze libertarie e nazionaliste, artisti e teorici devono impegnarsi a comunicare un ideale politico e sociale che attribuisca all'arte il ruolo di una missione: "l'arte antica con un pensiero moderno", come egli aveva affermato nel 1835, pronunciandosi in merito al *Marco Visconti* di Tommaso Grossi²⁵. Nelle sue idee sull'arte si delinea un intento propositivo nella direzione specifica del suggerimento, tematico ed interpretativo, di argomenti funzionali al momento storico ed ai propri ideali civili: è "nella continuità della tradizione storica che l'Italia deve attingere le aspirazioni e le sue forze per fondare la nuova nazionalità". Mazzini, inteso a concepire l'arte come manifestazione eminentemente sociale – essendo ogni artista alternativamente storico o profeta, mentre la sua opera è contemporaneamente di tutti e per tutti –, con la funzione di realizzare simbolicamente quella identità con l'ideale che tutte le società perseguono, esprime un pensiero finalizzato all'impiego di una nuova strategia nell'arte che, elemento di sviluppo collettivo, serva da incitamento agli animi nella peculiare situazione italiana, ponendo in risalto la nuova azione della pittura quale stimolo alle coscienze attraverso il recupero della storia, e contrastando le teorie dell'*arte per l'arte*, "ultimo trionfo dell'individualismo che dimembra l'universo"²⁶. Ritenendo che nell'arte, affinché essa attenda al suo scopo educativo, debba costituirsi un'identità fra l'ideale cui le società aspirano e il reale che l'arte stessa cerca di rendere attraverso i simboli – dovendo l'artista adempiere la missione di riepilogare i simboli ispiratigli da Dio, di tradurre il linguaggio sacro in linguaggio comune – pubblicava nel 1860 i *Doveri dell'Uomo* per indirizzare i suoi lettori al dovere, convinto che da esso derivassero i diritti, impostazione etica che travalica le circostanze materialistiche, costituendo il dovere un principio educatore superiore in quanto insegna la costanza nel sacrificio e accomuna nel vincolo della fratellanza²⁷.

²⁵ G. MAZZINI, *Dell'arte in Italia, a proposito del «Marco Visconti», romanzo di Tommaso Grossi*, in *Scritti editi ed inediti*, cit., VIII. *Letteratura di Giuseppe Mazzini*, II, 1910, pp. 3-65 (spec. p. 21); Id., *Poesia – Arte*, ivi, pp. 18-30 (spec. pp. 26, 27); M. CARDELLI, *I due purismi*, cit., pp. 215-219.

²⁶ G. MAZZINI, *Dell'arte in Italia, a proposito del «Marco Visconti», cit.*, p. 9.

²⁷ G. MAZZINI, *Doveri dell'Uomo. Pensiero ed Azione. Dio e popolo*, Genova 1922.

DÖLLINGER E L'ITALIA¹

Anna Sala

Johann Joseph Ignaz von Döllinger nasce a Bamberg il 28 febbraio 1799. Dopo gli studi nella sua città natale e a Würzburg, si dedica dapprima a studi storici e filosofici e poi viene attratto dalla teologia, da lui considerata il mezzo per praticare la ricerca storica. Nel 1820 viene accolto nel seminario di Bamberg, ma non trovando ciò che cerca, completa la sua cultura con studi personali, si dichiara fin dall'inizio un autodidatta. Per tutta la sua vita porrà sempre al primo posto la ricerca e gli studi personali. Nel 1826 viene nominato professore ordinario di storia della Chiesa e di diritto canonico presso l'università di Monaco e qui continuerà ad insegnare per 45 anni. Nel 1844 è nominato rettore dell'università. Negli anni del Concilio Vaticano nasce in lui il pensiero di una chiesa nazionale tedesca indipendente da Roma, idea che lo accompagnerà tutta la vita, unitamente a quella di una riunificazione delle chiese cristiane separate. All'Assemblea Costituente di Francoforte sostiene l'indipendenza della chiesa dallo stato e quindi la divisione dei due poteri, temporale e spirituale. Egli pubblica anche uno scritto sulla difesa della libertà e dell'indipendenza della chiesa: *Kirche und Staat. Betrachtungen über den Artikel III. des Entwurfs der Grundrechte des deutschen Volkes*. La sua partecipazione all'Assemblea Costituente di Francoforte gli consente di entrare in contatto con personalità del mondo culturale italiano e di avere con loro uno scambio di opinioni². Dopo la proclamazione dell'in-

¹ Tutte le notizie contenute in questo articolo sono ricavate dalla mia tesi di laurea, lavoro svolto con il compianto prof. Umberto Corsini, che aveva già messo in luce i rapporti del Döllinger con l'abate Giovanni a Prato, deputato per il Trentino all'Assemblea Costituente di Francoforte degli anni 1848-49, dove anche Döllinger fu deputato rappresentante della città di Landau sull'Isar. Cfr. U. CORSINI, *Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania*, in *Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale*, a cura di R. LILL e N. MATTEUCCI, Bologna 1980, pp. 519-520.

² U. CORSINI, *Correnti liberali trentine*, cit., p. 519.

fallibilità papale, il 18 luglio 1870, quasi tutti i professori dell'università di Monaco dichiararono tale dogma in contraddizione con la storia della chiesa. Il 17 aprile 1871 l'arcivescovo di Monaco lancia la scomunica contro il Döllinger, da questi accolta con tranquillità ma sempre considerata un'ingiustizia. Fra gli indirizzi di solidarietà, che il teologo tedesco ricevette dall'Italia, si deve ricordare quello dei professori dell'università di Roma dell'aprile 1871: "Contro questa servitù, contro questo sacrificio dell'intelletto, come ora dicono con malvagia umiltà i Gesuiti, protestarono e protestano tutti i pensatori cattolici di Europa da Pascal a Rosmini, a Gioberti ed a Voi, che ora levate il grido della cattolicità offesa e tradita davanti alle porte del Concilio Vaticano". Spesso si tentò di riconciliare il teologo tedesco con la chiesa romana, ma ogni tentativo fu inutile, perché il Döllinger non riconoscerà mai le decisioni del Concilio Vaticano del 1869. Nonostante la scomunica l'università di Monaco lo nomina di nuovo, a grande maggioranza, "Rector magnificus" per l'anno 1871/72. Ignaz von Döllinger muore il 10 gennaio 1890, i suoi discorsi e alcuni dei suoi scritti furono raccolti e pubblicati nel volume postumo *Kleinere Schriften*³.

Sicuramente Ignaz von Döllinger ha esercitato un certo influsso in alcuni momenti e ambiti della vita politico-culturale italiana, anche se risulta strano che nei suoi anni giovanili non sia mai venuto in Italia, sebbene numerosi amici e conoscenti continuassero a parlargli di questo Paese. Pare che prima del 1846 non avesse neppure intenzione di fare un viaggio in Italia, e i suoi rapporti epistolari con personalità italiane iniziarono solo nel 1841⁴. Il 22 agosto 1850 Döllinger intraprende un primo viaggio in Italia con il suo discepolo John Acton⁵. Nell'estate 1852 intraprende un altro viaggio in Italia, sempre in compagnia di Lord Acton. In questa occasione si incontra con Gino Capponi, nel cui palazzo si raccoglievano i migliori intellettuali toscani. Döllinger stesso racconterà le sue impressioni di questo soggiorno a Firenze, nel discorso in memoria di Gino Capponi, da lui tenuto il 28 marzo 1876 nella seduta dell'Accademia delle Scienze. Nel 1857 intraprende, sempre con Lord Acton, il suo primo ed ultimo viaggio a Roma: qui trascorse la maggior parte del tempo nelle biblioteche e s'incontrò spesso con amici tedeschi e con personalità italiane. Pio IX gli concesse un'udienza, durante la quale Döllinger notò fino a che punto fosse sospettato a Roma. Il Papa gli espresse le sue preoccupazioni per l'idea di una chiesa nazionale tedesca.

Döllinger non s'interessò soltanto dell'Italia classica e medioevale, come la maggior parte degli intellettuali tedeschi, ma in particolare dell'Italia contempora-

³ *Kleinere Schriften*, editi ed inediti di JOHANN JOSEPH IGNAZ VON DÖLLINGER, raccolti a cura di Fr.H. REUSCH, Stoccarda 1890.

⁴ F. JOHANNES, *Ignaz von Döllinger. Sein Leben auf Grund seines schriftlichen Nachlasses*, Monaco 1899-1901, II, p. 108.

⁵ Lord John Dalberg Acton (1834-1902), storico inglese, dal 1859 al 1865 deputato del partito liberale alla Camera inferiore, dal 1869 membro della camera dei Lord. Sostenitore dell'abolizione del potere temporale dei Papi e oppositore dell'infallibilità papale, nel giugno 1850 si reca a Monaco per studiare sotto la guida del Döllinger.

nea e delle questioni politiche e letterarie che là si ponevano, specialmente dei rapporti fra stato e chiesa e del potere temporale dei Papi. Era informato di alcune riviste che venivano pubblicate in Italia nel periodo del Risorgimento, conosceva l'“Archivio Storico Italiano”, una rivista fondata nel 1842 da Giampietro Viesseux e Gino Capponi. Le opere della sua biblioteca, che riguardavano l'Italia del Risorgimento, gli fecero conoscere le varie correnti politiche del pensiero italiano di quegli anni. Non aveva nessun'opera di Giuseppe Mazzini, ma altre opere che ne parlavano, come ad es. Cesare Cantù, *Storia degli Italiani* (tomi 1-6, Torino 1854-56). Naturalmente fra le opere del periodo del Risorgimento, conservate nella sua biblioteca, ce ne sono molte che riguardano le questioni dei rapporti fra stato e chiesa e del potere temporale dei Papi. Fra le pubblicazioni italiane sono da menzionare le opere di Antonio Rosmini⁶. Non si sa con certezza come Döllinger fosse venuto a conoscenza delle idee di Rosmini, probabilmente gliene aveva parlato Giovanni a Prato⁷ durante il loro soggiorno a Francoforte, quando erano stati assieme per 14 mesi sui banchi dell'Assemblea Costituente. Si può affermare che questi libri non furono solo acquistati e messi nella biblioteca, ma che Döllinger li lesse vista la sua ottima conoscenza della lingua italiana, come risulta dalla sua corrispondenza con personalità italiane. Le lettere a lui indirizzate da corrispondenti italiani fra il 1841 e il 1882 sono circa un centinaio. Da questa corrispondenza risulta come egli venisse tenuto al corrente delle pubblicazioni che uscivano in Italia, e molto spesso gli veniva inviata una copia delle stesse con la preghiera, di esprimere il suo giudizio in proposito, giudizio che in Italia era accolto con grande rispetto. Il suo primo corrispondente italiano fu il marchese Gino Capponi di Firenze, con il quale ebbe un vivace scambio culturale. Un'altra figura di spicco della politica e cultura italiana, con cui Döllinger fu in contatto, è Pasquale Villari, storico e letterato e ministro dell'Istruzione negli anni 1891-92. Di una certa importanza è la lettera di Quintino Sella⁸, allora Presidente del Ministero e Ministro delle finanze. Il pretesto di questa lettera era stato il ringraziamento per la nomina a dottore “honoris causa” dell'università di Monaco, di cui il Döllinger era rettore, ma poi vi erano trattate anche questioni politiche. I rapporti epistolari tra Döllinger e i suoi corrispondenti italiani si intensificarono negli anni tra il 1869 e il 1872, quando l'eco della dottrina e dell'attività del teologo tedesco si diffuse in modo più abbondante in Italia.

La sua famosa dichiarazione “(...) In qualità di cristiano, in qualità di teologo, in qualità di conoscitore della storia, in qualità di cittadino non posso accettare questa

⁶ A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della santa chiesa*, Rovereto 1863, *Della missione a Roma di Antonio Rosmini negli anni 1848-49*, *Commentario*, Torino 1881.

⁷ In appendice alcune lettere della corrispondenza intercorsa fra Döllinger ed il barone Giovanni a Prato.

⁸ Lettera di Quintino Sella ad Ignaz von Döllinger del 20 settembre 1872, pubblicata in “Nuova Antologia”, VII (1872), pp. 748-749.

dottrina”⁹, ebbe diverse traduzioni italiane. Particolarmente significativa risulta quella inviata da Giovanni a Prato al giornale di Firenze “Italia Nuova”, diretta da Angelo Bargoni¹⁰. Giovanni a Prato aveva comunicato a Döllinger in una lettera del 9 aprile 1871¹¹ di aver tradotto la sua dichiarazione e di averla spedita a Bargoni, aggiungendo che gli avrebbe mandato una copia del giornale, nel quale doveva essere pubblicata. Questa traduzione era stata preceduta da una lettera che porta la data: Segonzano, 4 aprile 1871, Giovanni a Prato scriveva: “(...) avendo io l’onore di trovarmi in amichevoli rapporti personali col celebre autore della lettera in discorso, so quanto egli sia e zelante cultore del vero, e d’indole eminentemente conciliativa. Non sarà dunque inopportuno, che questo importante documento, (...) venga pubblicato nella sua interezza anche in Italia (...)”¹². Nonostante questo entusiasmo per le idee di Döllinger, alcune personalità come Ruggero Bonghi e Terenzio Mariani dovettero riconoscere l’impossibilità di introdurre in Italia tale dottrina.

⁹ Il 18 luglio 1870 il Concilio Vaticano aveva proclamato il dogma dell’infallibilità papale.

¹⁰ Angelo Bargoni (1829-1901), patriota e politico italiano, nel 1848 e 1849 combattè nella I Guerra d’Indipendenza, deputato (1863-1876) e poi senatore, fu ministro dell’Istruzione (1869) e del Tesoro (1877-1878).

¹¹ Cfr. l’appendice documentaria.

¹² “Italia Nuova”, annata II, N. 200, 9 aprile 1871.

APPENDICE

Lettera di Giovanni a Prato ad Ignaz von Döllinger¹³

9 aprile 1871

Rev.mo Signor Preposto,

Appena la Sua dichiarazione, indirizzata al signor Vescovo di Monaco apparve nello *Allgemeine Zeitung*, ne ho mandato una fedele traduzione al giornale fiorentino *Italia Nuova*, diretto dall'ex ministro dell'educazione signor A. Bargoni. Insieme a questa lettera, riceverà copia di questo giornale.

Tenevo molto che le sue idee fossero conosciute anche in Italia, visto che specialmente tra il basso clero c'è grande confusione riguardo alla dottrina dell'infallibilità, ma dove quasi nessuno, neanche i più coraggiosi, osano esprimere la loro opinione a causa della Compagnia.

Dagli ultimi telegrammi da Monaco, vedo però che il Vescovo non pensa neppure di accettare la sua proposta, bensì di opporsi a Lei con tutta la severità della sua posizione ecclesiastica. Mi permetto di rivolgerLe la domanda: cosa pensa di fare Lei, davanti alle pretese del Prelato da poco convertito alla dottrina dell'infallibilità?

La mia domanda non è oziosa: molti e noti teologi italiani, i quali sanno della benevolenza che Lei mi porta, si sono rivolti ripetutamente a me, per chiedere quale dovrebbe essere il loro contegno, nel caso che la loro coscienza li obbligasse a mantenere la loro opinione contraria alla nuova dottrina. Visto che finora, in Italia, un tale caso non si è ancora presentato, io ho espresso la mia opinione con molta riservatezza. Ma adesso che ho fatto un passo aperto sulla strada dell'opposizione, accompagnando la traduzione della Sua dichiarazione con una lettera di adesione al Bargoni, desidero tenerle dietro anche in seguito. Da qui la mia domanda, e la preghiera di onorarmi al più presto di una risposta.

Quando due anni fa, il prof. Friedrich mi consegnava la sua lettera di raccomandazione, non avrei pensato che l'arroganza gesuita oserebbe violare in tale modo la Chiesa di Cristo. Durante il Concilio ho ricevuto da uno dei miei più vecchi amici, l'arcivescovo di Calocsa, una lettera da Roma, che suscitò in me la fede, più ancora la fiducia, che i vescovi dell'opposizione avrebbero e manterrebbero il loro sopravvento. Purtroppo è avvenuto il contrario. Che fare adesso, se tutti (come hanno già fatto tanti) annunciano la loro sottomissione ed accettano i decreti del 18 luglio?

Aspetto dalla sua amichevole bontà, una spiegazione anche su questo; e se Lei lo permette, basandomi sul suo parere, comunicherei la mia opinione su questa questione al giornalismo italiano.

--- * ---

¹³ Lettera pubblicata in N. CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, Trento 1967, pp. 309-310. L'originale non è stato ritrovato, e non esiste neppure una copia nell'Archivio dei Baroni Salvadori in Trento (ora acquisito dall'Archivio di Stato di Trento) nel quale si trova anche il carteggio del barone a Prato.

Lettera di Ignaz von Döllinger a Giovanni a Prato¹⁴

12 aprile 1871

Pregiatissimo Signore,

Sotto la stretta di lettere, domande, ecc. dalle quali vengo sommerso, non Le posso rispondere che laconicamente. Se a Trento ha occasione di vedere lo *Allgemeine Zeitung*, ci troverà altri schiarimenti.

Sono deciso di rimanere nel mio rifiuto ai decreti vaticani, senza tener conto del punto fino a cui l'arcivescovo vorrà procedere contro di me. Ho previsto questi fatti già da due anni, e sono rassegnato al peggio, e ho molti compagni in tutta la Germania che sono della stessa opinione. Dunque continuo la lotta: la mia dichiarazione è il programma che conto eseguire, e preparo ogni singolo articolo completamente. Tutto il materiale che uscirà sull'argomento, e che sarà di mia provenienza, glielo spedirò.

Se anche in Italia sorgerà un simile movimento contro questo funesto assolutismo papale, potrà avere conseguenze benefiche. *Fiat reformatio intra ecclesiam*. Non ci dividiamo, non ci lasciamo spingere fuori della Chiesa, professiamo la nostra fede e siamo difensori del vecchio insegnamento cattolico contro il progettato cambiamento del dogma e dell'ordinamento. Se ci infliggeranno censure, queste non saranno valide e non potranno nuocerci, come insegna la Chiesa stessa. Gli avvenimenti ci aiutano. Quanto presto ha seguito alla presunzione altezzosa del 18 luglio, la perdita del potere e la soppressione del protettorato papale!

I.Döllinger

--- * ---

Hochwürdigster Herr und Freund!¹⁵

Ueberbringer dieses Schreibens ist mein Cousin der Ritter Claudio von Ciani, der sich etliche Tage, auf der Durchreise, mit seiner jungen Frau, eine geb. Baronin Salvadori, in München aufhält, und welchem ich die von ihr ersehnte Gelegenheit nicht vorenthalten will mit dem berühmten und wohlverdienten Vorkämpfer der katholischen Freiheit, wenn auch nun auf etliche Minuten in persönlicher Berührung zu kommen.

Ich habe zu rechter Zeit ihr werthes Schreiben vom 13. vergangenen Monat richtig erhalten. Während der Zeit sind mir verschiedene Briefe aus dem Königreiche Italien, von gewichtigen Theologen zugekommen, die meine Meinung über den sich aufgenommenen Kampf zwischen die den Jesuiten huldigenden Partei und den Altgläubigen. Ich habe nicht ermangelt Allen und Jeden meine unumwundenen Meinung über die wichtige Angelegenheit zu äußern; muss aber Ihnen bekennen, dass (obwohl in Privatgespräch selbst Bischöfe sich offen gegen

¹⁴ Risposta alla precedente del 9 aprile 1871: l'originale non esiste più; essa fu pubblicata in N. CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, cit., p. 311. Valgono per questa lettera le stesse osservazioni fatte per la precedente.

¹⁵ Lettera inedita di Giovanni a Prato a Ignaz von Döllinger (München, Staatsbibliothek Handschriftenabteilung: Doellingeriana II).

die Anmassungen der Curie aussprechen) sich schwerlich in Italien eine kirchlich, unter was immer für eine Hinsicht, Autorität finden dürfte, die es wagte auf nur den Schatten der glorreichen Rolle zu spielen, die Sie den Mut hatten aufzunehmen in Deutschland.

In meiner Diözese haben wir einen durchschnittlich aufgeklärten, gebildeten Clerus; allein die bischöfliche Curie ist auf die Art unter der Pantoffel der Jesuiten, dass jeder Versuch sich über den Niveau der Allgemeinheit zu erheben, das Zeichen eines allgemeinen Kreuzzügung gegen den vermeintlichen Frevler zur Folge haben würde.

Unsere Hoffnung stützt sich also, in dieser Hinsicht, auf Ihr muthiges kraftvolles Vorgehen; eine, wie immer gewertet, für die Sache der altchristlichen katholischen Freiheit günstige Antezedenz in Deutschland wäre wohl im Stande auch in Italien, Mittel und Wege ausfindig machen zu lassen um jenes Eis zu brechen, dem eine durch so viele Jahrhunderte, nicht immer geduldig getragene doch durch die Gewohnheit erträglich gewordene Sklaverei einen so festen Charakter gab.

In ungeduldiger Erwartung weiterer Nachrichten von Ihrer Seite, verbleib ich mit der tiefsten Achtung und aufrichtigsten Freundschaft

Ihr

Ergebenster Diener und Freund
Giovanni Prato

Trient, den 1.^{em} May 1871.

N.S. Ich hoffe Sie werden die Nummer der *Italia Nuova* erhalten haben, wo Ihre Erklärung mit einem Briefe v. mir enthalten ist.

--- * ---

Ill.mo e Rev.mo Signore ed amico!¹⁶

Appena arrivato qui, mio cugino il Cav. Ciani mi consegnò il fascicolo colla di Lei dichiarazione, che io confrontai esattamente colla mia traduzione e la trovai esatta, e ne scrissi subito a P. Giacinto, del quale mi aveva lungamente parlato pochi di fa il Reverend Lewis M.^r Hogg che veniva da Roma e che a quest'ora si sarà presentato a V.S. Ill.ma e R.ma con una mia lettera.

Entro la settimana conto di scrivere a M.^r Hajnald arcivescovo di Calocsa già mio collega nell'Istituto di S. Agostino a Vienna, che fu, com'Ella sa, uno dei più eloquenti oppositori contro il partito gesuitico, nel Concilio vaticano; e voglio sapere da lui come egli intenda la importante questione della parte che prende lo Spirito Santo in un Concilio ecumenico. Egli è fuori di dubbio, io credo, che i Padri che nella sessione pubblica e solenne risposero *non placeat*, erano sotto la influenza del Paraclito; come poi, sotto la medesima influenza, potessero posteriormente adattarsi alla contraria sentenza, io non arrivo a comprenderlo.

Ad ogni modo pare a me, che il punctum sapiens di tutta la vertenza consista nel far vedere, o, dirò meglio, nel mettere in evidenza, se il Concilio vaticano, nella sessione, in cui fu decisa la dottrina della infallibilità, fosse o no ecumenico. La risposta all'arcivescovo di Monaco e Freising del Prof. Friedrich, cui io sto traducendo per la stampa italiana, mi pare in proposito abbastanza esauriente; tuttavia io aspetto con vivo desiderio la pubblicazione di uno scritto

¹⁶ Lettera di Giovanni a Prato a Ignaz von Döllinger (München, Staatsbibliothek Handschriftenabteilung: Doellingeriana II), pubblicata in N. CAVALLETTI, *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, cit., pp. 312-313.

di V.S. Ill.ma che completi la di Lei dichiarazione. Conosco troppo bene le profonde cognizioni storiche di V.S. Ill.ma e R.ma per dubitare un solo istante, che Ella non sia in grado di dimostrare vittoriosamente i 5 punti della di Lei dichiarazione; e quando ciò sia fatto, non so immaginarmi che cosa la setta possa avere ad opporre; quando essa non ricorra alla formola: *credo quia absurdum!*

E perfino ringraziandola della cortese accoglienza che Ella fece al mio cugino, me Le raccomando con ogni devozione

Giovanni Prato

Trento 10 maggio 1871

— — — * — — —

Illustrissimo e Reverendissimo Signore!¹⁷

Ora che sono passate le feste e ch'Ella già riposa sopra i copiosi allori, sotto tanti titoli, bene meritati, troverà tempo, io spero, di ascoltare anche una voce che viene dall'Italia; voce debole e fioca veramente di fronte a quelle voci germaniche, le quali e da troni potenti, e da cattedre e gabinetti illustri vennero a recarle festose felicitazioni in occasione della festa secolare di quella celebre Università, di cui Ella è alla testa e della quale è massimo ornamento il di Lei nome caro ed illustre: ma pur voce amica e non ingrata (io mi lusingo) perché partente da un petto ch'Ella sa infiammato dal più sincero amore del Vero.

Accetti adunque, illustre e venerato Signore, oggi quelle felicitazioni, che io non osai inviarle prima d'ora, perché non volli ch'esse corressero pericolo d'andare affatto perdute in mezzo al sonito delle mille voci autorevoli, che le giungevano festose all'orecchio a' di passati: stabilitasi omai la quiete e fattosi silenzio intorno a Lei, mi permetta che io, nella mia qualità d'uno di quei molti Teologi italiani, che apertamente ammirano e venerano in Lei il maggiore e il più autorevole dei combattenti, che si oppongono oggi alla trista corrente, che minaccia d'impedire il progredimento, nella umanità, della santa opera del Cristo, venga in questa occasione, a presentarle l'augurio, che la di Lei vita così sapientemente operosa si prolunghi di tanto, ch'Ella possa vedere la vittoria dell'alta verità, di cui Ella è campione disinteressato, sopra quella massa di miseri egoisti, che ne assumono la maschera per cercar di combatterla.

Avrei a dirle molte cose in proposito; ma non intendendo io quest'oggi, che di rallegrarmi con Lei del trionfo ottenuto dai di Lei principii in occasione della festa secolare della Università di Monaco, mi riservo a scriverle prossimamente; per ora, rinnovando sempre più le mie felicitazioni sincere, me Le rassegnò

Devotiss.^{mo} Servitore ed amico
Giovanni Prato dottore in teologia

Trento, 6 agosto 1872

¹⁷ Lettera inedita di Giovanni a Prato a Ignaz von Döllinger (München, Staatsbibliothek Handschriftenabteilung: Doellingeriana II).

All'Illustrissimo e Reverendissimo Signore
Monsignor D. Ignazio di Döllinger
Prevosto e Rettore Magnifico alla R. Università
di Monaco.

— — — * — — —

9 gennaio 1874

Rev.mo signore ed amico¹⁸,

Le questioni di politica ecclesiastica, che finora in Austria erano quasi completamente al di fuori dell'attività statale, saranno presto oggetto di gravi dibattiti in seno al Parlamento austriaco di cui ho l'onore di far parte.

Sia come vecchio membro del partito, sia come noto teologo contrario ai Gesuiti, come pure per le mie relazioni personali con i rispettivi ministri e altre notabilità del Parlamento, dovrò prendere parte attiva nelle trattative che sull'argomento si faranno a Vienna.

Benché per il momento sia fermamente convinto che la politica interna austriaca non possa calcar le orme della legislazione prussiana nei problemi di politica ecclesiastica, senza pericolo di grave squilibrio, prima di prendere posizione in così importante materia, vorrei sentire il suo parere, così saggio e per me inappellabile.

Perciò mi rivolgo a lei con la seguente devota domanda:

Devo essere a Vienna il 19 di questo mese; se lei avesse tempo di sentirmi per alcune ore, allora arriverei il 17 mattina a Monaco. Se però le sue occupazioni sono tali, che una mia visita le recherebbe disturbo, allora la pregherei di lasciarmi sapere la sua opinione, sul principio da seguire in questa questione, per lettera, sia a Trento, sia a Vienna, dopo il 18 corr.

In ogni caso aspetto dalla cortesia che sempre mi ha dimostrato, un breve cenno, se possibile a volta di posta.

Con profondo ossequio

¹⁸ Lettera di Giovanni a Prato ad Ignaz von Döllinger pubblicata in N. CAVALLETTI *L'abate Giovanni a Prato attraverso i suoi scritti*, cit., p. 314. L'originale non è stato ritrovato, e non esiste neppure una copia nell'Archivio dei Baroni Salvadori in Trento (ora acquisito dall'Archivio di Stato di Trento) nel quale si trova anche il carteggio del barone a Prato, benché la Cavalletti ne citi la collocazione: Archivio Salvadori, "I".

SAGGI DI CULTURA E STORIA TRENTINA

www.ledizioni.it

NOVITÀ PER GLI ARCHIVI DELLE “SCUOLE ELEMENTARI F. CRISPI” DI TRENTO E DELLE SCUOLE MATERNE

Roberta G. Arcaini

Nel 1999 apparve sulla rivista di *Studi Trentini di Scienze Storiche* una breve comunicazione sull'attività sino ad allora svolta dal Servizio beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento nel settore “archivi scolastici”¹; nel decennio successivo sono stati compiuti passi significativi come per esempio la stesura delle *Linee guida per la conservazione e lo scarto della documentazione conservata presso le istituzioni scolastiche della provincia di Trento*², la pubblicazione del volume *Gli archivi delle scuole elementari trentine. Censimento descrittivo*³, il “Censimento degli archivi dei Centri e scuole di formazione professionale”, versamenti di alcuni archivi scolastici in Archivio provinciale⁴. In questa occasione lieta fa piacere poter comunicare

¹ R. ARCAINI, *Gli archivi scolastici in provincia di Trento: censimenti e altre iniziative*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, Sez. I, LXXVIII (1999), pp. 639-642. Dal 1° marzo 2009 è stata attivata la nuova struttura denominata “Soprintendenza per i beni librari e archeologici”, originata dall'acorpamento della “Soprintendenza per i beni archeologici” e della “Soprintendenza per i beni librari e archivistici”.

² D.G.P. n. 2984 dd. 29 novembre 2002, www.vivoscuola.it/amministrazione/archivi_scolastici e www.trentinocultura.net.

Tali *Linee guida*, utili anche durante gli interventi di riordino ed inventariazione, sono confluite nella circolare n. 44/2005 dd. 19 dicembre 2005 del Ministero per i beni e le attività culturali: *Archivi delle istituzioni scolastiche*, in: www.archivi.beniculturali.it/servizioIII/progetti/archivi_scolastici.htm.

³ *Gli archivi delle scuole elementari trentine: censimento descrittivo*, a cura di R.G. ARCAINI, Trento 2003. Purtroppo non è stata realizzata analoga pubblicazione per gli esiti dei Censimenti sugli archivi delle scuole medie inferiori e superiori, per altro disponibili, anche a fini di ricerca, presso la Soprintendenza beni librari e archivistici.

⁴ Una sintesi di questa attività decennale *Dalla ricognizione alla valorizzazione* è stata presentata da chi scrive al seminario *I beni culturali della scuola: problemi di conservazione e di valorizza-*

il completamento dell'ordinamento e dell'inventariazione dell'archivio delle scuole elementari "F. Crispi" di Trento ed aggregati e l'avvio del Censimento degli archivi delle scuole materne e d'infanzia, avvenuti nel 2008 e inizi 2009.

L'intervento di ordinamento e inventariazione dell'archivio della scuola elementare "F. Crispi" e aggregati (1872-1975) è stato svolto, secondo il metodo storico ed avvalendosi del "Sistema informativo degli archivi storici del Trentino"⁵, dalle archiviste della A.R.COOP. S.C. di Rovereto con il coordinamento di chi scrive, su fondi archivistici prodotti da soggetti diversi⁶, versati nel maggio 2006 in Archivio provinciale presso il quale ora sono consultabili, secondo le indicazioni e le eccezioni previste la normativa vigente⁷. Si tratta di 416 buste e 36 registri (2576 unità), per un totale di 60 metri lineari, prodotti fra il 1872 ed il 1975⁸. Questo anno è stato individuato come termine finale dell'intervento alla luce dello studio storico-istituzionale, di valutazioni archivistiche e tenendo in considerazione l'emanazione dei cosiddetti "decreti delegati" e l'avvio della integrazione scolastica dei

zione (Cremona 2007), i cui atti sono stati pubblicati nel volume n. 15/2008 della rivista "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche" della casa editrice La Scuola di Brescia. La presentazione, con immagini, è consultabile in: www.trentinocultura.net/doc/soggetti/archivi/materiali_e_approfondimenti_h.asp. Al "Censimento degli archivi dei Centri e scuole di formazione professionale" si è già accennato in occasione del convegno (Trento 2007) su *La memoria femminile negli archivi del Trentino Alto Adige*, cfr. R.G. ARCAINI, *Note sugli archivi dell' "Opera Armida Barelli" di Rovereto e dell'archeologa-paleontologa Pia Laviosa Zambotti*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", Sez. I, LXXXVII (2008), pp. 391-402.

⁵ Al momento è consultabile soltanto dagli archivisti abilitati, essendo in fase di predisposizione l'interfaccia "Utente".

⁶ Nel corso degli anni l'edificio delle "Crispi" in via s. G. Bosco, costruito tra il 1865 e il 1869 come orfanotrofio maschile dalla Civica Congregazione di Carità di Trento e poi adattato ad edificio scolastico negli anni 1927-1928, finse da archivio di concentrazione, viste le sue notevoli dimensioni ed essendo sede di Direzione didattica. Lacune e presenze "inaspettate" di documentazione possono essere motivate da diverse concause, come trasferimenti di sede, ristrutturazioni di stabili, la chiusura e l'abbattimento dell'edificio scolastico "G. Verdi" in via T. Gar; la creazione e l'organizzazione degli Istituti comprensivi, fra il 1997 ed il 2000 circa, con la conseguente creazione di segreterie "centralizzate". Non è poi da dimenticare l'alluvione del 1966.

⁷ Il versamento rientra nelle attività dell'Archivio provinciale che ha fra le proprie funzioni quella di conservare gli archivi e i documenti storici delle scuole provinciali di ogni ordine e grado (art. 17, c. 1, lett. c della L.P. 1/2003 e s.m.). È prevista la possibilità per gli studiosi di presentare una richiesta di consultazione in deroga ai tempi (ex art. 28, L.P. 1/2003 e s.m.) alla Soprintendenza per i beni librari ed archivistici, che la sottopone poi alla valutazione da parte del Comitato provinciale beni culturali (art. 4 L.P. 1/2003 e s.m.). Desidero ringraziare le archiviste dell'A.R.COOP, C. Bruni, F. Benini, M. Pandini, I. Parisi, per la professionalità profusa nel lavoro in oggetto e per il gradevole clima che ha caratterizzato la nostra collaborazione.

⁸ Per l'analisi delle varie tipologie documentarie, vd. Q. ANTONELLI, *Storia della scuola elementare e formazione degli archivi scolastici nel Trentino*, in *Gli archivi delle scuole... Censimento descrittivo*, cit., pp. XXIX-LXIV.

bambini e ragazzi disabili⁹. Dallo studio della documentazione e della normativa è risultato evidente come i soggetti produttori fossero le direzioni didattiche, tenute anche a raccogliere i registri delle scuole da esse dipendenti¹⁰. Prima del versamento dell'archivio sono stati consegnati all'Archivio provinciale 254 pezzi, fra carte geografiche e parietali, di soggetto storico, scientifico, religioso, non più in uso nelle classi¹¹.

ASFC. Archivio della scuola elementare "Francesco Crispi" e aggregati, 1872-1975
Direzione della scuola popolare e civica di Trento, [1872]-1924
1. Direzione della scuola popolare e civica poi scuola elementare di via Verdi in Trento, 1872-1927
1.1 Protocolli della corrispondenza, 1892-1894
1.2 Atti ufficiosi, 1872-1927
1.3 Inventari scolastici, 1872-1914
1.4 Cataloghi di classe, 1873-1918
1.5 Cataloghi di classe della scuola civica, 1876-1881
1.6 Cataloghi generali, 1896-1911
Dirigenza della scuola popolare "Tre Novembre", 1920-1924
2. Dirigenza della Scuola popolare poi scuola elementare "Tre Novembre" in Trento, 1922-1927
2.1 Protocolli della corrispondenza, 1922-1927

⁹ Il D.P.R. 31 maggio 1974, n. 416 istituì gli organi collegiali a vari livelli; confluiti poi nel T.U. sull'istruzione (D.Lgs. 16 aprile 1994, n. 297). Nel 1975 ebbero luogo le prime elezioni scolastiche. La legge 30 marzo 1971, n.118 sancì per la prima volta che "l'istruzione dell'obbligo deve avvenire nelle classi normali della scuola pubblica" anche per gli allievi in situazione di handicap (art. 28, c. 2). Nel 1975 venne prodotto il cosiddetto "Documento Falcucci" che traccia i principi dell'integrazione. La legge 517/1977 generalizzò il processo di integrazione e lo normò per i vari livelli di scolarità: si veda L. D'ALONZO e D. IANES, *L'integrazione scolastica dal 1977 al 2007: i primi risultati di una ricerca attraverso lo sguardo delle famiglie*, in *L'integrazione scolastica degli alunni con disabilità*, a cura di A. CANEVARO, Trento 2007, pp. 185-202. Un'esperienza precedente: Istituto arcivescovile per sordomuti "G.N. de Tschiederer" di Trento, con documentazione dal 1801 ordinata e inventariata da N. Mattivi (2002): *Registri generali degli allievi* (1936-1975), *Libri di classe* (1933 al 1972). Altra fonte interessante: l'"Istituto medico pedagogico regionale" di Nomi (1953-1975) per "bambini minorati psichici recuperabili"; vd. archivio dell'"Opera Romani" di Nomi. L'inventario, realizzato nel 2003 da M. PASINI e A. PINAMONTI, è consultabile in: www.trentinocultura.net (mai pubblicato come volume cartaceo).

¹⁰ Si vedano: *Guida D. Annuario della scuola e della cultura*, a cura di G. GOZZER, Roma 1951; L. ZANOBINI e A. BRACCI, *Raccolta delle circolari sulla pubblica istruzione*, Milano 1960; L. ZANOBINI, *Codice delle leggi sulla pubblica istruzione*, Milano 1965; A. FERRARI, E. FOLGHERAITER, G. FURLANI, *La nuova gestione amministrativo-contabile della scuola. Funzioni, compiti e responsabilità del Direttore didattico o preside, del Segretario e degli Organi collegiali*, Milano 1978; R. GIANNARELLI, G. TRAINITO, S. AURIEMMA, *Compendio della legislazione sull'istruzione secondaria*, Firenze 1996; *La scuola in codice. Raccolta di legislazione scolastica nella Provincia autonoma di Trento*, a cura di M.C. ANTONACCI, Trento 2001. In: www.indire.it – "Banca dati bibliografica".

¹¹ Presso la Soprintendenza provinciale si è predisposto e adottato un modello in Excel per raccogliere i dati principali delle carte geografiche e delle carte parietali depositate presso l'Archivio provinciale.

ASFC. Archivio della scuola elementare “Francesco Crispi” e aggregati, 1872-1975
Direzione centrale delle società magistrali tridentine “Educando spera”, [1887]-1919
3. Direzione centrale delle Società magistrali tridentine, 1892-1903
3.1 Carteggio ed atti della Direzione centrale delle Società magistrali tridentine, 1892-1903
Ispettorato scolastico I Circoscrizione di Trento, 1923-1974
4. Ispettorato scolastico della I Circoscrizione di Trento, 1925-1975 (con doc. fino al 1979)
4.1 Carteggio ed atti dell'Ispettorato scolastico, 1925-1975 (con doc. fino al 1979)
Direzione didattica comunale di Trento, 1927-1933
5. Direzione didattica comunale di Trento, 1927-1933 (con doc. fino al 1936)
5.1 Protocolli della corrispondenza, 1926-1936
Direzione didattica sezionale di Trento, 1927-1933
6. Direzione didattica sezionale di Trento, 1927-1934
6.1 Diari di classe della scuola elementare Tre novembre, 1927-1928
6.2 Giornali della classe della scuola elementare Francesco Crispi, 1928-1934
Ufficio coordinamento servizi scolastici nel comune di Trento, 1934-1957
7. Ufficio coordinamento servizi scolastici nel comune di Trento, 1934-1957
7.1 Protocolli della corrispondenza, 1936-1957
7.2 Leva scolastica, 1953-1957
Direzione didattica I Circolo di Trento, 1934-
8. Direzione didattica I Circolo-Trento, 1934-1975 (con doc. fino al 1979)
8.1 Protocolli della corrispondenza, 1936-1975
8.2 Corrispondenza annuale ordinata secondo titolare, 1937-1975
8.3 Fascicoli del personale, sec. XX
8.4 Registri degli incarichi e delle supplenze, 1971-1975
8.5 Organico degli insegnanti e delle classi, 1971-1975
8.6 Inventari, 1946-1975
8.7 Iscrizione alunni, 1970-1975
8.8 Schede anagrafiche degli alunni
8.9 Libretti scolastici
8.10 Matricola scolastica, 1967-1974
8.11 Fascicoli personali degli alunni sottoposti ad indagine psicopedagogica, 1970-1974
8.12 Registri delle classi della scuola “F. Crispi”, 1934-1975
8.13 Registri delle classi della scuola elementare “Istituto casa del Sacro Cuore” di Trento, 1960-1963
8.14 Registri delle classi della scuola di Man - Trento, 1962-1963
8.15 Registri delle classi della scuola di Oltrecastello, 1940-1968
8.16 Registri delle classi della scuola di Povo, 1965-1966
8.17 Registri delle classi della scuola di Valsorda, 1962-1969
8.18 Registri delle classi della scuola di Villazzano, 1962-1975
8.19 Registri delle classi della scuola speciale “SS. Angeli”, 1963-1975
8.20 Registri delle classi della scuola speciale “Istituto arcivescovile sordomuti”, 1967-1969
8.21 Registri degli scrutini e degli esami
8.22 Registri del doposcuola della scuola elementare “F. Crispi”, 1968-1975
8.23 Registri del doposcuola della scuola elementare di Villazzano, 1967-1975
8.24 Registri del doposcuola della scuola elementare “SS. Angeli”, 1970-1972
8.25 Registri del doposcuola del Villaggio del fanciullo SOS, 1969-1970
8.26 Registri del doposcuola ONAIRC di Trento, 1972-1973
8.27 Registri delle classi della scuola popolare, 1947-1975
8.28 Medico scolastico, 1938-1979

ASFC. Archivio della scuola elementare "Francesco Crispi" e aggregati, 1872-1975
Scuola popolare di Valsorda, [1899]-1924. Scuola elementare di Valsorda, 1924-1969
9. Scuola di Valsorda, 1899-1962 (con doc. fino al 1966)
9.1 Protocolli della corrispondenza, 1910-1949
9.2 Inventari, 1948-1966
9.3 Registri dei libri della biblioteca scolastica, 1929-1946
9.4 Cataloghi della classe, 1899-1924
9.5 Libri della classe, 1899-1928
9.6 Diari della classe, 1924-1926
9.7 Cronache scolastiche, 1926-1928
9.8 Giornali della classe, 1928-1962
9.9 Registri di classe dei corsi serali, 1936-1937
9.10 Registri degli scrutini e degli esami, 1959-1962
Direzione didattica II Circolo di Trento, 1934-1991
10. Direzione didattica II Circolo-Trento, 1934-1975 (con doc. dal 1927 fino al 1990)
10.1 Corrispondenza annuale ordinata secondo titolare, 1934-1975 (con doc. dal 1927)
10.2 Corrispondenza ordinata per argomento, 1948-1975 (con doc. fino al 1990)
10.3 Fascicoli del personale, sec. XX
10.3.1 Fascicoli personali degli insegnanti di ruolo, nn.1-12, sec. XX
10.3.2 Fascicoli personale insegnante di ruolo, sec. XX
10.3.3 Fascicoli del personale insegnante non di ruolo, sec. XX
10.3.4 Fascicoli del personale insegnante di religione, sec. XX
10.4 Registri delle classi della scuola elementare "G. Verdi", 1949-1975
10.5 Registri delle classi della scuola elementare "A. Degasperì", 1973-1974
10.6 Registri delle classi della scuola elementare di Piedicastello, 1972-1973
10.7 Registri degli scrutini e degli esami
10.8 Registri di classe dei corsi della scuola popolare, 1947-1970
10.9 Registri di classe dei corsi della scuola reggimentale, 1951-1975
10.9.1 Registri delle classi dei corsi della scuola reggimentale del IX reggimento artiglieria pesante, 1963-1971
10.10 Medico scolastico, 1938-1976
Direzione didattica VII Circolo di Trento, 1968-1975
11. Direzione didattica VII circolo-Trento, 1968-1975
11.1 Registri delle classi della scuola di Oltrecastello, 1968-1975

Già ad una prima visione di questo "albero" risulta evidente la ricchezza di questo complesso archivistico che ora, avendo a disposizione un inventario analitico, è più facilmente fruibile per svolgere ricerche in innumerevoli ambiti¹². Durante il 2008 è stata affidata all'archivista dott. Francesco Antonioli l'effettuazione della prima parte del "Censimento degli archivi di scuole materne e dell'infanzia" in provincia

¹² Per aspetti di storia dell'educazione musicale, vd. A. CEMBRAN, *Il coro del Concilio*, Lavis (TN) 2007, pp. 14, 29. Sarebbe di grande interesse effettuare un lavoro analogo su documentazione ora presso la scuola elementare "Sanzio" in Trento, previ accordi con la Dirigenza scolastica competente: ciò permetterebbe di completare lo studio di alcune serie o fondi come, per esempio, quello dell'Ispettorato scolastico.

di Trento con oggetto 20 scuole, 10 equiparate e 10 provinciali¹³. Essi sono interessanti per approfondire numerosi aspetti della storia trentina, come quelli assistenziali, sociali, educativi¹⁴, integrando studi sulla storia di scuole materne trentine già compiuti, in occasione di ricorrenze¹⁵. Sono stati compiuti dalla Sovrintendenza provinciale interventi su archivi di singole scuole materne, che hanno richiesto indicazioni su selezione e scarto della documentazione, sulla conservazione o in vista di interventi di valorizzazione. È necessaria ora un'attività di censimento sistematica anche per raccordare questi interventi¹⁶. Documentazione inerente all'attività di queste scuole è stata individuata durante il "Censimento degli archivi delle scuole elementari", in particolare negli archivi delle Direzioni didattiche¹⁷ come anche durante il "Censimento degli archivi delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB) in Trentino" durante il quale sono stati oggetto di attenzione gli archivi di quattro asili infantili/scuole materne, che nel 1997 rientravano fra queste istituzioni¹⁸. Nel 2007 fu versata in Archivio provinciale documentazione (anni [194-]-1977) della scuola pro-

¹³ La L.P. 13/1977 e s.m. disciplina l'attività delle scuole provinciali dell'infanzia (Titolo I) e delle scuole dell'infanzia equiparate (Titolo III).

¹⁴ Per una visione "macro" vd. l'inventario dell'archivio della Presidenza della Giunta della Provincia autonoma di Trento (1934-1986), prodotto da M. PASINI e A. PINAMONTI nel 2005, in: www.trentinocultura.net; serie Scuole e Università (1952-1978).

¹⁵ Ricordiamo l'ampio studio di R. ALBERTINI, *La scuola dell'infanzia nel Trentino dalle origini ai nostri giorni*, pubblicato a cadenza trimestrale per più di un decennio nella rivista "Il quadrante scolastico", iniziando nel n. 11 (dic. 1981), pp. 6-18 per concludere nel n. 53 (giu. 1992), pp. 204-288; nella medesima rivista si vedano i contributi di F. BERTOLDI, per es.: *Dalla sala di custodia alla scuola d'infanzia*, n. 11 (dic. 1981), pp. 19-24; R. ALBERTINI, *La scuola materna V. Inama di Fondo: una scuola voluta dalla comunità*, Trento 1988; *Scuole autonome dell'infanzia e comunità nel Trentino (1950-1990)*, a cura di G. DALLE FRATTE, Trento 1990; uno studio analogo, di area milanese: A. BUTTAFUOCO, *Le Mariuccine. Storia di un'istituzione laica: l'Asilo Mariuccia*, Milano 1985.

¹⁶ Cfr. art. 3, c.1 D.lgs. 22 gennaio 2004, n. 42 e s.m., *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (tutela) "sulla base di un'adeguata attività conoscitiva", compiendo "attività dirette (...) ad individuare i beni costituenti il patrimonio culturale ed a garantirne la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione".

¹⁷ Si tratta di documentazione di modesta quantità, per lo più risalente agli anni Settanta del Novecento; in alcuni casi prodotta negli anni Cinquanta. Si veda *Gli archivi delle scuole... Censimento descrittivo*, cit.

¹⁸ Sono la Scuola materna "Clementino Vannetti" a Rovereto (1909), con doc.ne dal 1910; l'Asilo infantile "de Malfatti" di Ala (1890), con doc.ne dal 1837; l'Asilo infantile "Enrico Conci Piazzola" di Malè (1897), con doc.ne dal 1899 e la Scuola materna di Cavalese e Masi (1862), con doc.ne dal 1937. Sono stati individuati anche archivi di altre "scuole / asili infantili" presso case di riposo per motivi storico-istituzionali, come l'asilo infantile "A. Bontempelli" di Pellizzano; due scuole materne furono gestite, a partire dal 1977, dall'"Opera Armida Barelli" di Rovereto, che formava anche assistenti d'infanzia. Cfr. R.G. ARCAINI, *Note sugli archivi*, cit., pp. 393, 395. Un nido diurno ed un asilo materno sono documentati, negli anni 1948-1950 anche presso l'"Opera Famiglia materna" di Rovereto. EAD., *Note sugli archivi*, cit., p. 398. Cfr. R.G. ARCAINI e M. FAES, *Gli archivi delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (IPAB) in Trentino*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", Sez. I, LXXVIII, (1999), pp. 643-646.

vinciale dell'infanzia di Miola di Pinè, sia perchè questa scuola fu fondata nel 1905 dalla sezione di Miola della Lega Nazionale, associazione con lo scopo di "promuovere" la cultura italiana entro i confini dell'Impero asburgico¹⁹, sia perchè in Archivio provinciale si conservava già l'archivio dell'ONAIIRC (Opera Nazionale Assistenza Infanzia Regioni di Confine), ente che gestì per un periodo questa scuola materna²⁰.

Anche in archivi "non scolastici" possiamo studiare documentazione relativa ad iniziative di assistenza a bambini in tenera età, come nell'archivio della Manifattura Tabacchi a Borgo Sacco, all'interno della quale fu attivo un progenitore dei "nidi aziendali" che iniziano a fiorire (o "ri-fiorire"?) anche in Trentino²¹. Dal lavoro attualmente in corso presso le scuole materne "provinciali" individuate a campione sta emergendo come la documentazione vi sia conservata in quantità modeste, venendo tendenzialmente accentrata presso i Circoli di coordinamento, dei quali dovrà perciò essere pianificato un Censimento.

Ripensando all'ordinamento dell'archivio "Crispi e aggregati", si può confermare l'osservazione generale secondo cui gli archivi delle scuole contengono solitamente documenti prodotti a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, in gran parte legati all'attività amministrativa-gestionale e meno all'attività didattica. La scarsità degli *Elaborati degli alunni* o dei "quaderni scolastici", legata all'andamento del "flusso documentario" dalla scuola all'alunno e alla sua famiglia, fa sì che queste tipologie siano conservate in archivi di persone o di famiglie²², a volte depositate in origi-

¹⁹ Si vedano G. (Nane) SIGHELE, *Memorie nazionali: Miola di Pinè (1857-1918)* a cura di Q. ANTONELLI, Trento 2005. Sulla società Pro Patria e sulla successiva Lega nazionale, vd. M. GARBARI, *Le aspirazioni dei giovani in un mondo di rapide trasformazioni*, in *La Scuola Reale Elisabetтина di Rovereto. Docenti e allievi nel contesto del primo Novecento*, a cura di L. DE FINIS, Trento 2008, pp. 15-33, in particolare p. 24. Cfr. anche R. ALBERTINI, *La scuola dell'infanzia*, "Il quadrante scolastico", 48 (marzo 1991), pp. 226-227.

²⁰ Sono state versate anche pubblicazioni dell'ONAIIRC, come il *Regolamento sullo stato giuridico ed economico del personale (1959)*, le *Norme regolamentari per il funzionamento delle scuole materne*, Trento 1961, *Ginnastica espressiva. Appunti dalle lezioni al corso di perfezionamento per maestre delle scuole materne dipendenti dall'ONAIIRC*, Trento 1936. La documentazione ONAIIRC (1919-1982), censita nel 1994 insieme all'archivio del Servizio Scuole materne, fu versata in Archivio provinciale, ordinata ed inventariata nel 1997 da F. MARGONI. L'inventario è consultabile in: www.trentinocultura.net. L'ONAIIRC fu soppressa per effetto del D.P.R. 4 luglio 1977, n. 599. In Trentino-Alto Adige, ai sensi delle L.P. 17 agosto 1976, n. 36 (Bolzano) e 21 marzo 1977, n. 13 (Trento) il personale in servizio presso le locali sedi periferiche era stato trasferito, insieme ai beni mobili ed immobili di proprietà dell'Opera presenti sul territorio, alle rispettive Province autonome.

²¹ Si veda la documentazione relativa alle "Sale di maternità o materne", i *Diari dei bambini assunti nelle sale (1927-1931)*, gli *orari di accesso alle sale (1923-1940)*, le *relazioni statistico-sanitarie (1923-1940)*, *Custodia bambini a pagamento (1930-1933)*: elenco analitico redatto nel 2003 da E. CONCI e R. MARINI su incarico della Soprintendenza beni librari e archivistici. Vd. anche *Il presepe e l'aquilone. Momenti di storia della prima infanzia a Rovereto*, Rovereto 1995, con testi di D. Leoni per l'asilo nido "Aquilone" di Rovereto.

²² Cfr. J. SCHIAVINI TREZZI, *I piccoli archivi domestici*, in *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e prospettive di ricerca storica*, a cura di L. CASELLA e R. NAVARRINI,

nale o in copia presso istituti di conservazione²³; potrebbe perciò essere interessante, anche se molto articolato, un censimento di archivi di insegnanti attivi in Trentino. In quest'area, come archivio di "uomo di scuola ed educatore" possiamo ricordare quello di Umberto Tomazzoni (1896-1983), docente di lettere, preside del Liceo Ginnasio di Rovereto, direttore dell'ufficio per le scuole secondarie della provincia di Trento (1945), impegnato anche nella formazione di insegnanti²⁴. Un esempio straordinario di conservazione di elaborati di alunni nell'archivio di un insegnante ci è presentato proprio in una pubblicazione curata dalla prof.ssa de Finis, in occasione della mostra *La Scuola Reale Elisabettina di Rovereto. Docenti e studenti nel contesto del primo Novecento* (Rovereto-Trento novembre 2008)²⁵. Si tratta di disegni, acquerelli, incisioni prodotti come esercitazioni scolastiche, raccolti e conservati dall'insegnante di disegno prof. Luigi Comel e, dopo la sua morte, dal figlio Alvisè, che nel 1974 donò questa collezione all'Accademia degli Agiati che, a sua volta, la affidò in custodia al Museo Civico di Rovereto²⁶. Per approfondire la vita di alcuni protagonisti di questa eccezionale avventura di "educazione" – stiamo parlando di allievi di nome Fortunato Depero, Tullio Garbari, Wenter Marini... –, ci ritornano utili gli archivi delle scuole come istituzioni. Per Luigi Ratini, che sostituì il prof. Comel nel 1913 come insegnante di disegno²⁷, fu consultata documentazione presso l'I.T.I. "Buonarroti" di Trento²⁸; il medesimo archivio fornì informazioni sul pittore Romualdo Prati²⁹. Proprio il pensiero alle giovani generazioni porterebbe ad aprire una parentesi su didat-

Udine 2000, pp. 165-184, in particolare p. 176. Da analisi di archivi prodotti da scuole elementari, si è notato come alcuni *elaborati degli alunni* degli anni Cinquanta del Novecento siano giunti a noi perché inseriti fra le pagine di *Registri di classe*.

²³ Q. ANTONELLI e R. FILOSI, *I quaderni scolastici di Casa Rosmini: Rovereto 1673-1847*, "Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée", vol. 109 (1997), pp. 299-316. Un "archivio scolastico familiare" è stato studiato in M. FERRARI, *Una storia familiare: generazioni di maestri tra Ottocento e primo Novecento*, in *Documenti della scuola tra passato e presente. Problemi ed esperienze di ricerca per un'analisi tipologica delle fonti*, a cura di M. FERRARI e M. MORANDI, Azzano San Paolo (BG) 2007, pp. 55-79.

²⁴ Inventario redatto nel 2007 da R. Filosi, consultabile in www.bibliotecacivica.rovereto.tn.it

²⁵ *La Scuola Reale Elisabettina di Rovereto*, cit.

²⁶ La descrizione del fondo è fornita da P. PIZZAMANO, *Il fondo Comel dell'Accademia Roveretana degli Agiati*, in *La Scuola Reale Elisabettina di Rovereto*, cit., pp. 111-135.

²⁷ P. PETTENELLA, *Riccardo Maroni e la Real Schule di Rovereto*, in *La Scuola Reale Elisabettina di Rovereto*, cit., pp. 137-151, in part. p. 140.

²⁸ Ci si riferisce a ricerche svolte da P. Caneppele nel 2001 per la tesi di laurea su Ratini (Trento 1880-1934), autrice poi di un saggio nel catalogo della mostra su questo artista (Trento-Arco 2003), a cura di G. Nicoletti. Fra le opere del Ratini possiamo in quest'occasione ricordare la pala dedicata a san Gaetano da Thiene (1931) nella Chiesa del Santissimo Sacramento a Trento.

²⁹ Si veda S. SIMEONI, *Romualdo Prati pittore (1874-1939)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof.ssa L. Longo, a.a. 2007-08. Prati risiedette a Trento dal 1887 al 1889 per frequentare l'I.R. Scuola industriale, che abbandonò per malattia.

tica e archivi scolastici ma... lo spazio è tiranno³⁰. Importante è coinvolgere i ragazzi in un confronto con i differenti modi di vivere, in famiglia, a scuola, nella comunità, in periodi storici o in aree geografiche diverse³¹, utilizzando gli archivi scolastici come strumenti educativi dei quali servirsi, pur con la dovuta gradualità³². Essi sono fonti ideali per lo “studio della storia locale e delle istituzioni autonomistiche, della cultura della montagna e dei suoi valori, con il coinvolgimento di esperti locali”³³. Partendo dal lavoro svolto sull’archivio “Crispi” si potrebbe creare nella città di Trento, magari coinvolgendo direttamente alunni e studenti, un percorso tematico sulla storia dell’istruzione evidenziandone i luoghi, per es. il palazzo Monte di pietà in piazza Fiera, ora sede di uffici comunali, il palazzo delle scuole Verdi, ora sede della Facoltà di Sociologia³⁴, le Scuole “Regina Elena”, oggi sede del Conservatorio³⁵. Al termine di queste riflessioni mi permetto un ringraziamento personale alla “nostra Preside”, sia per le *fiammelle* da lei accese, in collaborazione con alcuni docenti pure indimenticabili, durante gli anni del Ginnasio e del Liceo e ancora vive, sia per le molteplici iniziative culturali, arricchenti e stimolanti, che tuttora ci propone.

³⁰ R.G. ARCAINI, *Dalla ricognizione alla valorizzazione*, cit. e gli atti del convegno (Trento 2008) *Gli archivi ispirano la scuola. Fonti d’archivio per la didattica*, in corso di pubblicazione.

³¹ Un “taglio” abbastanza nuovo per gli archivisti ma già oggetto di riflessioni nel mondo dei musei è quello dello “scambio culturale/interculturale”; cfr. *Il museo come promotore di integrazione sociale e di scambi culturali*, a cura di M. BOLLA e A. RONCACCIOLI, Verona 2007; *Pensare, valutare, ripensare. La mediazione culturale nei musei*, a cura di E. NARDI, Milano 2007. Possono essere utilizzati i BUMPI (“Bollettini Ufficiali del Ministero della Pubblica Istruzione”), per ricerche scolastiche, ad es. per il “Giorno della memoria”, istituito con legge n. 211/2000 che ha fra i propri scopi, il ricordo delle leggi razziali (...) promuovendo iniziative in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado. Nei BUMPI, a. 1938, parte I, si trovano lo *Statuto del Partito Nazionale Fascista* (R. D. 28 apr. 1938-XVI, n. 513), *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista* (R. D. L. 5 sett. 1938, 1390). Spunti si possono trarre dal D. M. 2 gennaio 1942-XX, *Apertura, in Roma, Lungotevere Sanzio, di un Liceo scientifico per alunni ebrei con funzionamento graduale dall’anno scolastico 1941/42*, in BUMPI, a. 1942, parte I, come pure dal D. lgs. lgt. 27 luglio 1944, n. 159, *Sanzioni contro il fascismo*.

³² Si veda l’art. 119, c. 2 del D. lgs. 42/2004.

³³ Art. 55, c. 2 L. P. 5/2006.

³⁴ Si trova documentazione relativa all’edificio anche in Archivio storico del Comune di Trento e, presso l’Archivio provinciale, nel fondo “Sovrintendenza scolastica – Edifici scolastici”.

³⁵ Vd. foto di S. Perdomi (1887-1935) dell’esterno e di un’aula in Archivio fotografico storico, www.trentinocultura.net (n. di inv. 86108 e 86092).

EMILIO CHIOCCHETTI E LA CULTURA TRENTINA.

UNA CORRISPONDENZA EPISTOLARE CON IL VESCOVO CELESTINO ENDRICI

Sergio Benvenuti

Ai primi di marzo del 1913 Emilio Chiocchetti assunse la direzione della “Rivista Tridentina” che si pubblicava a Trento dal 1901. Sotto la sua guida la rivista prenderà il carattere di “organo di cultura generale”: in essa verranno pubblicati anche dei “bollettini” che riassumevano il pensiero religioso, scientifico e letterario contemporaneo per interessare una più ampia cerchia di lettori. La “Rivista Tridentina” era nata per iniziativa dell’associazione degli universitari cattolici trentini (AUCT) e suoi direttori erano stati due sacerdoti: prima don Celestino Endrici, il futuro vescovo di Trento, poi don Simone Weber, noto studioso di archeologia e storia trentina.

L’Endrici aveva iniziato a scrivere nella rivista fin dalle prime annate. Nel 1901 vi aveva pubblicato il saggio *Il concetto della libertà umana secondo il pensiero evoluzionista e secondo il pensiero della filosofia cristiana*¹, in cui criticava l’evoluzionismo materialistico che, affermava, nega il libero arbitrio. “Codesto sistema livella tra di loro sostanzialmente tutti gli esseri, riducendo l’uomo, la bestia, la pianta ad un cumulo di atomi e di molecole che si attraggono e respingono sotto il cieco impero di forze fisiche e meccaniche, che non danno luogo a nessuna libertà”². La critica di Endrici alle dottrine evoluzionistiche radicali non si fondava dunque, come già ebbe a rilevare Michele Nicoletti³, sulla dottrina teologica del creazionismo, ma era condotta “in nome di una difesa del libero arbitrio umano”.

¹ “Rivista Tridentina”, I (aprile 1901), n. 2, pp. 56-62.

² *Ibidem*, p. 56.

³ M. NICOLETTI, *Politica e cultura nelle riviste cattoliche prima e dopo la Grande Guerra*, in *Le riviste di confine prima e dopo la Grande Guerra. Politica e cultura*. Atti del Convegno di Studi (Bolzano – Trento, 6-7 novembre 2006), a cura di G. CIAPPELLI, Firenze 2007, pp. 175-194, qui a p. 179.

Nelle annate 1902 e 1903 della “Rivista Tridentina” Endrici pubblicò ancora un’ampia recensione critica dell’opera del professore Albert Ehrhard dell’Università di Vienna, intitolata *Der Katholizismus und das zwanzigste Jahrhundert im Lichte der kirchlichen Entwicklung der Neuzeit*⁴.

Il volume del professore tedesco aveva suscitato vivaci polemiche proprio nel periodo in cui stava per nascere la crisi modernista, ponendo con urgenza il problema della conciliazione di cristianesimo e civiltà moderna.

A distanza di dieci anni, il 9 marzo 1913 Chiocchetti, da poco nominato direttore della “Rivista Tridentina”, scrisse al vescovo Endrici⁵ perché benedicesse il suo lavoro e quello dei suoi collaboratori, e nel contempo gli indicasse “il censore ecclesiastico” per l’esame preventivo, dal punto di vista dell’ortodossia cattolica, degli articoli da pubblicarsi. Fino allora, infatti, non era stato nominato alcun censore. Il filosofo di Moena era consapevole delle preoccupazioni del vescovo che, in passato, era intervenuto in modo severo nei confronti del modernismo di Romolo Murri (la “tabe modernista”, così l’aveva definita) che aveva iniziato a diffondersi anche nel Trentino, e pure riguardo alla teoria dell’evoluzionismo di Darwin, che aveva avuto localmente in Giovanni Canestrini il maggiore studioso e divulgatore, così da divenire un simbolo del laicismo trentino. Il Canestrini aveva esercitato in passato un grande ascendente sugli studenti trentini di indirizzo liberale e socialista, tanto che nel 1902 questi erano giunti a dimostrare contro gli studenti cattolici davanti al suo monumento in piazza Dante a Trento.

Chiocchetti si era fatto molto prudente, dopo le sue giovanili simpatie per il modernismo, ed anche la fama che si era acquistata di studioso dell’idealismo di Croce, lo rendeva cauto di fronte a possibili accuse di eterodossia. Per questo, nella lettera al vescovo, egli assicurava, anche a nome dei vecchi e nuovi collaboratori, “piena sottomissione ai suoi voleri e desideri”.

Alla “Rivista Tridentina” collaboravano allora vari amici di Chiocchetti: p. Agostino Gemelli, don Francesco Olgiati, p. Orazio Dell’Antonio, Adolfo Cetto, che sarà con lui a Schwaz, presso Innsbruck, nel periodo dell’internamento, i professori Ettore Zucchelli, don Vigilio Zanolini, Ferdinando Pasini ed altri. Preziosa per Chiocchetti era soprattutto l’amicizia e la collaborazione di p. Gemelli, che in più occasioni lo aveva difeso dalle accuse, mossegli da esponenti del clero, di propendere per l’idealismo monistico. “Senza Gemelli a quest’ora saremmo all’Indice”, gli scriveva nel luglio 1913 l’amico Olgiati⁶.

⁴ “Rivista Tridentina”, II (1902), 3-4, pp. 211-260; III (1903), 1, pp. 184-197.

⁵ Lettera di E. Chiocchetti a C. Endrici, Rovereto, 9 marzo 1913. Archivio della Biblioteca dei Frati Minori di Trento (d’ora in poi AFM), Fondo Emilio Chiocchetti (d’ora in poi FEC), teca 3, 1/2, “Trascrizioni e fotocopie”. La lettera è pubblicata nell’*Appendice* al presente saggio.

⁶ Lettera di F. Olgiati ad E. Chiocchetti, s. l., s. d. (luglio 1913), AFM, FEC, teca 24, “Francesco Olgiati – Corrispondenza: 26 febbraio 1912-25 maggio 1941”.

Alla rivista Chiocchetti aveva già collaborato in passato. Nel 1910, in particolare, vi aveva pubblicato il saggio *Per una monografia sopra il P. Giovenale Ruffini*⁷ con il proposito, come scriveva, di “svolgere in tempo non lontano questi appunti in altri contributi”, allo scopo di giungere ad un ampio studio su questo frate cappuccino “tirolese”. Già il 16 ottobre 1830 il Rosmini, ricordava ancora Chiocchetti, aveva scritto da Domodossola ad Alessandro Manzoni che la presenza in alcuni filosofi contemporanei del Tirolo di “dottrine platoniche” era dovuta (come aveva ricordato nel suo *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*) al padre Giovenale Ruffini, contemporaneo del Malebranche “e a lui sotto certi aspetti superiore”. Ma perché, si chiedeva ancora Chiocchetti, “di questo Malebranche trentino nessuno finora si è occupato?”. Nel 1923 Chiocchetti pubblicherà negli “Atti dell'Accademia degli Agiati” un più ampio studio sul frate cappuccino, intitolandolo *Un filosofo poco noto: il P. Giovenale Ruffini*⁸.

La rivista nel n. 2 dell'aprile 1914 pubblicò l'articolo di p. Gemelli, *Considerazioni intorno al problema dell'origine dell'uomo*, articolo che suscitò forti perplessità tra i lettori cattolici, allora particolarmente preoccupati per la teoria dell'evoluzionismo. Lo stesso vescovo Endrici scrisse in quell'occasione a Chiocchetti che quell'articolo “aveva destato sorpresa”. Chiocchetti rispose al vescovo, chiedendo scusa “per avere sbagliato” a non sottoporre l'articolo al censore ecclesiastico e assicurando che, in avvenire, “non verrà pubblicata riga senza l'approvazione del censore”⁹.

Nel numero seguente la rivista pubblicò, sotto il titolo *Lettere ai vivi e ai morti*, una lettera aperta del censore ecclesiastico, don Raffaele Endrizzi, catechista nella Scuola superiore Elisabetтина di Rovereto, nella quale si affermava che l'autorità ecclesiastica “non intervenne mai per condannare o colpire con alcuna censura siffatta ipotesi” [dell'evoluzionismo].

Chiocchetti, pur sempre pronto ad obbedire alla superiore autorità ecclesiastica, rivendicava però con forza la libertà e autonomia di pensiero. In una lunga lettera di otto pagine del luglio 1914 alla scrittrice e poetessa Antonietta Bonelli¹⁰ egli scriveva:

(...) da una parte mi si accusa di modernista, dall'altra di clericale, (...) non sono né l'uno né l'altro. (...) Lei non sa nulla del mio passato, della mia assoluta indipendenza nel passato e nel presente, e della impossibilità di mettermi un'etichetta addosso. Mi hanno detto crociano e bergsoniano e hanno scritto l'anno scorso nella *Rivista di apologia cristiana* un articolo di allarmi; poi il Nardi ha visto che crociano non ero o volevo

⁷ “Rivista Tridentina”, X (1910), n. 1, pp. 1-16.

⁸ In “Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati”, 133 (1923), S. 4, vol. 6, pp. 12-54.

⁹ Lettera di E. Chiocchetti al vescovo C. Endrici, Rovereto, 19 maggio 1914. Archivio Diocesano Tridentino (d'ora in poi ADT), *Acta Episcopalia* C. Endrici (d'ora in poi AEE), N. 202 Eccl. La lettera è pubblicata nell'*Appendice* al presente saggio.

¹⁰ La lettera di E. Chiocchetti alla Bonelli (1914), in copia parzialmente dattiloscritta, di 8 pp., si trova in AFM, FEC, Archivio personale, teca 6, n. 8.

essere leibniziano e scolastico; poi mi hanno detto rosminiano; ora in un libro recente su Bergson si dice che sono ancora crociano-bergsoniano coi principi scolastici. Così nella pratica: a Roma ero murriano e amico spirituale dello Scotti¹¹, poi cristiano-sociale e poi clericale; poi amico della Giacomelli¹² e del Ghignoni¹³, quando la Giacomelli mi visita o quando il Ghignoni mi diede a leggere la sua conferenza: tempo fa, a Trento, hanno fatto il tentativo di appiopparmi l'etichetta di liberale.

E non me ne lascerò mettere nessuna: Senza livrea. E mi sento tanto più io e contento, quanto più sono indipendente.

E lavoro per creare degli indipendenti, mentre Lei lavora a distruggerli e a creare dei liberali. Ma io mi ribello e reagisco e lotto: io non sono soltanto quel Chiocchetti che ha parole di pace, ma anche un Chiocchetti che ha parole di guerra.

La lettera fu scritta nell'ambito di una vivacissima polemica sull'opera svolta dalla Congregazione Mariana, opera che vedeva in primo piano l'attività del suo direttore Chiocchetti nei gruppi giovanili della congregazione stessa a Trento. In particolare s'imputava alla congregazione, da parte della stampa laica liberale, di tenere conferenze di carattere politico e fare propaganda clericale nelle scuole medie. A nominare Chiocchetti direttore della congregazione era stato, il 12 gennaio 1914, lo stesso vescovo di Trento, Celestino Endrici¹⁴.

Se la guerra interrompe la pubblicazione delle numerose riviste di studi storici, non fermò però l'attività di ricerca e di studio. Durante la dispersione degli intellettuali trentini, connessa con le vicende della guerra, alcuni di questi si trovarono nel 1916 a Schwaz e là, in attesa di tempi migliori, iniziarono a tracciare un vasto programma di organizzazione degli studi trentini. Quell'anno Chiocchetti, con Luigi Onestinghel, Giovanni Ciccolini, padre Orazio Dell'Antonio, don Simone Weber ed altri, fece parte di un comitato, promosso dallo stesso Onestinghel¹⁵, allora riparato a Cloz,

¹¹ Tommaso Gallarati Scotti (Milano, 1878 – Bellagio / Como, 1966). Partecipò al famoso convegno modernista tenuto a Molveno dal 27 al 29 agosto 1907. Scomunicato nel dicembre dello stesso anno, lasciò la direzione della rivista "Il Rinnovamento", da lui fondata nel 1906.

¹² Antonietta Giacomelli (Treviso, 1857 – Rovereto, 1949). Letterata, affermò ideali religiosi modernisti, particolarmente nella rivista da lei fondata "Vox clamantis" e nell'opera *Adveniat Regnum Tuum*, messa all'Indice dei libri proibiti. Su di lei si veda G. BALDI, *Antonietta Giacomelli (1857-1949): Una biografia femminile tra fede, letteratura e "impegno sociale"*, in *I 'Buoni ingegni della Patria'. L'Accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni agiati tra Settecento e Novecento*, a cura di M. BONAZZA, Rovereto 2002, pp. 311-330.

¹³ Alessandro Ghignoni (Roma, 1857 – Bologna, 1924). Sacerdote barnabita. Nel 1897 fondò a Genova la Scuola superiore di religione. A motivo delle sue idee moderniste nel 1908 venne secolarizzato *ad tempus*. Si dedicò in particolare alla musica sacra e allo studio della filosofia dell'antica Grecia.

¹⁴ Lettera del vescovo C. Endrici a E. Chiocchetti, Trento, 12 gennaio 1914. ADT, AEE, N. 134 Eccl. La lettera è pubblicata nella *Appendice* del presente saggio.

¹⁵ Su L. Onestinghel si veda L. DE FINIS, *Contributo per la conoscenza della vita e del pensiero di uno studioso trentino alla luce di nuovi documenti: Luigi Onestinghel*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LX (1981), pp. 363-412. Si veda pure AFM, FEC, Archivio personale, teca 25. Corrispondenza Chiocchetti-Onestinghel (1914-1918). 15 lettere e 11 cartoline.

per l'esplorazione degli archivi della valle di Non e della valle di Sole. Il piano, che era stato intitolato *Per la sistemazione degli studi trentini*, era quello di inventariare, pieve per pieve, tutti gli archivi ecclesiastici, comunali e privati. Di fatto l'enorme lavoro dovette però limitarsi ai soli archivi ecclesiastici. Negli anni 1917 e 1918 presero corpo i grandi piani di organizzazione degli studi storici trentini ideati dall'Onestinghel, attraverso un vasto lavoro di esplorazione di archivi.

Il convegno di Revò del 18 giugno 1918 fissò un metodo unico per tale lavoro. Seguì nel settembre un altro convegno a Cles e infine, nell'ottobre, si tenne a Trento un convegno nel quale Chiocchetti lesse la relazione presentata da Onestinghel e vennero fissati definitivamente ed approvati i piani per gli "studi trentini". Quei piani prevedevano la pubblicazione dei *Monumenta Tridentina*, un'impresa scientifica, notava¹⁶, che "dovrebbe dare unità e contenuto per un lungo periodo, per più generazioni, ai lavori degli studiosi trentini". I *Monumenta Tridentina* avrebbero costituito, affermava Chiocchetti:

una collezione unica nel suo genere in Italia, di tutte le fonti, di tutti i materiali importanti che possono e debbono servire all'illustrazione del Trentino sotto tutti gli aspetti: sotto quelli della storia politica, della storia giuridica, della ecclesiastica, dell'artistica, della letteratura, sotto quelli dell'etnografia e della demografia e sociologia. La comporrebbero, ad opera completa, oltre un centinaio di volumi. Non è un'utopia? Non supererà le nostre forze di lavoro o le nostre forze finanziarie? Signori, le difficoltà potranno sembrare grandi, ma se vogliamo le supereremo.

Nella relazione tenuta al convegno di Cles si parlò della "Rivista di studi trentini" che "vorrebbe essere l'espressione dell'unità di intenti e, in generale, di spirito degli studiosi trentini in rapporto all'illustrazione scientifica e all'elevazione della cultura trentina". Ancora: la rivista non avrebbe dovuto essere "di pesante erudizione paesana, ma una rivista di cultura generale trentina da poter trovare accesso ed accoglienze oneste e presso eruditi e presso ogni persona colta amante del suo Trentino; non una rivista che ha fine in se stessa, ma un elemento fattivo della nostra vita intellettuale"¹⁷.

Il 10 febbraio 1918, in una lettera da Cles all'amico Luigi Onestinghel, Chiocchetti scriveva¹⁸:

Io approvo pienamente il piano di formazione della Rivista di Studi Trentini (è il migliore di tutti i titoli) e lo credo attuabile: ad ogni modo è quanto di meglio, ora, si possa escogitare. Forse domani le difficoltà di oggi o non esisteranno o si presen-

¹⁶ AFM, FEC, Arch. 1251, teca 3, b. 2, "Società Studi Trentini, conversazioni e programmi. Protocollo delle conversazioni di L. Onestinghel con E. Chiocchetti per Piano generale di Studi Trentini". Si veda pure *L'eredità spirituale di Gino Onestinghel*, Rovereto 1919, p. 44.

¹⁷ *L'eredità*, cit., p. 43.

¹⁸ Lettera di E. Chiocchetti a L. Onestinghel, Cles, 10 febbraio 1918. AFM, FEC, Archivio personale, teca 25.

teranno sotto forme diverse e ne sorgeranno di nuove: nuoteremo secondo la corrente o, meglio, la natura della corrente ci indicherà la tattica del nuoto.

E più oltre:

Lavoro su Rosmini per il lavoro accarezzato e per la bibliografia: è un lavoro che mi va e spero di riuscirci. A proposito di riuscire: non faccia di me un archivista. Io posso aiutare in questo ramo di studi: fare non posso; non ho le cognizioni storiche e tecniche assolutamente necessarie. Posso, per eccezione, collaborare in casi particolari, come collaborerò con lei e per lei in tutto quello che si riferisce agli archivi di Valle di Non che lei s'è assunto di pubblicare, ma fare del lavoro di archivio la mia vita o gran parte della mia vita non posso: io devo lavorare nel campo degli studi filosofici, cioè nell'unico ramo dove posso credermi competente.

Il 24 settembre 1918 Chiocchetti, assieme all'Onestinghel, scrisse al vescovo Celestino Endrici ad Heiligenkreuz, per metterlo al corrente del convegno di Cles¹⁹:

Noi vogliamo raccogliere e organizzare tutti gli studiosi trentini di qualunque pensare essi siano, intorno a un comune programma di lavoro.

1. Che faccia capo anzitutto ai *Monumenta Tridentina*, cioè a una nostra collezione e pubblicazione di fonti.
2. E vogliamo in secondo luogo redare, a guerra finita, una *Nuova Rivista di Studi Trentini*, come organo di tutte le forze intellettuali nostre, in cui tutta la parte notevole della nostra vita economica, morale, religiosa ecc. trovi illustrazione seria ed elevatrice.

Altezza, ora più che mai i Trentini guardano a Lei come alla più fiera ed eminente espressione di ciò che devono essere i figli veri della Terra nostra amata: carattere adamantino di fronte ad ogni costrizione umiliante, uniti con uno spirito aperto a ogni vero ideale di progresso: potremo noi accingerci a un lavoro di ricostruzione spirituale del Trentino, senza prima aver avuto dall'Altezza Vostra la parola di adesione, di incoraggiamento, la parola che sostiene, sprona raccomanda?

Sicuri che il deputato Alcide Degasperi avrebbe parlato diffusamente al vescovo dei loro progetti di studio, Chiocchetti e l'amico Onestinghel si limitavano per intanto a far pervenire all'Endrici un "cenno sommario" degli stessi, pregandolo di un suo giudizio. Alla lettera era allegato un lungo elenco di iniziative di ricerca storica. Il vescovo rispose l'8 ottobre²⁰ che quella dettagliata comunicazione, nella solitudine di Heiligenkreuz, gli aveva recato vero conforto.

Mentre all'interno la furia barbara della guerra devasta, atterra, distrugge ciò che

¹⁹ Lettera di E. Chiocchetti e L. Onestinghel al vescovo C. Endrici, Cles, 24 settembre 1918. La lettera è pubblicata nella *Appendice* del presente saggio.

²⁰ Lettera del vescovo C. Endrici a E. Chiocchetti ed a L. Onestinghel, Heiligenkreuz, 8 ottobre 1918. ADT, AEE, N. 233 Eccl. La lettera è pubblicata nella *Appendice* del presente saggio.

la solerzia e la parsimonia del cittadino ha faticosamente edificato, mentre si insidia con tutti i mezzi, anche violenti, ai beni supremi della nostra civiltà latina e cristiana, godo assai che l'anima trentina non si scoraggi, pensi anzi alla ricostruzione con lodevole e feconda unità di forze e di propositi, talché posso sperare con sicura fiducia che varrà per la nuova impresa il detto 'concordia res parvae crescunt'. E come rappresentante della Chiesa di San Vigilio, e come figlio affezionato della terra tridentina, io approvo e lodo la nobilissima impresa educatrice e sento il sacro dovere di dare ad essa appoggio e incoraggiamento morale e materiale con tutti i mezzi di cui la Diocesi potrà disporre.

Concludendo, il vescovo richiamava l'attenzione degli studiosi trentini "alla norma che diede il grande mecenate degli studi storici, Leone XIII: 'A questo in special modo gli scrittori pongano mente: esser primaria legge della storia non osar dire nulla di falso, né tacere nulla di vero; che niun sospetto appaia nello scrivere di favore, niuno di odio'".

Il vasto programma di organizzazione degli studi trentini non poté avere attuazione. Morto prematuramente, l'11 gennaio 1919, l'Onestinghel, che di quel programma, assieme a Chiocchetti, era stato l'ideatore e l'anima, venne a mancare la maggiore forza propulsiva. Inoltre, come noterà a distanza di tempo Ettore Zucchelli²¹, con l'annessione del Trentino all'Italia "erano mutate le condizioni economiche e gli orientamenti psicologici". Solo a distanza di dieci anni, a iniziare dal 1928, la Società per gli Studi trentini inizierà a pubblicare la collana *Fonti di storia trentina: documenti e regesti*, nella quale appariranno, a partire dal 1936, gli *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della Valle di Sole*, a cura di Giovanni Ciccolini.

Chiocchetti partecipò alla seduta del comitato promotore della Società per gli Studi trentini che si tenne a Trento il 27 luglio 1919, e all'assemblea costitutiva della società stessa del successivo 13 agosto. Nominato consigliere di direzione della Società, egli si dimise agli inizi del 1920, secondo quanto previsto dallo statuto che stabiliva che i sei consiglieri, eletti dall'assemblea fra i soci ordinari, si rinnovassero per anzianità "uscendone due ogni anni"²².

²¹ E. ZUCHELLI, *Ricordo di Padre Emilio Chiocchetti*, "L'Adige", Trento, 1 agosto 1951.

²² "Studi Trentini", Trento, I (1920), *Cronaca sociale*, p. 389.

APPENDICE

LETTERE DI EMILIO CHIOCCHETTI AL VESCOVO CELESTINO ENDRICI

Quattro lettere di Emilio Chiocchetti al vescovo Celestino Endrici.

Rovereto, 9 marzo 1913	(N. 80 Eccl.)
Rovereto, 19 maggio 1914	(N. 202 Eccl.)
Cles, 17 settembre 1918	(N. 207 Eccl.)
Cles, 24 settembre 1918	(N. 223 Eccl.)

Gli originali delle lettere sono conservati negli *Acta Episcopalia* di C. Endrici presso l'Archivio Diocesano Tridentino. Trascrizioni e fotocopie in Archivio della Biblioteca dei Frati Minori in Trento, Fondo Emilio Chiocchetti, Cartella n. 3-I/2.

I

Rovereto – S. Rocco
9 marzo 1913

Altezza Reverendissima,

forse è già noto a Vostra Altezza che il Comitato per l'incremento della cultura trentina scelto dal III Congresso cattolico Tridentino, d'accordo con l'*Ass. Univers. Catt. Trentina* ha affidato alla mia povera persona la *direzione* della *Rivista Tridentina*, la quale dovrà assumere i caratteri di Rivista di Cultura generale, più spiccatamente di quello che non mostrasse finora. Coll'aiuto di Dio e per la buona volontà di parecchi studiosi, il materiale per il numero di marzo è già pronto, e tale da soddisfare, spero, le aspettative di chi prende interessamento all'opera nostra.

Ora io mi rivolgo a Vostra Altezza Reverendissima, affinché voglia benedire il lavoro di noi tutti, e perché abbia la compiacenza di indicarmi il *Censore ecclesiastico* per l'esame degli articoli. Chiedo questo perché il vecchio Direttore, Don Simone Weber, mi ha fatto sapere che, fino ad ora, per la *Rivista Tridentina*, un *Censore* speciale non c'era.

Sono certo di interpretare il sentimento di tutti i vecchi e i nuovi collaboratori, assicurando l'Altezza Vostra Reverendissima della serietà della nostra intenzione di lavoro e della piena sottomissione ai voleri e ai desideri del nostro Principe Vescovo.

Coi più vivi e sinceri sentimenti di riverenza filiale, bacio a Vostra Altezza Reverendissima il sacro anello, in attesa delle Sue benigne disposizioni.

Di Vostra Altezza Reverendissima umilissimo obbedientissimo figlio

P. Emilio Chiocchetti
francescano

II

Rovereto

19 maggio 1914

Altezza Reverendissima

Ho provato e provo un vivissimo dispiacere a sentire che l'articolo del Gemelli ha destato sorpresa.

Alla prima lettura, a dire il vero, era apparso anche a me un po' ardito, ma poi, rileggendolo, forse per le mie particolari disposizioni psicologiche del momento, mi fece l'impressione di uno studio ordinato ad orientare gli studiosi cattolici, meglio di qualunque altro, attraverso le scoperte recenti, nel grande problema dell'origine dell'uomo. E poiché sapevo, d'altra parte, che il P. Gemelli si occupa da parecchi anni di quel problema e ne aveva parlato a più riprese nelle altre sue pubblicazioni, e che, quando si tratta di punti di contatto della scienza con la Fede, egli non osa esprimere nessun giudizio se prima non ne ha sentito il parere di teologi valenti, mi persuasi sempre più che l'articolo fosse opportuno anche da noi e per questo non ho sentito il bisogno di farlo rivedere dal Censore Ecclesiastico, il quale m'aveva autorizzato a pubblicare tutto quello che non trattasse di dottrine nuove, toccanti la teologia: mi pareva che tali non fossero le dottrine ipotetiche del P. Gemelli. *Ho sbagliato*. Avrei dovuto farlo vedere al Prof. Endrizzi che Vostra Altezza mi aveva assegnato come Censore Ecclesiastico. Ed io prometto a Vostra Altezza Reverendissima che in avvenire *non verrà pubblicata riga senza l'approvazione del Censore*. Sono poi lieto di dirLe che ieri ancora ho invitato il Prof. Endrizzi a fare nel prossimo numero le sue osservazioni all'articolo del P. Gemelli.

Mi permetta, Altezza Reverendissima, di dirLe che il desiderio mio e degli altri collaboratori della Rivista è uno solo: di giovare alla Cultura Cattolica e che per questo non vogliamo allontanarci di una sola linea dalle direttive che ci ha tracciate e ci traccerà la parola autorevole del Pontefice, delle Congregazioni e del nostro amatissimo Vescovo.

Colgo questa occasione per dare a Vostra Altezza la notizia che i membri della Società Mariana sono animati da buono spirito, tanto che hanno accettato con piacere la mia proposta di fare in corpore la Comunione tutte le sei Domeniche di S. Luigi. Anzi spero di poterli indurre, senza molti sforzi, a fare la Comunione settimanale *sempre*, anche passate le sei Domeniche. *E sempre insieme*; come fanno già da un mese i quattro consiglieri della Società.

Termino pregando Vostra Altezza Reverendissima di gradire gli ossequi e le promesse che Le faccio a nome mio e dei Collaboratori della Rivista: di avvisarci sempre quando, contro la nostra intenzione, il nostro lavoro non corrisponda *intieramente* ai desideri di Vostra Altezza Reverendissima, e di benedirci.

Di Vostra Altezza Reverendissima

Umilissimo, obbedientissimo figlio
P. Emilio Chiocchetti

III

Cles – Convento
17 settembre 1918

Altezza Reverendissima,

Non posso esprimere la commozione che provai a ricevere i saluti di Vostra Altezza dall'amico dr. Ruatti. Quei saluti mi hanno fatto e mi fanno bene: sono uno stimolo forte e soave al lavoro da compiere e insieme una ricompensa del lavoro compiuto per il nostro Paese così bello, così buono e così provato. La è stata una commozione di orgoglio e di affetto intenso.

Dal giorno che Vostra Altezza ha cominciato la Via Dolorosa, forte e sereno come i Martiri di G. Cristo e come i Vescovi più apostolici della nostra storia cristiana e colla sua forza serena e inflessibile ha insegnato al Clero e al popolo trentini il dovere di soffrire per la giustizia e per la grandezza spirituale della Chiesa nella sua indipendenza e il dovere non meno sacro di alzare la voce o per lo meno di opporre un silenzio eloquente come quello di Gesù alle ingiustizie e ai tentativi pagani di costrizione; da quel giorno la venerazione mia per Vostra Altezza non ha più avuto limiti e mi riesce spontaneo associare il Suo nome a quello delle più eccelse e adamantine coscienze cristiane, come feci caldamente l'anno scorso a Schwaz nella festa di S. Vigilio, davanti ai nostri profughi, e come ho fatto quest'anno anche più caldamente qui, come chiusa dell'omelia nella seconda festa della Pentecoste. E sapesse quanto questi miei sentimenti hanno trovato la via del cuore del nostro popolo. Poiché una cosa è certa: che il popolo trentino ama con un attaccamento sincero e filiale il suo Vescovo, e questo amore è fatto ora di venerazione e di ammirazione. Perché il nostro popolo comprende ancora i grandi valori spirituali.

Ci sono dei momenti in cui si è tentati di pensare che le esigenze terribili della vita materiale abbiano assorbito e finiscano di assorbire talmente l'anima di questi poveri e provati trentini, da attutire in essa ogni tendenza verso Dio e il bene morale e che tutte le preoccupazioni sue si possano qualificare puramente economiche. Ma non è vero a chi non osserva troppo superficialmente. Non solo le Chiese e i Confessionali, ma anche la vita intima delle famiglie ci convincono che Dio vive nelle anime; che sotto la lotta aperta e sorda per l'esistenza, che sembra tutto assorbire nella sua materialità – e realmente assorbe più di prima – operano ancora le convinzioni e i sentimenti morali: sotto il lamento e le apparenti negazioni della Provvidenza vive ancora e sempre la fiducia nella preghiera e quindi nella Provvidenza di Dio.

Sotto la caccia al piacere e sotto una certa trivialità di parole e di atti che troviamo e ci impressionano spudoratamente, più spesso che in passato, nella donna trentina, si coglie, a chi guardi oltre la superficie, una protesta muta dell'anima contro quelle disposizioni, o meglio apparizioni che non armonizzano colla sua vera natura concreta trentina che ha radicato lo spirito del dovere e il sentimento del pudore; quelle apparizioni sono passeggere, portate dalla raffica militaresca e dalla lotta per il pane quotidiano. Dopo la guerra, più o meno presto, riavrà il sopravvento su tutto la naturale morigeratezza e nobiltà trentina della donna. E del resto, quanti esempi di grandezza e di resistenza morale si possono opporre a quelli di debolezza; quanti casi di fedeltà eroica al proprio dovere fanno commovente contrasto con quelli di deviamiento dalla strada della virtù! Non c'è dubbio: il popolo trentino, dopo una parentesi di parziale freddezza, più apparente che reale, in fatto di religione e di

parziale deviamiento dalla sua tradizionale bontà di costumi, riprenderà sotto la guida *energica* e sotto l'azione intensificata dei suoi pastori, la sua via e la sua vita cristiana nel senso profondo della parola e l'avvenire sarà, anche sotto questo rispetto, più sentitamente e sinceramente cristiano che il passato.

Ha tanto sofferto e soffre ancora tanto, povero popolo! C'è da meravigliarsi che sotto i colpi delle disgrazie e delle privazioni e nell'ambiente di malcostume che lo circonda si sia conservato così buono, povero e caro Trentino. E se il Clero trentino, sull'esempio del suo Vescovo, avesse mostrato meno timore di essere privato di certe comodità e più fierezza cristiana e sacerdotale di fronte a imposizioni e vessazioni; se avesse mostrato a fatti che non si è quaggiù per star comodi e non avere noie, ma per difendere la giustizia, la moralità e la religione a costo di tutto, come insegnava a Don Abbondio il Cardinal Federico e come insegna in modo anche più eloquente Vostra Altezza Reverendissima a parecchi Don Abbondio del Clero secolare e regolare, come, anzi, insegna a tutti. Se il clero avesse insinuato meno nelle anime, col suo atteggiamento poco fiero, che la sapienza della virtù consiste nel sapersi "adattare" per non aver grattacapi e lucri cessanti e danni emergenti, il popolo sarebbe stato e sarebbe, anche nella raffica della guerra, più forte, più paziente, più resistente. Molti del Clero secolare e regolare hanno insegnato coll'esempio che la suprema sapienza è quella di "saper evitare le noie".

Mi perdoni, oh! mi perdoni Vostra Altezza questo piccolo sfogo: non me lo sarei permesso se accanto ai deboli non si elevassero grandi e immacolati i forti, le forti coscienze e se sopra tutti non risplendesse magnifica di spiritualità e di forza apostolica la figura dell'Altezza Vostra a far dileguare le ombre, certe ombre spiacevoli. Non vedo l'ora che la guerra finisca per buttarmi ai Suoi piedi e offrirLe cogli ossequi profondi tutte le mie energie spirituali, delle quali si possa servire ad attuare nella Diocesi fortunata i Suoi grandi ideali cristiani. Vorrei dire di più, molto di più e finisco solo perché non voglio abusare della bontà dell'Altezza Vostra Reverendissima, ai piedi della quale mi prostro a chiedere la benedizione per me e per i miei giovani chierici francescani.

Di Vostra Altezza Reverendissima
Umilissimo e devotissimo
P. Emilio Chiochetti Francescano

P. S. Posso aggiungere mille saluti e congratulazioni a Mons. Guadagnini?

IV

Cles

24 settembre 1918

Altezza Reverendissima

Oggi qui, nel Convento dei Francescani di Cles, abbiamo avuto il secondo Convegno degli *esploratori degli Archivi ecclesiastici anaunensi* e dei principali promotori delle *nuove imprese ideate per la elevazione della cultura trentina*. Non abbiamo ancora comunicato direttamente a Vostra Altezza in che consistano e a che cosa mirino queste imprese, dettate da un amore sincero verso il caro nostro paese.

Ecco: *noi vogliamo raccogliere e organizzare tutti gli studiosi trentini*, di qualunque pensare essi siano, intorno a *un comune programma di lavoro*:

che faccia capo anzitutto ai *Monumenta Tridentina*, cioè a una nostra collezione e pubblicazione di fonti, in cui tutta la parte notevole della nostra vita passata sia raccolta e illustrata degnamente e durevolmente, secondo il prospetto che l'Altezza Vostra può vedere nell'acclusa che ci permettiamo di inviarLe.

E vogliamo, in secondo luogo, redare, a guerra finita, una *Nuova Rivista di Studi Trentini*, come organo di tutte le forze intellettuali nostre, in cui tutti gli aspetti della nostra vita – economica, morale, religiosa ecc. – trovino illustrazione seria ed elevatrice.

Altezza! Ora, più che mai, i Trentini guardano a Lei come alla più fiera ed eminente espressione di ciò che devono essere i figli veri della Terra nostra amata; carattere adamantino di fronte ad ogni costrizione umiliante, uniti con uno *spirito aperto* a ogni vero ideale di *progresso*: potremo noi accingerci a un lavoro di *ricostruzione spirituale del Trentino*, senza prima aver avuto dall'Altezza Vostra la parola di adesione, di incoraggiamento, la parola che sostiene, sprona, raccomanda?

Nella certezza che l'On. Dott. Degasperì dirà diffusamente a Vostra Altezza Reverendissima dei nostri disegni di studio e di lavoro, noi ci limitiamo per ora a farLe pervenire questo cenno sommario e a pregarLa di dircene il suo giudizio.

Gradisca Vostra Altezza il plauso e l'augurio che, a nome del Comitato, con sensi di ammirazione e riverenza profonda, ci permettiamo di esprimere.

Di Vostra Altezza Reverendissima

Devotissimi umilissimi

Luigi Onestinghel
P. Emilio Chiocchetti

LETTERE DEL VESCOVO CELESTINO ENDRICI AD EMILIO CHIOCCHETTI

Due lettere del vescovo Celestino Endrici a Emilio Chiocchetti.

Trento, 12 gennaio 1914. Archivio Diocesano Tridentino (ADT), Acta Episcopi Endrici (AEE), N. 134 Eccl.

Heiligenkreuz, 8 ottobre 1918. ADT, AEE, N. 233 Eccl.

I

Trento, 12 gennaio 1914

Al Reverendo P. Emilio Chiocchetti
dei Minori francescani – Rovereto

Col presente decreto La nomino, col permesso dei Suoi Superiori, *Direttore della Congregazione Mariana major* per gli studenti delle scuole medie in Trento.

Confido che colla sua parola edificante ed illuminata infonderà nel cuore dei giovani la devozione alla Vergine benedetta, e farà loro amare la purezza del cuore e del costume e per questa via cooperare alla formazione di giovani integri, senza rispetti umani, giovani senza macchia e senza paura.

A tale scopo imploro su di Lei e l'opera sua, nonché sulla Congregazione ed i Sodali, le benedizioni del cielo.

+ Celestino Vescovo

II

Heiligenkreuz p. Baden, 8 ottobre 1918

Egredi Signori [Emilio Chiocchetti e Luigi Onestinghel]

Nella solitudine di Heiligenkreuz ho ricevuto la lettera colla quale cortesemente mi partecipano il progetto di raccogliere ed organizzare tutti gli studiosi trentini di buona volontà ad un comune programma di lavoro per l'elevazione della cultura tridentina. La prima cellula dell'organismo ideato è ormai costituita dal gruppo di studiosi già in azione *degli esploratori degli Archivi*. La bellissima idea tende ora a svilupparsi ed attuarsi in forme concrete più universali che comprendono lo studio e l'illustrazione di tutta la parte notevole della nostra vita passata che farà capo ai *"Monumenta Tridentina"*, cioè a una vostra collezione e pubblicazione di fonti atte a lumeggiare degnamente e durevolmente il paese nostro. In pari tempo si pensa di dar vita, a tempo opportuno, ad una *"Rivista di studi trentini"*, quale organo di tutte le forze intellettuali nostre, in cui tutti gli aspetti della nostra vita trovino illustrazione seria ed elevatrice.

Questa comunicazione mi ha recato vero conforto. Mentre all'interno la furia barbara della guerra devasta, atterra, distrugge ciò che la solerzia e la parsimonia del cittadino ha faticosamente edificato, mentre si insidia con tutti i mezzi, anche violenti, ai beni supremi della nostra civiltà latina e cristiana, godo assai che l'anima trentina non si scoraggi, pensi anzi alla ricostruzione con lodevole e feconda unità di forze e di propositi, talché posso sperare con sicura fiducia che varrà per la nuova impresa il detto: "concordia res parvae crescunt".

E come rappresentante della Chiesa di S. Vigilio, e come figlio affezionato della terra tridentina io approvo e lodo la nobilissima impresa educatrice e sento il sacro dovere di dare ad essa appoggio e incoraggiamento morale e materiale con tutti i mezzi che la Diocesi potrà disporre.

Le tradizioni infatti della Chiesa a riguardo al promovimento degli studi storici sono ben note e gloriose, tanto che la storia in tempi passati era considerata più che altro come cosa sacra. Al discioglimento del romano impero avvenne alla storia quello che avvenne alle altre nobili discipline, cioè di non trovare asilo che nei monasteri e di non aver quasi altri cultori che gli ecclesiastici; tanto che se gli abitatori dei chiostri non avessero pensato a scrivere delle cronache, ci mancherebbe quasi notizia eziandio delle cose civili per un lungo periodo di tempo. Mi rallegro perciò nell'apprendere che parecchi figli di S. Francesco, rinnovando antiche glorie, intendano, assieme agli altri cultori, dedicare l'opera loro paziente alla utile impresa.

Affinché le virtù e le opere dei nostri padri siano volgarizzate e portate a conoscenza anche degli strati minuti del popolo per accenderne in essi ognor più la fiamma dell'amore al loco natio e promuovere il desiderio di imitare quelli atti di virtù e quelle opere, sarebbe forse opportuno di compilare un manuale compendioso ad uso del popolo, che contenga le cose più notabili ed educative della vita nostra dell'età passata.

Concludendo queste righe, mi permetto di richiamare l'attenzione dei nostri studiosi alla norma che diede il grande mecenate degli studi storici Leone XIII: "A questo in special modo gli scrittori pongono mente esser primaria legge della storia non osare dir nulla di falso, né tacere nulla di vero; che niun sospetto appaia nello scrivere di favore, niuno di odio". La storia del popolo nostro mostrerà alto e chiaro ai figli della diletta terra tridentina, essere Iddio che governa con ineffabile provvidenza i destini dei popoli e che fa convergere le umane vicende alla sua gloria ed al bene degli uomini.

Affinché le fatiche loro e quelle di quanti daranno mano all'impresa riescano più feconde di frutti, imploro le benedizioni dal cielo sull'opera ideata e in parte iniziata.

Dev.mo

+ Celestino Endrici
Vescovo

EDUCAZIONE NOBILIARE E STRATEGIE FAMILIARI.

I FRATELLI THUN ALLIEVI DEL COLLEGIO NAZARENO DI ROMA A METÀ SETTECENTO

Marcello Bonazza

Tra il piano nobile del palazzo Thun di Trento e l'omonimo castello all'imbocco della Valle di Non conduceva la propria esistenza, intorno alla metà del Settecento, la famiglia Thun di Castel Thun¹. Dei quattro figli maschi del conte Giovanni Vigilio e di Giovanna Wolkenstein, Francesco Agostino era l'unico ad aver assicurato continuità alla stirpe. Si trattava di una strategia ormai consolidata in questa linea familiare. Il possesso di un solo feudo, ancorché ragguardevole, e il desiderio di sfruttare tutte le opportunità di carriera e prestigio avevano sempre suggerito alla famiglia di giocare un solo figlio maschio sulla lotteria della discendenza, assumendosene tutti i rischi.

Gli esiti del matrimonio di Francesco Agostino avevano spazzato via ogni timore sul futuro. Mentre i fratelli intraprendevano strade diverse (carriera ecclesiastica per Domenico Antonio, nominato nel 1730 principe vescovo di Trento, commenda dell'Ordine di Malta per Vigilio Babilio), Francesco Agostino, il terzogenito, nato a Trento nel 1695, aveva sposato nel 1724 Maria Antonia Spaur, la figlia sedicenne del conte Francesco Antonio di Mezzolombardo, avendone sedici figli di cui otto sopravvissuti fino all'età adulta. Francesco Agostino, inizialmente destinato a carriera ecclesiastica e frettolosamente richiamato al secolo dopo la morte prematura del quarto fratello, Giovanni Cristoforo, si era acconciato alla vita provinciale del feudatario, con-

¹ La famiglia Thun era divisa nelle tre linee di Castel Thun, di Castel Bragher e di Boemia: E. LANGER e R. RICH, *Die Geschichte der Familie Thun*, Wien 1904-1910; J. THUN-HOHENSTEIN, *Beiträge zu unserer Familiengeschichte*, Tetschen 1925; A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961, pp. 794-799; M. BELLABARBA, *La famiglia Thun di Castel Thun; note storiche*, in *Arte e potere dinastico: le raccolte di Castel Thun dal XVI al XIX secolo*, a cura di M. BOTTERI OTTAVIANI, L. DAL PRÀ, E. MICH, Trento 2007, pp. 41-59.

fermando però la scelta del padre di abbandonare il castello e di scendere a Trento, nel capoluogo vescovile, dove intorno ad alcune famiglie dell'antica aristocrazia si stava costituendo un nuovo e influente nucleo di potere, concentrato sul controllo del piccolo stato ecclesiastico². Francesco Agostino sembrò essere, finché visse, l'anima del principato vescovile, il consigliere del fratello vescovo e l'artefice della prima e più felice fase di questo vescovato. E forse non a caso la seconda fase – quella che sfocerà nell'umiliante accettazione di un coadiutore nella persona di Leopoldo Ernesto Firmian – coincise con la lunga malattia e la morte di Francesco Agostino, venuto a mancare il 31 marzo 1744 a soli 49 anni, lasciando una giovane vedova con dieci ragazzi da gestire, presto peraltro ridottisi a otto.

L'elenco dei figli di Francesco Agostino e Maria Antonia – in tutto sedici – ce lo fornisce il padre stesso in un registrino di famiglia accuratamente compilato con l'indicazione canonica della data di nascita, della data di battesimo, del celebrante e dei padrini³. Escludendo dal novero otto morti precoci, rimanevano pur sempre otto conti Thun destinati a una vita adulta e dunque a giocare un ruolo nel seno della famiglia. Alla morte del padre, troviamo un primogenito maschio ormai adulto e già fuori della famiglia, Pietro Vigilio, nato il 13 dicembre 1724. Seguono due femmine adolescenti, Massenza Felicita e Teresa Filippina, destinate entrambe al matrimonio, l'una con Felice Giorgio d'Arsio, l'altra con Giuseppe Romano Spaur. Infine cinque contini dai due ai dieci anni, ancora in casa, con un futuro tutto da decidere e costruire; nell'ordine: Giacomo Antonio, nato il 18 gennaio 1734, Giovanni Domenico, nato il 17 febbraio 1736, Tommaso Giovanni, nato il 15 maggio 1737, Filippo Giuseppe, nato il 29 settembre 1739, e Matteo, nato il 2 giugno 1742. Aiutavano la giovane vedova la zia, Rosa Francesca Thun, sorella di Francesco Agostino, e l'onnipresente precettore, cappellano ed economo don Giovanni Battista Dalpiaz.

Nell'affrontare il problema dell'educazione dei figli, Maria Antonia Spaur poteva basarsi sulla consolidata tradizione della famiglia Thun, ma anche su una propria personale sensibilità. Pienamente alfabetizzata, educata alle pratiche devote ma non ignara delle arti liberali, Maria Antonia era stata determinante nell'indirizzare il primogenito Pietro Vigilio verso un percorso che lo avrebbe condotto a ottenere giovanissimo un canonicato nel Capitolo cattedrale di Trento, nel 1739, mentre frequen-

² M. BONAZZA, *I Wolkenstein a Trento (1578-1826). Clonazione e innesto di un sistema familiare aristocratico*, in corso di stampa in *Die Wolkensteiner. Facetten des Tiroler Adels in Spätmittelalter und Neuzeit / I Wolkenstein. Aspetti della nobiltà tirolese tra Basso Medioevo e Età moderna*, a cura di G. PFEIFER e C. ROILO. Sul contesto, C. DONATI, *Ai confini d'Italia. Saggi di storia trentina in età moderna*, a cura di M. BELLABARBA, O. NICCOLI, G.M. VARANINI, Bologna 2008.

³ Archivio provinciale di Trento, *Archivio Thun di Castel Thun*, sezione Atti e carteggi (d'ora in poi APTn, ATCT, AC), Sezione A, busta 72 (l'archivio è attualmente in fase di riordino a cura dello scrivente: le segnature vanno perciò considerate come provvisorie). A diversi membri della famiglia di Francesco Agostino sono dedicate schede biografiche in *Arte e potere dinastico*, cit., pp. 432-439; *ibidem*, pp. 190-199, le riproduzioni dei ritratti di Maria Antonia Spaur, Giacomo Antonio, Tommaso, Filippo e Matteo Thun realizzati intorno al 1760.

tava la Pontificia accademia ecclesiastica in Roma⁴. Pietro Vigilio aveva confermato un modello formativo che ora Maria Antonia si trovava a dover applicare, e adattare, anche agli altri figli. L'educazione di un conte Thun passava infatti sostanzialmente attraverso cinque momenti: lo svezzamento e la prima educazione, basata sul leggere, scrivere e far di conto, ma anche sulla costruzione del senso di appartenenza alla famiglia, a opera dei genitori e dei precettori; intorno ai dieci anni, il servizio in qualità di paggio presso qualche principe, con predilezione per la corte arcivescovile di Salisburgo, dove i Thun potevano contare su un'importante rete parentale e di amicizie, in modo da ottenere i rudimenti della vita cavalleresca; intorno ai quindici anni, gli studi di teologia e diritto, necessari per la carriera ecclesiastica ma apprezzati in generale per la valenza formativa, indipendentemente dall'effettivo conseguimento del titolo, molto raro in verità; in aggiunta o in alternativa agli studi universitari, l'iscrizione a un'accademia cavalleresca presso uno dei tanti *Collegia nobilium* offerti dalle città italiane, dove ampliare la gamma delle materie studiate, approfondire le scienze nobili, impadronirsi delle arti cavalleresche e raffinare i costumi necessari al perfetto gentiluomo; infine, intorno ai vent'anni, prima di entrare definitivamente nella vita adulta, un viaggio di istruzione nelle forme del *Kavaliertour*, un pellegrinaggio per le città italiane o, più frequentemente, europee, a contatto non solo con le istituzioni culturali, ma ancor più con la società aristocratica, per costruirvi amicizie e relazioni e magari cercarvi una moglie all'altezza.

I variegati precedenti scolastici degli avi incombevano sui giovani conti Thun. I pro-prozii Volfango Teodorico, Guglielmo e Rodolfo avevano studiato due anni, nel 1615, dai gesuiti di Besançon in compagnia del precettore Biagio Gaspari. Il bisnonno Cristoforo Riccardo era stato alle università di Innsbruck e Bologna prima di intraprendere, nel 1633, un *Grand Tour* italiano. I cugini Giorgio Ercole e Francesco Agostino avevano vissuto, nella seconda metà del Seicento, importanti esperienze di paggeria, l'uno per l'imperatore Ferdinando II, l'altro per il re dei Romani Ferdinando IV, per Elisabetta Gonzaga e infine per l'arciduca Leopoldo. Al prestigioso *Collegium nobilium* di Parma, frequentato da Beccaria e dai fratelli Verri, si erano immatricolati il nonno Giovanni Vigilio e lo zio Vigilio Basilio. Un altro zio, Giovanni Cristoforo, e il padre Francesco Agostino erano stati protagonisti anni prima di spettacolari *Kavaliertour* nelle principali città di Austria, Boemia, Germania e Olanda.

Questo modello educativo non era rigido. Una fase poteva saltare, a seconda dei casi, e naturalmente si calibrava il *curriculum studiorum* in relazione al futuro programma per il giovane conte e alle opportunità che di volta in volta si presentavano. Un ruolo decisivo nelle scelte educative della famiglia era giocato dalla consolidata propensione a fare incetta di cariche e prebende ecclesiastiche in tutta la chiesa dell'im-

⁴ M. NEQUIRITO, *Il tramonto del Principato vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996, p. 47.

pero⁵. Ad ogni modo, la formazione di un giovane Thun restava sostanzialmente quella sopra indicata, non diversa dai percorsi tipici di tutte le aristocrazie europee⁶, salvo forse per la peculiare attenzione dei Thun alla contaminazione di esperienze italiane e tedesche, sentite come necessarie e complementari per un'aristocrazia di frontiera. Si frequentavano soprattutto università settentrionali, poiché era verso nord, nei capitoli cattedrali dell'impero, nelle diete tirolesi, negli eserciti asburgici, che si proiettavano gli orizzonti esistenziali della famiglia. Ma era in Italia, nei suoi collegi e accademie, che si coltivava e perfezionava l'educazione propria allo *status*: un'attenzione privilegiata che può in parte spiegare il progressivo slittamento dal tedesco all'italiano, come ambiente linguistico e idioma veicolare del potere, che registriamo nella famiglia Thun tra il XVII e il XVIII secolo.

In Italia si imparavano l'italiano e il francese, le regole cavalleresche e la scherma, il ballo e la recitazione, la retorica e il *bon ton*. Così, quando nel 1748 Maria Antonia Spaur dovette prendere una decisione sul futuro del suo secondogenito Giacomo, allora paggetto quindicenne a Salisburgo, proprio all'Italia, e più precisamente a Roma, si indirizzò il suo sguardo. Il consiglio degli amici trentini di stanza nella Città eterna fu di iscrivere Giacomo al Collegio Nazareno, istituzione educativa di grande prestigio e reputazione: "l'educazione nel Nazareno è buona, ed il studio è ottimo, ed ha l'approvazione di tutta Roma", scriveva monsignor Gaspere Migazzi, futuro arcivescovo di Vienna; e poi – particolare non trascurabile per la madre vedova di otto figli – "la spesa è la minore di tutti gli altri collegi"⁷. Retaggio forse dell'ispirazione popolare e caritatevole delle Scuole Pie, cui il collegio era stato associato dal suo stesso fondatore⁸.

Il collegio – tuttora esistente – prendeva il nome dal cardinale "nazareno" Michelangelo Tonti, vescovo della chiesa di Nazareth a Barletta, che lo aveva affidato al grande santo educatore Giuseppe Calasanzio, fondatore degli Scolopi e delle Scuole Pie. L'attività era iniziata nel 1630, con otto collegiali di umili origini. Successivamente l'istituzione, pur mantenendo una pedagogia illuminata e democratica, si era aperta a convittori paganti e provenienti dalle migliori famiglie dell'aristocrazia romana. A metà Settecento era ormai a tutti gli effetti un *Collegium nobilium*, frequentato da oltre cento convittori di alto rango, famoso e ricercato non solo per la ricca e presti-

⁵ M. BELLABARBA, *La famiglia Thun*, cit., pp. 46-49.

⁶ Sui *collegia nobilium* e le accademie cavalleresche: G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Settecento*, Bologna 1976; sul *Kavalieretour*: M. SPADAFORA, *Istruzioni. Istruzioni per un precettore in viaggio in Italia con i suoi pupilli nella seconda metà del Cinquecento*, "Annali di storia delle università italiane", 11 (2007), pp. 311-325, con aggiornata bibliografia.

⁷ APTn, *ATCT*, AC, A69.

⁸ P. VANNUCCI, *Il Collegio Nazareno 1680-1930*, Roma 1930; A. PUCCI e A. MANODORI, *Il Nazareno*, Roma 1989; A. NEGRO, *Il Nazareno, fra vocazione educativa, studi, teatro e prestigio mondano, in Il ritratto segreto. Miti e simboli nella quadreria dell'Accademia degli Incolti al collegio Nazareno*, a cura di A. NEGRO, Roma 2004, pp. 21-29.

giosa offerta formativa⁹, ma anche per la sua peculiare vocazione teatrale – nel teatro donato dal cardinal Ottoboni i convittori si esibivano alla presenza di uno scelto pubblico – e per la fama delle sue accademie poetiche e retoriche, aperte a tutti gli alunni e animate dai membri dell'Accademia degli Incolti, riservata agli ex allievi e affiliata all'Arcadia¹⁰.

Una *brochure* conservata in archivio Thun illustra scopi e regolamento del collegio¹¹. I convittori sono richiamati alla necessità delle pratiche devote: la scuola educa al timor di Dio, con messa e rosario quotidiani, il catechismo della domenica e un triduo di esercizi spirituali al ritorno dalle vacanze. I padri scolopi sorvegliano e accompagnano i convittori e si occupano degli insegnamenti curricolari: grammatica e teologia, aritmetica e geometria, geografia, diritto. I momenti di pubblica visibilità sono l'accademia annuale degli allievi alla presenza di "cardinali, prelati, e nobiltà" e degli accademici Incolti, la lettura di un'orazione latina alla presenza del papa ogni terza di Pasqua, le commedie e le tragedie messe in scena ogni carnevale dai "giovani più disinvolti". Il collegio offre anche insegnamenti opzionali: ballo, scherma, musica e lingue, purché non interferiscano con gli studi scientifici e umanistici. L'ammissione dei convittori spetta al rettore ed è riservata ai nobili di nascita, a partire da un minimo di otto o nove anni; un cameriere rifà il letto e pulisce le stanze. La retta assomma a 7 scudi al mese, con altri 20 scudi annui si coprono le spese supplementari: maestri esterni, camerieri e parrucchieri, abiti e feste, villeggiatura autunnale nella villa di Albano. A carico delle famiglie l'acquisto di letto materassi e cuscini, delle coperte, di due sedie di vacchetta, e infine di una tovaglia con salviette e posata d'argento. Si raccomanda ai genitori di non riportare a casa i figlioli in occasione delle vacanze autunnali, onde evitare "la dimenticanza di ciò, che avevano imparato"; a questo scopo la scuola offre "nel tempo delle suddette vacanze ogni giorno un'ora di studio".

Le vacanze duravano dal 21 settembre al giorno di San Carlo, 4 novembre. Giacomino giunse a Roma per il secondo semestre, il 4 aprile 1749, giorno di venerdì santo, accolto in carrozza alle porte della città da un padre scolopio con due convittori. Ne dà notizia a Maria Antonia il padre rettore, Antonio Filippo Quaranta, che diventa da questo momento l'angelo custode del giovane Thun e il fedele corrispondente della madre¹².

Benché il regolamento non prevedesse pacchetti-famiglia, la notizia dell'esistenza di altri quattro contini Thun giunse presto alle orecchie dei responsabili del Naza-

⁹ M. ROSA, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare. L'Oratorio e le Scuole Pie*, in *Storia dell'Italia religiosa. L'età moderna*, a cura G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ, Roma-Bari 1994, pp. 271-302.

¹⁰ A. NEGRO, *L'Accademia degli incolti e la sua quadreria*, in *Il ritratto segreto*, cit., pp. 31-47.

¹¹ APTn, ATCT, AC, A70.

¹² Tutte le lettere citate nel prosieguo sono conservate in APTn, ATCT, AC, A69 e A70 (lettere a Maria Antonia Spaur dei rettori Antonio Filippo Quaranta, Vincenzo Talenti, Filippo Maria Danesi e Gian Luca Bandini) e in APTn, ATCT, AC, A68 e A76 (lettere a Maria Antonia Spaur dei figli Giacomo Antonio e Tommaso Giovanni Thun).

reno. Pochi mesi dopo l'arrivo di Giacomo, padre Quaranta partiva all'attacco, dando inizio a un lungo corteggiamento: sarebbe bello avere in collegio altri due "signorini Thun", se sono piccoli meglio, hanno meno difficoltà ad adattarsi alle regole; un padre di assoluta fiducia li andrebbe a prendere fino a Trento; e soprattutto, per tradizione, di tre fratelli l'ultimo pagherebbe solo mezza retta. Questo primo tentativo non ebbe seguito: Giovanni e Tommaso, i conti 'penultimi' (13 e 12 anni), erano forse troppo piccoli per un così drastico allontanamento dalla famiglia; e poi pesò il parere di Giacomo, che considerava i fratelli "bassi nello studio" e bisognosi di approfondire la retorica e la grammatica prima di affrontare il Nazareno. Due anni più tardi la svolta: Giovanni e Tommaso sono ormai idonei, ma nel frattempo è cambiata la posta in gioco, perché si avvicinano alla pubertà anche gli ultimi due contini, Filippo e Matteo, 12 e 9 anni, e forse anche Roma non appare più così esotica e lontana da palazzo Thun. I tempi sono maturi per una decisione risolutiva.

Non sarà però Antonio Filippo Quaranta a godere i frutti della sua iniziativa, bensì il suo successore, Filippo Maria Danesi, rettore dal 1752 al 1755. Infatti, attratta dalle offerte sempre più favorevoli e consapevole di poter mettere sul piatto della bilancia il prestigio derivante al collegio dalla presenza di un'intera famiglia di nobili dell'impero, Maria Antonia spedirà a Roma, uno dopo l'altro, tutti quanti i suoi ultimi figli maschi, riuscendo a dettare le condizioni a un rassegnato ma in fondo soddisfatto padre Danesi: "giacché Vostra Eccellenza vuol pagare per li quattro figli l'intero per li due primi, la metà per il terzo, nulla per il quarto io mi do l'onore di obbedirla; pure mi contento di quel che Vostra Eccellenza ha stabilito, essendo cavalieri, che spero, che faranno onore al collegio". Giacomo partì da Roma, dopo aver completato i suoi studi, il 4 luglio 1752; Tommaso e Giovanni vi giunsero il 25 ottobre dello stesso anno; Filippo e Matteo nel marzo 1753. Fu così che non uno, ma cinque conti Thun con nomi di apostolo si iscrissero al Nazareno.

Le note spesa relative ai soggiorni romani dei conti Thun¹³ – inviate dai rettori a Maria Antonia e saldate da quest'ultima tramite prestatori trentini con banco a Roma o tramite le Scuole Pie di Murano – rivelano non tanto l'onerosità quanto piuttosto la varietà e la complessità del percorso formativo del Nazareno. Giacomo fece sborsare nel 1751 circa 225 scudi; i quattro fratellini circa 206 nel 1753. Esclusi alimenti e contributi fissi, una parte significativa delle voci copre spese legate alla formazione, in particolare nei tre ambiti del decoro personale (imbiancatura dei collarini, riparazione delle calzature, ritocco al "topé della parrucca"), della vita sociale (uscite al caffè e mance di Natale e Ferragosto a staffieri e camerieri, piccole spese di carnevale o "per divertimento de burattini", "bracciali per il gioco del pallone") e dello studio (penne, carta e inchiostro, testi scolastici quali la "fisica del Martino", il "Jacquet geometria", la "logica e metafisica del Genovesi", "la cronologia del Musanzio", "due prosodie, e un Fedro", ma anche "un libro di suonate" o di

¹³ APTn, ATCT, AC, A71 e A80.

“diverse ariette, e concerti di musica”, nonché, a conferma della vocazione scientifica del Nazareno, una “macchina pneumatica per l’esperienze” e “le tavole astronomiche del Vlach”).

Dietro alle cifre, bisogna prima di tutto intuire un indirizzo morale. Nessuna spesa per il lusso, anche se al Nazareno studiavano i rampolli delle migliori famiglie, ma educazione al gusto e alla parsimonia. Spesso padre Quaranta chiede alla vedova Thun di stabilire per Giacomo una “mesata”, una somma fissa da amministrare autonomamente e responsabilmente, senza ricorrere al portafoglio del rettore con l’idea che poi la mamma pagherà i debiti. Maria Antonia acconsente solo dopo un po’ di tempo. La “mesata”, risparmiata a Giacomo, verrà applicata senza indulgenza ai quattro fratelli minori, il che spiega la notevole differenza tra il loro conto comune annuale e quello del solo Giacomo. Questi d’altronde aveva potuto avvalersi di mobili nuovo e costosissimo, mentre i contini si devono accontentare dei mobili usati dal fratello e da altri due cavalieri appena usciti di collegio; e appena giunti a Roma, subito capiscono lo stile del Nazareno, quando si vedono requisiti e rivenduti senza tanti complimenti gli eleganti ferraioli di seta portati da Trento, sostituiti da più austeri mantelletti di flanella. Il saggio Tommaso sembra il più ricettivo alle esortazioni dei padri, tanto da fare le pulci al conto spedito a Trento da padre Danesi, concludendo, sulla base di un radicato pregiudizio, che “insomma così passan le cose quando passan per mano de’ frati”.

Giacomo in compenso aveva dovuto affrontare un pesante assedio di padre Quaranta in relazione a un altro aspetto morale, piuttosto personale: “raccomandi in questo suo Signor figlio la pulizia tanto necessaria in un Cavagliere”, scriveva il rettore a Maria Antonia nel 1751, ripetendo un’esortazione già tante volte avanzata negli anni precedenti. Impressionato dalla rognà “presa per osterie” scoperta addosso a Giacomo al suo arrivo a Roma, certo attento alle esigenze igieniche del collegio, padre Quaranta forse esagerava, almeno a sentire la campana di Giacomo: “il Padre Rettore mi riprese, come io andassi così lurido, sporco, e senza nessuno garbo, mentre io andavo fuori di casa vestito come un altro collegiale, coll’abito mio rapezato, colla perucha agiustata, con scarpe polite”. Ma certo il messaggio era giunto a destinazione.

Parsimonia e decoro, dunque, nell’educazione del Nazareno. Educazione basata, in generale, su una pedagogia liberale ben espressa da padre Quaranta nella sua prima lettera a Maria Antonia: “sono anni trenta, che governo gioventù, e mi creda, che secondo l’esperienza il miglior mezzo, per ridurla ad ogni dovere, si è la maniera, dopo essersi acquistato l’affetto de’ giovanetti: poichè si ottiene, quanto si vuole”. L’osservazione delle inclinazioni, del carattere e dei comportamenti degli allievi è parte integrante dell’azione educativa: Giacomo è “perspicace”, il suo “naturale è pieghevole, e adattabile a tutto” ma deve acquisire un po’ di “sodezza” e saper “calmare i suoi spiriti guerrieri”. Il continuo Matteo “ha un spirito vivace, e pronto, che fa piacere a sentirlo”, mentre “il conte Filippo è più posato, e quieto, e ha più applicazione allo studio”; qualche mese più tardi il giudizio si precisa: “il conte Filippo è una

maraviglia nella scuola per il profitto, che fa e per la saviezza, che mostra. Il signor conte Matteo cresce a dismisura, e sta, che pare un fiore". Sono giudizi che in qualche modo troveranno conferma nelle manifestazioni adulte dei fratelli Thun.

Educazione morale e pedagogia liberale dovevano indirettamente servire anche a sostenere un apprendimento decisamente meritocratico e competitivo, che rappresentava un po' l'altra faccia del Nazareno e ne determinava l'immagine verso l'esterno. Pochi anni prima, aveva fatto le spese di questo sistema un meno docile Pietro Verri, incapace di sottostare alle regole del collegio e all'agonismo implicito nei rapporti con i compagni¹⁴. Segni di questa competitività emergono anche nella corrispondenza Thun. Nel 1751 Maria Antonia è delusa perché Giacomo non ha ottenuto una parte in tragedia e il ragazzo deve consolarla: è stato in ballottaggio fino all'ultimo e ha perso solo per la sua pronuncia non ancora perfetta, inoltre, pur non recitando, ha ballato sul medesimo palcoscenico. Si rifarà l'anno dopo: "[Giacomo] si è fatto dell'onore nella recita di una delle commedie rappresentate in questo nobile Collegio con concorso di tanti Cardinali e nobiltà romana, e dove ha sostenuta una delle prime parti".

Se da un lato il *ménage* del Nazareno teneva in tensione i convittori, dall'altra creava un ambiente educativo ricco di stimoli e con aspetti di modernità. Ai conti Thun fu assicurato l'apprendimento del tedesco, attraverso un maestro personale ma anche una sorta di immersione linguistica *ante litteram*: "questi due signori Conti potranno esercitarsi in quella assai bene, mentre in camerata loro vi sono tre Cavalieri, che parlano la suddetta lingua tedesca molto fondatamente". Anche la lingua francese fu subito offerta ai Thun più grandicelli, riservata invece ad anni successivi per i due più piccoli, ancora immaturi. Tommaso si applica con fervore al disegno e alla pittura, mostrando buona predisposizione, a differenza di Giacomo, che riesce bene invece nella scherma "alla quale ha moltissimo genio" e nel ballo, "necessario, per portare bene la vita". Tutti mostrano inclinazioni musicali, ma per un Tommaso che responsabilmente rinuncia alle sue ambizioni di arpista a favore dell'indispensabile tedesco ("avrei avuto genio ad imparare a suonar l'arpa ma costa troppo, perciò lo lasciai per il maestro di lingua tedesca"), abbiamo un Giacomo che della sua attrazione per il flauto traverso fa quasi una questione di principio, rintuzzando le (invero eccessive) preoccupazioni della madre: "quanto al flauto traversiere, ho già parlato col padre Rettore, e anche lui afferma con me, che non è strumento da farmi male in alcun luogo, e vi sono moltissimi qua in alloggio più deboli di me, che imparano codesto strumento, e puoi se questi signori romani lo puono imparare, che sono per lo più di complessione debolissima, perché non io che non ho tanto debolezza?".

Un'impressione complessiva degli esiti di un triennio al Nazareno può essere ricavata dalla lettura di una lettera di Giacomo alla madre, alla vigilia della partenza da Roma. Soddisfazione e riserve si combinano e si fondono, dando dell'esperienza un'immagine in chiaroscuro; ma al lettore che abbia presente il tenore delle lettere

¹⁴ C. CAPRA, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna 2002, pp. 81-88.

del Giacomo di tre anni prima non sfugge la notevole maturazione del giovane: “non vorrei mai – scrive il 18 dicembre 1751 – che Vostra Signoria Illustrissima mi credesse già abile, con l’aiuto di questi studii che qua ò fatti, di regere il peso della casa, al qual peso è necessario – secondo il mio parere – la legge, e la pratica di molte altre cose. Io qua ò studiato la Retorica, nella quale non s’impara altro, che il modo di parlare e di mettere insieme quattro parole con ordine, di più qua ho studiato la Logica, Fisica, Metafisica, Matematica, da tutti questi studi non s’impara altro, che il raziocinare, il giudicare, il bene criticare ed il bene pensare, questi studi, quanto sono buoni, altrettanto sono utili, ma non attualmente necessari, a un cavagliere però in questi tempi, il quale vuol spiccare sono necessari. Spero però che quando V.S.Illma. mi vederà, appena più mi conoscerà, e non vederà più in me quelle sbadataggini e quelle idee vane, che in me una volta riprendeai”.

Non aveva forse tutti i torti Gaspare Migazzi quando, acidulo, scherzava con Maria Antonia sulle strategie propagandistiche dei padri rettori: “i superiori de’ Colleggi [vogliono] ogn’uno attribuire a sé tutta la lode del bono formamento di un giovane, il che tanto più loro accresce, quanto che lo fanno più rozzo ed ignorante al suo arrivo”. Ma è un giudizio da prendere con cautela. Il Giacomo che scrive alla madre a conclusione del corso di studi è un giovane adulto, un nobile di nuova generazione, svecchiato e aperto al mondo, in possesso di uno spirito critico magari inconsapevole ma già in grado di rivolgersi speculativamente anche su se stesso. Un progresso nel quale l’opera dei padri scolopi del Nazareno non poteva non aver giocato la sua parte.

Oltre le alte mura del Collegio Nazareno giaceva Roma, la capitale della cattolicità: un luogo strategico per una famiglia che da tempo aveva puntato sull’accaparramento di cariche e prebende ecclesiastiche. E infatti, al di là della missione primaria dell’educazione, la presenza dei giovani Thun nell’Urbe – già iniziata con Pietro Vigilio, il primogenito, alunno della Pontificia accademia ecclesiastica – aveva anche uno scopo accessorio ma non meno caparbiamente perseguito: presidiare il territorio, essere in anticipo sui tempi, creare i legami e le precondizioni per potersi giocare efficacemente le proprie *chances*.

Da questo punto di vista il Nazareno rappresentava la testa di ponte ideale, sia per i vincoli formali che lo collegavano alla curia, sia per l’ampiezza delle relazioni personali intrattenute con i migliori ambienti della città. La simbologia del prestigio doveva subito impressionare i nuovi convittori, soprattutto gli “esteri”, creando senso di appartenenza e consapevolezza. Tutti i conti Thun sperimentarono presto il livello dell’ambiente che li aveva accolti, cavandosela peraltro con disinvoltura. Giacomo capita nel bel mezzo della festa in onore del beato Calasanzio, presenti 16 cardinali e il pontefice, Benedetto XIV Lambruschini, che lo ammette insieme ai compagni al bacio del piede. Trascorre parte delle vacanze autunnali nella villa di Frascati di monsignor Migazzi e all’inizio del nuovo anno è presentato al cardinal Passionei “che lo accolse con somma gentilezza, e dimostrazioni di affetto, esibendosi pronto ancora in ogni occasione nell’interessarsi per ogni migliore vantaggio della sua eccellen-

tissima casa". Giovanni e Tommaso vedono il papa appena giunti a Roma, ricevendone *brevi manu* una lettera riservata per il vescovo di Trento, che era poi loro zio; pochi giorni dopo, grazie a padre Danesi e a monsignor Gentilotti, si abboccano con il cardinal Albani, che scambiando Giovanni per il fratello Giacomo inscena un grazioso siparietto: "dimandò me chi ero io, io li risposi che ero un conte di Thun, lui mi guardò e disse 'ma è pur partito il conte Giacomo', alor soggiunse il Gentilotti e li disse che il Tomasino e io erimo fratelli di quello che era partito". Il giorno stesso del loro arrivo, anche i due piccoli sono portati dal pontefice "quale li ricevette al bacio del piede con benignità, pose le mani sopra il capo del contino Matteo e disse, ridendo, 'oh questo è lesto'".

Dietro alle formalità stava la sostanza di una famiglia già importante e ben decisa a confermare il proprio ruolo nei gangli della chiesa imperiale. I rettori del Nazareno ne erano al corrente e si prestavano volentieri a curare gli interessi dei Thun. È plausibile che la decisione di Maria Antonia di affidare tutta la nidiata ai padri scolopi dipendesse anche dalla buona prova con Giacomo, loro primo convittore. Nell'aprile 1749 padre Quaranta aveva subito prestato il suo aiuto contro la temuta decisione del coadiutore di Trento, Firmian, di proibire ai preti diocesani di svolgere le funzioni di economi: ciò che metteva a rischio il prezioso servizio di don Dalpiaz in casa Thun. In cambio, Maria Antonia perorò presso il Magistrato consolare di Trento la causa di un protetto dei padri scolopi interessato alla carica di pretore di Trento.

Naturalmente era intorno al futuro dei giovani Thun che si concentrava lo sforzo maggiore. Nonostante la ferma intenzione di Giacomo di stare lontano da ogni tentazione di carriera ecclesiastica, nel settembre 1751 Maria Antonia aveva invano provato a guadagnargli il canonicato trentino lasciato libero dal barone Baldessari. Con l'arrivo a Roma dei quattro contini Thun le prospettive si fanno più interessanti. Per Matteo, il più piccolo, il Nazareno funge da base per il salto verso una carriera nell'Ordine gerosolimitano di Malta, cominciando con un posto da paggio presso il gran maestro¹⁵. In realtà inizialmente il predestinato era Giovanni: ma un compagno portoghese lo avverte che a Malta i paggi non possono aver più di 12 anni, mentre lui ne ha quasi 15; tocca dunque a Matteo, per cui si mettono in moto le massime istanze. Il rettore Danesi si informa "se Sua Santità abbia il *ius presentandi* ad alcuna Commenda di Malta". Ci vorrà un po' di tempo ma infine, nella primavera del 1755, a 10 anni e dopo due trascorsi presso il Collegio Nazareno, Matteo salperà da Napoli per raggiungere il gran maestro Pinto de Fonseca.

Ben più impegnativa e ramificata l'operazione tesa a garantire un canonicato al quartogenito Tommaso, giunto a Roma senza alcuna precisa idea sul proprio futuro. Alegggiava sulla sua testa una vaga promessa papale di tenerne presente il nome in

¹⁵ N. GIORDANI, «*Governo della casa*» e interessi politici nel carteggio di Matteo Thun (1742-1810), Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof. M. Belabarba, a.a. 2005-06.

caso di canonici vacanti. Ma concretizzare la promessa si rivelò più difficoltoso del previsto. Nel novembre 1753 un primo tentativo si spezza contro l'insormontabile raccomandazione cesarea a favore di un principino Lobkowitz; nel comunicarlo a Maria Antonia, il segretario delle scuole pie, padre Paolino di San Giuseppe, consiglia caldamente di procurarsi a sua volta una buona parola da Vienna per la prossima volta. Altro suggerimento viene da padre Danesi: Maria Antonia cerchi, se possibile, di anticipare la concorrenza, comunichi per prima la vacanza di un canonico. La vedova Thun farà tesoro dei consigli, anche troppo. Nell'aprile '53 il padre generale degli scolopi si precipita dal papa "per avere un canonico, che Vostra Eccellenza mi scrivesse, che era per vacare nella Cattedrale di Passavia, ma il Papa rispose 'gli pare, che diamo i canonici *in spe futurae vacationis*? Verrà il suo tempo'".

Nell'attesa che il tempo arrivi, Maria Antonia e i padri del Nazareno si premurano di creare i necessari prerequisiti. In gennaio si vorrebbe dare a Tommaso la tonsura, ma nessuno è in grado di farlo senza le dimissorie del vescovo di Trento; Benedetto XIV sembra molto severo su questo punto: "tale permissione assolutamente l'aveva anco negata ad un cardinale, e vuole che si osservino le bolle su tal'affare". Dopo qualche giorno, però, il clima si rasserenava. Il cardinal Guadagni – cardinal vicario e referente diretto in curia del Collegio Nazareno – ha benignamente acconsentito alla supplica e il 28 gennaio, nella cappella privata, concede la tonsura. Le dimissorie non sono più necessarie, e tanto meno lo saranno in aprile, quando si apprende che il medesimo cardinal Guadagni "nella sua Cappella segreta ha favorito di dare i due ordini minori al signor Conte Abate Tomaso". Intanto era stato coinvolto nel progetto anche un principe della curia, il colto cardinal Passionei, amico della famiglia Thun: Danesi gli raccomanda Tommaso "acciò si adopi per ottenere il canonico di Salisburgo".

Gli esiti non saranno immediati. Tommaso si vedrà sfilare sottomano almeno due canonici. Ma il meccanismo si è ormai messo in moto, è solo questione di tempo: e sarà proprio l'influente protezione di Passionei, sapientemente rinfocolata dal nuovo rettore del Nazareno, Gian Luca Bandini, a procurare a Tommaso, nel 1755, un prestigioso canonico a Salisburgo.

Le vicende dei fratelli Thun mostrano quanta parte di imponderabile ci fosse nella pianificazione delle cosiddette strategie famigliari di una casata nobile d'età moderna. Certo, l'idea di mantenere unito il patrimonio nelle mani di un solo erede, la diversificazione dei percorsi biografici, la propensione delle famiglie per un determinato settore, sono precondizioni ovvie, alle quali però vanno adattati percorsi e scarti biografici che richiedono prontezza di riflessi e flessibilità. Quando i cinque fratelli Thun giungono a Roma per frequentarvi il Nazareno, una sola decisione definitiva è stata presa: destinare, secondo tradizione di famiglia, il primogenito alla carriera ecclesiastica – naturalmente qualora fosse disponibile un congruo ricambio di fratelli maschi, come nel nostro caso. Il resto era tutto da vedere, pronti a tornare sulle scelte fatte, come dimostrano le biografie dei fratelli Thun da noi incontrati al principio della loro esperienza di vita.

Pietro Vigilio sarà l'ultimo, discusso, principe vescovo di Trento, dove morirà nel 1800. Giacomo Antonio sposerà la giovane cugina salisburghese Maria Barbara Firmian, avendone solo due figlie femmine e morendo trentaseienne nel 1770. Giovanni Domenico intraprenderà una carriera militare nel reggimento imperiale Pallavicini e morirà scapolo nel 1772. Tommaso Giovanni, perfezionati gli studi a Leida, sarà canonico di Salisburgo e Passau e vescovo suffraganeo di Passau, dove morirà nel 1795. Filippo Giuseppe – inizialmente destinato alla carriera militare ma impedito da un grave infortunio giovanile al femore – sarà canonico di Trento e di Passau e si dividerà tra le due città fino alla scomparsa, nel 1811. Matteo approfitterà della morte di Giacomo Antonio per abbandonare l'odiata disciplina dell'Ordine di Malta e si sposerà tre volte, la seconda con la nipote Maria Antonia figlia di Giacomo Antonio, dalla quale avrà un figlio maschio ed unico erede, Leopoldo Ernesto. Morirà a Trento nel 1810.

Nessuno sarà aggregato all'Accademia degli Incolti; nessuno avrà occasione di tornare a Roma.

TEATRO, MUSICA, BALLO.

LE ARTI DEL DIVERTIMENTO NEI CURRICULA SCOLASTICI DEI NOBILI NEL SETTECENTO

Antonio Carlini

Cuore e mente, spirito e corpo: nel ricercare l'equilibrio tra questi due mondi il Settecento organizza non solo la pratica artistica e il dibattito culturale, ma fornisce pure obiettivi e modalità all'azione pedagogica indirizzata alle prossime classi dirigenti. All'interno dei programmi educativi, la cura delle scienze (teologiche, naturali o letterarie) segue parallelamente l'attenzione al bello e al piacevole mescolando linguaggi artistici ed espressività, secondo un disegno attivato non solo dai padri Gesuiti, certo irraggiungibili antesignani di un progetto formativo ricco di mai nascoste finalità propagandistiche, ma pure da altri non meno influenti ordini religiosi come i padri Scolopi e Somaschi nonché da associazioni laiche.

Del resto proprio nel XVIII secolo si intensificava il ruolo di teatri, salotti di conversazione o saloni da ballo come luoghi della sociabilità, in cui si esercitavano i poteri dell'economia e della politica, legati allo stato o alle famiglie e si decidevano alleanze strategiche e carriere individuali, all'ombra quindi di un passo di danza, di un elegante incrocio di fioretti, di un sonetto o di un'arguzia filosofica.

Nobili, borghesi e clero dovevano dunque essere educati al codice comportamentale di questi luoghi strategici, conoscerne regole e linguaggi. Pertanto gli istituti formativi offrivano percorsi didattici funzionali all'eccellenza del vivere nel mondo dei loro giovani alunni. Lo scorrere dell'anno scolastico nei Collegi dei Nobili come negli Istituti religiosi era segnato così da recite di Tragedie, Pantomime, Accademie riservate alla scherma, alla poesia o alla musica, spettacoli coreografici preparati da specifiche lezioni di canto, di strumento, arti poetiche e cavalleresche. E per quanto la documentazione conservata (e studiata) abbia privilegiato l'ambito del teatro di prosa (commedie e tragedie) o con musica (opere, cantate, intermezzi) di cui ci sono pervenuti numerosi testi, più significative sono forse quelle forme spettacolari miste che

alternavano, così come accadeva nei pubblici teatri, gli atti del testo drammatico con farse, balli, concerti, accademie di scherma secondo una formula dal più elevato contenuto socializzante e divertente. Una varietà che compensava la lunga durata degli intrattenimenti, ma che permetteva pure il coinvolgimento di un grande numero di studenti, magari sensibili verso una sola disciplina.

Il ritrovamento casuale di due rari e pressoché coevi programmi generali dei saggi proposti al Seminario di Roma e al Collegio di San Bartolomeo di Brescia permette di seguire nei dettagli questa formula di spettacolazione mista segnalandoci nel contempo il coinvolgimento di alcune personalità appartenenti al Principato vescovile di Trento¹.

Per il Carnevale dell'anno 1769 i convittori delle Camere Grandi del Seminario Romano proponevano alle scene la Tragedia sacra *L'Agricola*, ovvero la storia del martirio subito sotto l'imperatore romano Diocleziano dal bolognese Agricola. Cinque atti probabilmente ambientati in un unico luogo (la Sala del palazzo del pretore in modo da utilizzare una scena fissa), sostenuti da sette attori con un corpo di guardie a fare da comparse. Lo svolgersi della Tragedia, a chiaro sfondo moraleggiante, veniva intercalato da cinque intermezzi: semplici pretesti narrativi – impostati attorno agli stereotipi del tempo (la fiera, i turchi, la caccia, un vecchio Pantalone ecc.) – per innestare una serie di balli collettivi. Un casuale mescolamento di trame, adatto a risolvere in chiave spettacolare il dilettantismo di studenti impegnati in un saggio scolastico, ma interprete anche del ricercato principio della *varietas*. Nello stampato romano non si citano né la musica né i musicisti, tuttavia necessariamente presenti per sostenere almeno i cinque intermezzi, forse affidati a persone esterne al Seminario².

Per la storia del Trentino l'interesse di questo documento è rappresentato dagli interpreti, tutti titolati, uno dei quali appartenente alla nobiltà locale³. Il protagonista della Tragedia, il martire Agricola, era infatti impersonato dal Cavaliere del S.R.I. Giacomo Kloz, Accademico in Lettere ed Armi e Segretario dell'Accademia⁴.

¹ Vasta e articolata è la letteratura scientifica in proposito nella quale segnaliamo solo due titoli particolarmente significativi per il nostro discorso: G.P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna 1976; S. LORENZETTI, *Musica e identità nobiliare nell'Italia del Rinascimento. Educazione, mentalità, immaginario*, Firenze 2003.

² Per un quadro generale sulla pedagogia dei pp. Gesuiti, le attività formative e spirituali, la vita teatrale, le accademie e l'animazione culturale nel Seminario romano si rimanda all'antologia di sintesi *Il Seminario romano. Storia di un'istituzione di cultura e di pietà*, a cura di L. MEZZADRI, Milano 2001.

³ Nella tradizione teatrale del Seminario romano si trova comunque un precedente collegamento con Trento: nel Carnevale del 1688 veniva infatti rappresentato l'oratorio *Jephthe* con musiche di Arturo Quintavalle, poi maestro di Cappella nel Duomo di Trento dal 1710 al 1724. Cfr. *Il Seminario romano*, cit., p. 276.

⁴ Dodici anni più tardi p. Giangrisostomo Tovazzi nel suo *Diario*, in data 3 luglio 1781, chiama il barone Giacomo Kloz «monsignor» e «protonotario apostolico» (G. TOVAZZI, *Diario secolare e monastico*, a cura di p. R. STENICO, vol. II, Trento 2006). La famiglia Kloz, appartenente alla nobiltà del Sacro Romano Impero sin dal XVII secolo, riceveva la cittadinanza trentina il 5 febbraio 1746 per meriti speciali (Trento, Biblioteca Comunale, Ms. 5499/4: *Martinus Kloz*, mercante di stoffe, canapa e seta).

Fra gli attori degli intermezzi troviamo invero anche i Conti Giovanni e Prospero Crivelli – altra famiglia nobile influente nel Principato tridentino – da collegare però verosimilmente al ramo milanese della famiglia⁵.

La consuetudine allo studio in prestigiose istituzioni lontane da Trento, dettata anche dalla mancanza, nel Principato tridentino, di istituti scolastici superiori, era occasione preziosa di arricchimento professionale, artistico ed economico per tutta la nostra regione. Il patrimonio di conoscenze acquisite nella frequentazione delle varie città italiane (Roma, Bologna, Padova, Brescia, Parma, Venezia ecc.) o tedesche (Innsbruck, Salisburgo, Monaco, Graz, Vienna ecc.) veniva poi riversato sul territorio in termini di esperienze e relazioni⁶. Scorrendo il suggestivo epistolario di un illustre trentino, il Conte Girolamo Crivelli (Trento 1746 – Sutri 1780), poi vescovo di Sutri e Nepi – nell’anno della rappresentazione citata (1769) pure studente a Roma –, si comprendono le molteplici funzioni assolate dagli studenti ‘fuori casa’⁷. L’epistolario è un lasciapassare fresco, ironico, lucido nei confronti di un mondo giovanile di studenti, rampolli della nobiltà, avidi di esperienze, eternamente squattrinati e affamati⁸, profondamente legati ai propri casati, disposti a tutto per favorire la propria carriera professionale⁹. Girolamo Crivelli spediva a Trento sonetti, satire, stampe, libri, semi di broccoli e meloni, descriveva feste, intrighi, raccoglieva e distribuiva raccomandazioni, vendeva oggetti di famiglia; i suoi scritti permettono di recuperare alla memoria la vivacità culturale del secondo Settecento, l’ansia dei giovani studenti di vedere, conoscere (i teatri di Bologna, le feste per il Carnevale a Roma, la “Gran Luminara” di Pisa e gli spettacoli per San Giovanni Battista a Firenze¹⁰) e divertirsi. Con alunni animati da queste ansie di crescita anche il Seminario romano, già dagli ultimi decenni del Seicento, perdeva lentamente il prioritario approccio educativo cristiano in favore di un’impostazione che privilegiava la formazione dell’uomo di corte, considerando che l’utenza si allargava a comprendere non soltanto i chierici (futuri sacerdoti), ma anche i laici (prossimi uomini di gestione del potere). È l’apertura verso quel mondo,

⁵ Come ci conferma gentilmente la dott.ssa Giuliana Campestrin il nome Prospero non appartiene alla tradizione onomastica dei Crivelli trentini nella quale pure raro risulta il nome Giovanni.

⁶ Questa situazione era largamente condivisa dai centri periferici dell’attuale Stato italiano, come possiamo verificare consultando gli elenchi degli iscritti nei vari collegi: la capacità di richiamare alunni esterni da parte delle singole istituzioni era conseguente alla fama didattica.

⁷ Riveritemi tutti di Casa. *Lettere di Girolamo Crivelli al fratello Antonio (1764-1780)*, a cura di G. CAMPESTRIN, M. SCALFO, I. PIVA, M. ANDREAS, Pergine 2004 (Collana *Acta Perginensia*, 1). Girolamo Crivelli non partecipava alla rappresentazione perché convittore presso la Casa dei preti della Missione di San Vincenzo de’ Paoli in Montecitorio (*ibidem*, p. 61).

⁸ Girolamo Crivelli, pur appartenendo alla terza famiglia più ricca di Trento, viveva con grande parsimonia: a Bologna, per due anni, indossò due soli vestiti! *Ibidem*, p. 115.

⁹ È anche un ritratto spregiudicato del sottobosco romano cresciuto attorno al potere del Papa frequentato da una consistente quanto impensabile comunità trentina.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 101, 102, 104, 110, 183.

scrive Benedetta Craveri, “inteso non già nel senso cosmologico degli antichi o nel significato tradizionalmente cristiano di sfera dell’umano e del secolare in opposizione a quella del divino, ma nell’accezione puramente sociale di una élite in possesso delle regole del saper vivere”¹¹.

Intanto il futuro vescovo di Sutri Girolamo Crivelli notava un’ansia particolare per il divertimento proprio nel carattere del Cavaliere Giacomo Kloz (uno dei protagonisti dello spettacolo andato in scena a Roma nel Carnevale del 1769) da lui così ricordato:

Il Signor Kloz balla assai bene, e sa portar meglio il Titolo di Cavaliere, e Marchese; e giacche parlo con voi vi dirò dippiù, facendone voi collo Zio quell’uso di queste notizie, che stimerete approposito; m’informati appostatamente con diversi Collegiali dell’Apolinare, i quali studiano con Lui l’istessa scuola, e che per la Lora parolla datta al Ministro del Seminario Romano affermando esser Egli Cavaliere, venne accettato; mi disseron non saper egli un *Et* di ciò, che studia, consistere tutta la sua scienza nel Ballo; che è da Lui a meraviglia posseduto; della sua superbia mene parlò moltissimo Il Padre Reverendissimo Samocleo Malanotti Procuratore Generale de’ Zoccolanti Vuomo Dottissimo, Compitissimo ed Affettuosissimo (...) ¹².

In seguito Girolamo diverrà amico di Giacomo Kloz, come si apprende da una lettera dello stesso Cavaliere, nella quale troviamo pure segnalato il vantaggio di una formazione coltivata lontano dalla piccola e pettegola Trento:

Sò benissimo, che avete meritata la stima dei migliori, e mio Fratello mi à scritti elogi tali, che m’anno quasi ingelosito, ma l’amicizia, che vi professo sgombra ogni malignità dal mio cuore, che non à gran veleno, perché non è cresciuto al caustico clima, che circonda li Caffè di Trento ¹³.

Il secondo documento – il programma generale della Festa accademica organizzata dagli iscritti al Collegio dei Nobili di San Bartolomeo a Brescia, promossa da “Gl’Industriosi”, ovvero gli studenti appartenenti all’Accademia che aveva per motto “Quod melius” nell’agosto del 1773 –, ci permette di osservare il mondo della formazione d’impronta più laica, riservata principalmente ai nobili. Ancor più evidente riesce in questo caso l’intreccio fra la cultura arcadica d’impronta classica e il pragmatismo di una mondanità civile piegata alla galanteria socievole attraverso esibizioni di abilità fisiche e un corredo comico di maschere, personaggi esotici o figure di popolani. Alla funzione edificante in chiave morale e religiosa delle arti si sostituisce decisamente una componente edonistica; così il ballo storico diviene il più pratico

¹¹ B. CRAVERI, *La civiltà della conversazione*, Milano 2001, p. 456.

¹² Riveritemi tutti di Casa. *Lettere di Girolamo Crivelli*, cit., p. 190. Lettera al fratello Antonio, Roma 1 aprile 1769.

¹³ *Ibidem*, p. 76. Lettera di Giacomo Kloz a Girolamo Crivelli datata 25 settembre 1779.

Minuetto, i componimenti poetici celebrano attività concrete (la padronanza della lingua francese), fenomeni scientifici (il fuoco), l'esercizio fisico alla spada esibito come un'arte: il tutto in una grande familiarità con la musica semplicemente ascoltata, praticata o utilizzata per il movimento. La necessaria spettacolarità veniva garantita, nel caso bresciano, da un 'regista', l'*Architetto e Pittore* Giovanni Zanardi bolognese che aveva diviso la serata in due parti, una prima 'poetica', con la recitazione dei componimenti letterari e l'esecuzione dei concerti proposta sopra un "Teatro alzato nella Sala del Collegio", e una seconda più 'fisica' con balli ed esercizi cavallereschi.

L'ideale umano evidentemente proposto riprendeva il modello francese, divenuto universale nella trasposizione ironica del *Borghese gentiluomo* di Molière: teatro, musica, danza e scherma – "strumenti privilegiati [della] metamorfosi ludica del reale" operata dall'*élite* aristocratica, come scrive ancora Benedetta Craveri¹⁴ – venivano descritte come le attività principali del nobile, maldestramente imitate dal borghese Monsieur Jourdain. Nel Settecento la secolarizzazione crescente e l'ascesa della borghesia contribuivano all'affermazione del gentiluomo come uomo di mondo, capace di relazionarsi in un più variegato sociale: di qui la necessità di imparare appunto la danza, la spada, la conversazione, la musica, il teatro. La moda francese era entrata per altro anche nel Seminario romano già a cavallo tra Sei-Settecento, grazie al gesuita padre Girolamo Gigli, efficace traduttore della lingua d'oltralpe. E, a proposito di Molière, nel Seminario romano nel 1685 era andato in scena un rifacimento de *Il Borghese gentiluomo* e l'anno successivo una rielaborazione de *Il malato immaginario* e de *L'avaro*. L'attenzione al teatro francese era altrettanto viva negli anni qui considerati, siglati, per esempio, dalla rappresentazione nel 1768 del *Bruto* di Voltaire e nel 1772 di nuovo del *Malato* di Molière¹⁵.

Il lungo elenco dei protagonisti dell'Accademia bresciana esprime un allargato gruppo di potere politico ed economico posizionato non solo nella città di Brescia, ma pure nelle zone limitrofe compresa la città di Trento dove proveniva Bernardino de' Mancini, figlio del segretario aulico Filippo Francesco Saverio Mancini¹⁶. Assai allargato è pure il gruppo dei maestri preposti alle *Arti Cavalleresche* con specialisti ingaggiati per il ballo, la spada, la lingua francese e la cavalleria; fra queste ci piace sottolineare la presenza di un insegnante di flauto traverso (*Flûte Allemande*: Pietro Ferlendis Bergamasco), uno di violino e mandolino (Giambatista Gobbini Bresciano). Non stupisca l'attribuzione di quarti di nobiltà allo strumento a plettro: basterà ricordarne l'uso mozartiano, impugnato da Don Giovanni per la serenata alla cameriera di

¹⁴ B. CRAVERI, *La civiltà della conversazione*, cit., p. 459.

¹⁵ *Il Seminario romano. Storia di un'istituzione di cultura e di pietà*, cit., pp. 278-279, 285.

¹⁶ Tornato a Trento, Bernardino Mancini, secondo cugino del canonico Sigismondo Mancini, seguirà la professione del padre assumendo la segreteria aulica del Principato nel 1790. Cfr. Archivio di Stato di Trento, *Archivio del Principato vescovile. Inventario*, Roma 1951, p. 73. Si veda anche: S.A. MANCINI, *Diario*, a cura di M. STENICO, Trento 2004-2005, voll. 3.

Donna Elvira; e, tornando agli intermezzi del Seminario romano, il mandolino doveva essere tra le mani degli interpreti se non altro come attributo delle maschere, in particolare del furbo Coviello (immortalato ancora da Molière), nelle cui mani è sistematicamente raffigurato¹⁷.

Uno spettatore, sacerdote insegnante nel Collegio di San Bartolomeo conosciuto dalla famiglia Mancini, Don Giovanni Battista Ghezzi, alla fine dell'Accademia bresciana, l'8 agosto 1773, si premurava di informare la famiglia a Trento sul profitto del figlio, regalandoci una rara 'recensione' dell'avvenimento.

Ill.mo Sig.r Filippo Sig.re e Padrone mio Colendissimo

(...) L'Accademia si è fatta Mercoledì passato con applauso universale. Intervenne il Capitano, e l'Eccellentissima sua Moglie accompagnati da 20 e più Cavalieri de' primi della Città con la pompa maggiore. Iddio ha benedetto le mie fatiche, ed ha fatto che provassi consolazione ne' dipartimenti del Sig. Figlio. Ha sostenuto le sue parti assai bene e si è veramente distinto. Ringraziamo adunque il Signore, che ci ha benedetti.

Se negli anni venturi mi darà campo di far germogliare le sementi che ho sparso nel buon terreno del Sig. Figlio spero, che resteremo ambedue contenti. Negli anni venturi il dovrei avere nella mia scuola, in cui con l'aiuto del Signore spererei qualche cosa¹⁸.

Un terzo documento che vogliamo citare in conclusione conferma l'abitudine più antica di lasciare il Principato tridentino per studiare altrove, mentre riafferma il grande spazio riservato al culto delle arti del divertimento. Uno dei primi programmi a stampa conservati e riferiti alle accademie miste di esercizi letterari, cavallereschi e musicali posti alla fine dell'anno scolastico nel Collegio dei Nobili di Parma, segnala ancora una volta la presenza nelle scuole extra regionali di alcuni rampolli dell'aristocrazia trentina. Nel 1677 l'anno scolastico si chiudeva il 12 agosto, quando si apriva "l'Accademia solenne, detta il Teatro dell'Honore". Dalla cronaca dettagliata di quella lunga festa togliamo alcuni momenti impegnati dalla musica, dal ballo nonché le azioni compiute dagli studenti trentini-tirolesi.

Dato il segno di cominciare col triplicato suono delle trombe, interrotto dalle Sinfonie [furono pubblicati i nomi dei quattro studenti meritevoli d'indossare le divise accademiche] e furono [onorati del grado] con le solite formalità di musica, di Composizioni, &c. (...) Indi diedero luogo ad vn concerto di sei Chitarriglie, e due Mando-

¹⁷ Il mandolino, assieme ad altri strumenti a pizzico, era comunque insegnato in tanti altri Collegi dei nobili da Verona a Modena, da Parma a Bologna: si veda, ad esempio, il caso del Collegio Tolomei di Siena (S. LORENZETTI, «Per ricreazione et diletto». *Accademie e opere in musica nel Collegio Tolomei di Siena (1676-1774)*, in *Il melodramma italiano in Italia e in Germania nell'età barocca [...]*, Atti del V Convegno internazionale sulla musica italiana nel secolo XVII [...], Lovenio di Menaggio (Como), 28-30 giugno 1993, Como 1995, pp. 219-241: 234.

¹⁸ Trento, Biblioteca Comunale, Ms. 322, c. 143.

lini toccati con gran maestria, e garbo da Signori Annibale Gaetano Bianchelli Riminese Accad. Stentato, D. Carlo Luigi Arboreo Gattinara Torinese, Co: Cosmo Masi Parmigiano, Galeazzo Arconti Accad. Sfortunato, Co: Leopoldo Braidà Moraio, Luciano Serra Genouese, Mario Bianchelli Riminese, M. Ottavio Valenti Gonzaga Mantovano Accad. Sfevurato.

Alla dolcezza del suono succedè la brauura di fiero assalto di Spada (...)

Terminato il cimento, si auuanzò una Compagnia di trentasei Picchieri, e parte Moschettieri (...) era una delitia il vedere l'esatezza, e gratia in corrispondere al suono di Tamburri con varietà di figure vgualmente difficili, e belle (...) Sosteneuano nobilmente le parti di Capitano il Sig. Co: Giuseppe Scipione di Castelbarco Tirolese (...) di Alfieri Sig. Francesco Giuseppe Bertolazzi Trentino (...).

Non ancora s'era finito d'applaudere à questi, che fù chiamato l'occhio à mirare la leggiadria d'vn ballo Italiano concertato da Signori [... seguito da] vna stranissima danza con salti d'ogni sorte sopra di quattro Tauolini accommodati nella Sala, à tal segno, che con vn salto solo trapassauano due di quelli per quanto erano lunghi. (...) Niente meno straordinario fù l'esercitio del Sig. Co: Giuseppe Caldogni Vicentino (...) giuocato con vna Bandiera (...) animandolo in questo mentre il suono delle Trombe marine (...)

Appena ritiratisi, vsci al suono di Tamburri vna squadriglia di 16. Picchieri framezzati da 4 Alfieri [Alfieri: Co: Gio: Antonio di Spaur Tirolese] (...) Dopo si numerosa pompa ebbero campo di far comparire la loro dispostezza, e leggiadria in vn ballo Francese gentilmente ordinato i Signori Co: B. Ferdinando Carlo di Bissingen, Co: Gio: Antonio di Spaur (...) Poscia di nuovo diedesi all'armi, e fecesi largo al Sig. (...) B. Carlo Annibale di Welsperg Accad. [Tirolese...]

Compita la varietà di tant'operationi guerriere si vdi il concerto d'vn Flautino Francese gratiosamente suonato dal Sig. Sigismondo Co: di Kazianer Lintzese, in compagnia di tre Tiorbe tasteggiate souauemete [sic!]

Il Sig. Co: Barbarano (...) volle anch'egli ballar vn'aria suonata con Mandolini, Chitariglie, e Tiorba (...) il Sig. Prencipe Siniscalco si essebi d'accoppiare al suono, & al ballo anche l'armonia della voce, e cantando vna vaga Canzonetta chiuse con gloria il Teatro dell'Honore, dal qual'ogn'vno parti con applausi¹⁹.

A Trento per ricevere una certa educazione all'arte non era ovviamente necessario abbandonare la città. I pp. Gesuiti, come sottolineato dagli studi di Lia de Finis e Amedeo Savoia, praticarono normalmente il teatro e la musica nel loro collegio trentino – attrezzato di teatro, sala con organo e una cantoria in chiesa ben fornita di strumenti ad arco e a fiato – dal primo Seicento fino alla soppressione dell'Ordine

¹⁹ Trento, Biblioteca Seminario Teologico, Ym 3.42.8. Per un approfondimento sulla vita interna del Collegio si veda G. CAPASSO, *Il Collegio dei Nobili di Parma. Memorie storiche*, "Archivio storico per le provincie parmensi", N. S., I (1901). Agli iscritti, nelle ore libere e di ricreazione, era permesso "di sonare d'ogni sorta di stromento col fondamento anche della musica, di cantare, di ballare all'Italiana, et alla Francese, maneggiar arme, Spada, Picca, Bandiera, Moschetto, volteggiarsi sul cavallo, disegnare di Fortificazioni, di Figure, di Prospettive, dipingere, etc." (*ibidem*, p. 70). Fra i primi nobili trentini ospitati nel Collegio possiamo ricordare il conte Giacomo e Cristoforo Wolchenstein e Virgilio de Thunn (a. 1648, *ibidem*, p. 85) seguiti da rampolli degli Spaur e dei Lodron (*ibidem*, p. 88). La vivacità del Collegio parmense è testimoniata dal numero consistente di accademie e dispute letterarie organizzate ogni anno (112 solo nel 1686: *ibidem*, p. 89) e dalle iscrizioni che nel 1700 raggiungevano la cifra di 285 convittori (*ibidem*, p. 102).

nel 1773²⁰. Gli allievi dei Gesuiti, sacerdoti o laici, tornati ai loro luoghi d'origine si facevano spesso animatori d'iniziative drammatiche durante le settimane sante o alla fine degli studi dei più giovani studenti²¹.

L'istruzione musicale era anche considerata nel *curriculum* degli studi presso il Seminario gestito dalla Congregazione dei padri Somaschi. Nel 1749 il Seminario era frequentato da diciotto scolari provenienti da tutta la diocesi che versavano ai padri 70 Ragnesi all'anno per dieci mesi di frequenza; accanto a due professori e al medico figurava anche "il Maestro di Canto salariato con l'emolumento di troni 178 carantani 10"²². Insegnante di canto gregoriano e figurato nella prima metà del Settecento fu il padre francescano conventuale Giuseppe Antonio Biraglio: il suo contratto prevedeva tre lezioni collettive alla settimana ("al pomeriggio, finita la scuola") della durata di un'ora ciascuna²³. Pari attenzione era riservata alle fanciulle che studiavano presso le Madri Orsoline: le regole quotidiane per le "dozinanti", ovvero le pensionanti che avevano scelto lo studio integrativo della musica, precisavano: alle ore dieci del mattino "s'eserciteranno in quella [materia]" come pure alle ore quattro pomeridiane, dopo la merenda²⁴. Lezioni di ballo, canto e strumento erano poi ricercate dai nobili privatamente per i figli che non frequentavano scuole pubbliche²⁵.

²⁰ Cfr. L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, Trento 1987; EAD., *Considerazioni in margine alle rappresentazioni teatrali nel ginnasio tridentino S. J.*, in *Dilettando educa. Attori, scene e pubblico nel mondo tridentino prima e dopo il Concilio di Trento. Storia e sociologia*, a cura di B. SANGUANINI, Trento 1989, pp. 67-109; A. SAVOIA, *La musica presso il Collegio dei Gesuiti di Trento*, in *Musica e società nella storia trentina*, a cura di R. DALMONTE, Trento 1994, pp. 307-387.

²¹ Si veda, ad esempio, il caso di Pergine e altri paesi del Trentino (Cfr. A. CARLINI, *Dalla città alla comunità. Le culture della messa in scena nelle valli alpine*, in *Dilettando educa*, cit., pp. 365-418).

²² Trento, Archivio Diocesano, Atti visitali, vol. 44. *Acta visitalia Civitatis Tridenti [...] 1749*, c. 599: 22 giugno 1749, casa Alberti (interrogatorio di Andrea Dall'Aquila a nome del genitore economo e amministratore del Seminario di Trento eretto nel Venerabile Collegio PP. Congregationis Somascha).

²³ *Ibidem*, c. 603, 604. L'attività musicale risulta scorrendo gli interrogatori degli alunni da parte del Sacro visitatore. Così rispondeva Francesco Gabasi di Cles, diciottenne già in possesso degli ordini minori presente in Seminario da quattro anni: il pomeriggio, finita la scuola, "viene il maestro del canto, che è il P. Giuseppe Birollio dà S.o Francesco, il quale viene sempre accompagnato tanto nel venire dal suo convento quanto nel ritornare da due alunni (...) viene tre volte alla settimana, lunedì, mercoledì, venerdì fermandosi un'ora instruendo tutti (...) nei giorni che manca si può fare quello che si vuole, ricreazione, giocare o studiare" (c. 603v.). Giovanni Francesco Guelfi conferma le risposte del compagno: quando viene il maestro di canto "si deve unitamente tutti impararlo per il corso d'un hora, il quale viene tre volte in settimana" (c. 604). Simili sono pure le affermazioni di Hieronjmus Busetti: nel pomeriggio, dopo la ricreazione, "viene il maestro di canto che è il Padre Giuseppe Birolli minorita che tiene l'obbligo di venire tre volte in settimana" (c. 612). Gli alunni del Seminario somasco, a volte, si univano in Duomo al Coro dei beneficiati (Cfr. A. CARLINI e C. LUNELLI, *Dizionario dei musicisti nel Trentino*, Trento 1992, p. 42).

²⁴ Trento, Archivio di Stato, Congregazioni. Filza I, Mazzo 15 A, fasc. III, *Trento Orsoline*, a. 1728-1818.

²⁵ In questo caso esemplari sono le vicende famigliari dei Buffa e dei Ceschi a Borgo e Telve Valgugana; cfr. A. CARLINI e M. SALTORI, *Sulle rive del Brenta. Musica e cultura attorno alla famiglia Buffa di Castellalto (sec. XVI-XVIII)*, Trento 2005 (Patrimonio storico e artistico del Trentino, 27).

L'Agricola

Tragedia sacra

Da rappresentarsi nel Seminario Romano da' Signori Convittori delle Camere Grandi nelle Vacanze del Carnevale dell'Anno 1769²⁶.

Argomento.

Santo Agricola Bolognese di patria, Cavaliere di nascita, Soldato di professione, e di così dolci, [ed] amabili costumi adorno, che di quanti seco conversavano si conciliava gli affetti, non avendo voluto sacrificare agl'Idoli, fu nella Persecuzione di Diocleziano crocifisso in Bologna, uccisoli prima fu gli occhi a forza di atroci tormenti Vitale suo Servo, perché atterrito dagli altrui supplizj rinunziasse quella Fede, che gloriavasi di professare. Colla benevolenza del Pretore Metello, e delle Truppe verso di Agricola; coll'ambiziosa emolazione dell'invido, e fiero Rutilio; e colla tenerissima amicizia per il Glorioso Martire di Flavio dell'emolo spietato non degno Figlio, che a costo della propria vita tenta di salvare l'Amico, ha procurato il Poeta di intrecciare, e dilatare le circostanze del Fatto Storico, e di far nascere quelle situazioni di cose, che appassionano la Tragedia.

La scena è in una Sala del Palazzo del Pretore.

Personaggi.

Agricola. Sig. Cavaliere del S.R.I. Giacomo Kloz Accademico in Lettere ed Armi, e Segretario dell'Accademia.

Vitale suo Scudiere. Sig. Francesco Widman Barone del S.R.I. Conte di Ortemburg, di S. Paterniano, e Someregge.

Metello Pretore di Bologna. Sig. Viviano Orsini.

Rutilio Cavalier Romano, e Soldato. Sig. Conte Luigi Laurenti.

Flavio suo Figlio. Sig. Conte Carlo di Bistagno.

Crispo Confidente del Pretore, e Capitano delle Guardie. Sig. Marchese Giuseppe Colocci.

Massimo Inviato dell'Armata, e Confidente di Rutilio. Sig. Conte Abondio Della Torre di Rezzonico Accademico in Armi.

Atto Primo

Scena Prima.

Agricola, e Vitale.

Scena Seconda.

Flavio, e detti.

Scena Terza.

Rutilio, Flavio, e Crispo.

Scena Quarta.

Rutilio, e Flavio.

Scena Quinta.

Metello con Guardie, Vitale, Massimo, Crispo, e detti.

Scena Sesta.

Metello, Agricola, Vitale, Massimo, e parte delle Guardie.

Intermezzo Primo.

Mentre Pantalone Orologiaio attende al suo lavoro, procurasi da un Olandese di trattenerlo, per introdurli in casa un piccolo Pulcinella, cui aveva dato a portare una carta. Riuscitali vana la prima astuzia, ne adopra un'altra, per cui Pantalone cade nell'inganno, del quale poi accortosi, vuole uccidere il Servo: ma viene impedito dall'Olandese, che dopo le molte, pacificatolo, lo induce a formare unitamente a suoi Giovani un allegro Ballo.

Operano, e Ballano

Da Olandese.

Sig. Conte Giovanni Crivelli Accademico in Armi.

Da piccolo Pulcinella.

Sig. Conte Luciano Bussi.

Da Dottore.

Sig. Conte Prospero Crivelli.

Da Pantalone.

Sig. Conte Francesco Sassatelli Accademico in Lett., ed Armi, e Principe dell'Accademia.

Da Giovani di Bottega.

Sig. Conte Giovanni Potoski.

Sig. Antonio Widman Barone del S.R.I. de' Conti d'Ortemburg &c.

Sig. Cavaliere Fra Aurelio de' Conti della Torre di Rezzonico

Da Pulcinella.

Sig. Conte Manfredo Sassatelli Accademico in Lettere, ed Armi, e Assessore dell'Accademia.

Ballo a solo.

Sig. Conte Giovanni Crivelli.

Ballano in due.

²⁶ Trento, Biblioteca privata Antonio Carlini.

Del libretto non si conosce alcun esemplare catalogato nel sistema bibliotecario italiano.

Sig. Conte Manfredo Sassatelli.
Sig. Conte Luciano Bussi.

Atto Secondo

Scena Prima.

Flavio, e Crispo.

Scena Seconda.

Massimo, e Flavio.

Scena Terza.

Rutilio, e Massimo.

Scena Quarta.

Metello con Guardie, Vitale, e detti.

Scena Quinta.

Agricola, e detti.

Scena Sesta.

Crispo, e detti.

Scena Settima.

Rutilio, Agricola, Vitale, Massimo, e parte delle Guardie.

Scena Ottava.

Rutilio, e Flavio.

Scena Nona.

Flavio solo.

Intermezzo Secondo.

Si rappresenta una Fiera in Campagna, alla quale da varie parti concorrono con molti Villani alcuni Cacciatori, che dopo più dimostrazioni della loro allegrezza, si uniscono a lieta danza.

Operano e Ballano.

Da Cacciatori.

Sig. Conte Giovanni Crivelli.

Sig. Giacomo Kloz Cavaliere del S.R.I. Accademico in Lettere, ed Armi, e Segretario dell'Accademia.

Da Astrologo.

Sig. Conte Giovanni Potoski.

Da Oste di Villa.

Sig. Conte Prospero Crivelli.

Da Villani.

Sig. Conte Manfredo Sassatelli.

Sig. Antonio Widman Barone del S.R.I., Conte &c.

Sig. Cavaliere Fra Aurelio de' Conti della Torre di Rezzonico.

Sig. Conte Luciano Bussi.

Operano da Ciarlatano.

Sig. Conte Brunoro di Sarego Alighieri.

Da Villani.

Sig. Don Filippo Colonna.

Sig. Don Girolamo Colonna.

Sig. Conte Gio. Battista Bussi.

Sig. Giulio de' Marchesi di Montauto.

Sig. Conte Gaetano Potoski.

Sig. Conte Paolo Potoski.

Sig. Conte Ercole Dandini.

Sig. Barone Emanuele Moscati.

Ballano in due.

Sig. Conte Giovanni Crivelli.

Sig. Giacomo Kloz.

Ballano in tre.

Sig. Conte Manfredo Sassatelli.

Sig. Antonio Widman Barone del S.R.I. &c.

Sig. Conte Luciano Bussi.

Atto Terzo

Scena Prima.

Metello con Guardie, e Crispo.

Scena Seconda.

Flavio, e detti.

Scena Terza.

Massimo, e detti.

Scena Quarta.

Flavio, Metello, Crispo, e Guardie.

Scena Quinta.

Metello con Guardie.

Scena Sesta.

Agricola, e Massimo con altre Guardie.

Scena Settima.

Agricola, e Metello.

Scena Ottava.

Flavio, e Detti.

Scena Nona.

Rutilio, e Massimo con tutte le Guardie, e Detti.

Scena Decima.

Rutilio, Massimo, Flavio, Agricola, e Guardie.

Scena Undecima.

Rutilio, Massimo, Agricola, e Guardie.

Scena Duodecima.

Rutilio, e Massimo.

Intermezzo Terzo.

Sbarcati alcuni Turchi a provvedersi d'acqua, allorché si ristorano nella spiaggia del mare, improvvisamente vengono disturbati da una Fiera, che dalla vicina selva colla fuga si sottraeva dalle frecce, e dalle insidie de' Cacciatori Mori, che la inseguono,

e finalmente coll'ajuto de' Turchi ne fanno preda; intrecciando in fine in segno del comune contento un festoso Ballo.

Operano e ballano.

Da Turchi.

Sig. Conte Manfredo Sassatelli.

Sig. Conte Francesco Sassatelli.

Sig. Conte Giovanni Crivelli.

Sig. Conte Prospero Crivelli.

Da Mori.

Sig. Antonio Widman Barone del S.R.I. &c.

Sig. Conte Giovanni Potoski.

Sig. Conte Luciano Bussi.

Sig. Cavaliere Fra Aurelio Rezzonico.

Operano da Turchi.

Sig. Conte Brunoro di Sarego Alighieri.

Sig. Giulio de' Marchesi di Montauto.

Sig. Conte Gaetano Potoski.

Sig. Conte Paolo Potoski.

Da Barcajuoli.

Sig. Conte Ercole Dandini.

Sig. Don Filippo Colonna.

Ballano in tre.

Sig. Antonio Widman Barone del S.R.I. &c.

Sig. Conte Giovanni Potoski.

Sig. Conte Luciano Bussi.

Ballano in due.

Sig. Conte Manfredo Sassatelli.

Sig. Conte Giovanni Crivelli.

Atto Quarto

Scena Prima.

Metello, Crispo, e Guardie.

Scena Seconda.

Massimo, e Detti.

Scena Terza.

Rutilio, Agricola, Vitale, Guardie, e Detti.

Scena Quarta.

Flavio, e Detti.

Scena Quinta.

Rutilio, Massimo, Agricola, Vitale, e loro Guardie.

Scena Sesta.

Rutilio, e Massimo.

Intermezzo Quarto.

Due Covielli inducono alcuni Giardinieri che stanno lavorando, a fingersi Maghi, e con questa

finzione riesce loro di persuadere a due principali Terrazani, e due Inglese ritrovarsi in quel Giardino un riguardevol Tesoro, i quali vengono così indotti dagli Impostori a sborzar loro molto denaro per porre in opera l'Incanto. L'astuzia de' Covielli, e la credulità de' Terrazani, che restano alla fine scopertamente delusi, fanno l'Introduzione, e il compimento del Ballo.

Operano, e Ballano

Da Covielli.

Sig. Conte Giovanni Crivelli.

Sig. Giacomo Kloz Cav. del S.R.I. &c.

Da Inglese.

Sig. Conte Luciano Bussi.

Sig. Antonio Widman Barone del S.R.I. &c.

Da Terrazani.

Sig. Conte Manfredo Sassatelli.

Sig. Conte Francesco Sassatelli.

Da Giardinieri.

Sig. Conte Prospero Crivelli.

Sig. Conte Abondio Della Torre di Rezzonico Acc. in Armi.

Sig. Cav. Fra Aurelio de' Conti della Torre di Rezzonico.

Sig. Conte Giovanni Potoski.

Ballano in Due.

Sig. Antonio Widman Barone del S.R.I. &c.

Sig. Conte Luciano Bussi.

Ballano in Tre.

Sig. Co[n]te Giovanni Crivelli

Sig. Co[n]te Manfr[edo] Sassatelli

Sig. Cav. Giacomo Kloz &c.

Atto Quinto

Scena Prima.

Crispo con Guardie.

Scena Seconda.

Massimo, e Crispo.

Scena Terza.

Rutilio, e Massimo.

Scena Quarta.

Flavio con sue Guardie, e Massimo.

Scena Quinta.

Rutilio, e Detti.

Scena Sesta.

Agricola, e Flavio con Guardie.

Scena Settima.

Agricola, e Flavio con Guardie.

Scena Ottava.

Metello, Crispo, e tutte le Guardie.

Scena Nona.

Rutilio, Massimo, e Detti.

Scena Decima.

Agricola, Flavio sostenuto da due Soldati, e Detti.

Scena Undecima.

Rutilio, Massimo, Metello, Crispo, Agric., e Guard.

Scena Duodecima.

Rutilio, Metello con sue Guardie, Crispo.

Scena Decimaterza.

Metello, Crispo e Guardie.

Scena Decimaquarta, ed ultima.

Massimo e detti.

Intermezzo Quinto.

Da un cavaliere affettato si dà una allegra Festa di Ballo a diverse Maschere, che vi concorrono.

Operano, e Ballano

Da cavaliere Affettato.

Sig. Francesco Sassatelli.

Da altro Cavaliere.

Sig. Conte Abondio Della Torre di Rezzonico.

Da Coviello.

Sig. Antonio Widman Barone del S.R.I. &c.

Da piccolo Arlecchino suo Servo.

Sig. Conte Luciano Bussi.

Ballano un Minuet Figurato.

Sig. Conte Prospero Crivelli.

Sig. Conte Manfredo Sassatelli.

Sig. Conte Giovanni Crivelli.

Sig. Cav. Giacomo Klotz.

Operano nel Festino.

Sig. March. Francesco Negroni Acc. in Lettere.

Sig. Conte Paolo Potoski.

Sig. Conte Giovanni Potoski.

Sig. Francesco Widman Barone del S.R.I. &c.

Sig. Marchese Giuseppe Colocci.

Sig. Conte Gio. Battista Bussi.

Sig. D. Girolamo Colonna.

Sig. Conte Ercole Dandini.

Sig. Ascanio de' Leoni.

Sig. Conte Carlo Krasiski Accademico in Lettere.

Sig. Viviano Orsini.

Sig. Conte Gaetano Potoscki [sic!].

Sig. Cav. Fra Aurelio de' Conti della Torre di Rezzonico.

Sig. Conte Carlo di Bistagno.

Sig. Marchese Giulio de' Marchesi di Montauto.

Sig. Marchese Alessandro Angelelli.

Sig. D. Filippo Colonna.

Sig. Barone D. Emanuele Moscati.

Ballano in due.

Sig. Antonio Widman Barone del S.R.I. &c.

Sig. Conte Luciano Bussi.

Un mezzo Carattere.

Sig. Conte Manfredo Sassatelli.

Sig. Conte Giovanniu Crivelli.

Regolano l'Opera.

Sig. Conte Carlo Krasiski.

Sig. Conte Paolo Potoski.

Maestri di Ballo. Signori Minelli d'Addati, e Federico Tarquinj.

In Roma, nella Stamperia de' Rossi. 1769. *Con licenza de' Superiori.*

I varj effetti, ed usi del fuoco
Festa accademica
Di lettere, ed arti cavalleresche
Celebrata da' signori convittori
Del Nobile Collegio
Di S. Bartolommeo di Brescia
Sotto la direzione
De' pp. Della Congregazione
Di Somasca
E dedicata
A sua Eccellenza
Il Signor
Antonio Marin 5.^o Priuli
Capitano di Brescia.
In Brescia MDCCLXXIII
Dalle Stampe di Giambatista Bossini
Con Licenza de' Superiori²⁷.
A Sua Eccellenza
Il Signor
Antonio Marin 5.^o Priuli
Capitano di Brescia.

Sonetto.

Ove, o leggiadre Muse, il volo ergete
Vaghe di rimirar del Foco il seno?
Voi non d'Aquila altera il guardo avete,
Se è ver, che contro il Sol non venga meno.

Ma chi vincer l'ardore, o le secrete
Orme di lui potrà spiare appieno?
Volgete indietro, o Muse; ombre più liete
Cercate, o in chiusa valle, o in poggio ameno.

Così ripresi il troppo ardir dei versi;
Ma fu qual richiamar dalla sua face
Vaga farfalla, che non può tenersi.

²⁷ Trento, Biblioteca Comunale, Ms 322. Il libretto di otto pagine inserito nel manoscritto miscellaneo dopo la c. 143, non figura nel sistema bibliotecario nazionale né è considerato dal Catalogo Bibliotecario Trentino. Il Collegio di S. Bartolomeo venne aperto probabilmente nel 1637 (anno di fondazione dell'*Accademia degli Industriosi*) e chiuso nel 1797. Cfr. D. ROSSATO, *Le attività musicali negli ambienti culturali*, in *La musica a Brescia nel Settecento*, Brescia 1981, pp. 93-113: 99-100.

Voi se un giovane ardor punto vi piace,
Che ad alto segno abbia i pensier conversi,
Voi il reggete, O Signor, nel volo audace.
A 2

Degnata essendosi SUA ECCELLENZA di onorare colla sua presenza l'Accademica Festa, diedero i Signori Convittori, coll'ordine che viene in appresso, principio alla recita de' Componimenti, e agli Esercizi Cavallereschi.
Dopo breve Sinfonia presentano i Fiori
A sua Eccellenza.

Il Sig. Conte Bernardino Santi Bresciano.
Il Sig. Conte Luigi Santi Bresciano.

Il Sig. Antonio Costa Piacentino, Principe dell'Accademia, fra gl'Industriosi il Diligente, recita la Prefazione, e 'l Sonetto di Dedic.

Il Sig. Pietro Bonaldi Bresciano, Segretario dell'Accademia, fra gl'Industriosi il Sofferente, suona un concerto di Flûte Alemande.

Il Sig. Francesco Armanni Bresciano, Principe Emerito dell'Accademia, e fra gl'Industriosi il Faticoso, recita un Componimento in ottava rima, nel quale tratta della Natura, e Virtù del Fuoco.

Il Sig. Bernardino de' Manci Trentino, Cavaliere del Sacro Romano Impero, Principe Emerito dell'Accademia, fra gli Industriosi il Vigilante, continua la recita, e parla sopra varj usi del Fuoco nel tempo di notte.

Il Sig. Francesco Armanni suona un Concerto di Violino.

Il Sig. Antonio Costa prosegue la recita e spiega i vantaggi del Fuoco.

Si suona una Sinfonia

Terminata la recita de' suddetti Componimenti, ed i Concerti, si sgombra il Teatro alzato nella Sala del Collegio, e si dà incominciamento agli Esercizi Cavallereschi, come segue.

Ballo primo in otto.

Il Sig. Antonio Costa
 Il Sig. Francesco Armanni
 Il Sig. Bernardino de' Manci
 Il Sig. Antonio Pirovani Bresciano, Assessore
 dell'Accademia, fra gl'Industriosi il Gareggiante.
 Il Sig. Marchese Pietro Asti Solari Veneziano, fra
 gl'Industriosi il Pronto.
 Il Sig. Antonio Tavelli Bresciano, fra gl'Industriosi
 l'Applicato.
 Il Sig. Conte Bernardino Santi
 Il Sig. Conte Luigi Santi.

Ballano il Minuetto

Il Sig. Francesco Armanni
 Il Sig. Antonio Pirovani.

Ripigliano tutti, e termiano il Ballo.

Si suona una Sinfonia.

Il Sig. Pietro Bonaldi recita un Sonetto, in cui spie-
 gansi i Fuochi fatui.

Il Sig. Agostino Avanzino Benacense, fra gl'Indu-
 striosi l'Accurato, recita una Canzone, nella quale
 dimostrasi quanto il Fuoco Elettrico sparso per
 l'etere contribuisca all'umana Salute.
 Con una Marcia si dispone un Combattimento, in
 cui si azzuffano colle Spade, Pugnali, e Targhe.

Giuoca di Picca.

Il Sig. Agostino Avanzini.

Si battono in Assalto

Il Sig. Bernardino de' Manci
 Il Sig. Giuseppe Biancinelli Bresciano.

Incominciano il Combattimento

Il Sig. Antonio Costa
 Il Sig. Francesco Armanni
 Il Sig. Bernardino de' Manci
 Il Sig. Antonio Pirovani
 Il Sig. Pietro Bonaldi
 Il Sig. Marchese Pietro Asti Solari
 Il Sig. Antonio Tavelli
 Il Sig. Agostino Avanzini
 Il Sig. Antonio Pirovani Bresciano, fra gl'Indu-
 striosi l'Attento

Il Sig. Michele Buonsignori Bresciano
 Il Sig. Giuseppe Biancinelli
 Il Sig. Conte Bernardino Santi
 Il Sig. Conte Luigi Santi
 Il Sig. Leandro Alventi Bresciano
 Il Sig. Giambatista Brivio Bresciano
 Il Sig. Andrea Brivio Bresciano.

Giuoca di Bandiera

Il Sig. Marchese Pietro Asti Solari

Si battono in assalto

Il Sig. Antonio Costa
 Il Sig. Antonio Tavelli

Si ripiglia il Combattimento

Si battono pure in Assalto

Il Sig. Francesco Armanni
 Il Sig. Marchese Pietro Asti Solari

Si suona una Sinfonia

Il Sig. Antonio Pirovani recita una Canzone Ana-
 creontica, in cui trattasi dell'esca del Fuoco.

Giuoca di Picca

Il Sig. Marchese Pietro Asti Solari.

Il Sig. Francesco Armanni recita un Poemetto, il
 quale spiega il fuoco sotterraneo nella prepara-
 zione de' minerali, e del Forno Chimico sopra i
 tre regni della Natura.

Ballo secondo in sei.

Il Sig. Antonio Costa
 Il Sig. Francesco Armanni
 Il Sig. Bernardino de' Manci
 Il Sig. Antonio Pirovani
 Il Sig. Marchese Pietro Asti Solari
 Il Sig. Antonio Tavelli

Fa il Ringraziamento in Versi Francesi

Il Sig. Antonio Pirovani.

Maestri dell'Arti Cavalleresche

Di Ballo

Il Sig. Feddriano Solveti Fiorentino.
Di Spada, Bandiera, e Picca

Il Sig. Antonio Fumi di Lussemburgo.

Di Cavallerizza

Il Sig. Petronio Toni Bolognese.

Di Flûte Allemande

Il Sig. Pietro Ferlendis Bergamasco.

Di Violino, e Mandolino

Il Sig. Giambatista Gobbini Bresciano.

Maestro di Lingua Francese

Mr. Antoine Guillot de Lion.

Architetto e Pittore.

Il Sig. Giovanni Zanardi Bolognese.

PIA LAVIOSA ZAMBOTTI (1898-1965).

BREVE MEMORIA SU UNA STRAORDINARIA FIGURA DI STUDIOSA TRENTINA *

Gianni Ciurletti

“(...) Un ingegno irrequieto, un’attività imponente e vulcanica, un’ostinata capacità di lavoro, conoscenze immense, passionale attaccamento alle proprie idee (...)”, “(...) personalità dall’intelligenza vivace, dal naturale entusiasmo, (...) sollecitatrice e anticipatrice di nuovi orientamenti”: queste le doti riconosciute da illustri colleghi, all’indomani della sua scomparsa¹, a Pia Virginia Zambotti, coniugata Laviosa, eminente figura di studiosa trentina, nata a Fondo, in val di Non, il 25 gennaio 1898 e morta a Milano il 10 novembre 1965, donna di grande fascino, di carattere dinamico e impetuoso, spirito eclettico e singolare (con interessi e propensioni per la pittura, la moda, il design, i viaggi).

Legata alla scuola “storico-culturale” di Vienna, dove frequentò l’università, allieva di Giovanni Patroni, uno dei maggiori specialisti italiani della materia del primo Novecento, occupa un posto di assoluto rilievo nell’ambito della storia della paletnologia europea a cavallo tra gli anni Trenta e Cinquanta del secolo testé trascorso. Un periodo assai delicato, in Italia, per la disciplina che, sotto l’influenza degli ambienti scientifici stranieri, vede il passaggio definitivo dagli studi di tradizione ancora ottocentesca (la teoria pigoriniana delle civiltà italiane frutto di invasioni transalpine), da tempo al centro di polemiche e attacchi, ad una nuova fase aperta ai moderni indirizzi

* Il presente articolo riprende, modificato e ampliato con la seconda parte, uno scritto dell’A. (*Pia Laviosa Zambotti paletnologa*) apparso (pp. 13-16) su un fascicolo (*Pia Virginia Laviosa Zambotti paletnologa ed archeologa*) edito dal Comune di Fondo, a cura di Fabio Bertolini, nel 1998, centenario della nascita della studiosa.

¹ Rispettivamente Massimo Pallottino nel necrologio comparso sulla Rivista “Studi Etruschi”, vol. XXXIV, 1966 e M. Ornella Acanfora nel “Bollettino di Paletnologia Italiana” del medesimo anno.

sistematici e metodologici. I suoi scritti, frutto di attenta analisi diretta dei reperti conservati nei musei e di elaborazioni teoriche, confortate da una eccezionale conoscenza della bibliografia specialistica, esercitarono una grande influenza assai a lungo.

Va da sé che pure nell'ambito degli studi di pre- e protostoria regionali l'illustre studiosa ricoprì un ruolo decisamente importante in anni in cui, accanto a pur ottimi lavori relativi a singoli scavi e reperti, mancavano però le opere di sintesi, cosa che lei fece inserendo la realtà locale in quella, più ampia e significativa, nazionale. In una ventina di articoli, redatti soprattutto negli anni Trenta e Quaranta, comparsi in riviste storiche locali² in particolare, con intenti divulgativi, su "Atesia Augusta", ma ospitati anche nella prestigiosa "Studi Etruschi"³, affronta i temi del primo popolamento, delle età del Bronzo e del Ferro, dell'origine dei Reti, dell'arte delle situle, della metallurgia alpina. Apporti di conoscenza significativi sia per contenuto sia, soprattutto, per rigore metodologico. In tale contesto l'impegno scientifico decisamente più rilevante fu la ponderosa e paradigmatica opera *Le civiltà preistoriche e protostoriche nell'Alto Adige*, apparsa nel volume XXXVII (1938) della collana dei "Monumenti Antichi" pubblicati per cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei.

In essa viene presa in esame l'abbondante documentazione archeologica dell'intera regione inserita nell'insieme della "paletnografia alpina". Cosciente dell'insufficienza dello studio tipologico dei reperti la studiosa, con sensibilità decisamente moderna, avverte la necessità, per un verso, di nuove ricerche basate su "sicure osservazioni stratigrafiche", per l'altro del contributo delle "scienze sussidiarie". Questa opera scientifica venne a costituire un imprescindibile riferimento per gli studiosi di paletnologia regionale fino alla fine degli anni Sessanta allorché nuove scoperte e l'avvio di organiche ricerche nel senso e nella direzione da lei auspicati condussero progressivamente a rinnovate sintesi culturali.

I temi e gli argomenti affrontati da Pia Zambotti, fra il 1932 e il 1964, anno della sua ultima pubblicazione scientifica, *L'economia nella preistoria e nella storia arcaica*, andarono via via estendendosi per divenire vastissimi, sia con riferimento all'areale geografico che all'ambito storico presi in considerazione. Dal territorio regionale ed alpino alla padania, alla penisola italiana (ad essa si devono il riconoscimento dei caratteri salienti e peculiari nonché la denominazione, fatta ormai propria dagli studi paletnologici, della *cultura della Lagozza* propria delle fasi finali del Neolitico, a cavallo fra IV e III millennio a.C., nell'Italia settentrionale nonché di *quella di Polada* che, nel corso dell'antica età del Bronzo, all'inizio del II millennio a.C., caratterizzò gran parte della Lombardia e del Veneto ed ebbe notevoli manifestazioni anche nella nostra regione e il cui aspetto più eclatante è offerto dagli insediamenti palafitticoli), al Medi-

² Due di essi in "Studi Trentini di Scienze Storiche": *Aspetti del problema cronologico nella preistoria atesina*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XIV (1933), pp. 248-253; *Sull'origine mediterranea dei Reti*, ivi, XVII (1936), pp. 153-180.

³ È il caso addirittura del suo primo articolo, nel 1932, *Note su due pietre megalitiche figurate*, relativo alle statue stele di Lagundo (BZ).

terraneo, al continente europeo (dalla Spagna alla Scandinavia, alla regione balcanica, alla Russia), all'Egitto, al Vicino Oriente, all'Africa, all'America, alla Cina; dalla comparsa dell'uomo sulla terra alla nascita delle prime società agricole (uno dei migliori esempi della sua produzione scientifica, è costituito dal volume *Le più antiche culture agricole europee*, del 1943), alla introduzione dei metalli, allo sviluppo delle culture pre- e protostoriche, all'affermarsi delle civiltà classiche, all'età moderna.

Libera docente dal 1937 di paletnologia, incaricata di questo insegnamento presso l'Università Statale di Milano dal 1939, membro ordinario, dal 1954, della prestigiosa Associazione di Studi Etruschi, autrice di 98 pubblicazioni scientifiche, molte delle quali costituite da volumi o articoli di amplissimo respiro, insignita da premi e riconoscimenti accademici in Italia e all'estero (fra tutti menzioneremo il premio Nazionale e Generale della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche per l'anno 1955 dell'Accademia dei Lincei, consegnatoLe dal presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi), non ebbe mai timore di affrontare complesse tematiche e questioni generali travalicanti gli ambiti della disciplina, a lungo oggetto di teorie e dibattiti assai accesi: obiettivi e metodo della paletnologia, il fenomeno etnografico, gli Indoeuropei, le origini e la diffusione delle culture per approdare a quella, filosofica, dell'interpretazione stessa della Storia Universale.

I suoi scritti, tradotti in diverse lingue ed ospitati in riviste ed opere editoriali straniere, dalla Spagna alla Francia, alla Svizzera, alla Germania, trovarono ampia diffusione a livello europeo e vennero fatti oggetto di attenzione e recensione da parte di molti fra i maggiori studiosi dell'epoca, con i quali mantenne costanti rapporti e scambi scientifici. Il volume *Origini e diffusione della civiltà* del 1947, ritenuto l'opera più significativa del suo pensiero storico, che vanta un'edizione in francese con la prefazione di Mircea Eliade (il grande storico delle religioni definì l'opera "magistrale dimostrazione della diffusione della civiltà agricola (...) destinata a stimolare e a rinnovare gli studi di paletnologia (...)"), cerca di superare il tradizionale positivismo invasivonistico di molte scuole paletnologiche europee dei primi decenni del secolo con una visione unitaria e complessa della civiltà umana.

L'opera e gli scritti dell'illustre studiosa trentina costituirono in effetti un efficace stimolo per un ambiente scientifico, quello italiano, spesso chiuso e provinciale e a lei va ascritto il non piccolo merito di aver saputo indicare alla nostra archeologia, in un momento delicato della sua storia, obiettivi di ricerca più ampi, che saranno raggiunti e fatti propri solo più tardi da una nuova generazione di studiosi.

La biblioteca e l'archivio "Pia Laviosa Zambotti"

L'occasione per la sua terra natale, il Trentino, di interessarsi da vicino di Pia Zambotti si presentò a distanza di poco più di un decennio dalla sua scomparsa, precisamente nel 1976, quando, appreso tramite Luisa Giani Storti, legata alla Nostra da una lunga amicizia, della disponibilità della sua biblioteca personale, depositata

presso l'abitazione di uno dei nipoti Laviosa a Genova, a seguito di contatti con i medesimi⁴, la Giunta della Provincia autonoma, su proposta dell'allora assessore alle Attività Culturali, dott. Guido Lorenzi, ne decise l'acquisizione⁵. Non si trattò semplicemente di un omaggio alla memoria della studiosa, ma di un'operazione rientrante a pieno titolo nell'ambito delle iniziative volte all'organizzazione e al potenziamento delle strutture tecnico-scientifiche a supporto dei neonati organi centrali e periferici di tutela dei Beni Culturali⁶, le cui competenze, per effetto dello Statuto Speciale di Autonomia erano da poco transitate dallo Stato alla Provincia di Trento⁷. Per quanto attiene lo specifico settore dell'archeologia, accanto a un laboratorio tecnico-operativo in cui sviluppare organicamente l'attività di inventariazione, la schedatura, la documentazione, grafica e fotografica dei reperti, vuoi frutto di scavi e ricerche, vuoi conservati nei musei, un secondo strumento indispensabile allo studio e alla successiva pubblicazione dei medesimi, era stato per l'appunto individuato in una biblioteca specialistica avente come oggetto in particolare, in consonanza con il teatro d'indagine dell'organo di tutela, l'arco alpino e i territori ad esso finitimi, dell'Italia settentrionale e dell'Europa centrale. Una biblioteca da organizzare e rendere fruibile agli operatori interni (allora in verità pochi, ma nelle prospettive destinati ad aumentare), e a tutti gli interessati⁸. Per questo motivo ci si era attivati subito sul versante degli acquisti mentre, più in là nel tempo, man mano che gli uffici venivano ad editare pubblicazioni in materia, si ricorse alla efficace formula degli scambi con altri istituti di soprintendenza, universitari e museali, italiani e stranieri. Il fondo Pia Laviosa Zambotti veniva dunque a costituire, in quel momento, l'ossatura di base della nascente biblioteca, arricchendola di volumi, riviste, monografie, estratti – per un totale di 2461 unità bibliografiche – frutto degli studi, dei rapporti scientifici, dei contatti personali che l'illustre studiosa aveva condotto ed intessuto in tutta Europa per più di un trentennio della sua vita.

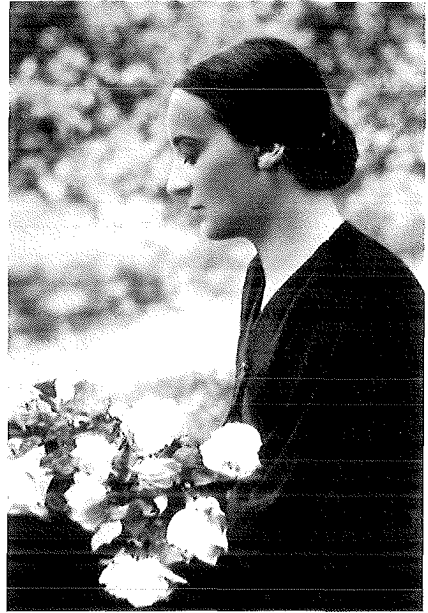
⁴ Intercorsi con lo scrivente. Una verifica *de visu* fu effettuata con la consulenza dell'allora responsabile delle Biblioteche trentine, dott. Pasquale Chisté.

⁵ Deliberazione della Giunta provinciale n. 7329 di data 23 settembre 1977.

⁶ Dizione, quella di *beni culturali*, in verità, allora ancora non entrata nel linguaggio ufficiale dell'amministrazione pubblica; lo farà due anni più tardi, con la nascita dell'omonimo ministero fortemente voluto dal senatore Giovanni Spadolini, separato da quello della Pubblica Istruzione, cui il comparto fin dal primo dopoguerra aveva fatto capo; di fatto si faceva menzione, e non da molti anni, del concetto di Patrimonio storico, artistico e popolare, mentre prima ancora si parlava di "cose d'interesse storico o artistico", afferenti alle Soprintendenze alle Antichità e Belle Arti.

⁷ Con il D.P.R. 1.11.1973 n. 690. Nel Trentino l'azione della Provincia e le strutture preposte al settore vennero regolamentate con la Legge Provinciale n. 55 del 27 dicembre 1975, "Disposizioni in materia di tutela e conservazione del patrimonio storico, artistico e popolare".

⁸ Per quanto atteneva la storia dell'arte, si poteva, invece, contare su quella, ben dotata, ereditata dalla soppressa Soprintendenza Statale ai Monumenti e alle Gallerie di Trento e Bolzano, conservata presso la sede della stessa, al Castello del Buonconsiglio.



Pia Laviosa Zambotti in una foto degli anni '20

La biblioteca stessa venne intitolata alla insigne studiosa, per onorarne la memoria, rispettando così le intese intercorse con i nipoti della medesima al momento dell'acquisto, ma nel contesto anche di una precisa volontà dell'Amministrazione mirante alla riscoperta e valorizzazione delle personalità trentine che fra Otto e Novecento contribuirono alla nascita e allo sviluppo della disciplina archeologica nella nostra terra e in altre regioni europee (Paolo Orsi, Federico Halherr, Luigi de Campi, Giacomo Roberti...). Con il suo nome essa è inserita nel catalogo delle biblioteche trentine e con il suo nome, e il relativo logo, viaggia la corrispondenza ad essa pertinente.

Allogata dapprima in uno spazio del Magno palazzo del castello del Buonconsiglio, poi, sempre all'interno del medesimo, nell'edificio delle Beccarie, dove per quasi venticinque anni trovarono sede gli uffici deputati alla tutela archeologica (dal 1988 Ufficio per i Beni archeologici, all'interno del Servizio per i Beni Culturali⁹, dal 2003 Soprintendenza¹⁰), la biblioteca dal 2003 è allestita presso la sede di quest'ultima¹¹.

⁹ A seguito della Legge Provinciale 29 aprile 1983 n. 12, "Nuovo ordinamento dei servizi e del personale della Provincia autonoma di Trento".

¹⁰ A seguito della Legge Provinciale 17 febbraio 2003 n. 1, "Nuove disposizioni in materia di beni culturali".

¹¹ La Soprintendenza è attualmente situata a Trento, in via Aosta 1. La biblioteca, parte integrante della struttura, diretta dal Dirigente della Soprintendenza è gestita da un bibliotecario esperto in materia ed è aperta al pubblico degli interessati dal lunedì al venerdì. Il suo patrimonio, al dicembre 2008, con-

Del fondo Zambotti, nel 1998, in occasione del centenario della nascita della studiosa, è stato redatto e pubblicato il *Catalogo* curato dall'Ufficio per il sistema bibliotecario trentino, dodicesimo della *collana* delle *Monografie del catalogo bibliografico trentino*, con le informazioni ordinate alfabeticamente per autori e titoli e con la descrizione bibliografica elaborate secondo gli *standard dell'ICCU* e dell'*ISBN e ISBM col sistema decimale Dewey*, mentre i soggetti sono formulati sulla base del *Soggettario per i cataloghi delle biblioteche italiane*.

Ma c'è di più. Accanto alle pubblicazioni il fondo Zambotti presenta un nucleo documentario di manoscritti (gli ordinati quaderni di appunti e note e le lettere di corrispondenza scientifica della studiosa), disegni, fotografie di reperti e siti eseguiti dalla studiosa stessa. Nucleo sinteticamente censito nel 1994 durante l'*Indagine conoscitiva degli archivi delle strutture provinciali* e oggetto di un intervento svolto da Adriana Paolini mentre è in corso da parte di Roberta G. Arcaini un *Censimento descrittivo analitico* ai fini di un futuro intervento di riordino e inventariazione¹², iniziative entrambe promosse dalla Soprintendenza per i beni librari e archivistici e volte, secondo i comuni auspici, a mettere in giusta luce l'eccellente personalità della studiosa trentina che, pur fra difficoltà proprie di una donna di quegli anni per la propria affermazione professionale e tristi vicende famigliari, ha lasciato un forte segno nella storia della paletnologia.

A distanza di anni, alla luce dei profondi sviluppi che questa disciplina ha vissuto nel cinquantennio trascorso dalla morte della studiosa, siamo del parere che sia ormai maturo il tempo per far transitare il fondo Zambotti da bene strumentale a bene culturale facendolo oggetto di studio, conservazione e tutela, fisicamente distinto dalla biblioteca di consultazione, quale preziosa testimonianza delle idee, delle convinzioni culturali, non solo archeologiche, della metodologia di lavoro, della personalità, umana prima che scientifica, di uno degli archeologi europei per diversi aspetti più rappresentativi del XX secolo.¹³

sisteva in 20.733 unità bibliografiche, comprendenti monografie, riviste, cataloghi di mostre, atti di convegni, estratti..., con un incremento medio annuale di 600 unità, il 70% ca. delle quali frutto dei rapporti di scambio delle pubblicazioni della soprintendenza stessa (ad oggi 108) con soprintendenze, musei, istituti universitari, istituzioni culturali operanti nel settore della ricerca e del restauro dei beni archeologici, in Italia (60% ca.) e all'estero.

¹² L'A. ne ha dato recente informazione nel contesto della seconda giornata di studio per la valorizzazione del patrimonio archivistico del Trentino-Alto Adige, Trento 2007: R.G. ARCAINI, *Note sugli archivi dell'“Opera Armida Barelli” di Rovereto e dell'archeologa-paletnologa Pia Laviosa Zambotti*, in *La memoria femminile negli archivi del Trentino-Alto Adige*, a cura di G. FOGLIARDI e M. GARBARI, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, Sez. I, LXXXVII (2008), Supplemento al Fasc. 2, pp. 133-144.

¹³ La foto di Pia Laviosa Zambotti che correda l'articolo è stata gentilmente messa a disposizione dall'arch. Fabio Bartolini, Taio (TN). L'A. ringrazia M. Grazia Depetris, bibliotecaria della Soprintendenza per i beni archeologici della Provincia autonoma di Trento, per la premurosa attenzione con cui ha sempre curato il fondo e l'archivio Pia Laviosa Zambotti.

UNA SCHEDA BIBLIOGRAFICA. UNA GRAMMATICA LATINA PER L'I.R. GINNASIO DI TRENTO *

Michele Coccia

Grammatica latina del D.^r Augusto Scheindler ridotta per i Ginnasi italiani dell'Austria da B. Dalpiaz e Carlo D.^r Jülg Professori nell'I.R. Ginnasio Superiore di Trento. Edizione seconda rifatta sulla terza originale pubblicata da G. Steiner. Prezzo: legato in tela L.it. 3.20. Trento, Stabilimento Tip. G.B. Monauni, Ed. 1900.

Nel suo *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*¹ Lia de Finis scrive: “Come s’è detto sopra², una delle principali innovazioni delle riforme scolastiche successive al ’48 fu la revisione dei programmi e, di conseguenza, dei libri di testo. Vennero compilate nuove edizioni o testi del tutto nuovi riservando la stesura agli i.r. professori, previa approvazione della competente commissione (...) che ne autorizzava l’adozione”³. Precedentemente, “i libri di testo e lo stesso metodo di insegnamento erano comunicati all’autorità locale [il “prefetto del ginnasio” era subordinato “al vice-

* La presente nota è stata in precedenza pubblicata con il titolo *Una scheda bibliografica. Omaggio a Lia de Finis*, in occasione del Convegno Nazionale di Studio della Associazione Italiana di Cultura Classica (A.I.C.C.), Trento, 15 ottobre 2005.

¹ Edita dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, Trento 1987 (Collana di monografie XLIV).

² Il rimando è alle p. 356 ss. dell’opera, nelle quali l’Autrice passa in rassegna le conseguenze che sugli ordinamenti dei singoli stati dell’Impero austriaco ebbero “le violente contestazioni giovanili scoppiate un po’ in tutte le province dell’impero”, p. 356, nel 1848 (per le risonanze e i riflessi degli avvenimenti del 1848 presso gli studenti trentini, cfr. L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo*, cit., pp. 362-366, un paragrafo significativamente intitolato “Il quarantotto e la contestazione studentesca”). Venne avviata allora “un’ampia riforma degli studi che tendeva ad accogliere, in parte, le richieste di autonomia e di rispetto delle realtà culturali dei singoli stati dell’impero”, *ibidem*.

³ *Ibidem*, p. 374.

direttore podestà e al direttore-autorità politica”, mentre ora veniva istituito “il ministro della pubblica istruzione (...) cui erano demandati gli atti amministrativi e le linee fondamentali dei programmi”]; si faceva strada, ora, faticosamente, la possibilità di scelta e di uso di testi scolastici personalizzati (...) i quali per obiettive difficoltà, furono peraltro quasi tutte traduzioni dal tedesco, nel solco di quelli ‘suggeriti’ dal ministero”⁴. In realtà, nel quadro di queste importanti innovazioni le competenze didattico-amministrative delle I.R. Autorità locali rimanevano quasi intatte⁵, onde il feroce commento che la mano di un ignoto docente trentino appose in calce a un documento con il quale il Ministero prescriveva l’invio al capo della provincia degli “atti degli esami” e dei “cataloghi di classificazione”, che gli “erano necessari ed utili” come per il passato (*A.L.P.*, anno 1849, n. 2274 Presidium): “sicut erat in principio et nunc et semper?”⁶.

A proposito dei nuovi libri di testo che vennero ad affiancare quelli tradotti dal tedesco (come appunto quello che qui presentiamo) la de Finis ci informa che, stampati con grande cura, venivano adottati “in tutte le scuole del regno con la stessa lingua di insegnamento”, presso le quali rimanevano “in uso fino all’autorizzazione di eventuali nuove edizioni ampliate”. Per “i sudditi italiani dell’Austria”, “si può constatare che la maggior parte dei libri di testo in adozione” nei ginnasi superiori di lingua italiana di quell’epoca “era stata curata dai professori del ginnasio trentino ed edita a Trento dalla casa editrice Monauni”⁷. Anche i curatori della edizione italiana della grammatica dello Scheindler erano docenti del Ginnasio tridentino: Bartolomeo Dalpiaz vi insegnò Italiano, Latino e Greco dal 1870 al 1905⁸; Carlo Jülg fu docente di Latino, Greco e Tedesco dal 1881 al 1889 e dal 1889 al 1910 insegnò nella sezione

⁴ *Ibidem*, p. 358. Ivi, n. 715, l’Autrice cita un documento, Archivio Liceo Prati, Anno 1849, n. 110, con il quale “La presidenza del Tirolo e Voralberg, nell’inviare il piano provvisorio dell’insegnamento, ‘raccomanda, non impone l’uso di alcuni testi’”. Tra i testi consigliati per il latino, “gli esempi latini del Dünnebier (Jena 1847) per la prima classe [non sono riuscito, nonostante l’affettuosa collaborazione di Lia de Finis e delle Funzionarie della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, a identificare quest’opera]: la *Grammatica scolastica latina* del Putzke (Jena 1848) [*Lateinische Grammatik für untere und mittlere Gymnasialclassen so wie für höhere Bürger- und Realschulen. Zum Behuse eines stufenweise fortschreitenden Lehrganges ausgearbeitet und mit einer reichen Auswahl classischer Beispiele versehen von Dr. CARL EDUARD PUTZKE, Professor am Grossherzoglichen Gymnasium zu Weimar. Zwölfte Auflage, Druck und Verlag von Friedrich Mauke, Jena 1856: devo la conoscenza diretta di questa edizione dell’opera alla cortesia di Lia de Finis]; il *Lateinisches Lesebuch* dell’Ellendt (Königsberg 1818) [Fr. ELLENDT, *Lateinisches Lesebuch für die untersten Classen der Gymnasien, Bonträger, Königsberg 1827: fonte, il Gesamtverzeichnis des deutschsprachigen Schrifttums (GV)*, 32, München 1981, p. 316].*

⁵ L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo*, cit., p. 358, n. 714.

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Ibidem*, p. 374. Ebbi il piacere di conoscere, nella sua libreria di via Roma, il Dott. G.B. Monauni durante i miei primi soggiorni estivi nel Trentino, risalenti ai primi anni ’60. Con la scomparsa del Dott. Monauni, la casa editrice e la libreria cessarono di esistere. La de Finis ci informa, *ibidem*, che “In una vecchia rubrica, conservata tuttora dal Dott. G.B. Monauni, sono segnati i nomi dei professori del ginnasio trentino, il titolo dei testi, il saldo delle competenze all’autore, le successive edizioni”.

⁸ *Ibidem*, p. 424.

tedesca dell'Istituto⁹. A questo proposito, osserverò che si verificarono anche passaggi di docenti dalla sezione tedesca a quella italiana, come è il caso di Giuseppe Defant, che insegnò lingua italiana e latina nella sezione tedesca dal 1882 al 1894, passando poi alla sezione italiana, dove fu docente fino al 1899¹⁰.

⁹ *Ibidem*, p. 425. In occasione dell'inaugurazione della ferrovia della Valsugana, avvenuta il 26 aprile 1896, "il Dr. Carlo Jülg prof. dell'I.R. Ginnasio di Trento era stato incaricato di redigere una Descrizione della linea" (F. MENAPACE, *La Ferrovia della Valsugana: un importante reperto di archeologia industriale del Trentino*, in *La ferrovia della Valsugana. Interpretazioni fotografiche*, Trento 2005, p. 15), stampata a Vienna nel 1896 con il titolo *Guida illustrata per la Ferrovia della Val Sugana*, ripubblicata oggi in C. DE CARLI e C. ROSSI, *La «Carrozza matta»*; *Storia della Ferrovia della Valsugana*, Trento 1990, pp. 88-106. L'introduzione di una sezione in lingua tedesca nel ginnasio trentino fu attuata nell'anno scolastico 1881 (dispaccio dell'I.R.M. 12 aprile n. 345): la sezione, "dopo il completamento del corso, ottenne una sua autonomia di sede e di direzione, trovando sistemazione nel rione S. Marco" (L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo*, cit., p. 372). La "scuola di S. Marco" fu "osteggiata dagli spiriti nazionalisti del Trentino, in primis da Luigi Onestighel" (*ibidem*, p. 372, n. 763, che rimanda al suo *Contributo per la conoscenza della vita e del pensiero di uno studioso trentino alla luce di nuovi documenti: Luigi Onestighel*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", LX (1981), pp. 363-412, dove ella afferma: "lotta senza quartiere egli [Luigi Onestighel], dunque, proclama alla scuola di S. Marco, il Ginnasio tedesco che, con pari dignità di quello italiano operava a Trento in quel tempo". Cfr. anche il "Programma elettorale del candidato nazional-liberale Gino Onestighel per le elezioni politiche del 1911" in L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo*, cit., pp. 407-408). Nel suo *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo*, cit., p. 382, la de Finis ricorda "le 'risse' tra studenti del ginnasio di lingua tedesca nel rione S. Marco e quelli di via SS. Trinità", alla vigilia del primo conflitto mondiale: "Le due parti si affrontavano prima al grido di *polentoni* e *poiatié pelàdi* [polli spennati], per finire poi a reciproche sassate e alle sanzioni disciplinari del giorno successivo, dopo il tradizionale processo".

¹⁰ L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo*, cit., p. 425. Di lui Lia de Finis mi informa, in una sua cortese comunicazione epistolare, che egli "elaborò la grammatica greca del Curtius-de Hartel, rimasta in adozione al Prati fino al 1940". Della *Dr. Georg Curtius' Griechische Grammatik* vedo citata, nella IV di copertina dell'edizione del 1889 della *Lateinische Schulgrammatik* di Scheindler, la "Achtzehnte wesentlich veränderte Auflage bearbeitet von Dr. Wilhelm von Hartel, Aufgabe für das Deutsche Reich". Lia de Finis ha trovato per me, in una biblioteca privata, un esemplare di CURTIUS-DE HARTEL, *Grammatica greca pubblicata ad uso dei Ginnasi italiani dal Prof. Giuseppe Defant addetto al Consiglio Scolastico provinciale – Terza edizione italiana notevolmente migliorata nella dizione sulla XXII originale*, Prezzo: legato alla rustica Cor. 2.60- in tela Cor. 3-, Trento, tipografia ed. G.B. Monauni 1901. A. PAGLIAINI, *Catalogo Generale della libreria italiana*, I suppl. dal 1900 al 1910, Vaduz, 1964, registra due edizioni, diverse da questa, della versione di Defant: CURTIUS GIORGIO, *Grammatica della lingua greca modificata da Guglielmo De Hartel. Traduzione di Giuseppe Defant, riveduta da Arduino Bensi*, Tipografia Emiliana, Venezia 1901; CURTIUS G. e DE HARTEL GUGL., *Grammatica greca modificata e abbreviata da Floriano Weigel. Edizione per i ginnasi e licei italiani. Versione di Gius. Defant*, Tipografia Emiliana, Venezia 1910. Posseggo nella mia biblioteca CARLO SCHENKL, *Esercizi greci pubblicati da Silvio Biani e Giuseppe Defant in relazione alla Grammatica greca di Curtius-de Hartel-Weigel – Terza edizione accuratamente riveduta ed abbreviata*, Trento, Tip. Libreria Editrice G.B. Monauni, 1926 (l'esemplare in questione reca, sul frontespizio, la firma del precedente proprietario, P. Alessio Bernard OMC): di quest'opera Lia de Finis mi segnala una quarta edizione, "accuratamente riveduta", pubblicata, sempre da Monauni, nel 1940-XVIII. Ebbe grande fortuna nella scuola italiana anche un'altra versione della *Grammatica* di Curtius, opera di Giuseppe Müller ed edita dalla Loescher di Torino: ne conosco la IV edizione: *Grammatica della lingua greca* di GIORGIO CURTIUS. Decima edizione originale accre-

Come apprendiamo dalla voce che gli dedica l'*Oesterreichisches Biographisches Lexicon 1815-1950*¹¹, redatta da Ch. Harrauer, August Scheindler ("Kasten b. Engelhartszell (OÖ), 25.10.1851; † Müzzzuschlag (Stmk.), 1.2.1931"), dopo gli studi di Filologia classica compiuti negli anni 1871-1875 presso l'Università di Vienna, entrò nel 1875 "in den Schuldienst" e vi compì un brillante carriera culminante con la nomina, nel 1896, a "Landesschulinspektor für Wien und NÖ". La stessa voce biografica ci elenca le opere composte da Scheindler fra le quali, accanto a quelle destinate alla scuola¹², troviamo le testimonianze di una intensa attività filologica che ebbe per oggetto Museo¹³, Nonno di Panopoli¹⁴, Omero¹⁵, Tacito¹⁶, Sallustio¹⁷. Non riuscì

sciuta e migliorata colla cooperazione di Bernardo Gerth e recata in italiano da Giuseppe Müller, Loescher, Torino 1874. L'opera venne più volte ristampata presso lo stesso editore e, a partire, credo, dalla XVI edizione del 1913, venne affidata, per una revisione e correzione, ad Angelo Taccone: possesso, nella mia biblioteca, un esemplare della VI ristampa di questa XVI edizione, pubblicata dalla Casa Editrice Giovanni Chiantore-successore Ermanno Loescher, Torino 1933. Ricordo, infine, l'esistenza di una edizione "accorciata e ridotta ad uso delle scuole italiane" della *Grammatica greca* di Curtius, Tedeschi, Verona 1891 (la riduzione, come comunicano gli Editori a p. III, è opera di "un professore e versato nelle discipline filologiche e pratico dell'insegnamento sì ginnasiale che liceale") e segnalo che della *Griechische Schulgrammatik* von Dr. Georg Curtius (conosco la *Sechste Auflage*, Tempsky, Prag 1864: la I edizione è del 1852) fu fatta una traduzione "di consenso e con aggiunte dell'autore", Gerold, Vienna 1855: autore della versione, Emilio Teza.

¹¹ 46. Lieferung, Wien 1990 p. 67. Cfr. anche *Kürschners Deutscher Gelehrten Kalender 1928/1929*, Herausgegeben von Dr. Gerhard Lüdtkke, Berlin und Leipzig 1928³, coll. 2051-2052; *Deutsche Biographische Enzyklopedie (DBE)*, herausgegeben von W. KILLY und R. VIERHAUS, 8, München 1998, p. 589.

¹² Citerò solo la *Lateinische Schulgrammatik*, herausgegeben von Professor Dr. AUGUST SCHEINDLER, Freytag, Leipzig 1889, giunta nel 1936 alla 15. Auflage, curata da M. SCHUSTER (delle opere scolastiche di Scheindler la voce biografica annota "alle mehrfach aufgelegt, viele von ihnen noch lange Zeit nach seinem Tod in Verwendung", p. 67, e mette in evidenza le loro versioni italiane).

¹³ *Metrische und sprachliche Untersuchungen zu Musaios. De Hero ed Leander*, "Zeitschrift für die österr. Gymnasien", 28 (1877) [non vidi].

¹⁴ *Zu Nonnos von Panopolis*, "Wiener Studien", 2 (1880), pp. 33-46; *Nonni Panopolitani Paraphrasis S. Evangelii Ioannei*. Edidit AUGUSTINUS SCHEINDLER. Accedit S. Evangelii textus et index verborum. Lipsiae, In Aedibus B.G. Teubneri, 1881 [ho consultato la copia dell'opera esistente presso la biblioteca del DAI di Roma].

¹⁵ *Metrische Studien. Die Synizese und Krasis bei Homer*, "Wiener Studien", 38 (1916), pp. 227-249 [qui, p. 267, è citato il contributo *Metrische Studien zu Sophokles. Die Synizese und Aphaerese*, "Serta Harteliana", Tempsky, Wien 1896, pp. 14-27, non compreso nella bibliografia compilata da Harrauer]; *Zur Textkritik der Homerischen Gedichte*, I, "Wiener Studien", 43 (1922-23), pp. 204-211; II, "Wiener Studien", 44 (1924-25), pp. 102-110. Non ho potuto accertare se il "mehrfach aufgelegtes Wörterverzeichnis zu 'Ilias' A-Δ" citato da Ch. HARRAUER, voce dell'*Oesterreichisches Biographisches Lexicon*, cit., p. 66, sia da identificarsi con l'opera, citata ivi, "OMHPOY ΠΟΙΗΜΑΤΑ, 1925, mit 2 Anhängen 1926-1933".

¹⁶ *Zur Erklärung von Tacitus' Germania*, "Wiener Studien", 48 (1930), pp. 217-221.

¹⁷ Nella "Biblioteca Scriptorum Graecorum et Romanorum" dell'editore Freytag, Scheindler ha pubblicato, nel 1883, *C. Sallustii Crispi Bellum Catilinae Bellum Iugurthinum, ex historiis quae extant orationes et epistulae*; poi, nel 1885, separatamente le due monografie. Di queste edizioni sallustiane esistono anche redazioni per le scuole, pubblicate, rispettivamente, nel 1889 [1883 secondo Klussmann,

a completare il suo programma di una versione in prosa tedesca dei poemi omerici¹⁸. In calce al suo contributo tacitiano citato a n. 16, una nota firmata “Der Schriftleitung”, p. 221, suona: “Den Wunsch des unermüdlichen, vortrefflichen Schulmannes, diese Ausführungen, falls sie den Beifall der Fachgenossen finden sollten, fortzusetzen, hat sein plötzlicher Tod unerfüllbar gemacht. Unseren geschätzten langjährigen Mitarbeiter werden wir ein ehrendes Andenken bewahren”.

Mi sia consentito di concludere questa rassegna bibliografica narrando un episodio che mi fu raccontato da un Docente di Italiano in un Liceo di Bologna, del quale purtroppo non ricordo il nome, che aveva studiato a Trento, alla vigilia della 1ª Guerra Mondiale, nel Liceo che dal 1919 si sarebbe intitolato a Giovanni Prati¹⁹. La famiglia di questo Docente era di sentimenti italiani e si accingeva a raggiungere il capofamiglia che era passato in Italia per arruolarsi nell'esercito italiano. Dal luglio 1914 tutto l'edificio del ginnasio italiano era stato requisito dall'I.R. comando di Fortezza, che successivamente restituì alla scuola le aule dei piani superiori²⁰, mentre i piani inferiori continuavano ad essere occupati dalla truppa e dai suoi depositi (le lezioni si svolgevano dalle 10,30 alle 14, ore nelle quali i soldati non erano impegnati nelle loro esercitazioni). Fu contro questi depositi che la mia fonte e un suo compagno vollero compiere un atto di sabotaggio, tagliando con un temperino e danneggiando alcuni sacchi di farina destinati ai soldati: colti sul fatto e condotti davanti al Direttore, questi, dichiaratosi a conoscenza della circostanza che il giovane stava per raggiungere il padre in Italia, si limitò ad augurargli che, da cittadino italiano, la sua condotta fosse migliore di quella tenuta da suddito dell'I.R. Governo²¹.

II, 2, p. 167] quella del primo volume (giunta alla VIII edizione nel 1936), nel 1894 quella degli altri due (giunte, a loro volta, alla VIII edizione nel 1935 il *Bellum Catilinae*, alla IX nel 1937 il *Bellum Jugurthinum*).

¹⁸ Presso l'Institut für Klassische Philologie dell'Università di Vienna esistono i manoscritti della versione completa dell'*Iliade* e di quella incompleta dell'*Odissea* (fino a v. 394).

¹⁹ Cfr. L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo*, cit., pp. 401-402.

²⁰ *Ibidem*, pp. 385-386.

²¹ Sull'“equilibrio, obiettività, sempre molta pazienza e talvolta anche magnanimità” dimostrati, durante la guerra, dal Direttore Leonardo Leveghi, cfr. *ibidem*, p. 391, n. 824.

“BOLGA”, “PÉNA” E “RIGARÒLA”.

IL LESSICO DELLA SCUOLA NEI DIZIONARI DIALETTALI.

Patrizia Cordin

1. Parole, oggetti, saperi

L'interesse rivolto al rapporto tra le cose e i termini usati per riferirvisi si sviluppa all'inizio del Novecento con la nascita della corrente linguistica denominata *Wörter und Sache*¹, il cui orientamento è efficacemente sintetizzato dalle parole di Schuchardt:

La storia delle cose, la prammato-storia, e la storia delle parole, l'onomato-storia, si svolgono – astraendo da tutti i rapporti particolari – parallelamente. (...) Le parole sono intimamente collegate nella considerazione storica non solo coi processi, ma anche cogli oggetti prodotti dagli uomini².

Il legame tra linguaggio parlato da una comunità e la sua cultura non è tuttavia limitato al versante etnografico, poiché investe tutte le espressioni sociali, dalle denominazioni dell'aratro, ai termini ecclesiastici, ai nomi assegnati alle cariche politiche-amministrative³.

La concezione di uno scambio reciproco tra fenomeni storico-culturali e fenomeni linguistici promuove l'indagine sul lessico dialettale ad ambito privilegiato per la ricerca, che permette di illuminare una specifica realtà culturale attraverso le parole usate in una

¹ Dal titolo di una rivista pubblicata a Heidelberg a partire dal 1909 che vede i suoi iniziatori in Rudolf Meringer e Hugo Schuchardt.

² H. SCHUCHARDT, *Cose e parole*. Atti del primo Congresso di etnografia italiana, Roma, 19-24 ottobre 1911, Roma 1912, p. 57.

³ Cfr. K. JABERG, *Kultur und Sprache in Romanisch Bünden*, Bern 1921, p. 3.

comunità per riferirsi a strumenti, azioni, modalità di lavoro, relazioni sociali. L'analisi del lessico, e in particolare del lessico usato nel parlare quotidiano, consente di cogliere aspetti rilevanti della percezione e della raffigurazione che ogni società ha di sé e che di se stessa dà. Non si tratta solo di cogliere evidenti riflessi tra lingua, cultura e società, ma di indagare il rapporto tra distinti sistemi di segni, dove il dato linguistico risulta un indicatore misurabile dei processi sociali e culturali ai quali è correlato.

Anche i dizionari dialettali, in questa prospettiva, possono trasformarsi da raccolte apparentemente asettiche di documentazione lessicografica a preziosi strumenti per l'interpretazione di costumi, modelli, relazioni sociali entro determinate realtà⁴. È bene, tuttavia, evidenziare a questo proposito una differenza di rilievo rispetto alle inchieste condotte nella linea della ricerca su *Wörter und Sache*. Infatti, mentre queste si svolgono come indagini sul campo, e si basano su raccolte di dati orali, di questionari compilati grazie alle risposte di informatori accuratamente selezionati, la ricerca sui dizionari si basa su fonti scritte, nelle quali i dati di partenza, sebbene originariamente orali, sono pur sempre filtrati ed elaborati dalle conoscenze e dalle preferenze dei singoli lessicografi. Sebbene i materiali desunti da fonti scritte e i materiali rilevati sul campo siano "incommensurabili"⁵, tuttavia entrambi risultano di grande utilità nella costruzione di una mappa della memoria collettiva.

Con questa cautela vanno dunque letti i dati di seguito riportati relativi alle rappresentazioni della scuola nelle valli trentine durante la seconda metà del '900, delineate attraverso il lessico proposto in alcuni dizionari dialettali.

Il tema della scuola nel Trentino è stato affrontato in diacronia in numerosi lavori, storici e archivistici, pedagogici e sociologici, condotti sia su singoli istituti sia sull'insieme delle scuole del territorio⁶. Ovviamente diversa è la prospettiva d'indagine assunta in questo breve contributo, che si caratterizza come proposta di un percorso di "straniamento", che ci colloca in una prospettiva particolare dalla quale indagare la scuola: l'attenzione al lessico dialettale ci permette infatti di assumere un punto di vista altro rispetto a quello offerto dalla documentazione scritta e ufficiale. La ricerca delle parole della quotidianità è un mezzo per calarci nei panni dei protagonisti della

⁴ Cfr. G. MARCATO, *Dicesi di donna. Lessico femminile nel dizionario veneziano di G. Boerio*, in *Dialettologia e varia linguistica per Manlio Cortelazzo*, a cura di G.L. BORGATO e A. ZAMBONI, Padova 1989, pp. 71-95 e della stessa autrice *Il lessico al femminile tra '800 e '900*, in *Femminile e maschile tra pensiero e discorso*, a cura di P. CORDIN, G. COVI, P. GIACOMONI, A. NEIGER, Trento 1995, pp. 65-80. Nei due saggi l'autrice ricostruisce – a partire dal dizionario veneziano di Boerio – la rappresentazione del femminile (giudizi e pregiudizi sui caratteri fisici e sugli atteggiamenti delle donne) nella Venezia del XIX secolo.

⁵ Cfr. V. MATRANGA, *Parole e azioni ludiche*, Palermo 2004, p. 62.

⁶ Tra le molte opere sul tema ricordo il volume *Per una storia della scuola elementare trentina*, a cura di Q. ANTONELLI, Trento 1998, che raccoglie diversi saggi sulla scuola in diversi paesi del Trentino dal Concilio a oggi, e il volume di L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, Trento 1987, che approfondisce attraverso una ricca documentazione la storia di un istituto trentino di istruzione superiore.

scena scolastica (maestri e maestre, bambini e genitori), assumendone almeno in parte il linguaggio. La diversità delle fonti esaminate in questo lavoro rispetto a quelle consuete diventa uno strumento che ci induce ad affinare l'attenzione.

2. Criteri e procedimenti adottati per la selezione delle voci

La ricerca lessicale qui proposta è svolta su cinque dizionari dialettali trentini⁷, che rappresentano aree diverse della provincia: l'area di Trento, la val di Cembra, le valli di Non e di Sole, la Valsugana, il Primiero. I dizionari scelti sono stati elaborati in versione informatica nell'*ALTR – Archivio lessicale dei dialetti trentini*, un vocabolario elettronico bilingue che conta circa 50.000 schede lessicali e che permette di condurre ricerche semplici o avanzate in campi diversi⁸.

Per costruire il repertorio lessicale si sono dapprima individuati nell'italiano sulla base di criteri logico-argomentali alcuni gruppi di parole che fanno riferimento al mondo della scuola, e precisamente luoghi, soggetti, oggetti e predicati pertinenti alla realtà indagata. La ricerca è stata in gran parte svolta a partire dai termini italiani, dei quali si è cercata nell'*ALTR* la traduzione dialettale nelle diverse varietà trentine. Le caratteristiche stesse dell'*ALTR*, in particolare la sua bidirezionalità (italiano-dialetto e dialetto-italiano) e la possibilità di ricerca in campi diversi (lemmi, definizioni, esempi, osservazioni) hanno permesso di ampliare la raccolta delle voci pertinenti e di costituire un repertorio lessicale che, sebbene non esauriente, risulta comunque assai rappresentativo del lessico impiegato nelle diverse valli per riferirsi alla realtà scolastica.

La presentazione delle parole dialettali è stata quindi organizzata attorno ai quattro insiemi già menzionati: i luoghi, i soggetti, gli oggetti e i predicati. Nei "luoghi" sono riportate le voci che si riferiscono agli edifici, alle aule, agli spazi dove le attività si svolgevano. Nei "soggetti" invece sono presentate le voci riferite agli attori della vita scolastica (scolari e insegnanti). Il terzo e il quarto insieme sono articolati in sottogruppi. Tra gli "oggetti" sono elencate le parole riferite alle cose, agli strumenti concreti usati dagli scolari durante le ore di studio (penna, inchiostro, quaderni, libri...), le

⁷ A. ANEGGI, *Dizionario cembrano (triangolo Sover-Montesover-Piscine): parole e cose – frasi – modi di dire – proverbi del dialetto della valle di Cembra*, S. Michele all'Adige (Trento) 1984; L. GROFF, *Dizionario trentino-italiano*, Trento 1955; E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico e solandro raffrontato col trentino*, Venezia-Roma 1964; A. PRATI, *Dizionario valsuganotto*, Venezia-Roma 1960; L. TISSOT, *Dizionario primierotto: parole, frasi, modi di dire, proverbi del dialetto di Primiero*, Trento 1976. I dizionari di A. PRATI, *Dizionario valsuganotto*, cit., e di E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico*, cit., sono inseriti nell'archivio solo parzialmente, a causa della complessità dei due lessici in questione. In particolare il vocabolario anaunico e solandro, che copre due valli, è molto ricco di varianti, e di rinvii da un lemma all'altro, che spesso risultano di difficile interpretazione (cfr. I. ADAMI, *Problemi di inserimento dei dati: il Vocabolario anaunico e solandro di E. Quaresima*, in *ALTR – L'Archivio lessicale dei dialetti trentini*, a cura di P. CORDIN, Trento 2005, pp. 75-80).

⁸ *ALTR – L'Archivio lessicale dei dialetti trentini*, cit.

parole per esprimere attività svolte (esercizi, compiti, lettura, scrittura...), e quelle per riferirsi a valutazioni, pratiche di insegnamento, risultati, attestati (pagella, voto, interrogazione). Nel quarto gruppo infine ("predicati") sono dati i verbi che si riferiscono ad attività scolastiche e di studio (studiare, insegnare, leggere, scrivere, sapere...) e gli aggettivi che indicano caratteristiche degli alunni (diligente, svogliato, bravo...).

Tutti i lemmi attestati nelle opere lessicografiche in esame sono trascritti in modo fedele⁹, accompagnati dalla sigla dell'autore del dizionario da dove sono tratti¹⁰ e dalla definizione che lo stesso autore ne dà. Infine, qualora la voce del dizionario riporti esempi (di solito modi di dire o proverbi), questi vengono segnalati accanto al lemma sotto al quale sono citati.

3. Presentazione del repertorio lessicale

I luoghi

Poche sono le parole che indicano edifici, stanze, spazi appositamente destinati alle attività scolastiche. Più che le voci attestate diventano qui significative le assenze: non si trova traccia di biblioteca, mensa, cortile della scuola. Persino il lessico di riferimento alle aule non compare: infatti il lemma *clas* è inserito da Tissot per indicare il livello (prima, seconda...) e non il luogo dove gli scolari si ritrovano. Il breve elenco di seguito riportato mostra che il riferimento ai luoghi dell'istruzione si limita a due sole parole (con le rispettive varianti geolinguistiche): una indica la scuola d'infanzia e una tutte le altre scuole. A questo proposito si osserva che quando nei dialetti si parla di scuola senza aggiungere altre specificazioni si fa riferimento alla scuola dell'obbligo, come testimoniato dalle espressioni riportate da T.: *èser fora de scola*, *compìr de scola*, *ndar fora de scola* 'avere ultimato i corsi obbligatori'.

afl (T.): asilo, *afile* (Q.): scuola materna per bambini tra i tre e i cinque anni, *scòla* (A.): scuola, *scola* (T.): scuola; T. riporta nella voce i seguenti esempi: *compagn de scola* 'condiscepolo', *èser fora de scola* 'avere ultimato i corsi obbligatori' (anche *compìr*: *compìr de scola* 'ultimare i corsi scolastici obbligatori'; *ndar fora de scola* 'terminare le scuole dell'obbligo'); *maèstro de scola* 'maestro elementare'.

I soggetti

Il lessico dialettale che si riferisce a chi vive nel mondo della scuola (insegnanti o apprendenti) ci pone immediatamente di fronte a una netta asimmetria: tanto rare sono le parole specifiche dedicate a chi lavora nella scuola o a chi frequenta la scuola,

⁹ Per ovvi motivi di omogeneità, nell'*ALTR* le trascrizioni degli autori sono riportate a un comune alfabeto fonetico semplificato, ampiamente adottato in ambito scientifico per la scrittura di testi dialettali. In questo contributo, tuttavia, mantengo la scrittura del lemma secondo i criteri adottati da ciascun autore.

¹⁰ A. sta per Aneggi; G. sta per Groff; P. sta per Prati; Q. sta per Quaresima; T. sta per Tissot.

quanto invece numerose risultano quelle che si riferiscono in maniera generica ai soggetti principali del mondo scolastico, i bambini e i ragazzi. Riporto per prime le voci strettamente connesse all’ambiente scolastico:

arléf (G.): allievo¹¹, *arlévo* (P.,T.): allievo, *afilòti* (T.): bambini che vanno all’asilo col loro grembiolino di divisa, *maèstro* (T.): maestro elementare¹², *scolàr* (A., T.): scolaro, *scolàr* (Q.): scolaro, alunno, discepolo.

Segnalo in questo gruppo l’assenza di alcuni termini di riferimento a figure centrali per il mondo della scuola: professore, preside, direttore e maestra. Riguardo ai primi due termini si può ipotizzare che non siano stati inseriti nei dizionari in quanto non pertinenti per la scuola elementare. Inoltre va considerato il fatto che nei dialetti le due parole sono rese con prestiti dall’italiano e che spesso i lessicografi tendono a non inserire i prestiti nelle loro opere, ritenendoli poco interessanti¹³. Per tale ragione sarebbe assente anche il lemma dialettale che si riferisce al direttore della scuola. L’assenza del lemma maestra, invece, in una realtà scolastica dove la presenza femminile era sicuramente rilevante si può spiegare con l’inconsapevole adesione dei lessicografi al cosiddetto “maschile universale”¹⁴.

Assai più abbondanti rispetto al piccolo insieme sopra presentato sono le voci riferite genericamente a bambini e ragazzi. Il collegamento con i soggetti della scuola risulta solo implicito, ma assai chiaro, in particolare nella menzione frequente – data dagli autori nella definizione – di attributi quali “vivace”, “discolo”, “birichino”, “monello”, “irrequieto”, che evidenziano come la disciplina e il comportamento dei bambini fosse al centro dell’attenzione, e diventasse criterio importante di valutazione. Il numero dei lemmi che definiscono i bambini in base alla loro carica di vivacità e irrequietezza è significativamente alto, mentre un solo lemma è riportato per riferirsi a chi è tranquillo (*gnochét* (T): bambino buono, quieto, obbediente). Del resto, non stupisce tanta attenzione al comportamento, se si pensa che nella seconda metà del Novecento le classi elementari delle scuole del Trentino potevano arrivare a contare diverse decine di bambini, e dunque mantenere la disciplina era assolutamente necessario per lo svolgimento delle lezioni.

Oltre alla quantità, un altro elemento evidente è la varietà dei termini impiegati per fare riferimento alla categoria dei bambini più o meno vivaci e irrequieti. Spesso

¹¹ Compare la seguente osservazione: “dicesi comunemente delle bestie”.

¹² Un altro significato di *maestro* nello stesso dizionario è “esperto di un mestiere”.

¹³ Cfr. E. SCALFI, *Voli all’indietro*, Storo (Trento) 2006, p. 157, che in relazione a proposte di ricerca lessicale sui dialetti afferma: “Si devono assolutamente escludere i vocaboli uguali o assolutamente simili all’italiano”.

¹⁴ A proposito della scelta del maschile a scapito del femminile nel lemmario dei dizionari, anche dei più recenti e tecnologicamente innovativi, cfr. C. BAZZANELLA ET ALII, *Categorizzazione del femminile e del maschile nelle nuove tecnologie: prime ricerche nel Thesaurus italiano, spagnolo, francese, inglese di Word*, “Cuadernos de filología italiana”, 7 (2000), pp. 193-245.

ci si serve a questo scopo di metafore, quasi sempre scherzose, a volte affettuose, spesso iperboliche: i lemmi dialettali rimandano ad animali di varia natura (*bestiöl* (A.), *brigolèt* (Q.), *moscoléto* (A.), *sarmàndola*), a furfanti (*canàia* (T.)), a eventi catastrofici (*masacro* (A.), *taramòt* (A., T.)), e persino a esseri sovranaturali (*foléto* (A.), *mostrìn* (A.), *demoniét* (Q.), *demònio* (T.)).

Di seguito appare l'elenco completo delle voci attestate per i termini bambino, fanciullo, ragazzo. Ancora una volta si nota che i lemmi sono declinati al maschile, con rare eccezioni¹⁵:

bàgarle (P.): ragazzo (spreg.), *bàgherle* (T.): ragazzino, bambino, *balòs* (Q.): briccone, birba, bricconcello, birboncello, *bambìn* (A.): bambino, *bestiöl* (A.): bambino vivace, *bòcia* (A., Q., T.): bambino, fanciullo, ragazzo, *bòcia* (Q.): bambino, fanciullo, *bòcia* (G., P.): ragazzo, *bocéta* (T.): ragazzino, *boldrasco* ((A.): bambino vivace, *bólgo* (A.): ragazzino vivace, monello, *bràco* (A.): ragazzo, *brigolèt* (Q.): ragazzo, *bufnèl* (Q.): ragazzino irrequieto e fastidioso, *bufnèlo* (P.): ragazzino irrequieto, *canàia* (T.): ragazzo birichino, *creatura* (A.): bambino, *creatura* (Q.): creatura, bambino, *creatura* (T.): figlioletto, bambino, *créola* (Q.): bambino, creatura, *cria* (Q.): creatura, *demònio* (T.): ragazzo discolo e irrequieto, *desipol* (Q.): frugolo, diavoletto, demonio, diavolo scatenato; trent. *demoniét*, *arzènt vif* (detto di fanciulli). Dal latino *discipulus* "scolaro", *feràù* (T.): ragazzo ribelle che non si lascia comandare, *foléto* (A.): ragazzo vivace e svelto, *forcolòt* (A.): ragazzo discolo, impertinente, *gnochèt* (T.): bambino buono, quieto, obbediente, *lingéra* (A.): monello, scavezzacollo, *masacro* (A.): ragazzo vivace, che provoca danni, *matèl* (A.): giovanotto, *matelòt* (G.): ragazzone, *mazón* (A.): ragazzo testardo e disobbediente, *moscoléto* (A.): bambino birichino, vivace, *mostrìn* (A.): bambino vivace, birichino, *mulo* (T.): ragazzo testardo, *peletón* (T.): bambino viziato, *petùz* (T.): bambino petulante, *pezotèr* (A.): ragazzone imberbe, *pezotér* (G.) spreg. ragazzaccio, *pianzolón* (G.): frignone (di bambino), avvezzo a piangere continuamente per un nonnulla, *picèna* (A., T.): bambino piccolino, *picenìn* (T.): bambino piccolo, *piciol* (A.): bambino, *pòpa* (Q.): bambina, bimba, *pòpo* (A., Q., T.): bambino, *putàt* (A.): ragazzino, *putèl* (A., G.): ragazzo, giovanotto, *putelón* (A.): ragazzo alto e ben sviluppato, *rebégo* (T.): ragazzo vivace e impertinente che ha la lingua lunga e la usa per ribattere, *rebegolòto* (P.): ragazzino irrequieto, *regàz* (T.): ragazzo, *respondón* (T.): ragazzo indisciplinato, che risponde male, *ròsco* (A.): bambino vivace e dispettoso, *sarmàndola* (G.): ragazzo vivace, *sbrich* (Q., T.): bambino irrequieto, *scàia* (T.) 'ragazza vivace e spiritosa', *scavèz* (T.): che si trova nell'età tra la pubertà e la giovinezza, *sdrèl* (T.): ragazzo o giovane vivace, attivo, che però ne combina di tutti i colori, *smargelón* (G.): moccioso, ragazzaccio, *taramòt* (A., T.): bambino che non sta mai fermo, *terór* (A.): bambino eccessivamente vivace, *tósa* (A., G., T.): ragazzo, *tósa* (G.): ragazza, fanciulla, *tofàt* (A., G., T.): ragazzo, *tófo* (A., G., T.): ragazzo, *tofón* (P.) ragazzone, *trómbo* (A.): bambino viziato.

¹⁵ T.: *scàia* 'ragazza vivace e spiritosa'; Q.: *pòpa* 'bambina, bimba', G.: *tófa* 'ragazza, fanciulla'.

Gli oggetti

L'insieme degli oggetti si articola a sua volta in due sottoinsiemi: il primo comprende le cose concrete, gli strumenti essenziali che servono per la scuola, per scrivere, per insegnare, per rilasciare attestati; il secondo invece si riferisce a esercizi e castighi, a pratiche e abitudini scolastiche.

Per il riferimento agli oggetti concreti troviamo attestate le parole che riporto di seguito, suddivise in base alla funzione delle cose designate (oggetti per sedere, per scrivere, per leggere, per trasportare i materiali a scuola; pagelle e attestati).

banc (A.): banco, *banc* (Q.)¹⁶: banco (di scuola o della chiesa), *banch* (T.): banco; *banch de scola*; *scaldâr i banchi* 'frequentare la scuola senza profitto', *banco* (P.): banco

ingiòstro (A., Q.¹⁷, T.): inchiostro, *calamàr* (A., Q., T.): calamaio, calamaro (P.): calamaio, *carta sugante* (T.): carta assorbente, *sugante* (A.): carta assorbente, *sugarina* (G.): carta assorbente, *spolverin* (T.): polvere metallica che veniva usata per asciugare uno scritto a penna prima che venisse introdotta la carta assorbente; T. osserva "veniva tenuto in un vasetto analogo a quello dell'inchiostro facente parte del calamaio, che aveva un coperchio a vite bucherellato", *àpis* (P.): lapis, *làpis* (A.): matita, lapis, *riga* (T.): règolo, *rigaròla* (T.): tiralinee, *péna* (Q.): penna, pennino; fra gli esempi Q. cita: *tociar giò la pena* 'intingerla', *na pena che no lagia* 'che non getta', *na pena sdentada* 'spuntata', *giugiar a le pene* 'far alle penne, ai pennini (gioco una volta molto in voga tra i ragazzi delle scuole), *péna* (A.): penna, *péna* (T.): pennino, o cannello del pennino metallico, cfr. italiano pennaiolo, astuccio per le penne¹⁸. Vd. anche *canòl*, *penaröl* (A.): penna, asticciola col pennino, *penaröl* (G.): asticciola, cannello, *penaröl* (G.): asticciola, penna, *penaröl* (T.): asticciola, *crài* (Q.): gesso; l'autore nota che si tratta di un termine antiquato "che risale poi al lat. e it. *creta*" e che nel trentino e nell'anaunico moderno è sostituito da *gès*, *gès* (A.): gesso, *gés* (T.): gesso, gessetto, *tabèla* (A., T.): lavagna; T. aggiunge "così era chiamata la tavola nera usata a scuola che era di legno verniciato in nero".

liber (A.): libro (a Faver), *libro* (A.): libro, *quadèrno* (A.): quaderno, *tòm* (Q.): tomo volume, *vocabolari* (A.): vocabolario

bolga (T.): cartella o borsa con la quale gli scolari portano libri e quaderni borsa, *sacòcia* (Q.): antiq. Osserva qui l'autore: "ogni scolaro di campagna una volta andava a scuola con la sua *sacòcia* (di tela o fustagno o di altro tessuto) portata ad armacollo"

atestàt (A.): attestato di licenza di scuola elementare, *atestàt* (Q.): pagella, *cam-bialéta* (A.): bigliettino, attestato rilasciato agli scolari più buoni, *demisòria* (Q.):

¹⁶ La trascrizione (banc') dell'*ALTR* – *Archivio lessicale dei dialetti trentini*, cit., indica che la pronuncia della consonante finale non è velare, ma palatalizzata.

¹⁷ E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico*, cit., riporta anche la variante *enzòstro*; cita inoltre come falsi adattamenti *anchòster* a Fondo e *englouster* a Rabbi.

¹⁸ La definizione "pennaiolo" suggerisce una nota sulla metalingua del lessicografo: spesso infatti le definizioni sono date in una lingua molto lontana da quella media, in alcuni casi risulta poco comprensibili, soprattutto per lettori non familiari con un lessico italiano toscaneggiante.

dimissorio, detto della licenza di scuola elementare, *notizia scolastica* (T.): così era chiamata la pagella, *nòta* (A.): voto riportato a scuola, *nòta* (T.): voto riportato a scuola o sulla pagella; *ciapàr na burta nòta*

Nel secondo sottoinsieme sono elencate le parole dialettali che fanno riferimento a esercizi, compiti, castighi e altre attività scolastiche e abitudini della vita di scuola, come quella che ricorda Tissot riferita al suono della campana:

campanèla dela scola (T.): campana; l'autore osserva "veniva suonata una volta alla parrocchia di Fiera e a Siror un quarto d'ora prima dell'inizio delle lezioni al mattino e dopo pranzo"

doveri (A.): compiti scolastici, *doveri* (T.): compiti scolastici; nell'esempio si dice: *prima de ndar a žugàr, bif ògna far i doveri*

asta (T.): uno dei primi esercizi di scrittura; *far le aste*, *ciarater* (Q.): modo di scrivere; *giàs en bèl ciarater* hai una bella mano, scrittura, *stanghète* (T.): le aste dei primi esercizi di scrittura

danòcio (T.): ginocchio; l'autore porta come esempio la frase "*stiani a scola par castigo i metea i tofati anca in danòcio par tèra*", *sardèla* (T.): sbacchettata sulla mano; *ciapàr ne sardèla* prendere una sbacchettata sulla mano, punizione corporale usata una volta anche nelle scuole, *sardèle* (G.): busse date dal maestro agli scolari sulle mani con una bacchetta, *sbachetada* (T.): vergata, colpo dato con una bacchetta

Nel complesso si osserva che l'insieme qui presentato non è particolarmente numeroso: infatti gli oggetti del mondo della scuola menzionati nei dizionari sono solo quelli essenziali. Ancor meno numerosi sono i nomi astratti. Tra questi notiamo l'assenza dei termini per riferirsi alle materie di studio: lingua italiana¹⁹, grammatica, aritmetica, geografia non portano lemmi dialettali corrispondenti. L'ipotesi dello scarso interesse che i lessicografi dialettali hanno per il prestito linguistico può spiegare queste assenze, così come quelle di altri termini astratti (lezione, ricreazione, udienza, tema, scrutini), che, pur riferendosi a momenti importanti della vita scolastica, nei dizionari in esame non vengono registrati.

I predicati

Raccolgo in quest'ultimo gruppo verbi e aggettivi, che costituiscono predicati verbali e predicati nominali strettamente connessi ad attività e proprietà tipiche della vita della scuola e dei suoi protagonisti.

¹⁹ La ricerca condotta nel campo del termine italiano inserendo "italiano" porta al lemma *cecilian* registrato in L. GROFF, *Dizionario trentino-italiano*, cit., e all'espressione *parlar ceciliano* 'parlare italiano, parlare affettato' in E. QUARESIMA, *Vocabolario anaunico*, cit.. È evidente che i termini non si riferiscono alla materia scolastica, ma servono per distinguere la lingua, sentita come estranea e geograficamente lontana, dal dialetto locale.

emparar (T.): imparare; T. aggiunge tra gli esempi: *a memòrgia* ‘imparare a memoria’, *èser imparato* essere istruito, colto’, *studiar* (A.): studiare, *studiàr* (T.): frequentare le scuole superiori. T. porta tra gli esempi della voce: *el à studià fin a la quinta feta e po’ ghe è crepà il fil* ‘ha fatto la quinta elementare e poi non ha saputo o potuto proseguire gli studi’. L’autore osserva che si tratta di una “locuzione anteriore all’istituzione della scuola media dell’obbligo. Richiama l’uso di tagliare la polenta con un filo che era attaccato al manico della taffiera (*tabièl*)”, *ensegnar* (A.): insegnare, *insegnar* (T.): insegnare, *lèder* (T.): leggere; tra gli esempi: *lèder polito/stentà* ‘leggere bene/ stentatamente, male, *par no saér né lèder né scriver* “lo dice uno nel prendere una decisione da solo o contro il parere di altri”, *légger* (A.): leggere, *lèser* (G.): leggere, *zapàr* (Q.): leggere stentatamente sillabando, leggiucchiare, *scriver* (A.): scrivere, *cometér* (T.): comporre, scrivere; *cometér na létera*, *saér* (T.): sapere; diversi modi di dire e proverbi sono citati dall’autore: *saér a memòrgia* ‘sapere a memoria’, *saér par fil e par segn* ‘saper tutto con precisione’, *saér na pagina pì del libro* ‘essere istruito, molto informato’, *saér la lònga* ‘essere saccente’, *el sa de pì en mat a cafa che ‘n sapiènt te quela de n altro*²⁰, *chi che sa tàfer el sa asèi* ‘chi sa tacere sa abbastanza’, *el masa laorar l ven de poch saér* ‘chi non sa fatica di più’, *faminàr* (A.): esaminare, interrogare

Sebbene non si riferiscano ad attività centrali per la vita scolastica, riporto infine tre espressioni citate da Tissot, che bene illustrano aspetti della vita quotidiana degli scolari e delle loro famiglie. Nella loro essenzialità le voci suggeriscono l’idea dell’impegno economico che mandare un figlio a scuola, ben calzato e decorosamente vestito, comportava per molte di queste:

scarpar (T.): provvedere di scarpe comprandole; *me toca de scarpar el fiòl prima che el vaghe a scola*, *trecolar* (T.): voce onomatopeica per indicare il rumore caratteristico fatto camminando con gli zoccoli; *stiani co fenìa la scola, se sentìa en gran trecolar de dàlmeède dei tosfati che coréa a so cafa*, *s-ciap* (T.): *i ven de scola a s-ciap*²¹.

Tra gli aggettivi che servono per la valutazione degli scolari (bravo, diligente, lodevole, ignorante) prevalgono nettamente gli aggettivi che indicano un giudizio negativo. Risultano, è vero, una trentina di schede intestate con il lemma *bravo* e *brao*, ma solo in una l’aggettivo ha interpretazione propria (*brao* (T.): bravo; *brao tofât*), mentre nelle altre riceve interpretazione antifrastica e connotazione negativa. A parte il lemma *scrupolós* (in Aneggi ‘diligente’), tutti gli altri aggettivi registrati indicano proprietà negative, in particolare l’essere ignorante. Nell’elenco di seguito riportato, riferito ai lemmi che traducono appunto l’aggettivo ‘ignorante’, ancora una

²⁰ Manca la traduzione italiana, che letteralmente può essere resa con: “sa più un matto a casa sua, che un sapiente in quella di un altro”.

²¹ In tutti e tre gli esempi manca la traduzione dell’autore. La resa in italiano letterale è rispettivamente: mi tocca comprare le scarpe al figlio prima che vada a scuola; un tempo, quando finiva la scuola, si sentiva un gran rumore di scarpe dei ragazzini che correvano a casa; tornavano da scuola a frotte.

volta si nota che le metafore – animali o vegetali – sono ben attestate nella loro funzione espressiva, accompagnate da modi di dire e proverbi:

àfen (Q.): *l'è mèi n afen vio che n dotór mòrt*, *àfen* (T.): *chi che no sa léder la so scrittura l'è en àfen de natura*, *mèio e n afen viù che en dotór mòrt*, *afenèl* (T.), *afenón* (A.), *afnón* (Q.), *buzuèl* (Q.), *capùs* (T., G.), *drul* (T.), *ghimpen* (G.), *gnaro* (G., A.), *gròs* (T.), *ignorant* (A.), *làico* (A.), *macaco* (G.), *mazùch* (G., T.), *musàt* (T.), *pàiso* (T.), *pampalugo* (G.), *somaro* (A.), *tèsta fbufa* (G.), *zucon* (G.).

4. Considerazioni conclusive

Sebbene la rassegna presentata sia solo parziale e sperimentale, sembra tuttavia possibile trarne alcune considerazioni generali. La prima riguarda il fatto che la quantità dei lemmi relativi al mondo scolastico nelle opere in esame è piuttosto limitata: su oltre 50.000 schede lessicali, infatti, solo poco più di un centinaio è pertinente. L'esiguità numerica indica che la scuola non rientra tra gli argomenti che ricevono maggiore attenzione nella redazione di opere lessicografiche dialettali, forse per una scarsa sensibilità al tema, e forse anche perché il lessico della scuola in buona parte è costituito da prestiti della lingua standard e i prestiti, come già osservato, non sono ritenuti significativi dagli autori di dizionari, che preferiscono registrare parole più conservative delle varietà in esame.

Si conferma inoltre la tendenza dei dialetti – o almeno la tendenza che i lessicografi dialettali registrano – a esprimere con maggiore abbondanza e varietà di parole determinati insiemi morfologici e semantici anziché altri: nella breve panoramica presentata si hanno infatti molti più termini concreti rispetto a termini astratti, molti più nomi e aggettivi con connotazione negativa rispetto a nomi e aggettivi connotati positivamente, molti più termini maschili anziché femminili.

Pur riconoscendo alcune tendenze generali, non dobbiamo tuttavia dimenticare che i cinque autori operano scelte assai diverse gli uni rispetto agli altri. In particolare, rispetto al tema di questa indagine, sembra di poter riconoscere a Tissot una maggiore sensibilità nella registrazione di parole e modi di dire pertinenti, che infatti nel suo dizionario risultano essere assai numerosi.

L'indagine svolta, in conclusione, si propone come un primo piccolo passo verso una conoscenza più estesa che il repertorio dialettale è in grado di sviluppare, segnalando in modo non mediato le specificità culturali delle diverse tradizioni locali.

DELAÏTO DA NOARNA, NOTAIO E *CIVIS TRIDENTINUS* († 1323)¹

Emanuele Curzel

Una scheda biografica

Delaïto² (*Delaitus* o *Delaidus*) del fu Pace de Lagaro o, più spesso, da Noarna (oggi frazione di Nogaredo, in Vallagarina), era un notaio. Negli ultimi anni del XIII secolo si trasferì a Trento dal villaggio natio, posto nella giurisdizione di Castelnuovo, all'epoca governata dai signori di Brentonico³, e venne ad abitare in contrada della

¹ Sigle archivistiche: ACapTn = Trento, Archivio Capitolare (depositato presso l'Archivio Diocesano Tridentino); ASTn, AC = Trento, Archivio di Stato, *Archivio del Capitolo del Duomo*; ASTn, APV, SL = Trento, Archivio di Stato, *Archivio Principesco Vescovile*, Sezione Latina; BComTn, Co.Ca. = Trento, Biblioteca Comunale, *Congregazione di Carità*; TLA = Innsbruck, *Tiroler Landesarchiv* (I = *Urkundenreihe* I; II = *Urkundenreihe* II; P = *Parteibriefe*). Questo articolo non sarebbe stato possibile senza la paziente indagine documentaria che Cristina Belloni ha condotto presso il *Landesarchiv* di Innsbruck, su mandato della Soprintendenza per i Beni Librari e Archivistici della Provincia Autonoma di Trento; i risultati della ricognizione sono stati parzialmente pubblicati nei volumi *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, a cura di C. BELLONI (Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi, 9), Trento 2004; e *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1285-1310)*, a cura di C. BELLONI, in corso di stampa [d'ora in poi citati come BELLONI I e BELLONI II]; ma ho tenuto conto di tutta l'operazione di schedatura condotta dalla dott.ssa Belloni, come riferito in C. BELLONI e E. CURZEL, *L'archivio dei frammenti. Appunti sulla documentazione trentina ad Innsbruck (1145-1284)*, in BELLONI I, p. XXX. Si ringrazia inoltre la Soprintendenza stessa per aver fornito la riproduzione di alcune delle pergamene di Innsbruck per effettuare alcuni controlli, e inoltre Nello Bertoletti, Marco Bettotti, Franco Cagol e Gian Maria Varanini per gli utili suggerimenti.

² Era pronunciato con l'accento sulla i: significa "De' l'aidi", Dio l'aiuti. È uno dei nomi che venivano dati agli esposti, e risulta relativamente diffuso in area trentina tra Duecento e Quattrocento (ha dato origine ai cognomi "Delài", "Delaiti" e "Dellài"). Si veda anche N. BERTOLETTI, *Testi in volgare veronese di epoca scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario* (Vocabolario storico dei dialetti veneti, 6), Padova 2005, p. 138, nota 325.

³ H. VON VOLTELINI, *Le circoscrizioni giudiziarie del Trentino fino al 1803*, a cura di E. CURZEL (Archivi del Trentino: fonti, strumenti di ricerca e studi, 3), Trento 1999 (trad. dell'orig. 1918), p. 141.

Roggia⁴, dietro il palazzo vescovile (dal 1896 via Dordi)⁵. La prima notizia della sua attività risale al 2 marzo 1298, quando acquistò da Bonaventura da Povo, maestro di scuola (*scolaris*), due terreni posti a Povo, per i quali si riceveva un affitto di uno staio di frumento e sei soldi veronesi⁶. In quel momento egli era già in età matura: nel 1300 suo nipote Bartolomeo detto *Soxinus*, fabbro, figlio del fu *Benaduxius* del fu *dominus* Pace da Noarna, compì i 25 anni e rilasciò una liberatoria allo zio, che era stato suo tutore e amministratore⁷.

Tali tracce della sua attività economica non sono le uniche: anzi, si può dire che del suo essere notaio non sappiamo nulla, mentre relativamente abbondanti sono invece le informazioni che abbiamo sulle sue scelte in ordine ai numerosi acquisti di case e terreni (o delle loro rendite) che si susseguirono lungo venticinque anni. Delaito comprò infatti case poste in città, e vigneti, arativi, prati, boschi posti nei dintorni (San Donà, Povo, Mesiano, Muralta, Bolghera, San Bartolomeo, Lidorno, Casteller, Romagnano, Sopramonte)⁸; talvolta i venditori appartenevano a famiglie piuttosto

Di lì a poco Castelnuovo passò ai Castelbarco; in merito si veda anche M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Monografie, 36), Bologna 2002, pp. 100-101.

⁴ BELLONI II, nn. 221 (1298), 288 (1303), 391, 392 (1309). È possibile che rimanendo nella stessa contrada Delaito abbia cambiato abitazione (si veda la nota 13); nel 1312 fu detto invece abitante in contrada di Santa Maria Maddalena (ASTn, *APV*, SL, caps. 64, n. 127). Nel 1318 risultava ancora (o nuovamente) abitante in contrada della Roggia, ma possedeva anche una casa in contrada di San Benedetto (oggi via Oss Mazzurana): *Regestum ecclesiae Tridentinae*, I: *Regesto dei documenti dell'Archivio Capitolare di Trento dal 1182 al 1350 conservati nel Regio Archivio di Stato di Trento*, a cura di C. AUSSERER (*Regesta Chartarum Italiae*, 27), Roma 1939, nn. 253, 255 (cfr. anche n. 249).

⁵ L. CESARINI SFORZA, *Piazze e strade di Trento*, "Archivio Trentino", 13 (1896), p. 69.

⁶ BELLONI II, n. 220. Su Bonaventura, citato anche nel 1292 e nel 1295: E. CURZEL, *Chiese trentine. Ricerche storiche su territori, persone e istituzioni* (Biblioteca dei Quaderni di Storia Religiosa, 4), Verona 2005, p. 202 e p. 212, nota 67.

⁷ BELLONI II, n. 249.

⁸ Nel 1298 acquistò un prato a Campotrentino, per 18 lire (BELLONI II, n. 221). Nel 1299 la rendita di un vigneto posto a San Donà, per 5 lire e 5 soldi veronesi (BELLONI II, n. 232). Nel 1300 un vigneto posto a Mesiano, per 150 lire veronesi (BELLONI II, n. 244); la rendita di un carro e mezzo di vino bianco per un vigneto posto a Romagnano, e di mezzo carro e due moggi di cereali per due masi posti pure a Romagnano, per 60 lire (BELLONI II, n. 254); e un vigneto posto a Muralta, per 17 lire (BELLONI II, n. 250). Nel 1303 la rendita di un bosco posto presso Povo, per 3 lire e 10 soldi (BELLONI II, n. 279). Nel 1304 la rendita di un vigneto posto presso Povo, per 13 lire veronesi (BELLONI II, n. 283). Nel 1306 un vigneto posto presso Trento *ad Rovredum*, per 52 lire veronesi (BELLONI II, n. 351). Nel 1307 un arativo posto a Sopramonte, per 15 lire veronesi (BELLONI II, n. 356); un arativo posto al Cernidor, in seguito ad una permuta (BELLONI II, n. 357); in quell'anno possedeva anche uno *stabulum* in contrada di Borgonuovo (ASTn, *APV*, SL, caps. 63, n. 37). Nel 1308 una casa posta nella contrada del guado dell'Adige, per 70 lire (BELLONI II, n. 381). Nel 1309 un vigneto posto a Muralta, per 36 lire (BELLONI II, n. 391); un prato in Lidorno, per 55 lire (BELLONI II, n. 392; si veda anche *Regestum ecclesiae Tridentinae*, n. 238). Nel 1311 un campo, per 48 lire veronesi (TLA P, n. 1388). Nel 1316 una rendita di 20 staia di cereali, per 100 lire veronesi (TLA P, n. 800). Nel 1317 un vigneto posto a Muralta, per 22 lire veronesi (TLA P, n. 304); una rendita di 4 staia di frumento e 25 soldi, per 70 lire veronesi (TLA P, n. 321); e, da Boni-

note (nel 1300 Pretello del fu Trentino Gandi, nel 1304 Merlino del fu Gabriele dalla Porta, nel 1317 Ulrico del fu Simone dal Dosso⁹). Egli prese inoltre in locazione beni vescovili¹⁰, capitolari¹¹ o di altri¹², dimostrando nel complesso ottime disponibilità economiche, perché acquisti e locazioni superano di gran lunga le vendite e le riconsegne¹³. È possibile che il denaro che gli permetteva queste iniziative venisse anche da un matrimonio fortunato: egli aveva infatti sposato una figlia di un agiato “imprenditore”, il *magister Carnesarius de Mercato*, conciapelli¹⁴. I terreni venivano poi dati in locazione: dai contratti relativi veniamo a sapere che Delaïto ne aveva anche a est

facio da Noarna – un parente? – un canone annuo pagato su una casa, per 14 lire (TLA P, n. 303). Nel 1318 i beni di Trentino *de Aldegerio* da Trento e di sua figlia Irmengarda, com'è attestato dalla dichiarazione di colui che riconobbe di essere divenuto suo affittuario (TLA II, n. 670); e un maso a *Gardullus* – potrebbe essere Gardolo, presso Trento, ma dato che il venditore è di Riva potrebbe trattarsi dell'omonima località presso Tenno (TLA II, n. 671). Nel 1320 l'affitto di un'orna di vino bianco dovuto per un vigneto, posto nelle pertinenze di Trento *ad Rovredum*, per 35 lire veronesi (TLA P, n. 740: in quest'ultima occasione Delaïto era rappresentato da *Americus*, sul quale si veda la nota 17).

⁹ BELLONI II, nn. 254, 283; TLA P, n. 321. Sui Gandi, i dalla Porta e i dal Dosso si veda M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina*, cit., rispettivamente pp. 372-385 (Pretello o Pretolino è citato a p. 383); pp. 257-259, 409-411; pp. 93, 258.

¹⁰ Nel 1303 prese in locazione un maso posto a Povo, per l'affitto di 2 staia di cereali (ASTn, *APV*, SL, capsula 63, n. 115); nel 1306 un orto posto in Lidorno, per l'affitto di 1 staio di frumento (ASTn, *APV*, SL, capsula 64, n. 118); nel 1307 un terreno sopra il quale era posto un edificio (*sedimen casaliuvm*) con orto posto a Grafiano di Povo e altri pezzi di terra (ASTn, *APV*, SL, capsula 64, n. 115); nel 1314 una casa posta sul Fossato, per l'affitto di 10 soldi (ASTn, *APV*, SL, capsula Miscellanea II, n. 1).

¹¹ Nel 1308 prese in locazione un pezzo di terra arativa e vignata, posto in Bolghera, pagando al precedente affittuario 20 lire: si trattava del pagamento di parte di un debito dovuto allo stesso Delaïto; una cifra piuttosto esigua, se si pensa che l'affitto del bene era di ben 5 lire veronesi: BComTn, *Co.Ca.*, capsula 1, mazzo 2, n. 18; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche e società a Trento nel Trecento dalle pergamene della Congregazione di Carità (con un'appendice di 234 regesti di documenti inediti) (1300-1380)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof. G.M. Varanini, a.a. 1991-92, n. 19. Nel 1309 la quarta parte di una casa posta nella contrada della Roggia, per l'affitto di 6 soldi e 3 denari veronesi (ACapTn, capsula 31, n. 9); un piovio di terra arativa, posto in Campotrentino, per l'affitto di 4 staia di sorgo (ACapTn, capsula 31, n. 10); in quello stesso anno è attestato il pagamento dell'affitto di un'orna di vino bianco, dovuto per un vigneto posto parimenti in Bolghera (ASTn, *AC*, capsula 4, n. 217; *Regestum ecclesiae Tridentinae*, cit., n. 229).

¹² Nel 1304 prese in locazione una casa, la cui proprietà era di Guglielmo del fu Mercadento dal Borgonuovo, per un affitto annuo di 50 soldi; pagò 70 lire veronesi ai precedenti affittuari (BELLONI II, n. 308).

¹³ In quest'ultima categoria stanno quattro riconsegne al Capitolo della cattedrale: nel 1310 una casa posta in contrada della Roggia, per cui ottenne dal nuovo affittuario 44 lire veronesi (ACapTn, capsula 20, n. 5); nel 1312 un'altra casa posta nella stessa contrada (quella in cui aveva fino ad allora abitato?), in cambio di ben 320 lire veronesi (ACapTn, capsula 32, n. 114); nel 1315 una terza casa, posta stavolta in contrada della Portella (composta da una torre e un *casamentum*), che fu donata a Bonaventura del fu *magister Rubeus phisicus de Gardelis* (ACapTn, capsula Anniversari, n. 30); nel 1320 un arativo di circa 1 piovio, posto nel territorio di Trento *ad Domum Coporum*, per 36 lire veronesi (BComTn, *Co.Ca.*, capsula 2, mazzo 1, n. 3; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., n. 70).

¹⁴ BELLONI II, n. 254.

della città, precisamente a Pergine e a Fornace¹⁵. Ma il notaio entrò anche in possesso, il 24 aprile 1313, di un prestigioso reddito decimale (la metà di una decima che si raccoglieva a Pressano e a Lavis, che apparteneva al monastero benedettino di San Lorenzo, e della quale fu investito dall'abate Pietro dopo aver versato 90 lire veronesi a Zilio del fu Meiorino da Vicenza, Giacomino da Cremona e Ulrico del fu Nicola Spagnoli, precedenti concessionari)¹⁶. Probabilmente esercitava anche l'attività di prestito¹⁷ ed era interessato agli appalti "pubblici": nel 1317 acquistò per un anno il monopolio commerciale del sale (la *canipa salis*) a Trento e a Riva, versando all'episcopato ben 2.800 lire veronesi¹⁸.

In parallelo con l'evolvere delle attività economiche si ha l'impressione che Delaito andasse anche rafforzando la sua posizione sociale. Se per alcuni anni egli era stato definito semplicemente abitante in città¹⁹, a partire dal dicembre 1311²⁰ è costan-

¹⁵ Nel 1298 diede in locazione un vigneto, posto a Povo, per l'affitto di uno staio di frumento e 6 soldi veronesi (*Regestum ecclesiae Tridentinae*, cit., n. 189). Nel 1303 un vigneto, posto nelle pertinenze di Trento in *Faxa*, per l'affitto di 12 soldi (BELLONI II, n. 288). Nel 1305 un maso, posto a Romagnano (BELLONI II, n. 320). Nel 1307 un terreno arativo, posto a Sopramonte, per l'affitto di 6 staia di panico (BELLONI II, n. 364); un bosco e un arativo, posti a Povo, per l'affitto di 20 soldi (BELLONI II, n. 378); un altro bosco e un altro arativo, posti a Povo, per l'affitto di 20 soldi (BELLONI II, n. 391). Nel 1311 un prato, posto a Pergine in *Pezedo*, per l'affitto di 20 soldi veronesi (TLA P, n. 387). Nel 1313 un campo di mezzo piovio, posto a Povo (TLA P, n. 1153). Nel 1315 un orto, posto a Trento, per l'affitto di 20 soldi (TLA P, n. 381). Nel 1317 un terreno, posto a Gabbio, per l'affitto di 20 soldi (TLA P, n. 382). Nel 1318 un terreno, posto al Casteller, per l'affitto di 4 lire veronesi (TLA P, n. 395). Nel 1319 un terreno, posto pure al Casteller, per l'affitto di un terzo del raccolto (TLA P, n. 394). Nel 1319 un prato, posto a Pergine in *Pezedo*, per l'affitto di 10 soldi veronesi (TLA P, n. 1267) e una casa, posta a Povo (TLA II, n. 681). Nel 1320 un campo, posto a Povo, per l'affitto di 22 grossi veronesi (TLA P, n. 385). Nel 1321 un campo, posto a Fornace, per l'affitto di 5 staia di cereali (TLA P, n. 390). Nel 1322 un terreno, posto a Trento al Casteller, per l'affitto di 40 soldi (TLA P, n. 392).

¹⁶ TLA P, n. 379. Sull'abate Pietro da Nembro (Bergamo) si veda E. CURZEL e G.M. VARANINI, *Monasteri nascosti*, in *Le pergamene dell'Archivio della Prepositura di Trento (1154-1297)*, a cura di E. CURZEL, S. GENTILINI e G.M. VARANINI (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Fonti, 2), Bologna 2004, pp. 24-26.

¹⁷ Nel 1321 *Gueradus* e Federico da Monaco si dichiararono debitori verso di lui per la somma di 30 lire (TLA II, n. 689); nello stesso anno, Concio a *Moraro* da Povo gli doveva 40 lire (TLA II, n. 691). Notaio in entrambi i casi era *Americus*, che negli stessi anni figurava come procuratore di Delaito stesso o redattore della documentazione che lo riguardava (TLA P, nn. 385, 390, 392, 394, 395; TLA II, n. 681). Il 14 agosto 1322 (TLA II, n. 696) Delaito prese invece a pegno dal *dominus* Francesco *de Alto* due cavalli, così descritti: uno rosso con le zampe bianche e una macchia sulla fronte ("rubrus, balcanus de omnibus quatuor pedibus, et stellatus"), l'altro baio (cioè con le estremità nere e il corpo marrone), e una giumenta nera; a rappresentare Delaito era il notaio Martino da Pomarolo. Colui che dava i cavalli in pegno era probabilmente Francesco di Castellalto, o l'omonimo nipote, sui quali si vedano rispettivamente M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina*, cit., pp. 292-294, 748-753; 294-297, 755-756.

¹⁸ Il «*Quaternus rogacionum*» del notaio Bongiovanni di Bonandrea (1308-1320), a cura di D. RANDO e M. MOTTER (Storia del Trentino. Serie II: Fonti e testi, 1), Bologna 1997, n. 79.

¹⁹ Si veda ad esempio BELLONI II, n. 249, 279, 357, 359, 392; TLA P, nn. 934, 387.

²⁰ TLA P, n. 1388.

temente chiamato “civis Tridentinus”. Dal 1300 è citato come testimone dell’attività del Capitolo della cattedrale²¹; nel 1309, 1311 e 1312 operava anche come procuratore dei canonici o dell’arcidiacono²². Il 15 marzo 1307 egli si trovava già nel novero della vassallità vescovile: in quel giorno il vescovo Bartolomeo Querini lo investì di non meglio precisati feudi²³. Da allora fu anche spesso tra i testimoni di quanto veniva deciso nel Castello del Buonconsiglio, dapprima durante l’episcopato del Querini²⁴ e poi durante quello del suo successore Enrico da Metz²⁵: per fare un esempio, il primo novembre 1317 Delaito era nella sceltissima serie dei testimoni chiamati a prendere atto del ritrovamento, nel forziere della cappella di San Biagio, di alcune *scripture* che il vescovo affidò, per la copia, a Bongiovanni da Bologna e a suo nipote Rolandino²⁶. Nel 1314, in qualità di procuratore del vescovo Enrico da Metz, raccolse una serie di *confessiones* relative agli affitti dovuti all’episcopato²⁷.

Delaito non aveva acquisito un credito solo presso le istituzioni ecclesiastiche (che peraltro a Trento, com’è noto, avevano anche peso *in temporalibus*). Il 20 gennaio 1308 egli si trovava nel castello di Lizzana, dove (alla presenza, tra gli altri, di Guglielmo da Castelbarco “il grande”) Boninsegna del fu Uberto da Dossomaggiore (di Brentonico) nominò Delaito e Simone da Gardolo suoi esecutori testamentari, ordi-

²¹ Nella documentazione capitolare compare nel 1300 (ACapTn, capsula Anniversari, n. 10; *Regestum ecclesiae Tridentinae*, cit., n. 200), 1303 (ACapTn, capsula Anniversari, n. 15/I), 1305 (ACapTn, capsula 30, n. 68, in quanto procuratore di alcuni affittuari; ASTn, AC, capsula 4, n. 201; *Regestum ecclesiae Tridentinae*, cit., n. 213), 1307 (ACapTn, capsula 32, n. 101; capsula 30, n. 72); 1309 (ASTn, AC, capsula 4, n. 221; *Regestum ecclesiae Tridentinae*, cit., n. 233); 1310 (ACapTn, capsula 32, n. 108). Notevole che, il 3 ottobre 1303, sia ultimo tra i testimoni della riappacificazione tra il decano Gislimberto da Campo e il vicario vescovile (ASTn, APV, SL, capsula 44, n. 10; E. CURZEL, *Il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII secolo al 1348*, Tesi di dottorato, Università cattolica di Milano, a.a. 1994-95, pp. 438-439).

²² BComTn, Co.Ca., capsula 1, mazzo 2, n. 23 (S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., n. 21); ACapTn, capsula 3, nn. 5/A, 5/B.

²³ ASTn, APV, SL, capsula 59, n. 84. Delaito è detto (prematuramente, a quanto pare) *civis Tridentinus* e viene dichiarato anche il patronimico del padre (è “filius quondam domini Pacis olim domini Bonifacini de Novarna”). Non viene specificato di quali feudi si trattasse; si dice solo che fu investito “de omnibus feudis suis antiquis et rectis, que condam predecessores eius dum viverent iuste ac rationaliter ab ipsa ecclesia tenuerunt et que ipse dominus Delaidus sic tenet sed que ad eum alias iuste devoluta sunt vel legitime spectant” (parole dunque che alludevano a benefici posseduti precedentemente dal padre e dal nonno, ma che potevano anche essere generiche e derivare da un formulario). L’investito si impegnò a presentare entro trenta giorni l’elenco dei feudi in questione.

²⁴ Nel 1307 (ASTn, APV, SL, capsula 57, n. 182; capsula 62, n. 42; capsula 63, n. 37).

²⁵ ASTn, APV, SL, capsula 64, n. 130; ASTn, APV, SL, capsula Miscellanea I, n. 67; A. TITA, *Amministrazione episcopale, comunità, economia rurale nel territorio trentino agli inizi del Trecento (con l’edizione di 49 documenti della cancelleria vescovile)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof. G.M. Varanini, a.a. 1993-94, n. 38; *Il «Quaternus rogacionum»*, cit., nn. 12, 18, 40, 48, 51, 78, 132, 149, 150, 152, 209, 210, 267, 286, 311, 313, 316, 330, 331, 360, 370.

²⁶ *Il «Quaternus rogacionum»*, cit., n. 173 (“in scrinio seu archario ipsius capelle”).

²⁷ ASTn, APV, SL, capsula Miscellanea II, n. 1.

nando loro di distribuire in occasione dei funerali l'ingente somma di 50 lire e dando loro piena fiducia: li esonerò infatti dalla redazione dell'inventario dei suoi beni (tra i creditori da rimborsare c'era anche il *magister Carnesarius*, suocero di Delaito)²⁸. Nel luglio 1309 era presente alla causa che contrapponeva i rappresentanti del comune di Trento e quelli della comunità di Sopramonte, risolta da Ulrico da Ragogna, capitano della città per i duchi di Carinzia²⁹; presso lo stesso Ulrico si trovava anche il 2 ottobre 1310, e il suo nome era il secondo dopo quello del già citato Simone da Gardolo, vicario della città³⁰. Il 10 agosto 1315 Delaito fu citato come vicario di Eltelle da Scena, capitano vescovile di Castel Pergine³¹. L'11 agosto 1317 Pietro, il già citato abate del monastero di San Lorenzo, e Bertolasio da Malcesine, lo nominarono arbitro per quanto riguardava una lite portata avanti a Verona, di fronte al vicario di Cangrande della Scala³².

Delaito fece testamento il 15 aprile 1323³³ alla presenza, tra gli altri, del guardiano e del lettore del convento dei Minori, del medico *phiscus* Raniero da Borgo San Donnino³⁴ e del cognato Ulrico del fu Carnesario. Chiese di essere sepolto presso la cattedrale, nel monumento da lui costruito, stabilendo la spesa di cento lire veronesi per la sepoltura e le messe da celebrarsi nel settimo e nel trigesimo; fissò un lascito anche per l'altare, dedicato a san Tommaso, che aveva fatto costruire nella chiesa di San Giovanni vicino a Santa Maria Maggiore, purché venisse celebrata settimanalmente una messa per la sua anima; vi furono lasciti anche per il priore e per il convento dei frati predicatori, in cambio di preghiere e celebrazioni di messe. Dal testamento veniamo a sapere che

²⁸ BELLONI II, n. 384. La presenza è ancor più significativa se si pensa che Delaito veniva da Noarna, villaggio posto all'interno della giurisdizione di Castellano, che in quegli anni era passata dai Brentonico ai Castelbarco (se veda la nota 3).

²⁹ T. GAR, *Statuti della città di Trento colla designazione dei beni del comune nella prima metà del secolo XIV*, Trento 1858, pp. 337 (5 luglio), 342 (16 luglio).

³⁰ BELLONI II, n. 423. La prossimità di Simone a Delaito è attestata anche altrove; nel 1300 il da Gardolo aveva assistito, insieme a *Carnexarius*, al momento in cui il notaio era entrato in possesso di un vigneto (BELLONI II, n. 246); nel 1307 Delaito effettuò una locazione di fronte al portico della casa nuova di Simone (BELLONI II, n. 364); la casa rinsegnata da Delaito al Capitolo nel 1315 fu destinata a Bonaventura del fu *Rubeus de Gardelis*, probabilmente parente di Simone (ACapTn, capsula Anni-versari, n. 30).

³¹ In quanto tale aveva ordinato la messa in possesso di un procuratore dei canonici: ACapTn, capsula 10, n. 3.

³² *Il «Quaternus rogacionum»*, cit., n. 126.

³³ Ne sono rimasti ben quattro esemplari: TLA II, n. 700; ACapTn, capsula Testamenti, nn. 22, 23, 24. Il testimone tirolese riporta un testo lievemente diverso ma complementare (si tratta in tutti i casi di estratti). Edizione del testo conservato nell'Archivio Capitolare: L. MAINO, *50 testamenti medievali nell'archivio capitolare di Trento (secoli XII-XV)*, Ferrara 1999, n. 12.

³⁴ *De Girardis*, è uno dei medici fisici di origine parmense trasferiti a Trento in quel periodo: N. MARTINELLI, *Medici, chirurghi e barbieri in Trentino nel medioevo (1195-1374)*, "Geschichte und Region / Storia e Regione", 15 (2006), fasc. 1, pp. 153, 171 (n. 56).

egli possedeva pure un mulino dietro il *palatium* (il palazzo vescovile: probabilmente si tratta ancora della contrada della Roggia) e un'altra decima nella zona di Dro. Costituì erede universale il figlio Giacomo, senza citare altri parenti (o così almeno pare nelle versioni del testamento che sono state conservate, che riassumono molti lasciti con la formula "inter cetera vero legata et ordinamenta...")³⁵. Delaito viveva ancora l'8 maggio e il 31 agosto successivi³⁶, ma era già morto il 21 novembre 1323³⁷.

Giacomo, figlio di Delaito, era comparso per la prima volta nella documentazione nel 1317; il 15 luglio 1318, presentato dal padre, aveva ricevuto la prima tonsura dalle mani del vescovo Enrico da Metz³⁸. Anche in una terza occasione, nel 1320, era accanto al padre³⁹. Dopo la morte di Delaito troviamo Giacomo coinvolto in qualche attività economica (locazioni e vendite)⁴⁰. In data imprecisata, ma probabilmente poco dopo la morte del padre, egli inviò a Vicenza un certo *Sadaginus* come suo procuratore: questi si presentò ai canonici della cattedrale di quella città facendo appello contro una sentenza del preposito di Vicenza, delegato papale, che riguardava una *questio usuraria* che il padre aveva avuto contro Ulrico *de Spagnolīs* (il procuratore negò che si fosse trattato di usura e che l'erede fosse tenuto a prendere in carico la cosa)⁴¹.

³⁵ Peraltro Delaito doveva aver avuto almeno una figlia, dato che nella documentazione si trova il nome di un genero, Adelpreto (1314: ASTn, *APV*, SL, Miscellanea II, n. 1); forse aveva anche un altro figlio, che pure si chiamava Adelpreto (1321: TLA II, n. 691), ma è possibile che in questo secondo documento vi sia un errore e che si tratti del genero stesso; ciò spiegherebbe la sua mancata citazione nel testamento (alla figlia il padre aveva probabilmente già provveduto con una dote). Ci sono poi i suoi nipoti: il già citato Bartolomeo detto *Soxinus*, fabbro, figlio del fu *Benaduxius* del fu *dominus* Pace da Noarna (1300: BELLONI II, n. 249); Martino, notaio (1311: BComTn, *Co.Ca.*, capsula 1, mazzo 2, n. 60; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., n. 57); e Bartolomeo detto *Griseus*, pure notaio (1312: ACapTn, capsula 30, n. 94; 1314: ASTn, *APV*, SL, capsula Miscellanea II, n. 1). Nel 1320 Delaito fu tra coloro che riconsegnarono al Capitolo un terreno, in parte arativo e in parte vignato, posto in Bolghera, perché questo fosse dato in locazione proprio a Bartolomeo (BComTn, *Co.Ca.*, capsula 2, mazzo 1, n. 2; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., n. 69). Bartolomeo morì prima del 1335: in quell'anno viveva un suo figlio che si chiamava pure Delaito (ASTn, *AC*, capsula 6, nn. 316, 317; *Regestum ecclesiae Tridentinae*, cit., n. 323).

³⁶ TLA P, n. 383 (dà in locazione un terreno); ACapTn, capsula 42, n. 8 (è tra i testimoni di una protesta di Antonio Carnale da Milano, rappresentante del Capitolo, contro Bonandrea da Bologna).

³⁷ TLA P, n. 396 (è citato Giacomo del fu *Delaytus* da Noarna, che dà in locazione un terreno).

³⁸ *Il «Quaternus rogacionum»*, cit., n. 264.

³⁹ BComTn, *Co.Ca.*, capsula 2, mazzo 1, n. 2; S. ROATTI, *Istituzioni ecclesiastiche*, cit., n. 69.

⁴⁰ 1324: dà in locazione un vigneto (TLA P, n. 380); riconsegna al Capitolo una casa con orto, posta a Trento nella contrada di Borgonuovo, per 127 lire veronesi: ACapTn, *Instrumenta Capitularia* 3, nn. 13-15, ff. 4v-5r; L. SANTIFALLER, *Urkunden und Forschungen zur Geschichte des Trientner Domkapitels im Mittelalter, I (1147-1500)* (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichischer Geschichtsforschung, 6), Wien 1948, n. 51; ACapTn, capsula Anniversari, n. 35 (quest'ultimo *instrumentum* fu sottoscritto anche da *Americus*, già vicino a Delaito; si vedano le note 8 e 17). 1326: riceve la riconsegna di un terreno e attua una nuova investitura (TLA P, n. 389).

⁴¹ TLA I, n. 44: fascicolo cartaceo di ff. 6, probabilmente una minuta. La data ipotetica indicata nel repertorio dell'archivio (1320-21) è errata, in quanto Delaito figura come sia pur recentemente defunto.

Il 2 dicembre 1328 Giacomo era già morto: in quella data il *nobilis vir* Ropreto figlio di Eltelle da Scena, abitante a Castel Pergine, risultava tutore di Francesca, “pupilla, filia et heres condam Iacopi filii condam domini Delaydi de Novarna”, e in quanto eccessivamente impegnato in altre faccende nominava un procuratore per le cause in corso⁴². Nel 1339 non vi erano più eredi di Delaito che pagassero al Capitolo della cattedrale l’affitto per una casa posta in contrada della Portella⁴³.

In quest’ultimo affitto subentrò a Giacomo il già citato *nobilis dominus* Rampreto di Eltelle da Scena, e non si trattò certo di un caso. Gli Scena, famiglia di ministeriali tirolesi che dal 1308 erano capitani di Castel Pergine⁴⁴, si trovavano da tempo, per motivi a noi sconosciuti, molto vicini a Delaito e ai suoi eredi. Come si è detto, nel 1315 Delaito era vicario di Eltelle⁴⁵; nel 1322 il nostro notaio fu tra i testimoni dell’acquisto di un bene, posto a Fornace, effettuato dallo stesso capitano⁴⁶; nel 1328 Ropreto figurava come tutore della giovane nipote di Delaito, e sia nel 1332 che nel 1335 operò come procuratore dei suoi discendenti⁴⁷. Nel 1359, infine, Rampreto permutò censi e beni che – si scrisse – erano stati di Delaito⁴⁸.

Un notaio-imprenditore a Trento all’inizio del Trecento

Questa è la vicenda che la documentazione ci permette di descrivere: è la scheda biografica di un personaggio minore, ma non minimo delle vicende trentine della prima metà del Trecento, età sulla quale gli studi sulla piccola città atesina, e gli studi di storia “sociale” (in senso lato) in particolare, non sono affatto numerosi⁴⁹ (anche se, come si è visto, il materiale archivistico permetterebbe qualche approfon-

⁴² TLA P, n. 428.

⁴³ ASTn, APV, SL, capsula Miscellanea I, n. 93; ACapTn, capsula 30, n. 133/1 (f. 1v).

⁴⁴ C. AUSSERER, *Persen-Pergine. Castello e giurisdizione*, Pergine 1995 (trad. dell’orig. 1915-1916), pp. 225-228, 236-239; M. BITSCHNAU, *Burg und Adel in Tirol zwischen 1050 und 1300. Grundlagen zu ihrer Erforschung* (Österreichische Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Klasse. Sitzungsberichte, 403; Mitteilungen der Kommission für Burgenforschung und Mittelalter-Archäologie, I), Wien 1983, pp. 439-441.

⁴⁵ ACapTn, capsula 10, n. 3.

⁴⁶ TLA II, n. 3849.

⁴⁷ TLA P, n. 428; TLA II, n. 772; TLA II, n. 3954 (questi ultimi due dallo *Schlossarchiv Schenna*).

⁴⁸ TLA II, n. 3780 (dall’archivio del convento degli Agostiniani di San Marco).

⁴⁹ Si veda qualche riflessione (limitata alle vicende della nobiltà) in M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina*, cit., pp. 98-106; un accenno sulla comunità cittadina del secondo Trecento in M. BETTOTTI, *L’aristocrazia nel tardo medioevo*, in *Storia del Trentino*, III: *L’età medievale*, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Bologna 2004, pp. 447-448. L’interesse prevalente appare altrimenti centrato sulle vicende dell’inizio del Duecento o del Quattrocento: A. CASTAGNETTI, *Crisi, restaurazione e secolarizzazione del governo vescovile (1236) e un Comune cittadino mancato*, ivi, pp. 178-185; K. BRANDSTÄT-

dimento). Tra i molti spunti che potrebbero essere tratti da questa vicenda ci si limiterà ad accennare ad alcuni.

In primo luogo appare piuttosto palese il fatto che le vicende politico-istituzionali dell'episcopato trentino (l'occupazione tirolese, il recupero del potere temporale da parte dei vescovi, l'inclusione del principato vescovile nella sfera boemo-lussemburghese)⁵⁰ non lasciano tracce significative nella "carriera" di Delaito, che si trova a suo agio in molti contesti: un significativo esempio di "professionista" (o di "imprenditore"?) capace di giocare le proprie carte nelle diverse situazioni politico-istituzionali che si succedevano, ma anche un indizio di come tali trasformazioni non implicassero rotture di particolare rilievo nel panorama sociale della città, dove vi era chi sapeva adattarsi a quelle che via via si succedevano come potenze egemoni senza particolari difficoltà.

In secondo luogo, si deve far notare che la carriera di Delaito segue una linea ascendente: la professione notarile, l'inurbamento, un'attività imprenditoriale intensa e fors'anche spregiudicata⁵¹, l'acquisto della cittadinanza, il tentativo (probabilmente fallito) di avviare il figlio alla carriera clericale, i legami con personaggi di prima grandezza della corte vescovile, dell'amministrazione cittadina e della ministerialità tirolese. Si conferma dunque l'esistenza, anche a Trento, di quella mobilità sociale di cui Marco Bettotti ha parlato facendo riferimento al XIII secolo⁵², e che è stata indicata come caratteristica delle città a reggimento comunale⁵³. Certamente nel contesto tridentino essa doveva essere sviluppata non all'interno delle istituzioni comunali, ma nell'ambito della feudalità vescovile e tirolese; ciò non toglie che il primo Trecento ci appaia, anche nella valle dell'Adige, come un periodo di forte rimescolamento sociale.

TER, *Vescovi, città e signori. Rivolte cittadine a Trento 1435-1437* (Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. Monografie, 51), Trento 1995.

⁵⁰ Si rinvia a J. RIEDMANN, *Verso l'egemonia tirolese (1256-1310)*, in *Storia del Trentino*, III: *L'età medievale*, cit., pp. 310-329; G.M. VARANINI, *Il principato vescovile di Trento nel Trecento: lineamenti di storia politico-istituzionale*, ivi, pp. 348-353 e bibliografia ivi citata.

⁵¹ Non si può escludere che almeno alcuni dei contratti sopra citati celino attività di tipo usurario, che in quell'epoca, date le sempre più frequenti condanne ecclesiastiche, tendevano a presentarsi sotto diverse formulazioni. Di usura Delaito era stato peraltro accusato da Ulrico *de Spagnolīs* (si veda la nota 41). Di lì a qualche anno il vescovo Nicolò da Brno pubblicherà uno statuto contro il prestito a interesse: L. ECCHER, *Le costituzioni sinodali di Nicolò da Brno (1344)*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 85 (2006), pp. 160-163.

⁵² M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina*, cit., p. 335: nel Duecento vi sono "nuovi inurbati, che si affermano con grande rapidità nell'ambiente cittadino, facendo leva sull'allargamento della base patrimoniale, sull'attività finanziaria – riscossione dei dazi e sfruttamento minerario –, sull'entrata dei ruoli del funzionariato vescovile e sulla presenza in seno al consiglio trentino".

⁵³ Il Comune italiano è "una miscela (...) di condizioni sociali e di esperienze culturali che riuniva guerra, proprietà, commercio e diritto in una compagine di straordinario dinamismo": E. ARTIFONI, *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II: *Il Medioevo*, 2: *Popoli e strutture politiche*, Milano 1993, pp. 483-484.

Ci si potrebbe poi soffermare sul fatto che Delaïto era un notaio, o per lo meno come tale era definito. Di lui conosciamo molti dati biografici, ma non abbiamo neppure un *instrumentum*: l'unico testo (forse) scritto di suo pugno e che ci è stato conservato è l'elenco (incompleto) che attesta le *confessiones* relative agli affitti vescovili, e che egli redasse nel 1314, non in quanto notaio ma in quanto ufficiale vescovile⁵⁴. Un caso sfortunato? O un indizio del fatto che, a quest'altezza cronologica, essere notai poteva voler dire non solo redigere documenti, ma anche conoscere la macchina amministrativa e le modalità giuridiche della vita imprenditoriale, e agire di conseguenza? È infatti noto che in molte città italiane, a partire dalla metà del XIII secolo, il numero dei notai ammessi ad esercitare superava ampiamente le necessità della produzione documentaria, per cui vi erano *tabelliones* che operavano soprattutto come procuratori, amministratori di patrimoni e funzionari dei Comuni, o entravano direttamente nei governi nella città⁵⁵; persone e famiglie potevano intendere la professione notarile come una via, o un passaggio intermedio, per l'ascesa sociale, in un contesto che vedeva il rapido accrescimento e l'altrettanto rapida dispersione dei patrimoni⁵⁶.

C'è poi anche il problema della "fine" di Delaïto e del tentativo di costruire la fortuna della sua famiglia. Morto il padre, il figlio non dimostra certo la stessa dinamicità, e tutto quanto il notaio lagarino aveva costruito e accumulato confluisce di lì a poco nel patrimonio di una molto più solida famiglia della ministerialità tirolese. Perché questo sia avvenuto, come si è visto, non è chiaro; forte è la tentazione di trovare

⁵⁴ ASTn, APV, SL, capsula Miscellanea II, n. 1. Si tratta di un registro composto da 8 fogli pergamenei, scritto fino al f. 7r. La suddivisione in blocchi delle *confessiones*, il fatto che ognuna sia aperta dalla data e dai testimoni, la presenza di alcune "f" marginali (per *factum* o *facta*) lo fa somigliare ad un registro di imbreviature notarili, che in questo caso attesta però l'attività del notaio su mandato dell'autorità e per uno scopo puntuale e specifico; mancano sottoscrizioni e *signa tabellionum*. Si veda anche E. CURZEL, *Registri vescovili trentini (fino al 1360)*, in *I registri vescovili nell'Italia settentrionale (secoli XII-XV)*, Atti del Convegno di Studi, Monselice, 24-25 novembre 2000, a cura di A. BARTOLI LANGELI e A. RIGON (Italia sacra, 72), Roma 2003, p. 193

⁵⁵ Alcuni dati di carattere generale: B.Z. KEDAR, *The Genoese Notaries of 1382: The Anatomy of an Urban Occupational Group*, in *The Medieval City*, ed. by H.A. MISKININ, D. HERLIHY, A.L. UDOVITCH, New Haven-London 1977, p. 76. Si vedano poi i casi descritti in E. BARBIERI, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)* (Pubblicazioni della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pavia, 58), Firenze 1990, pp. 166-168; G. HUSMANN, *Sviluppo istituzionale e tecniche elettive negli uffici comunali a Treviso: dai 'giuramenti d'ufficio' agli statuti*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. BRUNETTA, II, *Il Medioevo*, a cura di D. RANDO e G.M. VARANINI, Venezia 1991, pp. 118-124; G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale* (Biblioteca di storia urbana medievale, 11), Bologna 1998, pp. 312-314; A. BARTOLI LANGELI, *Il notaio*, in *Ceti, modelli, comportamenti nella città medievale*, Pistoia 2001, pp. 25-29.

⁵⁶ S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova fra XI e XV secolo* (Miscellanea erudita, 49), Padova 1990, pp. 215-253 (a pp. 216, 247 si citano esplicitamente notai imprenditori); G. FASOLI, *Il notaio nella vita cittadina bolognese (sec. XII-XV)*, in *Notariato medievale bolognese*, II, atti di un convegno, febbraio 1976 (Studi storici sul notariato italiano, 3), Roma 1977, p. 136 (si parla di Bologna, ma citando ad esemplificazione una fonte fiorentina).

un motivo di ciò non solo in personali vicende biografiche, ma più in generale in quella “crisi del Trecento” che stava allora arrestando lo sviluppo demografico ed economico dell’intera Europa. La peste venne qualche anno dopo, e devastò probabilmente anche le famiglie degli eredi di Delaïto⁵⁷: ma già negli anni trenta e quaranta le condizioni che avevano permesso al capostipite di emergere potevano essere mutate.

Un archivio familiare del XIV secolo

Resta da aggiungere una nota sul *corpus* archivistico che ha permesso questa ricostruzione. Se il nome di Delaïto appare spesso nella documentazione vescovile e capitolare, il nucleo più importante dei documenti che permettono di conoscere il suo profilo è costituito da una cinquantina di pergamene attualmente (e da qualche secolo) conservate nelle serie del *Tiroler Landesarchiv* di Innsbruck⁵⁸. Esse contengono i contratti di acquisto (o meglio: le quietanze dei pagamenti) e i contratti di locazione che egli stipulò a partire dal 1298.

Questo gruppo di pergamene, oggi diluito all’interno delle diverse serie del TLA (*Urkundenreihe I, Urkundenreihe II, Parteibriefe*), è quel che rimane della documentazione “personale” di Delaïto, selezionata da lui stesso o dai suoi eredi al fine di mantenere i titoli giuridici dei beni immobili che erano stati acquistati. Un archivio parziale e settoriale: non stupisce dunque di non trovarvi traccia dell’attività notarile. Passato agli Scena, l’insieme delle pergamene che erano appartenute ad un notaio ricco e alla ricerca dei mezzi per ascendere nella scala sociale potrebbe quindi essere stato, già nel XV secolo, incamerato dall’autorità tirolese⁵⁹.

Quel che troviamo oggi è dunque quel che resta di un archivio personale, o al più familiare, risalente ad un’epoca per la quale possediamo ben pochi archivi “privati”, di solito relativi a famiglie di ben altro spessore⁶⁰. D’altronde, come si è già notato in un’altra occasione, i fondi miscellanei di Innsbruck (che furono parzial-

⁵⁷ «De sex personis quinque», questa la forse iperbolica valutazione offertaci da Giovanni da Parma a proposito della mortalità: E. CURZEL, L. PAMATO e G.M. VARANINI, *Giovanni da Parma, canonico della cattedrale di Trento, e la sua cronaca (1348-1377)*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, sez. I, 80 (2001), p. 236.

⁵⁸ Sul *Tiroler Landesarchiv* e le sue serie documentarie si veda C. BELLONI e E. CURZEL, *L’archivio dei frammenti*, cit., pp. XXIII-XXXI.

⁵⁹ O. STOLZ, *Geschichte und Bestände des staatlichen Archives (jetzt Landesregierungs-Archives) zu Innsbruck* (Inventare österreichischer staatlicher Archive, 6), Wien 1938, p. 86.

⁶⁰ È noto come nel tardo medioevo “la preminenza nobiliare risalta soprattutto sul versante della formazione archivistica”: P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte* (Studi superiori NIS, 109), Urbino-Roma 1991, p. 277; sugli archivi nobiliari locali si veda M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina*, cit., pp. 22-28.

mente trasferiti a Trento nel 1919⁶¹) sembra contengano disciolte al loro interno non poche tracce di questo tipo. L'archivio di Delaito da Noarna si affianca quindi a quello dei da Cembra (edito da Frumenzio Ghetta e studiato da Marco Bettotti)⁶² e a quello degli *Antraque* di Roncegno (edito e studiato da Sandra Boccher)⁶³, e promette a chi intenderà proseguire nella ricerca nuove interessanti scoperte sulla storia sociale del medioevo trentino.

⁶¹ Com'è stato segnalato anche in altre sedi, insieme all'Archivio Principesco Vescovile e a parte dell'Archivio Capitolare (portati ad Innsbruck all'inizio del XIX secolo) furono consegnate all'Italia anche pergamene di pertinenza trentina che si trovavano in Tirolo fin dal tardo medioevo: C. BELLONI e E. CURZEL, *L'archivio dei frammenti*, cit., pp. LII-LV; E. CURZEL, *L'Archivio del Capitolo del Duomo. Riflessioni di un utente*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", sez. I, 86 (2007), pp. 413-414. La documentazione di Delaito, conservata in gran parte ad Innsbruck, trova infatti poche ma significative propaggini nelle capse miscellanee dell'Archivio Principesco Vescovile (è l'elenco delle rendite vescovili che Delaito compilò nel 1314, ASTn, APV, SL, capsula Miscellanea II, n. 1) e nel fondo *Archivio del Capitolo* dell'Archivio di Stato (si ricollega sicuramente a Delaito almeno ASTn, AC, capsula 4, n. 172; *Regestum ecclesiae Tridentinae*, cit., n. 189).

⁶² A.F. GHETTA, *Le pergamene di Cembra. Vita sociale nei secoli XIII e XIV attraverso i documenti di una famiglia gentile*, in *Storia di Cembra*, Trento 1994, pp. 69-126; M. BETTOTTI, *La nobiltà trentina*, cit., pp. 431-437.

⁶³ S. BOCCHER, *Per la storia di un villaggio della Valsugana: Roncegno (secoli XIII-XIV)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof. G.M. Varanini, a.a. 2002-03.

APPUNTI PER UNA STORIA DELLA SCUOLA A MEZZOLOMBARDO

Paolo Dalla Torre

Il beneficio Scari “con obbligo ancho al reverendo sacerdotte che habbi da mantener la scuola”.

L'istituzione di una scuola a Mezzolombardo è dovuta all'iniziativa di Giacomo Scari, un nobile locale, morto il 19 dicembre 1638 a 75 anni circa di età¹. Nel proprio testamento, rogato a Trento lunedì 14 luglio 1636 “nel convento delli reverendi padri Somaschi, nel andito inferiore”², decise di lasciare alla confraternita di sant'Antonio abate di Mezzolombardo diversi beni nel territorio del paese rotaliano, che comprendevano edifici, campi e animali, atti a mantenere il beneficio istituito con l'atto

Nella trascrizione i documenti sono stati normalizzati all'uso grammaticale moderno.

¹ Mezzolombardo, Archivio parrocchiale (d'ora in poi MI, AP), 1.1 1, *Libro de' battezzati dall'anno 1590 dei 6 aprile fino 12 giugno 1633 come pure de' matrimoni dai 11 febbraio 1590 fino 15 gennaio 1671, e de' defonti dai 15 maggio 1595 fino li 20 dicembre 1670*, c. 19v, seconda parte delle registrazioni dei defunti. Giacomo Scari apparteneva a una famiglia di nobili gentili di Sporminore, documentata dal 1447. I fratelli Geronimo e Matteo, notai di Mezzolombardo, ottennero la nobiltà austriaca ereditaria da Maria Teresa il 21 marzo 1761 con il predicato *de Cronhof*, cfr. G.M. TABARELLI DE FATIS e L. BORRELLI, *Stemmi e notizie di famiglie trentine*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, Sez. I, LXXXIII 2004 – LXXXIV 2005, supplemento, p. 256; Mezzolombardo, proprietà privata, *Archivio Scari*, diploma di nobiltà, di data Vienna, 21 marzo 1761.

² Trento, Archivio diocesano tridentino (d'ora in poi Tn, ADT), *Atti Civili*, XXV, 586, copia del 1688 del testamento di Giacomo Scari, c. 24r. Per notizie sul beneficio Scari, cfr. MI, AP, 2.1 2, *Urbario generale che contiene l'urbario della venerabile chiesa parochiale de santi apostoli Pietro, e Paolo di Mezzolombardo e de beni canonicali, con la nota delle messe legatarie*, 1803-[1863], c. 230r; MI, AP, AA 4, *Scari cappellania. Conti dall'anno 1659 sino 1727*, all'inizio. Breve storia redatta da don Pietro Dalla Torre, parroco di Mezzolombardo dal 1654 al 1672, databile alla seconda metà del XVII secolo.

di ultima volontà³. Scari specificava però che la confraternita sarebbe stata obbligata a mantenere in perpetuo un sacerdote

di buona vitta et aprobatto, con il parer e consenso del molto reverendo signor pio-
vano di Mezo Lombardo, qual reverendo sacerdote ogni settimana sia obligatto et
tenuto celebrare per l'anima del detto signor testatore, et di tutti li suoi parenti con-
sanguinei messe quatro, et al fine della messa voltandosi il sacerdote dirà il depro-
fundis con reliquis, et suo aspergies in subfragio et cetera con obligo anco al reve-
rendo sacerdote che habbi da mantener la scuola, et insegnar alli poveri che non
hanno da pagare gratis⁴.

È significativo che il luogo scelto da Scari per dettare le proprie ultime intenzioni, che comprendevano anche una finalità culturale, sia stato il convento dei Somaschi. Questi, chiamati a Trento all'inizio del XVII secolo, provvedevano all'educazione nel seminario diocesano e a istruire i giovani trentini. I padri diressero quattro scuole in città: i *principia* o *rudimenta* (scuole elementari), la *gramatica* (il ginnasio inferiore), la retorica (il biennio ginnasiale), la logica (il triennio liceale)⁵. Come ricorda un atto posteriore, relativo al beneficio Scari, la disposizione del testatore voleva ovviare al problema di quella fascia di popolazione che non riusciva a “pagare il mensile stipendio che in allora si soleva contribuire nelle ville al maestro di scola dai singoli scolari”⁶. Scari lasciò anche 170 ragnesi per il beneficiato che gli sarebbero stati corrisposti ogni anno dal priore della confraternita di sant'Antonio abate⁷. Quest'ultima amministrò il beneficio Scari fino al 1660, in seguito subentrò un nipote del fondatore, Bartolomeo (1610-1697), che doveva rendicontare il suo agire al commissario nominato dal principe vescovo di Trento. Gli amministratori della confraternita di sant'Antonio abate ripresero quindi il controllo del beneficio e dovevano stendere un rapporto per il sacerdote locale⁸.

Le prime testimonianze, fra Seicento e Settecento

Giacomo Scari stesso nominò nel proprio testamento il primo beneficiato nella persona di don Odorico Brunelli, al tempo premissario a Mezzolombardo e stabilì inoltre che in seguito l'incarico sarebbe dovuto passare a un religioso della famiglia

³ *Ibidem*, cc. 25r-27r.

⁴ *Ibidem*, c. 27v.

⁵ L. DE FINIS, *Le strutture scolastiche*, in *Storia del Trentino*, IV. *L'età moderna*, a cura di M. BEL-LABARBA e G. OLMI, Bologna 2002, p. 639.

⁶ Tn, ADT, *Libro B*, 199, c. 877r, documento di data Trento, 24 settembre 1818.

⁷ Tn, ADT, *Atti Civili*, XXV, 586, c. 27v.

⁸ MI, AP, AA 4, *Scari cappellania. Conti dall'anno 1659 sino 1727*, all'inizio del registro.

Scari, oppure a un discendente da femmine del casato e, in mancanza di sacerdoti scelti in base a questo criterio, ne poteva subentrare “un di quelli del locho, cioe della terra di Mezzo Lombardo”⁹. Nel 1644 i visitatori vescovili interpellarono don Michele de Vigili, sacerdote di Mezzolombardo, investito del beneficio Scari: tra i doveri connessi a questa istituzione era prevista l’istruzione ai fanciulli e ai giovani bisognosi di Mezzolombardo a titolo gratuito¹⁰. La visita successiva, del 1695, rilevò come degna di attenzione una delle clausole del legato Scari: “Con obligo anco al reverendo sacerdote che habbia a mantener la schola, et insegnar alli poveri, che non hanno da pagare, gratis, e per suo salario ragnesi 150 in danari”¹¹. I visitatori, come di prassi, interrogarono don Francesco Zendron, abitante a Mezzolombardo¹², che indicava di essere titolare di

un legato del quondam signor Giacomo Scari quale ha lasciato un maso o sii diversi campi, qui in Mezzolombardo alla confraternità di santo Antonio abbate eretta in questa parochiale di Mezzolombardo con obligo di 4 messe in settimana senza prefissione di giorno, o chiesa, volendo che tal legato sii conferito ad un sacerdote della famiglia Scharia, e non essendovi, ad uno della discendenza d’alcuna delle femine della detta familia, da una delle quali io descendo e così godo detto legato¹³.

Zendron specificava inoltre:

Io non ho ne copia del testamento ne altra fondatione, ne urbario poiche il testatore lasia alla confraternità li beni con obligo di mantener un sacerdote che celebri li dette 4 messe, et tenga scuola alli poveri, che non hano da pagare, o sii con obligo di mantener la scuola, non a farla personalmente, e contribuire al detto sacerdote ragnesi 150 quando pure questi siino bastevoli per mantenimento del sacerdote, altrimenti ne diino 170. Così io no ho mai ricevuto altro che ragnesi 150 e per questo non posso mantenermi farò istanza che mi siino dati 170. Del resto le scritture le haverà tutte il signor Scari, et anche la confraternità ha un urbario ma molto disordinato, e confuso¹⁴.

Gli screzi fra il sacerdote e la confraternita trovano eco in una “humilissima suplica” del “Priore et sindicii et consultorii et confratelli della confraternità di santo Antonio abate di Mezzolombardo” nella quale contestavano la gestione del beneficio Scari che, con il suo comportamento, si allontanava dalle richieste di chi lo aveva isti-

⁹ Tn, ADT, *Atti Civili*, XXV, 586, c. 28r.

¹⁰ Tn, ADT, *Atti visitali* (d’ora in poi AV), 1670, 12, c. 15r.

¹¹ Tn, ADT, AV, 1695, 22, c. 632r.

¹² *Ibidem*, c. 637r: “io habito, qui in Mezzolombardo in propria mia casa con una serva d’anni 57”.

¹³ *Ibidem*, c. 636r.

¹⁴ *Ibidem*, c. 636v.

tuito¹⁵. Michele Simone de Vigili nel 1710 informò i visitatori di trovarsi a Mezzolombardo su richiesta dell'arciprete don Giovanni Marini (1709-1721) "e ciò per supplire al beneficio Scario, essendo hora assente e fuori alli studii il beneficiato"¹⁶. Tra gli obblighi connessi al legato il sacerdote indicava che "devo tener la schola" e per l'adempimento di questa e delle altre incombenze "ricevo il vitto dal signor Andrea de Villi padre del beneficiato"¹⁷. In un altro passaggio specificava: "la schola la tengo ogni giorno"¹⁸. Interrogato inoltre su come impiegasse il proprio tempo, rispose: "nell'insegnar la schola, studiar, e recitar il breviario"¹⁹.

L'Ottocento

È documentata l'esistenza a Mezzolombardo di scuole normali, al tempo del governo bavarese nel 1807, che in quell'anno beneficiarono di un contributo di 60 fiorini²⁰. Il parroco don Antonio Micheletti (1811-1830) annotava nell'urbario parrocchiale che "La prima distribuzione de' premi nelle scuole normali di Mezzolombardo si fece con pompa ai 27 del mese di aprile dell'anno 1817 nella chiesa di san Pietro"²¹. Poco più avanti segnalava anche come "Li 10 novembre 1828 fu permesso per la prima volta di suonare la campana grande per dar segno dell'incominciamento della scuola normale mattina, e sera"²². "Li 3 febbraio 1822 fu conchiuso il piano di fabbricare le scuole normali di questo luogo mediante il fondo di fiorini 2000 circa lasciati da diversi per questo oggetto ed altri fiorini 2000 sopra i termini usurpati ed in quest'anno liquidati e ne fu tosto eseguito per opera dell'attivo signor commissario governiale Francesco de Fillos colla spesa di fiorini 3000"²³. Il 10 settembre 1823 Mezzolombardo divenne sede di un decanato foraneo, istituzione intermedia fra la diocesi e la parrocchia²⁴.

Tra i vari compiti assegnati al decano va ricordato che in base al regolamento politico per le scuole elementari delle province austriache, pubblicato l'11 agosto 1805, il sacerdote rivestiva anche il ruolo di ispettore scolastico distrettuale. Con l'ordinanza ministeriale del 20 febbraio 1869, n. 19 le attribuzioni assegnate in materia

¹⁵ *Ibidem*, c. 634r/v.

¹⁶ Tn, ADT, AV, 1710, 33, c. 406r.

¹⁷ *Ibidem*, c. 406r.

¹⁸ *Ibidem*, c. 406v.

¹⁹ *Ibidem*, c. 407r.

²⁰ Tn, ADT, *Libro B*, 199, c. 877v.

²¹ MI, AP, 2.1 2, *Urbario generale*, cit., c. 253v.

²² *Ibidem*, c. 253v.

²³ *Ibidem*, c. 254r.

²⁴ *Ibidem*, c. 111v.

scolastica ai decani passarono alle autorità politiche distrettuali e quelle gestite fino ad allora dall'ordinariato vescovile divennero di competenza delle autorità politiche provinciali²⁵.

L'Archivio parrocchiale di Mezzolombardo conserva due registri intitolati *Protocollo degli esibiti e delle spedizioni pel distretto scolastico di Mezzolombardo*, che coprono il periodo dal 1824 al 1836 il primo, dal 1836 al 1852 il secondo. Il 25 luglio 1824 il decano annotava "Mancanza di scuola di ripetizione in Spor Maggiore e Vigo", con la decisione di un "Provvedimento per metterla in attività"²⁶. Alcuni decenni dopo, il 10 luglio 1841, si è informati dell'invio di lettere agli insegnanti della scuola di Mezzocorona: "a Maria Keller, maestra delle fanciulle di Mezzotedesco spedito un decreto di lode per aver ben tenuta la scuola di ripetizione" e "al signor Francesco Gottardi maestro dei fanciulli di Mezzotedesco spedito ut supra"²⁷. I prospetti delle scuole del distretto offrono la possibilità di documentare lo stato della scuola nei paesi che dipendevano dal decanato di Mezzolombardo, compreso il centro di riferimento, in un arco cronologico dal 1824 al 1867, pur in mancanza di alcune annate²⁸.

Al decano di Mezzolombardo pervenivano pratiche, circolari e lettere di varia natura in merito alla gestione delle scuole: i documenti coprono il periodo dal 1824 al 1869²⁹. Si può citare una *Tabella che ciascun pastor d'anime spedir deve annualmente sul fine della scuola all'ispettore scolastico*, ovvero al decano, compilata il 2 aprile 1829 da don Pietro Rossi, che si sottoscrisse in qualità di "curato e maestro" di Cavedago³⁰. Il documento contiene il prospetto dell'attività scolastica, suddiviso per alcune voci: "Qualità della scuola e de scolari", "Stato de abili", "Fra questi poveri", il numero dei frequentanti, suddiviso in invernale ed estivo, oltre che in base alla presenza; un "Confronto dell'ano scorso su quanto frequentano"³¹. Tra i benefattori delle scuole di Mezzolombardo nel corso dell'Ottocento, possono essere ricordati Luigi fu Giusto de Vigili, Romano Ramponi, don Francesco Dalmonego, Giuseppe de Vigili, che offrirono rispettivamente 500, 80, 432 e 197 fiorini "Le quali somme tutte furono adoperate nella fabbrica di queste scuole normali"³². Nel 1830 don Antonio Micheletti

²⁵ E. LEONARDI, *La scuola elementare trentina dal Concilio di Trento all'annessione alla Patria*, Trento 1950, p. 50.

²⁶ MI, AP, f. 9.3.1 1, *Protocollo degli esibiti e delle spedizioni pel distretto scolastico di Mezzolombardo*, n. 32, annotazione di data 25 luglio 1824.

²⁷ MI, AP, f. 9.3.1 2, *Protocollo degli esibiti e delle spedizioni pel distretto scolastico di Mezzolombardo*, nn. 22 e 23, annotazioni di data 10 luglio 1841.

²⁸ MI, AP, t. 9.3.2 b. 1, *Scuole atti scolastici 1824-1867*.

²⁹ MI, AP, t. 9.3.2 b. 2, *Scuole atti scolastici 1824-1869*.

³⁰ MI, AP, t. 9.3.2 b. 2, *Scuole atti scolastici 1824-1869*, b. *Scuola, pratiche, circolari, lettere 1824-1869*, documento di data "Cavedago Li 2 apile 1829".

³¹ *Ibidem*.

³² MI, AP, t. 9.3.2 b. 2, *Scuole atti scolastici 1824-1869*, b. *Scuola, pratiche, circolari, lettere 1824-1869*, f. s. d., documento databile fra il 1811 e il 1831.

lasciò 200 fiorini alle scuole di Mezzolombardo³³. A distanza di tre anni anche Luigi Sagmeister istituì un legato per i poveri, le scuole e la Chiesa di Mezzolombardo³⁴.

Il decano doveva visitare in modo periodico le scuole del proprio distretto ecclesiastico e tre teche conservano la traccia di questa attività, protrattasi dal 1825 al 1868³⁵. Dall'ispezione del 1864 da parte di don Giuseppe Decarli alla scuola elementare di Mezzolombardo, per esempio, emerge che "Quattro locali sono di proprietà comunale ed in buono stato, tre presi in affitto ed in cattivo stato"³⁶; gli "Attrezzi scolastici" erano "Provveduti regolarmente, e in ordine"³⁷. Altre note riguardavano il numero di frequentanti, il personale, il profitto conseguito dagli scolari, che registrava un andamento molto positivo, così come le osservazioni sul comportamento del "personale dell'Istruzione"³⁸.

Il Novecento

La cronaca manoscritta del parroco di Mezzolombardo don Marco Sandri (1898-1919) informa:

Fino all'anno 1906 le dodici classi della scuola popolare erano alloggiate circa alla metà del 'Corso dei frati' nelle due case dove di presente vi è il presidio degli imperiali regi cacciatori del Tirolo, e l'imperiale regio capitanato distrettuale. Nell'anno scolastico 1906/07 le scuole maschili s'insediarono nel palazzo comperato dal comune, che era di proprietà di Giacinto Donati, dove al piano terra c'è l'ufficio postale, e le femminili nella casa dell'ex caserma dei bersaglieri provinciali nella via alle Canevarie. Ma i locali scolastici non corrispondendo alle esigenze della legge si pensò dopo molte perplessità di erigere un nuovo palazzo a fianco della sede giudiziale, palazzo che in un'ala servisse anche per l'asilo infantile – La rappresentanza comunale fra i vari imprenditori concorsi, scelse la Ditta Parmesani – Morandi di Rovereto che presentò il miglior disegno, e gode buona fama nel Trentino – Il preventivo fu fissato in corone 169 mille, a cui si dovranno aggiungere altre 20.000 [corone] pell'eventuale calorifero. Dopo lo scavo si pose la prima pietra, che si benedisse solennemente in mezzo ad una folla di popolo, alla presenza di tutta la rappresentanza comunale, dell'imperiale regio capitano distrettuale, del corpo docente e della scolaresca il giorno 9 febbraio 1908 alle 1 pomeridiane. Il parroco don Marco Sandri tenne al pubblico il discorso d'occasione e dopo la benedizione si sottoscrisse dai

³³ M. MORIZZO ofm, *Cronachetta Ecclesiastica di Mezzolombardo*, Trento 1888, p. 24.

³⁴ Tn, ADT, *Libro B*, 331, n. 3397; F. FILOSI, *Notizie Storiche di Mezzolombardo*, Mezzolombardo 1912, stampa anast. 1998, p. 95, n. 101.

³⁵ MI, AP, t. 9.3.3 b. 1, *Scuole Protocolli delle visite 1825 – 1837*; MI, AP, t. 9.3.3 b. 2, *Scuole Protocolli delle visite 1838-1849*; t. MI, AP, 9.3.3 b. 3, *Scuole Protocolli delle visite 1850 – 1868*.

³⁶ MI, AP, t. 9.3.3 b. 3, f. 1864, documento databile al termine del mese di giugno 1864.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

rappresentanti comunali e dalle autorità scolastiche una pergamena che si segnò col timbro comunale. – Questa venne chiusa in un astuccio di zingo e murata insieme a qualche moneta spicciola in un foro che si praticò nella prima pietra —³⁹.

I lavori dovevano terminare il primo ottobre 1908, in realtà continuarono fino all'agosto dell'anno successivo e il palazzo scolastico iniziò la propria attività nel 1909-1910. Al 7 novembre 1909 risale l'inaugurazione ufficiale alla presenza delle autorità locali e dell'imperiale regio consigliere di luogotenenza Beniamino Dorna⁴⁰. Il parroco decano don Sandri benedisse l'edificio, assistito dal clero secolare e regolare: "si pronunziano discorsi e dal parroco, e dal consigliere di luogotenenza, e dal podestà Fiorini e dall'ispettore Narciso de Gasperi, dal dirigente della scuola e da Giuseppe Trentini direttore del gruppo della Lega nazionale e da Enrico Giacomuzzi preside della società d'abbellimento"⁴¹. Nell'atrio della scuola è murata una lapide commemorativa, risalente al 1909: "Affinché / non pur le menti giovanili / al sapere s'informino / ma brilli nei teneri cuori / un raggio di bontà e di bellezza / Mezzolombardo / fiera del proprio idioma gentile / eresse questa scuola / palestra di forti caratteri / e d'antiche virtù / MCMIX"⁴².

Nella sessione del 19 maggio 1924 il commissario prefettizio di Mezzolombardo decise di assegnare altri nomi a diverse strade del paese: la "via delle scuole" cambiò nome in "via Francesco Filos"⁴³, storico locale (Mezzolombardo, 1772 – ivi, 1864), autore delle *Notizie storiche di Mezzolombardo*, complete in manoscritto nel 1830, stampate nel 1912 e delle *Memorie e confessioni di me stesso*, terminate a Rovereto nel 1842, ma edita nel 1924. La strada è ancora oggi intitolata a questo significativo personaggio del paese rotaliano.

Il 28 aprile 1926 Rodolfo Borgia, industriale di Mezzolombardo, decise di istituire un fondo di aiuto per uno studente del paese alla presenza del notaio locale dottor Lino Taddei e del commissario prefettizio Ascanio di Guira, per onorare la memoria del figlio Giuseppe "studente dell'Accademia di Commercio in Trento"⁴⁴, morto il 29 ottobre 1925⁴⁵. A questo scopo Borgia elargì 10000 lire per offrire una borsa di

³⁹ MI, AP, 2.1 2, *Urbario generale*, cit., cc. 150a r/v, annotazione di don Marco Sandri, databile al 1908.

⁴⁰ *Ibidem*, c. 150a v, nota del medesimo di data 5 novembre 1909. Cfr. anche MI, ASC, b. 3.5.2 417, *Atti comunali Edificio scolastico I 1906 – 1911*; MI, ASC, 3.5.2. 419, *Palazzo per le scuole e per l'asilo infantile – disegni principali 1907*.

⁴¹ *Ibidem*, c. 150a v.

⁴² L'iscrizione è riprodotta *ibidem*, c. 150a v.

⁴³ Mezzolombardo, Archivio storico del comune (d'ora in poi MI, ASC), *Deliberazioni Consiglio Anni 1923 – 1924 – 1925*, verbale di deliberazione n. 73, di data 19 maggio 1924, c. 120v.

⁴⁴ MI, ASC, *Deliberazioni Consiglio Anni 1925 – 1926 – 1927*, verbale di deliberazione n. 41^a, di data 12 giugno 1926.

⁴⁵ MI, AP, 1.4 9, *Morti Vol. XII 1923 – 1943*, p. 65.

studio a Mezzolombardo, che sarebbe stata denominata “Beppino Borgia”⁴⁶. Il commissario prefettizio accettò a nome delle scuole il capitale indicato, in base alle clausole dell’istitutore “e dichiara di prendere in consegna detto capitale, di curarne l’amministrazione e di provvedere che lo stesso venga mantenuto integro agli scopi della fondazione”⁴⁷. Era stabilito inoltre che gli interessi di questa somma “verranno erogati allo scopo di sussidiare lo scolaro più povero e meritevole, pertinente di questa borgata, che intendesse proseguire negli studi secondari (ginnasio–liceo o scuola tecnica; scuola complementare, scuola commerciale, professionale od altro istituto di educazione ad esse equiparato”⁴⁸. In conclusione il documento sottolinea:

Il maestro di scuola del quale lo scolaro è allievo, il direttore didattico, di concerto con un membro della famiglia dell’estinto ed un membro del consiglio comunale di Mezzolombardo, ed i due presidenti delle associazioni patronato scolastico e pro cultura sono chiamati a decidere di volta in volta a quali fra gli scolari debba essere assegnata la borsa di studio, avuto riguardo alle sue condizioni finanziarie, alla diligenza dello studio ed attitudine⁴⁹.

Il commissario prefettizio il 14 maggio 1927 dispose l’accorpamento delle sei associazioni benefiche del paese nella Congregazione di Carità e tra queste la “Fondazione ‘Beppino Borgia’ per sussidiare un ragazzo povero di Mezzolombardo che intende proseguire negli studi secondari”⁵⁰. Durante la seconda guerra mondiale, come informa la cronaca redatta da don Giovanni Guadagnini, il 15 ottobre 1943 “Si apre la scuola media nelle sale del ricreatorio per cura pel collegio arcivescovile di Trento con 90 frequentanti: mattina i ragazzi, la sera le ragazze. La scuola è pareggiata ed è diretta dal professor don Livio Magagna che ogni giorno celebra nella cappella del ricreatorio”⁵¹. Il 3 novembre 1943 “Nel palazzo scolastico si attiva quarta e quinta ginnasio e 1 2 3 liceo e magistrali diretti dal professor Renzo Helfer. Si apre la scuola commerciale con 3 classi più il corso d’avviamento al lavoro”⁵². Una breve nota di don Guadagnini informa che nel 1944 “La frequenza alla scuola è scarsa: certe classi sono quasi deserte”⁵³.

⁴⁶ MI, ASC, *Deliberazioni Consiglio Anni 1925 – 1926 – 1927*, verbale di deliberazione n. 41^a, di data 12 giugno 1926.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ MI, ASC, *Deliberazioni Consiglio Anni 1925 – 1926 – 1927*, verbale di deliberazione n. 34, di data 14 maggio 1927. Le altre erano “1° Ospedale – ricovero – orfanotrofio / 2° L’opera pia dotale ‘legato de Scari’ / 3° Legato don Luigi Tava / 4° Legato ‘Teresa Devigili’ per sale al Borghetto e legato ad Elda Lucchin / 5° Fondazione Antonio Nono in favore di povera giovane di Mezzolombardo che incontra matrimonio con un contadino di Mezzolombardo”.

⁵¹ MI, AP, 6.4 1, *Notizie della Parrocchia di Mezzolombardo*, c. 32v.

⁵² *Ibidem*, c. 32v.

⁵³ *Ibidem*, c. 35r.

Nel 1947 la giunta comunale deliberò di chiedere allo Stato di aprire una scuola media unica nel Comune di Mezzolombardo con inizio nell'anno 1947/1948, sulla base di alcune considerazioni, fra le quali, per esempio, il "venire incontro alle famiglie meno abbienti che non avrebbero altrimenti la possibilità di inviare i loro figli agli studi medi, data la rilevante spesa e la perdita di tempo, a tutto danno dell'istruzione, dovendo i frequentanti recarsi giornalmente in città"⁵⁴, accanto alla "possibilità di sistemare la predetta scuola media in un palazzo di proprietà comunale, sito nel centro della borgata già adibito a scuole"⁵⁵. La giunta comunale deliberò di chiedere al Ministero dell'Istruzione Pubblica l'apertura per l'anno scolastico 1948/1949 di "una terza classe di scuola di avviamento a tipo commerciale, la quale funzionerebbe quale sezione staccata dalla Scuola di Avviamento 'Bronzetti' di Trento"⁵⁶.

Al mese di novembre 1960 risale l'approvazione del progetto per sistemare l'edificio per la Scuola media e di avviamento del paese⁵⁷. A Mezzolombardo, nel 1966, un comitato raccolse dalla popolazione del paese una somma pari a 2629850 lire, offrendola al comune "affinché provveda ad istituire un fondo inalienabile produttore reddito annuale destinato a formare annualmente un premio di incoraggiamento allo studio per due studenti [della Scuola media] di Mezzolombardo"⁵⁸. La commissione esaminatrice sarebbe stata composta dall'arciprete e dal preside *pro tempore* della scuola media e il sindaco l'avrebbe presieduta. La fondazione era intitolata al professor Valentino Giacomuzzi⁵⁹.

Nel 1971 il consiglio comunale presentò domanda al ministero competente per istituire a Mezzolombardo il biennio dell'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri, sezione staccata dell'analoga scuola di Trento, che avrebbe trovato sede in un edificio da poco entrato in possesso del comune rotiliano in via Molini. L'esigenza nasceva dalla volontà di accogliere il desiderio unanime "della popolazione della zona comprendente tutti i comuni del Mandamento ed altri delle vicine valli di Non e di Sole di far proseguire gli studi ai giovani che hanno superato favorevolmente la scuola dell'obbligo, in località facilmente accessibile giornalmente e ciò ad evitare lunghi viaggi quali pendolari o di essere costretti al collocamento presso collegi o

⁵⁴ MI, ASC, *Registro Verbali di deliberazione dal 13.10.45 al 29.11.47*, verbale di deliberazione n. 1, di data 4 gennaio 1947.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ MI, ASC, *Registro Verbali di deliberazione dal 4.12.47 al 31 Luglio 52*, verbale di deliberazione n. 41/a, anno 1948.

⁵⁷ MI, ASC, *Delibere di consiglio anno 1960*, verbale di deliberazione n. 49, di data 16 novembre 1960; cfr. anche MI, ASC, *Delibere di consiglio anno 1961*, verbali nn. 21-22, di data 5 maggio 1961.

⁵⁸ MI, ASC, *Deliberazioni di Consiglio Anno 1966*, verbale di deliberazione n. 39, di data 22 luglio 1966.

⁵⁹ *Ibidem*. Il regolamento della fondazione sarà approvato dal consiglio comunale in un'altra seduta; cfr. MI, ASC, *Deliberazioni di Consiglio Anno 1966*, verbale di deliberazione n. 72, di data 19 dicembre 1966.

convitti”⁶⁰. Una sede dell’Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri a Mezzolombardo, pur limitata al primo biennio, avrebbe risposto allo scopo⁶¹.

Gli anni duemila

Mezzolombardo oggi è sede di un circolo didattico, che raggruppa i plessi delle scuole elementari del paese omonimo, “Alcide Degasperi” di Mezzocorona e “fratelli Bronzetti” di Roveré della Luna. Il plesso di Fai della Paganella dipese da Mezzolombardo fino all’anno scolastico 1996/1997 quando entrò a far parte dell’Istituto comprensivo di scuola elementare e media di Andalo. La scuola di Roveré della Luna fece riferimento dal 1934 al 1949 alla Direzione didattica di Egna/Neumarkt e Salorno/Salurn. Nel corso del lavoro di riordino dell’archivio è emersa documentazione relativa a *Elenchi degli alunni e Registri degli scrutini ed esami di Zambana vecchia, Faedo e Nave San Rocco per gli anni scolastici 1928/1930 e 1954/1955*, che oggi sono legati alla direzione didattica di Lavis⁶². La scuola media è intitolata ad Alberto Eccher Dall’Eco (Mezzolombardo, 1842 – ivi, 1925), uno dei personaggi significativi del paese, noto per la sua attività in campo didattico e militare come “educatore – soldato”⁶³. L’istituto superiore, invece, porta la dedica a Martino Martini missionario gesuita, geografo, cartografo e storico (Trento, 1614 – Hangzhou, 1661), i cui molteplici ambiti di azione ben si prestano come riferimento agli orientamenti diversificati di questa scuola.

⁶⁰ MI, ASC, *Originali Deliberazioni del Consiglio Comunale Anno 1971*, verbale di deliberazione n. 18, di data 12 marzo 1971.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² A. LAZZERI, C. DALLAGO, M. FAES, *Circolo didattico di Mezzolombardo*, in *Gli archivi delle scuole elementari trentine: censimento descrittivo*, a cura di R.G. ARCAINI, Trento 2003, p. 191.

⁶³ A. PEZZI, *Un Educatore Soldato. Profilo biografico di Alberto Eccher Dall’Eco celebrandosi il 25° anniversario della morte*, Mezzolombardo - Trento, s.d. [1950?].

“QUOS AMOR ET PARIBUS STUDIIS CONIUNXIT APOLLO”

Liliana De Venuto

“Tra i piacevoli ragionamenti pomeridiani nelle ore più calde della state, che si tenevano nella camera di S.E. conte Paride di Wolchenstein, mentr’era commissario per S.M.I.R. ai confini d’Italia qui in Roveredo, cadde un dopo pranzo il discorso sopra il matrimonio”.

Così comincia un testo manoscritto conservato nella Biblioteca Comunale di Trento¹. Benché privo di indicazioni riguardo all’autore, esso si può agevolmente attribuire a Giuseppe Valeriano Vannetti, in base sia alla grafia e alla scrittura sia ai contenuti riferibili, tutti, a dati biografici del personaggio. I due fogli del testo comprendono un sonetto e un *Pro memoria* in prosa, che espone gli antefatti e le ragioni del componimento poetico: rapido abbozzo che, mentre presenta un contenuto di esperienza intellettuale ed umana, restituisce una scena tipica della cosiddetta *société polie* del Settecento di ambiente mitteleuropeo.

Nella “camera” di S.E. conte Caspar Paride di Wolchenstein, un alto funzionario della Corte viennese che dimorava a Rovereto quale incaricato di Maria Teresa nella commissione per la definizione dei confini sul lago di Garda², si riuniscono personaggi tipici della bella e buona società del tempo: un abate, un letterato – e forse altri – in una conversazione “letteraria” tipicamente settecentesca³: un conversare colto

¹ Biblioteca Comunale di Trento (d’ora in poi BCT1): ms. 455, ff. 33r-34r. In appendice, per motivi di spazio, ho trascritto soltanto il sonetto.

² Caspar Paride di Wolchenstein era consigliere intimo e ciambellano di S. M. Maria Teresa. Durante la sua permanenza a Rovereto si iscrisse all’Accademia degli Agiati con lo pseudonimo di *Lisano*; cfr. *Memorie della I.R. Accademia di scienze lettere arti degli Agiati in Rovereto*, Rovereto 1901, p. 382.

³ Per l’espressione virgolettata cfr. G. CHIARAMONTI, *La vita del cavaliere Giuseppe Valeriano Vannetti roveretano signore di Villanuova Fondatore della Imperiale Regia Accademia degli Agiati di Roveredo*, Brescia MDCCLXVI, p. 13.

e mondano che, da arte tendente al piacere e allo svago quale era stato nel Seicento, era divenuto “concertazione”, scambio di idee cioè e di informazioni inteso ad accrescere il patrimonio iniziale di conoscenze⁴.

Al funzionario imperiale, che non disdegnava di coltivare le lettere, come attesta la sua iscrizione all'Accademia degli Agiati di Rovereto, si accompagnano don Domenico Camelli, uno dei sacerdoti in soprannumero della società roveretana, che in mancanza di impegni in cura d'anime e di buoni proventi patrimoniali si acconciavano ad impieghi come cappellani presso qualche importante personaggio o in qualche famiglia signorile, e Giuseppe Valeriano Vannetti poeta e letterato, nonché segretario della recentemente costituita Accademia degli Agiati.

Il tema della discussione è subito enunciato dallo scrittore: il matrimonio. L'argomento è quanto mai arduo e ha alle spalle una secolare trattatistica sia giuridica sia religiosa; proporlo in un contesto salottiero potrebbe apparire come una scelta frivola, se non si fosse in un secolo “filosofico” quale il Settecento, quando era costume affrontare temi anche profondi con spirito arguto e brio, pur nel rispetto dovuto al soggetto.

Giuseppe Valeriano infatti, a scanso di equivoci, afferma immediatamente che non getta “così le proposizioni senza le loro fortissime pruove”, dimostrando che in quel tempo e nella sua condizione di fresco sposo – l'anno prima aveva impalmato Bianca Laura Saibante – il problema lo occupava seriamente e lo impegnava in laboriose letture. Subito dopo la preventiva dichiarazione di difesa egli enuncia la propria opinione, affermando che “il primo fine di esso [del matrimonio] stia nell'unione degli animi, non nella generazione”.

A queste parole il buon don Camelli – scrive l'autore – insorse, levandosi furiosamente in piedi e bollando l'affermazione come “vera eresia”. Il commissario imperiale, prendendo gusto alla diatriba e divertendosi alquanto per le irate reazioni del religioso, propose a ciascuno dei contendenti di mettere in sonetto le proprie ragioni, con l'evidente intento di promuovere una di quelle “guerre sonettesche”, che tanto piacevano agli uomini colti del tempo⁵.

Il cavalier Vannetti, rispondendo alla sollecitazione del funzionario, stese il proprio sonetto dotandolo anche di “coda”, e lo fece precedere da un “pro memoria”; l'uno e l'altro sono appunto scritti in questi apocrifi foglietti. Nel componimento poetico l'autore pone al sacerdote un'obiezione alquanto maliziosa: come difendere l'esclusività del fine di procreazione, quando la stessa Chiesa ammette che due sposi possano vivere insieme legati dal voto di castità?

Per rispondere al cavaliere che lo aveva punto, don Camelli si rivolse per aiuto a Clemente Baroni Cavalcabò, il quale stese per lui una dotta scrittura; letta che fu

⁴ A. MORELLET, *L'arte di conversare*, Genova 1999, pp. 9-19.

⁵ “Guerra sonettesca” fra Vannetti Silvestro Quadri e Giambattista Todeschi, 1760; BCT1: ms 900, fasc. 22, ff. 1r-19v.

questa durante la solita riunione in casa del Wolkenstein, venne chiaro a tutti l’inganno – ammesso peraltro prestamente dal sacerdote – e ciò fu motivo di ulteriore divertimento. Della discussione del Baroni non è stato ritrovato il testo negli archivi locali, giacché esso – come si legge nel *Pro memoria* – seguì, con tutte le carte prodotte nell’occasione, il commissario imperiale ad Innsbruck, allorquando questi vi si trasferì insieme con il fedele cappellano. Spesso, riferisce lo stesso *Pro memoria*, il conte amava tirar fuori i due scritti e leggerli, quando intendeva “tentare (...) piacevolmente il Sig. Camelli”. Il Vannetti non scrisse più intorno a questo argomento, anche se conservò nella sua biblioteca i testi letti a suo tempo su di esso.

Nelle brevi e appena accennate scaramucce fra i due gareggianti si delineano – come è evidente – due posizioni nettamente opposte: una, sostenuta dal sacerdote e definibile “tradizionale”, s’identifica nell’affermazione che fine del matrimonio è la procreazione. L’altra, definibile “moderna”, è data dalla convinzione, sostenuta dal Vannetti, che scopo del coniugio è propriamente l’unione delle anime.

La questione, lungi dall’esaurirsi nelle colte conversazioni dei salotti, attraversò la cultura del secolo dei Lumi, suscitando interessanti riflessioni; le sollecitavano le mutazioni profonde avvertibili negli atteggiamenti collettivi e l’emergere di nuove esigenze, fra le quali quella di ridisegnare il ruolo della donna nella famiglia e nella società. Furono appunto le accademie arcadiche che aprirono alle donne le proprie “agunanze” e biblioteche, recuperando l’elemento femminile alla dimensione sociale e culturale e alla “gentil conversazione”⁶, da sempre riservata agli uomini. Le donne erano incoraggiate ad iscriversi nelle Accademie e a produrre opere culturali, poesie o saggi che fossero; erano spinte finanche a competere con l’altro sesso per la conquista degli allori poetici. Aprendo ad esse i luoghi della cultura, gli Arcadi mettevano fine alla chiusura misogina propria della società secentesca, anzi di una lunga tradizione⁷ ed offrivano loro occasioni di autoaffermazione fino allora sconosciute. All’accademia roveretana – è da notare – già nei primi tre anni furono iscritte dieci donne, fra le quali Luisa Bergalli e la celebre Laura Bassi di Bologna⁸.

Le trasformazioni del costume erano affiancate dalla pubblicazione di trattati che affrontavano con ottica nuova le tematiche connesse all’emancipazione femminile e alle trasformazioni dell’istituto matrimoniale. Si distinse fra gli autori più originali il fiorentino Antonio Cocchi, definito come “tardo-libertino”, che scrisse un’opera accolta con favore nella società colta del Settecento⁹. L’opuscolo, diffuso in forma di manoscritto in

⁶ L’espressione è tratta da un capitolo di Giuseppe Valeriano Vannetti inserito in *Rime burlesche*, p. 76.

⁷ E. GRAZIOSI, *Arcadia femminile: presenze e modelli*, “Filologia e critica”, XVII (1992), pp. 321-358.

⁸ A. BETTANINI, *Saibante-Vannetti Bianca Laura*, “Atti dell’I. R. Accademia degli Agiati in Rovereto”, Serie III, Vol. VI, Fasc. II, a. 1900, pp. 107-143, part. pp. 113-114.

⁹ U. BALDINI, *Cocchi, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 26, Roma 1982, pp. 451-461, part. p. 457.

ristrette cerchie di amici durante gli anni 1733-34, fu letto da molti; venne infine pubblicato postumo, dapprima nel primo volume dei *Discorsi toscani* dello stesso Cocchi; successivamente nel 1762 in edizione separata con falsa indicazione di luogo.

L'autore (1695-1758), medico e massone, aperto alla più aggiornata cultura del tempo appresa direttamente durante il soggiorno in Inghilterra (1723-1726), sviluppa nel suo lavoro riflessioni sul matrimonio al di fuori di qualsivoglia ottica religiosa, ispirandosi a criteri molto vicini al materialismo settecentesco. Sostiene l'origine puramente biologica del sentimento amoroso, e circoscrive l'analisi dei rapporti fra i coniugi nell'ambito di una considerazione prevalentemente "economica" delle dinamiche affettive.

Addentrandosi nella morfologia dei rapporti coniugali, egli esamina le insidie che possono minare una lunga convivenza fra i coniugi, e le attribuisce in parte alla cattiva natura delle donne, mai paghe di richieste amorose (e qui l'autore sembra recuperare la misoginia dominante nei trattati secenteschi), in parte alle esigenze dell'uomo, soprattutto dell' "uomo studioso", che non intende rispondere appieno a quelle richieste per non essere distratto dalle sue attività intellettuali. Muovendosi quindi fra la percezione dei pericoli che insidiano il matrimonio e il vagheggiamento dell'ideale di uomo "savio", libero e capace di dosare piacere e impegno negli studi, egli prospetta modalità di rapporti coniugali affatto nuovi e interessanti per quanti avvertono sia i mutamenti intervenuti nei rapporti di coppia, sia il problema dell'emancipazione femminile. Per rendere simmetriche le posizioni della donna e dell'uomo nel matrimonio, egli prospetta quindi alla moglie dotata di buon intelletto di dedicarsi agli studi, possibilmente sotto la guida del marito e di superare in tal modo i difetti propri del sesso femminile; guadagnatasi la stima del compagno e la di lui amicizia, ella – preconizza l'autore – potrà nel corso della vita a due alimentare sentimenti profondi, in grado di sostituire l'amore dei sensi quando questi, col progredire dell'età, si saranno attenuati¹⁰.

All'edizione del 1762 del lavoro del Cocchi fu aggiunta la *Lettera ad una sposa tradotta dall'inglese da una fanciulla Mugellana*; quest'opera è una volgarizzazione dall'inglese di uno scritto anonimo, *A Letter to a very Young Lady on her Marriage*, compiuta da Beatrice, figlia dello stesso Antonio. In questo trattato l'autore, oggi identificato con J. Swift¹¹, condannava ripetutamente la frivolezza femminile, imputabile sia alla natura sia all'educazione, e proponeva di correggerla attraverso gli studi. Prospettava inoltre per la donna un progetto di vita volto alla socievolezza e alla frequentazione di persone colte e morigerate¹². Come si vede è questo il programma

¹⁰ L. GUERCI, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento*, Torino 1988, pp. 141-148.

¹¹ Per il Baldini su citato l'anonimo autore sarebbe lo stesso Antonio Cocchi; U. BALDINI, *Cocchi, Antonio*, cit., p. 457. Secondo il Guerci, invece, si tratterebbe di Johnatan Swift e della sua opera *A Letter to a very Young Lady on her Marriage*, oggi apparsa in Italia nella traduzione di A. Brilli con il titolo *A una giovane signora, sul matrimonio. Satire*, Milano 1981 (L. GUERCI, *La sposa obbediente*, cit., p. 154).

¹² *Ibidem*, pp. 154-155.

che Bianca Laura adottò per sé e più volte illustrò nelle adunate dell'Accademia con ragionamenti e dissertazioni¹³.

Gli scritti dei due Cocchi suscitarono evidentemente l'interesse dei Vannetti, tanto da essere inclusi nella biblioteca di famiglia, nonostante che il *Ragionamento* di Antonio fosse stato messo all'indice nello stesso anno della sua uscita e fosse stato duramente criticato dai cattolici¹⁴.

Altri testi letti dai Vannetti, di taglio più moderato ma in linea con il nuovo sentire, sono le *Due dissertazioni sopra il fine primario del matrimonio: la prima del canonico Giannandrea Irico giureconsulto e dottore del collegio ambrosiano: la seconda del conte don Diego Rubini*. Lo scritto di quest'ultimo in special modo abbandona la misoginia tipica dei trattati secenteschi sul matrimonio e la tesi che suo unico fine è la procreazione, e prospetta quale sua finalità l'intrinseca "unione degli animi" fra i coniugi. "Conchiuderò dunque costantemente, scrive il Rubini, che il Fine Primario del Matrimonio non è la Generazione de' Figliuoli, ma sibbene l'unione degli Animi, e la reciproca Fede fra i Coniugati, onde dipende il bene delle Famiglie, e quindi conseguentemente quello della Repubblica"¹⁵.

Le due dissertazioni erano incluse nella biblioteca della famiglia Vannetti e – come appare da alcune espressioni del *Pro memoria* – l'autore di questo testo ne fu attento e partecipe lettore. Come conseguenza dell'inserimento delle donne nell'istituzione accademica s'instaurarono fra gli iscritti inedite relazioni di coppia, grazie alle quali si delinearono nuove modalità affettive della fenomenologia amorosa. Questo fenomeno era del tutto nuovo e difficilmente lo si riscontra in altri contesti storici e culturali. In queste relazioni, spesso rinsaldate dal vincolo coniugale, l'amore fra i coniugi veniva rafforzato non soltanto dalla convivenza all'interno della famiglia, ma anche dal comune culto delle lettere e dal comune impegno intellettuale, divenuti essi stessi insospettabili fonti di gioia vicendevole.

Sono numerose le coppie degli arcadi-coniugi che si formarono nella prima metà del secolo in seno alle Accademie, anche se non tutte ebbero esiti ugualmente felici.

¹³ Per i discorsi sulla educazione delle donne prodotti dalla Saibante cfr. E. STRUMIA, *Clementino Vannetti e L'educazione del bel sesso*, "Atti della Accademia roveretana degli Agiati" [= Convegno Clementino Vannetti. La cultura roveretana verso le 'Patrie lettere'], CCXLVIII (1998), vol. VIII, A, fasc. 1, pp. 175-202, part. pp. 177-180.

¹⁴ Critico molto severo del lavoro del Cocchi fu anche Giuseppe Baretti che in un articolo di *La Frusta Letteraria*, vi si soffermò a lungo colpendo con la sua pungente ironia le opinioni dell'autore; G. BARETTI, *La Frusta Letteraria*, a cura di L. PICCIONI, Bari 1932, pp. 13-19. Si parlò dell'opera anche in articoli di "La Minerva letteraria": nel primo – novembre 1762, n. IX, pp. 220-234 – l'articolista lo affrontò in termini critici e denigratori; nel secondo un articolista di diverso orientamento ne fece invece una difesa, sostenendo che l'opera fu scritta "per celia" (1764, n. XXV, pp. 28-38). Questo anonimo difensore potrebbe essere Appiano Buonafede; cfr. U. BALDINI, *Cocchi, Antonio*, cit., p. 457.

¹⁵ *Due dissertazioni sopra il fine primario del matrimonio: la prima del canonico Giannandrea Irico giureconsulto e dottore del collegio ambrosiano: la seconda del conte don Diego Rubini*, Bergamo 1751, p. 132.

A fronte delle unioni ben riuscite, come quelle di Francesca Manzoni e Luigi Giusti, di Faustina Maratti e Giambattista Zappi, e degli stessi Bianca Laura Saibante e Giuseppe Valeriano, vi è la storia di Luisa Bergalli e di Gasparo Gozzi. Questi ultimi due formarono una coppia insolita fra i letterati coevi: la donna, più anziana del compagno di dieci anni, gli generò cinque figli ma, nonostante questi vincoli, fu abbandonata e lasciata sola ad allevare la prole fra notevoli ristrettezze finanziarie.

Nel sodalizio che si creò fra i due agiati roveretani Giuseppe Valeriano, più anziano di Laura e già versato nella composizione poetica, svolse il ruolo di maestro e di mentore. La stimolò a creare, e la iniziò nell'arte del verseggiare e della metrica alla luce dei modelli poetici del sommo Petrarca; volle essere, per ammissione della stessa donna, colui che ne "dirige e folce" l'opera¹⁶, e la spinge a salire "d'Elicon l'erto calle". E, quando si accorse che i suoi insegnamenti davano l'auspicato frutto, salutò l'entrata della donna amata – appellata Ismene – nel "coro Aonio" con un ben intessuto sonetto:

Ismene, se ver voi largo e cortese
Girossi il Coro Aonio, e vi fe parte
Del suo furor nella poetic'arte,
Tosto che a noi vostra bell'Alma scese;

Or che leggete varie donne accese
Del divin estro, onde vergar le carte,
Or di sospiri amorose cosparte,
Or d'allegrezza, or di leggiadre imprese,

Movete d'Elicon per l'erto calle,
Scorrete i sacri boschi, e le campagne,
Che scendon liete per l'erbose spalle:

Sì che Mierèò un dì tra i capri e l'agne
Faccia i be' versi udir per questa Valle
E ne sonin le cave alte montagne¹⁷.

Compiaciuto infine dei risultati raggiunti dalla donna, preconizzò per lei quella immortalità che gli studi procurano agli uomini dotti e ai poeti:

Vivrà un dì tra chiari spirti
E 'l crin suo presto vedrai
Coronar di lauri, e mirti¹⁸.

¹⁶ B.L. SAIBANTE VANNETTI, *Sonetto*, Biblioteca Civica Rovereto, Archivio Storico (BCR AS): ms 5.9, f. 14r.

¹⁷ D. EMER, *Accademie e Accademici nel Trentino. L'Accademia degli Agiati di Rovereto*, "Archivio Trentino", XII (1895), pp. 129-197, part. pp. 164-165.

¹⁸ Dal sonetto *Canora, saggia Ismene*, *ibidem*, p. 147.

La giovane Bianca infatti trasse buon profitto dagli insegnamenti del maestro e fu ben presto capace di comporre in rima; elaborati i primi soddisfacenti versi, ella li dedicò a lui, per manifestargli la propria riconoscenza nel segno alto di una conquistata capacità poetica e di un amore che già si annunciava esemplare.

Sonetto al signor Giuseppe Valeriano Cavalier Vannetti

Queste, che in basso stile io già tessei
Da brama d'onor tratta incolte rime
E son del mio terren le frutte prime
A te le sacro, e accoglier tu le dei.

Sì a te, ch'oggetto ognor de' pensier miei
Fosti o Vannetti, e in ver le aonie cime
Guidasti me col tuo cantar sublime.
Onde altamente 'l cor spesso ricrei.

Quindi dal tuo favor protette andranno
Liete, e sicure incontro al tempo edace,
Ed alla invidia cieca, e al nero inganno.

Così Nocchier, che il suo naviglio al lido
Già guidò per voler d'amica face
Più non teme Aquilon, né 'l mare infido¹⁹.

Uniti in regolare matrimonio, i due letterati non abbandonarono mai, finché vissero, il costume di prestarsi reciproca assistenza nel lavoro intellettuale. La donna fu socia attiva nell'Accademia degli Agiati, alla quale diede il suo prezioso contributo in letture, dissertazioni e recite di componimenti poetici, spronata non soltanto dal "desir" di "gustare le acque al fonte d'Ippocrene" ma dalla volontà, comune a molti letterati settecenteschi, di promuovere la crescita civile della comunità in cui viveva, con particolare riguardo a quella delle donne.

Affiancò inoltre le ricerche del marito, sostenendole con il suo giudizio acuto e perspicace. Era difficile che egli non la coinvolgesse nelle sue fatiche intellettuali e finanche nelle sue amicizie personali, come in quella che lo legò a Giambattista Chiaramonti, letterato bresciano. In numerosi passi delle lettere scambiate con lui il Vannetti fa frequenti riferimenti alla moglie e al clima familiare, affettuoso e solidale, in cui viveva. In uno di questi luoghi egli illustra appunto i rapporti intercorrenti fra lui e la consorte: "Ma ella è bizzarra, – scrive al corrispondente – che quando meno penso, viene con qualcosa, e allora cominciano tra noi i bisticci sopra

¹⁹ B.L. SAIBANTE VANNETTI, *Sonetto al sig. Giuseppe Valeriano cavalier Vannetti*. BCR AS: ms. 5.9, f. 1r.

questa o quella frase, o voce, o sentimento, e dopo aver garrito ben bene finiam la commedia colle risa”²⁰.

Sempre comunque le avventure intellettuali erano corroborate da un profondo affetto reciproco, e se lei nel sonetto citato canta: “oggetto ognor de’ pensier miei / fosti o Vannetti”; in un “capitolo” dedicato a messer Ottone, accademico agiato, lui rispondeva nello stesso tono: “(...) Colei, per cui veglio, e canto”²¹.

Le giovanili “riflessioni morali” sul matrimonio, benché interessanti, furono lasciate interrotte e mai più riprese dal Vannetti; esse si configurano pertanto come una rapida quanto fugace escursione nella secolare trattatistica sull’argomento, che si dispiega a partire dall’età classica e continua fino ai nostri giorni in una profusione di saggi, dialoghi e dirette testimonianze.

Alle sue spalle vi era la produzione rinascimentale del primo Cinquecento, d’impronta prevalentemente letteraria e platonica, intesa a chiarire la natura d’amore: questo sentimento, da non confondersi con l’affetto che lega fra loro i coniugi, era concepito quale mezzo di elevazione spirituale²². Voce contraria a queste fu quella di Torquato Tasso che, nella *Lettera sul matrimonio* (1587) indirizzata al cugino Ercole, elogiò – pur nelle formule di una topica ricorrente – l’amore coniugale ed insieme il gentil sesso di contro alla detrazione, che ne aveva fatto il destinatario in un suo scritto denigratorio²³.

Immensa era anche la produzione di opere a carattere religioso, che affrontavano il tema da molteplici angoli visuali: teologico e sacramentale, canonistico e morale. Come principio fondamentale vi si sosteneva che il primario scopo dell’unione fra due individui di sesso diverso era la procreazione e l’allevamento dei figli. Non mancavano però autori religiosi – anche se, è da notare, appartenenti al Settecento – che lodavano “l’amicizia dei coniugati”, come si legge ad esempio nel lavoro di Bonifacio da Luri, *I pregi della vera amicizia*, testo al quale arrise vasta notorietà²⁴.

Le radici immediate delle considerazioni del Vannetti non sono tuttavia da ricercare nell’ambito di questa precedente produzione, quanto negli scritti del Cocchi e nel taglio che essi impressero alla trattazione del problema.

²⁰ Lettera del 27 febbraio 1760, in *Discorrere per lettera... Carteggio Giuseppe Valeriano Vannetti-Giambattista Chiaramonti (1755-1764)*, a cura e con introduzione di L. DE VENUTO, Trento 2007, p. 349.

²¹ G.V. VANNETTI, *Rime burlesche... col volgarizzamento in versi sciolti del medesimo di un poemetto intorno all’origine del lampo, e del fulmine, scritto in lingua tedesca dal signor Daniel Guglielmo Triller*, in Roveredo, per Francescantonio Marchesani, MDCCLVI, p. 71.

²² Cfr. *Trattati d’amore del Cinquecento*, a cura di M. Pozzi, Roma-Bari 1980. L’opera è una ristampa del saggio di G. ZONTA pubblicato dalla stessa casa editrice Laterza nel 1912.

²³ T. TASSO, *Lettera sul matrimonio. Consolatoria all’Albizi*, a cura di V. SALMASO, Roma-Padova 2007.

²⁴ BONIFACIO DA LURI, *I pregi della vera amicizia consacrati a sua eccellenza donna Matilde Bentivoglio d’Aragona...; si aggiungono due lettere dell’autore...*, Venezia, Pezzana, 1779.

Considerata al lume di numerose testimonianze, l'unione dei coniugi Vannetti può essere giudicata come esempio di una ben realizzata relazione coniugale, e come tale la percepirono i contemporanei, se si vuol dar fede all'amico Chiaramonti, che chiamò appunto i suoi amici "consorti che non hanno pari"²⁵. Lo stesso Chiaramonti – è da precisare – non seppe, ad onta dei suoi calorosi apprezzamenti, dar vita ad un'esperienza simile; quando si trattò di scegliere la compagna di vita, egli si comportò nei modi più tradizionali, compiacendosene perfino nel lungo – ed esemplare da questo punto di vista – resoconto epistolare che ne fece all'amico.

La percezione della donna, che emerge dalla lettura di questo testo, era quella tipica dell'antica concezione, che la voleva umile e sottomessa: "Ha un cuor docile e capace di vivere in tutto dipendente e soggetto, spontaneamente, e per genio, e per amore", scriveva il letterato all'amico; le sue virtù – la semplicità e il candore, la mancanza di ambizioni e propensioni a mettersi in mostra – determinarono la di lui scelta. Una volta combinato il fidanzamento, il futuro sposo si premurò d'addottrinaria adeguatamente circa gli aspetti giuridici dell'istituzione, le implicazioni sacramentali e finanche storiche, illustrandone il percorso dal tempo di Adamo alle nozze di Cana. Illuminò la sua futura sposa sui doveri reciproci dei consorti, su quelli particolari della moglie verso il marito, e d'entrambi verso i figliuoli. Concluse infine la sua preparazione con la lettura del catechismo Romano, illustrandone i concetti con personali riflessioni. A termine del resoconto epistolare il Chiaramonti si compiacque con l'amico di aver scelto una giovane "senza pregiudizi di educazione, né di mondo", facile perciò da istruire nei suoi "costumi"²⁶.

Due esperienze parallele quindi affiorano da queste testimonianze, ma di segno diverso. Piacque ai contemporanei quella, fresca e giovane, dei coniugi Vannetti, come al barone Giuseppe de Sperges, consigliere imperiale ed amico di Giuseppe Valeriano Vannetti, che coltivò l'amicizia dei due letterati roveretani, maturando un'alta stima della Saibante; ne frequentò la casa e mantenne con entrambi i coniugi una fitta corrispondenza. Quando infine il 15 luglio 1764 il fondatore dell'Accademia roveretana venne a morte, egli inviò per le celebrazioni funebri dell'amico un epigramma in latino. Nei suoi versi elevò lodi al defunto e insieme alla consorte, ed esaltò il loro matrimonio come unione che superava la morte.

Nello spirito della moglie, oltre che nella discendenza del figlio – egli preconizzò – il letterato avrebbe continuato a vivere: augurio quanto mai verace, perché grazie all'amore di Bianca Laura e alla sua energica volontà, fu redatta, proprio dall'amico Chiaramonti, la biografia, con la quale si consegnarono alla memoria dei posteri le gesta e l'immagine del letterato e uomo politico²⁷. E, grazie al posto che il figlio Cle-

²⁵ *Discorrere per lettera*, cit., p. 127.

²⁶ *Ibidem*, p. 394.

²⁷ L. DE VENUTO, *Una biografia a più mani per Giuseppe Valeriano Vannetti*, in corso di stampa in "Materiali di lavoro".

mentino conquistò nella Repubblica delle lettere, Giuseppe Valeriano ottenne una ulteriore conferma dei propri meriti di letterato e poeta.

In morte
Josephi Valeriani Vanetti
Ad sodales roboretanos.

Invida non totum rapuerunt fata sodalem:
Spiritus in Blanca coniuge vivit adhuc,
Quos amor et paribus studiis coniunxit Apollo
Corpore, non animo, separat atra dies.
Pignus et ipse haeres gnatus, nisi semina fallunt,
Virtutum superest, ingenique patris²⁸.

²⁸ *J. Spergesii palentini Centuria literarum ad Italos cum appendice III. decadum ad varios Carmina juvenilia inscriptiones*, Viennae, sumptibus et typis Ignatii Albertii, MDCCXCIII, p. 276.

APPENDICE

Al S.r Ab. Domenico Camelli
Roveredo a' 25 Maggio 1755

Sonetto

Permettetemi, Amico mio garbato,
Ch'io qui vi tocchi di Morale un tasto.
Nacque l'altr'ier non piccolo contrasto,
Qual fosse il primo fin dell'Ammogliato.

Chi disse: il primo fin di quello stato
E' di generazione formar l'impasto.
Altri: sia poi chi vuol vergine, o casto,
Degli animi l'union tiene il primato.

Sì, disse, il primo fin è l'unione
Dei cor, donde provien l'Economia,
E 'l buon governo della Magione.

Tale fu il Matrimonio di Maria
Con quel Sant'uomo, cui fiori il bastone,
Che non la toccò mai dopo né pria.

E la ragion è quia
Disse il Signor, pria che la donna fesse,
Non esser buon, che l'uom solo vivesse.
A questo fine elesse
Di fargli una compagna, che lo ajti,
Non nell'umor di quelle, che i Mariti
Tra i giuochi, e tra vestiti
Con la famiglia mandano in rovina:
ma che badano al fuso, e alla cucina.
Quest'è una ragion fina,
Che spiega nel suo fondo, e veramente
Qual'esser dee, del Creator la mente.
Non ha vigor niente
Dunque l'altra opinion nel nostro caso,
Che si dia tosto alla Moglie di naso.

Io son persuaso,
Che talmente l'intenda anco la Chiesa.
Che se serbar Verginitate illesa
Si puote senza offesa
Recar al Matrimonio già contratto;
Il far così saria contrario affatto
Ed ecci più d'un fatto,
Id est, si sa, che non pochi consorti
Vergin son vissi, e vergin son morti.
Ben cento e mille torti
S'hanno dunque color, che sostentare
Voglion, che 'l primo fin sia generare.
Or io per non errare,
Perché non vo a consiglio dalle Lane,
Come fanno le donne Roveretane,
Vorrei, ch'oggi o domane
Mi feste, Abate mio, la grazia intera
Di dirmi, s'egli mente, o se la è vera.
Questa non è già mera
Curiosità; ma è punto di coscienza,
E importa a ognun saperne la sentenza.
Or vostra Reverenza
Spero non negherà di sovvenire
Un, che all'oppositor non sa che dire.
E tandem per finire
Scusate, se ho appiccata al mio sonetto
La coda, come par voglia il Subbietto.
Anche sopra ciò aspetto
Che mi diciate, s'ella è lunga o corta,
O s'ella è troppo ritta, o troppo storta.

Segue la risposta in prosa

“VIGILIO SARTOR DEL CASTELO”. UNA PRECISAZIONE PER ALESSANDRO VITTORIA

Luca Gabrielli

La lunga vicenda umana ed artistica dello scultore Alessandro Vittoria è documentata, come quella di pochi altri artisti del Rinascimento, da una vastissima raccolta di carte personali giunta a noi pressoché intatta. La mole di annotazioni, memorie, atti notarili, contratti, registri di pagamento, testamenti che compone la “Commissaria Vittoria” – oggi conservata presso l’Archivio di Stato di Venezia – scandisce infatti con meticolosa precisione oltre sessant’anni di vita del maestro e ne documenta puntualmente la produzione artistica e l’organizzazione della bottega¹. A fronte di queste informazioni che lo stesso artista ha raccolto e tramandato di sé, dando prova di quella che è stata felicemente definita una “lucida regia della memoria”², dobbiamo però constatare come resti per noi pressoché sconosciuta la fase dell’infanzia, della giovinezza e verosimilmente del primo apprendistato, cioè i diciotto anni trascorsi a Trento fra il 1525, data presunta della nascita³, e il 1543, anno in cui il giovane artista giungeva per la prima volta a Venezia⁴.

¹ Si veda al riguardo il regesto di V.J. AVERY, *Documenti sulla vita e le opere di Alessandro Vittoria (c. 1525-1608)*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, Sez. I, LXXVIII (1999), 1-S, pp. 175-365.

² L. CAMERLENGO, *Alessandro Vittoria trentino*, in “La bellissima maniera”. *Alessandro Vittoria e la scultura veneta del Cinquecento*, a cura di A. BACCHI, L. CAMERLENGO, M. LEITHE-JASPER (catalogo della mostra, Trento 1999), Trento 1999, pp. 47-57: 48. Si rinvia a questo saggio per una disamina dei rapporti fra lo scultore e la città d’origine.

³ La data è desunta dagli atti di morte che, redatti il 27 maggio 1608, attribuiscono allo scultore l’età di 83 anni (V.J. AVERY, *Documenti sulla vita*, cit., p. 355).

⁴ È lo stesso Vittoria a ricordarlo in quello che è il più antico riferimento autobiografico registrato fra le sue carte: “Ricordo io Alessandro Vittoria chome gionssj in Venetia la mia prima volta il giorno di Sa[n]to Jachomo di Luio d[e]l 1543” (*ibidem*, p. 183).

È peraltro lo stesso Vittoria a mantenere nell'ombra le proprie origini trentine: se è infatti vero che egli stesso cita la città di nascita in numerosi documenti che lo riguardano e in molte delle firme apposte sulle sue opere, è altrettanto vero che nel suo archivio assai scarni sono i cenni alla famiglia d'origine e del tutto assente qualunque riferimento autobiografico relativo al periodo trascorso a Trento. Questo silenzio, così dissonante rispetto alla propensione alla memoria e alla citazione di fatti personali che emerge con chiarezza dalle carte Vittoria, è stato recentemente interpretato come una scelta deliberata dell'artista, disposto sì a dichiarare le origini estranee alla scena artistica veneziana, ma sfumandone nel contempo i dettagli, quasi a voler attenuare "il ricordo dell'umiltà della vicenda iniziale, della semplicità della famiglia e della pratica di bottega"⁵.

L'assenza di notizie precise circa la giovinezza dello scultore fa sì che resti insoluto anche il quesito, cruciale per la storiografia artistica, sulle circostanze della prima formazione, verosimilmente avviata a Trento se già nel 1544 Alessandro risulta attivo al servizio di Jacopo Sansovino al *pergolo* della Basilica di San Marco⁶. A tale quesito la storiografia ha via via offerto molteplici soluzioni, sulle quali vale la pena di soffermarsi brevemente prima di ricondurre l'indagine entro l'alveo delle poche fonti d'archivio ad oggi verificabili.

L'importanza dell'archivio Vittoria emergeva chiaramente dalla corposa biografia dello scultore pubblicata nel 1778 da Tommaso Temanza e rieditata nel 1827 a cura di Gian Antonio Moschini⁷, che attingeva con larghezza alle fonti ivi conservate. Di taglio differente era la biografia scritta dal conte e podestà di Trento Benedetto Giovanelli entro il 1830, ma data alle stampe – ormai postuma – nel 1858 a cura di Tomaso Gar⁸: un lavoro di cui è ben noto agli studi il carattere arbitrario, quando non del tutto immaginifico. Per quanto attiene al tema qui trattato, giova notare che il Temanza non si soffermava sugli anni trentini dell'artista se non per citare il nome del padre, Vigilio, "uomo di onesta condizione"⁹, e quelli delle sorelle Anna e Margherita, desumendoli dalle carte dell'archivio di Vittoria; per contro, Giovanelli letteralmente "inventava" un'infanzia e degli esordi artistici esemplari. Dopo aver tratteggiato il naturale talento del piccolo Alessandro nel modellare immagini di creta e nell'imbrattare dei suoi disegni libri e pareti, Giovanelli narrava come il padre consentisse finalmente ad assecondarne l'inclinazione ponendolo dapprima come apprendista lapicida presso "Martino da Como e Antonio Medalia", e collocandolo succes-

⁵ L. CAMERLENGO, *Alessandro Vittoria trentino*, cit., p. 48.

⁶ V.J. AVERY, *Documenti sulla vita*, cit., p. 183.

⁷ T. TEMANZA, *Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo decimosesto*, Venezia 1778; ID., *Vita di Alessandro Vittoria* (a cura di G.A. MOSCHINI), Venezia 1827.

⁸ B. GIOVANELLI, *Vita di Alessandro Vittoria scultore trentino composta dal conte Benedetto dei Giovanelli e rifiuta ed accresciuta da Tommaso Gar*, Trento 1858.

⁹ T. TEMANZA, *Vita di Alessandro Vittoria*, cit., p. 5.

sivamente nella bottega di uno scultore, che l'autore identificava – sulla base di una non meglio precisata biografia del Vittoria – in “Vincenzo Vicentini”¹⁰.

I maestri citati dal Giovanelli vanno identificati rispettivamente in Martino Frisoni, muratore, attivo a Trento fino al 1539-40 e coinvolto fra l'altro nel cantiere di costruzione del cosiddetto Magno Palazzo, presso il castello del Buonconsiglio; in Antonio Medalia, maestro costruttore intelvese, che diresse la costruzione della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento fra il 1519 e il 1524; e infine in Vincenzo Grandi, scultore, chiamato a Trento nel 1531 per lavorare nel Magno Palazzo e artefice fra l'altro – insieme al nipote Gian Girolamo – dello spettacolare pontile dell'organo realizzato fra il 1534 e il 1542 nella chiesa di Santa Maria Maggiore. C'è da dubitare che nella scelta di questi tre nomi il biografo ottocentesco fosse guidato, più che dall'aderenza a dati d'archivio, dall'intento di legare le origini artistiche del Vittoria a quelli che egli considerava i più importanti cantieri della Trento rinascimentale: il tiburio della cattedrale e soprattutto la chiesa di Santa Maria Maggiore¹¹, ricostruita in un'imponente veste all'antica negli anni Venti del Cinquecento per volontà del principe vescovo Bernardo Cles¹². Non siamo infatti a conoscenza di alcun legame provato fra Vittoria ed il Frisoni, così come, per un semplice fatto anagrafico, anche l'incontro col Medalia va oggi ritenuto improbabile, attestandosi al 1524 l'ultima menzione certa¹³ di questo importante quanto misterioso maestro. Anche il riferimento al Grandi poggiava probabilmente sul riconoscimento della cantoria di Santa Maria Maggiore quale capolavoro della scultura rinascimentale a Trento, essendo ancora di là da venire, nel primo Ottocento, una

¹⁰ B. GIOVANELLI, *Vita di Alessandro Vittoria*, cit., pp. 2-5. La narrazione prosegue poi con la chiamata del giovane Vittoria alla corte del cardinale Madruzzo e, su istanza di quest'ultimo e con la raccomandazione del pittore Tiziano Vecellio, con il successivo invio a Venezia nella bottega di Jacopo Sansovino. Anche in questo caso siamo di fronte ad una ricostruzione ad oggi non suffragata da alcun documento.

¹¹ “Il tempio di S. Maria Maggiore è giustamente riguardato per uno de' più belli, e il più memorando di questa città: non passa forestiere per di qui, che non ne domandi, e subito vada a visitarlo”: B. GIOVANELLI, *Ricordi del Conte Benedetto Giovanelli Podestà di Trento (dal 1815 al 1846) al suo successore*, Trento 1871, p. 23.

¹² Sulla chiesa si vedano principalmente M. BELTRAMINI, “... che sempre havemo in fantasia questa fabbrica nostra.” Bernardo Clesio committente di architettura: Santa Maria Maggiore e l'impresa del Magno Palazzo, in *Il Castello del Buonconsiglio*, a cura di E. CASTELNUOVO, II, Trento 1996, pp. 108-129; L. GABRIELLI e A. MARCHESI, *Il portale monumentale della chiesa di Santa Maria Maggiore a Trento. Un'architettura “moderna” fra Rinascimento romano e gusto antiquario: committenti, artisti modelli. Nuove proposte di lettura*, “Arte Cristiana – Rivista internazionale di storia dell'arte e di arti liturgiche”, XCIV, n. 834 (2006), pp. 210-224, con bibliografie precedenti.

¹³ Si tratta dell'epigrafe presente all'esterno dell'abside della chiesa di Santa Maria Maggiore. Attribuendo allo stesso Antonio Medalia la chiesa di Santa Maria Assunta a Civezzano, i cui lavori si conclusero nel 1538, G. MARTELLI, *Antonio Medaglia architetto*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, XXV (1946), pp. 101-111: 102, alludeva ad una presenza del maestro intelvese in Trentino protratta fino al 1538.

piena comprensione critica dell'opera di Vincenzo Grandi per la storia artistica non soltanto di ambito locale¹⁴.

Pur se priva di sostegni documentari, la teoria del triplo discepolato di Alessandro Vittoria presso figure via via più prestigiose del panorama artistico trentino godette di lungo credito¹⁵. Solo Riccardo Predelli, mezzo secolo dopo, dava una lettura del periodo giovanile del Vittoria strettamente aderente alle fonti e, trascurando la questione dei possibili maestri, si limitava ad ammettere che il precoce trasferimento del giovane a Venezia potesse essere stato favorito dall'intervento del cardinale Cristoforo Madruzzo. Grazie ad un documento rinvenuto da Luigi Oberziner l'autore precisava inoltre per la prima volta – fatto non di poco conto – la professione di sarto del padre Vigilio¹⁶.

Un ampio consenso di critica, pur con sfumature di volta in volta differenti, ha accompagnato fino ai giorni nostri la proposta del Giovanelli di un alunnato del Vittoria presso “Vincenzo Vicentini”¹⁷. Una formazione nell'ambito della bottega dei Grandi a Trento non solo contribuirebbe a motivare la partenza di Alessandro dalla città natale, ad appena un anno da quella degli scultori padovani, ma aiuterebbe altresì

¹⁴ B. GIOVANELLI, *Vita di Alessandro Vittoria*, cit., p. 3, indica erroneamente Vincenzo come “figlio di Giuseppe Vicentini incisore trentino”. Va notato che quando il Giovanelli compone la biografia del Vittoria la conoscenza dell'opera di “Vincenzo Vicentini” a Trento è per lo più limitata alla cantoria di Santa Maria, mentre pressoché sconosciuta resta la sua attività al castello del Buonconsiglio, dal 1813 adibito a caserma militare austriaca e vittima di continue manomissioni e spoliazioni del suo ricchissimo corredo decorativo. I documenti della fabbrica cinquecentesca del castello saranno oggetto di studio solo a partire dalla fine del XIX secolo; il più impegnativo lavoro del Grandi al castello, il camino della Sala grande, era stato smembrato fra il 1811 e il 1812, quindi suddiviso fra il lapidario civico e la collezione di Simone Consolati, per poi essere riassembleato fra il 1924 e il 1925 su iniziativa di Giuseppe Gerola nell'ambito della vasta operazione di recupero del castello: F. DE GRAMATICA, *La scultura cinquecentesca del Castello del Buonconsiglio nel recupero di Giuseppe Gerola*, in *Un museo nel Castello del Buonconsiglio. Acquisizioni, contributi, restauri*, a cura di L. DAL PRÀ (catalogo della mostra, Trento 1995), Trento 1995, pp. 287-316: 291. Sul Grandi si veda il recente contributo di F. DE GRAMATICA, “Anticamente moderni e modernamente antichi”. *I Grandi nella storia della scultura veneta rinascimentale*, in *Rinascimento e passione per l'antico. Andrea Riccio e il suo tempo*, a cura di A. BACCHI e L. GIACOMELLI, Trento 2008, pp. 165-177, con bibliografie precedenti.

¹⁵ L. SERRA, *Alessandro Vittoria*, Roma 1923, p. 1; F. CESSI, *Alessandro Vittoria medaglista (1525-1608)*, Trento 1960, ed. anast. Trento 1977, p. 31.

¹⁶ R. PREDELLI, *Le memorie e le carte di Alessandro Vittoria*, Trento 1908, pp. 14-15.

¹⁷ G.B. ZANELLA, *Santa Maria di Trento. Cenni storici*, Trento 1879, p. 17; V. CÉRÉSOLE, *Alessandro Vittoria*, “L'Art”, XI (1885), I, pp. 93-101: 94-95; L. SERRA, *Alessandro Vittoria*, cit., p. 10; V. ZIPPEL, *Nel IV centenario della nascita di Alessandro Vittoria. Un libro di Luigi Serra*, “Studi Trentini”, V (1926), pp. 237-248: 238; S. WEBER, *Artisti trentini e artisti che operarono nel Trentino*, Trento 1977² (I ed. Trento 1933), p. 375; A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, Bergamo 1937, vol. X, III, p. 82; F. CESSI, *Alessandro Vittoria medaglista*, cit., pp. 28-33; B. LASCHKE, *Alessandro Vittoria: il progetto di una fontana per Trento*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, Sez. II, LXXIV, 2 (1995 ma 1998), pp. 5-28: 6; M. LEITHE-JASPER, *Alessandro Vittoria e la scultura del suo tempo a Venezia*, in “La bellissima maniera”, cit., pp. 15-45: 15.

a spiegare perché, una volta giunto a Venezia, egli riuscisse rapidamente ad entrare nella bottega di un protagonista assoluto della scena artistica lagunare quale il Sansovino. Inoltre, il legame con i Grandi sostanzierebbe la precoce disinvoltura del Vittoria nel lavorare tanto in marmo quanto in terracotta e bronzo, abilità per molti versi analoga a quella esibita dagli scultori padovani nelle loro opere trentine.

È merito degli studi più recenti aver sottolineato come la presenza – anche solo ipotetica – di Alessandro nell'ambiente dei Grandi durante la loro permanenza trentina implicasse una condivisione del clima artistico venutosi a creare negli anni Trenta del Cinquecento. Episodio centrale di quella stagione fu indubbiamente il cantiere del Magno Palazzo, alla cui ornamentazione scultorea concorsero non solo i Grandi, con porte e camini lapidei nonché con raffinati elementi d'arredo bronzei, ma anche lo scultore volterrano Zaccaria Zacchi per le decorazioni in terracotta, come pure una folta schiera di stuccatori mantovani, alcuni dei quali provenienti dall'ambito di Giulio Romano, per cornici e pannelli in stucco "alla romana". Questo diversificato insieme di opere scultoree, a sua volta sapientemente coordinato alle decorazioni pittoriche in un'esemplare quanto inedita manifestazione della "maniera moderna" a Trento, esercitò certamente una potente suggestione su Alessandro Vittoria, che proprio a questo modello avrebbe guardato nei suoi più celebri complessi decorativi della piena maturità¹⁸.

Vittoria potrebbe aver visitato il castello¹⁹ in occasione di un breve rientro a Trento fra il 1550 e il 1551, ma non va esclusa la possibilità che egli abbia conosciuto le decorazioni del Magno Palazzo anche prima del 1543. A tale proposito, in mancanza di notizie direttamente inerenti lo scultore, risulta particolarmente utile procedere ad un riesame complessivo delle informazioni riguardanti Vigilio dalla Volpe, del quale apprendiamo, attraverso alcuni nuovi documenti, l'inaspettata contiguità alla corte del principe vescovo negli anni di massimo impegno del cantiere decorativo del palazzo.

Divenuto artista maturo, Alessandro ricorda in più occasioni il padre, firmandosi "Alessandro Vittoria sculttor fu del quondam misser Vigilio da Trento". Una sola volta tuttavia, nel contratto steso nel 1567 in occasione del suo secondo matrimonio, troviamo citato anche il cognome: "Alex[and]ro Vittoria dalla Volpe scultor q[uondam] m[isser] Vigilio da Trento"²⁰.

Visto il riserbo dello scultore riguardo alle proprie origini, è significativo che la professione di Vigilio sia tramandata da due documenti che non provengono dal fondo Vittoria. Nell'aprile 1551, in occasione della visita a Trento del principe Filippo

¹⁸ M. LEITHE-JASPER, *Alessandro Vittoria*, cit., p. 15.

¹⁹ B. LASCHKE, *Alessandro Vittoria*, cit. p. 19, nota la ripresa testuale dell'affresco votivo del cardinale Cles, realizzato da Dosso Dossi nell'anticamera della Sala grande del Magno Palazzo, in un dettaglio di un progetto giovanile del Vittoria per una fontana.

²⁰ V.J. AVERY, *Documenti sulla vita*, cit., p. 233.

d'Asburgo, il Magistrato Consolare registra un credito di "m[aestro] Alessandro fiol che fu di m[aestro] Vilio sartor" riferito alla realizzazione di "tre portoni de legname depenti con tutti li suoi ornamenti", ossia degli apparati effimeri eretti lungo le vie cittadine per celebrare l'ingresso del principe²¹. Anche una lettera di sei mesi successiva, con cui Teodoro Busio signore di Nomi invitava la sorella a voler prendere al proprio servizio Margherita, "sorella de Messer Alesandro Scultor, già fiola de Messer Vilio Sartor", conferma che Vigilio era un sarto e che morì certamente prima del 1551²².

Le tracce di "Vilio sartor" si rincorrono negli elenchi di case della città redatti fra gli anni Trenta e Quaranta del Cinquecento. Se ne trova menzione una prima volta in un estimo redatto intorno al 1530²³, ed ancora in un ulteriore estimo già datato al 1532, ma più correttamente collocabile al 1537²⁴. Quest'ultimo documento attesta con precisione che il sarto Vigilio abitava in una casa ubicata nella contrada di Santa Maria Maddalena, del valore di 200 fiorini del Reno; per essa erano dovuti un affitto di due fiorini alla Confraternita degli Zappatori, un affitto di pari ammontare al nobile Giovanni Battista a Prato, ed un ulteriore contributo di undici carentani ad una prebenda ecclesiastica²⁵.

Nel 1542, in occasione della redazione del cosiddetto estimo "di Borgonovo", "Villi sartor" risulta già morto: a carico dei suoi eredi sono infatti annotati la medesima casa per un valore di 180 fiorini del Reno, confinante con quella di Andrea Cagnò ad oriente e prospiciente la strada verso settentrione ed occidente, nonché un orto del valore di 10 fiorini situato fuori della porta cittadina di Torre Aquila, in prossimità del convento di San Francesco²⁶.

In un ulteriore "estimo delle case della città" compilato nel 1543, la casa degli eredi di Vigilio è valutata 224 fiorini del Reno²⁷. Va osservato come l'abitazione in questione sia, fra le diverse case della città riferite a sarti, quella registrata con il valore più alto nel documento del 1537, e comunque una di quelle di maggior pregio

²¹ *Ibidem*, p. 17.

²² *Ibidem*.

²³ Archivio Comunale di Trento, Sez. Ant. ms. 3049, fasc. I, c. 23r: "M[aistr]o Vilio sartor per la chasa R[ainexi] 8".

²⁴ Archivio Comunale di Trento, Sez. Ant. ms. 3049, fasc. II. Si assumono come elementi di datazione la cadenza annuale dei giorni della settimana, compatibile con una collocazione al 1537 o al 1543, nonché i nomi dei personaggi menzionati come defunti (fra questi il conte Giovanni Antonio Pona detto Geremia, morto nel 1536). Le notevoli differenze di questo estimo rispetto a quelli collocabili con certezza al biennio 1542-43 fanno propendere per una datazione al 1537.

²⁵ *Ibidem*, c. 33r: "M[agistr]i vigilijs sutoris domus renen[ses] ducentum R. 200. Solvit[u]r affictus renen[ses] duorum f[r]ate[r]nitati zapatorum, item renen[ses] duorum d[omi]no babbiste a prato, item carentanorum undecim p[re]ben[dae] de brentonico".

²⁶ Archivio Comunale di Trento, ms. 4287, c. 86r: gli "heredi di maistro Villi sartor" possiedono la casa in Santa Maria Maddalena e per essa pagano un affitto a "Battista Girold" (Giovanni Battista a Prato) e al capitolo della cattedrale.

²⁷ Archivio Comunale di Trento, Sez. Ant. ms. 2230, p. 36.

nell'estimo del 1543²⁸: di qui la deduzione che Vigilio si distinguesse, fra tutti i sarti presenti in città, per una solida posizione sociale ed economica.

Troviamo menzione della casa del sarto Vigilio anche in un altro importante documento del 1542, un elenco degli "Alloggiamenti di Trento" predisposto su mandato dei commissari pontifici allo scopo di pianificare la distribuzione degli alloggi in città in vista di un'imminente convocazione del Concilio²⁹. In quella circostanza la casa era inquadrata nella seconda di quattro categorie di immobili, corrispondente agli "alloggiamenti capaci de' prelati, li quali se ben hanno maggior stalla che la necessaria, non hanno più che due o tre stanze onorevoli per il padrone"³⁰. Era cioè fra le abitazioni ritenute idonee ad alloggiare gli ecclesiastici, seconde soltanto ai grandi palazzi nobiliari riservati ai cardinali, e in ogni caso più grandi e comode rispetto alle due classi inferiori di edifici, rispettivamente destinate ai "gentilhuomeni" e ai "cortigiani".

Nella seconda categoria di case del "Quartiero di San Vigilio" sono citate, accanto all'abitazione degli eredi di "Villi sartor", quelle di altri importanti esponenti della nobiltà e della ricca borghesia insediati fra il Borgo Nuovo e la contrada di Santa Maria Maddalena³¹, ad ulteriore dimostrazione di come il sarto avesse conseguito in vita una condizione abitativa di relativa agiatezza.

Sulla coincidenza fra il "Vilio sartor" degli estimi e il padre di Alessandro Vittoria non sembrano sussistere dubbi fondati, poiché tutti gli elenchi di case del periodo in esame recano notizia di un solo sarto rispondente al nome di Vigilio. Se ne conclude dunque che Vigilio dalla Volpe, certamente ancora in vita nel 1537, sarebbe morto prima del 1542: notizia, quest'ultima, che contribuirebbe ulteriormente a motivare la partenza dell'adolescente Alessandro dalla città natale.

Ammessa tale identificazione, apprendiamo dove e per chi lavorasse Vigilio dalla Volpe grazie a cinque quietanze di pagamento inedite, comprese fra il 1533 e il 1535 e conservate in un manoscritto della Biblioteca Comunale di Trento. Esse provengono da una corposa serie di bollette contabili pertinenti ai lavori allora in corso di

²⁸ Nel documento del 1537 dieci – di cui tre già morti – sono i sarti menzionati; solamente ad uno di essi, il defunto Martino (c. 10r), è riferita una casa di pari valore. Nel documento del 1543, su quattordici sarti registrati – di cui quattro defunti – solo agli eredi di "Jochin" è riferita una casa di valore superiore (283 fiorini, p. 4), mentre al sarto Giacomo è intestata una casa di pari valore rispetto a quella di Vigilio (225 fiorini, p. 28).

²⁹ Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Concilium Tridentinum*, 77, c. 57v: "li heredi di m[aestr]o Villi sartor, la casa fforrita letti – cavalli –". A differenza delle abitazioni vicine, per quella di Vigilio l'estensore non riportò né il numero di letti né la capienza della stalla.

³⁰ *Ibidem*. Nella lettera al cardinale Alessandro Farnese con cui il commissario Tommaso Sanfelice, vescovo di Cava dei Tirreni, accompagnava l'elenco delle case di Trento il 19 ottobre 1542, a proposito delle case della seconda categoria si afferma che "è ben vero che non hanno più di tre stanze convenienti al patrone, come è sala, anticamera et camera, et molti di essi non hanno se non due" (*ibidem*, c. 42r).

³¹ Fra questi il massaro del duomo Ludovico Balzani, il canonico Giovanni de Thisis, i nobili Andrea ed Eustachio Calepini, il notaio Aldrighetto Gaudenti, o il ricco mercante Giovanni Antonio Zurletta (*ibidem*, c. 57v).

esecuzione al castello del Buonconsiglio, raccolte e numerate dal canonico della cattedrale Thomas Marschaner, *Hausmeister* ossia “maestro di casa” ed economo di corte del principe vescovo Bernardo Cles.

Una prima ricevuta, datata 17 maggio 1533, qualifica espressamente Vigilio come sarto della corte e attesta la sua diretta dipendenza dal cardinale per l'esecuzione di generici “lavorerij”³²: fra questi sono esplicitati solamente i “vestimenti dela corte”, ossia le livree per ufficiali e salariati della *familia* cardinalizia, forse non dissimili da quelle che vediamo raffigurate nei coevi affreschi di Girolamo Romanino e Marcello Fogolino sulle pareti del castello del Buonconsiglio³³. Di due anni successiva è un'ulteriore quietanza “per compido pagamento de tuti li lavoreri fati per la Corte de monsignor nostro”³⁴. Entrambi i documenti attestano il pagamento di somme ingenti, ciascuna dell'ordine del centinaio di fiorini, e con ogni probabilità correlate ai bisogni di una corte affollata quale era quella del Cles negli anni Trenta, nonché alle necessità di arredi ed addobbi consoni per l'appena costruito palazzo.

Altre tre ricevute di pagamento sembrano restituire di Vigilio il profilo di un uomo fidato, ben introdotto nell'ambiente di corte e dotato di un livello di istruzione almeno elementare, se a lui veniva richiesto di fare da testimone in occasione di pagamenti ad altri lavoratori attivi in castello, o addirittura di redigere di proprio pugno le ricevute. Il 3 maggio 1533 il “sartor de monsignor” vergava infatti una dichiarazione di avvenuto pagamento a nome di Vincenzo “selaro” e sotto la supervisione dello *Hausmeister* Marschaner: “de propria mano” – precisava in chiusura – e “per volontà de tute doj le parte”³⁵. Il

³² “Item mj Vigilio sartor dela Corte de monsignor nostro R[everendissimo] ho receudo dala S[ignoria] de m[esser] Tomaio m[aestro] de caxa de monsignor n[ostro] R[everendissimo] rainexi 79 zoe rainesi setanta nove per completa soluzione de tutj li lavorerij fati per monsignor n[ostro] R[everendissimo] gardinale di Trento per conto dela suma Rainexi 101 zoe cento e uno per conto de li lavorerj fati per fina adj 17 mazo 1533, li quali lavorerj monta la dita suma zoe cento e uno rainexo. Resalvando fora dela dita suma trei vestimenti fati dapoi li vestimenti dela Corte li quali sie fati con mei fornimenti monta l[i]re 12 gr[ossi] 0” (Biblioteca Comunale di Trento, ms. 332, c. 5r).

³³ Si veda ad esempio la livrea dell'ufficiale che custodisce le preziose suppellettili dipinte dal Fogolino nelle lunette del Refettorio della cantina, o quella del buffone Paul Unerdorbin ritratto dal Romanino nel *Revolto soto la loza*.

³⁴ “Recevidi mj vigilio sartor dala S[ignoria] de m[es]s[er] Tomaio m[aistr]o de caxa de mons[ignor] N[ostro] R[everendissimo] Rainexi otantacinque lire una zoe 85 l[i]ra 1 in pronta pecunia per compido pagamento de tutj li lavorerj fati per la Corte de monsignor N[ostro] R[everendissimo] per fina adj 3 luio 1535. – R[aine]si 85 l[i]ra 1. Mj Vigilio sartor s[opra]s[crip]to adj s[opra]s[crip]to” (Biblioteca Comunale di Trento, ms. 332, c. 301r).

³⁵ “Sia noto e manifesto a chaduna persona che lezerano questo presente schripto chome mj m[aistro] vicenci selaro habitadore in Trento me chiamo havere receudo dala S[ignoria] de m[es]s[er] Tomaxo m[aistr]o de caxa de monsignor n[ostro] R[everendissimo] gardinale et epischopo tridentino Rainexi trentauno zoe R[aine]si 31 a conto e per pagamento de alcuni lavorerj fati novj et rechonzadj per la Corte de monsignor n[ostro] R[everendissimo] perfina adj 3 mazo 1533. Et mj vigilio sartor de monsignor N[ostro] R[everendissimo] ho s[crit]to de propria mano per volontà de tute doj le parte adj s[opra]s[crip]to” (*ibidem*, c. 6r).

19 novembre 1535 attestava per iscritto il credito di Thomas Marschaner verso Battista de' Sandi per l'acquisto di un panno³⁶. Infine il 1 dicembre 1535 “Vigilio sartor del Castelo” presenziava quale testimone ad un pagamento a tale “Lionardo de Zuliano da Miola” per la fornitura di una partita di legname³⁷.

La plausibile identificazione fra Vigilio dalla Volpe, padre di Alessandro Vittoria, e il sarto della corte del cardinale Cles potrebbe non essere del tutto priva di significato per precisare e confermare le teorie già formulate in passato sugli esordi del giovane scultore.

È almeno ipotizzabile, con tutte le cautele del caso, che l'intrinseca vicinanza del padre di Alessandro alla corte principesca del Buonconsiglio abbia in qualche modo agevolato l'accesso del giovane alla cerchia di artisti al servizio del cardinale, ed in particolare a Vincenzo e Gian Girolamo Grandi. È altresì difficile dire se la familiarità con l'ambiente di corte abbia consentito ad Alessandro – come più volte sostenuto in passato – di entrare in contatto con il successore del Cles, Cristoforo Madruzzo, e di godere del suo appoggio per entrare nella bottega del Sansovino a Venezia. Ferman-dosi al dato storico, si potrà solo ragionevolmente concludere che, anche grazie al lavoro svolto dal padre, Alessandro abbia avuto concrete possibilità di percorrere le sale del Castello del Buonconsiglio sin dalla prima giovinezza, di studiarne le decorazioni e di coglierne precocemente l'intento di conseguire quella unitarietà fra le arti che egli stesso, divenuto acclamato maestro nella decorazione di soffitti e volte, declinerà nei capolavori di Palazzo Thiene a Vicenza, della “Scala d'oro” in Palazzo Ducale e della Libreria Marciana a Venezia.

³⁶ “La S[ignoria] de m[es]s[er] Tomaio ausmaister in Chastelo de dar adj 19 novembris 1535 per pano luj audio adj dito in achordo com luj l[i]re 38 gr[ossi] 0 zoe Rainesi sete lire trej grosi over. [in altra calligrafia]: R. io batista de sandi contadi l[i]re 38 adj 7 dezenbris 1535 dal maistro de casa de Castel. Mi Vigilj sarto” (*ibidem*, ms. 332, c. 343r).

³⁷ “Item mj vigilio sartor del Castelo facio fede chome lionardo de zuliano da miola ano r[icevu] do dala S[ignoria] de m[es]s[er] Tomaxo m[aistr]o de chaxa de mons[ignor] N[ostro] R[everendissimo] lire oto zoe oto adi p[rim]o decembris 1535 – l[i]re 8” (*ibidem*, c. 342r). Nel passo immediatamente precedente, la consegna del legname viene attestata da Domenico Rizzo, dal 1531 incaricato degli approvvigionamenti dei materiali per il cantiere del palazzo (L. GABRIELLI, *Il Magno Palazzo del cardinale Bernardo Cles. Architettura ed arti decorative nei documenti di un cantiere rinascimentale 1527-1536*, Trento 2004, p. 59).

LA SOCIETÀ DI STUDI TARENTINI E LA PUBBLICAZIONE
DEGLI ATTI DEI PROCESSI BATTISTI, FILZI, CHIESA

Maria Garbari

Nell'elenco delle pubblicazioni della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche mancano due volumi, usciti in momenti particolari della vita politica e culturale del paese. L'uno rappresenta il primo lavoro monografico curato dalla Società, edito nel luglio 1921 a Milano da Vallardi con il titolo *Nell'Alto Adige – per la verità e il diritto d'Italia – a cura della Società per gli Studi Trentini*; l'altro è la pubblicazione degli *Atti dei processi Battisti Filzi Chiesa*, a cura dell'Archivio di Stato di Trento e della Società di Studi per la Venezia Tridentina¹, usciti a Trento nel 1934 presso la Tipografia Mutilati e Invalidi.

Sul primo volume si è ampiamente soffermato Umberto Corsini in un saggio del 1971². Tale volume rappresentava la risposta alla pubblicazione del 1919, curata da Karl Grabmayr, *Süd Tirol Land und Leute von Brenner bis zur Salurner Klause*³, tradotta in italiano con il titolo *La passione del Tirolo innanzi all'annessione* e pubblicata da Vallardi a Milano nel 1920 con la prefazione di Luigi Credaro, allora commissario generale civile per la Venezia Tridentina. La traduzione in italiano del volume, uscito con l'avvallo di Giolitti per invitare alla conoscenza del problema altoatesino collocandosi sopra le polemiche politiche, suscitò forti reazioni rinfocolando gli irri-

¹ La "Società per gli Studi Trentini", nata il 13 agosto 1919, con il 1931 aveva mutato la dizione originaria diventando la "Società di Studi per la Venezia Tridentina" per adeguarsi alla denominazione ufficiale della Regione. Solo nel 1968, con la Presidenza di Umberto Corsini, essa assunse il nome di "Società di Studi Trentini di Scienze Storiche".

² U. CORSINI, *Giolitti, Credaro e la prima pubblicazione a cura della "Società per gli Studi Trentini"*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", L (1971), pp. 200-240.

³ Berlin, Ullstein Verlag, 1919.

gidimenti nazionalisti. Nel dicembre 1920 la Società per gli Studi Trentini decise di prendere posizione contro le tesi del volume curato da Grabmayr e chiamò a raccolta studiosi trentini e non trentini. Dal loro lavoro uscirono pagine improntate a passionalità polemica con esuberanza di toni, ma anche altre assai meditate e serene, quali quelle di Vittorio de Riccabona, distanti dai miti sciovinisti.

Il secondo volume che non appare fra le pubblicazioni della Società, costituiva il punto d'approdo di un progetto formulato poco dopo il recupero degli atti processuali riguardanti Battisti, Filzi e Chiesa, collocati presso il Feldgerichtsarchiv a Vienna⁴. Gli incartamenti processuali, rientrati in Italia nel maggio 1919, vennero depositati nel Castello del Buonconsiglio per passare poi alla sezione dell'Archivio di Stato che si stava approntando a Trento⁵. Il rientro dall'Austria della copiosa documentazione italiana trasferita negli archivi dell'ex Monarchia asburgica ebbe vasti echi negli ambienti culturali e sulla stampa nazionale e locale. L'interesse maggiore era però polarizzato sui processi di coloro che impersonavano il martirio individuale e di un popolo. Perfino "Il Nuovo Trentino", sulla scia dell'entusiasmo nazionale e per ribadire la conversione dei cattolici all'italianità, non mancò di rendere note le iniziative finalizzate al ricordo e alla celebrazione di Battisti e, nel numero del 12 marzo, pubblicò in chiave edificante le ultime lettere di Battisti e Chiesa sotto il titolo *Documenti eroici*⁶.

Il desiderio di rendere di pubblico dominio gli atti processuali dei martiri era ostacolato dal fatto che essi rimanevano ancora sigillati, sotto il vincolo delle disposizioni di legge e degli ordini del ministero degli Interni, tanto da mettere in atto reiterati tentativi perché fossero tolti i divieti che ne impedivano la visione. Alla conoscenza ed alla pubblicazione degli atti dei processi era interessata soprattutto la Legione Trentina che, nella neonata rivista "Trentino" aveva dedicato il fascicolo del febbraio 1925 a Cesare Battisti, commemorandone il cinquantenario dalla nascita. Fra i contributi dovuti ai più prestigiosi rappresentanti dell'irredentismo e del patriottismo, cominciando da Ernesta Bittanti, figuravano anche *I documenti della tragedia*⁷ con la riproduzione nella versione italiana di una parte, per quanto modesta, degli atti processuali: segno evidente che essi, nonostante i divieti, erano stati in qualche

⁴ K. OCCHI, *Il rientro degli archivi trentini dall'Austria nel primo dopoguerra*, in *Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico*, a cura di M. GARBARI, "Studi Trentini di Scienze Storiche", Sez. I, LXXXVI (2007), Supplemento, pp. 421-432, qui p. 425. Per il rientro degli archivi trentini dall'Austria si veda anche G. MARCADELLA, *Tutela archivistica e conservazione in Trentino-Alto Adige nel primo dopoguerra e la nascita degli Archivi di Stato di Trento e Bolzano*, in *Archivi del Trentino-Alto Adige*, cit., pp. 369-391.

⁵ Cfr. A. CASETTI, *Dall'istituzione dell'Archivio di Stato in Trento alla Sovrintendenza archivistica per il Trentino-Alto Adige*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XLII (1963), pp. 316-357, qui pp. 316-322.

⁶ M. GARBARI, *Agli esordi de "Il Nuovo Trentino": la tentazione nazionalista e le scelte di Alcide De Gasperi*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", Sez. I, LXXXVI (2007), pp. 41-80, qui pp. 49-50.

⁷ "Trentino", 2, febbraio 1925, pp. 25-29.

modo resi accessibili agli studiosi almeno in forma ufficiosa. Il fascicolo del “Trentino” riportava inoltre la storia del progettato monumento a Battisti, la cui iniziativa risaliva al decreto di Paolo Boselli, Presidente del Consiglio, del 27 luglio 1916, e che in seguito era stato più volte ribadito e sollecitato come scrivevano Vittorio Zipfel, Ugo Ojetti e Livio Fiorio⁸.

Nel 1926 usciva il volume curato da Oreste Ferrari, *Martiri ed eroi trentini della guerra di redenzione*, edito dalla Legione Trentina presso la Tipografia Mutilati e Invalidi, ideato fin dal 1922 ma destinato ad incontrare difficoltà nel rendere esaustiva la raccolta di una massa di dati, documenti e testimonianze che avrebbero dato alla pubblicazione la garanzia della correttezza storica. La prima parte del volume, 208 pagine sulle 366 complessive, era dedicata a Damiano Chiesa, Cesare Battisti e Fabio Filzi con, dopo i dati biografici, l'ampia ricostruzione di tutti gli avvenimenti che avevano portato alla loro cattura, al processo ed alla condanna a morte. La narrazione del quadro d'insieme e dei comportamenti di parte militare e civile, sostenuta da numerosi documenti fotografici, dava una cadenza drammatica e suggestiva agli eventi. Nel testo apparivano anche stralci degli atti processuali tradotti in italiano a testimonianza del fatto che Oreste Ferrari, magari indirettamente, aveva preso visione di quanto esistente presso l'Archivio di Stato.

Il fascicolo di “Trentino” edito nel giugno 1926, subito dopo il volume curato da Ferrari, ricordava il decennale della morte di Battisti con la pubblicazione, nel testo tedesco ed italiano, del verbale del processo e la sentenza⁹. In esso, sotto il titolo, si affermava che Ferrari, nel volume appena edito, aveva “ricostruito con grande fedeltà ed esattezza il processo, e ciò ha tanto più valore in quanto egli, non potendo attingere al materiale custodito negli archivi, dovette cercare e procurarsi altrove i documenti e le testimonianze”¹⁰. I due documenti pubblicati sulla rivista erano il frutto di tali ricerche. Veniva poi auspicato che si attuasse il disegno della Direzione Generale degli Archivi di fornire l'edizione integrale di tutti gli atti ufficiali riguardanti il martire.

Solo nel 1932 l'Archivio di Stato di Trento e la Società di Studi per la Venezia Tridentina presero l'iniziativa di pubblicare gli atti processuali. Il lavoro, protrattosi per due anni, è documentato attraverso i materiali contenuti nell'Archivio Menestrina presso la Biblioteca Comunale di Trento¹¹. La decisione presa fu quella di riprodurre le immagini fotografiche degli incartamenti con posta, a fronte, la versione in italiano del testo tedesco. Il lavoro di traduzione venne affidato a Francesco Menestrina, in

⁸ *Ibidem*, pp. 32-35.

⁹ *Il dramma del 12 luglio 1916 nei documenti del processo a Battisti e a Filzi*, “Trentino”, 6, giugno 1926, pp. 126-135.

¹⁰ *Ibidem*, p. 126.

¹¹ Biblioteca Comunale di Trento, Archivio Menestrina (BCT, AM), Serie *Documentazione relativa a studi e pubblicazioni* (Serie *Studi e pubblicazioni*), fasc. *Documentazione relativa agli atti processuali riguardanti Cesare Battisti, Fabio Filzi e Damiano Chiesa* (fasc. *Atti processuali*); Serie *Corrispondenza*, fasc. *Viesi Carlo* e fasc. *Mascelli Fulvio*.

quel tempo sostituto avvocato generale dello Stato, per la sua competenza dei termini giuridici in uso nella monarchia asburgica¹². Fu scartata invece l'ipotesi di una edizione critica con note, che Menestrina avrebbe preferito e per la quale aveva già raccolto molti materiali.

La corrispondenza fra il presidente della Società di Studi per la Venezia Tridentina, Carlo Viesi, il direttore dell'Archivio di Stato in Trento, Fulvio Mascelli, e Menestrina, traccia un quadro preciso delle difficoltà incontrate dal progetto. Lasciando a parte i consueti problemi legati alla compilazione, spedizione, correzione delle bozze di stampa con gli inevitabili ritardi dovuti agli impegni degli studiosi, ai mutamenti e alla sostituzione di parole che creavano disagi alla tipografia, alla stesura di esemplari preparatori e di impaginati con numerazioni diverse, le vere e proprie questioni furono quella della decifrazione delle firme spesso ridotte ad uno scarabocchio e quella, ben più grave, dell'opportunità o meno di pubblicare il processo a Damiano Chiesa nella sua integrità, cosa che pose in atto interrogativi e scelte dove la convenienza politica s'intrecciava con l'esigenza della correttezza nei confronti del documento storico, come sostenuto da Menestrina.

Il problema della decifrazione delle firme trovò rapida e facile soluzione rivolgendosi all'Archivio del ministero della Guerra di Vienna che rispose rapidamente in modo esauriente, tanto da strappare l'ammirazione di Viesi¹³ e Mascelli¹⁴. Un'altra questione di portata minore, legata al principio della fedele riproduzione dei documenti, fu dovuta dall'esistenza nel testo tedesco di nomi propri di luoghi e persone scritti in maniera errata e dall'inesattezza di qualche data. Il principio della massima fedeltà al testo, portò alla scelta di non apportare alcuna correzione. Francesco Menestrina tuttavia, in una minuta stesa in calce alla lettera di Mascelli del 21 dicembre 1933¹⁵, riportava l'elenco di tutte le denominazioni scorrette con l'indicazione delle pagine delle bozze di stampa dove esse apparivano e l'aggiunta delle dizioni esatte. Per le date faceva solo un esempio, quello a pagina 90 dove era scritto 1906 al posto di 1916. Nella stessa minuta apparivano le osservazioni metodologiche che sarebbero poi state stampate nella parte finale dell'*Avvertenza bibliografica* premessa ai processi.

¹² Francesco Menestrina si era laureato a Graz nel 1895. Nel 1898 aveva perfezionato gli studi a Vienna e a Lipsia dove frequentò le lezioni del prof. Adolph Wach. Conseguita la libera docenza ad Innsbruck nel 1900, l'anno successivo ricevette l'incarico di procedura civile nel corso in lingua italiana presso l'Università di Innsbruck.

¹³ Così scriveva Carlo Viesi a Menestrina il 17 novembre 1933: "... da Vienna è giunta la desiderata risposta: e mi pare molto corrispondente ai nostri desideri, in quanto ci fornisce moltissime indicazioni che altrimenti non si sarebbero mai trovate. È da ammirare come quell'Archivio di Guerra possa avere alla mano un materiale così minuto e di dettaglio. Se non si fosse interrogato Vienna, si correva il pericolo di qualche granchio nella lettura delle firme-scarabocchio". BCT, AM, Serie *Corrispondenza*, fasc. *Viesi Carlo*.

¹⁴ Fulvio Mascelli, nella lettera a Menestrina del 20 novembre 1933, parlava di "... risposta molto gentile ed esauriente dell'Archivio di Guerra di Vienna". *Ibidem*, fasc. *Mascelli Fulvio*.

¹⁵ *Ibidem*, Serie *Studi e pubblicazioni*, fasc. *Atti processuali*.

La questione di fondo era in realtà rappresentata dalla pubblicazione o meno del processo Chiesa e, in caso affermativo, se toglierne la parte più controversa. In tale contesto era nato anche l'interrogativo della firma degli atti processuali da parte dell'assessore municipale Rodolfo Bonora che, con un atteggiamento da Ponzio Pilato, pur dichiarandosi in quei giorni volontariamente assente da Calliano, non smentiva il suo nome scritto dall'applicato Toldo, facoltizzato a farlo¹⁶.

Nell'aprile 1934, quando erano già pronte le bozze di stampa definitive degli *Atti*, raggiunse il suo acme il problema del processo Chiesa che si era già deciso di relegare nelle pagine successive a quelle riguardanti Battisti e Filzi, nonostante la precedenza cronologica. Infatti, aveva annotato Menestrina, "per la maggior importanza politica e per il più ampio svolgimento accordatogli dai giudici si ritenne opportuno pubblicarlo [il processo Battisti-Filzi] in primo luogo"¹⁷. Il 20 aprile Carlo Viesi comunicava a Menestrina che, letti gli atti dei processi e rilevata la debolezza di quello concernente Chiesa, specie nella parte difensiva, egli aveva ritenuto opportuno convocare la Direzione della Società di Studi per la Venezia Tridentina, insieme ad altri studiosi, per sentirne il parere. A Menestrina egli chiedeva con urgenza un parere scritto sull'opportunità di rendere pubblico il processo Chiesa o di togliere almeno le dichiarazioni pronunciate dall'imputato in propria difesa, ritenute lesive dell'onore dell'esercito italiano¹⁸.

A giro di posta, il 22 aprile, Menestrina inviava la sua risposta entrando nei dettagli dell'intera questione e soppesando le eventuali reazioni negative di fronte a talune affermazioni di Chiesa. "Non si nega", egli precisava, "che è poco simpatico l'accenno che il Nostro fa della fuga del suo comandante e dei cento uomini che gli stavano attorno", ma, continuava, "nessuno avrà la perfidia di sospettare che il Chiesa abbia voluto accusare di vigliaccheria i suoi commilitoni per ingraziarsi i giudici austriaci". Del resto, anche dal processo Battisti risulterebbe come alcuni alpini disertori avessero comunicato al nemico la presenza nel battaglione Verona dell'ufficiale irredento. Certamente molte affermazioni non giovavano alla figura di Chiesa, ma non andava dimenticato "che siamo di fronte a un fanciullo, isolato dal mondo nel momento supremo. Non sa come difendersi; forse crede che sia possibile e sperabile la grazia della commutazione della pena capitale prevista dalla legge. Non ha, insomma, la statura eroica di Battisti, ma di lui non ha nemmeno l'età e la maturità di pensiero; e poi Battisti è unico nella nostra storia e altri sarà a par grande senza giganteggiare come lui". Menestrina optava quindi per l'intera pubblicazione degli *Atti* spiegandone le

¹⁶ *Ibidem*, Serie *Corrispondenza*, fasc. *Mascelli Fulvio*. Le dichiarazioni di Bonora in tale senso appaiono nella lettera inviata da Mascelli a Menestrina il 3 marzo 1934, dopo che si era incontrato a Rovereto con Bonora.

¹⁷ *Ibidem*, Serie *Studi e pubblicazioni*, fasc. *Atti processuali*, minuta di Menestrina in calce alla lettera di Mascelli del 21 dicembre 1933.

¹⁸ *Ibidem*, Serie *Corrispondenza*, fasc. *Mascelli Fulvio*.

ragioni: “A mio avviso la pubblicazione ormai va fatta per intero dopochè tanti giornali del Regno la hanno preannunciata nella sua integrità, che lasciar da parte il processo Chiesa aprirebbe le porte a chissà quali sospetti e mormorazioni, da cui l’eroe roveretano avrebbe danno molto maggiore da quello che possa derivargli dall’incomprensione di qualche parola uscitagli nelle ultime ore di vita e tramandata in un verbale che egli non lesse e non firmò”¹⁹.

Alla seduta straordinaria della Direzione della Società di Studi per la Venezia Tridentina, tenuta il 23 aprile, erano presenti anche Giuseppe Cristofolini, presidente della Legione Trentina; Guido Larcher, presidente del Museo del Risorgimento; Mario Scotoni, podestà di Trento; Fulvio Mascelli, direttore dell’Archivio di Stato di Trento; Emilio Vittori, presidente della Legione Trentina di Rovereto; Italo Lunelli, commissario alla Biblioteca Comunale; Bice Rizzi, segretaria del Museo del Risorgimento²⁰.

Posta dal presidente Viesi la questione del processo Chiesa e richiamate le dichiarazioni di Giulio Angeli, amico del martire, sulla falsità della deposizione suggerita dal difensore per attenuare le responsabilità dell’imputato e rendere possibile il passaggio dal giudizio statario a quello ordinario, ebbe luogo una accalorata discussione. Alla tesi della pubblicazione integrale, sostenuta da Viesi e Mascelli, si opponevano quelle della non edizione del processo come proposta da Larcher, oppure della pubblicazione epurata da tutto ciò che fosse compromettente in base al suggerimento di Scotoni. Alla fine prevalse il criterio di togliere l’intervento difensivo di Chiesa sostituendolo con una nota. Questo il testo dell’annotazione: “Nell’incartamento del processo a Damiano Chiesa esiste a questo punto una relazione delle dichiarazioni fatte dall’imputato, compilata in lingua tedesca dall’estensore del dibattimento. Dato il carattere della presente pubblicazione, la relazione viene omessa a motivo dell’evidente sua tendenziosità difensiva; essa mirava ad ottenere il passaggio del processo da statario a ordinario, escludendo appunto la base giuridica dell’accusa”²¹. Nell’Archivio Menestrina è conservato il testo a stampa dell’intervento difensivo di Chiesa²² con l’annotazione autografa dello stesso Menestrina: “foglio integro, prima della mutilazione apportata per intervento dell’on. Lunelli”.

L’uscita degli *Atti*, che ebbero immediatamente una vasta diffusione ad iniziare dal novembre 1934²³, tanto da doverne effettuare subito una ristampa, provocò il doloroso sdegno della madre di Damiano Chiesa. In una lettera scritta nel dicem-

¹⁹ La lettera di Menestrina, dalla quale sono state tolte le citazioni, è stesa in minuta sul retro della lettera di Mascelli del 20 aprile 1934, cit.

²⁰ Il verbale della seduta, inviato a Menestrina il 25 aprile 1934, in BCT, AM, Serie *Corrispondenza*, fasc. *Viesi Carlo*, è pubblicato in appendice, doc. 1.

²¹ Tale annotazione appare nel volume degli *Atti* a p. 77.

²² BCT, AM, Serie *Studi e pubblicazioni*, fasc. *Atti processuali*. Il testo delle dichiarazioni difensive di Damiano Chiesa è pubblicato in appendice, doc. 2.

²³ Mascelli così scriveva a Menestrina il 3 novembre 1934: “La diffusione del volume si inizierà in questo mese, per opera di un agente molto esperto e abile che, munito di tutte le autorizzazioni, saprà

bre 1935 a Francesco Menestrina, assai dura nonostante la forma cortese e venata da ossequio, Teresa Chiesa lamentava la posizione secondaria assegnata al figlio nel volume degli *Atti*, attribuibile forse al fatto della sua morte da buon cristiano perché “per certi bisogna morire come le bestie perché vengano messi in luce altrimenti non ne sono degni”. Solo per misericordia gli avevano concesso il terzo posto, senza averla interpellata e mostrate le bozze di stampa, senza tenere conto che le dichiarazioni di Damiano erano state pronunciate “per salvare i propri genitori che sapeva erano sotto gli artigli austriaci”²⁴.

All'interno del progetto di pubblicazione degli *Atti dei processi*, merita attenzione il fatto dell'uscita del volume senza la presentazione o la prefazione di qualche autorità politica del regime. Carlo Viesi, sollecitando a Menestrina la spedizione delle bozze corrette il 12 gennaio 1934, scriveva: “a fine mese poi si conterebbe andare dal Capo del Governo per la progettata prefazione”²⁵. Ma il 19 luglio, dopo una lunga attesa che aveva reso impossibile far coincidere l'edizione con l'anniversario della morte di Battisti, era giunta la risposta negativa per la prefazione di Mussolini, nonostante l'interessamento del prefetto e di altri esponenti politici²⁶. Il patriottismo dei trentini, ed in particolare della Legione Trentina, non era forse apparso sufficiente a garantire la fedeltà assoluta al fascismo, tanto da causare la mancata adesione ufficiale del regime ad un volume che celebrava le personalità dei tre martiri. Non risulta invece chiaro l'appunto di Menestrina, posto in calce alla lettera di Mascelli del 16 aprile 1935²⁷, che accusava Lunelli di ostacolare la diffusione del volume: “Pare si tratti di malanimo contro la Società di Studi Trentini e forse contro Gerola, ma mi mancano elementi di giudizio”.

penetrare in ogni ambiente pubblico e privato (...). Spero che la prima edizione di 1000 copie si possa smaltire in 3 o 4 mesi”. BCT, AM, Serie *Corrispondenza*, fasc. *Mascelli Fulvio*.

²⁴ La lettera in *ibidem*, Serie *Studi e pubblicazioni*, fasc. *Atti processuali*, è pubblicata in appendice doc. 3.

²⁵ *Ibidem*, Serie *Corrispondenza*, fasc. *Viesi Carlo*.

²⁶ *Ibidem*. Così scriveva Viesi a Menestrina: “Abbiamo sperato fino ad ieri l'altro di poter avere la desiderata prefazione del Capo del Governo (...). Quando ieri l'altro è giunta risposta negativa. Abbiamo perduto così due mesi in pratiche e noie non poche”.

²⁷ *Ibidem*, fasc. *Mascelli Fulvio*.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. VERBALE DELLA SEDUTA STRAORDINARIA DEL 23 APRILE 1934 – XII
DELLA SOCIETÀ DI STUDI PER LA VENEZIA TRIDENTINA²⁸

Oggetto: Pubblicazione atti del Processo Chiesa

Nella sede sociale di Via Roma, sotto la presidenza del dott. Carlo Viesi, si sono riuniti i seguenti signori alle ore 17.20 del 23 Aprile 1934:

Cristofolini comm. dott. Giuseppe, – Presidente delle Legione Trentina; Larcher comm. Guido, – Presidente Museo del Risorgimento; Molina comm. Luigi, – Vicepresidente della Società; Superchi dott. Vera, – Segretaria delle Società; Moggioli rag. Francesco, – Cassiere della Società; Scotoni comm. Mario, – Podestà di Trento; Mascelli cav. uff. Fulvio, – Direttore Archivio di Stato; Vittori ing. Emilio, – Presidente Legione Trentina Rovereto; Lunelli comm. on. Italo, – Commissario alla Biblioteca Comunale; Rizzi sig.na Bice, Segretaria Museo Risorgimento, per discutere in merito alla pubblicazione degli atti del processo a Damiano Chiesa.

Il Presidente dott. Viesi, ringraziati gli intervenuti, fa una relazione sulla pubblicazione e fa notare che nel processo Chiesa ci sono dichiarazioni suscettibili di commento e che nel complesso tutto il dibattimento appare fiacco, specialmente se lo si confronta con quello Battisti-Filzi. Passa quindi a leggere queste parti ricordando anche, per conferma recente dell'ing. Angeli Giulio, compagno del Chiesa, che tutta la deposizione è falsissima e fatta per attenuare le responsabilità dell'imputato, che non si poteva trattare come disertore (perché dichiarato inabile dall'Austria) e che si tentava perciò di far passare dal giudizio statario a quello ordinario. Molto probabilmente si tratta di una tesi difensiva suggerita dal difensore ufficioso stesso. Bisogna inoltre notare che queste deposizioni non sono firmate e che forse sono state falsate o alterate nella trascrizione in lingua tedesca.

Si apre quindi la discussione. Si prospettano varie soluzioni: e tra le altre quella di pubblicare soltanto gli atti del processo Battisti-Filzi.

A tale proposito nota il dott. Viesi che la pubblicazione dei 3 processi è attesa e che qualora non venisse fatta dalla nostra Società, passato il termine di legge, potrebbe essere fatta da altri, forse con minore cura di tutelare la figura del Martire. Il dott. Mascelli propone di pubblicare tutto integralmente, premettendovi una ampia nota illustrativa. Ma il comm. Molina ribatte che con ciò non si salverebbe la figura del Martire e che anzi il commento richiamerebbe di più l'attenzione sul testo. Si oppone alla pubblicazione anche il comm. Larcher, osservando che sarebbe inopportuna, specialmente ora che si sta preparando a Rovereto un monumento a Chiesa. Il comm. Scotoni propone di omettere quelle parti meno opportune, lasciando fermo il resto; ma il prof. Mascelli osserva che la pubblicazione, se porta il nome dell'Archivio di Stato, non può che essere integrale; caso contrario la pubblicazione non dovrebbe più portare il nome del R. Archivio di Stato.

²⁸ BCT, AM, Serie *Corrispondenza*, fasc. *Viesi Carlo*.

Il rag. Moggioli propone di cercare il difensore del Chiesa (avv. Turck) e di farsi rilasciare una dichiarazione attestante che tutto l'apparato di difesa era stato da lui voluto per cercare di salvare l'accusato. Ma poiché i convenuti notano che tutto questo potrebbe giustificare la deposizione, ma che la figura del Martire sarebbe comunque diminuita, si accetta la proposta del comm. Molina di pubblicare, oltre gli atti integrali del processo Battisti Filzi, solo la sentenza del processo Chiesa.

La seduta è tolta alle ore 19.

Il segretario
f.to Vera Superchi Spano

Il Presidente
f.to Carlo Viesi

2. TESTO DELL'INTERVENTO DIFENSIVO DI DAMIANO CHIESA OMESSO NELLA STAMPA DEGLI *ATTI*²⁹

Il dirigente del dibattito avverte che l'accusato ha facoltà di opporre all'accusa una ben ordinata narrazione del fatto, di produrre le sue osservazioni dopo la deduzione di ogni singolo mezzo di prova, di ripetere le proposte che a completamento dell'assunzione delle prove fossero state in precedenza avanzate senza venir poi prese in considerazione, di chiedere che vengano assunte nuove prove.

L'accusato dichiara:

«Per interessamento di mio padre fui ammesso alla visita militare a Genova, ma venni dichiarato inabile. Però, una volta scoppiata la guerra, da Genova non potei più tornare in tempo a casa. Cominciando dai primi giorni del maggio 1915, non ebbi più notizie, né ricevetti denaro, dai miei parenti. D'altro canto a Genova non potei trovare occupazione e perciò mi rivolsi a un mio conoscente che era maresciallo nel 6° reggimento d'artiglieria di fortezza e che era stato alcuni anni ad Ala come rappresentante di una grande ditta italiana di spedizioni. Gli scrissi dunque a Torino, chiedendo se era in grado di procurarmi un posto; egli rispose di sì e allora, il 17 giugno 1915, passai da Genova a Torino. Lì trovai occupazione nella cancelleria di una compagnia, ma vestivo ancor sempre in borghese e soltanto portavo al braccio una fascia tricolore stellata. Però non ricevevo abbastanza da poter vivere; infatti, non essendo alloggiato in caserma, con la piccola retribuzione dovevo pagare anche l'affitto.

Il I.VIII.1915 la 3ª compagnia del 6° reggimento d'artiglieria lasciò Torino e il maresciallo mi consigliò che partissi anch'io in qualità di assistente di cancelleria: avrei migliorato la mia situazione perché avrei potuto dormire presso la compagnia e prendere il rancio. Accettai e allora mi si diede l'uniforme; ma non ho sottoscritto alcun impegno né prestato giuramento. Così venimmo a Torre Benedicione in provincia di Vicenza ove rimasi sino al 6 gennaio 1916, sempre addetto a lavori di cancelleria.

Poco prima era uscito un decreto, in base al quale chi aveva fatto studi superiori poteva passare ufficiale nella milizia territoriale. Con richiamo a tale decreto avevo chiesto la promo-

²⁹ BCT, AM, Serie *Studi e pubblicazioni*, fasc. *Atti processuali*. Il testo è stato riprodotto fedelmente, compresa la denominazione Torre Benedicione al posto di Torri Belvicino.

zione; e appunto il 6.I.1916 ebbi la nomina a sottotenente con assegnazione a Verona presso il 9° reggimento d'artiglieria, ove di nuovo mi occupai in lavori di scritturazione. Nemmeno questa volta ebbi a prestare giuramento. A Verona mi giunse un ordine scritto, secondo il quale ero traslocato ad Ala; anzi il foglio su cui era quest'ordine lo ho consegnato ieri a qualcuno, non so più a chi. Ad Ala non ebbi da principio modo d'occuparmi, finché il 14.II.1916, in considerazione dei miei studi tecnici, mi si mandò a Costa Violina dove si facevano caverne per l'artiglieria e dove era un tenente ingegnere che aveva chiesto gli si assegnasse un altro ingegnere. Ho preso parte ai lavori per le caverne; quando il 15 maggio 1916 cominciò il bombardamento, il mio reparto fu ritirato dalla prima linea; poi, il 16 maggio 1916, il mio comandante fuggì. Avrei potuto fuggire anch'io, ma preferii rimanere presso l'artiglieria e fui fatto prigioniero.

Avevo cambiato nome per ordine del comandante».

A osservazione del dirigente del dibattimento come mai egli abbia potuto sfuggire all'internamento pur essendo suddito austriaco, l'accusato rispose: «Ero da tre anni in Italia e mi si conosceva tanto a Torino che a Genova».

Ad altra osservazione nel senso che se egli avesse avuto sentimenti patriottici avrebbe potuto sfuggire all'indigenza facendosi internare, o avrebbe potuto certamente trovare occupazione, visto che le mobilitazioni avevano sottratto tanti borghesi alle loro professioni, l'accusato risponde di aver appunto pensato al servizio di cancelleria come ad una occupazione comune.

A osservazione del pubblico ministero che secondo informazioni di disertori l'accusato avrebbe diretto il fuoco d'artiglieria sui Coni Zugna già nell'autunno 1915, egli nega e dichiara: «Solo recentemente avrei dovuto andar una volta a un posto d'osservazione dell'artiglieria. Ma siccome in quel giorno il comandante ebbe a recarsi a Verona per prender in consegna qualche cosa, dovetti farne le veci e come osservatore fu mandato un altro. Non ho diretto il fuoco sui Coni Zugna. Ero stato designato come osservatore perché questo servizio si svolge a turno ed era venuta la mia volta».

A osservazione del dirigente del dibattimento come mai l'accusato, che aveva soltanto coltura tecnica ed era occupato in lavori tecnici (apprestamento di caverne), potesse venir destinato quale osservatore d'artiglieria, cosa strana la quale fa pensare che la sua narrazione non meriti fede: «Il mio gruppo non sapeva che professione avessi. Del resto la verità è che non ho mai fatto da osservatore».

A osservazione specifica del pubblico ministero: «Se sono stato mandato proprio di fronte a Rovereto, ciò non ha nulla a vedere con la circostanza che sono oriundo di lì e che conosco quei luoghi. Anzi, per allontanarmi dalla regione, quando ebbi la nomina pregai d'essere assegnato al 4° reggimento d'artiglieria che era di stanza a Messina; ma invece mi si mandò al 9° reggimento d'artiglieria di fortezza».

Rinnovai inutilmente, ancora due volte, la domanda di passare a un altro reggimento. Quando fui destinato all'osservazione dell'artiglieria sperai anche di potere, in tale occasione, fuggire».

A domanda del difensore: «Non ho appartenuto alla Lega Nazionale, né ad altre associazioni nazionali. Non ho preso parte a dimostrazioni. Il 1° maggio 1915 ho ancora ricevuto denaro da mio padre, poi non più. Il 22.V.1915 mi recai al consolato per avere una sovvenzione e informazioni, ma tutti erano già partiti. Quando poi cadde il ministero Salandra credetti che non si sarebbe venuti alla guerra e che non dovevo nutrire preoccupazioni. Prima d'es-

ser fatto prigioniero avevo ancora cento uomini; mentre gli altri scappavano io tenni fermo e volontariamente mi diedi prigioniero, consegnando il mio revolver a un soldato il quale anzi mi lasciò la sciarpa celeste che gli ufficiali italiani portano».

3. LETTERA DI TERESA CHIESA A FRANCESCO MENESTRINA³⁰

Illustrissimo Signor Prof. Menestrina,

Della Sua gentile attenzione a mio riguardo io La ringrazio vivamente. Lessi quant'Ella mi mandò in riguardo al testimonio al processo del povero mio buon Figliuolo, che sembrano tutti fatti per menomarne il Suo nome, il Suo valore e perfino la Sua e nostra fede italiana. Il processo è stato tenuto nella Villa Cav. Gerloni, n'ebbi le fotografie ed una specifica descrizione dal medesimo Cav. Gerloni; mio marito era nazionalista, non solo di nome, come certi, ma di fatto. Se non fosse stato così conosciuto non lo avrebbero nominato Deputato del partito Nazionale, non sarebbe stato propagandista della Lega Nazionale, non avrebbe avuto la fiducia del Console d'Italia che lo nominò qui a Rovereto suo Rappresentante, non sarebbe stato messo uno dei primi sulla lista dei traditori per essere internato, e questo come lo giudica la S.V. Il? irredentista o meno? Non ho nessuno che difenda i miei morti ed io non sono mai stata capace ad impormi e raccontare cose non vere o esagerate, non è nella mia natura, ma ora, creda, con tante insinuazioni che ledono la memoria dei miei Cari e ne offendono i loro più sublimi e *sinceri* sentimenti d'italianità, creda che mi faccio a loro difensore, e la prima ch'ha messo da parte, o in ultima riga, il mio figliuolo, è stata "*l'italianissima Legione Trentina*" e perché? perché Damiano morì cristiano, ecco la di lui colpa; per certi bisogna morire come le bestie perché vengano messi in luce altrimenti non ne sono degni e non meritano loro né nessuna considerazione, né entusiasmo, né alcuna ricerca se quanto vien detto o scritto sia vero o falso e su tutto fan luce. Creda, Ill. sig. Professore che certe cose per una mamma son più che stilette al suo cuore immensamente ferito e contro mia natura mi sono mossa fiera, quanto lo può essere una persona toccata nel suo cuore o nelle cose sue più sacre, mi sono mossa a difendere più che posso questi miei due cari Morti e vorrei vedere chi ha il coraggio di contraddirmi. Veda anche quando vengono nominati, in particolar modo quassù da noi, Damiano, per misericordia gli concedono il terzo posto, perfino nel libro dei processi, nemmeno fosse un bastardo a fare così! e anche i processi io credo che le famiglie avrebbero avuto il sacrosanto diritto d'esserne interpellate e mostrar loro le bozze di stampa! ma si doveva pubblicarli così era un ordine un desiderio....., e pensare che sono ancora da pubblicare quelli dei Martiri di Belfiore che sono molto ma molto più antecedenti. Io Le dico, Ill. Sig. Prof., che se Damiano al processo ha risposto com'ha risposto, e che da quanto mi dissero fu tagliato fuori (per metterlo ancora più in dubbio e cattiva luce, Lui e il Padre altro no) rispose così per salvare i propri genitori che sapeva erano sotto gli artigli austriaci, questo mi fu stato detto da persone di Trento internate a Katzenau dopo il processo di Damiano, e tutto si poteva lasciare e chiarire con relativi commenti,

³⁰ BCT, AM, Serie *Studi e pubblicazioni*, fasc. *Atti processuali*. I punti di sospensione sono nel testo.

ma quando c'è la fretta non si guarda s'è giusto e se tutto corrisponde all'onore e al valore di chi ora non c'è più per difendersi. La prego, Illmo Sig. Professore di volere scusare una mamma in un suo sfogo santo e giusto e La ringrazio ancora per la Sua gentile attenzione. A parte mi sono permessa mandarLe una modesta breve biografia di Damiano, fatta dal mio povero, calpestato, marito sicura di farLe cosa gradita.

Permetta che con quest'occasione Le faccia i miei fervidi auguri per Natale e nuovo Anno e voglia Ella gradire i miei distinti ossequi fascisti.

Obblma Mamma Chiesa

Rovereto 19 Dicembre 1935 A. XIV

ALLA SCUOLA DEI MARINALI:

NOVITÀ PER IL CATALOGO DI ANGELO DE PUTTI E ANTONIO NEGRI*

Luciana Giacomelli

La lettura di documenti d'archivio risulta spesso determinante nella problematica attributiva di molte opere d'arte per le quali non sempre basta la comprensione stilistica: nel caso della chiesa di San Felice di Pressano, una volta tanto, è invece proprio l'analisi stilistica a permetterci di fare chiarezza sulla paternità di due degli altari ivi conservati per i quali i documenti, pur facendo i nomi degli scultori impegnati nell'impresa, non sono risolutivi. Andiamo però per ordine.

Le fonti archivistiche della chiesa assegnano sia l'altare del Crocifisso che quello del Rosario, rispettivamente del 1705-1707 e 1707-1708, e con gli stessi compiti, a due scultori a noi ben noti¹.

Antonio Negri, è pagato "a conto dell'altar" nel *Libro della confraternita del Ss. Rosario* insieme al "signor maestro Anzolo scultor". Nel *Libro mastro dei conti della chiesa* poi, che registra le spese, a partire dal 1705, per l'altare del Crocifisso in data 7 giugno 1707, si cita esplicitamente "Anzolo de Putti scultor" e cioè quell'Angelo De Putti, padovano, formatosi in quella particolare temperie culturale che caratterizzò l'attività scultorea della bottega dei fratelli Marinali: Orazio, Angelo e Francesco.

* A Francesca Lodi, Giuseppe Sava e Andrea Tomezzoli va ancora una volta il mio grazie per aver discusso con me le diverse problematiche attributive emerse nel corso di questa ricerca che, a distanza di sei anni dalla pubblicazione del volume *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, curato da Andrea Bacchi e da chi scrive (ed. Provincia autonoma di Trento e Università degli Studi di Trento), prosegue nella ricerca di un costante aggiornamento delle tematiche affrontate in quella sede con l'obiettivo di far conoscere e valorizzare sempre più, ora anche con specifiche monografie, l'attività degli artisti che hanno operato nella nostra provincia.

¹ Si veda A. BRUGNARA e C. MOSER, *I luoghi dell'arte e della storia nel comune di Lavis*, a cura di A. BRUGNARA, Lavis 2008, II, pp. 45-47 e 50-59. Ringrazio Chiara Moser per aver riletto e riconsiderato con me tutti i documenti concernenti i due altari.



Figura 1 – Angelo De Putti, *San Domenico*, 1707-1708. Lavis fr. Pressano, chiesa di San Felice, altare del Ss. Rosario 1707-1708



Figura 2 – Angelo De Putti, *Santa Caterina da Siena*, 1707-1708. Lavis fr. Pressano, chiesa di San Felice, altare del Ss. Rosario



Figura 3 – Angelo De Putti, *San Carlo Borromeo*. Ferrara, chiesa di San Carlo Borromeo, facciata



Figura 4 – Angelo De Putti, *Sant'Antonio da Padova*. Ferrara, chiesa di San Carlo Borromeo, facciata

Allievo (dal 1696) nonché genero di Angelo, di cui aveva sposato la figlia Apollonia Lucia, Angelo De Putti fu, nel 1699, iscritto per la prima volta alla Fraglia vicentina dei muratori e lapicidi per la quale ricoprì in seguito il ruolo di gastaldo (1705)²; nella bottega di Angelo Marinali aveva condiviso l'alunnato con Giacomo Cassetti, veneziano, in seguito più stretto seguace di Orazio, di cui sposò la figlia Anna³.

² Su Angelo De Putti si vedano in particolare: P. TONIATO, *La scuola dei Marinali: Giacomo Cassetti e Angelo De Putti*, "Arte Veneta", XVIII (1964), pp. 152-156; C. SEMENZATO, *La scultura veneta del Seicento e del Settecento*, Venezia 1966, pp. 37-38; C.B. TIOZZO, *Angelo Marinali scultore e il carteggio Labia*, Loreggia (Pd) 1999, p. 59; F. BARBIERI e F. LODI, *De Putti (Di Putti) Angelo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1991, XXXIX, pp. 92-99; G. GALASSO, *Orazio Marinali e la sua bottega: opere sacre*, in *Scultura a Vicenza*, a cura di C. RIGONI, Vicenza 1999, pp. 224-263: 255, infine M. KLEMENCIC, *Scultura barocca in Istria tra Venezia, Gorizia, Lubiana e Fiume*, "Saggi e memorie di storia dell'arte", 30 (2006 ma 2008), pp. 251-287.

³ Sui Marinali e la bottega vanno registrati, tra i contributi più recenti: M. DE GRASSI, *Giacomo Cassetti e l'eredità dei Marinali*, in *La scultura veneta del Seicento e del Settecento. Nuovi studi*, a cura di G. PAVANELLO, Venezia 2002, pp. 337-411; M. DE VINCENTI, "Domino Horatio et Fratelli Marinali bassanesi, illustri scultori della città di Venezia", "Arte Veneta", 63 (2006 ma 2007), pp. 96-121 e A. BACCHI, "Vaghezza di colonne, statue e intagli". *Orazio Marinali nella facciata degli Scalzi di Venezia*, "Bollettino d'Arte", 142 (ottobre-dicembre 2007 ma 2008), pp. 89-102.

Angelo De Putti è attestato in Veneto fino al 1707, anno in cui risulta attivo a Presano che quindi, a questa altezza cronologica, potrebbe configurarsi come l'ultimo lavoro realizzato dallo scultore prima della sua partenza verso il nord. Dal secondo decennio del secolo l'artista infatti, forse non riuscendo a contrastare in patria il successo ormai consolidato del Cassetti, si trasferì nei paesi metteleuropei. I documenti lo indicano in Carinzia ma non specificano di quali lavori si occupasse. A Strassburg, nei pressi di Gurk, gli è stato attribuito il monumento funebre del cardinale de Goessen (1715) anche se, a mio avviso, le sculture non gli sono così facilmente accreditabili considerato il linguaggio stilistico, di matrice lecourtiana che le connota e che evidenzia una diversa formazione vicina piuttosto al Merengo al quale sono state già ricondotte, nella vicina Viktring, le sculture dell'altare di san Bernardo della chiesa abbaziale (1709)⁴. A Sankt Veit an der Glan sono concordemente attribuite al De Putti le sculture (con la *Vergine* e la *Santissima Trinità*), della *Pestsaeule* (1715) posta nella piazza principale della cittadina. Sono gli anni in cui fu attivo in Austria, dove si stabilì definitivamente, anche lo scultore Lorenzo Mattielli (cognato del nostro avendo anch'egli sposato una figlia di Angelo Marinali)⁵.

Angelo De Putti è attestato quindi a Gorizia, Lubiana e Fiume dove risulta documentato, nel gennaio 1711, a fianco dell'altarista goriziano Pasquale Lazzaroni. Nella cattedrale di Lubiana, si possono ammirare alcune figure di santi vescovi come il *San Gennadio*, firmato e datato 1713, le cui soluzioni formali si accordano perfettamente con i *Santi Ambrogio, Agostino, Carlo Borromeo e Antonio da Padova* scolpiti per la facciata della chiesa di San Carlo di Ferrara (figg. 3-4)⁶, dove l'impostazione tipicamente marinaliana ostenta propensioni monumentali ed espressioni intense che parlano di un linguaggio ormai maturo e autonomo che trova le sue origini nelle statue della parrocchiale di Villaverla (1703) nel vicentino. In Istria, Matej Klemencic gli assegna ancora il *San Niccolò* della facciata del duomo di Pisino nonché i *Santi Domenico e Francesco* della chiesa della Madonna del Rosario di Cervaro, in effetti del tutto vicini ai santi dell'altare del Rosario di Pressano. Meno convincenti mi sembrano invece i rapporti stilistici con i santi domenicani della basilica di Parenzo, dai toni più corsivi e schematici, pure avvicinati al De Putti dallo stesso Klemencic ma forse collocabili nell'ambito della bottega⁷.

⁴ B. NEUBAUER-KIENZL, W. DEUER, E. MAHLKNECHT, *Barock in Kaertner*, Klagenfurt 2000, p. 59, fig. 33.

⁵ R. PANCHERI, L' "Onor d'Ausonia". *Studi sull'attività di Lorenzo Mattielli a Vienna e nei domini austriaci*, in *La scultura veneta*, cit., pp. 413-461.

⁶ B. GIOVANNUCCI VIGI, *Scultura e scultori a Ferrara 1598-1796*, Ferrara 2004, pp. 127, 158, 161.

⁷ P. TONIATO, *La scuola dei Marinali*, cit., pp. 152-156; B. NEUBAUER-KIENZL, W. DEUER, E. MAHLKNECHT, *Barock in Kaertner*, cit., pp. 58-59; S. VRISER, *Survey of Research in the Baroque Sculpture of Slovenia*, in *Francesco Robba and the Venetian Sculpture of the Eighteenth Century*, a cura di J. HOEFLE, Atti del convegno del 1998, Lubiana 2000, pp. 29-40 (in particolare p. 30) e M. KLEMENCIC, *Scultura barocca*, cit., pp. 272-278.

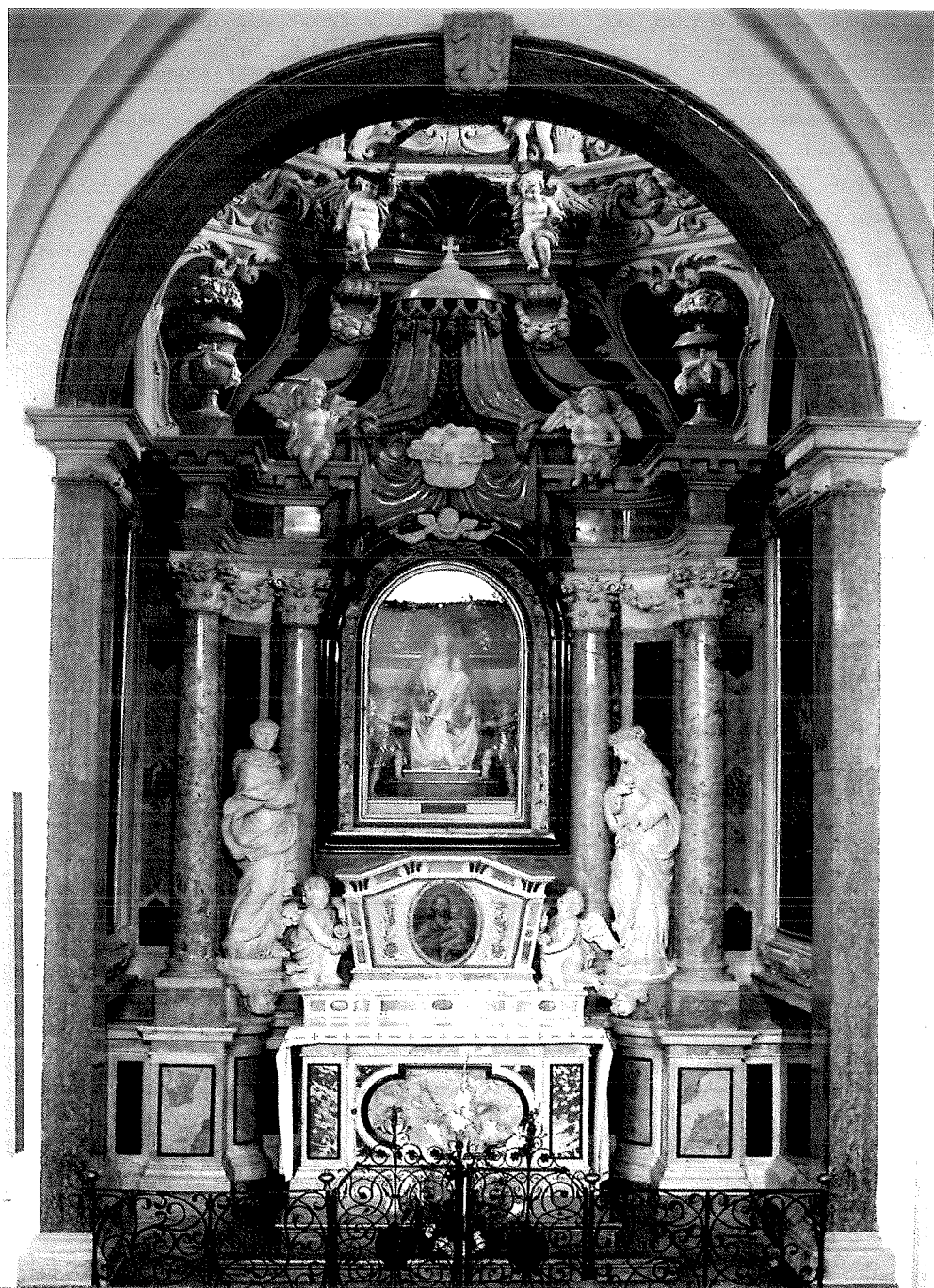


Figura 5 – Angelo De Putti e Antonio Negri, *Altare del Ss. Rosario*, 1707-1708. Lavis fr. Pressano, chiesa di San Felice

Per quanto riguarda in particolare il Trentino, presenze venete sono numericamente e qualitativamente ormai accertate e, tra tante, proprio ad Orazio Marinali, fondatore della bottega, abbiamo potuto assegnare, con Andrea Bacchi, i *Santi Giocchino e Giuseppe* posti nella facciata della chiesa della Madonna della neve a Carzano, in Valsugana. Sempre in Valsugana si conserva, per rimanere nello stesso ambito, l'altare maggiore della chiesa di Castel Tesino (1742) di Giacomo Cassetti che, nel 1724, aveva già firmato le sculture per l'altare Menz del duomo di Bolzano, attualmente collocate sull'altare del coro della stessa chiesa⁸.

Angelo De Putti, sottolinea Giovanna Galasso⁹, si caratterizza come “un divulgatore un po' goffo degli aspetti più appariscenti del fare marinaliano”: i suoi modi dimostrano però, a Pressano, nella sottolineata e insistita volumetria del panneggio dei *Santi Domenico e Caterina* (figg. 1-2) un'espressività linguistica del tutto matura ed autonoma rispetto alle opere giovanili di Villaverla. Consueti nel fare del De Putti gli angioletti disposti ai lati dell'urna, dalla caratteristica capigliatura a piccoli riccioli ben delineati, quasi una firma, che si ritrova in tutte le sculture del nostro a partire dall'Angioletto del *San Luigi* di Villaverla a quelli della chiesa ferrarese di San Carlo (figg. 3-4). Sculture che trovano il comune denominatore nel fare di Orazio e Angelo Marinali, dalla *Pietà* per la chiesa di San Nicolò di Verona¹⁰ alla *Santa Maria Maddalena* della facciata della chiesa degli Scalzi di Venezia¹¹. Non a caso del resto Nicolò Rasmo, a proposito delle statue di Pressano, aveva fatto il nome di Alessandro Malamocchino, citazione più che giustificata date le coordinate stilistiche così vicine ai Marinali, che dimostrano le opere trentine di questo artista, dall'altare maggiore, ora smembrato, per la chiesa del Redentore di Levico, firmato e datato 1693 a quelle per l'altare Sbardellati di Rovereto¹².

⁸ A. BACCHI e L. GIACOMELLI, *Dai Carneri ai Sartori: architetture d'altari e sculture*, in *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di A. BACCHI e L. GIACOMELLI, Trento 2003, I, pp. 86-241 (in particolare pp. 146-148, figg. 86-87) e F. LODI, *Giacomo Cassetti*, ivi, II, pp. 118-131; nuove aggiunte al catalogo dello scultore in Trentino sono ora proposte da G. SAVA, *Episodi di scultura veneta tra Sei e Settecento*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, Sez. II, LXXXVII (2008), pp. 103-130 (in particolare pp. 121-124); tra i contributi più recenti si vedano F. LODI, *La Sacra Famiglia in Cammino del Museo diocesano di Vicenza*, “Odeo olimpico”, XXVI (2004-2006), pp. 239-258 e A. TOMEZZOLI, *Una divinità marina di Giacomo Cassetti e un disegno di Giambattista Tiepolo*, in *Il cielo, o qualcosa di più. Scritti per Adriano Mariuz*, a cura di E. SACCOMANI, Padova 2007, pp. 399-405.

⁹ G. GALASSO, *Orazio Marinali e la sua bottega*, cit., p. 255.

¹⁰ S. ZANUSO, *Angelo Marinali*, in *La scultura a Venezia da Sansovino a Canova*, a cura di A. BACCHI con la collaborazione di S. ZANUSO, Milano 2000, pp. 748-750.

¹¹ M. DE VINCENTI, “*Domino Horatio*”, cit., p. 101 e A. BACCHI, “*Vaghezza di colonne, statue e intagli*”, cit., pp. 89-102; per una diversa attribuzione si veda L. FACCHIN, *Bernardo Falconi: nuove tracce. Tra la Repubblica di Venezia, lo Stato estense, il Ducato sabaudo e la Spagna*, in *Svizzeri a Venezia nella storia nell'arte nella cultura nell'economia dalla metà del Quattrocento ad oggi*, “Arte e storia”, anno 8 (settembre-ottobre 2008), 40, pp. 194-215 (in particolare pp. 201-202).

¹² N. RASMO, *Storia dell'arte del Trentino*, Trento 1982, p. 302 e Id., *Cristoforo Benedetti architetto e scultore 1657-1740*, San Giovanni Lupatoto (Vr) 1984, did. VII; si veda inoltre L. GIACOMELLI,

Del mantello del *San Domenico* (fig. 1), che all'altezza del braccio piegato si gonfia per fomare un'ampia ansa che crea un vorticoso effetto di chiaroscuro, si ricorderà il Cassetti nella *Fede* del Duomo di Bolzano, quasi una specie di dialogo a distanza tra i due allievi marinaliani. Anche la *Santa Caterina* (fig. 2) vanta complessi e movimentati panneggi dove però il segno rimane, in qualche modo, più in superficie, l'impostazione della figura si fa meno monumentale rispetto al fare di Angelo, mentre il volto allungato mostra un'espressione intensa e dolce. Anche scelte decorative come l'inserimento di piccole mensole a basso rilievo alla base delle sculture si ritrovano nell'altare del Rosario di Pressano come in quello del Cassetti di Castel Tesino. L'enfasi plastica dei gesti e l'espressività concentrata confermano l'assegnazione al De Putti di tutto l'apparato scultoreo dell'altare del Rosario che lascia presagire i santi vescovi della facciata della chiesa di San Carlo di Ferrara la cui esecuzione mi sembra seguire quella dei Santi di Pressano. Se già il Lanceni, a proposito dell'altare del Rosario di Avio (1705-1710) di Cristoforo Benedetti, indicava in un collaboratore

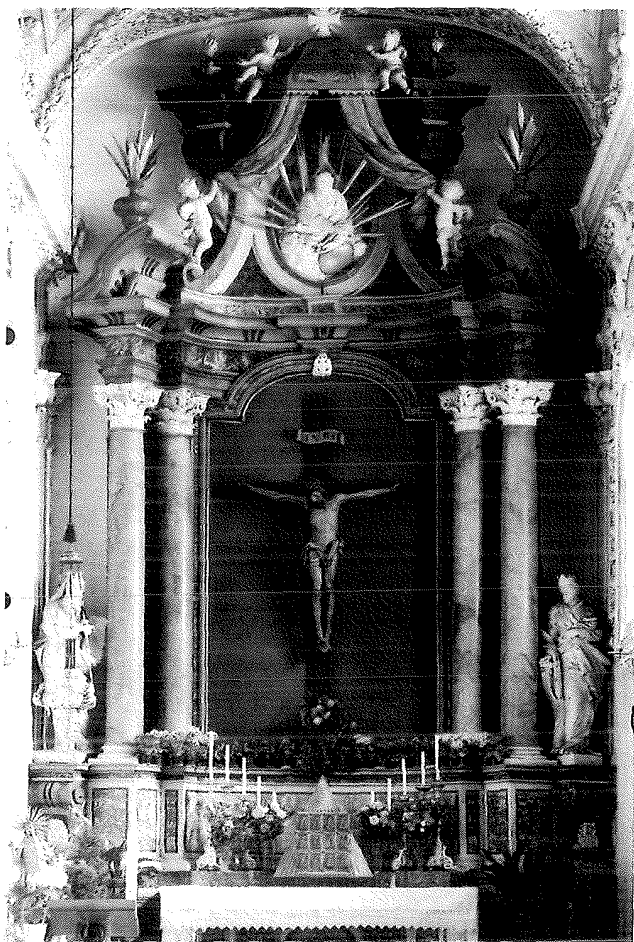


Figura 6 – Cristoforo Benedetti, *Altare maggiore*, 1702-1705. Innsbruck, chiesa dell'Ospedale

zione al De Putti di tutto l'apparato scultoreo dell'altare del Rosario che lascia presagire i santi vescovi della facciata della chiesa di San Carlo di Ferrara la cui esecuzione mi sembra seguire quella dei Santi di Pressano. Se già il Lanceni, a proposito dell'altare del Rosario di Avio (1705-1710) di Cristoforo Benedetti, indicava in un collaboratore

Alessandro Malamocchino, in *Scultura in Trentino*, cit., II, pp. 189-192 e, per quanto riguarda la collocazione in ambito marinaliano del Malamocchino, M. DE VINCENTI e S. GUERRIERO, *Scultori trentini a Venezia. Scultori veneziani in Trentino*, in *Scultura in Trentino*, cit., I, pp. 402-419; da ultimo Giuseppe Sava gli ha riconosciuto i *Santi Rocco* e *Sebastiano* nonché i due *Putti con rose* della chiesa della Madonna di Loreto di Rovereto: G. SAVA, *Episodi di scultura veneta*, cit., pp. 108-117.

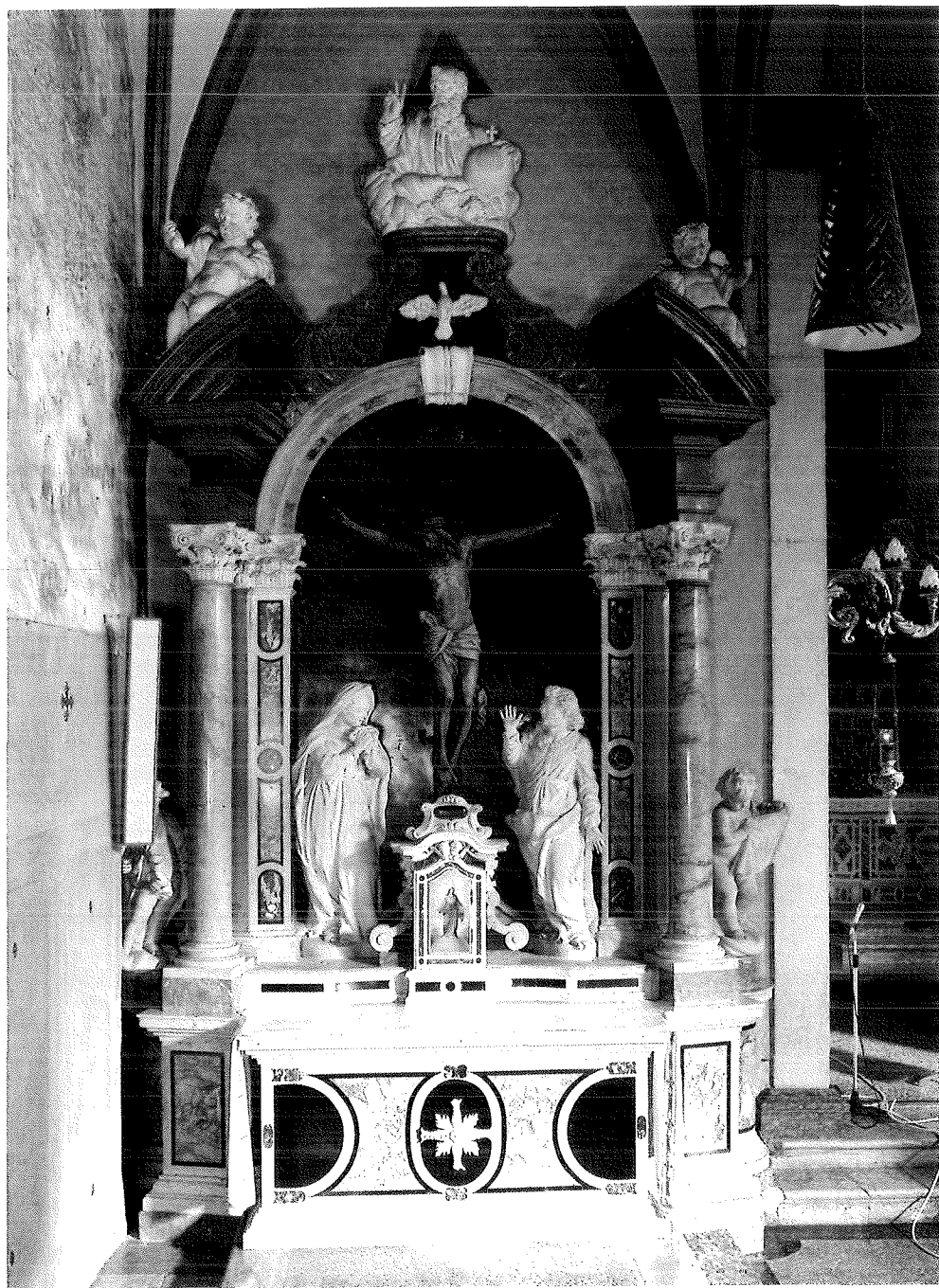


Figura 7 – Angelo De Putti, Antonio Negri, Sebastiano Benedetti (?), *Altare del Crocifisso*, 1705-1706.
Lavis fr. Pressano, chiesa di San Felice



Figura 8 – Antonio Negri, *Beata Vergine Addolorata*, 1705-1706. Lavis fr. Pressano, chiesa di San Felice, altare del Crocifisso



Figura 9 – Antonio Negri, *San Giovanni evangelista*, 1705-1706. Lavis fr. Pressano, chiesa di San Felice, altare del Crocifisso



Figura 10 – Antonio Negri (?), *Portale del Buon Pastore*. Trento, Biblioteca comunale



Figura 11 – Antonio Negri (?), *Beata Maria Vergine*. Trento, Biblioteca comunale, portale del Buon Pastore



Figura 12 – Antonio Negri (?), *Cristo Buon Pastore*. Trento, Biblioteca comunale, portale del Buon Pastore



Figura 13 – Antonio Negri (?), *San Giuseppe*. Trento, Biblioteca comunale, portale del Buon Pastore

della bottega dei Marinali l'autore dei *Santi Domenico e Rita*¹³, anche a Pressano l'intervento di Angelo de Putti credo possa essere letto come espressione di una collaudata collaborazione tra la bottega dei Marinali e i Benedetti¹⁴.

Altro nodo da sciogliere però è quello della paternità dell'altare in questione (fig. 5) che, ad una prima lettura stilistica, rimanda ad opere di Cristoforo Benedetti di Castione. L'esecuzione data agli anni più cruciali dell'attività di Cristoforo che risulta impegnato contemporaneamente su più fronti. Il suo nome non compare negli atti relativi all'altare del Rosario che citano solo il De Putti e il Negri ma la tipologia per la quale, non a caso, già Nicolò Rasmus aveva formulato un'attri-



Figura 14 – Antonio Negri (?), *San Paolo*. Trento, chiesa di San Francesco Saverio, arco di trionfo

¹³ Francesca Lodi ha proposto di avvicinare l'autore delle sculture di Avio al giovane Giacomo Cassetti ma ora, alla luce di questi ultimi ritrovamenti archivistici e dopo aver ridiscusso con Andrea Bacchi tutta la problematica della bottega marinaliana, mi chiedo se il nome del De Putti non possa essere speso anche per le statue di Avio i cui volti allungati e dall'espressione intensa nonché la resa del panneggio sembrano modi riproposti anche nei santi di Pressano. Si aggiunga che coincidono, ad Avio come a Pressano, cronologia, committenza e identità dell'architetto altartista (si veda comunque F. Lodi, *Giacomo Cassetti*, in *Scultura in Trentino*, cit., II, p. 121 e figg. 116-117). Da ultimo non credo sia inutile ricordare come ancora ad uno scultore marinaliano, che ho già proposto di identificare in Giovanni Calvi (iscritto alla Fraglia vicentina proprio nel 1705 allorché era gastaldo della corporazione il De Putti), spetti l'esecuzione delle statue della facciata della stessa chiesa di Avio: L. GIACOMELLI, *Giovanni Calvi. Uno scultore marinaliano ad Avio*, in *I paesaggi dell'arte. Contributi per lo studio del patrimonio artistico del territorio aviense*, a cura di M. PEGHINI, Rovereto 2002, pp. 38-47.

¹⁴ Abbiamo già provato ad indicare in Domenico Aglio, attivo a Verona ma formatosi nella bottega dei Marinali, lo scultore a più riprese collaboratore di Cristoforo Benedetti a partire dall'altare maggiore dell'arcipretale di Villalagarina: A. BACCHI e L. GIACOMELLI, *Dai Carneri ai Sartori*, cit., I, pp. 202-203.

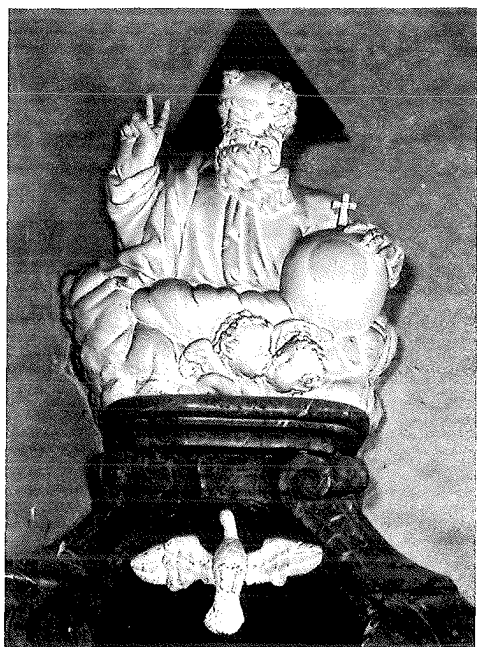


Figura 15 – Antonio Negri, *Padre eterno*, 1705-1706. Lavis fr. Pressano, chiesa di San Felice, altare del Crocifisso

buzione in favore dell'architetto castionese – basti pensare solo all'altare maggiore della chiesa dell'Ospedale di Innsbruck (fig. 6), tra l'altro degli stessi anni, dove viene riproposto l'uso del tendaggio con baldacchino già sperimentato in più occasioni da Cristoforo, dal pulpito di Santa Maria Maggiore di Trento all'altare delle Celestine a quello Thun in origine nel Duomo di Bolzano a quello del Rosario di Avio o a quello, sempre del Rosario, nella parrocchiale di Lavis – pare confermare un'invenzione del Benedetti. La resa del drappeggio più rigido e schematico rispetto agli esiti fortemente scenografici ottenuti da Cristoforo, si dimostra però traduzione non del tutto compresa di moduli castionesi. Basandoci quindi sulla lettura dei documenti, si può pertanto ipotizzare che l'intervento di Angelo De Putti sia da riconoscere nella realizzazione delle sculture mentre ad Antonio Negri, che avrebbe operato su un progetto di Cristoforo Bene-

detti, si potrà riconoscere la realizzazione della macchina d'altare.

Le medesime problematiche riserva, sempre a Pressano, l'altare del Crocifisso per il quale i documenti ribadiscono ancora una volta, e senza distinzione di sorta, la presenza dei due artisti e dove, in particolare nella tipologia dell'antependio ad intarsi ellittici in pietra di paragone con croce a bassorilievo, si evidenzia la conoscenza di modelli veneti (fig. 7).

Diversi appaiono, rispetto all'altare del Rosario, anche gli esiti stilistici degli apparati scultorei: si leggono d'un fiato sia la *Madonna addolorata* che il *San Giovanni evangelista* (figg. 8-9). Il *Padre eterno* della cimasa (fig. 15) mostra una potente e concentrata espressività, mentre per l'altare, riconosciuta la matrice veneta, più puntuali raffronti si possono istituire con alcuni disegni dell'album ascritto a bottega marinaliana conservato presso il Museo civico di Bassano (si veda il foglio 19.137.1211 ad esempio). Per queste ragioni penso che all'Anzolo, citato dai documenti che ne registrano il pagamento "a conto dell'altar", spetti l'ideazione dello stesso sulla scorta di tipologie ben note a chi frequentava la bottega dei Marinali. Ad Antonio Negri credo vadano piuttosto confermate le sculture dei Dolenti, ad eccezione ovviamente del *Crocifisso* ligneo, cinquecentesco, proveniente dall'altare precedente. Il dialogo serrato tra le statue dell'altare suggerisce la presenza di un unico autore: si osservi solo il modo

di rendere i capelli dove lo scultore lavora massicciamente di gradina e poco di scalpello, al contrario di quanto faceva il De Putti nel *San Domenico* dove la capigliatura era ottenuta con un uso insistito e ripetuto del trapano. Sia le figure dei Dolenti che il Padre eterno tradiscono comunque la conoscenza di modelli veneti nelle espressioni dei volti, che esprimono una forte carica emotiva. Sono i due angioletti ai lati a destare qualche perplessità anche per la qualità particolarmente curata dell'esecuzione che mi sembra piuttosto avvicinabile all'ambito dei Benedetti. In particolare credo si possa provare ad ipotizzare un intervento di Sebastiano, fratello di Cristoforo, sulla scorta, ad esempio, degli Angeli dell'altare maggiore dell'eremo di San Giorgio di Bardolino¹⁵, la cui esecuzione (1707) segue di pochi anni quella dell'altare del Crocifisso di Pressano ma è alla stessa altezza cronologica di quella dell'altare del Rosario. Si potrebbe forse pensare che, nel momento della costruzione di quest'ultimo, si sia pensato di completare con le due figure di Angeli anche l'altare del Crocifisso il che potrebbe giustificare le dimensioni che male si accordano con quelle minute dei Dolenti.

Per quanto riguarda l'autore di queste ultime, va detto che il primo profilo biografico di Antonio Negri è stato tracciato da Andrea Bacchi¹⁶ che disponeva dei pochi ma fondamentali dati pubblicati da Simone Weber che ne faceva conoscere l'anno della morte, avvenuta a Trento il 20 gennaio 1730, e lo riconosceva autore dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Nanno per il quale inviava da Trento le pietre necessarie¹⁷. L'altare maggiore di Nanno non è ora più leggibile nella sua struttura originaria, ma il Negri è documentato ancora nel 1696 nella costruzione del portale del monastero delle Servite di Arco la cui struttura di conci a vista – non è questa la sede per discutere dell'attribuzione all'Aliprandi delle sculture del timpano, notiamo solo che lo stesso Aliprandi sarebbe ancora presente nella chiesa di Pressano assieme al Negri¹⁸ – ci pare indicare una formazione veneta, piuttosto che locale, il che non è in contraddizione con quegli echi marinaliani che ritroviamo nelle sue sculture.

Echi che trovano utile termine di confronto, in una fase che credo ancora di formazione per certe incertezze nella resa dei panneggi, nella *Santa Maria Maddalena*,

¹⁵ A. BACCHI e L. GIACOMELLI, *Dai Carneri ai Sartori*, cit., I, p. 205 fig. 157 e II, p. 66.

¹⁶ A. BACCHI, *Antonio Negri*, in *Scultura in Trentino*, cit., II, pp. 230-231.

¹⁷ S. WEBER, *Artisti trentini e artisti che operarono in Trentino*, I ed. 1933, 1944 ried. a cura di N. RASMO, Calliano (Tn) 1977, pp. 254-255. L'altare di Nanno venne acquistato dalla parrocchiale di Ville di Giovo nel 1954 ma la sistemazione attuale dell'assetto altareistico della chiesa non ne permette una lettura utile al riconoscimento del fare del Negri: si veda R. STENICO, *Momenti di vita. Palù, Ville, Valtornigo, Ceola frazioni di Giovo*, Trento 1989, p. 402.

¹⁸ Si rimanda a A. Malferrari, *Da Davide Reti a Stefano Salterio: la decorazione a stucco*, in *Scultura in Trentino*, cit., I, pp. 564-585 e S. Gavazzi Nizzola e M. Magni, ivi, II, pp. 25-28; Chiara Moser e Andrea Brugnara hanno recentemente attribuito allo stesso Aliprandi anche la decorazione plastica della cappella del Rosario nella parrocchiale di Pressano, si veda A. Brugnara e C. Moser, *I luoghi dell'arte*, cit., II, pp. 45-47 e 50-59.

che richiama l'omonima santa degli Scalzi di Venezia, e nel *San Gerolamo Emiliani* dell'altare maggiore della chiesa di San Giacomo di Caldes, già attribuite al Negri da Andrea Bacchi, e che le ricerche di Chiara Tozzi dicono provenire dalla chiesa di Santa Maria Maddalena di Trento¹⁹.

Un ambiente intriso di umori veronesi e vicentini potrebbe essere, a questo punto, il più consono per spiegare la formazione di Antonio Negri, lapicida e scultore a Pressano assieme al De Putti, senza peraltro spingerci ad ipotizzare legami di parentela con quel Domenico Negri attivo a Chioggia e a Verona le cui affinità stilistiche mi sembrano indicare senza dubbio invece la comune frequentazione di uno stesso ambito culturale²⁰. L'accostamento alle opere scolpite da Domenico Negri nel 1677 per il pulpito della cattedrale di Chioggia o, soprattutto, per la chiesa di San Nicolò a Verona è indubitabile ma, forse, non così esplicito da indicare una specifica appartenenza alla bottega di quest'ultimo.

Antonio Negri potrebbe in effetti aver condiviso con il De Putti una formazione veneta ma non è neppure fuori luogo, in questo caso, supporre che la chiamata dei due artisti sia stata suggerita dallo stesso Benedetti, in questi anni all'apice della fama, sulla traccia di un'esperienza già collaudata con scultori di ambito marinaliano: rimane il fatto dell'importanza che dovette avere il cantiere della chiesa di San Nicolò a Verona per un giovane e promettente artista come il Negri che poteva meditare e confrontarsi con opere non solo di Angelo Marinali ma anche di quel Domenico Aglio che poi ritroveremo a Trento, nella chiesa dei Gesuiti, e a Bolzano²¹.

Alla luce di tali considerazioni credo si possa inserire nel catalogo del Negri anche un'opera che, percorrendo i corridoi della biblioteca comunale di Trento, non passa inosservata: si tratta del bel portale con il busto del *Buon pastore* che conduce alle sale del primo piano (fig. 10). Elegante nelle decorazioni a girali vegetali dell'architrave così come nella resa dei capitelli con festoni, presenta un timpano arcuato e spezzato con i busti della *Vergine*, del *Buon pastore* al centro e di *San Giuseppe* (figg. 11-13). La mera lettura dal punto di vista stilistico suggerisce una datazione non anteriore al primo o secondo decennio del Settecento, negli stessi anni cioè della realizzazione del collegio dei gesuiti che, divenuto proprietà del municipio, lasciò

¹⁹ C. Tozzi, *Il patrimonio artistico disperso: i documenti di confraternite e di ordini religiosi soppressi ed una proposta di ricostruzione per la chiesa di Santa Maria Maddalena*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. Prof. A. Bacchi, a.a. 2001-02, pp. 111-124. Forse non è un caso che il Negri lavori, a Trento, ad un altare di Giovanni Merlo, originario della Valsolda ma vicentino di formazione che pure, scrive Francesca Lodi (*Giovanni Merlo*, in *Scultura in Trentino*, cit., II, p. 200), realizza a Pressano l'altare maggiore, ampliato da Antonio Sartori nel 1749, e, ancora a Trento, quelli della chiesa della SS. Trinità, costituendo un *trait d'union* tra Vicenza e il capoluogo trentino grazie all'importante opera di mecenatismo intrapresa dal vescovo Francesco Alberti Poia.

²⁰ S. GUERRIERO, *Artisti*, in *Scultura in Trentino*, cit., I, pp. 413-416.

²¹ A. TOMEZZOLI, *Scultori veronesi in Trentino*, in *Scultura in Trentino*, cit., I, pp. 420-449 (in particolare pp. 428-429) e Id., *Domenico Aglio*, ivi, II, pp. 14-19.

agli inizi del Novecento il posto alla biblioteca comunale i cui locali in Via Belenzani erano ormai inadatti come sala di studio²². La ristrutturazione che seguì alla nuova destinazione degli spazi una volta appartenuti ai gesuiti vide il rifacimento di tutto il giroscalo ma, a mio avviso, il portale è testimonianza proveniente dall'arredo originario dell'ex collegio gesuitico. Di una collocazione cronologica già settecentesca, se non bastasse la mera analisi stilistica, credo parli anche la scelta iconografica del soggetto dove la presenza della figura del Buon pastore può essere letta proprio in chiave gesuitica. Il tema infatti, come mi fa notare Andrea Spiriti che ringrazio, era caro a quell'ordine tanto che negli anni del pontificato di Clemente XI Albani (1700-1721) si registra un'intensificarsi, per volere e devozione personale dello stesso papa, del culto per l'Agnello e il Buon Pastore. La consultazione del Bollario pontificio lo dimostra: dell'argomento si occupano nel 1716 la *Pastoralis officii*, nel 1717 la *Sollicita pastoralis officii* e nel 1719 la *Pastoralis officii quod*²³.

Duplice quindi la ricerca intrapresa per indagare sulla paternità dell'opera: alla lettura stilistica che permette utili raffronti, data la puntuale aderenza a modi marinelliani, con l'altare del Crocefisso di Pressano, si è aggiunta quella sui documenti che riportano i nomi degli artisti impegnati nel cantiere della chiesa di San Francesco Saverio e del collegio gesuitico di Trento tra il 1708 e 1712²⁴. Tra i nomi di scultori e lapidisti registrati nei libri contabili relativi, accanto al nome di Domenico Aglio, che doveva risultare responsabile dei lavori di statuario se è l'unico per il quale si menziona un apposito contratto, riceve una somma del tutto ingente proprio Antonio Negri, il cui compenso può lasciare intendere di un suo intervento per opere di architetture importanti all'interno della stessa chiesa e del collegio.

Andrea Tomezzoli ha già proposto il nome di Domenico Aglio per il *San Francesco Saverio* e gli altri Santi gesuiti della facciata della chiesa, diverso appare il

²² A. CETTO, *La Biblioteca comunale di Trento nel centenario della sua apertura*, Firenze 1956; L. DE FINIS, *Dal Collegium Tridentinum S. J. alla Biblioteca Comunale e all'Archivio di Stato di Trento. Vicende di un edificio in tre secoli di storia*, Trento 1989, p. 29: la studiosa pensa che il portale provenga da altra chiesa "forse dalla distrutta chiesa del Carmine" situata a fianco dello stesso collegio e demolita nel 1828-1829; si veda sullo stesso argomento A. TOMASI, *La confraternita e la chiesa del Carmine di Trento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", Sez. II, LXXVIII (1999), fasc. 1-2, pp. 21-80 (in part. p. 35, nota 51).

²³ Si veda *Bullarium diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum taurinensis editio*, XXI, Torino 1871, rispettivamente n. 233, pp. 232-233; n. 241, pp. 240-241; n. 260, pp. 259-260. Inoltre per la figura di papa Albani si rimanda a S. ANDRETTA, in *Enciclopedia dei Papi*, III, Roma 2000, pp. 405-420 e A. MENNITI IPPOLITO, *Clemente XI. Cenni biografici*, in *Papa Albani e le arti a Urbino e a Roma 1700-1721*, cat. della mostra a cura di G. CUCCO, Venezia 2001, pp. 34-39. D'altra parte anche il culto della Sacra Famiglia, pure chiamato in causa nelle sculture del portale, fu ampiamente diffuso dagli stessi gesuiti proprio all'inizio del Settecento.

²⁴ P. GIOVANNINI, *La Chiesa di San Francesco Saverio a Trento. Le fasi della fabbrica e il ruolo dei Gesuiti nella gestione del cantiere e delle maestranze*, in *Andrea Pozzo. Atti del convegno* (Trento, 25-27 novembre 1992), a cura di A. BATTISTI, Milano-Trento 1996, pp. 372-385: 384.

discorso²⁵ per le statue delle nicchie poste all'interno della chiesa in cui, sebbene permanga un linguaggio affine, altro è il fare rispetto allo scultore veneto.

Se il portale appena discusso fa parte del complesso del collegio dei gesuiti, si potrà allora ricercare nel ricco apparato scultoreo della chiesa, l'autografia di altri artisti pure registrati dai documenti e forse non sarà esercizio inutile provare a chiamare in causa, ancora, il nome del Negri. Evidente è la affinità di alcune sculture con le statue dell'altare del Crocefisso di Pressano che dimostrano una precisa adesione a moduli marinaliani seppure espressa con fare forse più corsivo e artigianale. Il *San Paolo* della nicchia dell'arco di trionfo (fig. 14), ad esempio, potrebbe essere inserito nel suo catalogo per il modo di rendere il panneggio, la forza dell'espressione e dell'anatomia, la capigliatura passata e ripassata con la gradina e ben divisa a ciocche, del tutto avvicinabile a quella del *Padre eterno* di Pressano (fig. 15). Troppo pochi però sono ancora i dati in nostro possesso per distinguere la mano dei diversi scultori citati nel cantiere per cui questa nota è, per ora, destinata a rimanere un'ipotesi di lavoro sulla quale proseguire la ricerca di nuovi e probanti dati in tal senso. Rimane il fatto che il nome di Negri va, e credo a pieno titolo lo dimostrino proprio le sculture del portale del *Buon pastore*, inserito nel novero degli artisti che contribuirono a diffondere anche in Trentino la lezione marinaliana.

²⁵ A. TOMEZZOLI, *Scultori veronesi*, cit, I, p. 429.

“AD USUM SCHOLARUM SOCIETATIS JESU”.

IL COLLEGIO DEI GESUITI DI TRENTO E LE TIPOGRAFIE CITTADINE

Mauro Hausbergher

Nel 1624, dopo più di settant'anni dai primi tentativi promossi dal cardinale Cristoforo Madruzzo per favorire la nascita di un collegio dei Gesuiti a Trento, i padri della Compagnia riescono a stabilirsi in città¹. Il loro arrivo era stato sollecitato anche dalla comunità cittadina fortemente interessata ad avvalersi della loro esperienza per mettere in piedi una struttura scolastica più stabile e organizzata di quelle offerte fino ad allora dai Teatini e dai Somaschi, ma altrettanto convinta della necessità di arginare la presenza della *Societas* in città tentando di impedire l'acquisto di beni immobili all'interno della cerchia delle mura urbane che consentissero loro di costituire un vero e proprio collegio². Il 26 novembre 1625, superate difficoltà e resistenze, è il primo giorno di lezione della scuola gestita dalla Compagnia. Il corso di studi è mutuato da quello del vicino collegio di Innsbruck e non ancora completamente strutturato ma già più di un centinaio di giovani trentini – in parte anche attratti dalla gratuità degli studi – si rivolgono ai Gesuiti per la loro for-

¹ Il riferimento d'obbligo per ricostruire le vicende legate alla presenza dei Gesuiti a Trento e alla storia del collegio è ai preziosi studi della professoressa de Finis. Segnalo in particolare: *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, Trento 1987, *Dal Collegium Tridentinum S. J. alla Biblioteca comunale e all'Archivio di Stato di Trento. Vicende di un edificio in tre secoli di storia*, Trento 1989; *La formazione scolastica dei Gesuiti nel Seicento: il Collegium et gymnasium Tridentinum*, “Studi trentini di scienze storiche”, Sez. I, LXXVII (1998), pp. 567-579; *Le strutture scolastiche*, in *Storia del Trentino, IV, L'età moderna*, a cura di M. BELLABARBA e G. OLMI, Bologna 2002, pp. 619-651.

² Le resistenze della comunità trentina non riuscirono a fermare i Gesuiti che contando su ingenti donazioni e con un'attenta campagna di acquisti, dopo innumerevoli tentativi e progetti, riuscirono a edificare il loro Collegio – concluso nel 1670 – nella Via Lunga (attuale Via Roma). Cfr. L. DE FINIS, *Dal Collegium Tridentinum*, cit.

mazione. Un paio di anni più tardi gli alunni del *Collegium* passano a “non multo pauciores trecentis” e ben presto gli iscritti si attestano su cifre oscillanti tra i 400 e 500³. La garbata ironia di un cronista dell’epoca, Michelangelo Mariani, ci offre, nella sua descrizione della Via Larga a Trento, un’immagine quasi pittorica del passaggio degli studenti che si recano nel nuovissimo edificio del Collegio, attuale sede della Biblioteca comunale: “(...) la frequentano i scolari nell’andar’ a Studio, come fanno ogni dì con ordine di comitiva à due à due in numero di 500 e più. Un essercito intiero contro la sola ignoranza”⁴.

Un tale numero di lettori potenziali, di persone alfabetizzate o in procinto di diventarlo e la complessa macchina organizzativa che certamente dirigeva l’attività della nuova e imponente istituzione scolastica hanno lasciato una traccia nella produzione dei tipografi trentini? È possibile riconoscere le modalità attraverso cui la presenza della *Societas Jesu* si è riflessa nei cataloghi delle officine locali?

Non ci sono documenti che dimostrino funzioni editoriali della *Societas* nei confronti delle tipografie cittadine, la committenza da parte dei Gesuiti trentini non è comprovata da fonti archivistiche e non abbiamo notizie, nemmeno indirette, di incarichi di stampa sicuramente affidati dal Collegio di Trento. Gli unici “documenti” che ci rimangono sono i libri stessi, ma comprendere i rapporti tra i Padri della Compagnia e le officine locali, le scelte editoriali e l’attenzione riservata alle esigenze del *Collegium* e degli studi che lì si praticavano dall’ancipite interpretazione della sopravvivenza della produzione stessa, non è senza difficoltà⁵. Da sempre angustia chi si cimenta con lavori di bibliografia retrospettiva la difficoltà di capire in quale misura gli esemplari superstiti di una tipografia rappresentino l’intera produzione dell’officina stessa. Quanto, in sostanza, il puntiforme rinvenimento di pochi volumi sopravvissuti in biblioteche pubbliche o private, ma comunque “organizzate”, raffiguri la capacità produttiva soprattutto delle piccole officine di provincia che si rivolgevano a un pubblico di lettori non specializzato e che avevano in catalogo testi scolastici, piccole pubblicazioni di occasione, calendari e almanacchi. Qualche tentativo di elaborare modelli basati sul numero di esemplari rintracciati, anche se limitatamente all’ambito delle edizioni del XV secolo, è stato compiuto⁶, ma la realtà offertaci dai torchi trentini di antico regime è completamente diversa. La natura effimera di molti materiali usciti da

³ L. DE FINIS, *Dai maestri*, cit. p. 259.

⁴ M. MARIANI, *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili*, Trento 1673, p. 171.

⁵ La bibliografia retrospettiva locale può contare ora su *ESTeR. Editori e stampatori di Trento e Rovereto* <www.esterbib.it> un data-base che si propone di censire la produzione tipografica di antico regime del territorio corrispondente all’attuale provincia di Trento. *ESTeR* registra libri di ogni formato, fogli volanti, affissioni, bandi, manifesti e, per quanto riguarda la delimitazione cronologica, include tutte le pubblicazioni databili anteriormente al 1801. A marzo 2009 le edizioni censite erano 4752.

⁶ N. HARRIS, *Marin Sanudo, forerunner of Melzi. Parte I*, “La Bibliofilia”, XCV (1993), pp. 1-37; A. SERRAI, *Le inferenze statistiche in bibliografia*, “Il Bibliotecario”, n. 38 (dic. 1993), pp. 19-25.



CATALOGVS LIBRORVM

QVOS DEO AVSPICE

SVB FINEM ANNI M. DC. XXV.

Posttridie diei S. CATHARINÆ V. & M. nec non studiorum Patronæ sacre, Magistri Societatis IESV more alijs Gymnasijs solemni in prænobili Vrbe TRIDENTINA priuim explicandos fuscipient.

In Humanitate.

Schola hoc anno suprema prælegentur.

M. T. Ciceronis de Officijs libri tres.

Eiusdem Oratio pro Archia Poeta.

Cypriani Soarii Rhetorica.

P. Virgilij Maronis Æneid. lib. I. & X.

Q. Horatij Flacci Carmina.

Isocrates ad Nicoclem.

Iacobi Gretseri Syntaxis Græca.

Feria VI.

Catechis. maior P. Petri Canisij.

Sabbatho.

Euangelium Græcum.

Die recreationis per annum.

Epigrammata Martialis.

In Vacationibus æstiuis.

Tacitus de moribus Germanorum.

Plauti Trinummus.

In Prima Grammatices.

M. T. Cic. Epist. ad Fam. lib. III. & IV.

Eiusdem Lælius siue de Amicitia.

Emanuelis Aluari Syntaxis plenior.

Eiusdem Profodia & Figure.

P. Ouidij de Ponto lib. I. & II.

Iacobi Pontani Progymnasmatū vol. II.

Æsopi fabulæ selectæ.

Iacobi Gretseri Grammatica Græca.

Feria VI.

Catechismus minor P. Petri Canisij.

Diebus Sabbathi.

Euangelium Græcolatinum.

In Secunda Grammatices.

M. Tullij Ciceronis Epistolarum ad Familiars lib. XIV.

Emanuelis Aluari Syntaxis.

Iacobi Pontani Progymnasmatū vol. I.

Catechismus Græcus.

Iacobi Gretseri Rudimēta linguæ Græcæ.

Feria VI.

Catechismus Latinus P. Petri Canisij.

Sabbatho.

Euangelium Latinum.

In Tertia Grammatices.

M. Tullij Ciceronis selectarum Epistolarum lib. I.

Emanuelis Aluari Rudimenta cū Introductione Syntaxeos.

Iacobi Pont. select. Progymnas. lib. I.

Iacobi Gretseri elementa linguæ Græcæ.

Feria VI.

Catechismus latinus P. Petri Canisij.

Sabbatho.

Euangelium Latinum.

Ad quotidianas & restitutas Magistrorū explicationes accedent repetitiones, scriptiones, disputationes, declamationes publicæ, & priuatæ exercitationes, quibus discipulorum excitetur & acutatur industria.

Laus Deo virginij, matri Mariæ.

TRIDENTI, Apud Ioannem Albertum.

queste piccole officine e la stessa qualità tecnica della produzione non lasciano molte speranze di ottenere un'immagine sufficientemente convincente dell'attività delle tipografie cittadine.

Fin dalle sue origini la tipografia in Trentino è assediata da centri tipografici di altissimo livello tecnico e culturale – si pensi solo a Venezia – che grazie alla loro secolare organizzazione riuscivano a produrre libri di altissima qualità a prezzi molto più convenienti. Le officine trentine non stampavano né per le grandi biblioteche laiche, né per le importanti biblioteche ecclesiastiche, che non mancavano nel Trentino del XVIII secolo, ma che avevano altri riferimenti per i loro acquisti⁷. I torchi locali sembrano lavorare soprattutto per le piccole biblioteche casalinghe dove si schieravano il catechismo e le vite dei santi della diocesi, qualche altro volumetto devozionale e un certo numero di libri scolastici⁸.

Recentemente è stato pubblicato il ponderoso catalogo della biblioteca del Collegio dei Gesuiti⁹, un lavoro impegnativo e condotto con grande acribia che ha consentito di ricostruire con esattezza la consistenza della raccolta investigando, non solo la Biblioteca del Seminario Maggiore di Trento, dove è conservata la gran parte dei volumi, ma anche le altre biblioteche cittadine, e più in generale del territorio provinciale, dove in seguito alle dispersioni degli inizi del XIX secolo, sono raccolte numerose opere riconoscibili come appartenenti al fondo gesuitico¹⁰. Scorrendo l'indice dei luoghi di stampa si ha la conferma dell'estraneità delle tipografie locali ai percorsi importanti della circolazione libraria: su 3955 volumi catalogati solo 45 edizioni posteriori al 1625 provengono dalle stamperie cittadine: un trascurabile 1,1% nemmeno paragonabile alla quantità di volumi provenienti dagli altri centri con forte presenza della *Societas Jesu* della Provincia della Germania Superiore cui il collegio di Trento faceva riferimento, Dillingen e Ingolstadt solo per citare realtà raffrontabili, per dimensioni urbanistiche

⁷ Probabilmente molti lettori trentini si rivolgevano direttamente al mercato librario veneziano escludendo i rivenditori e gli intermediari locali; stando alle parole di p. Ferdinando Weber che nel 1752 annota preoccupato che per “provvedere libri non mancano mai limosine, e vanno in Venezia centenara di fiorini all'anno”, questa sembra fosse la prassi seguita anche dalle biblioteche francescane; cfr. O. DELL'ANTONIO, *I frati minori nel Trentino*, Trento 1947, p. 198.

⁸ M. HAUSBERGHER, *I “cataloghi de' libri di Gianbattista Parone stampatore in Trento”. Appunti per una storia del libro nel Trentino del Settecento*, “Studi trentini di scienze storiche”, Sez. I, LXXVII (1998), pp. 21-48.

⁹ *La Biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Trento. Pubblicazioni e manoscritti conservati nelle biblioteche trentine*, catalogo a cura di C. FEDELE e I. FRANCESCHINI, Trento 2007.

¹⁰ Si veda al proposito E. BARBIERI, “*Madamina, il catalogo è questo*”. Per un'interpretazione della biblioteca gesuitica di Trento, in *La Biblioteca del Collegio dei Gesuiti*, cit., pp. IX-XXXV e la *Nota metodologica* di C. FEDELE e I. FRANCESCHINI alle pp. LI-LVI del catalogo. Per le vicende legate invece alla formazione delle biblioteche cittadine sia consentito il rinvio a S. GROFF e M. HAUSBERGHER, *La nascita della Biblioteca comunale e la formazione del fondo incunaboli*, in *Gli incunaboli della Biblioteca comunale di Trento*, catalogo a cura di M. HAUSBERGHER e S. GROFF, Trento 2006, pp. XXV-XXX.

e demografiche, con Trento¹¹. Della lunga serie di testi scolastici prodotti dalle stamperie cittadine non esiste traccia significativa nel catalogo della biblioteca dei Gesuiti, le stesse opere sono testimoniate invece da un consistente gruppo di pubblicazioni provenienti, per la maggior parte, da altri centri gesuitici della Baviera. Sicuramente, quindi, non era a beneficio delle tipografie cittadine la grande attenzione riservata alla dotazione libraria dai Padri del Collegio che evidentemente si rivolgevano altrove per le necessità della raccolta libraria indispensabile alla vita dello Studio trentino¹².

Prima di proseguire nel tentativo di chiarire il rapporto tra stampatori e *Societas Jesu* è opportuno un rapido sguardo alla disciplina dell'attività tipografica nel territorio trentino e alle modalità di accesso all'esercizio dell'*ars artificialiter scribendi*. L'iter amministrativo che regolava l'apertura di officine tipografiche nel territorio governato dai principi vescovi trentini non è purtroppo ancora molto chiaro, ma alcune procedure sono certe. Di sicuro, su istanza del tipografo, veniva rilasciato dall'autorità vescovile un "privilegio" che autorizzava all'attività l'officina; il più antico tra quelli noti, è quello del 5 gennaio 1558 rilasciato da Cristoforo Madruzzo a Domenico Mazzoldi e Giovanni Battista Dalle Chiavi¹³. Fino a quando in città fu attiva una sola bottega un tale documento era più che sufficiente a garantirne gli spazi di attività, ma man mano che il mercato urbano cresceva e venivano aperte nuove officine e nuove librerie le generiche autorizzazioni non sono più sufficienti e i privilegi si accrescono aggiungendo ulteriori prerogative. I tipografi potevano essere quindi nominati stampatori vescovili o stampatori civici, garantendosi così le importanti forniture alle autorità locali, ma soprattutto cominciano a comparire in calce ai documenti rilasciati agli stampatori lunghi elenchi di libri "privilegiati". Le opere stampate *cum privilegio* non possono essere né stampate né vendute altri che dal titolare del privilegio. L'autorità vescovile, con questi elenchi che vengono rilasciati con le autorizzazioni a intraprendere l'attività di stampatore, *ope legis* "inibisce a qualunque persona di che stato, e condizione esser si voglia il farsi lecito per sé, o per altri di stampare o far stampare, vendere o far vendere entro i confini territoriali di questo principato, e vescovado alcuno de' sottonotati libri ed opere"¹⁴. La prima cosa da fare,

¹¹ Aldo Stella stima la popolazione della città prossima ai 7.000 abitanti nel 1647 e a 8.000 nel 1652 (A. STELLA, *Politica ed economia nel territorio trentino-tirolese dal XIII al XVII secolo*, Padova 1963, p. 81); la relazione del vescovo Giuseppe Vittorio Alberti presentata a Roma dal canonico Giuseppe Melchiori nel 1690 riferisce di 10.000 anime a Trento, 9.000 nella Pretura di Trento e 174.820 nell'intera Diocesi (G. TOVAZZI, *Parochiale Tridentinum*, edito a cura di p. R. STENICO, Trento 1970, p. 754).

¹² Interessante notare la massima cura, già in fase di progettazione, riservata all'allestimento di sale e magazzini destinati alla biblioteca. Cfr. L. DE FINIS, *Dal Collegium Tridentinum*, cit.

¹³ Questo e tutti gli altri privilegi rilasciati ai tipografi trentini sono pubblicati nella sezione "Fonti" di *ESTeR*.

¹⁴ Dal privilegio concesso dal principe-vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno a Giovanni Battista Monauni il 2 febbraio 1758 (cfr. *ESTeR*, "Fonti").

dunque, per garantirsi la sopravvivenza nel poco vitale mondo delle tipografie trentine, una volta ottenuta la licenza vescovile, era ottenere un buon catalogo di opere da pubblicare *cum privilegio*.

Nonostante si possa contare su una conoscenza meticolosa e capillare dei fondi librari trentini¹⁵ non sono disponibili dati sulla lettura e nemmeno, più in generale, sull'alfabetizzazione in Trentino; sembra però ragionevole ritenere che, assieme al clero, gli studenti del *Collegium* rappresentassero una clientela consistente, ben individuabile, con letture, studi, necessità di strumenti bibliografici facilmente prevedibili e tali da giustificare il ragguardevole investimento di risorse necessario a produrre o acquistare i testi loro destinati.

Che questa fosse la vera natura degli interessi che legavano i tipografi cittadini al *Collegium* e non la fornitura di testi per la biblioteca o la stampa su incarico diretto dei Padri, emerge con chiarezza dallo scontro che vide contrapposti, attorno alla metà del XVII secolo, lo stampatore Carlo Zanetti¹⁶ e l'editore-libraio Lorenzo Collini. Quest'ultimo infatti, raggiunto da una diffida che gli impediva la vendita di libri scolastici, intimatagli su istanza di Carlo Zanetti, ricorse alle autorità cittadine nel tentativo di rimuovere o almeno mitigare le limitazioni imposte al commercio librario dalla privativa rilasciata allo Zanetti. Nella riunione del 20 novembre 1649 Collini presentò un memoriale "nel quale si duole che per mandato rilasciato dall'illustrissima superiorità ad istanza di M. Carlo Zanetti stampatore episcopale di non poter, non solamente stampare li libri in quello descritti e nominati, ma n'anche venderli, sotto pena de ragnesi cento, parendo ciò redondi in gravissimo danno de particolari et contro la libertà fin dora praticata di vendersi libri permessi da chiunque, non solamente habitante in città, ma anco da forestieri, per non lasciare introdurre in questa materia monopolio quando la permissione di vendere si restringesse in una sola persona". Il Magistrato consolare, che non aveva alcuna possibilità di intervento diretto sugli atti emanati dall'autorità vescovile, concluse "di presentare riverente memoriale alla prefatta illustrissima superiorità, et in oltre passar doglianza in voce col rappresentargli il danno che succederebbe quando il privilegio concesso al suddetto Zanetti non si riformasse in quello che impedisse a altri la vendita de libri lasciando per hora il mentionare et far premura sopra la libertà di stampargli, ordinando in tanto che per il primo consiglio, che sarà martedì, venghi chiamato detto

¹⁵ I fondi antichi delle biblioteche trentine, per lungimirante iniziativa della Soprintendenza per i beni librari e archivistici della Provincia autonoma di Trento, sono stati catalogati completamente e sono stati inoltre pubblicati numerosi inventari delle piccole biblioteche parrocchiali e i cataloghi a stampa di importanti fondi librari; solo per citare i più recenti segnalo "Per vantaggio publico in ordine alle scienze". *La biblioteca di Gian Pietro Muratori a Cavalese*, a cura di L. BRAGAGNA e M. HAUSBERGHER, Trento 2006, *La biblioteca di Girolamo Tartarotti*, a cura di W. MANICA, Trento 2007 e il già citato catalogo *La Biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Trento*.

¹⁶ Per la tipografia Zanetti si rinvia a M. HAUSBERGHER, *Annali della tipografia Zanetti, Trento 1625-1683*, Trento 1997.

Zanetti per udirlo et intendere se da per egli vol ritirarsi e renuntiare in questo punto ad esso priuileggio"¹⁷. Da parte vescovile non ci fu probabilmente alcuna risposta, Carlo Zanetti non rinunciò spontaneamente a questa sua prerogativa e la supplica del Collini non sortì dunque alcun effetto. La questione era troppo importante, vitale per le sorti della libreria Collini, e il 31 ottobre 1651 il libraio presentò al consiglio cittadino un nuovo memoriale a difesa dei propri diritti contro Carlo Zanetti. Ancora il Magistrato consolare si preoccupò di trovare delle soluzioni e si riunì "per deliberare quello si stimerà più espediente a beneficio pubblico", ma le proposte dei consoli, forse respinte dal principe vescovo o forse ritenute non soddisfacenti dal Collini, non servirono a dirimere la controversia tra i due librai¹⁸. La questione si protrasse così ancora a lungo e dodici anni dopo, il 26 novembre 1663, Collini inoltrò al Magistrato consolare un ennesimo memoriale a difesa dei propri diritti¹⁹. Interessante è notare che Collini lamenta l'assoluta novità e l'arbitrio delle pretese di Carlo Zanetti; il privilegio rilasciato ai tipografi, dice il libraio trentino, ha sempre riguardato i libri commissionati dall'autorità vescovile e quelli che riguardano "l'economica spirituale", non certo i testi scolastici da sempre oggetto di libero mercato. Probabilmente le lagnanze del Collini erano fondate, anche se del privilegio rilasciato a Carlo Zanetti non è rimasta traccia. I testi dei privilegi precedenti non descrivono minutamente quali siano le opere riservate, riportano solo vaghi richiami alla pubblica utilità, alla conformità alle prescrizioni vescovili e alla rettitudine morale dei volumi da stampare. Non è improbabile quindi che lo Zanetti abbia tentato di ricondurre anche i testi scolastici all'interno delle opere "privilegiate" proprio in considerazione della rilevanza economica da essi raggiunta dopo l'apertura del corso di studi gestito dai Gesuiti. Non è un caso, forse, che proprio a partire dal privilegio rilasciato a Giacomo Antonio Vida – successore di Carlo Zanetti nel ruolo di stam-

¹⁷ Trento, Archivio storico comunale, ACT1-3912, Atti civici 1649-1650, c. 88.

¹⁸ Trento, Archivio storico comunale, ACT1-3913, Atti civici 1651-1652, cc. 79v-80r.

¹⁹ "Ai molto illustri et eccellentissimi consoli signori colendissimi. Non è cosa più conveniente ad una città che la libertà del vendere e del comprare, questa per la comune corrispondenza del traffico arricchisse il pubblico e il privato rende il cuore de' cittadini intrepido alle fatiche, l'animo fedele e l'ingegno svegliato, mentre all'opposto li privilegi che amontano la disuguaglianza tra sudditi che vivono sotto le medesime leggi sono per il più caggione di discordie et di mille altri inconvenienti. Per il passato non si sperimentò mai ristretta la libertà di vendere o far stampare libri fuori che quelli che dipendono dall'ordeni episcopali e riguardano l'economica spirituale e perciò erra libero ad ogni uno l'abbondare questa città de' libri d'ogni sorte purché approvati dall'inquisitione. Nuovamente vien ristretta questa libertà dalla pretensione poco ragionevole e men discreta di Carlo Zanetti che, sotto pretesto della stamperia episcopale, leva la libertà ad altri di far stampare o tenere venali libri ordinati all'uso cotidiano de' scolari valendosi d'un privilegio, che egli forse indirettamente ha ottenuto dall'Eccellentissima superiorità, sotto al quale vengono arrolati li libri che egli solo pretende di distrahere a suo modo in gravissimo pregiudicio sì della libertà pubblica come del beneficio che con li pubblici aggravi deve essere compartito tra cittadini e non ristretto ad uno sollo (...)" (Trento, Archivio storico comunale, Archivio pretorio, 270, c. 1r).

patore vescovile – le opere privilegiate vengano elencate esplicitamente e non più menzionate solamente con generici riferimenti.

Non sappiamo come si sia conclusa la controversia. Dopo questa data la vicenda non ha più seguito negli atti conservati nell'Archivio consolare; ci è noto solamente che i consoli deliberarono "che vengano deputati soggetti ad andar da sua eccellenza signor conte governatore ad informarlo, deputando li eccellentissimi signori consoli Mancio e Bomporto e l'eccellentissimo signor sindaco Triangii"²⁰.

Questa conflittualità non accenna a diminuire nemmeno nel corso del XVIII secolo e di nuovo si ricorre all'autorità del Magistrato consolare di Trento nel tentativo di dirimere contese che ancora prendevano origine dall'estensione del numero delle opere privilegiate o dalla commercializzazione abusiva dei testi sottoposti alla privativa di vendita. Il primo ricorso del nuovo secolo vede coinvolto Giovanni Parone²¹ chiamato in causa dalla minuscola società formata dagli eredi Chelli con il tipografo roveretano Giuseppe Goio²². Martedì 29 agosto 1702 alla consueta riunione dei consoli della comunità trentina fu presentato un memoriale "dall'heredi Chelli e Goio stampatori concernente la stamparia e libri scolastici contro Gio. Parone che habbi ottenuto proclama diverso dall'antecedenti con alcune aggiunte molto preiudiciali all'utile pubblico (...) "²³. Anche in questo caso non sappiamo come si sia risolta la contesa, rimane però l'indicazione di quanto fosse importante la questione dei testi scolastici, la conferma di quanto fosse vitale il controllo dello smercio dei libri di testo per la sopravvivenza delle piccole tipografie di provincia. Solo dopo la metà del secolo le tensioni momentaneamente si allentarono; probabilmente tra i tipografi-librai trentini si giunse a qualche accordo per una equa spartizione del mercato librario cittadino. Non solo Giovanni Battista Parone inserisce in catalogo un cospicuo numero di pubblicazioni stampate dal concorrente Monauni, ma molte opere che a partire dal 1758 risultano tutelate da un privilegio a favore di quest'ultimo sono, sfidando la pesante pena di 50 marche prevista per i trasgressori, ancora presenti nel catalogo della libreria Parone pubblicato nel 1763²⁴. La controversia attorno ai testi scolastici riprenderà nuovamente con grande vigore sul finire del secolo e vedrà contrapposto il tipografo roveretano Francesco Antonio Marchesani al trentino Monauni²⁵, ormai dopo la soppressione della *Societas*, ma ancora a riprova della centralità del mercato scolastico per gli editori e i librai trentini.

²⁰ Trento, Archivio storico comunale, ACT1-3916, Atti civici 1659-1666, c. 276v.

²¹ Sulla tipografia Parone si veda C. LUNELLI, *La tipografia trentina Parone nel Seicento e nel Settecento*, "Civis", VI (1982), pp. 175-192.

²² Sono due fogli volanti le uniche opere finora attribuite alla ditta Eredi Chelli-Goio.

²³ Trento, Archivio storico comunale, ACT1-3924, Atti civici 1701-1707, c. 65r.

²⁴ M. HAUSBERGHER, *I "cataloghi de' libri*, cit., p. 31.

²⁵ C. LUNELLI, *La tipografia trentina Monauni nel Settecento*, "Civis", VII (1983), pp. 151-173.

Dal testo della supplica presentata dal Collini, dal memoriale degli eredi Chelli-Goio, dai documenti relativi alla controversia Marchesani-Monauni²⁶ emerge con chiarezza che la preoccupazione dei librai trentini riguardava non tanto l'esercizio dell'arte tipografica, quanto piuttosto la vendita dei libri scolastici. Da questo punto di vista l'esordio della *Societas* nel mondo delle tipografie cittadine è emblematico e rivelatore. Proprio in occasione del giorno di apertura della scuola, il 26 novembre 1625, esce dai torchi dell'officina del tipografo Giovanni Alberti la prima pubblicazione riconducibile al nuovo istituto cittadino: un foglio volante che riporta i libri di testo adottati nell'incipiente anno scolastico²⁷. Il catalogo è il concreto adattamento della *Ratio studiorum*²⁸ al corso di studi trentino; ci sono i classici greci e latini: Cicerone, Virgilio, Quinto Orazio Flacco, Isocrate, Tacito, Plauto; i Vangeli in greco e in latino; il catechismo di Pietro Canisio e una nutrita rappresentanza dei grammatici della Compagnia di Gesù: Cipriano Suarez, Jakob Gretser, Giacomo Pontano, Manuel Alvarez. L'elencazione rappresenta di fatto una sintesi degli inventari della produzione dei tipografi locali, dei cataloghi di vendita delle librerie cittadine, dei testi registrati nei privilegi.

Non deve trarre in inganno il lungo elenco di testi teatrali prodotti per le recite annuali del Collegio, la stampa di *periochae*, dei testi delle tesi discusse nel *Collegium*, o di qualche piccola operetta che i Gesuiti dedicavano alle autorità locali sono di poco peso nell'economia delle tipografie cittadine e il solo numero di titoli prodotti non offre un quadro esaustivo delle capacità produttive di un'officina. L'impegno di risorse richiesto per pubblicare il breve riassunto dell'azione scenica delle annuali rappresentazioni teatrali²⁹ non è nemmeno paragonabile all'investimento necessario per produrre i testi dei classici greci e latini, le grammatiche e gli altri strumenti di studio. Pur ammettendo che le 119 rappresentazioni teatrali³⁰ date dagli studenti del *Gymnasium S. J.* siano state tutte accompagnate da un breve testo stampato, que-

²⁶ La vicenda si può ricostruire in *Risposta al promemoria di Giambattista Monauni stampatore vescovile di Trento presentata all'inclito Ufficio circolare dal ces. reg. stampatore Francescantonio Marchesani di Roveredo, per essere umiliata alla Sovrana Corte, Rovereto 1782.*

²⁷ *Catalogus librorum quos Deo auspice sub finem anni MDCXXV. Postridie diei S. Catharinae V & M. nec non studiorum patronae sacre, magistri Societatis Iesu more alij gymnasij solemn in pre-nobili urbe Tridentina primum explicandos suscipient, Trento 1625.*

²⁸ Per la pedagogia gesuitica si rinvia a *I Gesuiti e la Ratio Studiorum*. Atti del Convegno (Fiesole, 21-22 giugno 2002, Villa Le Balze), a cura di M. HINZ, R. RIGHI, D. ZARDIN, Roma 2004.

²⁹ Sull'importante ruolo svolto dalle rappresentazioni teatrali nella pedagogia gesuitica si veda L. DE FINIS, *Considerazioni in margine alle rappresentazioni teatrali nel ginnasio tridentino S. J.*, in *Diletando educa: attori, scene e pubblico nel mondo tridentino prima e dopo il Concilio di Trento, storia e sociologia*, a cura di B. SANGUANINI, Trento 1989, pp. 67-109; A. SAVOIA, *La musica presso il Collegio dei Gesuiti di Trento, con particolare attenzione alla attività spettacolare (1625-1773)*, in *Musica e società nella storia trentina*, a cura di R. DALMONTE, Trento 1994, pp. 307-385.

³⁰ L. DE FINIS, *Considerazioni in margine*, cit., pp. 104-109. *ESTeR* ne censisce solo 73, ma bisogna naturalmente tenere conto della "fragilità" di tali pubblicazioni e della conseguente dispersione che potrebbe essere stata anche molto alta.

ste e la decina di tesi pubblicate per conto del Collegio³¹ non rappresentano che una minima, quasi irrilevante, quota della produzione dei torchi cittadini³².

I veri interessi delle officine trentine ci vengono indicati dalle 15 edizioni delle opere di Alvarez, dalle 8 dei testi di Pietro Canisio e Giacomo Pontano, dai 6 titoli di Jakob Gretser oltre alle numerose ristampe dei classici greci e latini pubblicati “ad commodum juventutis”. L’Alvarez è pubblicato da tutte le più importanti tipografie della città, a partire dagli Zanetti, nel 1643 e nel 1645, per passare poi agli eredi Vida nel 1682, ai Brunati nel 1719 e nel 1721, alle 5 edizioni dei Parone tra il 1681 e il 1758 e finire con le 5 edizioni dei Monauni. Pietro Canisio è stampato dagli Zanetti nel 1664 e poi 4 volte dai Parone e 3 dai Monauni. Pontano ci è testimoniato da tre edizioni degli Zanetti e poi dalla produzione dei Vida, di Parone, di Monauni; Gretser è stampato ancora dagli Zanetti e poi da Parone e Monauni. L’edizione “scolastica” di Cicerone è pubblicata da tutte le officine a partire dalla prima stampa trentina degli Alberti nel 1630 fino a ben dopo la soppressione della Compagnia nel 1773.

Ci sono poi le opere che integrano la formazione degli alunni del collegio: primo fra tutti Maximilian Dufrène, i cui scritti propedeutici allo studio della storia e della geografia contano nella loro versione “a beneficio delle scuole della Compagnia di Gesù per la provincia della Germania superiore” 12 edizioni tra il 1727 e il 1772 (Parone e Monauni) poi Cipriano Suarez, Philip Du Triev, Franz Xaver Kropf, François Antoine Pomey. E l’elenco potrebbe continuare ancora con gli scrittori della Compagnia – Étienne Binet, Carlo Ambrogio Cattaneo, Jean Croiset, Giovanni Pietro Pinamonti – la cui produzione non solo completava la formazione cristiana degli studenti, ma si rivolgeva anche alle numerose persone che avevano nel Collegio di via Lunga il loro riferimento spirituale³³.

Anche la veste editoriale è pensata per questa clientela ben individuata. C’è una riconoscibilità di presentazione dei volumi “gesuitici” già dal frontespizio, dove quasi sempre compare l’emblema della Compagnia di Gesù – nelle sue disparate forme e varianti – con lo scopo di garantire la “conformità” alla pedagogia gesuitica, di segnalare che quei testi sono i testi del *Collegium*. Una cercata adesione a un

³¹ Si deve per altro registrare che, come già detto, non ci sono testimonianze archivistiche a dimostrare la committenza diretta dei Gesuiti. Per quanto riguarda questo tipo di pubblicazioni essa può essere ragionevolmente ipotizzata, senza però escludere del tutto che anche questa categoria di stampe fosse realizzata per iniziativa diretta dei singoli tipografi che avevano individuato in queste una, seppur contenuta, fonte di reddito.

³² A queste sarebbe da aggiungere, senza comunque arrivare a conclusioni diverse, la pubblicazione dei *Nomina* degli studenti più meritevoli, un fascicolo a cadenza annuale di 8 pagine in quarto, nota dal 1760 al 1773.

³³ Un gruppo di studenti trentini sotto la guida dei padri del Collegio aveva fondato, nel 1627 a Trento, la Congregazione della beata Vergine Annunziata. Nata con il nome di “Sodalizio trentino della Vergine Annunziata” si distinse in Congregazione maggiore comprendente il vescovo, i canonici, nobili e amministratori della città e Congregazione minore formata dal clero e dagli altri cittadini. Cfr. *ESTeR* “Autori trentini”.

modello, dettata in parte da questioni economiche e pratiche, ma anche dal desiderio di rendere le edizioni “ad usum scholarum Societatis Jesu” facilmente identificabili sui banchi e sugli scaffali delle botteghe dei tipografi e dei librari. Formati maneggevoli, in 8° e in 12°; caratteri dai corpi ridotti per contenere il consumo di carta, da sempre la voce che più incideva sul prezzo finale; talvolta modeste legature editoriali in cartoncino³⁴ e nella maggior parte dei casi, qualità grafica scadente e lavori di composizione e stampa spesso affrettati e approssimativi. Siamo insomma di fronte a una produzione “povera”, a un catalogo di stampe “economiche”. I prezzi che possiamo ricavare dai quattro privilegi parlano chiaro: i titoli segnati nel *Catalogus* del 1625 hanno un prezzo medio di 21 carentani nel 1671; 20,5 nel 1677, 22, nel 1726 e scendo fino a 16,5 nel 1758 e i testi più genericamente “gesuitici” elencati nei quattro documenti hanno un prezzo medio che si aggira attorno a cifre non molto distanti da quello delle opere elencate nel *Catalogus*: car. 21,8 (1671); car. 21,1 (1677); car. 23,6 (1726); car. 19,1 (1758)³⁵.

L’“antico regime tipografico” trentino è caratterizzato dall’incarico pubblico, le officine sopravvivono grazie alle commissioni dell’autorità locale che, nella sua duplice veste di guida temporale e spirituale, affida lavori di stampa di proclami, fogli volanti, testi legislativi, oppure delle opere necessarie per la liturgia, di vite dei santi locali e di calendari per la Diocesi. Le esigue entrate delle officine vengono integrate con la vendita di carta, inchiostro, penne, con qualche lavoro di legatura e con una vastissima produzione di modulistica, ancora su mandato dell’ente pubblico³⁶. Il mercato librario vero e proprio è rappresentato quasi esclusivamente dagli alunni del Ginnasio di Via Lunga, questa è la clientela che si deve seguire con diligenza e conservare con molta cura. A volte sono necessari ricorsi, azioni legali e memoriali, ma sempre si deve riservare grande attenzione ai programmi dello Studio, ai libri di testo, alle opere dei nuovi autori vicini alla *Societas*. Il prospetto comparativo tra i testi indicati nel *Catalogus librorum* del 1625 e i quattro privilegi rilasciati ai tipografi cittadini (Giacomo Antonio Vida nel 1671 e 1677, Giovanni Parone nel 1725 e Giovanni Battista Monauni nel 1758), presentato in appendice a questo contributo, mostra con chiarezza quali fossero i testi che era necessario stampare *cum privilegio* per garan-

³⁴ L’esame degli esemplari sopravvissuti sembra indicare che questi volumi erano venduti già rilegati con una legatura in cartoncino con nervi in pergamena.

³⁵ Per avere un’idea dei costi reali, dell’impegno economico richiesto per acquistare un libro, può essere di qualche utilità il confronto con i prezzi di altri generi di consumo. Nel 1625 “per 50 sardelle troni due” (il tron equivale a 12 carentani), nel 1641 “in Trento un paro di stivali fu pagato troni trenta”, nel 1708 “un paro di scarpe fu pagato troni sei” e nel 1757 “in Trento quattro rasoi nuovi e buoni dati da un moleta furono pagati sedici carentani ognuno”. Cfr. G. TOVAZZI, *Prezzologia trentina (o sia memorie antiche e moderne de’ prezzi delle cose fatti sul Trentino)*, a cura di p. R. STENICO, “Studi trentini di scienze storiche”, LVII (1978), pp. 1-27, 103-144, 241-279; in particolare le pp. 131, 140, 242, 247.

³⁶ M. HAUSBERGHER, “*Volendo questo illustrissimo Magistrato Consolare*”. *Trecento anni di editoria pubblica a Trento*, Trento 2005.

tirsi delle solide entrate. Ci sono, sì, i volumetti devozionali e liturgici, qualche almanacco e calendario, ma la struttura portante è quella delle opere registrate dal catalogo del Collegio e degli altri scritti “gesuitici”. Quello che le sopravvivenze bibliografiche ci confermano³⁷ – pur con tutte le considerazioni sulla natura effimera dei testi scolastici, anzi forse proprio in ragione di questa natura – è che l’attenzione dei tipografi locali è tutta rivolta all’“esercito” di studenti descritto dal Mariani, che questi sono i “consumatori” trentini.

³⁷ Il data-base di *ESTeR* registra non solo le opere di cui è stato rintracciato almeno un esemplare nelle raccolte delle biblioteche controllate, ma riporta anche i titoli di cui si ha notizia da fonti documentarie affidabili, quali cataloghi di vendita delle tipografie, periodici coevi, testimonianze archivistiche, epistolari, diaristiche. Le edizioni note solo da fonti secondarie sono il 5,5% delle edizioni di cui si è individuata almeno una sopravvivenza; si potrebbe ipotizzare dunque una dispersione minima e tale da consentire conclusioni generali sull’attività dei torchi trentini sufficientemente documentate e “definitive”. Un dato di segno completamente diverso ci viene tuttavia dal confronto tra le opere rintracciate e quelle citate nei privilegi concessi alla tipografia Vida nel 1671 e nel 1677, ai Parone nel 1726 e ai Monauni nel 1758. I documenti rilasciati ai Vida registrano 42 titoli; le pubblicazioni (esclusi i proclami per le locali autorità civili e religiose) rintracciate nel periodo di attività della tipografia (1672-1695) sono 72: solo 4 opere “privilegiate” risultano sopravvissute fino ai nostri giorni. Un po’ meglio la situazione della tipografia Parone: delle 52 opere citate nel privilegio del 1726 ne sono state rintracciate 28, pubblicate tra il 1679 e il 1758. Mentre per i Monauni siamo di fronte a 54 opere privilegiate e 26 ritrovate. Nella migliore delle ipotesi dunque, avremmo sopravvivenze di poco superiori al 50% dell’intera produzione, ma non possiamo nemmeno escludere che il privilegio fosse esercitato sulle opere messe in vendita nelle botteghe dei Vida, dei Parone e dei Monauni, ma stampate altrove, e nemmeno che i lunghi elenchi di titoli privilegiati altro non fossero che ipotesi di pubblicazione, programmi non sempre poi concretizzati nella realtà.

APPENDICE

Prospetto comparativo tra i testi indicati nel *Catalogus librorum* del 1625 e i privilegi rilasciati ai tipografi cittadini (Giacomo Antonio Vida nel 1671 e 1677, Giovanni Parone nel 1725 e Giovanni Battista Monauni nel 1758)³⁸.

	Catalogus librorum 1625	Vida 1671	Vida 1677	Parone 1726	Monauni 1758
<i>Aemilius Probus</i>		car. 10 ^a	car. 10	car. 10	car. 9
<i>Comparationes</i>		car. 2	car. 2	car. 2	car. 4
<i>Cathechismus major</i>	In Humanitate; In secunda grammatices; In tertia grammatices	car. 18	car. 18	car. 18	car. 15
<i>Cathechismus parvus</i>	In prima grammatices	car. 3		car. 3	car. 4
<i>Cicero De officiis</i>	In Humanitate	car. 20	car. 3	car. 20	car. 12
<i>Commentaria Caesaris</i>		car. 28	car. 28	car. 20	car. 20
<i>Calendario de' santi</i>				car. 2	car. 2
<i>Calepinus parvus, seu Caesaris Calderini</i>				car. 90	car. 48
<i>Candidatus Rhetoricae</i>				car. 18	car. 12
<i>Dichiarazione del Bellarmino</i>				car. 7	car. 6
<i>Epistolae familiares Ciceronis</i>	In prima grammatices; In secunda grammatices	car. 30	car. 30	car. 30	car. 18
<i>Epistolae Ciceronis selectae</i>	In tertia grammatices	car. 7	car. 7	car. 9	car. 7
<i>Epigramata Martialis</i>	In Humanitate	car. 27	car. 27	car. 27	car. 12
<i>Evangelia latina</i>	In secunda grammatices; In tertia grammatices	car. 8	car. 8		
<i>Fabulae Aesopi graecae et latinae</i>	In prima grammatices	car. 7	car. 7	car. 14	car. 14
<i>Fior di virtù</i>		car. 4	car. 4	car. 4	car. 4
<i>Grammatica Emanuelis in 8.</i>	In prima grammatices; In secunda grammatices; In tertia grammatices	car. 45	car. 39	car. 45	car. 30
<i>Giardino spirituale</i>				car. 24	car. 12
<i>Giornale e lunario</i>				car. 2	car. 1
<i>Grammatica Emanuelis in 16.</i>				car. 24	car. 24
<i>Horatius Flacus</i>	In Humanitate	car. 26	car. 26	car. 26	car. 9
<i>Istruzione cristiana</i>				car. 3	car. 3
<i>L'indovino inglese</i>				car. 3	car. 3
<i>Marci Tullii Ciceronis Orationes vol. 1.2.3.</i>	In Humanitate	car. 32	car. 32	car. 32	car. 32
<i>Marci Tullii Ciceronis in 16.</i>				car. 9	car. 9

³⁸ I quattro privilegi sono trascritti in *ESTeR*, "Fonti".

^a I titoli dei testi privilegiati sono seguiti dall'indicazione del prezzo di vendita espresso in carentani.

	Catalogus librorum 1625	Vida 1671	Vida 1677	Parone 1726	Monauni 1758
<i>Narrationes ex Cicerone</i>		car. 22	car. 22	car. 22	car. 22
<i>Opera Gretserii Graeca</i>	In Humanitate; In prima grammatices; In tertia grammatices	car. 36	car. 36	car. 36	car. 36
<i>Orationes Johannis Chrisostomi</i>		car. 12	car. 12		
<i>Ovidius Naso de tristibus</i>	In prima grammatices	car. 22	car. 22	car. 22	car. 14
<i>Ordo divini officii</i>				car. 7	car. 7
<i>Officium parvum de Immaculata Conceptione</i>		car. 24	car. 24	car. 3	car. 1
<i>Oration. select.</i>					car. 18
<i>Philippi de Trieu</i>		car. 24	car. 24	car. 24	car. 24
<i>Principia seu rudimenta grammaticae</i>	In prima grammatices	car. 12	car. 8	car. 12	car. 12
<i>Prosodia Smecii</i>		car. 54	car. 54		
<i>Psalterio</i>			car. 1	car. 1	car. 1
<i>Pontani select. progymnasmata</i>	In secunda grammatices; In tertia grammatices	car. 9	car. 9	car. 9	car. 8
<i>Psalmi poenitentiales</i>		car. 3	car. 3	car. 3	car. 3
<i>Pontan. volum. 1 et 2.</i>	In prima grammatices	car. 36	car. 36	car. 30	car. 30
<i>Quinti Curtii</i>		car. 30	car. 30	car. 30	car. 18
<i>Quaestiones Tusculanae</i>		car. 24	car. 24	car. 24	car. 24
<i>Regia Parnassi</i>				car. 90	car. 48
<i>Rhetorica Smecii</i>		car. 24	car. 24		
<i>Rhetorica Soarii</i>	In Humanitate			car. 24	car. 15
<i>Rudimenta Graeca</i>	In secunda grammatices	car. 10	car. 10	car. 12	car. 12
<i>Ristretto de' foglietti universali</i>				car. 6	car. 2
<i>Syllabus</i>		car. 6	car. 6	car. 6	car. 4
<i>Syllabus de quantitate</i>		car. 5	car. 5		
<i>Senecae Tragoediae</i>		car. 27	car. 27	car. 27	car. 27
<i>Septem orationes Ciceronis</i>		car. 12	car. 12	car. 12	
<i>Statuta congregationis</i>		car. 19	car. 15	car. 15	car. 12
<i>Tesoro dell'anima del P. Corradi</i>					car. 6
<i>Tesoro di devozione figurato</i>					car. 7
<i>Tit. Liv. decad 1.2.3.4.</i>		car. 46	car. 46	car. 46	car. 76
<i>Tomaso de Kempis</i>		car. 24	car. 24	car. 24	car. 9
<i>Thesaur. novus sinonimorum</i>				car. 84	car. 44
<i>Thesaurum poesiae</i>		car. 36			
<i>Offici dei santi</i>				car. 3	car. 3
<i>Officio spirituale</i>				car. 12	car. 12
<i>Virgilius Maro</i>	In Humanitate	car. 30	car. 30	car. 30	car. 18
<i>Viridiarum poesiae</i>		car. 24	car. 24		
<i>Valerius Maximus</i>		car. 27	car. 27	car. 27	car. 27

UNIVERSITÀ MINORI E ‘LAUREE FACILI’ NEL SETTECENTO.
STUDENTI IN LEGGE DA TRENTO ALLO STUDIO DI CESENA

Serena Luzzi

1. La laurea misteriosa di Carlantonio Pilati, dottore in legge. Premessa

I percorsi di indagine di cui esporrò qui l'esito sono l'effetto di un quesito, peraltro ancora irrisolto, relativo alla formazione di Carlantonio Pilati. Atti di diversa natura designano il nostro riformatore come dottore *in utroque jure*, ma nulla sappiamo riguardo alle circostanze e ai tempi di conseguimento: quale istituzione gli abbia conferito il titolo, e quando. L'interessato, dal canto suo, tace su questo dato biografico: un'omissione rivelatrice, dal momento che Pilati non trascura di riferire d'"aver fatto una parte *degli* (...) studi a Lipsia e a Gottinga"¹. Una mezza verità, questa², che segnalo non solo come testimonianza dell'assenza nell'uomo di ritrosie nell'indicare la frequentazione di sedi universitarie di fama, ma anche perché ha dato materia a esegeti e biografi per ipotizzare una laurea conseguita in Germania, circostanza che in realtà può essere esclusa, ma che ha formato un luogo comune della biografia pilatiana trasmessa fino a oggi. È invece evidente che il giurista trentino ha voluto celare le modalità con cui ha raggiunto il grado dottorale, giacché – questa è la mia ipotesi – dev'essersi laureato in una sede non rinomata, non in Germania, ma in una qualche città centro-settentrionale della Penisola, presso uno Studio minore o, più probabilmente, in uno dei molti collegi con facoltà di addottorare, dove ci si laurea in fretta con investimenti modesti sia in termini di costi che di pre-

¹ [C. PILATI], *Voyages en differens pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776, ou lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de Sicile et de Paris*, La Haye, C. Plaat et Co., 1777, I, p. 8.

² Pilati non risulta immatricolato né a Lipsia, né a Gottinga; ma nel corso dei suoi viaggi ha avuto modo di soggiornare (per periodi brevi) in entrambe le città.

parazione, posto che la formazione effettiva avviene altrove e che la concessione del titolo è divenuta faccenda puramente venale, segno della crisi in cui versa da tempo ormai il sistema educativo³.

Alla ricerca delle tracce perdute della laurea di Pilati, è stato giocoforza addentrarsi nel ginepraio delle innumerevoli istituzioni che a vario titolo avevano il privilegio di conferire i gradi accademici; per questa via le ipotesi si sono estese anche a Cesena, dal momento che, come vedremo, nel corso del Settecento molti candidati trentini si rivolgono a quello Studio per addottorarsi.

2. I curricula dei laureandi in legge trentini a Cesena

Le ricerche condotte sulle università minori hanno messo in luce una circostanza piuttosto interessante: nel corso del Settecento un (proporzionalmente) alto numero di studenti di Trento si addottora in legge o in medicina presso lo Studio di Cesena⁴. Tra i legisti il nome di Carlantonio Pilati non c'è; vi troviamo, però, molti giovani esponenti del patriziato di Trento, per i quali la laurea risulta evidentemente irrinunciabile ma le cui famiglie non appaiono disposte ad investire in studi protratti nel tempo e più solidi.

Qui presenterò i risultati di una prima ricognizione archivistica, mirata ai nominativi trentini registrati a Cesena⁵ all'indomani dell'introduzione in città delle cattedre di diritto civile, di diritto canonico e di fisica, compiuta nel 1758. Si tratta di una data importante nella storia della formazione dei ceti dirigenti cittadini: da questo momento, infatti, è Trento stessa a fornire al proprio patriziato un'educazione di grado superiore che costituisce da un lato la risposta per quella che sembra essere una più intensa domanda di istruzione e, dall'altro, la premessa per titoli spendibili nell'amministrazione.

³ G.P. BRIZZI, *Le università minori in Italia in età moderna*, in *Le università minori in Europa (secoli XV-XIX)*, a cura di G.P. BRIZZI e J. VERGER, Soveria Mannelli (Cz) 1998, pp. 287-296; Id., *La presenza studentesca nelle università italiane nella prima età moderna. Analisi delle fonti e problemi di metodo*, in *L'Università in Italia fra età moderna e contemporanea. Aspetti e momenti*, a cura di G.P. BRIZZI e A. VARNI, Bologna 1991, pp. 85-109; P. DEL NEGRO, *Il Principe e l'Università in Italia dal XV secolo all'età napoleonica*, ivi, pp. 19-27; E. BRAMBILLA, *Genealogie del sapere. Università professioni giuridiche e nobiltà togata in Italia (XIII-XVIII secolo). Con un saggio sull'arte della memoria*, Milano 2005, pp. 141-142 e passim; E. VERZELLA, *La crisi dell'assetto corporativo e le riforme universitarie*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di G.P. BRIZZI, P. DEL NEGRO e A. ROMANO, Messina 2007, I, pp. 159-191.

⁴ G.P. BRIZZI, *Lo Studio cittadino*, in *Storia di Cesena, III: La dominazione pontificia (secoli XVI-XVII-XVIII)*, a cura di A. PROSPERI, Rimini 1989, pp. 219-264. Purtroppo non ho avuto modo di consultare la tesi di laurea di Elisa Bartolini, discussa a Bologna nell'a.a. 2007-08, sul tema dei laureati in legge a Cesena nel Settecento.

⁵ Gli atti relativi alla laurea in medicina sono depositati nell'Archivio di Stato di Cesena; quelli relativi all'esame di laurea in legge sono conservati nell'Archivio Diocesano di Cesena. Ringrazio qui sentitamente Claudio Riva, direttore dell'Archivio Diocesano, per la generosa collaborazione.

Quando nel giugno 1768 si seppe che anche il figlio del più volte capoconsole Voltolini si era rivolto a Cesena per laurearsi in fretta e che con costi esigui in due giorni aveva sostenuto gli esami di laurea e ottenuto le insegne dottorali in ambo i diritti, dovette cadere ogni ultima remora tra l'élite cittadina che non intendeva rinunciare alla laurea dei figli ma non voleva incorrere in spese eccessive. In tanti, in effetti, si mostrano pronti a ricalcare la medesima strategia, soprattutto una volta accertato che il titolo rilasciato dalla commissione cesenate sarebbe stato riconosciuto dal Collegio dei dottori e dei notai di Trento. Furono i consoli stessi a inoltrare al Collegio, nel giugno 1769, la richiesta di riconoscimento del titolo, in modo per nulla disinteressato, giacché sulla risposta positiva del Collegio si modelleranno d'ora in poi le scelte di molte famiglie patrizie⁶. Con Voltolini, il cui padre compare tra i promotori della cattedra di diritto civile, in tre lustri (1770-1785) sono ben 18 i rampolli della nobiltà cittadina a prendere la via della Romagna per conseguire il titolo: si tratta in termini percentuali del 40% dei 43 legisti di area trentina, provenienti cioè da altre zone del Principato vescovile, che si addottorano a Cesena in un cinquantennio, dal 1750 al 1800, quando infine lo Studio di Cesena dovrà rinunciare ad ogni privilegio⁷. Tra i 18, una buona parte esce dal ristretto novero delle famiglie consolari – i Voltolini, i Dall'Avo, i Sardagna, i Lupi, i Bassetti, i Ciurletti, i Dall'Aquila – ed è predestinata a entrare nel Collegio cittadino dei dottori e notai⁸. Un chiaro segno dello spirito corporativo che unisce i casati e che si estende alle opzioni formative.

Attivo dall'aprile 1570, anche lo Studio di Cesena, grazie a brevi papali, godeva della facoltà di conferire la laurea. In cosa consista la particolare attrattiva che lo Studio cesenate riesce a suscitare a metà Settecento è presto detto: spese decisamente contenute, estrema flessibilità quanto ai requisiti, tempi fulminei per l'esame di laurea. Il titolo è rilasciato con modalità che testimoniano le priorità venali delle commissioni.

Gli attestati che i candidati trentini portano con sé a Cesena dichiarano la formazione tutta locale dei più, una formazione che risponde ad ambizioni a raggio ristretto del patriziato, alla certezza della cooptazione nel sistema politico-istituzionale locale, a partire dall'oligarchico Magistrato consolare, secondo dinamiche, peraltro, in atto

⁶ M.T. LO PREIATO, *Cultura e politica nella Trento della seconda metà del Settecento. Gli insegnamenti del Lyceum Tridentinum Societatis Jesu e la cattedra di 'ragione civile' del magistrato consolare*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", Sez. I, 86 (2007), pp. 463-498: p. 472.

⁷ Del totale degli studenti che si rivolgono allo Studio di Cesena, i candidati di area trentina costituiscono il 10%. Negli anni 1750-1800 sono 62 i laureati provenienti dal territorio del Principato vescovile di Trento, di cui 43 i legisti e 19 i medici.

⁸ Sul profilo sociale dei casati e dei laureati citati in questo contributo, dati in C. DONATI, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento*, Roma 1975, in part. pp. 269-272; M. NEQUIRITO, *Il tramonto del principato vescovile di Trento: vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento 1996, ad indicem.

un po' ovunque lungo la Penisola⁹. Per ambizioni appena appena superiori – prima fra tutte l'ammissione al Collegio dei dottori e dei notai – basterà il 'pezzo di carta' che istituti generosi e poco esigenti come Cesena rilasciano dietro presentazione di credenziali limitate e alla portata dei giovani trentini.

Per la gioventù patrizia di Trento svolgono un ruolo educativo centrale, e per molti pressoché esclusivo, le cattedre di diritto civile e di diritto canonico introdotte in città nel 1758 per volontà delle autorità comunali al fine di garantire un'istruzione superiore aggiornata anche restando in patria – il che va letto anche come desiderio di contenere i costi per l'educazione dei figli, obiettivo che, del resto, non viene taciuto: il capoconsole Voltolini, nel presentare la sua proposta, nel 1758, ne aveva sottolineato i vantaggi finanziari per la città tutta, ma anche per le borse dei privati (leggi: patrizi e notabilato), giacché per i cittadini di Trento la frequenza sarebbe stata gratuita¹⁰. Come noto, la cattedra di diritto civile sarà gestita dalla Magistratura consolare, dai gesuiti quelle di diritto canonico e di fisica, fino allo scioglimento dell'ordine, nel 1773, quando i corsi verranno inseriti nei programmi del neonato ginnasio vescovile. Il nuovo istituto sarà un seminario per gli aspiranti sacerdoti, e per i laici scuola di studi superiori di diritto, ancora sotto la supervisione del Magistrato consolare¹¹.

Tra i nostri 18 studenti, solo due non si sono avvalsi dei corsi pubblici, il già citato Voltolini e Giacomo Valentino Dall'Avo: l'uno e l'altro preferiscono rivolgersi a uno dei rari che a Trento possa vantare una laurea a Bologna, Giovanni Pietro Pini, dottore *in utroque*, la cui famiglia a metà Settecento non è ancora tra quelle ammesse alle cariche civiche¹². Pini, peraltro, si era sì addottorato, ma senza aver messo mano al borsello, potendo contare sulla propria condizione di ecclesiastico per sottrarsi alle elevate tasse d'esame¹³. Per due eccezioni, tutti gli altri dichiarano, invece, la frequenza dei corsi pubblici a Trento, condotti per svariati anni da docenti di notevole statura intellettuale: per il diritto civile buona parte dei certificati reca la firma di Francesco Vigilio Barbacovi, lettore pubblico dal 1767 fino al 1774¹⁴; per Giro-

⁹ I. BIROCCI, *Contenuti e metodi dell'insegnamento: il diritto nei secoli XVI-XVIII*, in *Storia delle Università in Italia*, cit., II, pp. 243-261: p. 248.

¹⁰ L. TOMASI, *L'università di Trento ed il liceo legale nel secolo XVIII*, "Tridentum", 5 (1902), pp. 344-359: pp. 347 e 349. Non è, come segnala Tomasi, il Collegio dei dottori e dei notai di Trento (*ibidem*, p. 352) a conferire il titolo dottorale.

¹¹ Sul ginnasio vescovile, istituito nell'ottobre 1773: L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al ginnasio liceo di via S. Trinità in Trento*, Trento 1987, pp. 232-242.

¹² C. DONATI, *Ecclesiastici e laici*, cit., p. 284.

¹³ Pini consegue la laurea a Bologna il 25 maggio 1753: M.T. GUERRINI, "Qui voluerit in iure promoveri ...": i dottori in diritto nello Studio di Bologna (1501-1796), Bologna 2005, p. 699, scheda n. 8995; sui gradi concessi gratuitamente a chierici e a indigenti: *ibidem*, pp. 79-80. Nell'attestato per dall'Avo Pini si qualifica come "juris utriusque doctor et publicus repetitor": *infra*, Tabella, *Patrizi di Trento laureati ...* (d'ora in poi: Tab.), n. 2; negli anni 1776-1778, Pini è rettore del seminario episcopale e prefetto del ginnasio ("lycei ac studiorum prefectus").

¹⁴ Tab., nn. 4-10, 12-13, 16-17.

lamo Gottardi è l'illustre Carlantonio Pilati a vergare l'attestato, nel maggio 1770, da poco rientrato in patria dopo due anni trascorsi a Coira: Pilati conferma che il giovane ha seguito le sue letture dei quattro libri delle istituzioni giustiniane e loda l'ingegno e la diligenza del suo antico allievo¹⁵; per gli anni dal 1775 gli attestati in diritto civile sono rilasciati da Francesco Stefano Bartolomei, subentrato a Barbacovi fino al 1778, quando verrà chiamato alla cattedra di diritto pubblico e delle pandette a Ferrara¹⁶. Per quanto riguarda, invece, il diritto canonico, i più hanno seguito le lezioni di quel padre Cristani, docente nel Collegio gesuitico, il quale nel 1769 imbastisce una disputa con Francesco Vigilio Barbacovi solo in parte di natura tecnica (legata alla disciplina della sostituzione pupillare): la posta in gioco è piuttosto il metodo didattico, tradizionale quello del gesuita e ancorato al principio dell'autorità dei testi, più innovativo quello di Barbacovi, improntato all'approccio critico e alla discussione dei riferimenti tradizionali¹⁷.

Tra gli attestati portati a Cesena, c'è chi infila anche il certificato di nascita, buono per impressionare la commissione con titoli e ascendenze, molto utili per noi per rilevare comodamente l'età degli aspiranti, che non sembra conoscere scarti sensibili rispetto alla media altrove rilevata di 24 anni per metà Settecento e leggermente in calo (22 anni) sul finire del secolo¹⁸.

Qualcuno bada a racimolare più certificati, altri invece partono addirittura senza, non per malafede, ma per la fiducia di trovare interlocutori comprensivi, per non dire condiscendenti, e riguardosi nei confronti dello *status*. Della brigata di sei giovani trentini che insieme raggiunge Cesena per la laurea, nel novembre 1772, la metà non ha gli attestati richiesti. I sei sono coetanei, hanno frequentato gli stessi corsi, sono legati da rapporti di amicizia e di parentela, sono tutti figli del patriziato: Antonio Felice Sardagna, Gaspare de Paoli, Luigi Maria Lupi Margoni, Antonio Giuliano Sardagna Tessari, Andrea Bassetti, Giovanni Francesco Bernardelli¹⁹. L'assenza protratta da Trento del docente che avrebbe dovuto certificare gli studi compiuti è la giustificazione addotta per le mancate attestazioni. Se sia il promotore a non perdersi

¹⁵ Tab., n. 2; il certificato autografo è datato Tassullo, 15 maggio 1770.

¹⁶ Tab., nn. 13 e 16. Sui docenti che si susseguono sulla cattedra di diritto civile: L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al ginnasio liceo*, cit., pp. 234-236; per Bartolomei: G.F. TORCELLAN, *Bartolomei, Francesco Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1964, VI, pp. 676-678.

¹⁷ M.R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo*, Bologna 1992, pp. 90-107; M.T. LO PREIATO, *Cultura e politica*, cit., pp. 488-491, che identifica l'anonimo avversario in Carlo Cristani (1712-1782). Gli attestati relativi al diritto canonico sono stesi da Cristani (Tab., nn. 5, 7, 8, 10), Cristianus Vilgrater (nn. 6 e 9) e Giuseppe Malisana (n. 16). Per Cristani cfr. anche L. DE FINIS, *Dai maestri di grammatica al ginnasio liceo*, cit., p. 255.

¹⁸ M.T. GUERRINI, "*Qui voluerit in iure promoveri*", cit., pp. 82-83. Del gruppo qui analizzato, presenta il certificato di nascita Voltolini, battezzato il 14 giugno 1747 (Tab., n. 1).

¹⁹ Tab., nn. 5-10.

d'animo, o i candidati stessi, non sappiamo, fatto sta che si rimedia con un certificato steso e sottoscritto da Sardagna, Lupi Margoni e Bernardelli a favore dei rimanenti tre; non è chiaro chi dei tre giovani abbia scritto il testo, che esibisce un cattivo italiano, zeppo di errori di ortografia, a tradire la scarsa dimestichezza con la lingua di Dante. Un secondo attestato lo produce ora l'accompagnatore a cui i giovani sono stati affidati, il frate francescano Francesco Rasa, che muovendo anch'egli malcerto la penna sulla carta assicura "d'averli sempre conosciuti di somma integrità e d'ottimi costumi convenienti alla loro nobile nascita e condizione".

Se possiamo credere agli attestati – nei quali qualità intellettive e morali sono descritte con una certa enfasi, a tutto vantaggio, s'intende, dei diretti interessati –, appare in ogni caso carente l'investimento nella formazione dei candidati, destinati a divenire il futuro ceto dirigente tridentino e il fulcro della professione forense e notariale in città: in media, infatti, l'arco temporale dedicato agli studi di legge è di due anni e mezzo, ma di 4 laureandi nulla viene specificato, ciò che di per sé solleva sospetti legittimi in merito al tempo impegnato nella preparazione; in due casi, poi, si certifica un unico anno trascorso nella frequenza dei corsi pubblici di diritto civile e di diritto canonico; nelle circostanze migliori, gli anni investiti sono "3 e più", come si tiene a precisare negli attestati di Giovanni Battista Ciurletti e Giovanni Battista Gottardi. Si tratta, insomma, di un'educazione giuridica esile, al pari, del resto, di quella degli altri aspiranti che sottopongono i loro scarni curricula alla commissione cesenate: nulla a che fare con i 5-6 anni che uno studente di diritto civile normalmente deve affrontare in un percorso universitario compiuto. Né è da credere che tali scelte siano imposte dalla scarsità dei mezzi economici, dal momento che sui casati patrizi tridentini grava perlopiù il massimo dell'imponibile fiscale per via dei copiosi patrimoni. Più probabilmente, si tratta di un atteggiamento culturale, per così dire, che immutato porterà nell'arco di qualche anno a suscitare preoccupazioni anche nel seno del Magistrato consolare: nel 1788, il capoconsole stesso presenta una impensierita *Relazione sopra i Studi pubblici*, avviando la sua riflessione dall'"ignoranza che ancora sussiste in alcuni del ceto collegiale dei signori dottori e notari"²⁰.

3. I promossi e i bocciati

Per laurearsi occorre prendere contatto con un "promotore", che avrebbe presentato il candidato alla commissione di cui egli stesso era membro, con il vantaggio di godere di una quota più consistente della tassa di laurea. Non è dato sapere per quale tramite avvenissero i contatti tra i candidati trentini e i due referenti cesenati che assumono questo ruolo nel periodo qui considerato²¹. Stabiliti tempi e modalità,

²⁰ Cit. in M.T. LO PRELATO, *Cultura e politica*, cit., p. 493.

²¹ Tab.: i promotori sono gli avvocati cesenati Domenico Carli, per i laureati ai nn. 1,2,3, e Cesare Massini per gli altri.

con (o senza) gli attestati nella sacca, presi gli accordi con amici e conoscenti che inseguissero il medesimo obiettivo per affrontare l'esperienza in compagnia, finalmente si intraprendeva il viaggio alla volta di Cesena: una distanza che si poteva agevolmente coprire in quattro-cinque giorni di percorrenza.

Giunti a Cesena, possiamo immaginare che gli aspiranti dottori incontrassero il loro promotore, che questi li accompagnasse al palazzo vescovile, giacché sarebbe stato il vescovo locale, in quegli anni Francesco Aguselli, a presiedere la commissione e a conferire le insegne dottorali. Infatti, se altrove gli ecclesiastici vengono via via esclusi dai collegi, qui si assiste ad un curioso percorso all'incontrario, dopo che, nel 1725, una bolla papale ha introdotto la struttura mista nel Collegio dei giuristi, imponendo la presenza degli ecclesiastici in un corpo fino ad allora composto da soli laici²².

Il soggiorno a Cesena sarebbe stato molto breve: nel giro di uno o due giorni al più esami e riti di proclamazione si sarebbero compiuti. Subito avveniva un primo incontro con la commissione, che consegnava al candidato i 'punti' (*puncta*), ossia gli argomenti su cui si sarebbe incentrata la discussione di laurea, saggiando così la preparazione dell'esaminando. In questa occasione, il candidato avrebbe anche recitato la Professione di fede cattolica, come previsto dalla nota bolla emanata da Pio IV due secoli prima, nel 1565 (ma la professione di fede era richiesta a qualunque latitudine confessionale). Concessa qualche ora in vista dei colloqui, si imbastiva il primo esame, detto 'privato', perché sostenuto in assenza di pubblico: una prova per certi versi preliminare, atta a verificare le conoscenze del candidato; il secondo esame era, invece, pubblico e avveniva in una cornice più solenne: in questa occasione il candidato si sarebbe dovuto mostrare in grado di esporre gli argomenti assegnati e di argomentare nel caso di eventuali obiezioni e osservazioni. Nella pratica, però, a Cesena, come altrove, per la verità²³, le cose non vanno in questa direzione: i laureandi recitano a memoria i punti assegnati di fronte a una commissione annoiata, i colloqui sono una formalità senza reale sostanza, l'esame pubblico è una "spettacolare finzione scenica"²⁴.

Conclusa la discussione, il promotore dei nostri laureandi, prima di allontanarsi dalla sala con il suo candidato, rivolgeva una domanda rituale, retorica, ai 16 (ma anche 12 o 14) membri della commissione, chiamato ciascuno ad esprimere il proprio voto, gettando la fava in un contenitore bianco se il parere era positivo, in quello nero nel caso, decisamente remoto, di un giudizio negativo:

²² Segnala la "tardiva clericalizzazione" G.P. BRIZZI, *Lo Studio cittadino*, cit., p. 251.

²³ Cfr. per es. per il quadro analogo pavese: E. BRAMBILLA, *Genealogie del sapere*, cit., p. 161 e *passim*.

²⁴ G.P. BRIZZI, *Lo Studio cittadino*, cit., p. 258, nota 116.

Illustrissime et Reverendissime Preses, Reverendissimi atque Excellentissimi Presentes, cui videtur et placet, quod Illustrissimus Dominus Christophorus Franciscus Antonius Voltolini, nobilis imperialis et patricius Tridentinus sit dignus laurea doctorali in utroque jure, in albo ponat fabam, cui vero non in nigro.

Per Voltolini le fave finiscono tutte nel contenitore bianco. Ma è evidente che in un sistema come quello descritto, la promozione è implicita. Sul finire degli anni Settanta, tuttavia, si coglie l'affiorare di malumori anche all'interno delle commissioni, dopo che già voci esterne avevano preso ad esprimere riprovazione per la facilità con cui a Cesena si concedeva il titolo dottorale in legge, ma anche in medicina. Provvedimenti erano stati presi contro le 'lauree facili' cesenati²⁵, addirittura negandone il valore in vista dell'inserimento nei collegi professionali delle città vicine. Il clima va mutando: a farne le spese sono anche gli studenti trentini che si sono preparati in modo insufficiente, dando per scontata l'indulgenza della commissione. In quattro casi si verbalizza la presenza di un voto contrario, segnale inequivocabile della preparazione particolarmente carente del candidato, dell'assenza dei requisiti minimi, diremmo oggi, di un esame giudicato imbarazzante e insomma non degno di promozione. Un giudizio che mette in discussione gli attestati di chi, come nel caso di Giovanni Battista Ciurletti, dichiara tre e più anni di studi giuridici, spesi tra Trento e Innsbruck, tra lezioni pubbliche e lezioni private²⁶. Valutazioni che ci spiegano anche le omissioni sugli anni di studio dedicati al diritto ai quali sono costretti gli estensori degli attestati che, certo, non si possono negare ai discendenti dell'oligarchia più antica, a Giovanni Battista Sardagna e a Francesco Sardagna Tessari, e nemmeno a Francesco Antonio Pini, parente del rettore del seminario vescovile, né a Federico Dall'Aquila, erede del notaio Leonardo, cancelliere del magistrato consolare e ripetutamente console, che il figlio per qualche lezione privata l'aveva mandato anche a Pisa²⁷. Una tattica, quella del silenzio, cui tanti ricorrono, o sono costretti a ricorrere, per mascherare l'incongruità dei percorsi dei loro allievi. Una curiosità: nel volgere di un anno, ritroveremo i due Sardagna incorsi a Cesena nell'infortunio del voto contrario alle prese con il concorso per aspiranti professori a Trento – il titolo dottorale conferiva anche l'abilitazione alla docenza²⁸; ma non saranno i loro gli scritti giudicati meritevoli della cattedra²⁹.

²⁵ Sulle reazioni che si manifestano anche nell'ambito del Collegio dei giuristi, oltre che all'esterno: *ibidem*, p. 258.

²⁶ Tab., n. 11.

²⁷ Tab., nn. 12, 13, 14, 18.

²⁸ E. BRAMBILLA, *Genealogie del sapere*, cit., p. 33.

²⁹ Si tratta del concorso bandito nel dicembre 1778 per la cattedra lasciata scoperta da Bartolomei. Tra i candidati anche Giovanni Francesco Bernardelli, Giovanni Battista Sardagna, Aliprando Bassetti, anch'essi addottoratisi a Cesena (Tab., nn. 9, 14, 16): S. WEBER, *La cattedra di giurisprudenza a Trento*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", 23 (1942), pp. 137-154; p. 151.

In ogni caso, i voti contrari non compromettono in nessun modo il cerimoniale. Non si contemplano bocciature, a Cesena: la promozione è assicurata dalla maggioranza dei voti favorevoli. Finalmente, il vescovo proclama il candidato dottore in ambo i diritti e chiede al promotore di mettere in atto il rituale antico della consegna delle insegne dottorali³⁰ – si posa il berretto sul capo, si infila l'anello, si esibiscono i testi giuridici, simboli del passaggio nel mondo dei *doctores* giuristi:

(...) nos laureamus et pronunciamus, dantes facultatem nob. viro domino advocato [segue il nominativo del promotore] promothori ac patrizio Cesenae, ut insignia doctoratus in utroque Jure eidem tradat per biretti impositionem, annuli subharationem et librorum exhibitionem in forma consueta, dantes insuper et concedentes prefato domino [segue il nominativo del laureando] presenti, omni modam facultatem et auctoritatem, cathedram magistralem ascendendi, eamque regendi, ibique publice legendi, interpretandi ac ceteros quoscumque actus tam doctoreos quam magistrales hic et ubique locorum gerendi et exercendi (...).

A questo punto la cerimonia era conclusa e si poteva riprendere la strada di casa. Chissà se i neo-dottori trentini festeggiavano per il felice approdo; forse i rapporti di amicizia e un certo clima di complicità consentiva di brindare all'evento, ma c'è da credere che nessuno andasse troppo fiero della propria laurea e che, anzi, proprio come farà Pilati, si evitasse di rammentare in pubblico la propria esperienza presso collegi e università il cui merito era quello di elargire lauree 'facili' a basso costo.

³⁰ M. BELLOMO, *Saggio sull'università nell'età del diritto comune*, Catania 1979, pp. 260-261.

Tab. Patrizi di Trento laureati in legge allo Studio di Cesena (1768-1785)

Fonti: Cesena, Archivio Diocesano, *Acta Collegii iuristarum*, cc. n.n., verbali nn. 37 [laureato 1], 46 [2], 47 [3], 55 [4], 62 [5], 63 [6], 64 [7], 65 [8], 66 [9], 67 [10], XXIV [11], XXXIX [12], XXXX [13], XLVI [14], XLVII [15], XLVIII [16], XLIX [17], LII [18]

	data	candidato	curricolo
1	5/6 giu 1768	Cristoforo Antonio Francesco Voltolini	2 anni di studi giuridici: lezioni private di diritto cesareo e canonico, in Trento
2	2 giu 1770	Girolamo Gottardi	3 anni di studi giuridici: frequenza dei corsi di diritto presso l'Università di Salisburgo (2 anni); frequenza dei corsi pubblici di diritto civile e canonico, in Trento (1 anno)
3	2 giu 1770	Giacomo Valentino dall'Avo	3 anni di studi giuridici: lezioni private di diritto cesareo e canonico, in Trento
4	8/9 mar 1772	Andrea Marchiori [Melchiori?]	3 anni di studi giuridici: frequenza dei corsi presso l'Università di Innsbruck (diritto naturale, civile, cesareo); frequenza del corso pubblico di diritto civile, in Trento
5	20/21 nov 1772	Gaspere de Paoli	1 anno (?) di studi giuridici: frequenza dei corsi pubblici di diritto canonico e civile, in Trento
6	20/21 nov 1772	Antonio Felice Sardagna	2 anni di studi giuridici: frequenza dei corsi pubblici di diritto civile e canonico, in Trento
7	20/21 nov 1772	Luigi Maria Lupi Margoni	1 anno (?) di studi giuridici: frequenza dei corsi pubblici di diritto civile (?) e canonico, in Trento
8	20/21 nov 1772	Antonio Giuliano Sardagna Tessari	3 anni di studi giuridici: frequenza dei corsi pubblici di diritto civile e canonico, in Trento (2 anni); lezioni private, in Trento (1 anno)
9	20/21 nov 1772	Giovanni Francesco Bernardelli	2 anni di studi giuridici: frequenza dei corsi pubblici di diritto civile e canonico, in Trento
10	20/21 nov 1772	Andrea Bassetti	3 anni di studi giuridici: frequenza dei corsi pubblici di diritto civile e canonico, in Trento (2 anni); lezioni private, in Trento (1 anno)
11	30 mag/1 giu 1776	Giovanni Battista Ciurletti	3 e più anni di studi giuridici: frequenza dei corsi presso l'Università di Innsbruck (diritto ecclesiastico, civile e canonico, delle pandette); lezioni private, in Trento
12	28 mag 1777	Francesco Sardagna Tessari	anni di studi giuridici non sp.: frequenza dei corsi pubblici di diritto civile e canonico, in Trento
13	28 mag 1777	Francesco Antonio Pini	2/3 anni di studi giuridici: frequenza dei corsi pubblici di diritto civile (2 anni?) e canonico (1 anno), in Trento
14	19/20 nov 1777	Giovanni Battista Sardagna	anni di studi giuridici n. sp.: frequenza dei corsi presso l'Università di Pavia (diritto civile e canonico)
15	19/20 nov 1777	Carlo Antonio Vincenzo Pauernfeint	anni di studi giuridici n. sp.: frequenza dei corsi pubblici di diritto civile e canonico, in Trento
16	13 dic 1777	Aliprando Bassetti	anni di studi giuridici n. sp.: frequenza dei corsi pubblici di diritto civile e canonico, in Trento
17	13 dic 1777	Giovanni Battista Gottardi	3 e più anni di studi giuridici: frequenza dei corsi pubblici di diritto civile e canonico, in Trento
18	10 giu 1785	Federico Dall'Aquila	2 anni di studi giuridici: frequenza dei corsi pubblici di diritto civile e canonico, in Trento; lezioni private, in Pisa

“SIA AI COLTI CHE AGLI INCOLTI, SIA AI RICCHI CHE AI POVERI”.

L'IMPEGNO EDUCATIVO NELLE RIVISTE TARENTINE TRA OTTO E NOVECENTO E LA DIVULGAZIONE DELLA STORIA REGIONALE

Mauro Nequirito

L'interesse oggi diffuso tra ampi strati della popolazione locale per la storia regionale (da intendersi nell'accezione più ampia, comprendente il 'Tirolo storico'), sembra essere un aspetto che contraddistingue il Trentino rispetto ad altre province italiane, stando almeno alle affermazioni di studiosi non originari di questa terra, che di tanto in tanto si sono espressi in tal senso partecipando occasionalmente a iniziative di carattere divulgativo, alle quali generalmente il pubblico affluisce numeroso.

Solitamente, nelle aree situate in prossimità di un confine etnico-linguistico – il Trentino lo fu per buona parte dell'Ottocento e fino al termine della prima guerra mondiale – spetta soprattutto al folclore dare risalto alle specificità, cosicché le tradizioni locali non solo vi sono accuratamente conservate e valorizzate, ma ne vengono spesso accentuati i tratti distintivi rispetto alle zone non collocate a ridosso di spartiacque culturali, dove la gente, non dovendo misurarsi direttamente con culture antagoniste, custodisce in maniera meno concitata i propri usi e costumi e non ne enfatizza le caratteristiche. Niente di tutto ciò è accaduto in Trentino, dove molte espressioni folcloriche, essendo andate perdute abbastanza precocemente, non hanno potuto rivestire nell'Ottocento un ruolo identitario e unificante, anche se negli anni in cui il territorio era sottoposto alla sovranità asburgica coloro che operavano per la difesa dei caratteri nazionali cercarono di ammantare quanto rimaneva delle usanze dell'allora Tirolo italiano di un alone di latinità, generico e, tra l'altro, per nulla esplicativo delle evidenti difformità che presentavano le diverse vallate, ciascuna delle quali portava con sé alcune caratteristiche della realtà confinante, di volta in volta veneta, lombarda o tirolese tedesca¹.

¹ Sul rapporto tra studio del folclore e ideologia nell'area regionale si rimanda a M. NEQUIRITO, “*Dar nome a un volgo*”. *L'identità culturale del Trentino nella letteratura delle tradizioni popolari (1796-1939)*, San Michele all'Adige (TN) 1999; quale esempio della precoce scomparsa di un elemento della cultura

Non è forse azzardato dire che il compito aggregante non espletato dal folclore sia stato invece rivestito dalla storia², anche se neppure gli studi riguardanti tale disciplina furono esenti da forzature interpretative: ad esempio quando gli autori, allo stesso modo che negli scritti sulle tradizioni popolari, consideravano in maniera unitaria i passati eventi regionali, soprattutto quelli riguardanti le età medievale e moderna, caratterizzate dalla disomogeneità del territorio e da un assetto politico-amministrativo improntato al pluricentrismo e apertamente in contrasto con la rappresentazione ottocentesca di un Trentino monoliticamente raccolto intorno alla città capoluogo, che a quello stesso territorio si voleva attribuisse il nome, abbandonando quello di ‘Tirolo italiano’³.

L’esistenza di un forte legame nel Trentino otto-novecentesco tra lo studio della storia regionale e la ricerca di un’identità della popolazione di lingua italiana all’interno del *Land* Tirolo è un dato confermato, a riunificazione avvenuta, anche da Ettore Zucchelli, grande animatore di diverse associazioni culturali dell’anteguerra e delle rispettive pubblicazioni periodiche. Benché il richiamo alle stesse non fosse esplicito, anche e forse soprattutto alle discipline storiche egli pensava nel redigere un articolo per il primo numero di “Studi Trentini”, rivista rivolta in gran parte proprio agli studi storici, che nel 1928 avrebbe in tal senso completato la sua denominazione. Affermava Zucchelli: “In tutti i territori dove il possesso nazionale è conteso e combattuto si sviluppa, per le necessità della lotta, una rigogliosa fioritura di studi con lo scopo di dar nuove armi alla difesa dei diritti minacciati, nuovi elementi per la conquista dei privilegi desiderati. Tanto più doveva fiorire questa speciale letteratura nel cozzo nazionale di due popoli forniti di alta coltura, quando l’italianità nostra poteva trarre dallo studio delle tradizioni secolari argomenti validissimi da opporre, insieme con le ragioni presenti dell’equità e della giustizia, all’ambiziosa caparbia della gente avversaria”⁴.

Nell’ambito di un programma di studio che intendeva indagare in ogni suo aspetto la patria locale, la quale aspirava in tal modo a evidenziare le proprie peculiarità rispetto al Tirolo tedesco, allo scopo di ottenere organi amministrativi propri (e per gli esponenti irredentisti a realizzare l’unione all’Italia), l’importanza attribuita dagli intellettuali ed eruditi del Trentino alle discipline storiche assorbì buona parte delle energie.

popolare trentina si veda il caso del costume regionale in *I costumi popolari del Trentino negli acquerelli di Carl von Lutterotti*, a cura di G.P. GRI e C. SAN GIUSEPPE, San Michele all’Adige (TN) 1994.

² Per una visione d’insieme sull’importanza degli studi storici in Trentino e sulle relative pubblicazioni si vedano M. GARBARI, *Storia e storiografia nel Trentino nei secoli XVIII-XX. Accademia e società*, in *Origini e funzioni delle Istituzioni di studi storici regionali nell’ambito dell’Arge Alp*, Trento 1984 e EAD., *Aspetti dell’editoria trentina nell’800: una produzione in lingua italiana alla periferia dell’Impero austriaco*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, Sez. I, LXXVI (1997), pp. 67-88.

³ Alle diverse denominazioni del territorio regionale nell’Ottocento qualche anno fa sono stati dedicati alcuni contributi, raccolti in *Tirol-Trentino eine Begriffsgeschichte / semantica di un concetto*, “Geschichte und Region / Storia e Regione”, 9 (2000).

⁴ E. ZUCHELLI, *Le riviste trentine dell’anteguerra*, “Studi Trentini”, I (1920), pp. 5-29.

Si trattò di un interesse accentuatosi non a caso negli anni a cavallo tra Otto e Novecento, quando i contrasti etnico-linguistici si stavano facendo sempre più aspri anche in Tirolo, dove le due nazionalità maggioritarie (le uniche, in effetti, vista l'esiguità della popolazione ladina), essendo insediate in due parti ben distinte del territorio e dunque non a contatto diretto, trovavano minori occasioni di attrito.

Mentre nel 1888 i redattori di una rivista eminentemente riservata alla storia e all'archeologia, l'“Archivio Trentino”, lamentavano di “non poter dare più di frequente relazione ai lettori (...) di lavori di storia trentina che vengono pubblicati nel nostro paese”, attribuendo la scarsità di tali scritti al “poco amore a tali studj” e alla “mancanza di persone che se ne occupino”, di tutt'altro genere era il bilancio dello Zucchelli nel considerare l'attività complessiva delle riviste dell'anteguerra, quasi tutte nate parecchi anni dopo “Archivio Trentino”: “possiamo affermare con sicurezza che sopra tutte le pubblicazioni trentine, prevalsero sempre le pubblicazioni di pura storia”⁵. La motivazione individuata per giustificare tale predominio dava implicitamente conto di uno dei più importanti e duraturi (nonostante fosse piuttosto svalutato dallo Zucchelli) tra i risultati conseguiti da coloro che scrivevano di storia, quello di aver interrogato con acribia gli archivi, portando alla luce una quantità di fonti: “Erano [quelli storici] gli studi a cui gli archivi e le biblioteche fornivano la materia più facile e più pronta. Anzi l'abbondanza delle fonti documentarie da una parte, e la stima smisurata e quasi superstiziosa con la quale erano considerati i vecchi documenti senza relazione col loro intrinseco valore, non mancarono talvolta di traviare il giudizio degli studiosi; e in omaggio a un'esageratissima concezione del metodo storico che faceva ritenere pressoché indispensabile per la conoscenza di un dato episodio la pubblicazione integrale e testuale di tutti i documenti che vi si riferiscano, si videro mandate alla stampa pergamene senza valore zeppa di nomi deformati e di barbarico latino, e si riprodussero da cima a fondo carte notarili e sentenze che si sarebbero potute riassumere in due righe”⁶. Svitati furono infatti gli incitamenti a recuperare la documentazione locale e a promuoverne la tutela, non solo da parte dei redattori di “Archivio Trentino”, la rivista più titolata a esprimersi riguardo a tale settore⁷.

Anche la “Rivista Tridentina” soggiacque al fascino della storia, ambito di studio che predominò sugli articoli di altro genere. A cinque anni di distanza dalla nascita del periodico si avvertirono i lettori della sua prossima trasformazione in “Rivista di coltura generale. Pubblicherà memorie ed articoli originali di storia patria, di letteratura, di arte, di studi biblici, di scienze sociali, fisiche e discipline ausiliarie”⁸. Un

⁵ *Ibidem*, p. 9.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Se ne vedano alcuni esempi: *L'esplorazione degli archivi trentini*, “Pro Cultura”, I (1910), pp. 43-44, 348-350; *L'esplorazione degli archivi trentini*, “Archivio Trentino”, XXV (1910), pp. 189-192; *Per gli antichi documenti*, ivi, XXVII (1912), pp. 122-124.

⁸ “Rivista Tridentina”, V (1905), p. 167.

proposito non realizzato, o almeno non compiutamente, giacché nel 1913 ne era formulato uno analogo, dove al contempo si ammetteva che le discipline storiche rivolte a temi locali erano ancora le più presenti tra gli scritti pubblicati fino a quella data: “Come fu già annunciato, con questo numero la Rivista Tridentina inizia una nuova serie: da rivista prevalentemente storico-trentina diventa, com’è indicato nel sottotitolo, Rassegna di Cultura generale”⁹.

In un clima che vedeva lo studio del passato regionale in primo piano, con il corollario rappresentato dalla sensibilità dimostrata a più riprese nei confronti delle realtà archivistiche, un interesse non trascurabile si riscontra, soprattutto in certe riviste, per l’insegnamento della storia e per la sua divulgazione presso un pubblico non specialistico.

Assai poco si trova a tale riguardo negli “Atti dell’Accademia roveretana degli Agiati”, pubblicati da un consesso tanto illustre e risalente, quanto esclusivo (lo stesso termine di ‘accademia’, d’altronde, lo indicava), benché esso nel pieno Ottocento fosse ormai distante dall’ironia sussiegosa con cui nel secolo dei Lumi il suo segretario Clementino Vannetti aveva (almeno inizialmente) commentato l’attività dell’abate Giovanni Marchetti, egli stesso membro degli Agiati e artefice dell’erezione a Rovereto della prima Scuola Normale, in applicazione dell’ordinamento scolastico teresiano del 1774, mediante il quale l’imperatrice aveva ordinato che ogni suddito, senza distinzione di ceto e di sesso, fosse fornito almeno di un’istruzione di base¹⁰.

Nella scia di una tradizione austera di studio consona alla città culturale per eccellenza del Trentino si collocò la rivista “San Marco”, che portava nel sottotitolo “Materiali e studi per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina”¹¹. Persino l’unica iniziativa rivolta al mondo studentesco rinvenuta nelle pagine di questa rivista era perciò di tenore elevato, dal momento che consistette in una raccolta di denaro organizzata tra i sostenitori del periodico e tra le famiglie benestanti di Rovereto per dare vita a una fondazione di studi dedicata a Girolamo Tartarotti (l’appello era, ancora una volta, di Ettore Zucchelli), con lo scopo di conferire borse di studio a giovani trentini dediti agli studi tartarottiani o, in subordine, a quelli sulla storia regionale¹².

Intenti dichiaratamente eruditi ebbe, lo si è già visto, “Archivio Trentino”, organo della Biblioteca e del Museo comunale di Trento, che nel primo numero avvertiva:

⁹ “Rivista Tridentina”, XIII (1913), pagina introduttiva n. n.

¹⁰ Si veda per questo *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti*, a cura di G. CAVAZZUTI e F. PASINI, Modena 1912, pp. 33-34; citato in C. DONATI, *Rovereto, il Trentino e la monarchia austriaca all’epoca di Clementino Vannetti*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le ‘patrie lettere’*, Rovereto, 23-24-25 ottobre 1996, “Atti della Accademia Roveretana degli Agiati”, Classe di Scienze umane – Classe di Lettere ed Arti, 248 (1998), ser. VII, vol. VIII, A, fasc. I, pp. 11-31.

¹¹ Per l’analisi di questa rivista si rimanda a M. GARBARI, *San Marco. Studi e materiali per la storia di Rovereto e della Valle Lagarina: indirizzi storiografici*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, LXX (1991), pp. 495-530.

¹² “San Marco”, III (1911), pp. 201-204.

“In questa pubblicazione si stamperanno: Memorie e scritti originali, – Documenti tratti dalle Biblioteche e dagli Archivi pubblici e privati del Trentino, e del di fuori, – Genealogie e Biografie, – Scritti inediti o rari di autori trentini morti, – Illustrazioni di monumenti storici e artistici, di oggetti d’antichità, di Collezioni, di Musei, – Cronache, – Rassegne bibliografiche – e simili”¹³. Un solo cenno ad attività nel settore scolastico lo troviamo connesso alla segnalazione di un’iniziativa promossa dalla “Library Association” a Liverpool durante un congresso del 1912, dove si era auspicato venisse insegnato agli studenti delle scuole di ogni ordine e grado, secondo il rispettivo livello, l’utilizzo di libri e biblioteche attraverso la conoscenza dei criteri bibliografici¹⁴.

Priva del tutto di indizi che facessero supporre un interesse dei redattori per la didattica e la divulgazione, se non per il fatto di offrire al pubblico un approccio multidisciplinare volto come sempre alla conoscenza della realtà regionale – tratto peraltro comune ad altre riviste – fu l’attività della “Tridentum” di Cesare Battisti.

Piuttosto scelti dovevano essere nonostante tutto anche i lettori della “Rivista Tridentina”, che in quanto organo delle associazioni cattoliche universitarie trentine era connessa al livello di istruzione più elevato e allora certamente alla portata di pochi, benché l’attenzione ai valori religiosi lasci supporre che i redattori del periodico non percepissero se stessi come un manipolo esclusivista. Almeno nei propositi, un intento vagamente pedagogico sembra di poterlo desumere dalle affermazioni secondo cui la rivista sarebbe dovuta diventare “un intermedio fra il libro e il giornale”, rappresentando “un mezzo assai efficace di coltura e di sana educazione moderna”¹⁵.

Gli scopi apertamente sociali della “Rivista Tridentina”, piuttosto che non nell’avvicinare la gente comune allo studio, e nella fattispecie allo studio della storia, consistettero, a guerra ormai iniziata, nel mettere le forze intellettuali che animavano il sodalizio a disposizione delle necessità più immediate delle popolazioni trentine e di quelle future. L’esperienza negli studi storici conferì in quell’occasione all’impegno culturale un significato civile e umanitario. Affermava l’onnipresente Zucchelli: “Da varie parti è venuto, specialmente agli uffici comunali ed al clero in cura d’anime, l’eccitamento a tenere una cronaca accurata delle ripercussioni della grande guerra sulle rispettive località, avvalorandola con dati statistici precisi e con una copiosa e, possibilmente, completa documentazione”. Lo scopo primario sarebbe stato quello di “preparare il fondamento sicuro della nostra storia contemporanea (...) ma tuttavia mette conto di osservare come esso possa in determinati casi apportare anche qualche vantaggio più materiale e più immediato. Raccogliere una lista di tutti i soldati che ogni paese ha mandato alla guerra o, comunque sia, ha fornito all’esercito, registrare il numero dei morti e dei feriti e di quanti sono ridotti impotenti al lavoro, cal-

¹³ *Al cortese lettore*, “Archivio Trentino”, I (1882), pagina introduttiva n. n.

¹⁴ *La Bibliografia nelle scuole*, “Archivio Trentino”, XXVIII (1913), pp. 120-121.

¹⁵ “Rivista Tridentina”, V (1905), p. 167.

colare la gravità e il valore (e le conseguenze indirette) delle requisizioni fatte in animali, viveri, arnesi necessari all'industria, prospettare chiaramente l'influenza della guerra sul prezzo dei viveri, sulla disponibilità della mano d'opera, sullo stato dei lavori agricoli e industriali, è tanto quanto sapere convalidare, a tempo opportuno, con documenti inoppugnabili e eloquentissimi, ogni domanda di migliorie e di compensi materiali e morali, dei quali dopo aver sopportato tanti oneri e tanti sacrifici, il paese può sentire vivo e indeprecabile bisogno. Comunque deva svolgersi la nostra sorte, il valore di questi oneri e di questi sacrifici non potrà essere disconosciuto"¹⁶.

Tra le pubblicazioni periodiche di maggior credito – non abbiamo trattato delle minori, quelle che, a dire il vero, erano più alla portata del grande pubblico e dunque maggiormente aperte a programmi divulgativi – fu senz'altro la "Pro Cultura" a realizzare una vasta opera di diffusione del sapere presso gli strati più ampi della popolazione, come indicava l'intitolazione medesima della rivista e della società che alla stessa diede vita e come è esposto con chiarezza fin dal primo numero: "La P. C. di Trento s'avvia, lentamente sì ma costantemente, a divenire – come s'era proposto sin da principio – un'associazione che fornisca i mezzi d'istruirsi a tutti indistintamente, sia ai colti che agli incolti, sia ai ricchi che ai poveri, qualunque abbia ad essere il loro pensiero politico e religioso"¹⁷.

Punto di forza della Società Pro Cultura fu la sua diffusione piuttosto capillare sul territorio, per lo meno per quanto riguardava le borgate maggiori. Alle attività svolte nelle diverse sedi regionali del sodalizio la rivista diede regolarmente ampio spazio, riportando le iniziative che dalle due città maggiori si trasmettevano poi ai centri di valle. L'attenzione al mondo educativo e didattico mostrata da questa istituzione è esemplificata dalla regolare comparsa nelle pagine del periodico di dati statistici sulla frequenza scolastica nella rubrica "Notiziario nazionale", che aveva anche lo scopo di tenere aggiornato il lettore sulle attività svolte in quell'ambito dalle associazioni pangermaniste e su quanto si operava in Trentino per contrastare le stesse e per favorire una politica scolastica che tutelasse l'appartenenza linguistica del territorio. Non si trattava tuttavia solo di un interesse alimentato dalle allora vivaci polemiche di carattere nazionale, bensì anche della volontà di attuare da parte della Società un programma di educazione permanente, che vide tra gli interventi più qualificanti l'organizzazione di conferenze, di viaggi di istruzione, di corsi popolari serali "[p]er le persone cui la fortuna non consentì che una cultura elementare"¹⁸, e inoltre la fondazione e la gestione di biblioteche popolari e dei cosiddetti 'gabinetti di lettura' e l'allestimento di un "deposito centrale di diapositivi"¹⁹. Nel 1911 a Trento la Società

¹⁶ E. ZUCHELLI, *Le cronache della guerra*, "Rivista Tridentina", XV (1915), pp. 2-5; citazione pp. 2-3.

¹⁷ "Pro Cultura", I (1910), p. 215.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*, p. 53.

aprì una "biblioteca trentina", dotata di circa 400 monografie su temi riguardanti la regione, "per chi non può trarre profitto dalla nostra biblioteca civica"²⁰. La partecipazione alla vita sociale fu attiva anche da parte dei ceti subalterni e non si trattò dunque di iniziative 'elargite' dalle classi colte secondo principî filantropici, visto che la sezione di Rovereto, ad esempio, annoverava, sempre nel 1911, 326 soci ordinari e 80 sostenitori e tra i primi erano ben 111 gli operai, seguiti da insegnanti, impiegati, commercianti, studenti²¹.

Gli intenti della Pro Cultura furono ribaditi in occasione del primo congresso sociale, tenutosi a Rovereto, quando il direttore delle scuole popolari della città ospitante aveva affermato che il sodalizio doveva essere "una specie di scuola di perfezionamento in cui i figli del popolo trovano il necessario compimento delle cognizioni apprese nelle classi elementari"; e ancora: "le istituzioni della Pro Cultura dovrebbero quindi riguardarsi soprattutto come appendici della scuola elementare"²².

L'attenzione della Società fu diretta anche agli operatori scolastici. L'organizzazione di cicli di lezioni universitarie ebbe lo scopo di "offrire ai maestri e alle maestre sparsi nelle valli trentine il modo di estendere la loro cultura e di sentire la parola di persone che vivono in centri maggiori e spiegano la loro attività in istituti superiori"²³. La risposta fu incoraggiante: "I maestri mostrarono di apprezzare l'opera della Pro Cultura, intervenendo numerosi non solo dalla città e dai villaggi vicini, ma anche dalle più remote valli trentine, dalla Rendena a Fiemme, dall'Alta Anaunia alla Valle di Sole ai paesi del Garda"²⁴.

Per quanto concerne nello specifico l'insegnamento e la divulgazione della storia regionale la "Pro Cultura" fu altrettanto presente, certamente assai più delle riviste esaminate in precedenza. Si iniziò già dal primo numero del periodico con l'annunciare il prossimo avvio di un corso di storia trentina, il quale – affermavano i redattori – "sarà destinato alle persone colte non al solito pubblico, composto di individui di cultura troppo disparata. Riguarderà non la sola storia politica, ma anche la storia letteraria, la storia dell'arte, la storia del diritto e quella economica e s'estenderà a più anni"²⁵. Svolto dai più qualificati tra gli studiosi associati, il programma del 1910, che prevedeva l'insegnamento della preistoria e della storia antica, vide la partecipazione di Luigi de Campi e di Giovanni e Lodovico Oberziner. Sarebbe stato articolato – si avvertiva – in dieci lezioni "pubblicate munite di note, con la bibliografia completa del periodo di cui trattano, con accenni alle fonti, con illustrazioni sì da farne un volume di oltre un centinaio di pagine, che potrà servire anche per chi voglia poi

²⁰ "Pro Cultura", II (1911), p. 286.

²¹ *Ibidem*, p. 372.

²² "Pro Cultura", III (1912), p. 65.

²³ *Ibidem*, p. 360.

²⁴ *Ibidem*, p. 371.

²⁵ "Pro Cultura", I (1910), p. 53.

tenere conferenze popolari”²⁶. Se l’impresa riuscisse – si concludeva – “si darebbe corpo ad una storia trentina che presentemente ci manca”²⁷.

Un’efficace opera di divulgazione storica fu praticata sotto l’egida della Pro Cultura anche grazie alle numerose conferenze organizzate dalla Società e alle visite guidate a castelli, musei e altre istituzioni culturali regionali, momenti che videro la partecipazione di noti studiosi trentini del periodo, tra i quali Francesco Menestrina, Guglielmo Bertagnolli, Beno Perotti, Guido Suster, Giovanni Ciccolini, Guido de Gramatica, Pietro Pedrotti, Adolfo Cetto. In occasione del già ricordato primo raduno della Società, Gustavo Chiesa rispetto all’insegnamento agli adulti della storia regionale aveva consigliato: “il Trentino dovrebbe venir diviso in più regioni e le conferenze popolari dovrebbero anzitutto occuparsi delle vicende specifiche della regione cui appartengono gli uditori, riservata poi una lezione o una serie di lezioni per uno sguardo sintetico al Trentino in genere ed agli avvenimenti che interessano più d’una valle o più d’una regione”; anche se poi Chiesa, riflettendo meglio, trovava più logico il percorso inverso²⁸.

Allo stesso modo delle altre pubblicazioni periodiche, l’attività della “Pro Cultura” cessò con l’esplosione del primo conflitto mondiale. Come è noto, ancor prima della fine della guerra Gino Onestinghel aveva sollecitato gli studiosi trentini a riflettere sulle istituzioni intorno alle quali, con il ritorno alla normalità, si sarebbe dovuta riorganizzare la vita intellettuale nella regione e sugli obiettivi da raggiungere²⁹. Ristabilita la pace e venuto a mancare anzitempo il promotore dell’iniziativa, dopo la ricostituzione del Consiglio comunale di Trento alla fine del 1918, su impulso del sindaco Vittorio Zippel si iniziarono le discussioni in merito alla ripresa della vita culturale in Trentino. Tra i problemi da affrontare vi era anche quello di continuare in forme nuove e con nuovi traguardi (nel lungo periodo sarebbe venuto meno, ovviamente, il clima di difesa nazionale che negli anni precedenti aveva mosso la penna di molti studiosi) il lavoro svolto dalle riviste locali sotto l’Austria, la cui attività fu considerata definitivamente chiusa dai relativi redattori e collaboratori riunitisi presso il Municipio di Trento il 29 maggio 1919³⁰. Nei confronti dei periodici dell’anteguerra ci si sentiva fortemente debitori e tuttavia non si ebbe alcuna remora nel criticare la forte frammentazione che aveva caratterizzato le associazioni culturali trentine e le loro riviste nel recente passato, con la conseguente dispersione di energie e mezzi causata da tale situazione. Mentre a Rovereto gli Agiati avrebbero onorato la

²⁶ *Ibidem*, p. 54.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ “Pro Cultura”, III (1912), p. 66.

²⁹ M. GARBARI, *La nascita della Società per gli Studi Trentini: l’ambiente culturale e politico*, in M. GARBARI, V. ADORNO, S. BENVENUTI, 1919 *La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. Anno di fondazione*, Trento 1989, pp. 13-71.

³⁰ *Ibidem*, p. 40.

loro lunga tradizione continuando a pubblicare gli atti accademici, si ritenne di far convergere le altre forze intellettuali della regione su un unico periodico. Nacque in tal modo "Studi Trentini".

Nonostante la Società e la rivista da essa pubblicata si avviassero in seguito verso una produzione di studi eruditi e per lo più di tono specialistico, il confronto avvenuto il 15 giugno 1919 tra studiosi provenienti dall'intera regione affrontò oltre ad altri problemi quello riguardante l'opportunità o meno di dare spazio nel nuovo periodico alla divulgazione, secondo una sensibilità che, come si è visto, tra le riviste dell'anteguerra aveva caratterizzato in particolare l'attività della "Pro Cultura". In quella giornata si dibattè quindi dell'opportunità o meno di limitare il numero dei soci, di "cultura popolare" e "cultura aristocratica", di "società scientifica" e "società per la diffusione del sapere", giungendo alla conclusione – secondo il pensiero di padre Emilio Chiocchetti – che "[p]er la divulgazione della cultura era necessario pensare ad altre istituzioni che, in collaborazione con l'erigenda Società, portassero fra il popolo quanto prodotto dagli addetti ai lavori"³¹. Tuttavia, la consapevolezza del senso identitario che la conoscenza della storia locale – poiché di tale disciplina la rivista finì da subito per occuparsi prevalentemente – contribuisce a consolidare in una popolazione e la necessità di diffondere tale sapere al di fuori dei luoghi deputati alla ricerca, furono concetti mai accantonati da "Studi Trentini", benché la rivista non li avesse assunti come criteri-guida della sua attività.

Forse proprio per non ignorare il dibattito avvenuto in merito e per non deludere i non pochi studiosi che al momento della fondazione del sodalizio avevano perorato la causa di un sapere più "democratico"³², nell'annata 1923 di "Studi Trentini" comparve un'importante iniziativa rivolta alle scuole e agli insegnanti. L'allora presidente della Società Francesco Menestrina e il segretario Antonio Zieger nella rubrica "Fatti ed idee" pubblicavano l'avviso di concorso per un manuale di "storia del Trentino e dell'Alto Adige" (quest'ultimo in quegli anni ricadeva entro la provincia unica di Trento), nella cui premessa si affermava: "Si è notato e deplorato già nei tristi tempi del nostro servaggio che mancasse un compendio di storia, il quale potesse servire a maestri ed a scolari di guida fidata e di orientamento sicuro per la conoscenza e per lo studio delle varie ed alterne vicende onde il nostro paese fu ora allietato ora rattristato prima che, dopo lunghi secoli d'attesa, anch'esso vedesse, con la redenzione, sorgere l'alba della presente novella vita di libertà"³³.

La Società aveva chiesto al Ministero della Pubblica Istruzione di mettere a dispo-

³¹ *Ibidem*, pp. 42-44.

³² *Ibidem*, p. 42, in riferimento all'intervento di Dario Emer.

³³ "Studi Trentini", IV (1923), p. 157. Presso l'Archivio della Società, il fasc. n. 11, "Manuale di storia trentina", comprende atti relativi al concorso "per la compilazione di un compendio di storia di questa regione da introdursi nelle scuole come libro sussidiario nell'insegnamento della storia italiana", affidato alla Società dal Ministero della Pubblica istruzione il 14 marzo 1923 (la documentazione risale agli anni 1923-1926).

sizione un premio per l'autore del manuale, ottenendo 4000 lire. Secondo i requisiti esposti nel bando di concorso pubblicato nel numero in questione di "Studi Trentini"³⁴, si richiedeva un testo di quattro-cinquecento pagine rivolto ai maestri e a ogni persona interessata, storiograficamente aggiornato, corredato di apparato bibliografico, comprendente le vicende delle vallate dell'intero territorio e non solo quelle cittadine. Il lavoro avrebbe dovuto essere consegnato dattiloscritto alla Direzione della Società entro la fine del 1924. Le opere pervenute sarebbero state esaminate da una commissione giudicatrice composta dal presidente, da un delegato del regio Provveditorato agli studi regionale, da un delegato della regia Deputazione veneto-trentina di storia patria, alla quale la Società per gli Studi Trentini era allora legata³⁵. Il successo dell'iniziativa fu scarso. Solo un lavoro fu presentato, dal titolo quanto meno insolito per un manuale e senz'altro troppo dotto: "Et haec meminisse juvabit"³⁶. La commissione giudicatrice, composta dal presidente della Società per gli Studi Trentini in carica Luigi Sette, dal sovrintendente ai monumenti Giuseppe Gerola (delegato dalla deputazione veneto-trentina), dal professore del regio ginnasio liceo cittadino Pio Zini (delegato dal regio provveditore agli studi) decise di non assegnare il premio, "considerando che il detto lavoro nelle condizioni attuali costituisce una ampia introduzione di carattere geologico, geografico e ha il carattere del Trentino e in minor parte dell'Alto Adige dal punto di vista delle scienze naturali, dell'economia e della demografia, che argomenti storici vi sono trattati solo o quasi solo incidentalmente, in quanto riguardano solo le trasformazioni nella vita economica e nelle sue cause determinanti"³⁷. Un nuovo bando di concorso, formulato in termini quasi uguali due anni dopo non condusse a migliori risultati³⁸.

Il progetto di "Studi Trentini" ebbe una realizzazione assai più tardiva, quando della precedente iniziativa si era persa la memoria, tanto che non ne faceva menzione Lia de Finis nel presentare i "Percorsi di storia trentina per le Scuole Secondarie Superiori", opera da lei stessa curata ed elaborata da studiosi tutti membri della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, dunque, si può dire, nata in seno a quest'ultima istituzione, ancorché edita dalla Provincia autonoma di Trento nella collana "Didascalie"³⁹.

L'arco di tempo intercorso tra il primo progetto e la sua realizzazione racchiu-

³⁴ "Studi Trentini", IV (1923), pp. 158-159.

³⁵ Si vedano le discussioni suscitate in merito a tale vincolo in M. GARBARI, *La nascita della Società per gli Studi Trentini*, cit., p. 41, 45.

³⁶ "Studi Trentini", VI (1925), p. 185. Quanto all'autore, nella copia della rivista da me consultata, in possesso della Biblioteca comunale di Trento, in una nota manoscritta a margine è indicato come il "dr. Antonio Piscel".

³⁷ "Studi Trentini", VI (1925), p. 185.

³⁸ *Ibidem*, pp. 186-187.

³⁹ *Percorsi di storia trentina per le Scuole Secondarie Superiori*, a cura di L. DE FINIS, Trento 2000.

deva eventi cruciali per i destini di questo territorio, dell'Italia e dello stesso continente europeo: il travaglio del ventennio fascista e i progetti di snazionalizzazione dell'Alto Adige, il secondo conflitto mondiale, la ripresa della vita costituzionale e il crollo definitivo dei nazionalismi, il difficile percorso dell'autonomia trentino-sudtirolese e la nascita dei primi organismi europei di cooperazione, fino all'imporsi del concetto di “Europa delle regioni”.

Nel presentare nel 1923 il bando di concorso per il manuale di storia trentina e altoatesina la Società per gli Studi Trentini aveva richiesto un'opera “rigidamente fedele alla verità” e al contempo “nazionalmente ineccepibile”, scevra dal “pericolo che la mente ed il cuore dei giovani alunni venissero traviati nel loro sentimento e nel loro affetto da quel disprezzo o, nel migliore dei casi, da quell'indifferenza verso la Nazione nostra, di cui il libro avrebbe dovuto essere tutto impregnato, perché l'autorità scolastica gli permettesse l'accesso alla nostra scuola”⁴⁰. Gli attriti nei confronti dell'Alto Adige, eredi dei contrasti che avevano scosso il Tirolo storico prima della guerra, erano così marcati da far dire alla Direzione della rivista che, mentre i trentini non disponevano ancora di un compendio di storia regionale per le scuole, “[q]uesti [i sudtirolesi] anzi possono persino prendersi il lusso della scelta con grave danno degli interessi politici dell'Italia e della penetrazione e diffusione dell'italianità nell'Alto Adige, la quale viene non poco ostacolata dal fatto che a certi libri di storia tirolese, di cui scolari e maestri tedeschi sono largamente provvisti, noi non possiamo contrapporne altri che ripristinino la verità oggettiva e serena, già troppo svisata e storpiata da chi aveva tutto l'interesse di farlo”⁴¹.

Altro era il clima culturale entro il quale vedevano la luce nel 2000 i “Percorsi di storia trentina”, dove gli autori esprimevano valutazioni agli antipodi rispetto a quelle dell'età dei nazionalismi, avvalorando un concetto assunto ormai da tempo come chiave interpretativa delle passate vicende locali, quello della regione tridentina come area di comunicazione e di scambio fra cultura tedesca e cultura italiana. Nell'introduzione la curatrice poteva così auspicare che agli studenti e a tutti coloro i quali avrebbero fruito del nuovo manuale risultasse “evidente quanto sia stata centrale e determinante in varie epoche della storia questa ‘cerniera’ tra Nord e Sud d'Europa”⁴² rappresentata dal territorio trentino: dunque, dal passato che separa a quello che unisce.

⁴⁰ “Studi Trentini”, IV (1923), p. 158.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² *Percorsi di storia trentina per le Scuole Secondarie Superiori*, cit., p. 12.

“... DAMIT WIR GRÖßERE SCHÄDEN UNDERSTANDEN HABEN...”

VON DEN URSACHEN EINES BISHER UNBEKANNTEN GÜTERVERKAUFS DES KLOSTERS
IN DER AU IM JAHRE 1393

Josef Nössing

Dass Klöster und kirchliche Institute einmal erworbene Güter über Jahrhunderte in ihrem Besitz behalten, ist eine weitem verbreitete Meinung und man sprach sogar von der “toten Hand”. Diese Ansicht mag vielleicht aus der weiten Perspektive in vielem stimmen, in den Einzelfällen, entspricht sie nur zum Teil der historischen Wahrheit; denn wie folgende Urkunde beweist, haben auch kirchliche Anstalten in Notzeiten zu letzten Mittel, nämlich zur Veräußerung ihrer Güter, gegriffen.

Das Kloster *Unsere Liebe Frau in der Au* bei Gries war um 1160 im Bozner Talkessel zwischen der Burg Formigar (seit 1473 Sigmundkron) und der Stadt Bozen als Stiftung der im Aussterben begriffenen Vögte von Morit errichtet worden. Die weite Talebene südlich und westlich von Bozen stand damals noch mehr als heute im Einflussbereich der sich vereinigenden Gebirgsbäche bzw. Flüsse Talfer, Eisack und Etsch und mag schon damals von regelmäßigen Überschwemmungen nicht heimgesucht worden sein. Daher verwundert es noch immer – und mancher Historiker hat dazu seine Überlegungen angestellt –, warum an dieser Stelle ein Kloster erbaut worden ist. Nach den neuesten Forschungen von Giuseppe Albertoni mögen mehrere Gründe zur Ortswahl geführt haben: die Lage in der Nähe der bischöflich trientnerischen Burg Formigar und eine gewisse Distanz zur Hauptburg der Gründer Morit, der den Gründern zur Verfügung gestandene freie Grund und bessere hydrographische Verhältnisse¹. Fest steht, dass noch im Frühmittelalter der Zusammenfluss von Eisack und Etsch wesentlich südlicher lag, als in der Zeit der ersten vorlie-

¹ Siehe dazu zuletzt G. ALBERTONI, *Das Chorherrenstift St. Maria in der Au und Bozen im Mittelalter*, in *Nicht nur Semirurali*, Bozen 2004, S. 10-36, hier S. 27.

genden Zeichnungen der Gegend im 16. Jahrhundert. Geologische Untersuchungen haben ergeben, dass der Eisack in früheren Zeiten südlich von Bozen über eine weite Strecke dem linken Bergfuß folgte, erst danach die Talebene querte und in die Etsch einmündete. Erst später – vermutlich durch die Ablagerungen der Talfer – wurde der Eisack schon an der Südgrenze von Bozen, kurz nachdem er die Talfer aufgenommen hat, nach Westen gedrängt und floss im rechten Winkel in die Etsch. Eine solche Einmündung führte bei Hochwassern zu regelmäßigen Überschwemmungen der Talsohle südwestlich von Bozen. Diese gefährliche Situation wurde erst durch die moderne Flussverbauung des 18./19. Jahrhunderts beseitigt.

Seit dem 13. Jahrhundert hören wir Klagen der Oberen über die Wassergefahr, die das Kloster zunehmend bedrohe. Die Bezeichnung des Klosters *in insula*, die 1273 begegnet, belegt, dass die Wassersituation sich in der Zwischenzeit geändert hat: Das Kloster steht seit damals auf einer Insel, es ist von allen Seiten vom Wasser umgeben². In der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts gibt es dann direkte Aussagen über Überschwemmungen der gesamten Talsohle: So im Jahre 1337, später verordnet der Landesfürsten Ludwig von Brandenburg (1357) die Einhebung von Steuern zur Bestreitung der Kosten für Schutzmauern gegen die Wassergefahr³ und Rudolf IV. von Österreich erlaubt 1363 den Bozner Bürgern, aus bayerischem Kloster- und bayerischen Privatbesitz im Lande die Unkosten für den Wasserbau zu bestreiten⁴. In der Verordnung des Jahres 1357 wird auf schlimme Erfahrungen durch Überschwemmungen Bezug genommen, in jener von 1363 kann es sich auch nur um einen Vorwand handeln, gegen die Bayern im Lande vorzugehen.

Für das Kloster in der Au wird die Lage am Wasser immer unhaltbarer bis es schließlich den Sitz 1406 endgültig aufgeben muss. Dies ist den Augustinern, die 250 Jahre ausgehalten hatten, sicher nicht leicht gefallen, denn sie haben erst im Jahre 1343 die neue Kirche eingeweiht. Auch haben sie bis zuletzt keine Kosten gescheut, um Bauten für den Schutz des Klosters aufführen zu lassen. Dies beweist schließlich in eindrucksvoller Weise die im Anhang erstmals veröffentlichte Urkunde. Erleichtert wurde der Ortswechsel lediglich durch die Schenkung der Burg Gries im Jahre 1406, die für die Habsburger überflüssig geworden war.

Das verlassene Kloster wurde schon beim Umzug gründlich ausgeräumt, davon zeugen Architekturelemente, die heute noch im Klosterkreuzgang des neuen Sitzes als zierlich Säulen eingebaut sich ausmachen lassen. Es ist anzunehmen, dass außerdem noch alle beweglichen Sachen, darunter nicht nur die Einrichtungsgegenstände

² Zur Klostergeschichte des 12., 13. und 14. Jahrhunderts siehe A. TRAFÖJER, *Das Kloster Gries (Bozen), vom Chorherrenstift in der Au und der Burg Gries zum Benediktinerkloster Muri Gries*, Bozen 1982, S. 19-35.

³ H. OBERMAIR, *Bozen Süd – Bolzano Nord*, 1. *Regesti dei fondi comunali 1210-1400*, Bozen 2005, S. 335.

⁴ *Ibidem*, S. 355.

und Vorräte, sondern auch Dachziegel und andere Baumaterialien mitgenommen wurden. Somit blieben die nackten Mauern ohne Dach zurück. Das Kloster verfiel rasch, wie eine Darstellung des gesamten Bozner Talkessels aus dem Jahre 1541 klar erkennen lässt. Auf dieser Ansicht, die der Bozner Stadtrat herstellen liess, um die vorangegangenen, verheerenden Überschwemmungen zu dokumentieren, ist das “alt closter” zu einer Ruine mit wenigen Mauerresten⁵ herabgekommen. Auf Darstellungen der Bozner Talsohle aus ähnlicher Perspektive seit dem 18. Jahrhundert lassen sich keine Spuren des alten Klosters mehr erkennen. Die Einwohner der nächsten Umgebung und das Kloster selbst bewahrten wohl noch die Erinnerung an das alte Kloster, aber die genaue Lokalisierung ging verloren. Seit dem Ende des 19. Jahrhunderts machten sich Lokalhistoriker⁶ dann auf die Suche nach den Resten des alten Klosters, konnten es aber nicht finden, bis es im Jahre 1986 bei Grundaushubungen an den Tag kam. Nach den erfolgten Notgrabungen wurde die Zone 1993 unter Denkmalschutz gestellt. In den Jahren 1998 bis 2001 wurden sorgfältige archäologisch Grabungen durchgeführt, die gestatteten, den gesamten Klosterkomplex zu rekonstruieren, und bedeutende Funde an den Tag brachten. Heute sind die ergrabenen Mauerreste in einem öffentlich zugänglichen Park in der Alessandriastraße für jedermann sichtbar⁷. Damit ist ein bedeutendes Dokument zur Bozner Stadtgeschichte erhalten und erschlossen worden.

In der Urkunde wird auf die Baumaßnahmen zum Schutz vor Überschwemmungen mit folgenden Worten Bezug genommen: “(...) *durch nucz vnd pessrung willen vnsers egenanten gothaws, damit wir grössere schäden vnderstanden haben vnd sunderlich von der maur wegen, die oben für die Talver gebaut ist vnd vns cze nucz gemacht ist, (...)*”. Schutzmauern gegen Überschwemmungen der Talfer sind seit dem Jahr 1208⁸ nachweisbar. Bekanntlich wurde das Flussbett der Talfer durch diese und spätere Schutzmauern immer weiter nach Osten gegen die Stadt Bozen zu verschoben. Vermutlich hat das von der Talfer herangebrachte Material zur Richtungsänderung des Eisack südlich von Bozen beigetragen.

Die vom Kloster abgestoßenen Güter liegen in bester Weinlage in Tramin und wurden über 150 Jahre vom Kloster genossen. Im seinem Testament, das in Anwesenheit des Bischofs Gerhard von Trient und vieler Zeugen am 26. September 1228 in Trient eröffnet worden war, vermachte Petrus de Malosco der Marienkirche von Senale ein Gut “(...) *mansum verum novum allodii pro remissione peccatorum meorum meorum-*

⁵ Zuletzt abgebildet in *Nicht nur Semirurali*, wie Anm. 1, Abbildung 6.

⁶ V. GASSER, *Lage und Überschwemmung des Augustiner-Chorherrenstiftes in der Au unter Bozen*, “Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlbergs”, 6 (1909), S. 359-363.

⁷ L. DAL RI, *St. Maria in der Au in Bozen: Ergebnisse und Ausgrabungen*, in *Nicht nur Semirurali*, wie Anm. 1, S. 38-62.

⁸ A. TRAFOJER, *Das Kloster Gries (Bozen)*, wie Anm. 2, S. 24.

*que parentum relinquo ecclesie sanctissime dei genitricis Marie de Senale (...)*⁹. Petrus de Malosco war in seiner Zeit einer der einflussreichsten Männer am fürstbischöflichen Hof in Trient. Von 1194 bis 1227 tritt er in zahlreichen Urkunden als Zeuge, als Richter, als Rechtsexperte und Vertreter des Bischofs von Trient auf. Es besteht nach der Reihung der Zeugen kein Zweifel, dass er einer der meist geachteten Experten seiner Zeit war¹⁰. Er saß auf einer Burg in Malosco, die schon lange zur Ruine geworden ist. An einer anderen Stelle wurde das noch bestehende Schloss Malosco im 16. Jahrhundert errichtet. Wie viele andere Güter hat Peter de Malosco, der nur eine Enkelin und einen Bruder hinterlassen hat, auch seine Burg verschenkt und zwar dem Templerorden¹¹.

Aus dem weiteren Text der unten folgenden Urkunde ist zu entnehmen, dass das Kloster in der Au, dem seit 1321 Hospiz und Wallfahrtskirche Senale übertragen war, die Weingüter in Tramin den Herren Khuen von Belasi gegen Abgabe eines jährlichen Weinzinses in der Menge von 14 Ühren oder 1092 Liter übergeben. Diese Abgaben werden nun dem Herrn Wilhelm Khuen gegen eine einmalige Summe von 107 Mark erlassen. Zugleich geht das Weingut in den Besitz des Käufers des Weinzinses über. Wilhelm Khuen von Belasi spielt im Fürstbistum Trient in den Jahren 1400 bis 1405 als Zeuge, Schiedsrichter, *locotenens*, *referendarius* des Bischofs Georg von Lichtenstein eine bedeutende Rolle. Danach verschwindet er aus dem öffentlichen Leben der Stadt¹².

Die Urkunde selbst kann wegen des Mangels der Besiegelung lediglich als Abschrift bewertet werden, die aus dem Schriftbild zu schließen im 14. oder 15. Jahrhundert angefertigt worden ist. Warum die Besiegelung unterlassen wurde und warum die Urkunde ins fürstbischöfliche Archiv von Brixen kam, lässt sich nicht mehr feststellen. Die Urkunde befindet sich nämlich im Anhang des Bestandes der Brixner Urkunden des Staatsarchivs Bozen, wo sie wegen des Fehlens der territorialen Kompetenz des Bischofs von Brixen nicht gesucht wird. Es gelingt auch nicht irgendeinen sachlichen Zusammenhang mit dem Rest der Brixner Urkunden herzustellen. Somit ist das Stück vorläufig als Irrläufer zu betrachten. Außer dem Siegel ermangelt die Urkunde keines wesentlichen Teiles und da festgestellt werden konnte, dass der Inhalt durch das Testament des Petrus de Malosco sachlich begründet ist, bestehen keine besonderen Gründe, die zu Zweifel an der Echtheit des Inhaltes Anlass gäben.

Formal fällt die Urkunde durch eine gewisse Sorglosigkeit des Abschreibers auf: Er achtet wenig auf einmal benutzte Schreibweisen öfter gebrauchter Wörter; es weist vor allem eine besondere Schwäche in der Unterscheidung der Buchstaben –b- und –p-

⁹ *Tiroler Urkundenbuch* II, Innsbruck 1959, Nr. 900.

¹⁰ *Tiroler Urkundenbuch* I, II, *sub voce*.

¹¹ C. AUSSERER, *Le famiglie nobili nelle valli del Noce. Rapporti con i vescovi e con i principi, castelli, rocche e residenze nobili; organizzazione privilegi, diritti; i nobili rurali*, Malè 1985, S. 114; *Tiroler Urkundenbuch* II, Nr. 900.

¹² G. IPPOLITI e A.M. ZATELLI, *Archivi Principatus Tridentini regesta, sectio Latina (1027-1777)*, a cura di F. GHETTA e R. STENICO, Trento 2001, *sub voce*.

und –d- und –t- auf, eine Schwäche, die besonders im Alpenraum, wo bei der Aussprache dieser Unterschied auch heute ungenügend zum Ausdruck kommt, anzutreffen ist. Weiters kennzeichnet ihn die Verwechslung der Buchstaben –b- und –w-. So schreibt er anstatt –Brief “wrieff”, anstatt gewöhnlich “gebönlich”, anstatt Gewehr und Gewalt “geber” und “gebalt”, aus Weingeld wird einmal sogar “beingelt” usw.

Trotz all diese Mängel ist die Urkunde ein wichtiges Dokument zur Stadtgeschichte Bozen und zur Geschichte des Klosters in der Au, das im Bauernkriege im Jahre 1525 einen bedeutenden Verlust an Archivmaterial erdulden musste. Die Urkunde bezeugt weiters die vielfachen Verbindungen zwischen dem Nonsberg und dem Etschtal: Der Wohltäter des Hospizes Senale Petrus de Malosco hatte bedeutenden Weingutbesitz im Etschtal. Die Herren von Khuen beerbten die Nonsberger Adelsfamilie Belasi und waren somit an beiden Orten präsent. Die Reihe der Besitzverbindungen ließe sich noch weit fortführen, hier sei nur an die Grafen von Flavon erinnert, die dem Nonsberg entstammen und neben anderem im Etschtal um Tramin bedeutenden Besitz hatten.

1393, August 31¹³

Probst Hans, genannt Hewnolt, des Augustinerklosters Unsere Liebe Frau in der Au bei Gries bekennt, dass er von Wilhelm Kuen von Belasi 107 Mark Berner Meraner Münze erhalten hat. Dafür hat er mit Rat seiner genannten Mitbrüder zum Nutzen des Klosters und im besonderen, um die Kosten für die Errichtung einer Wassermauer an der Talfer zu tragen, dem Wilhelm Kuen von Belasi einen Weinzins von 14 Yhren in Tramin in der Gegend von Praczygenai gegeben, den sein Vater schon sowie er und seine Brüder dem Kloster gereicht haben und den einst Herr Peter von Malusk dem Kloster geschenkt hat.

Wir probst Hanns, gehayssen Hewnolt, probst des münster vnser Libn Frauen in der Aue pey Boczen vnd inn dem Walde des ordens Sand Augustin, bekennen mit dem offen wrieff für vns vnd all vnser nachkumen vnd tuen kund allen den die dissien offen wrieff ansehend oder horen lesen, das wir nach rat, mit wissen vnd mit willen vnser vnden geschr(i)ben mitprüder vnd korherrn in der Aue ingenomen vnd enphangen haben von dem erbern vnd fürsichtigen manne, herrn Wilhalmen dem Kwen von Blasi ab Nons, nemlich siben marck vnd hundert marckh perner guete gebönliche meraner müncz, des gelcz wir vns von im ruffen gar vnd ganzlichen gebert vnd schon bezalt sein cze rechter czeit an allen schaden. Vmb das egenant gelt wir egenanter brobst Hanns inn der Aue vnd inn dem Walde mit willen, mit wordt vnd mit gunst vunserer mitprüder vnd korherrn inn der Aue vnd inn dem Walde herrn Ludbigis von Sunnenburg, die czeit pfarrer auf Sand Jonesyenperg, herrn Gerolcz Lotten, herrn Vlrichs des Spon, herrn Paulsen von Meran, herrn Bartholome Rottel, herrn Christofel von Boczen, herrn Arnolts von Meran für vns vnd all vnser nachkummen, so es ewikleichen allerpest krafft vnd macht gehaben mag vor geystlichem vnd vor bertlichem gericht vnd als wir auch in vnserem capitel darum zu einander chommen vnd nach vnserem ordenung gesammet wurden mit verdachten mut, recht, redlich vnd durch slechts, durch nucz vnd pessrung

¹³ Staatsarchiv Bozen, *Brixner Urkunden*, Nr. 2760. Frau Dr. Armida Zaccaria danke ich für ihren Rat und den Hinweis auf diese Urkunde.

willen vnsers egenanten gothaws, damit wir grössere schäden vnderstanden haben vnd sunderlich von der maur wegen, die oben für die Talver gebaut ist vnd vns cze nucz gemacht ist, ewikleichen hingeben vnd verchafft haben für ein aigen ledigen vn bekumerten gelt dem vorgenanten herrn Wylhalmen dem Kwan vnd allen seinen erben vnd wem ers schafft oder geit, nemlich vierczehen vren weingelcz Traminer mass. Denselbigen weingelt der egenant her Wilhalm Kwan, sein prueder vnd ir fadern vns vnd vnserem gotshaws vor her yerlich geraicht vnd geczinst habent inn dem wymad aus weingärten, äkeren, es sey gepauen oder ungepauen, besucht oder vnbesucht, gelegen in der gehörde ze Tramin an der stat genant Praczygenai, als dy selbing güter weylant her Peter von Malusck geben vnd geschaffen hat auf das egenant vnser gotshaus. Vnd haben im verkaufft alle andre vnsre recht vnd fodrung vnd ansprich, dy wir oder vnser nachkommen an den egenanten gütern vnd czinsen hiten oder in kainerbeis gehalten mechten, nicht ausgenommen, als sy weylant vngetailt gebesen seindt mit herrn Peters tochter von Maluschk, vnd stost von alter an die egenanten güter her Pertold vnd Hainrich prueder von Malschk, von dem andern tail die gemayn Kaltaner vnd Trominer, oben der gemain perg, vnten dy strasse zu pehalten andrew vmbilegen. Also das furpas der obgenant herr Wilhalm Kwan vnd all sein erben vnd wem ers schafft oder geit den egenanten verkaufften beingelt aus dem vorgeschriben gütern mit eigenschafft vnd rechter herschafft haben, halten vnd pesiczen mit allen rechten vnd darzue gehorung oder gehoren mag, nichts ausgenommen, mit aller pesrung, so yeczund daran ist oder daran beschechen mag mit invart vnd mit ausvart, gepauen oder vngepawen, wésucht vnd vnbesucht. Vnd wir vorgenanter probst Hanns mit vnseren egenanten mitprudern vnd korherrn wille, wart vnd gunst haben die egenanten fierczehen vren weingelcz aus den vorgeschriben gütern vnd alle vnsre recht, dy wir daran heten, genummen aus vnser vnd aller vnserer nachkumen nucz, gebalt vnd geber vnd haben dye auffgeben vnd geantburt mit ebiger fürczicht in des egenanten herrn Wilhallms vnd aller seiner erben vnd wem ers schafft oder geit nucz, gebalt vnd geber furwerch ewichleichen ze nuczen, ze niessen, ze wenden, ze keren, ze seczen vnd ze enczetsen, ze verkauffen, ze verseczen duruch sel vnd durich leyb ze schaffen, vnd als sy mit andern iren aigen kaufften gutern tuen sullen vnd mugen von vns vnd allen vnseren nachkumen vnd von aller menichlich ewychleich daran vngeirret vnd vngeenget. Also das wir noch chain vnser nachkumen recht, clag, vodrung, noch ansprach darnach¹⁴ nimermer haben, noch gebinnen sulen an kainer stat, noch in kainer weis, weder vor gaystlichem, noch vor bertlichem gericht. Auch sprech wir pey vnsern guten treuen an aydes stat, das die egenanten vierczehen vren weingelcz vor dieser zeit niemant anders verkaufft, verkumert, noch versaczt sind, wan dem egenanten herrn Wilhalm, wie oben geschriben stet. Vnd ob der obpenant kaufft icht pesser ist oder poser wurd, wan das obgeschriben gelt, das hab wir im geben für vns vnd vnser nachkumen zu ainer ebigen giff vnd gab nimermer ze vodren, noch ze widerruffen in kainerlay weis mit recht, noch mit getat. Vnd wir egenanter probst Hanns vnd alle vnser nachkumen der egenanten gotsheuser inn der Au vnd inn dem Wald sollen des egneanten herrn h¹⁵ Wilhalms des Kwan vns aller seiner erben vnd wem ers schafft oder geit vmb den vorgenanten verkaufften weingelt vnd vmb alle vnsre recht aus den vorgeschriben gütern vnd was oben geschriben stet darumb ir rechter geber sein, vertreter vnd versprecher gegen allermanikleichen an aller stat, wo in sein not vnd durft geschicht, es sey vor gaystli-

¹⁴ a am Rande.

¹⁵ b durchgestrichen

chem oder vor weltlichem gericht, nach landes recht an allen iren schaden. Vnd wer das, das sy der geberschafft chainen schaden nehmen, den sollen wir in abtuen vnd widerkeren, ungeret vnd an alle webeysung vnd sullend vnd mugent sich vmb dieselbe geberschafft vnd schäden vor manicklich haben vnd halten auf alle vnser egnanten goczheuser guter in der Au vnd in dem Wald, gegenburtige vnd künftige nichts ausgenommen. Vnd das diese sach gancz, stüt vnd uncerbrochen pleib, geben wir im disen offen wrieff versigelten mit vnserem vnd mit des conuencz inn der Au aygen anhangetem insigeln etc.

Ze einer vrkunt der warhait alles das stat vnd vest ze halten, was oben geschriben stet, das ist geschehen nach Christi geburd dreuczehenhundert jar vnd in dem dreiundneucigisten jar, an sand Gilgen abend vltima mensis augusti etc.

“CAVALIERE DE LAMPI PINXIT ANNO 1799”.

IL RITRATTO RITROVATO DEL CONTE FRANZ JOSEF VON SAURAU

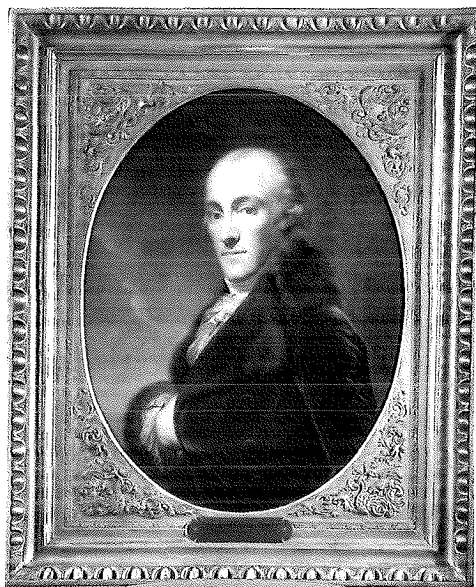
Roberto Pancheri

Nel 2001, nel catalogo della mostra di Giovanni Battista Lampi allestita al Castello del Buonconsiglio, pubblicai un dipinto conservato nella sede del Theresianum di Vienna (fig. 1), noto fino a quel momento come opera di Heinrich Füger¹. “Secondo le fonti – scrivevo allora – al suo ritorno a Vienna Lampi ritrasse innanzitutto il conte Franz von Saurau, futuro cancelliere dell’Impero: il suo ritratto a mezzo busto (olio su tela, cm 58 x 73,5), finora erroneamente assegnato a Füger, si conserva pressoché dimenticato tra gli arredi del Theresianum, l’accademia nobiliare di cui Saurau fu curatore tra il 1797 e il 1801. Si tratta di un dipinto di grande fascino, in cui la personalità dell’effigiato – definito dai biografi ‘un despota liberale di stampo giuseppino’ – emerge in tutto il suo aristocratico sussiego. L’efficacissima resa atmosferica e l’effetto di morbidezza conferito ai dettagli dell’abbigliamento, ottenuti attraverso un uso sapiente dello sfumato, fanno di questo dipinto una diretta filiazione dai capolavori del periodo russo”².

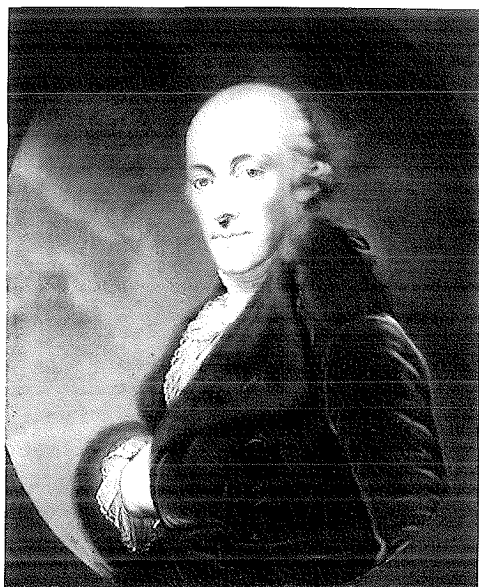
Una conferma indiretta dell’attribuzione, che avevo avanzato su base stilistica, veniva dall’esistenza di una seconda versione del ritratto (fig. 2), passata a un’asta del Dorotheum il 14 ottobre del 1997 con l’attribuzione a Giovanni Battista Lampi junior,

¹ Il dipinto fu esposto come tale alla mostra storica del ritratto allestita a Vienna nel 1880. Cfr. *Katalog der historischen Porträtausstellung im Künstlerhause (1680-1840)*, Wien 1880, p. 102, cat. 445. Nella catalogazione effettuata dal *Bundesdenkmalamt* nel 1980 è stato pubblicato come copia da Heinrich Füger. Cfr. *Österreichische Kunsttopographie*, Band XLIV, *Die Kunstdenkmäler Wiens. Die Profanbauten des III., IV. und V. Bezirkes*, Wien 1980, pp. 252, 254, fig. 366.

² R. PANCHERI, *Il ritorno a Vienna, il biennio del Congresso e l’ultima fase di attività (1797-1830)*, in *Un ritrattista nell’Europa delle corti. Giovanni Battista Lampi 1751-1830*, catalogo della mostra (Trento, Castello del Buonconsiglio), a cura di F. MAZZOCCA, R. PANCHERI, A. CASAGRANDE, Trento 2001, p. 287, fig. 178.



1. Giovanni Battista Lampi, *Ritratto di Franz Josef von Saurau*. Vienna, Theresianum



2. Giovanni Battista Lampi junior (?), *Ritratto di Franz Josef von Saurau*. Già Vienna, Dorotheum

figlio maggiore del nostro artista³. Quest'ultimo dipinto, che a suo tempo avevo potuto esaminare direttamente nella sede viennese del Dorotheum, presenta però una stesura più sorda e corsiva rispetto all'esemplare del Theresianum, e va dunque considerato una copia coeva, probabilmente realizzata dal figlio del pittore – come suggerito dallo stesso catalogo d'asta – secondo una prassi consolidata all'interno della famiglia Lampi.

In via ipotetica, il dipinto comparso all'asta nel 1997 può essere identificato con quello esposto nel 1906 presso il Museum für Kunst und Industrie di Vienna, nell'ambito della Spitzen- und Porträt-Ausstellung, e così descritto nel relativo catalogo: "Minister Graf Saurau in braunem Samtrocke mit Spitzenjabot. Um 1770. Öl auf Leinwand. 72 cm hoch, 57 cm breit"⁴. L'opera, elencata sotto il nome di Giovanni Battista Lampi senior, era allora di proprietà di Ignaz Pick, personalità altrimenti ignota. Inutile soffermarsi sulla datazione proposta in quella sede, del tutto insostenibile se solo si considera che nel 1770 il conte Saurau contava appena dieci anni.

³ Dorotheum, *Alte Meister*, Kunstauktion 1837, Vienna 14 ottobre 1997, lotto 354. Olio su tela, 73 x 59 cm.

⁴ *Spitzen- und Porträt-Ausstellung Wien 1906. Zu Gunsten des Maria-Josephinums und des Maria Theresia-Frauen-Hospitals. Katalog*, Wien 1906, p. 103, cat. 144. Nel 1896 lo stesso dipinto o un'altra versione, all'epoca di proprietà del conte Goswin Seldern, risulta essere stato esposto alla mostra sul Congresso di Vienna allestita nella stessa sede e curata da Eduard Leisching. Cfr. *Katalog der Wiener-Congress-Ausstellung 1896*, Wien 1896, p. 228, cat. 1888: nel catalogo il ritratto (olio su tela, 71 x 56,5 cm) è assegnato a Giovanni Battista Lampi junior.

Nato a Vienna il 19 settembre 1760 da nobile famiglia stiriana, Franz Josef von Saurau compì gli studi superiori presso il Theresianum, l'istituto di istruzione fondato da Maria Teresa che egli stesso rimetterà in auge dopo la soppressione giuseppina. Entrato nei ranghi della pubblica amministrazione, vi compì una brillante carriera che lo condusse nel 1794 al vertice del governo della Bassa Austria. Frattanto, il 6 gennaio dello stesso anno, sposò la contessa Maria Antonia Lodron (1767-1839), stabilendo così un legame familiare con la più alta nobiltà del Trentino. Con la morte di Kaunitz e l'avvento al potere del barone Thugut, Saurau assunse incarichi speciali di polizia e tra il 1795 e il 1797 fu governatore di Vienna. Nel 1796, nel clima patriottico determinato dalle invasioni napoleoniche, prese l'iniziativa di commissionare l'Inno imperiale, scritto dal poeta Lorenz Haschka e musicato da Franz Josef Haydn, che fu eseguito per la prima volta il 12 febbraio 1797 per il compleanno dell'imperatore e che rimase fino al 1918 l'inno ufficiale dell'Impero d'Austria. Nel 1797 fu nominato ministro delle Finanze, carica che mantenne fino al 1801, quando si dimise e assunse l'ufficio di ambasciatore d'Austria a Pietroburgo. Richiamato a Vienna due anni dopo, ricoprì incarichi amministrativi e militari di secondaria importanza, finché nel 1815 fu inviato a Milano come governatore della Lombardia. Due anni dopo raggiunse l'acme della carriera con la nomina a primo cancelliere dell'Impero e ministro degli Interni: mantenne quest'ultimo incarico fino al 1830, mentre nel 1821 alla guida della cancelleria gli subentrò il principe di Metternich, già ministro degli Esteri. Nel 1830 Saurau fu nominato ambasciatore a Firenze, dove morì il 9 giugno 1832⁵. L'uomo ritratto da Lampi, che nel 1797 era già un alto funzionario dell'Impero, doveva dunque divenire uno dei più influenti statisti della prima fase della Restaurazione.

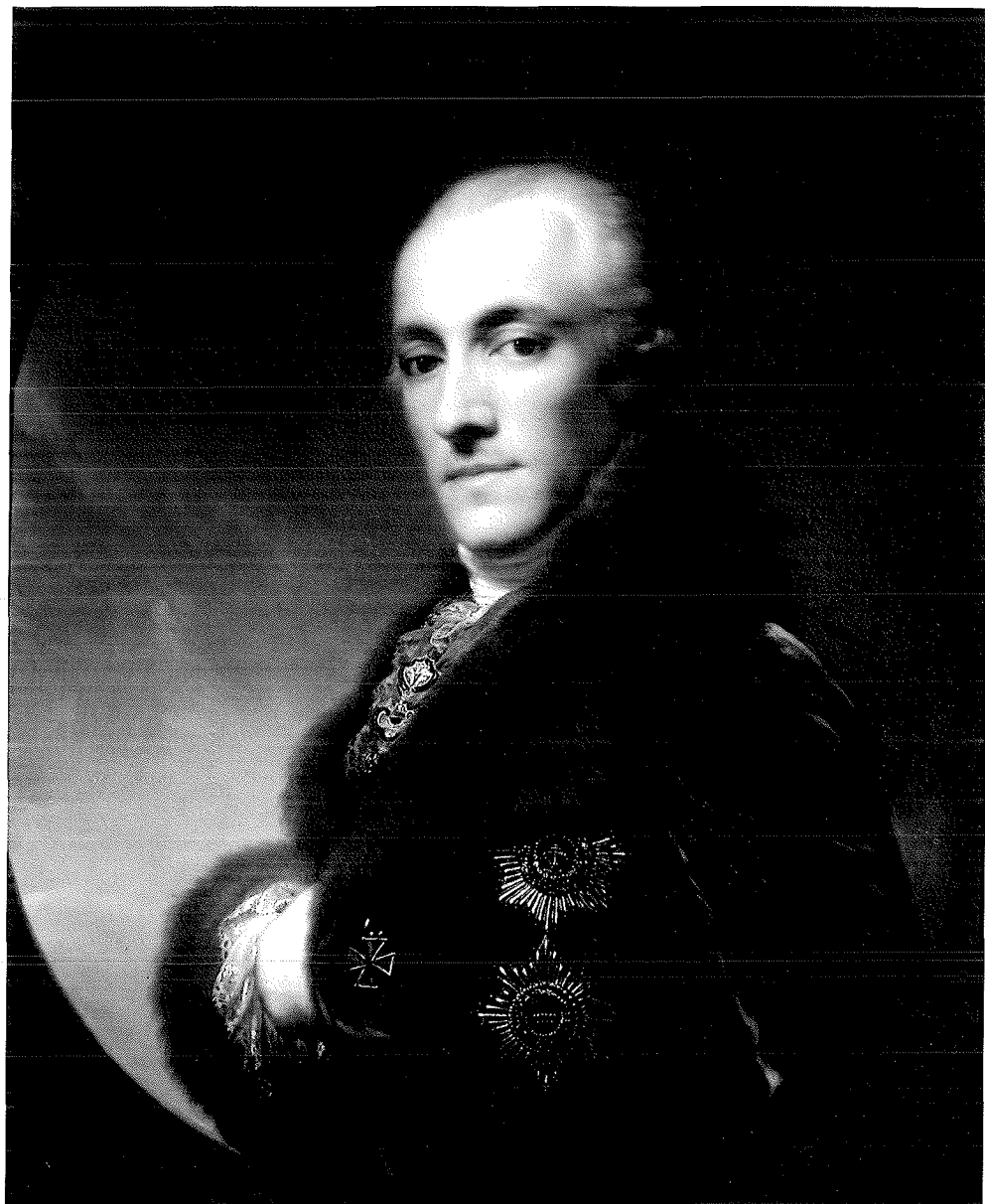
Un'importante novità in merito a questo episodio significativo della carriera di Lampi emerse nel 2002, allorché una terza versione del ritratto di Saurau, conservata in una collezione privata austriaca (fig. 3), approdò alla Galerie St. Lucas di Vienna. L'inedito dipinto, di dimensioni pressoché identiche ai due finora noti⁶, reca nell'angolo inferiore sinistro della tela, al di fuori dell'ovato che racchiude la parte figurata, la segnatura autografa “Cavalier de / Lampi pinxit. an. 1799.”, vergata a pennello in colore nero.

La formulazione della firma, che inaugura una prassi seguita dal pittore fino alla fine della sua lunga carriera, evidenzia il titolo nobiliare conferito a Lampi dall'imperatore Francesco II d'Asburgo in data 4 settembre 1798⁷. Il diploma di conferimento

⁵ Per un profilo biografico si veda C. WURZBACH, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, XXVIII, Wien 1874, pp. 279-283. Più recentemente A. CORNARO, *Saurau Franz Josef*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, IX, Wien 1988, pp. 444-445.

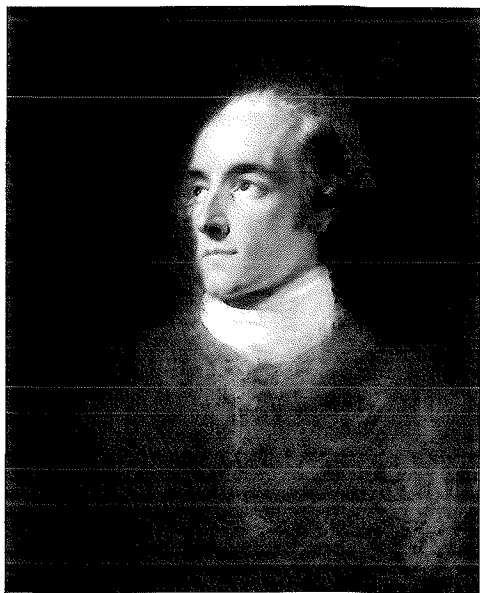
⁶ Olio su tela, 74 x 58 cm. Il dipinto è stato illustrato da Johannes Auersperg in una perizia gentilmente trasmessami dalla signora Eva Metelka della Galerie St. Lucas.

⁷ J. MEGERLE VON MÜHLFELD, *Oesterreichisches Adels-Lexikon*, Wien 1822, p. 126; R. GNEVKOW-BLUME, *Adelsbriefe für Österreichische Künstler des 18. Jahrhunderts*, “Unsere Heimat”, VIII (1935), n. 12, pp. 328-347.



3. Giovanni Battista Lampi, *Ritratto di Franz Josef von Saurau*, 1799. Collezione privata

del titolo cavalleresco si conserva, com'è noto, presso il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck. Rispetto agli esemplari finora esaminati, il dipinto mostra il conte Saurau onusto di insegne cavalleresche: appeso al collo con un nastrino rosso è visibile il Toson d'oro, mentre sulla marsina di finissimo velluto marrone



4. Heinrich Friedrich Füger, *Ritratto di Franz Josef von Saurau*, 1797. Vienna, Österreichische Galerie Belvedere

sono appuntate la croce e la stella di Santo Stefano d'Ungheria e la placca dell'Ordine della Corona Ferrea. Si noti peraltro che tutte le onorificenze citate furono conferite a Saurau in date successive al 1799⁸: ciò significa che esse furono aggiunte al dipinto solo in un secondo tempo, in modo da 'aggiornare' il *cursus honorum* del personaggio. La bassa qualità esecutiva di questi dettagli, che contrasta con la magistrale resa dell'incarnato e della pelliccia, induce a ritenere che le integrazioni non siano state eseguite dalla mano di Lampi.

Il ritrovamento della versione autografa del ritratto di Saurau, oltre a escludere definitivamente il nome di Füger dalla paternità delle opere fin qui esaminate, fa sorgere un interrogativo sull'interpretazione da dare alle fonti e in particolare al biografo del pittore Franz Heinrich Böckh, che apre con quest'opera l'elenco dei nuovi ritratti eseguiti da Lampi a Vienna dopo il ritorno dalla Russia⁹. L'artista è infatti nuovamente documentato a Vienna dalla primavera del 1797 e appare del tutto improbabile che egli abbia atteso due anni prima di porre mano a una nuova commissione, benché sia noto che la sua prima occupazione in Austria sia stata quella di onorare gli impegni presi a Pietroburgo e non ancora evasi. Si deve inoltre tenere presente che esiste almeno un

⁸ Il Toson d'oro gli fu conferito nel 1823 e la “gran croce con brillanti” di Santo Stefano nel 1830. Cfr. A. CORNARO, *Saurau Franz Josef*, cit., p. 445. L'Ordine Austriaco della Corona Ferrea fu istituito nel 1815 in sostituzione di quello napoleonico.

⁹ F.H. BÖCKH, *Wanderung in die Ateliers hiesiger Künstler*, “Archiv für Geschichte, Statistik, Literatur und Kunst”, XVI (1825), nn. 62-63, p. 425.

altro ritratto realizzato da Lampi a Vienna nel 1797: quello del poeta Leopold Stolberg¹⁰. Alla luce di queste considerazioni, si deve credere che un primo ritratto di Saurau sia stato realizzato da Lampi già nel 1797 e non è da escludere che esso sia da ravvisare proprio nel dipinto pervenuto in data imprecisata al Theresianum.

È interessante notare che risale allo stesso anno il ritratto a figura intera di Franz von Saurau dipinto da Heinrich Füger, oggi conservato a Graz nella Neue Galerie del Landesmuseum Joanneum¹¹: su questa grande tela, che vede l'effigiato al centro di una composizione colma di riferimenti patriottici, si legge la data del 4 aprile 1797, giorno della dichiarazione con cui Saurau, davanti alla pressante minaccia delle armate francesi, chiamò la popolazione di Vienna alla mobilitazione generale e istituì la milizia cittadina. Uno studio preparatorio per il volto si conserva a Vienna nelle collezioni del Belvedere¹² (fig. 4) e costituisce un interessante termine di paragone per il ritratto di Lampi. Quest'ultimo rivela infatti un approccio al soggetto molto più diretto e realistico, mentre l'intento di Füger appare quello di idealizzare al massimo grado il personaggio. Evidentemente il conte Saurau attribuì agli avvenimenti del 1797 un significato di grande rilievo, degno di essere ricordato con l'allogazione di due ritratti a due differenti artisti, entrambi professori all'Accademia di Arti Figurative di Vienna ed entrambi arruolati, in quell'anno di guerra, nella Legione accademica.

Accanto a quello di Füger, il ritratto di Lampi si colloca con autorevolezza nella temperie figurativa di fine secolo, in bilico tra due grandi fasi storiche: da un lato, il declino dell'antico regime aristocratico; dall'altro, l'incalzare dell'età napoleonica e l'affermarsi di un nuovo sistema di valori. L'immagine concepita da Lampi scaturisce da una sensibilità ancora pienamente settecentesca e razionalista, che unisce all'introspezione psicologica l'esaltazione del rango sociale dell'effigiato. Allo stesso tempo, tuttavia, sulla tela compaiono suggestioni luministiche e atmosferiche capaci di isolare l'individuo e di proiettarlo in una dimensione eroica, annunciando l'avvento del romanticismo. A fondere le due istanze, solo apparentemente antitetiche, interviene lo stile, che nella stesura particolarmente levigata e nelle scelte cromatiche si conforma ai canoni del neoclassicismo.

¹⁰ N. RASMO, *Giambattista Lampi pittore*, Trento 1957, pp. 31, 101 (ill.). Il dipinto illustrato da Rasmò comparve per la prima volta in mostra a Vienna nel 1897. Cfr. *Schubert-Ausstellung der k. k. Reichshauptstadt- und Residenzstadt Wien*, catalogo della mostra (Vienna, Künstlerhaus), Wien 1897, p. 44, cat. 143.

¹¹ *Neue Galerie am Landesmuseum Joanneum. Gesamtkatalog der Gemälde*, a cura di W. SKREINER, Graz 1988, pp. 16, 188, n. 438, tav. 3. Il dipinto fu riprodotto in incisione da Johann Peter Pichler. Per un'analisi critica si veda K. WILCZEK, *Fügers künstlerischer Entwicklungsgang*, "Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen in Wien", Neue Folge, II (1928), pp. 338-339, fig. 346.

¹² Olio su tela, 69 x 55 cm. Cfr. *Galerie des Neunzehnten Jahrhunderts im Oberen Belvedere*, Wien 1924, pp. XXXIII, 65, n. 119.

LE 'SCOLETTE' PRETERESIANE DI ANGELO MICHELE NEGRELLI

Ugo Pistoia

Per quanto non numerose, le fonti d'archivio sulla scuola normale in valle di Primiero prima dell'entrata in vigore della riforma di Maria Teresa del 1774 non mancano¹. Unica è invece la testimonianza che qui si presenta, quella contenuta nelle memorie autobiografiche di Angelo Michele Negrelli e relativa proprio agli anni a cavaliere del 1774².

Angelo Michele nasce a Fiera di Primiero il 7 novembre 1764. Suo padre, Niccolò, originario di Valstagna nel Canale di Brenta, era agente di un facoltoso mercante di legname. Sua madre, Anna Ceccato, gestiva un'avviata locanda situata a ridosso dell'antica chiesa pievana di Primiero. Dal padre eredita la passione per il commercio: dapprima anch'egli agente diviene poi mercante in proprio fino a quando, a causa di rovesci economici, è costretto a ripiegare su un modesto incarico di impiegato presso il locale ufficio forestale. Muore a 87 anni, nel 1851, appena otto anni prima del più illustre tra i suoi figli,

¹ Cenni frammentari sulla scuola di base in Primiero si trovano in E. LEONARDI, *La scuola elementare trentina. Dal Concilio di Trento all'annessione alla patria (vicende, legislazione, statistiche)*, Trento 1959, pp. 8-9. Alcuni nuovi elementi conoscitivi in P. LEONELLI, *Contributo alla storia della scuola nella valle di Primiero (dalle origini all'annessione alla patria)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, rel. Prof. F. De Vito, a.a. 1969-70 e, per un periodo successivo a quello considerato in questa sede, in V. SARGENTINI, *Contributo alla storia della scuola nel distretto di Primiero dal 1824 al 1860*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, rel. Dott.ssa P. Zamperlin, a.a. 1991-92. Per l'*Allegemeine Schulordnung* dell'imperatrice d'Austria si veda *La scuola di base secondo il regolamento teresiano del 1774*, a cura di p. R. STENICO, Trento 1985, pp. 75-113.

² Si veda il breve 'assaggio' dato da C. NUBOLA, *Società e vita quotidiana in Primiero tra Sette/Ottocento*, "Archivio Trentino", 1 (2006), pp. 61-97. Il manoscritto, inedito, delle *Memorie* di Angelo Michele Negrelli è conservato, privo di segnature, nel fondo Negrelli della Biblioteca intercomunale di Fiera di Primiero. Di esse è prevista l'edizione, per cura della Comunità di Primiero e della Fondazione Museo storico del Trentino, entro il 2010.

quel Luigi che, oltre a progettare il taglio dell'istmo di Suez, segnerà con la sua opera la storia delle infrastrutture stradali e ferroviarie dell'Impero austro-ungarico³.

Angelo Michele è dotato di una forte e spiccata personalità. Vitale e intraprendente, poliedrico, ricco di interessi e curiosità, fin da giovane pratica la scrittura autobiografica, tenendo diari e compilando memorie che gli permetteranno, ormai ottuagenario, di redigere quel torrenziale racconto attraverso il quale veniamo a sapere di lui, della sua famiglia, della vita professionale, della rete di amicizie e conoscenze, dei viaggi, delle malattie, dell'impegno pubblico, della partecipazione alla rivolta di Andreas Hofer, del lento declino fisico e professionale⁴. Le sue *Memorie* si elevano, per mole e per contenuto, tra la congerie di diari, scritti autobiografici e cronache di area trentina e tirolese risalenti al Sette-Ottocento⁵. Furono scritte tra il 1844, anno in cui il Negrelli compie ottant'anni, e il 1851, quando le termina poco prima della morte, dopo che già da tre anni, a causa di una cecità progressiva, aveva interrotto la scrittura personale, cominciando a dettarle alla nipote Carlotta⁶. Dopo la morte saranno invece brevemente annotate dal figlio Nicola⁷.

³ Su Luigi Negrelli basti qui il rinvio al saggio di M.B. Marzani Prosser che accompagna l'edizione di uno dei diari dell'ingegnere: cfr. L. NEGRELLI, *Un anno di vita: diario dell'anno 1831=Tagebuch auf das Jahr 1831: Bregenz*, a cura di M.B. MARZANI PROSSER, Trento 1999, alla quale rinviamo anche per le notizie relative alla famiglia di origine. Sull'opera di Negrelli si vedano anche i risultati del convegno tenuto a Fiera di Primiero nel 1988 pubblicati con il titolo *Luigi Negrelli ingegnere e il canale di Suez*. Atti del Convegno internazionale, Primiero, 15-18 settembre 1988, a cura di A. LEONARDI, Trento 1990. Per la bibliografia in lingua tedesca si veda il vecchio lavoro di A. BIRK, *Alois von Negrelli: die Lebensgeschichte eines Ingenieurs*, Wien-Leipzig 1915-1925, il profilo biografico di J. DULTINGER, *Alois Negrelli Ritter von Moldelbe. Das Schicksal eines grossen Südtirolers*, Innsbruck 1993 e P. BUSSIAEGER, J. CONCIN, K. GERSTGRASSER, *Alois Negrelli und seine Spuren in Vorarlberg (1822-1832). Eine regionalhistorische und verwaltungsgeschichtliche Untersuchung*, Bludenz 1997. Importanti nuovi elementi conoscitivi sull'attività di Negrelli sono venuti dal recente simposio (10-11 ottobre 2008) tenutosi a Merano, gli atti del quale saranno in parte consultabili in rete sulle pagine dell'Accademia di studi italo-tedeschi (<http://www.adsit.org>). Particolarmente fecondi si sono rivelati gli interventi di G. BORRUSO, *I grandi progetti infrastrutturali del XIX secolo e lo sviluppo della Trieste emporiale*, di M. HLAVACKA, *L'opera di Negrelli in Boemia e Moravia*, di E. OBEREGGER, *L'importanza di Luigi Negrelli nel contesto della storia delle ferrovie austriache*, di H. G. WÄGLI, *Il periodo svizzero di Luigi Negrelli*, di C.H. VON HARTUNGEN, *Le opere di Luigi Negrelli nel Tirolo*.

⁴ Vedi U. PISTOIA, *Il 1809 nelle Memorie di Angelo Michele Negrelli*, "Geschichte und Region / Storia e regione", 2007, n. 2, pp. 181-189.

⁵ Si vedano i contributi offerti dal seminario tenuto a Fiera di Primiero nel 2005, gran parte dei quali pubblicati in "Archivio trentino", 1 (2006); tra questi si veda in particolare Q. ANTONELLI, *Tempi e racconto nelle Memorie*, pp. 25-40.

⁶ Figlia di Francesco, il più giovane tra i figli di Angelo Michele. Francesco, il figlio inquieto di Angelo Michele, compie gli studi ginnasiali a Feltre per poi intraprendere una carriera, rimasta sempre monca, nell'amministrazione forestale. Praticante a Bruneck, si sposò poi a Bregenz. Nel 1834 lo troviamo quale guardia forestale a Paneveggio (cfr. le osservazioni di Marzani Prosser in L. NEGRELLI, *Un anno di vita*, cit., p. 73, nota 37) e poi ad Agordo (cfr. M.A. NEGRELLI, *Giornale per uso della famiglia Negrelli di Primiero, dal giorno due di ottobre in poi*, trascrizione a cura di G. BETTEGA, Fiera di Primiero 1996, p. 10).

⁷ Vedi U. PISTOIA, *Esercizi di lettura*, "Archivio Trentino", 1 (2006), p. 101. Nicola Negrelli, nato a Fiera nel 1801, dopo avere frequentato come Luigi il ginnasio del seminario di Feltre fu ordi-

Diciassette quaderni per un totale di circa ottocento fittissime pagine restituiscono in presa diretta uno spaccato molto vivace della valle di Primiero tra Sette e Ottocento, ma offrono soprattutto una sorta di lettura e riflessione sulla vicenda personale e sul mondo di un piccolo borghese che per tutta la vita aveva affiancato alle proprie attività, imprenditoriali o impiegatizie, un'intensa frequentazione di libri e lettori e un'infaticabile attività di scrittura. Sull'autobiografia e sulle letture del Negrelli ci siamo soffermati altrove⁸. In questa sede ci limiteremo a presentare alcuni frammenti delle *Memorie* che il notabile di Fiera di Primiero, con intensità e lucidità, ancorché con qualche contraddizione temporale, dedica alla sua formazione e in particolare alle 'scolette'⁹ della sua infanzia. L'esistenza e l'organizzazione delle quali confermano il quadro ormai noto della scuola settecentesca in area trentino-tirolese, arricchendolo però di quelle sfumature e quella vivacità che forse solo una fonte narrativa può dare¹⁰.

nato sacerdote a Bressanone nel 1824. Iniziata la sua carriera ecclesiastica quale curato di Caoria nella valle del Vanoi, fu poi a lungo precettore presso i conti d'Arco e professore presso l'Accademia orientale di Vienna. Bibliotecario presso la corte imperiale, prima con Ferdinando I e poi con Francesco Giuseppe, fu anche ambasciatore a Roma presso lo Stato pontificio e deputato alla Dieta di Vienna. Intellettuale cosmopolita, fu protagonista di varie iniziative editoriali, autore di versi in proprio ma soprattutto traduttore di poeti quali Montalembert, Uhland, Lenau e Zschokke: cfr. M. ALLEGRI, *Il Trentino*, in *Letteratura italiana*, 7.3. *Storia e geografia: l'età contemporanea*, Torino 1989, pp. 876-878. Su di lui si veda ancora il necrologio scritto dall'amico I. PUECHER PASSAVALLI, *Negrelli mons. Nicola*, "Atti dell'I.R. Accademia degli Agiati di Rovereto", s. 2, VIII (1890), pp. XXIII-XXV. Un contributo a togliere dall'oblio la sua figura è in A. GANDA, *Tommaso Gar e i bibliotecari trentini suoi contemporanei. Spigolature archivistiche (1831-1871)*, in *Il sapere della nazione. Desiderio Chilovi e le biblioteche pubbliche nel XIX secolo*. Atti del convegno Trento, 10-11 novembre 2005, a cura di L. BLANCO e G. DEL BONO, Trento 2007, pp. 182-189.

⁸ Cfr. U. PISTOIA, *Esercizi di lettura*, cit., pp. 99-116. La passione per la scrittura autobiografica sarà trasmessa poi ai figli. Per quanto riguarda Luigi, oltre al diario citato alla nota 3 si veda anche quello, sotto forma di taccuino di viaggio, intitolato *Meine Reise von Zuerich nach Paris und London* tenuto nel 1836 ed edito in F. CARLI, *Luigi Negrelli, il Canale di Suez e la potenza coloniale inglese*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in lingue e letterature straniere, rel. Prof. V. Calì, a.a. 1999-2000. Di un altro figlio di Angelo Michele, Michele Angelo (1805-1871), ci è giunto un 'giornale' con annotazioni semestrali: cfr. M.A. NEGRELLI, *Giornale per uso della famiglia Negrelli*, cit. Michele Angelo fu giudice a Fiera di Primiero, in Valle di Cembra e a Mori in Vallagarina, dove era stato spostato d'imperio a causa di una ancora poco chiara vicenda in cui era coinvolto un nipote, il prete filo-italiano Antonio Zanghellini.

⁹ Così definisce le scuole da lui frequentate già nell'indice che pone all'inizio delle *Memorie* stesse.

¹⁰ Sul periodo in questione si vedano, tra i numerosi lavori di L. DE FINIS, *Le strutture scolastiche*, in *Storia del Trentino*, IV. *L'età moderna*, a cura di M. BELLABARBA e G. OLMI, Bologna 2002, pp. 619-651 e *La scuola nel Tirolo di lingua tedesca e nel Tirolo di lingua italiana*, "Studi trentini di scienze storiche", sez. I, LXXXIII (2002), pp. 505-523; in maniera specifica sul periodo qui considerato si veda Q. ANTONELLI, *La grammatica, l'abaco e la dottrina. L'alfabetizzazione nell'antico regime*. Introduzione alla parte prima, in *Per una storia della scuola elementare trentina. Alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai giorni nostri*, Trento 1998, pp. 13-19, e soprattutto Q. ANTONELLI, «*Per la vera felicità*

La sua avventura di discente inizia in un ambiente di scriventi e di lettori il cui nucleo iniziale è la famiglia: scrivono e leggono il padre, figura di secondo piano nelle *Memorie*, e la madre, locandiera¹¹; scrivono gli amici del padre che frequentano la famiglia, appartenenti tutti alla piccola *élite* politico-amministrativa che regge le sorti di Primiero¹².

La prima annotazione di carattere scolastico che il Negrelli ci offre risale all'incirca al 1770, suo sesto anno di vita. Egli ricorda che poco prima di ricevere il sacramento della cresima dal vescovo di Feltre, monsignor Minucci¹³, sua madre aveva incaricato un sacerdote di Fiera, don Carlo Moarstetter, affiancato subito dopo da don Fabrizio Pastorini, padrino di Angelo Michele, di istruirlo, "dov'essa sempre far nol poteva, nelle primarie cose essenziali di nostra santa religione". Il primo approccio all'istruzione è dunque, come di consueto, quello religioso. I precetti della dottrina cristiana divengono però fertile terreno per affrontare i primi rudimenti di scrittura e lettura¹⁴:

Sotto il mio signor santolo [*padrino*], ed anche sotto il signor don Carlo io cominciava ad' imparare sull' *Abbicci*, ed a scrivere conducendomi la mano sopra le parole scritte prima in rosso, e quando era giunto a saper leggere "I Bambini" mi pareva già d'essermi addottorato¹⁵.

dei sudditi». Scuole in Trentino (1774-1816), in *A scuola! A scuola! Popolazione e istruzione dell'obbligo in una regione dell'area alpina. Secc. XVIII-XX*, a cura di Q. ANTONELLI, Trento 2001, pp. 9-46. Un affresco preciso e puntuale con una forte sottolineatura delle differenti situazioni tra Circolo ai Confini d'Italia (nell'ambito del quale è compresa anche la Valle di Primiero) e principato vescovile di Trento è dato da M. GARBARI, *Una cultura per i sudditi. Scuola e attività intellettuale nell'età di Sigismondo Moll*, in *Sigismondo Moll e il Tirolo nella fase di superamento dell'antico regime*. Atti del convegno, Rovereto, 25-26-27 ottobre 1990, Rovereto 1993, pp. 197-246. Mette in relazione la riforma scolastica teresiana con i tentativi di sviluppo economico dell'intera area il lavoro di A. BONOLDI, *Gli investimenti in capitale umano e le loro ricadute economiche*, in *Rovereto, il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla Belle époque*. Atti del seminario di studio, 1ª sessione Rovereto 28-29 ottobre 1999, 2ª sessione Rovereto, 2-3 dicembre 1999, a cura di M. ALLEGRI, Rovereto 2001, pp. 261-295. Utile anche il lavoro di sintesi di P. GREIFENBERG, *"Poveri fanciulli abbandonati che crescono come piante nei boschi!"*. *Scuola e alfabetizzazione a Trento nella seconda metà del Settecento*, Trento 2003.

¹¹ Sulla lettura in famiglia cfr. R. CHARTIER, *Le pratiche della scrittura*, in *La vita privata dal Rinascimento all'illuminismo*, Roma-Bari 1988, pp. 110-111. Sul rapporto tra alfabetizzazione e pratiche di scrittura in ambito familiare si veda il caso studiato in J. HÉBRARD, *Alfabetisation et accès aux pratiques de la culture écrite d'une famille languedocienne entre XVIII^e et XIX^e siècle*, in *Lesen und Schreiben in Europa. 1500-1900. Vergleichende Perspektiven*, hrsg. von A. MESSERLI und R. CHARTIER, Basel 2000, pp. 151-185.

¹² Sul nesso scrittura, lettura e apprendimento cfr. in generale M. ROGGERO, *L'alfabeto conquistato. Apprendere e insegnare nell'Italia tra Sette e Ottocento*, Bologna 1999.

¹³ Andrea Minucci fu vescovo di Feltre dal 28 marzo 1757 al 15 dicembre 1777.

¹⁴ Sul nesso tra catechesi e alfabetizzazione si vedano *Il catechismo e la grammatica*, a cura di G.P. BRIZZI, Bologna 1985, X. TOSCANI, *Le scuole della Dottrina cristiana come fattore di alfabetizzazione*, "Società e storia", 26 (1984), pp. 757-781 e Id., *Catechesi e catechismi come fattore di alfabetizzazione in età moderna*, "Annali di storia dell'educazione", 1 (1994), pp. 17-36.

¹⁵ A.M. NEGRELLI, *Memorie*, p. 5.

L'impegno scolastico e le prime soddisfazioni di scolaro non impediscono al piccolo Angelo Michele di conservare le abitudini della sua vita quotidiana, anzi di continuare a preferirle, come era naturale, al faticoso apprendimento di lettere e numeri. Ormai vecchio, ricorda ripetutamente che il suo gioco preferito era quello di costruire finti altari, piccoli gonfaloni e paramenti sacri "per scimiotare i preti ch' eseguivano in chiesa le sacre funzioni"¹⁶. Angelo Michele aveva dato comunque segni di "qualche buon principio all'apprendere", motivando i suoi genitori a "coltivare questa loro tenera pianticella"¹⁷: compiuti i sette anni di età, "già iniziato nei principali doveri di nostra santa religione e al tempo istesso anche un poco istruito nel leggere e nello scrivere", il ragazzino è posto sotto la guida pedagogica e la direzione spirituale di don Cristoforo Manuali, sacerdote di Siror, curazia della pieve di Primiero a circa due chilometri di distanza dall'abitazione dei Negrelli. Conviene seguire il racconto dell'autore:

Viveva in quel tempo in Siror in qualità di curato il benemerito signor don Cristoforo Manuali il Seniore, già conosciuto anche all'estero per la sua dottrina ed altre prerogative che lo distinguevano e per cui godeva meritamente l'universale opinione (...) Col medesimo adunque stabilirono di collocarmi i miei genitori nell'anno 1771, settimo appena dell'età mia, e, convenuti col medesimo, fui da mio padre condotto a Siror e consegnato a quel degno sacerdote ed alla di lui sorella signora Catterina, i quali mi accolsero colle più dolci e gentili maniere in modo tale che, lasciando partire mio padre senza spargere una lagrima, mi dimenticai del paterno soggiorno in capo a pochi giorni. Nel dì appresso li miei genitori mi mandarono il letto con tutte le mie cosarelle, giuocattoli e quadretti per formarmi un altaretto, ed essendomi apparecchiata apposita cameretta, il giorno appresso mi studiai a fornirmela ed a collocare le robbe mie, e poscia incominciai regolatamente la mia scuola in compagnia d'altri pochi scolari della mia età, tra i quali vi era il figlio di Giovanni Kinsperger della Fiera, Domenico di nome, che morì soltanto nell'anno decorso nell'età di 84 anni. Studiando e divertendomi io passava i giorni tranquillamente: il signor maestro si contentava di me ed io mi contentavo di esso come non meno del cordiale attaccamento, attenzione e premura che mi dimostrava la signora Cattina sorella del signor maestro. Rispondeva giornalmente alla sua messa quando era buono appena di portare il missale, che per togliermi la fatica il signor maestro lo portava da se stesso dall'epistola al vangelo e viceversa. Nella solennità della Parrocchia [a Fiera], quand'esso concorrervi doveva, mi conduceva seco, e dopo che pransava assieme in compagnia de' miei genitori, io ritornava con esso a Siror senza lasciarmi rincasare¹⁸.

Il bambino è docile e tutto procede bene per alcuni mesi:

senza mai lagnarmi di niente e con qualche profitto, (...) io passava felicemente i miei giorni in Siror, né mi reccava noia di sorta la regolata scuola ch'io faceva¹⁹.

¹⁶ *Ibidem*, p. 6.

¹⁷ *Ibidem*, p. 5.

¹⁸ *Ibidem*, p. 6.

¹⁹ *Ibidem*.

Verso la fine del carnevale del 1772, però, in occasione di un temporaneo rientro in famiglia, quello che ai suoi genitori sembrava impensabile accade: saranno stati la nostalgia, il clima festoso, l'incontro con gli amici, "le maschere e i suonatori che venivano ed uscivano da casa"²⁰, il fatto è che Angelo Michele si rifiuta di tornare da don Manuali. A nulla valgono i tentativi messi in atto dallo stesso sacerdote e prima ancora dai genitori, né le buone maniere né le prove di forza. Riportato a forza a Siror, il bambino non esita a fuggire e ritornare a casa. Costernati, dopo avere coinvolto anche l'arciprete di Fiera nel vano sforzo di convincere il ragazzino a ritornare sulla sua decisione, Niccolò Negrelli e Anna Ceccato desistono e interrompono l'inutile braccio di ferro. Il loro piccolo cocciuto rampollo ha partita vinta e per tutta la durata della quaresima rimane a casa, a trastullarsi "nei soliti puerili divertimenti", svagandosi nella sua "stuetta, a far degli altari, confaloni, pianette"²¹, uscendo solo – percorsi i pochi metri che lo separavano dalla chiesa arcipretale – per partecipare alla funzioni quaresimali e ascoltare un predicatore cappuccino, al quale è anche affidato l'ultimo, estremo e inutile tentativo di ricondurre alla ragione il piccolo ribelle.

Dopo l'ottava di Pasqua i genitori, non sopportando più quella che ritenevano un'inutile perdita di tempo, decidono di affidare il bambino all'abate Giuseppe Piazza che teneva una piccola scuola a pochi passi dall'abitazione dei Negrelli. Vale la pena, anche in questo caso, lasciar parlare il vecchio Angelo Michele:

quindi mio padre, presomi per mano, mi condusse a Pieve per principiar di nuovo l'interotta mia scuola sotto la direzione del predetto signor abate don Giuseppe Piazza. Arrivai con mio padre alla porta della stufia del medesimo che venneci ad incontrare ed a cui bacciai tostamente la mano, ed esso m'introdusse nella sua camera, ma appena entratovi mi dà l'occhio sopra un tavolino, al quale su d'una sedia stava un ragazzo con un libro sotto gli occhi, né punto si muoveva dalla sua situazione perché far non lo poteva, mentre il maestro, affinché lo scolaro non si distraesse in altri oggetti, gli aveva rivolta la treccia de' suoi cappelli sopra la testa e discendendogli dal viso l'aveva inchiodato sul tavolino, per cui il ragazzo non poteva muoversi né dall'una né dall'altra parte, ma forzatamente tener sempre doveva gli occhi fissi sulla sua lezione. Questo era il figlio del signor Gaetano Calvi detto il Zuanin, ch'era di qualche anno più vecchio di me. Una tale veduta mi colpì in un istante di tant'orrore e spavento che, staccatomi disperatamente dalle mani di mio padre e dal maestro, né valsero a trattenermi le istanze e le assicurazioni di entrambi, poiché piangendo e risoluto di non fermarmi presso un maestro ch'io temeva troppo austero e crudele, corsi a rifugiarmi tra le braccia di mia madre, a cui raccontai la cosa ed il motivo della mia disperata fuga. Né più giovarono le persuasive, le buone né le cattive per farmi ritornar a Pieve per imparare sotto un maestro, che castigava i scolari in una maniera così nuova ed innusitata²².

²⁰ *Ibidem*, p. 7.

²¹ *Ibidem*, p. 9.

²² *Ibidem*, p. 10.

Davanti al dispiegamento di tali metodi pedagogici, Angelo Michele ebbe buon gioco nel convincere la madre (del padre in questa come in altre occasioni tace) a non insistere nel volerlo collocare presso il rude abate Piazza²³. Questa però lo costringe subito a frequentare un'altra scuola, tenuta da un sacerdote novello di Fiera, don Bartolomeo Trotter²⁴:

il quale dopo aver qui celebrata la sua prima messa aperse una scuola in propria casa, ed io vi andai volentieri e senza la menoma ripugnanza, e tutti quei ragazzi della mia classe pagavano venti soldi al mese, e gli altri più avanzati pagavano ogni mese trenta soldi, ed in tutti eravamo circa venti²⁵.

I genitori di Angelo Michele sembrano dunque avere ripiegato su una scuola a 'larga' partecipazione solo dopo avere fallito i tentativi di fare frequentare al figlio scuole ad insegnamento individuale. Anche il nuovo esperimento non procede però nel migliore dei modi. Ben presto don Trotter è chiamato a Feltre dal vescovo Minucci che lo aveva nominato suo segretario. L'anno scolastico fu portato a termine dal padre e dal fratello del sacerdote, rispettivamente Celso e Tobia Trotter²⁶. I quali, però, all'inizio dell'estate chiusero la scuola aperta solo poco prima dal loro congiunto.

A questo punto la memoria di Negrelli sembra momentaneamente deragliare, sovrapponendo tra l'autunno del 1772 e la primavera del 1773 la frequenza a due distinte scuole tenute rispettivamente da un altro maggiorenne di Fiera, Giorgio Gaetano Piazza, e da un prete, don Kol. Il caso è inverosimile perché il Negrelli assegna a entrambi i periodi la durata di un anno. È probabile che la prima abbia in realtà chiuso presto i battenti a causa di imprecisate "lagnanze insorte contro il maestro dai genitori di certi scolari"²⁷. Il Negrelli – del resto – non ricorda più con nettezza nemmeno la sequenza delle scuole frequentate dalla sorella, che troviamo prima a Feltre presso un istituto religioso femminile, poi a Fiera con Angelo Michele dal prete Kol e infine di nuovo a Feltre²⁸.

Terminato l'anno scolastico presso don Kol, i genitori di Angelo Michele, ritennero che il figlio avesse "già sufficientemente imparato a leggere e scrivere" e affinché cominciasse "ad imparare a far conti", iscrissero il figlio presso un'altra scuola privata, quella di "un certo signor Alberto Ceccato, ch'era un celebre aritmetico", anziano e invalido ("impotente") agente di un facoltoso impresario agordino. Pensio-

²³ Sul casato del sacerdote cfr. F. NICOLAO, *Della famiglia Piazza di Imer*, "Studi trentini di scienze storiche", LXVI (1977), pp. 89-92.

²⁴ A. ZANETEL, *Dizionario biografico di uomini del Trentino sud-orientale*, Trento 1978, p. 353.

²⁵ A.M. NEGRELLI, *Memorie*, p. 10.

²⁶ Celso Trotter fu notaio e borgomastro di Fiera di Primiero: cfr. ancora A. ZANETEL, *Dizionario*, cit., p. 353.

²⁷ A.M. NEGRELLI, *Memorie*, p. 12.

²⁸ *Ibidem*.

nato, il Ceccato viveva “col soldo dell’ottenuta sua giubilazione fissatogli di soldi 50 al giorno” e arrotondava evidentemente le sue entrate impartendo lezioni stando a letto o “seduto su di un gran caregone”, assistito da un giovinetto, tale Andrea Trotter, che poi diverrà ‘compare’ dello stesso Negrelli, avendo quest’ultimo tenuto a battesimo la figlia Apollonia. Anche il Ceccato appartiene alla cerchia dei notabili di Primiero, all’interno della quale si dipana tutta la vicenda biografica del Negrelli stesso.

“Apprese le quattro prime operazioni aritmetiche a sufficienza, dimisi anche quella scuola”²⁹. Termina così il curriculum scolastico di Angelo Michele. Il quale comincia ad accompagnare il padre nei boschi, apprendendo la pratica del commercio di legname, e ad affiancare la madre nella gestione della locanda, trascorrendo il tempo libero andando a pesca, leggendo e giocando alla palla³⁰. S’appassiona alla legatura di libri e per apprenderne i rudimenti torna di sua volontà presso il vecchio maestro di Siror, don Manuali. Nella primavera del 1777 l’incontro con un cugino, padre Giuseppe, che alloggia per qualche tempo presso i Negrelli, spinge il tredicenne Angelo Michele ad accostarsi nuovamente a studi ‘sistematici’:

Sotto di lui adunque ricominciai la mia scuola, ma credendomi abbastanza istruito nelle basse scuole perché vedeva che sapeva anche sufficientemente scrivere e leggere, mi balzò nella filosofia e nella poesia, in cui diceva di conoscere in me del genio e della vocazione come non meno tutta la disposizione, ma era troppo notevole che senza di aver prima attinte regolarmente le necessarie cognizioni, non poteva riuscire giammai, ma siccome egli era amatissimo della Poesia, così trascurò d’istruirmi nella grammatica, nella retorica, nella logica, e solo si dava pena d’insegnarmi la poesia in cui diceva ch’io vi andava riuscendo, ma come mai poteva ciò succedere per’essere io soltanto amante della lettura e privo d’ogni principio fondamentale? Pur tutta volta componeva delle canzonette, delle quali tanto si compiaceva mio Padre, e composi anche un sonetto in lode della Beatissima Vergine, il quale comunque sia trovasi trascritto in uno dei volumi della mia raccolta manoscritta, e le mie canzonette in un libretto che deve esistere tra la forragine delle mie carte. Dopo un anno che il padre Giuseppe stette con noi, si ritirò a vivere solo nella nostra casa al maso di Pieve, e la mia scuola andò a monte³¹.

Ormai la sua strada è segnata: si lascerà guidare per sempre dal suo “genio alla mercatura”³² senza mai abbandonare, come ricorderà molti anni più tardi, la passione per la lettura:

nel rammentare le cose da me passate, trovo l’unico mio piacere, moltoppiù in adesso, che provo difficoltà nel leggere a fronte di quella specie di smania, ch’io ebbi sem-

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ Sul gioco della palla cfr. G. CORAZZOL, *La palla di Farra di Mel. Un viaggio in altalena*, Feltrè-Vicenza 2002².

³¹ A.M. NEGRELLI, *Memorie*, p. 17.

³² *Ibidem*, p. 23.

pre per la lettura (...) Passai quell'ultimo mese dell'anno 1777 nei soliti miei famigliari impieghi, sostenendo il mio traffico separato, assistendo mia madre negli affari di casa, ed impiegava gran parte di tempo a leggere, e siccome non poteva trovarmi giammai contento se non mi applicava a far qualche cosa, giacché mi era cessata la voglia degli altari e degli altri puerilli divertimenti edera nimico di vagare per le piazze, e contrade, così sovvenendomi, che il mio buon maestro di Siror si divertiva quasi ogni giorno a legar libri e far delle scattole, carte di rocca, edaltre simili cose di cartoni, e carta, lo priegai che mi volesse concedere ch'io potessi andare ogni dopo pranzo da lui per apprendere qualche cosa intorno a quei lavori di sua mano, ed esso volintieri avendomelo accordato, non esitai ad'approffittarne, ed in meno di un mese mi credetti di aver'imparato quanto mi bastasse per ingegnarmi poi da me stesso. Appena mi trovai capace d'intraprendere tai lavori, che mi procurai tutti gli attrezzi ed istrumenti necessari per ben eseguirli, e fra di questi e la lettura della Storia Romana io passava quasi tutti i giorni chiuso nella mia stuetta senza però perdere giammai di vista il mio separato negozio, che anzi si andava semprepiù aumentando, tantoppiù che i miei genitori mi concedevano piena libertà di esercitarlo con loro soddisfazione; ed io era così addetto a quei lavori, all'ingrandimento del mio traffico personale, nell'accudire alle faccende della famiglia, e specialmente alla lettura quando poteva avere qualche momento di libertà, che mi erano venuti a noia tutti gli altri divertimenti, e basti dire ch'io mi era fatto così casalino, che la stessa mia madre s'induceva a priegare l'uno o l'altro degli amici, che frequentavano la nostra famiglia a volermi cavar fuori da tale mio sistema, cercando di farmi distrarre alcun poco affine di non intisichire, com'ella temeva, poiché io era divenuto così alieno di sortire di casa, fuorché alla santa messa in Parrocchia, che per il genio di cont[in]uare la lettura dei sedici grossi volumi della Storia Romana dei padri Rovillé, ch'erano in allora posseduti dal signor cancellier Gilli³³.

Un ultimo tentativo di ripresa degli studi avviene nella primavera del 1782: riprende infatti a studiare sotto la guida di un altro sacerdote, don Pietro d'Arrigo, pensionante presso la locanda dei genitori, che gli fa intravedere la possibilità di completare la sua formazione a Innsbruck. Un innamoramento tanto repentino quanto passeggero lo dissuaderà per sempre, nell'estate del 1783, dal continuare la frequenza di una scuola qualsivoglia³⁴. Da allora in avanti si rammaricherà sempre di non avere voluto continuare gli studi ma non smetterà mai di leggere. Sul suo tavolo non mancheranno mai libri devozionali e riduzioni della Bibbia che avevano costituito l'ossatura della sua formazione infantile. Giovane adulto leggerà romanzi e novelle che poi in età avanzata disconoscerà. Già ora ama il teatro (non appena si trova a Venezia o a Padova o a Verona per motivi di lavoro, frequenta i teatri cittadini) e dunque legge Goldoni, ma non disdegna l'*Amleto* o il *Giulio Cesare* di Shakespeare. Legge, a sentire lui già a tredici anni, le opere del Metastasio e le poesie del Sannazzaro e di Ovidio. Legge *Le notti* di Edward Young, la *Pamela* di Samuel Richardson, il *Gil Blas* di

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ibidem*, pp. 44-55.

Santillana di Alain René Lesage e *Le avventure di Telemaco* di Fenelon³⁵. Legge ad alta voce le *Mille e una notte*, anche a tarda sera attorno al focolare a un gruppo di boscaioli analfabeti che lavorano per lui³⁶.

Si procura libri e dizionari di francese. A diciannove anni, nel 1783, si innamora della lingua d'oltralpe. Di lì a pochi anni però questa passione, sotto la spinta impetuosa dell'astio ideologico, terminerà bruscamente: la grande rivoluzione e le guerre napoleoniche metteranno fine ai suoi esercizi e alle sue letture in lingua originale:

mi accinsi – scrive – con una specie di tal fanatismo a voler apprendere questa lingua, che in pochi mesi mi trovai capace di leggerla, d'intenderla, qualcosa di scriverla, e di parlarla, cosicché s'io avessi continuato a farne esercizio potrei usarla ancora, ma spento quel primo ardore, ed in seguito venutomi in aborimento il nome francese, abbandonai non solo la scuola, ma ben'anco la lettura, e continuai soltanto le scuole mie³⁷.

L'accenno alla delusione per la cultura francese illustra icasticamente anche il contenuto di altri suoi cinque volumi di versi e vari scritti – composti tra il 1812 e il 1841, oggi conservati presso la Biblioteca intercomunale di Primiero. Qui scopriamo – come non poteva non essere – che insieme a libri, opuscoli, libretti d'opera, Negrelli si procura, legge, trascrive a più riprese, raccoglie, conserva e ordina una gran mole di fogli volanti contenenti componimenti poetici, invettive, avvisi, preghiere, inni, scritti d'occasione, una gran mole di materiale antifrancese e controrivoluzionario.

Adulto maturo non dimenticherà mai i primi rudimenti di quell'attività – lettura e scrittura – che gli permise di vincere o quantomeno lo aiutò a combattere melanconia e ozio: alla “regolata scuola” della sua infanzia riandra sempre con il rimpianto di non aver saputo dare ad essa un seguito proficuo.

³⁵ U. PISTOIA, *Esercizi di lettura*, cit., pp. 99-100.

³⁶ *Ibidem*, p. 96.

³⁷ A.M. NEGRELLI, *Memorie*, p. 52. Sulla diffusione dei dizionari cfr. G. BARBARISI, *I Remondini e la letteratura contemporanea*, in *L'editoria del '700 e i Remondini*, a cura di M. INFELISE e P. MARINI, Bassano 1992, p. 254 e M.G. TAVONI, *I cataloghi di Giuseppe Remondini (1778-1785) e la circolazione del libro in lingua francese nella seconda metà del Settecento*, ivi, p. 281.

IL “FRINTANEUM” DI VIENNA ED IL SUO RUOLO FORMATIVO SUL CLERO TRENTINO¹

Katia Pizzini *

Il 25 ottobre 1816 le pagine della “Wiener Zeitung” riportavano la seguente notizia: “Sua Maestà ha fondato un istituto in cui saranno ammessi – su proposta dei vescovi – giovani e promettenti sacerdoti provenienti da tutte le province dell’Impero austriaco per continuare gli studi. Non esiste infatti al di fuori dei seminari vescovili nessun altro istituto incaricato di preparare sacerdoti all’attività pastorale nel quale membri meritevoli del clero secolare possano trovare tempo, opportunità e incentivi per continuare la loro formazione intellettuale e morale alla conclusione di studi teologici frequentati con grande successo”². L’istituto nato con il nome di “Imperial Regio Istituto Superiore per la formazione del clero secolare presso S. Agostino”, venne inaugurato il 16 novembre 1816 in un’ala del convento degli Agostiniani e affidato alla supervisione dell’abate, parroco aulico e di corte, Jacob Frint, da cui ben presto prese, anche ufficialmente, il nome di “Frintaneum”. Fu proprio l’abate Frint, e non l’arcivescovo di Vienna, a presiedere la cerimonia religiosa di inaugurazione³. La chiara

* Archivio diocesano tridentino.

¹ Il presente contributo è un’elaborazione di alcuni biogrammi dei Frintanisti trentini pubblicati dalla sottoscritta in K.H. FRANKL, P.G. TROPPER, *Das „Frintaneum“ in Wien und seine Mitglieder aus den Kirchenprovinz Wien, Salzburg und Görz (1816-1918)*, Wien 2006. Si tratta di un’opera nata sotto il patrocinio dell’Istituto di Storia Sociale e Religiosa di Gorizia e seguita da un comitato scientifico internazionale, il quale si è proposto di pubblicare 260 curricula di ex-alunni (circa un quarto di tutti gli alunni del Frintaneum) appartenenti alle province ecclesiastiche di Vienna, Salisburgo e Gorizia, attraverso l’analisi dei quali tentare di stabilire se davvero l’istituto persegui gli obiettivi di riuscire a formare un’élite intellettuale e spirituale che gli avevano assegnato sia Francesco I che il fondatore Jacob Frint.

² K.H. FRANKL, P.G. TROPPER, *Das „Frintaneum“*, cit., p. 15.

³ A. GAMBASIN, *Il Frintaneum di Vienna e i “testimonia” sui professori della facoltà teologica dell’Università di Padova dal 1816 al 1873*, “Quaderni per la storia dell’Università di Padova”, 15 (1982), p. 63.

volontà di Francesco I era quella di formare rettori e guide spirituali per i seminari, nonché professori di teologia forniti di un'ottima preparazione culturale e spirituale e ben radicati nella tradizione. Secondo quanto richiesto negli *Statuta*, infatti, soltanto i migliori teologi per doti d'intelligenza e di animo, per attitudine allo studio e per virtù civili ottenevano il *placet* imperiale per l'ammissione⁴.

L'istituto fu attivo dal 1816 al 1918 e durante questo "secolo lungo" su circa mille candidati ammessi ben 34 furono originari della Diocesi di Trento. In questo contributo si intendono approfondire le biografie soltanto di alcune personalità che, dopo il compimento degli studi teologici a Vienna, hanno avuto ruoli di spicco sul territorio diocesano, ma non solo, durante il cinquantennio 1830-1880, ovvero sullo scorcio dell'episcopato di Francesco Saverio Luschin e attraverso quelli di Giovanni Nepomuceno de Tschiderer e Benedetto Riccabona. Nello specifico si tratta di Giacomo Freinadimetz, Angelo Valbusa, Francesco Tonina, Giulio Todeschi, Giovanni Battista Boghi, Giovanni a Prato e Valentino Lorenzo Debiasi⁵.

Il primo sacerdote che da Trento fu indirizzato al Frintaneum fu Giacomo Freinadimetz nato il primo febbraio 1794 a Rovereto. Dopo aver frequentato dal 1813 al 1817 il seminario teologico del capoluogo trentino, distinguendosi con il massimo dei voti (classe prima con eminenza)⁶, ricevette l'ordinazione sacerdotale il 7 luglio 1816 a Trento dal Principe Vescovo Emanuele Maria Thun⁷.

Fece il suo ingresso all'Augustineum di Vienna il 27 marzo 1817, e vi rimase fino al 27 agosto 1818 con l'intento di diventare professore di Studio biblico⁸. Tornato in diocesi il primo novembre 1818, in periodo di sede vacante dopo la morte del Vescovo Emanuele Maria, senza concludere il percorso formativo del Frintaneum, ottenne l'incarico di professore di sacra scrittura (Vecchio Testamento), ruolo che ricoprì fino al 1827. Il 17 ottobre 1826 venne nominato cancelliere vescovile ed esaminatore prosinodale sotto l'episcopato del Principe Vescovo Francesco Saverio Luschin. Fu eletto canonico del capitolo della cattedrale il 28 ottobre 1831 e nel medesimo periodo ricoprì anche il ruolo di consigliere ecclesiastico.

⁴ *Ibidem*, p. 69.

⁵ Meriterebbe almeno una menzione Felice Vincenzo dall'Armi, che dopo gli studi insegnò dapprima dottrina religiosa e pedagogica nel Seminario cittadino e poi fu nominato cancelliere vescovile durante l'episcopato di Tschiderer, lavorando accanto sia al Freinadimetz che al Boghi. Altro personaggio degno di nota fu il lagarino Giuseppe Sandonà: legato da amicizia con l'a Prato dai tempi degli studi a Vienna che mantenne sempre attraverso un fitto carteggio, egli iniziò la sua carriera presso il Liceo di Cremona per poi passare al Seminario di Massa Marittima, quindi assumere la cattedra di Filosofia e di Diritto presso l'Università di Siena.

⁶ Archivio Diocesano Tridentino (d'ora in poi ADT), atti Seminario, 1813-1817.

⁷ ADT, *Tabulae ordinum*, vol. III, 1826-1846.

⁸ Diözesanarchiv Wien (d'ora il poi DAW), Frintaneum, Institutsprotokoll I, 83-85. Ma vedi anche W. GOLDENITS, *Das Höhere Priester-Bildungsinstitut für Weltpriester zum hl. Augustin in Wien. Oder „das Frintaneum“ bzw. „das Augustineum“*, Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades an der katholisch-theologischen Fakultät der Universität Wien, Wien 1969, p. 194.

Il 15 maggio del 1832⁹ venne eletto vicario generale del Principe Vescovo Luschin, carica che mantenne anche con il Principe Vescovo Giovanni Nepomuceno de Tschiederer, durante il cui episcopato gli fu affidata l'amministrazione della parte italiana della diocesi. Durante l'episcopato del Luschin Giacomo Freinadimetz si trovò coinvolto anche nella questione rosminiana, la quale risultava ancora non risolta nel periodo immediatamente prima del trasferimento del vescovo verso la nuova destinazione di Leopoli. Il vicario, proprio in quell'occasione infatti, aveva chiesto istruzioni su come trattare davanti al capitano circolare di Rovereto la questione della casa dell'Istituto della Carità che i roveretani desideravano sorgesse nella loro città, ricevendone una serie di consigli, nonostante il vescovo ritenesse che oramai fossero questioni di competenza del suo successore¹⁰.

Qualche anno più tardi (17 novembre 1839) venne investito anche della carica di arcidiacono del capitolo di Trento.

Nel febbraio 1849, in qualità di vicario generale, appoggiò la posizione dell'abate a Prato alla Costituente di Kremsier circa un'auspicabile libertà della Chiesa dalle cure mondane e un'indipendenza dal potere civile, sottolineando però come, nel fissare i principi religiosi della costituzione di uno Stato in cui la maggior parte dei cittadini professava la religione cattolica, sarebbe stato fondamentale sentire anche la voce dei vescovi, che sino a quel momento si erano limitati ad inviare all'Assemblea soltanto degli *Indirizzi*. Egli sostenne, infatti, che se le relazioni tra lo Stato e la Chiesa fossero state determinate dalle leggi dello Stato, si sarebbe dovuto temere per l'avvenire della chiesa cattolica in Austria. Nel 1850 si trovò ancora una volta coinvolto in una questione che riguardava il barone a Prato ed in particolare il "Giornale del Trentino" da lui diretto. Il giornale infatti era stato attaccato pesantemente per alcuni atteggiamenti anticlericali con un articolo pubblicato sull'"Amico cattolico" di Milano da un anonimo sacerdote trentino. Il Vicario generale, con una nota inviata al proprio vescovo nell'ottobre 1850, consigliava una posizione decisa da un lato con un richiamo nei confronti della rivista, dall'altro con un severo ammonimento nei confronti dell'anonimo articolista il quale si era assunto a giudice nei confronti di un confratello¹¹.

Sul finire del 1856 fu costretto dal ministro dell'Interno Leo von Thun, con l'approvazione dell'imperatore, a rassegnare le dimissioni dall'incarico di vicario generale poiché caduto in sospetto di parteggiare per la fazione filoitaliana. Si sospettò addirittura che durante le giornate del marzo 1848 fosse stato in contatto con i rivoluzionari del Lombardo-Veneto, nonostante nel 1852 il referente in materia ecclesiastica presso

⁹ ADT, *Catalogus cleri*, 1826-1860 (questo riferimento è valido anche per le altre informazioni riguardanti la carriera ecclesiastica).

¹⁰ ADT, lettera datata 15 luglio 1834 del Vescovo Luschin al vicario Freinadimetz; vd. anche in S. BENVENUTI, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in *Storia del Trentino*, V. *L'età contemporanea 1803-1918*, a cura di M. GARBARI e A. LEONARDI, Bologna 2003, p. 293.

¹¹ ADT, Atti Presidiali, anno 1850, doc. n. 9.

il *Gubernium* tirolese di Innsbruck, don Giovanni Giacomo Della Bona (anch'egli alunno del Frintaneum e futuro Principe Vescovo di Trento) lo avesse descritto come un uomo risoluto, espertissimo negli affari ecclesiastici, cauto e prudente¹². Lo stesso Della Bona, così come il consigliere del governo tirolese Probst, identificò la causa delle sue inimicizie all'interno del clero diocesano, nel fatto che a lui erano attribuite tutte le disposizioni moleste emanate dall'ordinariato a causa dei continui impegni del vescovo¹³. Anche il preposito del Capitolo di Bolzano Benedetto Riccabona (successore dello Tschiderer nel 1861) si rivolse direttamente al prefetto del Tirolo nel 1853 esponendo una serie di fatti che comprovavano senza dubbi la fedeltà del vicario¹⁴. Per parecchio tempo il vescovo Tschiderer aveva resistito alle richieste del Governo trattandosi di una questione soprattutto politica. Alla fine cedette prudenzialmente a quanto richiesto dalle autorità, ma nell'accettare le sue forzate dimissioni dimostrò un'immutata stima al Freinadimetz accomiatandolo con le seguenti parole: "mi riservo di poter anche in seguito nei casi difficili, ricorrere ai lumi distinti, alle fondate esperienze di Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima e nella fiducia che ella all'uopo sarà disposta ad aggiungere nuovi meriti ai tanti già acquistati"¹⁵.

Sullo scorcio del 1857 venne nominato dal Principe Vescovo suo rappresentante presso la Congregazione di Carità, in seguito alla rinuncia del decano della Cattedrale, monsignor Giovanni Fronchetti¹⁶.

Compì un'opera meritoria con la traduzione in italiano, dall'edizione tedesca di Ratisbona del 1856, dell'opera del tedesco J. Meilinger, *Il venerabile servo di Dio Bartolommeo dei Martiri Arcivescovo di Braga in Portogallo* (Trento 1857)¹⁷. Trasferitosi ad Arco il 18 ottobre 1860 per ristabilire la sua malferma salute, vi morì soltanto due giorni più tardi, il 20 ottobre.

Altro sacerdote che frequentò i corsi del Frintaneum a Vienna fu Angelo Valbusa, nato il 25 giugno 1796 a Rovereto. Dopo aver assolto gli studi teologici nel seminario vescovile tridentino dal 1815 al 1818 conseguendo il massimo dei voti (classe prima con eminenza)¹⁸, ottenne la consacrazione presbiterale il 6 settembre 1818 a Trento dal Principe Vescovo Emmanuele Maria Thun, con dispensa da difetto di età¹⁹.

¹² S. BENVENUTI, *La chiesa trentina e la questione nazionale 1848-1918*, Trento 1987, pp. 33-34.

¹³ J. GRISAR, *Il Vescovo di Trento Giovanni Nepomuceno de Tschiderer e la situazione della Chiesa in Austria e nel Tirolo nel corso della prima metà del secolo XIX*, Bologna 1997, pp. 195-199 e documenti in appendice nn. 18, 19, 24, 26 e 29; vd. anche in S. BENVENUTI, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 297-299.

¹⁴ J. GRISAR, *Il Vescovo di Trento*, cit., pp. 268-269.

¹⁵ ADT, Libro B (522), doc. n. 4235 anno 1856.

¹⁶ ADT, Libro B (530), doc. n. 4672 datato 6 dicembre 1857.

¹⁷ F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, Trento 1894, p. 254.

¹⁸ ADT, atti Seminario, 1815-1819.

¹⁹ ADT, Tabulae ordinum, vol. III, 1826-1846.

Fu alunno del Frintaneum dall'11 novembre 1818 al 23 giugno 1822²⁰, sostenendo l'esame "scolastico" in studi biblici e lingue orientali in un primo tempo, quindi i "rigorosa" nel settore biblico, in Storia della Chiesa e in Diritto ecclesiastico. A Vienna era stato inviato affinché potesse prepararsi al concorso per la cattedra di studi biblici a Padova, in vista della successione a Simeone Assemani²¹; infatti nel 1822 risultò proprio vincitore della cattedra di Antico Testamento presso la facoltà di teologia dell'Università di Padova, assieme a quella ordinaria di archeologia biblica e quella straordinaria di lingue orientali che comprendeva le lingue araba, siriana e caldaica. Mantenne la cattedra di Antico Testamento presso l'Università patavina fino all'anno accademico 1862/63 e per oltre un quarantennio adottò testi e metodi dei viennesi Jahn, Mayer, Oberleitner e Ackerman per il suo insegnamento.

A Padova venne, inoltre, nominato esaminatore prosinodale nel 1832, canonico effettivo della cattedrale cittadina e protonotario apostolico dell'ordine dei Partecipanti nel 1834, quindi consigliere del tribunale matrimoniale ecclesiastico nel 1856 ed infine esaminatore dei confessori della diocesi nel 1858.

Già nel 1826 risultava membro ordinario del collegio dei teologi e nel 1837 entrò a far parte del Collegio della Facoltà filosofica. Nel 1832 venne nominato ispettore governativo dei collegi privati maschili e femminili di Padova, mentre nell'anno accademico 1833-34 resse l'Università come Magnifico Rettore. La sua cittadina, Rovereto, lo accolse nel 1829 come membro dell'Accademia degli Agiati.

Nel giugno 1862 era apparso un opuscolo *La questione romana ed il clero veneto* ad opera di un abate bellunese, Angelo Volpe, il quale sosteneva come il potere temporale non avesse ragione d'esistere e di come il clero veneto ne fosse contrario. Tutto il clero padovano firmò una protesta nei confronti dell'abate Volpe e, su richiesta sia del vescovo che del patriarca di Venezia, una speciale venne redatta dalla Facoltà Teologica in apposite sedute nel novembre 1862. Soltanto Angelo Valbusa rifiutò di aderire. Nonostante l'insistenza sia del vescovo che del patriarca, scrisse una *Dichiarazione del motivo per lo rifiuto* ed una lettera al patriarca. La sua ostinazione non fu priva di conseguenza, infatti nel marzo 1863 venne privato degli uffici di esaminatore prosinodale e di consigliere del tribunale matrimoniale ecclesiastico e probabilmente gli valse il collocamento a riposo, determinato da un provvedimento della Luogotenenza del Lombardo-Veneto datato 25 agosto del 1863, sebbene giunto apparentemente in modo regolare dopo quarant'anni di onorata carriera²². Rimase sempre molto stimato sia come teologo che come cultore delle lingue orientali. Morì nel capoluogo patavino nel marzo 1864.

²⁰ DAW, Frintaneum, Institutsprotokoll I, 155-158.

²¹ A. GAMBASIN, *Il Frintaneum*, cit, pp. 61-104.

²² A. SEGARIZZI, *Bricicche trentine*, III. Angelo Valbusa, "Tridentum", VI, fasc. IX-X (1903), pp. 459-462.

Fece carriera, invece, come professore del Seminario di Trento don Francesco Tonina, nato a Vigolo Baselga il 2 settembre 1798. Intraprese i suoi studi teologici presso il seminario di Trento dal 1818 al 1822, distinguendosi sempre per l'ottimo profitto (classe prima con eminenza)²³. Venne consacrato sacerdote il 18 settembre 1821 dal vicario capitolare, il vescovo Carlo Emanuele Sardagna, poiché la diocesi si trovava in periodo di sede vacante²⁴.

Il 28 ottobre 1822 si trasferì a Vienna presso il Frintaneum, dove sostenne l'esame di Dogmatica il 13 marzo 1823, quello di Teologia Morale e di Teologia Pastorale il 4 dicembre dello stesso anno, quindi quello di Storia della Chiesa e di Diritto ecclesiastico il 14 dicembre 1824²⁵. Superò con successo inoltre l'esame di Studio biblico il 13 giugno 1825, quindi, il 3 agosto dello stesso anno lasciò l'Istituto, dopo aver tenuto una dissertazione dal titolo *De peccato originali* e dopo aver ottenuto il dottorato in sacra teologia il 19 luglio²⁶. Fu il primo sacerdote della diocesi di Trento a portare a compimento gli studi superiori presso l'Augustineo di Vienna.

Rientrato in diocesi, venne nominato dapprima professore di sacra scrittura del Vecchio Testamento e lingue orientali dal primo ottobre 1826 sino al 1837, quindi, dal 1837 al 1859, dopo aver sostenuto regolare concorso, fu professore di Teologia dogmatica nel seminario cittadino²⁷. Ricevette anche la carica di vice-rettore e prefetto degli studi del medesimo seminario dal 1858 al 1868. Proprio sullo scorcio del proprio episcopato, il vescovo Tschiderer trovandosi a difendere il clero trentino ed il seminario dalle accuse di contrarietà al governo, nominò il vicedirettore degli studi teologici quale esempio di condotta lodevole²⁸. In diocesi Francesco Tonina ricoprì in un primo tempo l'incarico di esaminatore prosinodale, ed in seguito sia quello di consigliere ecclesiastico che di difensore all'interno del tribunale ecclesiastico matrimoniale²⁹.

Venne eletto canonico del capitolo della cattedrale di Trento il 22 febbraio 1858. Qualche mese più tardi, il 24 maggio, fu nominato ispettore supremo delle scuole elementari per tutta la diocesi.

Francesco Tonina morì a Trento il 31 dicembre 1874.

Il sacerdote Giulio Todeschi nato a Rovereto il 16 maggio 1803 dalla nobile famiglia dei baroni Todeschi de Etschfeld, conseguì la propria istruzione in diversi istituti. A sette anni si trovava già nel Liceo-Convitto di Venezia dove rimase per soli due anni. Rientrato in famiglia proseguì gli studi in patria dove maturò la vocazione sacerdo-

²³ ADT, Atti Seminario 1818-1822.

²⁴ ADT, Tabulae ordinum, vol. III, 1826-1846.

²⁵ DAW, Frintaneum, Institutsprotokoll I, 285-286.

²⁶ W. GOLDENITS, *Das Höhere Priester-Bildungsinstitut*, cit., p. 401.

²⁷ ADT, Libro B (360), anno 1837 doc. n. 138.

²⁸ S. BENVENUTI, *La chiesa trentina e la questione nazionale*, cit., p. 42.

²⁹ Tutti i riferimenti agli incarichi sono stati tratti da ADT, Catalogus cleri, 1826-1874 mentre gli incarichi in Seminario da G. FLABBI, *Il Seminario principesco-vescovile di Trento*, Trento 1907.

tale. Quindi compì studi teologici per un anno a Innsbruck, e di lì proseguì all'Università di Padova dove conseguì il diploma nel giugno 1823, dopo il quale ritornò in terra trentina. Portò avanti il suo percorso formativo al Seminario Vescovile di Trento, dove frequentò, nel 1823, il terzo anno di teologia. In tale anno ottenne una particolare licenza per poter rimanere in casa privata con l'incarico di maestro³⁰. Terminati gli studi di Teologia nel 1825, il 4 dicembre dello stesso anno ricevette a Trento la consacrazione sacerdotale dal Vescovo Francesco Saverio Luschin, con dispensa da difetto di età³¹. In attesa di nuovo incarico, venne nominato cooperatore nella parrocchia di Merano, dove fece ingresso il 21 dicembre 1825.

Dal 14 febbraio 1827 al 7 giugno 1828 proseguì gli studi presso il Frintaneum di Vienna, dove sostenne l'esame di concorso per la cattedra di Dogmatica il 17 gennaio 1828³². Nel 1827 scrisse al suo vescovo raccontando di come si trovasse bene presso l'Augustineum, di come l'ambiente fosse confortevole e condotto da direttori molto capaci, tra i quali fece esplicita menzione del prof. Pletz del quale aveva iniziato a frequentare le lezioni³³. Ritornato nella diocesi di Trento poiché espressamente richiamato dal vescovo Luschin nel mese di luglio, il primo ottobre 1828 ottenne l'incarico di professore di teologia dogmatica nel Seminario Vescovile della città³⁴, che mantenne sino al 1835.

In questi anni oltre che all'insegnamento, impiegò gran parte del suo tempo nello svolgere le funzioni di prefetto dell'Oratorio di S. Simonino in Trento, in un primo tempo, e in seguito quelle di cappellano della Casa de' Poveri a S. Lorenzo, nella medesima città.

Nel 1830, incontrando a Rovereto Antonio Rosmini con il quale era legato da tempo da profonda amicizia e da comunione di intenti, si fece portavoce del progetto coltivato dal direttore del Seminario vescovile trentino, don Peter Rigler³⁵, di costituire una compagnia di sacerdoti per l'apostolato nella diocesi di Trento. Tale progetto risultò coincidere con le finalità dell'Istituto di Carità che Rosmini aveva fondato al Sacro Monte del

³⁰ ADT, Atti Seminario 1823-1825.

³¹ ADT, Tabulae ordinum, vol. III, 1826-1846.

³² DAW, Frintaneum, Institutsprotokoll I, 427-428.

³³ ADT, libro B (266), anno 1827 doc. 48.

³⁴ ADT, Libro B (279), anno 1828 doc. 1243.

³⁵ Peter Paul Rigler (1796-1873): le sue attività di insegnante di teologia morale (1819-1834) prima, quindi di teologia pastorale (1837-1854) a cui unì la direzione del Seminario (1829-1831) e la direzione spirituale dei seminaristi (1825-1838) oltre ad un'indefessa azione di predicazione sul territorio diocesano, lo resero un punto di riferimento fondamentale per la ripresa spirituale e pastorale della Chiesa trentina nella prima metà dell'Ottocento. Solo per fare un esempio fu lui ad istituzionalizzare gli esercizi spirituali nell'anno 1822/23 per una migliore preparazione dei candidati all'ordinazione sacerdotale, svolgendo in ciò un ruolo di precursore per tutta l'Austria (vd. S. VARESCHI, *Organizzazione pastorale, clero, comunità religiose*, in *Storia del Trentino, V. L'età contemporanea 1803-1918*, cit., pp. 319-333).

Calvario presso Domodossola. Proprio don Giulio Todeschi mise in contatto Rosmini con don Rigler che, a seguito di una fitta corrispondenza, aderì con entusiasmo al progetto di fondare una casa dell'Istituto della Carità a Trento³⁶. Questa sorse già nel gennaio 1831 con approvazione del vescovo Luschin e il 13 luglio lo stesso Todeschi venne accolto come novizio al suo interno³⁷. Nel 1832 il vescovo di Cremona, Carlo Emanuele Sardagna, si rivolse al vescovo Luschin al fine di poter ottenere per un anno il cugino don Todeschi come professore nel proprio Seminario. Il vescovo Luschin prontamente rispose, chiedendo di poter posticipare la presenza nella diocesi di Cremona di un anno in modo da riuscire a preparare adeguatamente un sostituto³⁸. Infatti nell'anno 1833-34 il Todeschi, ricevuta anche l'approvazione del governo, assunse la cattedra di dogmatica presso il Seminario di Cremona³⁹. Dopo essere rientrato in diocesi e ripreso l'insegnamento per un anno, per motivi di salute chiese di essere dispensato da questo incarico divenuto per lui troppo gravoso. Il vescovo Luschin gli scrisse per convincerlo ad un ripensamento circa la sua decisione di sospendere l'insegnamento. La lettera del vescovo però raggiunse il Todeschi mentre era in viaggio per Cremona, in visita al cugino⁴⁰. Dopo un breve soggiorno nella città lombarda si recò al Calvario di Domodossola ove si prestò a varie opere di carità. Lo stesso vicario generale del luogo testimoniò l'impegno e l'efficacia della sua predicazione⁴¹. Nel giugno dello stesso anno si recò a Roma, inviato dal Rosmini al fine di ottenere per l'Istituto della Carità la solenne conferma apostolica. Pochi mesi dopo, però, si aggravò improvvisamente e morì il 15 settembre.

Fu un altro "frintanista" a sostituire il vicario generale Freinadimetz, come sopra ricordato, ovvero Giovanni Battista Boghi nato a Caldonazzo il 15 maggio 1804. Dopo aver compiuto gli studi liceali a Padova, frequentò il corso di Teologia presso il Seminario di Trento dal 1826 al 1830 sempre con il massimo dei voti. I primi due anni fu stipendiato diocesano, mentre i due anni conclusivi risultò iscritto in qualità di alunno regio⁴².

Il 19 dicembre 1829 ricevette la consacrazione al sacerdozio a Trento dal Vescovo Francesco Saverio Luschin, con dispensa da difetto di età⁴³. Dall'11 marzo 1832 si trasferì nel collegio di S. Agostino a Vienna, dove il 14 gennaio 1836 ottenne il titolo di dottore in Sacra Teologia, dopo aver sostenuto i "rigorosa" di Dogmatica il 18 marzo

³⁶ S. BENVENUTI, *Le istituzioni ecclesiastiche*, cit., p. 291.

³⁷ F. PUECHER PASSAVALLI, *Vita di d. Giulio barone Todeschi sacerdote dell'Istituto della Carità: compilata da Francesco Puecher prete trentino negli anni 1837-39*, Casale 1849, p. 90.

³⁸ ADT, Libro B (318), anno 1832 doc. nn. 1532 e 2464.

³⁹ ADT, Libro B (324), anno 1833 doc. nn. 275 e 2959.

⁴⁰ ADT, libro B (354), anno 1836 doc. n. 1377.

⁴¹ A. CAPUZZI, *Carlo Emmanuele Sardagna Giulio de' baroni Todeschi: gli inizi del "rosminiano"*, Rovereto (TN) 1993.

⁴² ADT, Atti Seminario 1826-1830.

⁴³ ADT, Tabulae ordinum, vol. III, 1826-1846.

1833, di Teologia Morale e Pastorale il 9 novembre 1833, di Storia della Chiesa e di Diritto ecclesiastico il 16 febbraio 1835, infine quello di Studio Biblico il 24 agosto 1835. Durante gli anni del Frintaneum sostenne ben sette dissertazioni sul Padre della Chiesa Gregorio di Nissa⁴⁴.

Tornato a Trento il 21 gennaio 1836, ricevette l'incarico di professore di studio biblico del Vecchio Testamento nel Seminario Vescovile dal 1836 al 1844, quindi quello di insegnante di diritto canonico e storia ecclesiastica dal 1845 al 1856. Il suo insegnamento fu particolarmente apprezzato dall'amministrazione austriaca in quanto considerato filogovernativo.

Nel frattempo, l'11 luglio 1854, venne eletto canonico del capitolo della cattedrale di Trento. Come già accennato, il primo gennaio 1857 ottenne la nomina a vicario generale e consigliere ecclesiastico dal vescovo Giovanni Nepomuceno de Tschiderer, in sostituzione di Giacomo Freinadimetz costretto a dimettersi in seguito alle pressioni del governo austriaco. Il nome del Boghi, con atto di intromissione del potere dello stato nell'ambito ecclesiastico, era stato espressamente consigliato dal governo al vescovo il quale, però, vi si era adeguato apparentemente di buon grado, senza alcuna protesta formale⁴⁵. In qualità di vicario vescovile amministrò la parte italiana della diocesi così come aveva fatto il suo predecessore, poiché il vescovo Tschiderer, che mal conosceva la lingua italiana, preferì continuare a curare soltanto gli affari ecclesiastici dei decanati tedeschi.

Alla morte del Principe Vescovo, il 3 dicembre 1860, venne nominato dal capitolo vicario capitolare, quindi nel 1861 confermato vicario generale dal nuovo vescovo Benedetto Riccabona. Ricoprì anche la carica di esaminatore prosinodale, inoltre fu insignito sia del titolo onorifico di prelato domestico di Sua Santità che del protonotariato apostolico *ad instar participantium*. Il 30 dicembre 1868 ricevette la dignità capitolare di preposito della cattedrale di Trento, mentre nel 1871 fu insignito della croce di commendatore dell'Ordine di Francesco Giuseppe⁴⁶.

Nel campo dell'istruzione venne nominato commissario episcopale per il ginnasio liceale di Trento ed ispettore delle scuole popolari della diocesi.

Giovanni Battista Boghi morì a Trento il 20 gennaio 1874, ma fu sepolto nella natia Caldonazzo dopo aver lasciato tutte le sue sostanze alla Pia Congregazione di Carità del luogo.

Figura sicuramente interessante anche se più nota, è quella di Giovanni (Battista) a Prato⁴⁷, sacerdote della diocesi di Trento. Nacque a Trento il 29 ottobre 1812

⁴⁴ DAW, Frintaneum, Institutsprotokoll II, 59-61. Inoltre W. GOLDENITS, *Das Höhere Priester-Bildungsinstitut*, cit., p. 138.

⁴⁵ J. GRISAR, *Il Vescovo di Trento*, cit., pp. 279-280.

⁴⁶ ADT, Catalogus cleri, 1826-1874.

⁴⁷ Nell'impossibilità di riferire in modo completo l'estesissima bibliografia che riguarda il barone a Prato, è stata fatta una scelta dei contributi utilizzati e che si trovano citati nelle note a seguire.

nella famiglia dei baroni a Prato, giurisdicenti di Segonzano. Dal 1821 al 1829 frequentò il liceo cittadino e nel 1829 iniziò gli studi teologici presso il Seminario vescovile, dove rimase fino al 1833, in qualità di stipendiato regio, concludendo gli studi con ottimo profitto (classe prima con eminenza)⁴⁸. In attesa dell'età canonica che gli avrebbe permesso di essere ordinato sacerdote, trascorse un periodo a Bressanone, dove poté affinare la sua conoscenza della lingua tedesca.

Il 26 luglio 1835, nella chiesa del Seminario di Trento, venne ordinato sacerdote dal Principe Vescovo Giovanni Nepomuceno de Tschiderer⁴⁹, ed investito del beneficio a Prato di Verla. Dall'agosto del 1835 al gennaio 1836 fu cooperatore a S. Felice, in val di Gresta, da dove, il 18 febbraio del medesimo anno venne inviato, per volere del vescovo, a proseguire gli studi al Frintaneum di Vienna. Qui rimase ben sei anni, sostenendo dapprima (il 12 luglio 1836) il "rigorosum" di Dogmatica, quindi (il 13 febbraio 1837) quello di Teologia Morale e di Teologia Pastorale, infine il 15 maggio 1839 quello di Storia della Chiesa e di Diritto ecclesiastico, per ultimo quello di biblistica il 19 maggio 1842, conseguendo il dottorato in Sacra Teologia il 31 maggio 1842. Lasciò l'Istituto il 26 giugno 1842⁵⁰. Durante questo periodo fu anche cappellano degli italiani residenti nella capitale dell'Impero.

Tornato in Trentino, il 10 ottobre 1842, venne nominato professore di dottrina della religione nel ginnasio imperiale di Rovereto. In questa cittadina, l'Accademia degli Agiati lo nominò proprio socio e segretario negli anni 1846-47, periodo in cui vi era alla presidenza Antonio Rosmini, di cui ebbe grandissima stima.

Nell'agosto del 1848 venne eletto deputato, come rappresentante di Rovereto, all'Assemblea costituente germanica di Francoforte, presso la quale guidò la Deputazione trentina, propugnando la causa del suo paese che aspirava alla separazione dei due circoli di Trento e Rovereto dalla Confederazione Germanica e all'autonomia dal Tirolo. Durante la costituente austriaca di Kremsier del febbraio 1849 ebbe nuova occasione di trattare la questione religiosa. Le sue parole circa la povertà della Chiesa e la libertà nei confronti dello stato trovavano eco nel pensiero che Antonio Rosmini aveva espresso nelle *Cinque piaghe della Santa Chiesa*. La sua posizione era anche condivisa dal vicario Freinadimetz, come si è sottolineato in precedenza⁵¹.

Nell'aprile del 1849 fu destituito dall'insegnamento presso il ginnasio di Rovereto con provvedimento amministrativo assecondato dall'Ordinariato vescovile, in

⁴⁸ ADT, Atti Seminario 1829-1833.

⁴⁹ ADT, Tabulae ordinum, vol. III, 1826-1846.

⁵⁰ DAW, Frintaneum, Institutsprotokoll II, 247-250. Inoltre W. GOLDENITS, *Das Höhere Priester-Bildungsinstitut*, cit., p. 340.

⁵¹ S. BENVENUTI, *L'abate Giovanni a Prato tra coscienza civile e coscienza religiosa*, "Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto", S. VI, a. XXIV (1984), pp. [57]-82.

seguito all'arresto subito nel marzo del medesimo anno, con l'accusa di aver partecipato ai moti dell'ottobre 1848⁵².

Nel maggio 1850 diventò redattore della rivista "Il Giornale del Trentino" attraverso la quale intendeva educare il popolo ed avviarlo alla vita politica⁵³. Tale rivista, di chiaro indirizzo liberale impegnata soprattutto nella trattazione della questione dell'autonomia, suscitò da subito forti reazioni all'interno del clero trentino⁵⁴, tanto da essere sospesa dallo stesso a Prato soltanto due anni dopo per le continue ingerenze del governo. Egli proseguì, però, la sua attività editoriale collaborando con il "Messaggiere Tirolese" (giornale roveretano).

Nel 1857 si rivolse al vescovo Riccabona, affinché intercedesse per lui a Roma e facesse approvare una sua traduzione dei *Vangeli* e degli *Atti degli Apostoli* che aveva già affidato ad un editore di Monaco. Nonostante l'interessamento del vescovo trentino, la Suprema Congregazione pronunciò il *non expediatur* sull'opera dell'a Prato nel 1862⁵⁵.

Nel 1867 fondò un nuovo giornale: "Il Trentino", ma quando questo venne utilizzato come organo ufficiale dell'Associazione liberale con intenti dichiaratamente avversi al clero, nel 1872, lo abbandonò per fondare "La Cronaca", un giornale politico indipendente con lo scopo di conciliare l'elemento clericale con la corrente progressista. Sul finire dell'anno mutò la testata del giornale in quella di "Nuovo giornale del Trentino", con programma identico a quello espresso dal "Trentino" del 1867⁵⁶.

Quale deputato liberale al Parlamento di Vienna, diede voto favorevole, nel 1874, alle cosiddette "leggi confessionali". In seguito a questo fatto, il vescovo Benedetto Riccabona lo pose davanti ad una scelta: o la ritrattazione del voto, o la sospensione *a divinis*. L'abate a Prato, considerandosi prima di tutto sacerdote cattolico, revocò pubblicamente il suo voto. Tale ritrattazione gli costò l'espulsione dalla Società nazionale liberale e, a seguire, le dimissioni dal mandato parlamentare con il conseguente ritiro a vita privata. Da questo momento si dedicò alla traduzione dell'opera di Karl Gebler, *Galileo Galilei e la Curia romana*, la quale venne pubblicata a Firenze nel 1879 dall'editore Le Monnier. Nel febbraio 1870 aveva avuto modo di incontrare personalmente Alessandro Manzoni, letterato che egli stimava da tempo in particolare modo per il suo intento di puntare sull'unità linguistica come elemento di integrazione fra le culture regionali diverse. Non è da sottovalutare, infatti, il suo interesse

⁵² S. BENVENUTI, *La chiesa trentina e la questione nazionale*, cit., pp. 26-27.

⁵³ M. GARBARI, *Aspetti politico-istituzionali di una regione di frontiera*, in *Storia del Trentino, V. L'età contemporanea 1803-1918*, cit., pp. 13-164.

⁵⁴ Tra cui quelle sopra menzionate delle quali aveva dovuto occuparsi il vicario generale Freinadmetz.

⁵⁵ ADT, Atti episcopali P.V. Benedetto Riccabona, n. 44.

⁵⁶ G. FAUSTINI, *Il giornalismo e la diffusione dell'informazione*, in *Storia del Trentino, V. L'età contemporanea 1803-1918*, cit., pp. 413-438. Ma per quanto riguarda l'attività editoriale di veda anche: A. ZIEGER, *Stampa cattolica trentina (1848-1926)*, Trento 1960.

per la questione linguistica in funzione della difesa nazionale che lo portò a collaborare anche con Bartolomeo Malfatti, nella convinzione che il dialetto trentino avesse dei tratti in comune con quello toscano come base della lingua italiana⁵⁷.

Nel maggio 1880 si recò a Roma dove, grazie all'amico Benedetto Cairoli il quale era presidente del Consiglio dei Ministri, fu ricevuto in udienza prima da re Umberto I ed in seguito anche da Papa Leone XIII.

Il suo folto carteggio mostra stretti legami con esponenti, anche di primo piano, del mondo culturale, politico e religioso sia italiano che tedesco. Tra gli altri nomi meritano menzione Carlo Tenca direttore del "Crepuscolo", il canonico rosminiano Giovanni Battista Avignone redattore del "Conciliatore", Benedetto Cairoli; inoltre, fra i trentini don Giuseppe Sandonà (anch'egli alunno del Frintaneum), Scipione Sighele e Tommaso Gar; infine, fra i corrispondenti tedeschi, è sufficiente ricordare il Döllinger e Johannes Friedrich.

Di fatto l'abate a Prato proprio per il suo spirito profondamente religioso, pur nella vivacità delle polemiche giornalistiche, conservò fondamentalmente un riverente rispetto per l'autorità dei vescovi e un sincero attaccamento alla Chiesa.

Morì a Trento il 13 giugno 1883, nella casa dei baroni Salvadori.

Infine, l'ultima personalità presa in esame attiva soprattutto durante l'episcopato dello Tschiderer e piuttosto contraddittoria fu Valentino Lorenzo Debiasi nato il 13 febbraio 1813 ad Ala. Compì gli studi di teologia presso il Seminario Vescovile di Trento dal 1832 al 1836 dove, in qualità di alunno regio, ottenne sempre un ottimo profitto (classe prima con eminenza)⁵⁸. Il 17 luglio 1836 il Principe Vescovo Giovanni Nepomuceno de Tschiderer lo consacrò sacerdote nella chiesa del Seminario cittadino con dispensa da difetto di età⁵⁹.

Iniziò subito la carriera di insegnante presso il Seminario con la cattedra di studio biblico del Vecchio Testamento e lingue orientali, ottenuta il primo ottobre 1837. Nel frattempo sostenne tre esami a Padova: Studio biblico il 22 luglio 1837, Dogmatica il 30 luglio dello stesso anno e Teologia Pastorale e Morale il 23 febbraio 1838.

Dal 4 ottobre 1840 al 21 agosto 1841 frequentò l'Augustineum di Vienna dove proseguì la sua formazione, sostenendo i "rigorosa" di Storia della Chiesa e Diritto ecclesiastico il 5 febbraio 1841. Dopo aver sostenuto una dissertazione sul canone del Vecchio Testamento, il 17 giugno 1841, venne proclamato dottore in Sacra Teologia il 6 luglio dello stesso anno⁶⁰.

⁵⁷ Il Malfatti nel suo *Degli idiomi parlati anticamente in Trentino* faceva riferimento a osservazioni compiute dall'abate a Prato a commento della versione in dialetto trentino di una novella del *Decamerone*. Vd. M. GARBARI, *Giovanni a Prato e il mondo italiano*, "Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto", S. VI, a. XXIV (1984), pp. [17]-55.

⁵⁸ ADT, Atti Seminario 1832-1836.

⁵⁹ ADT, Tabulae ordinum, vol. III, 1826-1846.

⁶⁰ DAW, Frintaneum, Institutsprotokoll II, 451-452. Inoltre W. GOLDENITS, *Das Höhere Priester-Bildungsinstitut*, cit., pp. 167-168.

Rientrato a Trento, riprese ad insegnare Sacra Scrittura al Seminario fino al 1855. Durante i disordini del 1848 si occupò della causa nazionale scrivendo sul "Messaggiere Tirolese" di Rovereto numerosi articoli in difesa del distacco amministrativo della parte italiana dal Tirolo⁶¹ e, per questo motivo, venne guardato con sospetto dal governo austriaco tanto da essere incluso nell'*Elenco di compromessi politici assenti dal Circolo di Trento*⁶². Lo stesso vescovo Tschiderer, nel difendere il Seminario trentino dalle accuse di mancata fedeltà mosse dal governo, riconosceva che il solo professor Debiasi si era più volte comportato in modo imprudente⁶³.

Nel 1855, nella speranza di ottenere la nomina alla cattedra di studio biblico di Antico Testamento presso l'Università di Vienna, rivolse una supplica al proprio vescovo affinché intercedesse per lui⁶⁴. La sua candidatura non venne accettata, visto che l'anno seguente lo si trova ancora presso il Seminario trentino.

Il 24 febbraio 1856, però, probabilmente con l'intento di allontanarlo dal Trentino in seguito alle reiterate accuse governative di sentimenti antiaustriaci, fu destinato ad insegnare Antico Testamento e lingue orientali presso la Facoltà Teologica di Olomouc, nell'attuale Repubblica Ceca. Il Ministro per il culto e l'istruzione del governo austriaco non permise neppure che portasse a termine l'anno accademico, ma pretese nonostante la richiesta inoltrata anche dall'Ordinariato trentino che, decretata la fine del suo incarico nel seminario trentino con il 10 aprile, prendesse possesso del nuovo incarico già a partire dal giorno 11⁶⁵. Dalla Repubblica Ceca nel 1861 scrisse al neo eletto vescovo Benedetto Riccabona per ottenere un canonicato rimasto vacante nel capitolo cattedrale, quale estremo tentativo di ritornare in patria⁶⁶. Tuttavia la sua richiesta non andò a buon fine: infatti, il 6 febbraio 1867 la morte lo colse mentre si trovava ancora a Olomouc.

⁶¹ F. AMBROSI, *Scrittori ed artisti trentini*, cit., p. 258.

⁶² Nell'Elenco citato, alla voce *Comportamento politico nel 1848-49* dopo averlo descritto come "un fanatico senza limiti" si aggiunge "Pare per ambizione, si mostrò uno dei più esaltati fautori della causa italiana"; vd. S. BENVENUTI, *La chiesa e la questione nazionale*, cit., p. 28

⁶³ J. GRISAR, *Il Vescovo di Trento*, cit., p. 263.

⁶⁴ ADT, Libro B (511) anno 1855 doc. n. 2500.

⁶⁵ ADT, Libro B (517) anno 1856 doc. nn. 886, 904, 1132, 1152, 2028, 3265.

⁶⁶ ADT, Atti episcopali P.V. Benedetto Riccabona, n. 53.

LA SCUOLA PER L'INDUSTRIA DEI MARMI DI TRENTO

Domenica Primerano

Già dal 1874 era maturata l'idea di aprire anche a Trento una scuola¹ capace di stabilire un collegamento attivo con la realtà industriale, su modello di quelle istituite nei territori dell'Impero austro-ungarico, a partire dalla Scuola di Arte applicata all'Industria di Vienna. La riforma degli studi² del 1848 aveva introdotto importanti novità nel sistema scolastico delle province dell'Impero: le mutate condizioni produttive avevano infatti posto il problema di un'istruzione più aderente alle necessità economiche del tempo. Il tentativo era quello di conciliare formazione umanistica e tecnica, trasformando la scuola da istituto esclusivamente di cultura in istituto professionale.

L'inchiesta condotta da Emilio Morpurgo riguardante *L'istruzione tecnica in Italia*³ rileva come analogo *iter* si stesse attivando anche nel Regno italiano: un progetto di legge presentato alla Camera il 21 aprile 1866 prevedeva l'organizzazione dell'istruzione tecnica in tre gradi, al cui vertice avrebbe dovuto porsi il Regio Museo Industriale inteso quale "sede di un insegnamento superiore e normale"⁴. Negli anni in cui a Trento si progettava l'istituzione di una Scuola industriale, in territorio italiano venivano aperte (tra i 1871 e il 1874) tredici scuole di "arti e mestieri" di differente indirizzo, a seconda delle manifatture attive nelle rispettive aree di riferimento⁵.

¹ Fu la prof.ssa de Finis, che ringrazio, a segnalarmi i documenti relativi alla Scuola per l'Industria dei Marmi conservati presso l'Archivio Storico Comunale di Trento (ASCT, 3.8-XV.54.1876).

² *Entwurf der Organisation der Gymnasien und Realschulen in Österreich*. Cfr. L. DE FINIS, *Il sistema scolastico*, in *Storia del Trentino, V. L'età contemporanea 1803-1918*, a cura di M. GARBARI e A. LEONARDI, Bologna 2003, p. 393.

³ E. MORPURGO, *L'istruzione tecnica in Italia*, Roma 1875.

⁴ *Ibidem*, p. 13.

⁵ Va detto tuttavia che tali scuole, dalla riforma Casati alla riforma Gentile, occuperanno una posizione del tutto subalterna e gerarchicamente inferiore rispetto a quelle più propriamente umanistiche.

Accanto a tali dinamiche si poneva il mutamento epocale maturato nell'ambito della produzione artistica. La caduta dell'"aura" dell'opera d'arte dovuta alla sua riproducibilità tecnica, di cui ci parla Walter Benjamin⁶, aveva costretto l'artista, in quanto produttore, a confrontarsi con le nuove possibilità operative offerte dal mercato. E, in questo senso, l'arte applicata rappresentava una risorsa importante: il fare artistico poteva essere inglobato, incorporato nel prodotto, aggiungendovi qualità. La fusione tra arte e merce prodotta dall'arte industriale permetteva da una parte di incrementare e elevare qualitativamente lo sviluppo economico, dall'altra di innovare la tradizione artistica.

Ma per dare sviluppo all'arte industriale e al mercato fondamentale risultava la scuola: qui, scrive John Stuart Mill, "l'artigiano studia le belle arti applicate alla sua particolare professione, sia egli un lavoratore in metallo, in vetro, in stoviglie, in pietre, in manifatture tessili. Ogni scienza offre il suo contributo all'industria normale e le invenzioni e le scoperte sono spiegate all'allievo. La scienza, l'arte e l'industria sono introdotte nella scuola e da essa passano all'officina"⁷.

Con questi stessi obiettivi nel 1874 giunsero a Trento i due consiglieri di Reggenza, J. C. Storch, direttore dell'*Österreichisches Museum für Kunst und Industrie* viennese, ed Emanuele Hermann. Il viaggio era finalizzato a "rilevare le condizioni e le attitudini e proporre i mezzi per sviluppare i nuovi rami dell'industria, incoraggiare, migliorare ed estendere quelle industrie che già esistono, istituendo scuole industriali o erigendo scuole-officine"⁸. In seguito al sopralluogo, i due emissari evidenziarono l'opportunità di aprire anche a Trento, entro l'anno successivo, una scuola di disegno industriale e di modellatura. In realtà il progetto poté concretarsi solo cinque anni dopo.

Il 18 marzo del 1877 la Luogotenenza comunicava al Municipio i passi da compiere per ottenere l'istituzione della scuola: era necessario anzitutto trasmettere i dati statistici relativi alle attività produttive che un istituto di questo tipo avrebbe potuto incrementare; programmarne l'organizzazione, prendendo spunto da "scuole consimili del Tirolo, come ad esempio quella di Laas, Cles e Predazzo"⁹; garantire sostegno economico all'iniziativa, mettendo a disposizione "locali, mobili, riscaldamento, illuminazione, servizio". Lo Stato avrebbe invece concorso con un contributo annuo finalizzato "per mezzi d'istruzione e emolumenti personali".

⁶ W. BENJAMIN, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino 1966 (Frankfurt am Main 1955).

⁷ J.S. MILL, *Primary industrial and technical education. What to teach and how to teach*, in E. MORPURGO, *L'istruzione tecnica in Italia*, cit. p. 167.

⁸ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 10, Lettera inviata dal Municipio di Trento al Ministero del Commercio, 15 ottobre 1876.

⁹ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 12, Lettera del Podestà Gerolamo de' Bellesini all'I.R. Ministero del Commercio, prot. 3363, s.d. Successivamente il Municipio si procurerà i regolamenti delle scuole di Padova e Rezzato (Brescia).

Il Municipio si attivò immediatamente per soddisfare tali richieste: il 26 aprile infatti convocava un'apposita commissione¹⁰ incaricata di raccogliere i dati "relativi tanto alla materia prima, quanto all'attuale e al futuro sperato grado di sviluppo delle industrie per i lavori in marmo e in legno alle quali si verrebbe in aiuto con simili scuole"¹¹. I dati emersi in tale circostanza ci descrivono un quadro in pieno sviluppo: "l'industria dei marmi a Trento – si legge – conta venti opifici, tra i quali alcuni organizzati sopra grandi proporzioni; ed in tutta prossimità della città di Trento stanno aperte all'esercizio da 25 a 30 cave di pietra con una riserva di materiale si può dire inesauribile, giacché l'intera collina posta a nord-est della città offre un ricco deposito di marmi bianchi e rosei di un medio spessore di metri 6 e per uno spazio di otto chilometri quadrati e quindi con una totalità di 48 milioni di metri cubi di pietra da lavoro rossa e bianca. Si può calcolare che in un anno vengono estratti e lavorati ben 2000 metri cubi di pietra greggia, e già a quest'ora sono occupati in tale industria 1000 lavoratori tra cavapietre, levigatori, lucidatori ed altri operai"¹².

A conferma dell'importanza e notorietà di questa attività, il presidente del Distretto Camerale di Rovereto in una lettera indirizzata al Ministero del Commercio¹³ ricordava che prima l'impresa Rossetti e Torelli, quindi altre ditte (quali quella di Francesco Ranzi, di Paolo Oss, di Cesare Scottoni di Trento e dei fratelli Scannagatta di Rovereto) avevano fatto conoscere i marmi trentini bianchi, rossi e gialli nelle province dell'Impero; tant'è che a Vienna¹⁴, Budapest e Monaco questi materiali furono subito richiestissimi e "tenuti in moltissimo pregio e ricercati per l'abbellimento" di edifici pubblici monumentali e di costruzioni private.

Si rilevava tuttavia la mancanza di "modellatori e ornatisti" che costringeva a reclutare forza lavoro "all'estero"¹⁵, rendendo quindi meno competitiva la produzione. Si faceva notare inoltre che la Scuola Civica, pur impartendo lezioni di disegno, doveva adattarsi "alla generalità di un grande numero di allievi" e quindi limitare l'insegnamento "ai principi e ad applicazioni generali anziché speciali". Poi-

¹⁰ Costituita da Carlo Lodron, dagli ingegneri Saverio Tamanini e Ludovico Weis, da alcuni imprenditori o proprietari di cave, quali Paolo Oss, Cesare Scottoni, Stefano Varner e Francesco Ranzi.

¹¹ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 12.

¹² *Ibidem*.

¹³ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 12, Lettera del Presidente del Distretto Camerale di Rovereto al Ministero del Commercio, n. 232, 15 maggio 1877.

¹⁴ Nella lettera citata si riferisce che a Vienna il nuovo Palazzo della Borsa, l'Accademia di Belle Arti, i Musei di Corte, l'Università, il Palazzo del Parlamento, quello municipale e di Giustizia utilizzarono marmi trentini.

¹⁵ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 12, "Dal vicino regno d'Italia e specialmente da Rezzato e dalla Provincia di Brescia, mentre se ciò si potesse evitare, verrebbero occupati un numero molto più grande dei nostri lavoratori e si potrebbe produrre a prezzi inferiori in guisa da sostenere quella concorrenza che adesso tante volte produce la stagnazione degli affari, ovvero limita in un modo troppo sensibile le risorse di quest'industria".



G. de Gregorio, *Scuola professionale per la lavorazione delle pietre a Palazzo Firmian*, dipinto (da C. LEONARDI, *Cenni storici sulla fondazione della R. Scuola Industriale di Trento*, Trento 1928)

ché nella lavorazione della pietra “ha tanta parte l’elemento artistico” era necessario impartire lezioni che si caratterizzassero per “unità di indirizzo, buon gusto, precisione dal lato ornamentale, castigatezza nei dettagli, cose tutte che non si possono ottenere se non quando questi primi rudimenti vengano appresi sotto di un capo officina, che alla perfetta abilità del lavoratore unisca il buon metodo e la paziente premura del vero maestro”¹⁶. In conclusione, si sottolineava l’assoluta necessità di coadiuvare con “l’istruzione professionale” un’attività artistica come quella della lavorazione della pietra che, a livello locale, prometteva un ampio sviluppo. Una “scuola congiunta alla pratica di un’officina-modello” risultava tanto più necessaria per battere la concorrenza ed evitare che la “ricchezza della materia prima” rimanesse una sorta di “capitale infruttifero”.

Analogo discorso veniva fatto per “i lavori in legno”, produzione che vedeva impegnati in città dai 55 ai 60 laboratori di falegnameria, di cui quattro “istituiti su vasta

¹⁶ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 15, Lettera del 15 maggio 1877 del Presidente Gaifas al Ministero del Commercio.

scala dotati di macchine a forza d'acqua e ricchi di svariati e importanti apparecchi"¹⁷. A questa attività si dedicavano 250 addetti e, annualmente, veniva lavorata una notevole quantità di legname, "pel valore di fiorini 75.000". Tuttavia la mancanza di "artieri specialisti" imponeva di esportare in Germania e Italia grandi quantità di materia prima che poi rientrava in Trentino lavorata, tanto che il mercato risultava "inondato" di mobili realizzati altrove¹⁸. Tra i vantaggi dell'istituzione di una scuola per la lavorazione del legno veniva indicata anche la possibilità di introdurre tra i contadini un'industria "casalinga", accessoria e di sostegno all'agricoltura, come da tempo avveniva in Lombardia.

L'auspicio era dunque quello di aprire due scuole, l'una per la lavorazione della pietra, l'altra del legno, con un comune piano di studi comprendente disegno e modellatura, ma differenti laboratori – officine di scalpellino e falegnamerie – per l'istruzione pratica. Il Ministero del Commercio però, con dispaccio del 16 settembre 1879 n. 21120, autorizzava l'istituzione della sola Scuola per l'industria dei marmi, il cui obbiettivo sarebbe stato quello di "formare teoricamente e praticamente abili lavoratori e capimastri tagliapietra con speciale riguardo ai bisogni dell'architettura, esclusa però la plastica puramente figurale"¹⁹.

Nella sessione del Consiglio Comunale di Trento del 18 ottobre 1879, il Podestà informava i presenti che la scuola sarebbe stata ospitata al "II piano del civ. Monte Santo (...) con l'aggiunta di un tratto di piazzale dove erigere una tettoia per l'attività pratica"²⁰ ed elencava le materie di insegnamento comprese nel piano di studi elaborato qualche mese prima: "disegno a mano libera e disegno tecnico (disegno lineare, geometria descrittiva), taglio delle pietre, modellatura, tecnologia del lavoro delle pietre, istruzione pratica in tutte le tecniche attinenti al lavoro delle pietre"²¹.

Il 2 dicembre 1879 l'I. R. Luogotenente di Innsbruck comunicava al Podestà²²

¹⁷ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 9, Atto del Municipio di Trento, 5 maggio 1877.

¹⁸ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 12, Lettera del Podestà al Ministero del Commercio, n. 3363, s.d.

¹⁹ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 20, Lettera del Luogotenente all'onorevole Municipio Civico, n. 5802, 25 settembre 1879. Citato anche in E. LEONARDI, *Cenni storici sulla fondazione della R. Scuola Industriale di Trento*, Trento 1928, p. 9.

²⁰ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 23, Protocollo di sessione del Consiglio comunale di Trento, 18 ottobre 1879.

²¹ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 12, Verbale della riunione della commissione per l'istituzione della Scuola industriale, 9 maggio 1879. Viene ulteriormente illustrato il piano di studi della scuola: "1. Esercizi pratici nei lavori in pietra il quale deve progredire sistematicamente cominciando dalle nozioni dell'uso degli attrezzi, fino all'esecuzione dei lavori di ornamentazione; 2. Disegno elementare; 3. Disegno tecnico professionale; 4. Geometria descrittiva col calcolo della superficie dei corpi, ed apparecchio per il taglio delle pietre; 5. Istruzione tecnologica". L'istruzione pratica avrebbe avuto luogo di giorno, quella teorica la sera, per tre ore in inverno; per due in estate; per quattro la domenica.

²² ASCT, 3.8-XV.54.1876, f.26, Decreto di nomina di Enrico Nordio a direttore della Scuola industriale di Trento inviato dal Luogotenente De Rungg al Podestà di Trento, 2 dicembre 1879. Nordio avrebbe percepito "una remunerazione d'annui F. 1800 oltre ad un equivalente d'alloggio di F. 200, bollate".



Enrico Nordio in una fotografia dei primi anni del Novecento

la nomina a direttore dell'istituto dell'architetto triestino Enrico Nordio²³ al quale si ingiungeva di attivarsi immediatamente per predisporre entro il 15 dicembre il programma e l'orario scolastico; fornire indicazioni per la nomina del "docente capo-maestro dei lavori semplici di tagliapietra"; recarsi in visita alla Scuola industriale di Predazzo per stabilire forme e modi di collegamento con l'istituto fiemmese.

Nordio, figlio di un costruttore edile proveniente dall'aristocrazia chioggiana, ebbe la sua prima formazione presso "la scuola di pittura e disegno per signore aperta nel 1858 dal berlinese Karl Friedrich Haase (1820-1877), paesaggista di buon successo nella città adriatica"²⁴. A vent'anni proseguì gli studi a Vienna all'*Akademie der Bildende Künste*, presso la Scuola di Architettura medievalista di Friedrich von Schmidt, che frequentò dal 1870 al 1875 affinando le proprie capacità di disegnatore e di conoscitore degli stili storici. Divenne in seguito collaboratore dello studio privato di Schmidt in importanti lavori di progettazione, quali il nuovo Municipio di Vienna, e di restauro, come la cattedrale di Santo Stefano e l'abbazia di Klosterneuburg.

Fu presumibilmente Schmidt a segnalare Enrico Nordio per la direzione della Scuola per l'industria dei marmi di Trento, incarico che il triestino avrebbe ricoperto

²³ Su Enrico Nordio si veda G. CONTESSI, *Nelle province dell'Impero: Enrico Nordio architetto tra neogotico e neorinascimento*, in *Il duomo di Trento tra tutela e restauro. 1858-2008*, a cura di D. PRIMERANO e S. SCARROCCIA, Trento 2008, pp. 193-202.

²⁴ *Ibidem*, p. 194.

fino al 1888²⁵; fu lui a redigere la lettera di presentazione dell'allievo in occasione della sua nomina, nella quale non mancò di sottolineare gli eccellenti risultati ottenuti nello studio dell'architettura²⁶.

Le finalità del mandato di Nordio erano molto chiare: egli avrebbe dovuto coniugare teoria e prassi: all'"istruzione del disegno" infatti andava affiancata la "sorveglianza della parte pratica dell'istruzione". Nordio aveva appreso da Friedrich Schmidt che un vero professionista deve saper unire le competenze tecnico-artistiche ad una conoscenza diretta dei materiali. Principio che il maestro aveva messo in pratica anzitutto su se stesso, imparando "pure il mestiere dello scalpellino"²⁷ e che Nordio, a sua volta, avrebbe cercato di trasmettere ai futuri discepoli.

In quello stesso anno Enrico Nordio²⁸ veniva nominato corrispondente della Commissione Centrale austriaca²⁹ che in quel periodo "al processo evolutivo e irreversibile verso una conservazione dei monumenti definita "moderna" dai suoi sostenitori faceva corrispondere anche un'azione didattica"³⁰ mirata. Nel 1877 un altro allievo di Schmidt e futuro membro della Commissione austriaca, Johann Deininger³¹, era stato nominato direttore della *Zeichen und Modellierschule* (Scuola per il disegno e

²⁵ In quegli stessi anni si occupò del restauro della cattedrale di San Vigilio e di altri monumenti del Trentino. Cfr. D. PRIMERANO e M. ANDERLE, *Il duomo di Trento tra manutenzione, riproduzione e restauro, 1824-1899*, in *Il duomo di Trento tra tutela e restauro*, cit., pp. 157-192.

²⁶ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 12, allegato b. Il testo è pubblicato in *Enrico Nordio e la Scuola per l'industria dei marmi*, a cura di D. PRIMERANO e M. ANDERLE, Appendice III, in *Il duomo di Trento tra tutela e restauro*, cit. p. 562.

²⁷ C. BOITO, *Il Duomo di Milano e i disegni per la sua facciata*, Milano 1889, p. 282.

²⁸ T. BRÜCKLER und U. NIMETH, *Personen Lexikon zur Österreichisches Denkmalpflege*, Wien 2001, p. 190.

²⁹ Nel 1850 veniva istituita la Commissione Centrale per lo studio e la conservazione dei monumenti architettonici (*k.k. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale*) presenti nei territori dell'Impero austro-ungarico. La nascita di questa istituzione segna la fine della preistoria della cultura di tutela. L'organizzazione del nuovo istituto, che si era rapidamente propagato tanto al centro quanto nei *Länder*, teneva conto della varietà geografica dei territori dell'Impero e concorreva a suscitare nei popoli della Monarchia asburgica interesse e partecipazione intorno ai propri monumenti storici, nei quali ogni nazione vedeva la testimonianza del proprio passato, della propria fisionomia culturale e artistica. In una parola: della propria identità. L'attività della Commissione si svolgeva facendo perno su conservatori e corrispondenti. I conservatori, destinati ad un preciso territorio, avevano il compito di approfondire la conoscenza dei monumenti locali, procedere alla loro catalogazione e infine controllare le modalità d'esecuzione degli interventi di restauro. I corrispondenti avevano il ruolo di consulenti scientifici per l'approfondimento della conoscenza di determinati monumenti.

³⁰ T. BRÜCKLER, *Storia della conservazione statale dei monumenti nel Tirolo*, in *Il duomo di Trento tra tutela e restauro*, cit. p. 111.

³¹ A. MERLER, *Johann Deininger (1894-1931) architetto restauratore di Innsbruck*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Architettura, rel. prof. D. Lamberini, a.a. 2002-03, p. 63. Dal 1882 furono aggiunti altri indirizzi, quale l'edile per la formazione di muratori, carpentieri e scalpellini; pittura e decorazione su vetro, lavorazione dei metalli. Deininger era docente di "forme architettoniche ed ornamentali, disegno dell'architettura, conoscenza delle arti tecniche, disegno tecnico".

la scultura) di Innsbruck, il cui compito principale era l'insegnamento dell'intaglio ligneo per la realizzazione di arredi liturgici. A completamento delle proprie lezioni, Deininger aveva introdotto come strumento didattico escursioni finalizzate al rilievo architettonico³².

In questo Deininger prese spunto dalla scuola di Trento³³ che, nel frattempo, aveva assunto la denominazione di Scuola Professionale per la lavorazione della pietra: nel 1885 il Ministero per il Culto e l'Istruzione aveva infatti riorganizzato l'istituto introducendo una sezione per la scultura decorativa ornamentale in aggiunta a quella che Nordio definisce "di gran lunga più importante e più e più corrispondente ai bisogni del paese, per l'industria degli scalpellini"³⁴. E proprio per incrementare i lavori di questa sezione, l'architetto triestino cercava di procurare commesse ai suoi allievi, come nel caso della chiesa di Villa Lagarina, dove nel 1884 gli studenti realizzarono "la parte più 'artistica' della facciata"³⁵.

Di norma per i lavori su commissione veniva corrisposto agli studenti un compenso che avrebbe dovuto essere di stimolo "all'apprendimento del loro mestiere". Spesso però il lavoro risultava frettoloso e trascurato perché eseguito più con l'obiettivo di un veloce guadagno che avendo di mira il progresso nell'acquisizione del mestiere. Una situazione che Nordio criticava aspramente, rilevando che da essa travevano vantaggio solo gli allievi più esperti i quali, pur di aumentare i guadagni, finivano per trascurare la preparazione teorica. Tutto ciò a suo giudizio procurava "grave danno agli allievi, giacché appunto mediante la coltura teoretica, la Scuola cerca di dare una preminenza in confronto agli altri tagliapietra incolti, rendendoli atti a rialzare le sorti dell'industria pur troppo deperente"³⁶.

Per risolvere questi problemi, il 23 novembre 1885 Nordio scrisse al Ministero avanzando una proposta articolata in più punti: prevedeva anzitutto che "ogni scolaro ordinario" fosse obbligato a considerare il lavoro affidatogli esclusivamente come oggetto di studio, senza pretendere alcuna remunerazione; proponeva che l'eventuale guadagno per la vendita di "oggetti di studio" o per commesse esterne venisse gestito

³² I disegni realizzati durante questi viaggi di studio furono usati da Deininger nella sua opera più importante, *Das Bauernhaus in Tirol und Vorarlberg*, nota come *Bauernhauswerk*. Cfr. W. HARWICK, *Johann W. Deininger. Architekt, Denkmalpfleger, Gewerbeschuldirektor. Lebenserinnerungen*, Innsbruck 2007.

³³ T. BRÜCKLER, *Storia della conservazione statale dei monumenti nel Tirolo*, cit. p. 113.

³⁴ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 26, E. Nordio all'Eccelso I.R. Ministero pel Culto ed Istruzione, Vienna, 23 novembre 1885.

³⁵ L. FRANCHINI, *Eclettismo architettonico nella chiesa di Santa Maria Assunta di Villa Lagarina: il contributo di Enrico Nordio tra composizione e restauro*, "Atti della Accademia Roveretana degli Agiati", s. VIII, vol. VIII, A, fasc. I (2008), pp. 33-95, p. 36, nota 56: "Altre volte Nordio favorì i suoi allievi offrendo loro la possibilità di materializzare l'esperienza da lui trasmessa, anche grazie all'incarico di commissario esaminatore dei monumenti architettonici (ad esempio la raschiatura dell'intonaco per lo scoprimento dei dipinti antichi nel Castello del Buonconsiglio)".

³⁶ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 26, E. Nordio all'Eccelso I.R. Ministero pel Culto ed Istruzione, Vienna, 23 novembre 1885.

esclusivamente dalla Direzione che, in accordo con il corpo docente, avrebbe potuto destinarne il 50% “quale sussidio agli scolari ordinari diligenti e meritevoli, in rate mensili, senza riguardo se essi abbiano o meno preso parte al lavoro da cui risultò il guadagno; bensì con esclusivo riguardo al loro diportamento, alla loro diligenza ed al loro profitto in generale”; il 40% per la formazione di “11 premi in denaro, libri, buste da compassi ed altri utensili da distribuirsi solennemente alla fine dell’anno scolastico”³⁷ agli allievi meritevoli; il 10% infine per la fondazione di una “biblioteca per uso degli scolari, la quale manca del tutto, e che ritorrebbe di grandissimo vantaggio alla scolaresca”. In mancanza di “scolari degni di premio”, Nordio proponeva di impiegare la somma “per escursioni con gli scolari del terzo corso, onde imparino a conoscere i capi d’arte ed i monumenti architettonici della provincia, i quali eventualmente verranno prelevati [rilevati graficamente], e ciò al fine d’innestare negli alunni il culto per gli oggetti artistici antichi ed avviarli a comprenderli ed a rispettarli”³⁸.

Le innovazioni proposte³⁹ ci fanno comprendere l’orizzonte entro il quale Nordio si muove: non gli basta trasmettere ai propri allievi il mestiere. Vuole introdurli alla conoscenza, o meglio, al “culto” del patrimonio storico artistico locale, sia attraverso lo studio, che con un approccio diretto. Per l’architetto triestino la comprensione è funzionale alla tutela, al “rispetto” del bene. Nordio insomma partecipa in pieno alle elaborazioni in fatto di “conoscenza e conservazione” del patrimonio storico-artistico maturate in quegli anni in seno alla Commissione Centrale austriaca.

Evidentemente la proposta fu accolta, come dimostrano alcuni disegni e schizzi architettonici elaborati dagli allievi di Nordio, pubblicati sulle “Mittheilungen” del 1886 a corredo della relazione sulla chiesa di Vill⁴⁰. Non tutto però doveva procedere in modo ottimale, se l’anno successivo il Curatorio, organo di gestione della Scuola istituito nel 1885, lamentava la scarsa frequenza di allievi e proponeva di aggiungere sezioni per la lavorazione del legno e del ferro, dando incarico a Nordio della relativa programmazione.

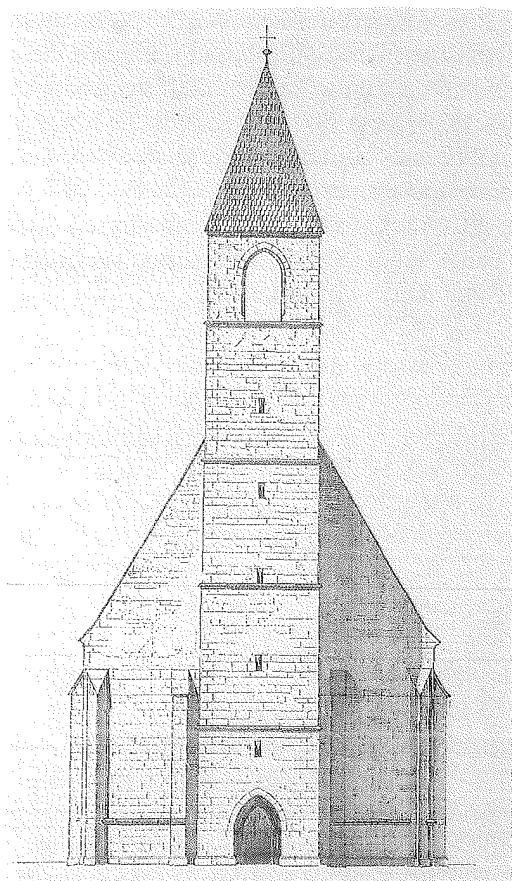
Nel 1888 l’architetto triestino, per motivi ancora non del tutto chiari, lasciava improvvisamente Trento per fare ritorno alla sua città natale; gli succedette Vincenzo

³⁷ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 26. “Nel primo Corso. 2 premi pei migliori disegni geometrici, e disegni elementari a mano libera. Nel secondo Corso. 1 premio pel miglior disegno delle proiezioni. Nel terzo Corso. 1 premio pel miglior disegno architettonico in iscala piccola. 1 premio pel miglior disegno di dettaglio. Senza riguardo a corso: 2 premi pei due migliori lavori di modellatura. 3 premi pei i lavori in pietra meglio eseguiti”.

³⁸ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 26.

³⁹ In questo stesso documento scrive: “Da tale innovazione mi riprometto i migliori risultati. (...) In vista di un sussidio in denaro, che lo scolaro potrebbe procacciarsi non dal solo lavoro manuale; ma anche da un corrispondente profitto nelle materie teoretiche, dal buon contegno e dalla diligenza in generale, verrebbe a destarsi una gara e concorrenza scevra di invidia; il bravo diverrebbe più bravo, il meno premuroso sarebbe o spronato a meglio fare nella speranza d’un sussidio, o punito colla privazione dello stesso”.

⁴⁰ “Mittheilungen”, n.s., XII (1886), p. CLXVI.



Rilievo del prospetto principale della chiesa di Vill, eseguito dagli allievi della Scuola Professionale per la lavorazione della pietra (in "Mitteilungen", ns, XII, 1886 p. CLXIX)

Raffaetà che mantenne l'incarico fino al 1903. Nel 1892 veniva finalmente autorizzata l'apertura della sezione per l'intaglio ligneo, più volte auspicata. Nonostante ciò, la situazione non sembrava migliorare, tanto è vero che nel dibattito aperto in occasione della "Sessione pomeridiana del Consiglio Comunale" del 17 marzo 1893⁴¹ Vittorio de Riccabona attribuiva l'insuccesso della scuola alla "velleità" di averne voluto fare un'accademia artistica, allontanandola dagli scopi originari, giudizio a suo dire condiviso dal Ministero e dallo stesso Podestà. Ribadiva inoltre la necessità di ricondurre il programma della scuola all'indirizzo professionale e industriale che l'aveva a lungo caratterizzata, abbandonando ogni "pretesa artistica"⁴².

⁴¹ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 66, Protocollo della Sessione pomeridiana del Consiglio comunale di Trento del 17 marzo 1893.

⁴² Il primo agosto 1893 il consigliere inviava alla direzione della scuola una richiesta formale,

A questi rilievi sembra rispondere il direttore della scuola nel rapporto dell'anno scolastico 1897/98⁴³, quando afferma che l'istruzione teorica “cerca di imprimere nella mente dello scolaro delle cognizioni tecniche, artistiche industriali e commerciali (...) in perfetta corrispondenza con gli esercizi pratici delle officine”. Rammenta inoltre che l'attività laboratoriale continua ad essere la parte più rilevante degli insegnamenti impartiti: nei laboratori “l'allievo viene istruito sistematicamente, in tutti i lavori della sua futura professione”. Ricorda infine che nella scuola lo studente “viene acquisendo un'intuizione veramente artistica, che nella vita pratica cercherebbe invano di formarsela”.

sottoscritta anche dall'ingegner Giorgio Ciani, membro del Curatorio, intesa ad ottenere una relazione circostanziata circa i programmi della scuola e lo “stato della frequentazione”. Scorrendo il documento redatto da Raffactà il 31 agosto 1894 si apprende che gli iscritti erano 56 appartenenti a diverse professioni: falegnami, meccanici, stipettai, fabbri, scalpellini, bottai, muratori, verniciatori, pittori, intagliatori, studenti, agenti, fotografi, scultori, librai, orefici, maestri popolari. Di questi alla fine dell'anno scolastico ne rimasero 23, 17 impegnati nella sezione della lavorazione della pietra e 6 nella sezione di intaglio ligneo, ma solo 16 risultarono “classificati”. Le materie in programma erano le seguenti: modellatura, elementi di anatomia, forme ornamentali e storia della plastica, disegno a mano libera, tecnologia meccanica, disegno architettonico, disegno della prospettiva industriale, geometria e disegno geometrico, disegno ornamentale, figurale e da modelli in gesso, teoria della proiezione, disegno delle proiezioni e costruzione delle ombre, intaglio in legno, lavori pratici ornamentali, lavori pratici di riquadratura e architettura, tornitura, aritmetica industriale, tenitura dei libri industriali e nozioni sulle cambiali, lingua italiana, istruzione religiosa, esortazioni domenicali. Tra i lavori realizzati dagli studenti viene citata una lapide, un bozzetto per il monumento per Bezzecca, l'organo per la chiesa di Aquileia e i capitelli del duomo di Pola. ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 70 e f. 82.

⁴³ ASCT, 3.8-XV.54.1876, f. 127.

BARBACOVÌ ‘CRIMINALISTA’:

SULLA DISCREZIONALITÀ DEL GIUDICE NELLA VALUTAZIONE DEGLI INDIZI

Giovanni Rossi

1. Francesco Vigilio Barbacovì (1738-1825) incarna una delle voci più consapevoli ed originali nel vivace dibattito sviluppatosi in buona parte d'Europa negli ultimi decenni del XVIII secolo, intorno alla necessaria riforma del diritto¹. Egli si distingue tra l'altro perché la sua attività spaziò in tutti i campi su cui si articola la vita giuridica: docente in anni giovanili a Trento sulla cattedra cittadina di diritto civile già di Carlo Antonio Pilati, egli fu anzitutto alto funzionario e magistrato al servizio del principe vescovo, giungendo sino a ricoprire la carica di cancelliere aulico; nell'ultima fase della sua vita, allontanato da tale ufficio e costretto poi a confrontarsi con i rivolgimenti politici che portarono al governo del Trentino prima i Francesi e poi gli Austriaci, si dedicò alla riflessione teorica sui più vari argomenti giuridici, dimostrandosi al contempo capace di esercitare con perizia e discreto successo l'avvocatura. Peraltro, la sua copiosa produzione si distingue per qualità e versatilità. L'apporto barbacoviano di maggiore rilievo e spessore tecnico ha sicuramente riguardato l'approntamento del *Codice giudiziario nelle cause civili pel principato di Trento*, entrato in vigore nel 1788, degno di figurare nel panorama europeo come uno dei migliori prodotti di quella fertile stagione di rinnovamento in cui fiorirono i

¹ Il pieno recupero di questo giurista all'attenzione della storiografia è avvenuto non molti anni fa, per merito di un pregevole studio monografico (M.R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovì tra assolutismo e illuminismo*, Bologna 1992), che ha consentito di porre la figura in piena luce determinando la definitiva revisione di un datato giudizio critico, fondato su riserve generiche sul valore della sua opera (cfr. la 'voce' di C. FRANCOVICH, *Barbacovì, Francesco Vigilio*, nel *Dizionario biografico degli italiani*, VI, Roma 1964, pp. 20-21, dove si censura la sua "strabocchevole produzione a stampa", fino ad affermare che "nonostante la sua dottrina [egli] non può essere esente dalla taccia di grafomane": p. 21).

primi codici, ma tra gli scritti del Nostro sono presenti anche molti contributi relativi al diritto criminale².

2. L'attenzione per la sfera del diritto criminale appare facilmente comprensibile, ove poniamo mente al posto centrale rivestito dalla "questione penale" nel pensiero riformatore del maturo illuminismo giuridico³. Il dibattito dei *philosophes* (e più in generale di tutti coloro che avevano a cuore una riforma radicale del sistema, compresi ormai molti giuristi) si svolse serrato intorno alla necessità che la individuazione di determinati comportamenti come criminosi avvenisse unicamente per mezzo della legge e che la sanzione – anch'essa fissata dalla legge – fosse commisurata unicamente al reato commesso e non allo *status* del reo, ma si nutrì nondimeno dell'atteggiamento vivacemente critico assunto verso alcuni istituti cruciali del meccanismo processuale precodicistico deputato all'accertamento ed alla repressione dei reati, bollato dal comune sentire come iniquo e disumano nella sua conformazione tradizionale, risalente addirittura al Medioevo. In tal modo venivano posti in discussione i capisaldi stessi di quel vecchio tipo di processo e si dava luogo ad un profondo ripensamento di matrice anzitutto dottrinale ma destinato a sfociare ben presto in un'abbondante e cospicua produzione legislativa, dai caratteri formali e sostanziali fortemente innovativi, saldando inscindibilmente riflessione teorica, attività normativa e prassi giudiziale applicativa.

L'intera impalcatura dell'apparato repressivo statuale, sul piano del diritto sostanziale non meno che di quello processuale, venne così, forse per la prima volta nella storia, al centro di un pubblico dibattito politico-giuridico dove le voci dei filosofi e dei giuristi, entro il vasto coro dell'*intellighentzia* del tempo, si confrontavano a tutto campo, influenzando direttamente l'azione di governo e la creazione di nuove leggi da parte dei sovrani illuminati, come nel caso esemplare dei figli di Maria Teresa d'Austria, Giuseppe II e Leopoldo II.

Allargando lo sguardo ad un orizzonte più ampio, tale relevantissima vicenda, volta all'ammodernamento della giustizia criminale, non può essere d'altro canto separata dalla affermazione *tout court* dell'illuminismo giuridico tardosettecentesco nelle sue varie ma collegate espressioni, che sviluppò una concezione globalmente alternativa rispetto al diritto di Antico Regime, ne infranse tutte le certezze e pose le fondamenta per l'av-

² Sulle maggiori opere penalistiche del Nostro si veda l'analisi avviata in M.R. DI SIMONE, *Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento*, cit., pp. 144-155.

³ Una penetrante interpretazione complessiva del fenomeno è offerta in G. TARELLO, *Storia della cultura giuridica moderna, I, Assolutismo e codificazione del diritto*, Bologna 1976, specie pp. 383-483; una trattazione estesa della materia (con ampia discussione della storiografia recente) si trova in I. BIROCCHI, *Alla ricerca dell'ordine. Fonti e cultura giuridica nell'età moderna*, Torino 2002, pp. 444-510; nonché in A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa. Le fonti e il pensiero giuridico*, II, Milano 2005, *passim*; importante pure ID., *La codificazione penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano 1975, che tocca tutti i principali nodi della "questione penale" tardosettecentesca.

vento degli opposti caratteri propri della successiva età delle codificazioni; quest'ultima si fondava, infatti, sulla *reductio ad unum* delle fonti giuridiche, nel segno della assoluta prevalenza della legge formale, assunta aprioristicamente quale sinonimo di regola chiara e certa ed elevata ad unica espressione ammissibile della vocazione del diritto a regolamentare i rapporti sociali. La legge venne così – per una precisa scelta ideologica – assunta quale valore positivo in sé, per il suo significato intrinsecamente egualitario e per la promessa implicita che recava di superamento delle differenze cetuali tipiche della società europea di Antico Regime, ormai avvertite come intollerabili sul piano politico ed economico ed invece tutelate e perpetuate dal tardo diritto comune; da tale contrasto deriva la delegittimazione e l'anelito al superamento dell'intero vecchio assetto giuridico di ascendenza medievale, che di quella diversità di *status* soggettivi era custode efficace ed interessato, poiché riconosceva in essa una realtà fattuale strutturale e l'assumeva quindi ad ineliminabile pilastro dell'organizzazione giuridica, insieme al fenomeno collegato del rigoglioso pluralismo di ordinamenti e di giurisdizioni, dominante ancora in pieno XVIII secolo⁴.

La norma legale, sul presupposto della sua generalità ed astrattezza e quindi della sua identità di contenuto a prescindere dal soggetto destinatario del comando, viene posta al centro della nuova esperienza giuridica, soprattutto ove si manifesti nella forma inedita e pregnante del codice⁵: tutto ciò è possibile in quanto essa è il prodotto dell'attività normativa esercitata dal legittimo rappresentante del corpo politico, non più scomponibile in separati *stände* e *corpora*, bensì considerato quale ente unitario dotato di un'unica volontà e di un'unica voce, quella della legge, livellatrice delle differenze formali esistenti nella società e capace d'imporre una reale riforma sociale e politica.

Se questo è il quadro complessivo, segnato dall'avvicinarsi di due civiltà giuridiche per molti versi speculari, è pur vero che i difetti, le manchevolezze e le insanabili storture del sistema giuridico europeo antecedente alla Rivoluzione francese si manifestavano in tutta la loro insopportabile iniquità proprio in campo penalistico, suscitando le critiche e lo sdegno degli intellettuali più aperti e sensibili e dando vita ad un moto di pensiero riformatore destinato a trovare ampia risonanza nella società civile e concreta attuazione anche nelle leggi e nei codici, con i quali l'Europa cercava di lasciarsi alle spalle un assetto giuridico ormai sclerotizzato ed anacronistico, specchio di una realtà sociale e politica superata e comunque non più vitale.

3. Entro tale cornice, il presente contributo intende mettere a fuoco il pensiero barbacoviano intorno al tema della valutazione degli indizi da parte del giudice nel processo penale: si tratta di un punto specifico e ben circoscritto ma di estrema impor-

⁴ Rimandiamo, facendola nostra, alla interpretazione complessiva dell'avvento dell'esperienza giuridica contemporanea formulata in P. GROSSI, *Mitologie giuridiche della modernità*, Milano 2007³.

⁵ Su di essa basti qui rinviare ai saggi contenuti in *Codici. Una riflessione di fine millennio*. Atti dell'incontro di studio (Firenze, 26-28 ottobre 2000), a cura di P. CAPPELLINI e B. SORDI, Milano 2002.

tanza per definire la latitudine dei poteri in concreto spettanti al giudice per l'accertamento del fatto nel singolo giudizio, in rapporto alle determinazioni in astratto assunte dal legislatore⁶.

Sull'argomento il giurista trentino scrive un apposito trattatello, titolato *Degli argomenti ed indizi nei giudizi criminali*: opera assai tarda, come indicato nella *Prefazione*, il *Ragionamento* è stato composto dall'autore "all'età d'anni ottantadue"⁷, con l'intento di proseguire, appunto, il prolungato ed intenso lavoro di analisi dedicato al diritto penale ed al processo connesso, appuntando l'attenzione su un aspetto di cruciale rilievo per delimitare poteri e ruolo riconosciuti dall'ordinamento al giudice. All'interno della materia probatoria, infatti, le legislazioni sopravvenute ad inizio Ottocento non hanno potuto eliminare del tutto il margine d'incertezza relativo al peso da attribuire ad argomenti ed indizi, in quella sorta di zona grigia che si interpone tra l'acquisizione di prove certe e il mancato reperimento di qualsiasi utile elemento probatorio. Il problema non può certo dirsi inedito, essendo stato dibattuto con ampiezza da tutti i maggiori criminalisti della seconda metà del XVIII secolo, ma si pone con una evidenza del tutto particolare in epoca di diritto penale codificato, poiché prospetta il rischio concreto di lasciare aperto un varco al riemergere del tanto deprecato *arbitrium iudicis*, vero obiettivo polemico della pamphlettistica illuministica settecentesca.

Barbacovi si accolla così il compito di precisare i contorni teorici del problema e di prospettare una soluzione equilibrata, capace di contemperare le diverse esigenze: da un lato, infatti, milita l'interesse pubblico alla repressione dei reati e dunque all'ottenimento di una sentenza di condanna del reo anche in mancanza di prove certe e definitive della sua colpevolezza, ove supplite da indizi gravi ed univoci tali da convincere in tal senso il giudice senza lasciare adito a seri dubbi; dall'altro sta il diritto dell'imputato ad essere giudicato sulla base delle effettive risultanze processuali e ad ottenere quindi l'assoluzione ove egli non risulti 'convinto'⁸ della sua responsabilità, in forza del principio della presunzione di innocenza, valida fino a prova contraria (giudizialmente accertata). Si tratta, insomma, di far sì che l'intimo convincimento del giudice (specie ove vada nel senso della colpevolezza del *reus*) scaturisca da elementi di prova per quanto possibile oggettivi e verificabili, pur se non propriamente tali da consentire di affermare che la responsabilità dell'imputato sia dimostrata in modo pieno; a tale condizione i sistemi giudiziari di primo Ottocento ammettono che si giunga ad una condanna anche nell'ipotesi in cui ci si possa fondare soltanto su indizi tali da far intuire, da far 'sentire' la verità, senza tuttavia offrirne la piena dimostrazione.

⁶ Ottima la ricostruzione dogmatica e storica del problema in M. NOBILI, *Il principio del libero convincimento del giudice*, Milano 1974, specie pp. 5-266.

⁷ È stato infatti dato alle stampe nel 1820: *Degli argomenti ed indizi nei giudizi criminali. Ragionamento del conte F.V. Barbacovi*, Milano 1820 (citazione nel testo da p. 5).

⁸ In proposito cfr. L. GARLATI GIUGNI, *Il diabolico intreccio. Reo convinto e indizi indubitati nel commento di Bartolomeo da Saliceto (C. 4.19.25): alle radici di un problema*, in "Panta rei". Studi dedicati a Manlio Bellomo, a cura di O. CONDORELLI, II, Roma 2004, pp. 387-419.

Il punto è particolarmente delicato, perché in qualche misura riapre le porte all'arbitrio del giudice e quindi espone al pericolo di reintrodurre quell'immotivata disuguaglianza di trattamento da caso a caso, prodotto inevitabile della discrezionale valutazione degli indizi da parte dell'organo giudicante, che era stata proprio il fattore scatenante della radicale critica illuministica al diritto penale d'Antico Regime. Collocare di nuovo per tale via al centro del concreto esercizio della giustizia criminale l'insindacabile decisione del giudice significa, in fondo, porre in dubbio lo stesso principio della riserva assoluta di legge su cui ad inizio Ottocento si fonda ormai il moderno sistema criminalistico, ben espresso dal celebre brocardo *nullum crimen, nulla poena sine lege*, esteso certo anche all'attività di acquisizione e valutazione delle prove.

La soluzione opposta, d'altra parte, capace di salvaguardare appieno la subordinazione del giudice alla legge in ogni momento dell'*iter* processuale, sul presupposto che egli debba soltanto procedere a quel sillogismo perfetto invocato da Cesare Beccaria a garanzia dell'imparzialità del giudizio⁹, è salvaguardata solo da un regime di prove legali, per altro verso tipico del vecchio diritto precodificato¹⁰ e introduce una rigidità nell'accertamento del fatto che cozza con il tentativo di giungere in primo luogo alla verità, onde determinare correttamente e con esattezza le effettive responsabilità dell'imputato nella commissione del reato.

4. Il problema viene con chiarezza impostato sul piano teorico nelle pagine iniziali dello scritto, dove Barbacovi fornisce un preliminare inquadramento della materia: per condannare un uomo come reo occorre una piena prova della sua colpevolezza, che non si raggiunge raccogliendo semplici indizi; d'altra parte questi, intesi quali elementi probatori utili a far ritenere un determinato fatto od una concatenazione di eventi probabili, ma non certi, in virtù delle comuni regole d'esperienza, assumono una rilevanza che non deve essere trascurata, potendo addirittura in alcuni casi apparire così forti da determinare la certezza morale del giudice:

Vi vuole una certezza morale che l'accusato sia reo del delitto imputatogli, e perciò vi vuole una serie d'indizi tali e di tanta forza, che insieme riuniti producano in ogni uom ragionevole quell'intimo convincimento che sgombri dall'animo e rimuova ogni dubbio [...] gl'indizi talvolta essere possono in tanto numero, e di tal peso e tal forza, che portino la cosa a quel massimo grado di probabilità la quale pienamente persuade l'animo nostro, e ne toglie e sgombra ogni dubbio¹¹.

⁹ Cfr. C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*. Con una raccolta di lettere e documenti relativi alla nascita dell'opera e alla sua fortuna nell'Europa del Settecento, a cura di F. VENTURI, Torino 1965, § IV. *Interpretazione delle leggi*, pp. 15-16. Per una riconsiderazione delle tesi penalistiche del Beccaria, cfr. A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa*, II, cit., pp. 190-222.

¹⁰ Ricostruisce il sistema della prova legale nello *ius commune* e nelle dottrine della prima modernità G. ALESSI PALAZZOLO, *Prova legale e pena. La crisi del sistema tra Evo medio e moderno*, Napoli 1979.

¹¹ F.V. BARBACOVÌ, *Degli argomenti ed indizi nei giudizi criminali*, cit., Cap. I, pp. 8 e 10.

Per “certezza morale” si deve intendere quella certezza intorno alla verità di un fatto, per cui “ella non dimostra l’assoluta impossibilità del contrario, ma ella è tale però che noi vi veggiamo con una grandissima probabilità questa impossibilità del contrario [di modo che] è giusto l’acquietarvi”: sulla base dell’esperienza comune la verità di cui fa fede è dimostrata al di là del ragionevole dubbio, tanto che “niun uomo di ragione dotato può negarle o ricusarle il suo assenso”¹². Le conseguenze che si traggono da simili premesse paiono dunque ben plausibili, nel senso di escludere categoricamente che un indizio possa indurre tale certezza, ma anche di ammettere che una pluralità di indizi concordi sommati insieme possa invece convincere pienamente il giudice:

[...] quando una o più ragioni, che tendono a farci credere un fatto, ci fanno solo sospettare o rendono solo verisimile la cosa di cui si tratta [...] allora esse non formano una prova, ma un sospetto soltanto o un indizio. Un indizio però può esser fortificato da uno o più altri indizi che tendono allo stesso scopo, quando ciascun degli indizi ha la sua forza particolare; imperciocché allora gli uni venendo all’appoggio degli altri, possono colla loro riunione e col loro cumulo formare un complesso di ragioni dimostranti la reità dell’accusato, e produrre una piena certezza morale¹³.

In prima approssimazione, dunque, Barbacovi non sembra ravvisare difficoltà nell’aderire alla tradizionale dottrina della rilevanza degli indizi, calcolata secondo le regole di una complicata e sofisticata contabilità probabilistica¹⁴; il legislatore deve a suo avviso ammettere l’ipotesi che si dia “un concorso d’argomenti o d’indizi che pel loro vicendevole appoggio formano una certezza morale” ed in tal caso “deve dar loro la forza d’una prova legale, ed ordinare che il reo sia condannato interamente nella pena al suo delitto dovuta”. D’altra parte, la legge non può fare di più, cioè “prescrivere un metodo certo ed infallibile, onde valutare con un’esattezza matematica le prove o gl’indizi in ciascun caso”; la conclusione appare dunque obbligata: dopo decenni di polemiche e di battaglie per far sì che il giudice cedesse lo scettro al legislatore e si adattasse ad un ruolo meramente esplicativo-esecutivo della norma di legge, gli estremi paiono toccarsi e, chiuso il cerchio, in pieno Ottocento e sotto la vigenza del codice tutto viene ancora rimesso “al discernimento ed alla penetrazione [...] alla religione, ai lumi ed alla perspicacia de’ giudici”¹⁵, con una motivazione che

¹² *Ibidem*, p. 10.

¹³ *Ibidem*, p. 11.

¹⁴ Si veda la ricostruzione attenta della nozione di prova indiziaria nel diritto comune offerta da I. ROSONI, *Quae singula non prosunt collecta iuvant. La teoria della prova indiziaria nell’età medievale e moderna*, Milano 1995; sulla valutazione degli indizi ‘secondo coscienza’ cfr. A. CAVANNA, *La “coscienza del giudice” nello stylus judicandi del Senato di Milano*, in *Studi di storia del diritto*, II, Milano 1999, pp. 581-626: 601-613.

¹⁵ F.V. BARBACOVI, *Degli argomenti ed indizi nei giudizi criminali*, cit., Cap. II, p. 14.

non tollera obiezioni: "perché la condizione delle cose umane non permette di poter fare altrimenti"¹⁶.

La difficoltà di raggiungere una prova piena e quindi di punire i colpevoli di delitti anche gravi se non ricorrendo alla valutazione degli indizi, con il pericolo concreto di "compromettere la sicurezza e la tranquillità de' cittadini"¹⁷, beni supremi da tutelare con ogni mezzo, non lascia spazio alle cautele garantiste di quanti paventano l'errore giudiziario e toglie forza alle tesi di stampo illuministico contrarie alla attribuzione di un potere di valutazione arbitrario in capo al giudice.

5. Peraltro Barbacovi sa bene che la sua posizione non è condivisa da tutti e che in proposito sussiste un dibattito teorico vivace (in realtà risalente agli ultimi decenni del XVIII secolo), di cui non è possibile tacere: egli elegge perciò a rappresentante della dottrina avversa la voce autorevole di Gaetano Filangieri¹⁸; l'attualità del dibattito rende tra l'altro evidente come, nonostante tutto, l'avvento dei codici non abbia risolto ogni problema né reso superfluo il lavoro del giurista, che può e deve continuare la sua opera di *interpretatio* su qualsiasi fonte normativa, senza acquietarsi nella pura esegesi della legge. In concreto Filangieri, nel libro terzo, dedicato alla procedura criminale (1783), della sua *Scienza della legislazione*¹⁹ sostiene l'adozione di un modello misto, o composito, nel quale il giudice dovrebbe al contempo rispettare il criterio legale posto per la valutazione delle prove e tener fede alla certezza morale raggiunta nella propria coscienza, con la conseguenza, rigettata con decisione dal Nostro, che potrebbe dare risposte confliggenti sui due diversi piani, negando di esser convinto in coscienza della responsabilità di taluno indicato invece come colpevole applicando il criterio legale di valutazione della prova, o viceversa; solo in presenza di risultanze concordi la decisione potrebbe esser presa, negando così l'assoluta prevalenza dell'applicazione del puro criterio legale ovvero del solo convincimento del giudice²⁰. Barbacovi rileva però in tale impostazione un grave errore logico:

Il giudice dunque, sia nel condannare, sia nell'assolvere, non può che seguire e non segue mai se non quella certezza vera o falsa ch'è nell'animo suo. Se la certezza

¹⁶ *Ibidem*.

¹⁷ *Ibidem*, p. 16.

¹⁸ *Ibidem*, Cap. III, dove *Si confutano i divisamenti intorno alla certezza morale ne' criminali giudizi, del cavalier Filangieri* (pp. 19-25).

¹⁹ Opera giustamente famosa e senz'altro fuori dal comune, non a caso scelta dal Nostro a rappresentare simbolicamente la parte migliore della dottrina giuridica dell'epoca; per l'interpretazione del pensiero del Filangieri 'penalista' cfr. E. DEZZA, *Accusa e inquisizione dal diritto comune ai codici moderni*, I, Milano 1989, pp. 169-186; per uno sguardo complessivo a tale autore si veda I. BIROCCI, *Alla ricerca dell'ordine*, cit., pp. 510-537, con ulteriore bibliografia.

²⁰ La dottrina è illustrata in G. FILANGIERI, *La scienza della legislazione*, Libro III, Parte I, *Delle leggi criminali. Della procedura*, parte III, cap. IX-XV (ci siamo valse dell'ed. critica diretta da Vincenzo Ferrone, il cui vol. III è curato da F. Toschi Vespasiani).

ch'è nell'animo suo, è vera, e si accorda con quella che risulta dalle prove giuridiche che sono negli atti, egli pronunzierà una giusta sentenza. Se poi la certezza ch'è nell'animo suo, non è conforme alle prove giuridiche risultanti dagli atti, egli non può che pronunciare una sentenza ingiusta; ma egli segue sempre, sì nell'uno che nell'altro caso, ciò che gli detta la sua coscienza, sia ella vera, o sia falsa ed erronea²¹.

Altrettanto fallace ed impraticabile sarebbe l'idea del Filangieri di distinguere tra giudici del fatto e giudici del diritto, per cui i primi – in accordo con quanto già visto – dovrebbero dare tre diversi responsi, in sequenza, circa l'esistenza della prova legale, la verità dell'accusa, il grado del delitto, con quella distinzione riprovata da Barbacovi tra risultanze delle prove legali e certezza morale. Il giudice potrebbe cioè dichiarare esistente la prova legale ma ugualmente non provata l'accusa, perché non definitivamente convinto della colpevolezza dell'imputato, con la conseguenza che

in tal guisa sarebbe sempre in potere de' giudici del fatto di lasciar impunito e riporre nella primiera libertà qualunque malvagio, per quanto fosse convinto del suo delitto, sul pretesto che la loro certezza morale, ossia la loro persuasione non si combina colla prova legale risultante dagli atti; dottrina assurda, e di cui niun'altra potrebbe essere più perniciosa alla sicurezza e tranquillità pubblica²².

Ciò significherebbe non il contemperamento equilibrato di due diversi sistemi, ma la reintroduzione surrettizia del pieno *arbitrium* del giudice, per mezzo del reale prevalere del principio della libera convinzione: tesi palesemente erronea epperò pericolosa per la rinomanza dell'autore che l'ha formulata, "perché gli errori degli scrittori celebri possono divenire e divengono talvolta gli errori pure de' legislatori"²³.

Barbacovi non appare interessato a fare sfoggio di dottrina citando e discutendo le tesi di altri autori, che pure certamente conosce, né a recuperare le articolate categorie tecniche elaborate nei secoli²⁴; in effetti, l'argomento è delicato e, come abbiām rilevato, tutt'altro che nuovo e risulta anche a fine Settecento tra i più dibattuti in dottrina, invariabilmente trattato da ogni scrittore di cose criminali: Paolo Risi, Luigi Cremani, Tommaso Nani, Francesco Mario Pagano, Filippo Maria Renazzi, Giovanni Carmignani – per citare solo alcuni dei maggiori, operanti in contesti diversi – dedicano tutti al tema attente riflessioni, il cui rilievo non è sfuggito alla recente storiografia.

²¹ F.V. BARBACOVÌ, *Degli argomenti ed indizi nei giudizi criminali*, cit., p. 22.

²² *Ibidem*, p. 25.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Si veda e.g. il cap. XIV, *De indicibus et argumentis*, in PHILIPPI MARIAE RENAZZI... *Elementa juris criminalis liber III. De iudiciis criminalibus*, Editio altera Romana et quinta Italica, Romae 1802, pp. 173-204, dove il penalista romano fornisce la definizione d'indizio e ne dà una classificazione e un elenco ragionato, citando tra gli altri autori quali Carpzov, Böhmer, Menochio, Matthes, Claro, Bossi, ma anche Bianchi, Bruni, Tabor, González (l'opera risale nella I ed. al 1781).

grafia giuridica²⁵. La rinomanza di Filangieri, la caratura del suo pensiero e l'originalità della soluzione proposta hanno probabilmente indotto il giurista trentino a deviare brevemente dal suo intento precipuo, ch'è piuttosto quello di concentrarsi sulla dissonante disciplina prevista da "le regole prescritte dai moderni Codici criminali di due delle più grandi monarchie d'Europa"²⁶.

6. Il fatto singolare e nuovo per il giurista d'inizio Ottocento è dato infatti dalla presenza sul suo tavolo di lavoro del codice, monumento all'ambizione illuministica di creare un corpo normativo chiaro, certo e completo; novità accompagnata però, sul punto che ci interessa, da una difformità di disciplina chiaramente indicativa della difficoltà di raggiungere un ponderato punto di equilibrio tra le diverse esigenze: i due possibili corni dell'alternativa – come rilevato da Barbacovi – sono stati infatti tradotti ad inizio secolo in due testi legislativi pressoché coevi ma di contenuto opposto, rispettivamente cioè nel *Codice criminale Austriaco*²⁷ e nel *Codice criminale di Francia*²⁸ (in verità, il nostro autore qui si confonde e fa riferimento in concreto alle norme del *Codice di Procedura penale del Regno d'Italia*²⁹, il c.d. 'Codice Romagnosi', entrato in vigore nel 1807, che non è diretta filiazione di quello francese, ma che nasce comunque sotto la condizionante influenza culturale e politica, oltre che giuridica, transalpina).

²⁵ Si vedano le ricerche di E. DEZZA, *Tommaso Nani e la dottrina dell'indizio nell'età dei lumi*, Milano 1992 (dedicato al *De indiciis* del Nani, del 1781, il volume offre anche una rapida carrellata su alcuni autori coevi: pp. 113-129); C. COGROSSI, *La criminalistica italiana del XVIII secolo sulla "certezza morale" antesignana del libero convincimento del giudice*, "Rivista di storia del diritto italiano", LXXIII (2000); pp. 121-235 (sul Barbacovi, tuttavia, solo brevi cenni in Dezza, pp. 126-127).

²⁶ Come affermato sin dalla *Prefazione*, p. 4.

²⁷ Barbacovi intende con ciò riferirsi al *Codice generale de' delitti e delle gravi trasgressioni di polizia*, designato poi come *Codice penale universale austriaco*, promulgato nel 1803 dall'imperatore Francesco II, la cui vigenza fu estesa al Regno Lombardo-Veneto a far data dal 1° gennaio 1816, sostituito soltanto nel 1852 dal nuovo *Codice penale generale* dell'Impero di Francesco Giuseppe. Il testo è ora disponibile in ristampa anastatica (Padova 1997) nella traduzione ufficiale in lingua italiana per i territori italiani dell'Impero (la seconda, del 1815); su di esso cfr. E. DEZZA, *L'impossibile conciliazione. Processo penale, assolutismo e garantismo nel codice asburgico del 1803*, ivi, pp. CLV-CLXX-XIII, poi in ID., *Saggi di storia del processo penale nell'età della codificazione*, Padova 2001, pp. 141-169; nonché A. CAVANNA, *Ragioni del diritto e ragioni del potere nel codice penale austriaco del 1803*, in *Cunabula iuris. Studi storico giuridici per Gerardo Broggin*, Milano 2002, pp. 101-144, poi riunito in ID., *Storia del diritto moderno in Europa*, II, cit., pp. 314-335.

²⁸ Si tratta del *Code des délits et des peines* del 3 Brumaio dell'anno IV (cioè 25 ottobre 1795), redatto da Merlin de Douai, che legiferava tanto sul diritto penale quanto sulla procedura penale, succeduto alle leggi del 1791 e sostituito poi dal *Code d'Instruction Criminelle*, approvato dopo lungo lavoro preparatorio nel 1808 ed entrato in vigore il 1° gennaio 1811 (di nuovo separato dal diritto sostanziale, consegnato invece ad un nuovo *Code des Délits et des Peines*, varato nel 1810).

²⁹ Su questo testo e sui suoi antecedenti prossimi si veda E. DEZZA, *Il Codice di Procedura Penale del Regno Italico (1807). Storia di un decennio di elaborazione legislativa*, Padova 1983; nonché i materiali raccolti in ID. (a cura di), *Le fonti del Codice di Procedura Penale del Regno Italico*, Milano 1985.

Nel primo testo l'assillo di escludere ogni spazio discrezionale in capo all'organo giudicante conduce a dettare una normativa dettagliatissima ed in apparenza esaustiva che prescrive minuziosamente quali indizi debbano essere presi in considerazione dal giudice (che dunque ne dovrà partitamente dar conto nella sentenza). In realtà, come inevitabile conseguenza della sua analiticità, la previsione del § 412 (Parte I del Codice) si rivela lacunosa e dall'efficacia assai dubbia e l'ansia di predefinire rigidamente ogni possibile circostanza fattuale rilevante ai fini della individuazione dell'autore materiale del reato si trasforma in un formidabile limite alla possibilità di acquisire e valutare ogni indizio scaturito dalle indagini; in tal modo si svela il vero obiettivo della norma, volta non tanto a consentire l'impiego di ogni elemento probatorio, pur se incompleto ed indiziario, nel giudizio, quanto a limitarne la libera valutazione da parte del giudice, per rendere effettiva la sua subordinazione alla legge anche nella fase dell'accertamento del fatto, oltre che in quella della sua qualificazione *de iure*³⁰. In tal modo assistiamo ad una paradossale ma pur plausibile inversione di segno della disciplina in materia: il sistema di prove legali, tipico dell'Antico Regime ed identificato con una procedura assai poco garantista e rispettosa dei diritti dell'imputato, anche perché incastonato entro il rito inquisitorio, riprodotto nel codice austriaco certamente con finalità illiberali, finisce tuttavia per mostrare un risvolto 'liberale', a tutela del *reus*: questi viene posto al riparo dall'esercizio arbitrario dei poteri del giudice proprio dalle minuziose previsioni legali che incanalano il procedimento entro argini molto costrittivi per tutti i soggetti in esso coinvolti³¹. Tale impostazione risulta evidente già dal testo del I comma (dedicato nella prima parte all'omicidio ed alle lesioni personali):

Ove si tratti di un omicidio o lesione corporale d'altra sorte, dovrà chiaramente constare dall'inquisizione della preesistenza dell'odio, inimicizia, gelosia, ira, sdegno, o somigliante veemente passione nodrita dall'incolpato contro la persona o uccisa, o lesa, della precedente minaccia di morte, o di ferite, o almeno dell'esternato desiderio per parte dell'incolpato, sia per avidità di guadagno, o per qualunque altra vista di privato interesse, o per rimuoversi un qualche impedimento.

L'attitudine casistica di questa norma viene poi esaltata con rigorosa consequenzialità nel II comma, che si risolve in una lunga lista tassativa di circostanze cui *ex lege* si riconnette la qualità d'indizi e quindi un prestabilito valore probatorio³².

³⁰ Per queste valutazioni si veda l'estesa analisi della norma svolta nel Capo IV, alle pp. 26-43.

³¹ In tal senso si veda la perspicua lettura di E. DEZZA, *L'impossibile conciliazione*, cit., pp. CLXXVIII-CLXXXIII, ripresa adesivamente da A. CAVANNA, *Ragioni del diritto e ragioni del potere*, cit., pp. 325-326 e 332-333.

³² "Oltre tutto ciò dovranno concorrere e provarsi legalmente contro l'incolpato almeno due delle qui sotto espresse circostanze, cioè: a) Che l'uccisione o lesione si sia commessa con uno strumento posseduto in quel tempo dal solo incolpato. b) Che l'incolpato sia stato veduto nel luogo del commesso delitto, e in quell'epoca precisa, senza ch'egli possa con verisimiglianza dimostrare un altro affare o causa che ve lo abbia condotto. c) Che dopo la divulgazione del delitto abbia l'incolpato senza qualche altro plausibile

La scelta del codice austriaco si pone così agli antipodi di quella operata nel coevo codice del Regno italico, parallela a quella dei codici francesi (anche se svincolata dall'istituto della giuria penale, centrale nel sistema francese e non previsto invece in Italia)³³: nel secondo caso, infatti, in spregio al tradizionale vincolo imposto dalla previsione di prove legali, il legislatore ha concesso totale libertà al giudice nella considerazione delle prove raccolte (e dunque anche nella valutazione degli indizi)³⁴, come si legge nell'art. 300 del libro II:

I giudici non adducono motivi de' loro giudizi sul fatto imputato. Questa parte di giudizio non è che l'espressione dell'intima convinzione che producono nell'animo dei giudici i mezzi di prova raccolti secondo la legge.

Il concetto chiave qui impiegato è quello della "intima convinzione" che deve formarsi "nell'animo dei giudici" e che non abbisogna di dimostrazione né, tantomeno, di argomentata e convincente esplicitazione nella motivazione della sentenza, espressamente sottratta, per tale aspetto, al sindacato di legittimità della cassazione³⁵.

motivo presa la fuga, o siasi tenuto nascosto. d) Ch'egli sia stato sorpreso con istrumenti atti a commettere il delitto scopertosi, de' quali egli non fosse per altro solito servirsi. e) Che precedentemente al delitto siasi esso veduto celato o come in agguato nel luogo solitamente frequentato dall'ucciso o dal ferito. f) Che sianglisi scoperti o nella persona o ne' vestimenti de' contrassegni del commesso delitto, o della resistenza da esso incontrata nel commetterlo. g) Che siasi ritrovato presso l'incolpato, o che inseguito nella fuga abbia gettato qualche cosa che fosse presso dell'ucciso o ferito, allorché fu commesso il delitto". Non muta l'impostazione della prescrizione dettata per i delitti diversi dall'omicidio e dalle lesioni personali, nel comma finale dello stesso § 412 della Parte I del *Codice criminale Austriaco*.

³³ Il *Code Merlin* si ispira sul punto allo stesso principio della *intime conviction* del giudice, espresso in modo vivo ed eloquente nell'art. 372 (che riprende le parole della legge del 29 settembre 1791), conservato poi dal *Code d'Instruction Criminelle* del 1808, che ne riproduce pressoché intatta la norma, nell'art. 342 (ancora presente nell'art. 353 del *Code de procédure pénale* del 1958). Essa si giustifica, nel contenuto e nel tenore, per l'adozione nel processo penale rivoluzionario della giuria popolare, introdotta nel 1791 e sopravvissuta nonostante tutto anche nel codice ottocentesco; questa l'istruzione rivolta ai giurati del *jury de jugement*: "La loi ne demande pas compte aux jurés des moyens par lesquels ils ne sont convaincus. Elle ne leur prescrit point de règles, desquelles ils doivent faire particulièrement dépendre la plénitude et la suffisance d'une preuve [...] elle ne leur fait que cette seule question qui renferme toute la mesure de leurs devoirs: *Avez-vous une intime conviction?*". Su tutto ciò si veda anzitutto A. ESMEIN, *Histoire de la procédure criminelle en France*, Paris 1882, rist. anast. Frankfurt am Main 1969, pp. 417-558; nonché M. NOBILI, *Il principio del libero convincimento del giudice*, cit., pp. 145-179; cfr. anche A. LAINGUI et A. LEBIGRE, *Histoire du droit pénal*, II. *La procédure criminelle*, Paris 1979, pp. 136-145; J.-M. CARBASSE, *Histoire du droit pénal et de la justice criminelle*, Paris 2000, pp. 353-405; sull'introduzione della giuria penale cfr. A. PADOA SCHIOPPA, *La giuria penale in Francia. Dai «Philosophes» alla Costituente*, Milano 1994.

³⁴ Sul punto E. DEZZA, *Il Codice di Procedura Penale del Regno Italico (1807)*, cit., pp. 336-340.

³⁵ La norma suindicata, infatti, viene confermata e resa effettiva mediante il coordinato disposto dell'art. 538, che vieta il ricorso avverso la sentenza in quanto viziata sul punto della valutazione del fatto, spettante – ex art. 300, come abbiamo visto – alla piena discrezione del giudice: "La corte di cassazione rigetta ogni ricorso nella parte che percuotesse direttamente il giudizio del fatto riservato all'intima convinzione dei giudici". Di tutto ciò Barbacovi dà conto nel Capo V del suo scritto, alle pp. 43-48.

Un affidamento totale alla coscienza del giudice ed alla sua capacità di giudizio, guidata dalle risultanze processuali, dunque, nel modello codicistico francese adottato anche nel Regno italico, contrapposto in quello austriaco ad una meticolosa contabilità dei più vari elementi indiziari che vuol privare il giudice di qualunque autonomia valutativa, quasi per dare letterale attuazione al monito del Beccaria che metteva in guardia dalla “fatale licenza di ragionare” dei giudici, formidabile cavallo di Troia per l’affermazione dell’arbitrio e dell’ingiustizia³⁶. L’oggettiva contrapposizione delle due discipline risalta in piena luce ed evidenza a chiare lettere, per il giurista che si interroga sulla migliore scelta in proposito, un nodo problematico da sciogliere, reso paradossalmente insolubile proprio in virtù dell’avvento del codice, carico di un’aspettativa quasi fideistica di razionalizzazione e certificazione del quadro normativo, per il valore di testo esaustivo e strettamente vincolante per l’interprete che connota questo tipo di fonte. Azzerata l’autonomia interpretativa del giudice ed il suo *arbitrium*, resa corredo puramente esplicativo l’esegesi dottrinale svolta sul testo legale, rimane comunque sul tappeto – sia pure solo *de iure condendo* – il quesito circa la individuazione di un accettabile punto di equilibrio tra le diverse istanze incarnate dai due modelli codicistici.

7. Fissata in modo chiarissimo in entrambi i casi la scelta del legislatore, Barbacovi, tradendo in tal modo la sua formazione di giurista d’*Ancien Régime*, abituato ad influire in modo diretto sul diritto positivo con la forza delle opinioni espresse ancor prima che facendosi docile e sapiente strumento della volontà sovrana nell’attività di redazione delle leggi, non può contentarsi di un ruolo meramente ancillare: spetta anzitutto al giureconsulto di proporre (non più direttamente al giudice, bensì al sovrano legislatore) soluzioni ben calibrate per ogni problema. Il fatto che i due codici citati adottino discipline opposte, ciascuna delle quali non esente da gravi pecche nella sua unilateralità, rappresenta la dimostrazione lampante del fatto che persino il codice non può sottrarsi alla feconda dialettica legge-dottrina-giurisprudenza pratica per proclamare una sua aprioristica e (in quanto tale) ideologica autosufficienza.

Per un verso, la soluzione asburgica non convince Barbacovi, che oppone un’obiezione improntata ad uno sperimentato realismo, giustamente scettico di fronte all’idea che la legge possa effettivamente prevedere ogni caso ed ogni circostanza:

Essendo infinito il numero delle circostanze che accompagnano le umane azioni, così infiniti pur sono gl’indizi che dimostrar possono l’autor d’un delitto, e una continua esperienza fa vedere immensa essere la moltitudine degli argomenti che le circostanze possono somministrare. Io credo dunque che il legislatore non debba stabilire né determinare alcuna di cotali circostanze, perché esser non possono determinate nell’infinita varietà de’ casi che tuttodi avvengono, dissomiglianti e diversi gli uni dagli altri³⁷.

³⁶ C. BECCARIA, *Dei delitti e delle pene*, cit., § IV. *Interpretazione delle leggi*, p. 17.

³⁷ F.V. BARBACOVÌ, *Degli argomenti ed indizi nei giudizi criminali*, cit., p. 43.

Ma, d'altro lato, neppure la via franco-italiana pare soddisfacente, poiché “espone l'innocenza ai più manifesti pericoli, e dà un arbitrio funesto e dispotico nelle mani de' giudici”; non è infatti chi non veda che in tal modo “viene a lasciarsi al giudice un illimitato ed impunibile arbitrio sulla vita, sull'onore e sulla libertà del cittadino”³⁸; ciò risulta inaccettabile per la sensibilità del giurista d'inizio Ottocento, memore della lunga battaglia condotta per il superamento del sistema giudiziario d'Antico Regime e custode convinto dei risultati ottenuti: tra essi figura anzitutto la detronizzazione del giudice dal ruolo di arbitro-despota delle sorti del processo, non più titolare di un potere pressoché privo di limiti che lo conduceva – nelle sue espressioni apicali – a giudicare “*tamquam Deus*”³⁹, bensì ridotto in una condizione di stretta subordinazione alla legge.

La soluzione proposta dal Nostro cerca dunque di contemperare l'esigenza di certezza e predeterminazione legale del valore degli indizi con la confliggente necessità di tenere adeguatamente conto nell'accertamento del fatto delle innumerevoli circostanze che possono tradursi in significativi indizi di colpevolezza. La via indicata per raggiungere un ragionevole punto di equilibrio poggia sulla prescrizione al giudice da parte del legislatore non di lunghi elenchi tassativi di circostanze già valutate a priori come rilevanti, ma di criteri espressi e stringenti che il giudice ha l'onere di utilizzare per fornire nel caso di specie quella concreta valutazione che non può essergli comunque sottratta. Barbacovi non esita ad indicare quelli che gli paiono irrinunciabili, elencandoli ordinatamente: 1. anzitutto la richiesta di una pluralità di argomenti (a meno che non si tratti di un argomento necessario) ovvero di indizi (disgiunti e indipendenti fra loro) per formare la prova legale; 2. la prescrizione che la prova di ciascun indizio si abbia “colla deposizione di due testimoni idonei”, pena il vincolo di valutare quello provato con un solo testimone come “indizio leggero”; 3. l'obbligo posto per il giudice di tener comunque conto anche degli “indizi non gravi e leggeri [...] poiché quando sono molti, possono insieme uniti formare un indizio grave, e congiunti ad altri gravi argomenti ed indizi produrre col loro complesso una piena prova ed una morale certezza”; 4. l'indicazione di considerare la deposizione di un solo testimone oculare del fatto

³⁸ *Ibidem*, Cap. V, pp. 44-45. Il ragionamento assume qui accenti e contenuti di chiara matrice beccariana: “Il convincimento particolare d'un giudice non dee bastare, perché questo convincimento dipende dalle disposizioni particolari dell'animo di colui che giudica. La prevenzione favorevole o contraria nell'animo d'un giudice, la sua maniera particolar di vedere o di pensare, ed altre molte cose possono muovere un giudice a credere indubitatamente l'accusato reo del delitto imputatogli, e produrre un'intima convinzione nell'animo suo, quantunque i mezzi di prova e gli argomenti ed indizi che risultano dagli atti della causa, non sieno punto atti a formare una prova legale” (*ibidem*).

³⁹ Si tratta della nota formula usata per designare l'amplissima discrezionalità del Senato milanese: in proposito cfr. da ultimo A. MONTI, *Iudicare tamquam Deus. I modi della giustizia senatoria nel Ducato di Milano tra Cinque e Settecento*, Milano 2003.

principale come mero indizio e non come prova piena; 5. l'obbligo per il giudice di valutare anche gli indizi che militino a favore dell'accusato⁴⁰.

In tal modo il ruolo del giudice non è annullato od ingiustamente deprezzato sulla base di una scelta miopemente ideologica, ma al contempo esso viene opportunamente circoscritto e reso sindacabile *ex post* su basi oggettive, perché risulterà facile verificare se siano state applicate correttamente ovvero violate le regole di giudizio indicate. Vincolare il giudice alla pura applicazione di un testo di legge tassativo e giocoforza non esauriente sarebbe insensato, poiché comporterebbe l'impossibilità di tener conto in moltissimi casi delle concrete circostanze emerse dalle indagini e non consentirebbe di giovare degli indizi di colpevolezza pur quando apparissero del tutto convincenti. Il ricorso all'istituto della certezza morale, ove applicato secondo le indicazioni suesposte, sembra dunque al Nostro conforme al buon senso e senz'altro necessario per una buona amministrazione della giustizia, nonostante il pericolo non remoto di un suo utilizzo arbitrario da parte del singolo giudice; d'altra parte, ogni uomo che voglia "godere il vantaggio di vivere sicuro nello stato civile sotto la protezione delle leggi", e che per tale fine sacrifica di buon grado "una parte di quella libertà di cui godea nello stato di natura", deve anche essere disposto al "sacrificio d'una piccola porzione della sua personale sicurezza ne' giudizi criminali"⁴¹, giusto prezzo da pagare per il buon funzionamento della macchina repressiva dello stato.

⁴⁰ F.V. BARBACOVÌ, *Degli argomenti ed indizi nei giudizi criminali*, cit., pp. 45-47.

⁴¹ *Ibidem*, p. 18.

FRAMMENTI DI ARCHIVI — FRAMMENTI DI STORIA.

DOCUMENTI DI MONASTERI E CONFRATERNITE DI AMBITO TRENINO NEL FONDO
CAPITOLO DEL DUOMO DI TRENTO PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO *

Marco Stenico

Con avviso del 29 gennaio 1809, il Regio Bavaro Giudizio Distrettuale della Pretura interna di Trento comunicava: “Stante la soppressione, per ordine Sovrano, seguita qui in Trento, di due Conventi de' RR.PP. Agostiniani, e delle RR.MM. di S. Chiara si ordina, che per l'avvenire tutti li pagamenti, per l'innanzi dovuti ai prefatti due soppressi Conventi, fatti vengano a questa Regia amministrazione delle Cause pie, a cui furono sottoposti i beni di que' Conventi”¹. Secolarizzato nel gennaio 1809 dal governo bavaro, ricostituito nel luglio del medesimo anno, il monastero degli Eremitani di regola agostiniana di San Marco in Trento chiudeva definitivamente la sua esistenza a seguito del decreto napoleonico di soppressione degli ordini religiosi in tutto il Regno Italico, emesso il 25 aprile 1810: il successivo 2 agosto gli ultimi religiosi presenti si vedevano intimato l'ordine di sgombero definitivo, osservato il giorno 18. Veniva infine reso esecutivo il decreto emanato dal principe viceré d'Italia Eugenio di Beauharnais il 16 giugno 1810, in forza del quale si costituiva in Trento un'Intendenza di Finanza, posta in attività il 20 agosto 1810 con sede ed uffici collocati “nel locale di S. Marco di questa città [di Trento]”².

* La pubblicazione in questa sede di notizie inedite tratte dalla banca dati SIAS, relative all'inventario del fondo archivistico *Capitolo del Duomo*, è consentita con autorizzazione N. 287/28.13.07-4 in data 18 febbraio 2009 concessa dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Trento, che ringrazio.

¹ “Ristretto de' Foglietti Universali”, anno 1809, Num. 10 del 3 febbraio 1809, avviso a firma “Carpentari Regio Giudice” [Giuseppe Carpentari, regio bavaro giudice distrettuale in Trento].

² S. FERRARI, *Il patrimonio artistico disperso: i documenti di confraternite e di ordini religiosi soppressi. Un caso esemplare: la chiesa di San Marco a Trento*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere moderne, rel. Prof. A. Bacchi, a.a.

Nel 1902 una parte dell'archivio conventuale di San Marco, accantonato nella sua sede di origine, fu inviata dalla Direzione delle Finanze di Trento al K. K. Staatsarchiv für Tirol und Vorarlberg di Innsbruck³. Nella sede enipontana, furono separati i documenti su pergamena (gli *Urkunden*, fondo diplomatico), confluiti nella miscellanea *II Urkundenreihe* dell'Archivio di Stato di Innsbruck creata nel 1890, dagli atti in fascicolo e volume. Questa seconda frazione archivistica fece ritorno da Innsbruck a Trento nel primo dopoguerra, nell'ambito delle restituzioni degli archivi di pertinenza; fu collocata presso l'Archivio di Stato di Trento, con gli altri fondi archivistici relativi alle corporazioni religiose (ordini, congregazioni e confraternite) sopprese tra tardo Settecento e primo Ottocento, anch'essi trasferiti ad Innsbruck e restituiti a Trento⁴. Altre unità, in numero non definibile precisamente, uscirono nel secondo Ottocento dall'ex-archivio di San Marco per vie estranee al percorso ufficiale istituzionale, dando luogo a quelle che definiremo genericamente 'dispersioni'⁵. Molte di quelle pergamene furono poco dopo versate alla Civica Biblioteca di Trento, andando ad incrementare i fondi diplomatici dell'istituto; verso metà Novecento furono sistemate in quel grande collettore miscelaneo denominato *Congregazione di Carità*, ove tuttora sono conservate⁶. Per una ricostruzione virtuale di una parte dell'originario archivio di San Marco, ai frammenti qui individuati, si aggiungano: circa 25 unità in pergamena con documenti dei secoli XIV-XV, confluite nel primo Novecento nella *II Urkundenreihe* dell'Archivio di Stato di Innsbruck, rientrate a Trento nel 1919 ed ora conservate nel fondo archivistico *Capitolo del Duomo di Trento* dell'Archivio

2002-03, pp. 20-22. Priore all'atto della soppressione del 1809 era padre Ambrogio Barisella (D. GOBBI, *Gli Agostiniani a Trento. Il convento di San Marco (secoli XIII-XIX)*, Trento 2008 (Bibliotheca Civis, XX), p. 311.

³ G. GEROLA, *Per la reintegrazione delle raccolte trentine spogliate dall'Austria*, estratto da "Rivista delle Biblioteche e degli Archivi", XXIX, nn. 1-6 (1918), p. 7, con suo commento "Per accentramento amministrativo!": il punto esclamativo finale riassume in modo efficace il pensiero dell'autore sull'opportunità del trasferimento di quell'archivio.

⁴ *Guida degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, pp. 711-716; per i dati relativi a San Marco, p. 711. Tutti questi fondi si trovano dal 2003 collocati a titolo di deposito presso l'Archivio Provinciale di Trento.

⁵ Sotto questo termine intendo comprese tutte le modalità informali con le quali le pergamene lasciarono l'archivio di origine: non si tratta sempre e necessariamente di sottrazioni, bensì talora di vie parallele ed affini a quelle ufficiali – istituzionali, ovvero di mere contingenze solo in qualche raro caso ricostruibili.

⁶ Trento, Biblioteca Comunale (d'ora in avanti: BCTn), *Congregazione di Carità* (d'ora in avanti: BCT3), pergamene in *capsa* e mazzo. L'inventariazione analitica informatizzata del fondo, comprendente circa 6200 unità, è tuttora in corso, perciò non è qui possibile fornire con precisione il numero (sono circa 60, secoli XIV-XVII) e la posizione archivistica delle unità ex-San Marco; alcune indicazioni si trovano in D. GOBBI, *Gli Agostiniani a Trento*, cit., pp. 352-402 (edizione di documenti dei secoli XIV-XV). Le uniche notizie sul fondo BCT3 tuttora disponibili sono quelle offerte dal lavoro di Adolfo Cetto datato al 1960 (A. CETTO, *Le pergamene dell'archivio della Congregazione di Carità depositate presso la Biblioteca Comunale*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", Sez. I, XXXIX (1960), pp. 109-113).

di Stato di Trento⁷, al quale accennerò più avanti; alcune unità datate al secolo XIII rimaste ad Innsbruck nella *II Urkundenreihe* del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck⁸; infine, un inventario di mobili della chiesa e convento dell'anno 1510, con aggiunte datate alla prima metà del secolo XVI, conservato in un fondo miscellaneo dell'Archivio di Stato di Trento⁹.

Il caso di San Marco si configura quale perfetto paradigma per le vicende storiche degli archivi di altri monasteri trentini soppressi fra tardo Settecento e primo Ottocento; in particolare:

- l'archivio del monastero ed ospizio dei Celestini di regola benedettina di Santa Maria alle Sarche (1325-1779), confluito all'atto della soppressione del cenobio nell'archivio vescovile tridentino¹⁰, condividendone da allora i destini dei trasferimenti in Austria e successivo rientro a Trento; presso l'Archivio di Stato di Trento si trova una busta di atti (registri delle locazioni e registri di conto, secoli XVI-XVIII)¹¹, mentre alcune pergamene finirono per sommarsi al fondo *Capitolo del Duomo di Trento* del medesimo archivio, ove tuttora si trovano;
- l'archivio “Michelino”, ovvero del convento delle Clarisse di San Michele in borgo Santa Croce di Trento (primo secolo XIII – 1810); trasferito ad Innsbruck nei primi decenni dell'Ottocento, e diviso in due frazioni (poche unità rimaste al K. K. Statthalterei-Archiv, la maggior parte cedute al “Ferdinandeam Museum”)¹², fu restituito a Trento, ma non integralmente: due pergamene del secolo XIII si trovano ancora nelle attuali *I-II Urkundenreihe* del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, altre due sono conservate nella serie *Rollen* (Rotoli) del “Ferdinandeam”¹³; una è confluita nel sopra nominato fondo *Capitolo del Duomo di Trento* dell'Archivio di Stato di Trento; diverse altre ancora (una decina), uscite dall'archivio di ori-

⁷ Trento, Archivio di Stato (d'ora in avanti: ASTn), *Capitolo del Duomo di Trento* (d'ora in avanti: ACD).

⁸ *Documenti trentini negli archivi di Innsbruck (1145-1284)*, a cura di C. BELLONI, Trento 2004 (Archivi del Trentino: fonti strumenti di ricerca e studi, 9), pp. 170-171 n. 250, pp. 176-177 n. 259 e p. 181 n. 266. La dottoressa Cristina Belloni, che sta ultimando la cura editoriale del secondo volume relativo a documenti di ambito trentino conservati ad Innsbruck, mi anticipa cortesemente che un'altra pergamena ex San Marco si trova nella medesima *II Urkundenreihe* (segnatura 63, documento 1294 febbraio 4, Roma, in copia autentica autorizzata in data 1300 settembre 19, Trento).

⁹ ASTn, *Atti Trentini*, serie *Documenti*, b. 6, fasc. 2; edizione in D. GOBBI, *Gli Agostiniani a Trento*, cit., pp. 405-461.

¹⁰ Sul cenobio ed ospizio dei Celestini alle Sarche (1325-1779), si veda L. BRESSAN, *Documenti vaticani sul monastero delle Sarche*, “Civis. Studi e testi”, anno III (1979), n. 9, pp. 227-248.

¹¹ ASTn, *archivio del Principato Vescovile di Trento* (d'ora in avanti: API), *Atti Trentini*, XXIVa, anni 1540-1769.

¹² G. GEROLA, *Per la reintegrazione*, cit., p. 11.

¹³ *Documenti trentini*, cit., pp. 82-84 n. 115, pp. 202-203 n. 303 per il Tiroler Landesarchiv; p. LVII, pp. 248-252 nn. 10-13 e p. 252 n. 16 per il “Ferdinandeam”.

gine e rimaste in sede locale, si trovano conservate presso la Biblioteca Comunale di Trento nel fondo *Congregazione di Carità*¹⁴;

- l'archivio del monastero dei canonici regolari Agostiniani di San Michele all'Adige (1145-1807), trasferito nel corso dell'Ottocento ad Innsbruck e Vienna, recuperato e rientrato a Trento nel 1919, privo tuttavia del fondo diplomatico (pergamene) rimasto ad Innsbruck, dove venne inventariato e regestato da Hugo Neugebauer ai primi del Novecento¹⁵; rispetto alla sua consistenza originaria, il complesso delle pergamene ex-San Michele tuttora conservate ad Innsbruck manca di almeno otto unità recanti documenti dei secoli XIV-XVI, 'sommatesi' al fondo *Capitolo del Duomo di Trento* dell'Archivio di Stato di Trento rientrato a Trento nel 1919; una pergamena con documento datato al 1268 si trova ora nel fondo *Congregazione di Carità* della Biblioteca Comunale di Trento¹⁶.

Esaminando i percorsi seguiti dagli archivi delle antiche confraternite di ambito trentino nel loro peregrinare dopo le soppressioni decretate a partire dal 1807-1808, definite nel 1810 e portate a compimento finale nel 1811¹⁷, si riscontrano evidenti (e scontate) analogie con quanto esposto in relazione alla storia degli archivi conventuali, ossia:

- l'esistenza di un flusso principale istituzionale, con il passaggio dei documenti dall'ente soppresso alle autorità civili subentrante l'una all'altra nel corso del tempo tra fine Settecento e primo Ottocento, incamerandone successivamente diritti, patrimoni ed archivi;
- l'esistenza di tracciati informali, secondari ma importanti dal punto di vista storico, lungo i quali si sono incanalati e dispersi frammenti più o meno consistenti di quegli archivi;
- la confluenza di alcuni di questi percorsi di dispersione verso tre grandi fondi collettivi miscelanei nominati più volte in queste note, ossia la *I e II Urkundenreihe* del Tiroler Landesarchiv di Innsbruck, il fondo *Congregazione di Carità* della Biblioteca Comunale di Trento ed il fondo *Capitolo del Duomo di Trento* dell'Archivio di Stato di Trento.

Le ricerche svolte da Emanuele Curzel a partire dal 1990 sull'archivio capitolare tridentino, e quelle più recenti curate da Cristina Belloni sulla documentazione

¹⁴ Trento, BCTn, *BCT3*, *capsa* 1 marzo 1 n. 10 (1229 settembre 8, Trento), n. 35 (1256 febbraio 9, Roma), n. 37 (1256 febbraio 15, Roma) e n. 38 (1257 aprile 30, Roma): la provenienza dall'archivio "Michelino" di queste unità, segnalate qui a titolo indicativo, è dimostrata dalle notazioni e signature archivistiche tergalì; edizione dei documenti in D. GOBBI, *Pergamene trentine dell'Archivio della Carità (1168-1299)*, Trento 1980, numeri 11, 30, 31 e 34.

¹⁵ Sulle vicende storiche del monastero tra la sua fondazione (29 settembre 1145) e soppressione (9 giugno 1807), e quelle del suo archivio tra '800 e '900, si veda M. SARTORI, *Istituto Agrario di San Michele all'Adige: note storiche*, Trento 2008, pp. 9-21, con la bibliografia di riferimento.

¹⁶ BCTn, *BCT3*, *capsa* 1 marzo 1 n. 58; 1268 gennaio 19 (o 20), San Michele, nel monastero degli Agostiniani.

¹⁷ *Guida degli Archivi di Stato italiani*, cit., pp. 713-716.

di ambito trentino conservata ad Innsbruck¹⁸, hanno già ben evidenziato il ruolo di quei tre fondi archivistici nelle vicende storiche degli archivi trentini (segnatamente quello del principato vescovile, del Capitolo cattedrale e degli ordini religiosi) trasferiti, dispersi e frammentati nel corso dei secoli XIX-XX. Il fondo *Capitolo del Duomo di Trento* dell'Archivio di Stato di Trento è assolutamente esemplare a tale riguardo. Il carattere miscelaneo della raccolta, segnalato da Albino Casetti nella sua *Guida* del 1961¹⁹, puntualmente confermato da Emanuele Curzel nel suo saggio del 2007²⁰, trova ora ampi riscontri nel lavoro di schedatura analitica del fondo, curato dallo scrivente a partire da luglio 2006 e giunto oggi in fase avanzata²¹. Il fondo conta 1409 unità archivistiche; catalogandole per provenienza, si sono individuati oltre dieci soggetti generatori, dagli archivi dei quali uscirono le unità confluite nel fondo. Le unità di accertata provenienza capitolare trentina sono circa 1000 sulle 1409 totali; in gran parte (circa 650) furono prelevate dall'archivio di origine e trasferite ad Innsbruck già nel 1805, per altra parte (circa 350) andarono disperse tra fine Settecento e primo Ottocento, recuperate a Trento e trasferite al K. K. Statthaltereii-Archiv di Innsbruck nel 1884; alcune pergamene (circa 40) furono cedute dall'archivio luogotenenziale al “Ferdinandeanum Museum” di Innsbruck, dove tuttora in parte si trovano; tornate infine in Italia con le restituzioni del 1919, furono collocate presso l'Archivio di Stato di Trento²². Fra i diversi soggetti produttori individuati, oltre a quello eminente (il Capitolo cattedrale)²³, vi sono cinque monasteri (San Marco degli Eremitani e San Michele delle Clarisse di Trento, San Michele all'Adige degli Agostiniani, Santa Maria dei Celestini alle Sarche, Santa Maria di Campiglio), e cinque confraternite (dei Disciplini di Borzago e

¹⁸ Dall'ampia bibliografia tematica del primo autore, segnaliamo in breve *I documenti del Capitolo della Cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*, a cura di E. CURZEL, Trento 2000 (Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, *Rerum Tridentinarum Fontes*, 6), ed il saggio E. CURZEL, *L'archivio del Capitolo del Duomo. Riflessioni*, “Studi Trentini di Scienze Storiche”, Sez. I, LXXXVI (2007), Supplemento, Atti della Giornata di Studio “Archivi del Trentino – Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico. Una giornata di studio e di confronto in onore di Albino Casetti, Trento, 17 novembre 2006”, a cura di M. GARBARI, pp. 409-419; per Cristina Belloni, si veda *Documenti trentini*, cit., pubblicato nel 2004, che sarà tra breve accompagnato dal secondo volume della serie editoriale, certamente ricco di dati e spunti interessanti anche in relazione all'oggetto di questo contributo.

¹⁹ A. CASETTI, *Guida storico-archivistica del Trentino*, Trento 1961, p. 855.

²⁰ E. CURZEL, *L'archivio del Capitolo del Duomo*, cit.

²¹ Incarico assegnato da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e della Direzione dell'Archivio di Stato di Trento; coordinamento scientifico curato da Giovanni Marcadella. Il lavoro consiste nell'inventariazione analitica del fondo in database SIAS modulo pergamena; l'inventario è pubblicato e consultabile on line nel sito SIAS (Sistema Informativo degli Archivi di Stato); attualmente sono consultabili 1125 unità archivistiche sulle 1409 totali.

²² Il resoconto dettagliato dell'inventariazione, corredato da introduzione, si trova nel file *Archivio di Stato di Trento, fondo “Capitolo del Duomo di Trento” (1182-1808)*, a cura di M. STENICO, Trento 2008, pubblicato e consultabile sul sito http://www.archivi.beniculturali.it/ASTN/pdf/INTRO_SCHEDE_CAPITOLO_DUOMO_TRENTO.pdf.

²³ *Ibidem*, cit., pp. 34-37, paragrafo dedicato ai fondi estranei ‘assommati’.

di Trento, dei Minatori di Pergine, di Santa Maria nella pieve e di San Lorenzo in San Francesco di Riva del Garda), per un totale di circa 100 unità²⁴. Tra queste, ho scelto a titolo esemplificativo i quattro documenti dei quali propongo qui in Appendice il rege-sto, riguardanti nell'ordine i Celestini alle Sarche, gli Eremitani di San Marco, i Battuti (Disciplini) di Rendena e le Clarisse di San Michele, ed i rispettivi archivi di provenienza. Brevi spunti di storia locale offerti da frammenti archivistici dispersi e fortunatamente riemersi, importanti non solo e non tanto in relazione al loro 'contenuto', pur rilevante, quanto piuttosto in ragione del 'contenente', al quale pone attenzioni di riguardo la ricerca archivistica tesa a ricostruire almeno virtualmente il patrimonio archivistico a suo tempo prodotto e conservato dai rispettivi soggetti, seguendo (o, per meglio dire, inseguendo) per quanto possibile i documenti nel loro peregrinare.

Ancor più pesanti smembramenti subirono i patrimoni artistici e librari degli enti ecclesiastici secolarizzati, *in primis* quelli conservati nelle biblioteche e raccolte vescovili e capitolari di Trento²⁵, così come quelli dei monasteri soppressi, fonti della cultura prodotta e custodita (ovvero confinata) all'interno di quei cenobi. Selezionati i pezzi di maggior pregio per destinarli a biblioteche di seminari ed università, ed a collezioni di istituzioni pubbliche d'oltralpe, gran parte del restante (arredi, argenteria, mobili e materiale librario) fu disperso con vendite all'incanto²⁶. In questa sede, dedicata all'esame dei 'viaggi delle carte'²⁷, segnalo alcuni tra i casi più significativi: i codici liturgici del convento domenicano di San Lorenzo di Trento²⁸; gli arredi ed opere

²⁴ *Ibidem*, p. 37, Tabella 5. Le pergamene ex Santa Maria di Campiglio sono incluse nel computo delle unità ex capitolari, dato che l'ente (priorato) fu definitivamente incorporato al Capitolo cattedrale ai primi del secolo XVIII.

²⁵ Giuseppe Gerola, Soprintendente ai Monumenti della Romagna e componente della commissione guidata da Giovanni Battista Rossano deputata ai recuperi del materiale archivistico ed artistico di pertinenza italiana, forniva nel 1918 un censimento dei *disiecta membra* delle collezioni vescovili e capitolari tridentine trasferiti e dispersi in Austria a partire dal 1796 (G. GEROLA, *Per la reintegrazione*, cit., *passim*, pp. 1-4 con la premessa storico-metodologica).

²⁶ Si veda a titolo indicativo l'avviso di incanto di "molti e ragguardevoli capi d'argenteria di questa Cattedrale e della chiesa parrocchiale di S. Pietro" [di Trento], in "Ristretto de' Foglietti Universali", anno 1808, Num. LXXV del 16 settembre 1808; e l'avviso comparso sullo stesso periodico, Num. 10 del 3 febbraio 1809, relativo all'incanto di "un Organo, varie Campane, Sacri arredi di Chiesa, Biancherie, ed altri mobili di Casa" trovati "nelli due soppressi Conventi de' Geronimitani, e Minoriti di Riva", da tenersi presso il soppresso convento dell'Inviolata di Riva del Garda.

²⁷ Prendo qui spunto dal titolo scelto da Werner Maleczek per il suo *I viaggi delle carte fra Italia e Austria e viceversa*, "Annali / Jahrbuch dell'Istituto storico italo-germanico in Trento", XXXII (2006), pp. 449-469.

²⁸ E. CURZEL, *Alla ricerca dell'archivio dei Domenicani di San Lorenzo*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", Sez. I, LXXXI (2002), pp. 232, 234-235. L'immobile del monastero, soppresso nel 1778, divenne sede del penitenziario di Trento (cfr. *Sigismondo Antonio Mancini. Diario volume terzo (1776-1793)*, a cura di M. STENICO, Trento 2005, con saggio introduttivo di Claudio Donati (Collana di Monografie edita dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, LXVIII), p. 117 alla data 19 giugno 1778, pp. 137-138 con nota 40, e pp. 306-307 con nota 3).

d'arte della chiesa di Santa Maria Maddalena di Trento dei Somaschi²⁹, e della chiesa degli Eremitani di San Marco di Trento³⁰; ed infine, la libreria della soppressa Prepositura degli Agostiniani di San Michele all'Adige (1807): la parte di maggior valore fu spedita nel 1808 alla biblioteca dell'università di Innsbruck³¹, mentre il restante, “consistente in più mila volumi di ogni Scienza, massimamente Teologica, Canonica ed ascetica, con ottima ligatura”, acquisito a corpo da Francesco Fiemmozzi di San Michele, veniva dal medesimo immesso sul mercato a fine giugno 1808 “al miserevole prezzo di Carentani 10, 11, e 12 secondo la qualità, e quantità, che verrà comprata, per ogni Libbra Viennese”³².

²⁹ C. TOZZI, *Il patrimonio artistico disperso: i documenti di confraternite e di ordini religiosi soppressi ed una proposta di ricostruzione per la chiesa di Santa Maria Maddalena*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere moderne, rel. Prof. A. Bacchi, a.a. 2001-02.

³⁰ S. FERRARI, *Il patrimonio artistico disperso*, cit.

³¹ S. WEBER, *La prepositura Agostiniana di San Michele all'Adige*, Trento 1978 (postumo), p. 125.

³² Avviso di vendita pubblicato sul “Ristretto de' Foglietti Universali”, anno 1808, Num. LII del 28 giugno 1808.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1. 1362 ottobre 30, Arco, nella casa di ser Floriano testatore

Ser Floriano fu ser Giovanni della “domina Storina” da Arco destina “pro anima sua” 100 soldi di denari piccoli trentini alla chiesa di Santa Maria di Arco; destina “pro anima sua” al monastero dei Celestini di Santa Maria “de la Sarcha” un suo terreno vignato posto ad Oltresarca “in contrata ubi dicitur ad Romplobegum”, ed un altro suo terreno con entro 18 piedi di olivo a San Martino di Arco, con l’onere e condizione a carico dei frati del monastero di tenere sempre accesa una lampada davanti all’altare della loro chiesa in sua memoria, ed inoltre di dare “semel tantum” ai sotto nominati suoi fedecommissari testamentari la somma di 40 lire di denari piccoli trentini ricavati dalle rendite del terreno vignato di Oltresarca, così che essi possano mandare ad esecuzione i legati da lui disposti. Destina 20 soldi di denari piccoli trentini alla chiesa di San Giovanni di Massone di Arco “pro recuperatione dicte ecclesie”, ed altri 20 soldi alla chiesa di Sant’Apollinare della pieve di Arco; lascia 20 soldi ai frati minori di San Francesco di Riva del Garda, con l’onere di celebrare messe di suffragio; lascia 100 soldi al monastero di Santa Maria di Campiglio, e 20 soldi alla chiesa di San Floriano della pieve di Arco. Destina al prete Uguccone da Arco in usufrutto vita sua durante la metà indivisa di un prato posto nelle pertinenze di Arco “in contrata ubi dicitur ad Pomarium”, confinante da un lato con le ragioni di Pietro “monachus” della chiesa di San Pietro di Arco e da un lato con la Sarca; alla morte di Uguccone, i fedecommissari testamentari venderanno il prato e distribuiranno il ricavato in carità ad Arco “pro anima sua” e dei suoi genitori, nei modi da loro ritenuti opportuni. Lascia a sua moglie “domina” Gisla in usufrutto, vita sua durante in stato vedovile, l’altra metà indivisa del prato al Pomerio di Arco ed una casa in muratura e coperta di coppi posta in Arco; alla morte di Gisla, i fedecommissari venderanno questi beni e distribuiranno il ricavato in carità ad Arco come sembrerà loro opportuno; Gisla dovrà abitare nella detta casa e rimanere vedova; se sceglierà altrimenti, perderà tale usufrutto, e le toccherà invece “iure legati” una somma di 100 lire di denari “de suis bonis”, e nient’altro. Destina diversi altri legati in denaro “de suis bonis”, in beni mobili, ed in piante di olivo (“pedes olivarum”) situate a Patone di Arco e Ceniga, a favore di numerose persone di Arco; destina al notaio Giovanni rogatario 25 lire come sua mercede per la stesura dell’atto (“pro labore testamenti sui”). Designa commissari ed esecutori testamentari il priore in carica del monastero di Santa Maria della Sarca, poi il prete Uguccone da Arco, il “magister” Floriano notaio fu ser Raimondo notaio da Arco, e Nicolò fu ser Domenico “Belolle” da Arco, con il compito di eseguire i legati da lui disposti, amministrando i beni per ricavarne le necessarie relative rendite. Designa eredi universali nei restanti suoi beni i “pauperes Christi layci” di Arco.

Rogatario: Giovanni fu “dominus” Enrico da Campo, notaio di autorità imperiale.

ASTn, ACD, n. 1114; pergamena; originale. Sul verso, note di contenuto e signature dei secoli XVII-XVIII, riconducibili all’archivio del convento benedettino dei Celestini di Santa Maria alle Sarche; segnatura T.L.A. 88 (sulla custodia cartacea originale, Innsbruck, Staats-Archiv, H. Neugebauer, primo secolo XX). Cfr. E. CURZEL, *L’archivio del Capitolo del Duomo*, cit., p. 415. Inedito.

2. 1480 dicembre 18, Trento, contrada di Borgonuovo, in casa di Maddalena Thun testatrice

La “nobilis domina” Maddalena fu Baldessarre Thun, vedova del fu “nobilis dominus” Joachim von Afra Montani [“Ioachinus de Montanea”], dispone la propria sepoltura nel cimitero della chiesa di San Marco degli Eremitani di Trento “ex opposito capelle seu altaris Trium Regum” vicino al sepolcro della fu “domina Potentiana” sua figlia e moglie del fu “dominus” Wolfgang von Niederthor, deceduta di recente ed ivi sepolta; ordina la celebrazione del settimo, trigesimo ed anniversario della sua morte “secundum conditionem suam”. Destina in legato al monastero di San Marco di Trento un affitto perpetuo di tre brente e mezza di vino bianco a carico di Giacomo “Cheleta” da Gabbiolo di Povo, conduttore di un maso posto a Gabbiolo; la quota in denaro dell’affitto, ossia 56 grossi, toccherà invece ai sotto nominati eredi. In cambio, i frati di San Marco dovranno celebrare degnamente l’anniversario della testatrice in perpetuo due volte all’anno, ossia alle Quattro Tempora di settembre ed in tempo di Quaresima con dieci messe per volta, secondo le modalità e le condizioni da lei prescritte. Designa erede universale in tutti i suoi beni Vittore pupillo ed erede del fu Baldessare figlio della testatrice, e gli altri eventuali figli maschi che nasceranno dalla “domina” Dorotea vedova di Baldessarre. Tra i testimoni presenti all’atto: il “reverendus dominus” Udalrico Lichtenstein canonico della cattedrale di Trento, il “dominus presbiter” Giovanni Crieger “de Perthim” diocesi di Eistetten cappellano del canonico Udalrico, Giovanni Holtfant “famulus” del medesimo canonico, il “nobilis vir” notaio Leonardo fu “nobilis dominus” Guglielmo notaio da Montebello.

Rogatario: Federico di ser Giovanni Michele “de Ceris” da Pergine, cittadino di Trento, notaio pubblico di autorità imperiale.

ASTn, ACD, n. 1203; pergamena; originale. Sul verso, note di contenuto e signature dei secoli XVI-XVIII, riconducibili all’archivio degli Eremitani di San Marco di Trento; segnatura II 3803 (sulla custodia cartacea originale, Innsbruck, Staats-Archiv, *II Urkundenreihe*, fine XIX – primo XX secolo). Regesto in D. GOBBI, *Gli Agostiniani a Trento*, cit., p. 391 n. 81.

3. 1483 ottobre 12, Borzago, in casa di Pietro fu Antonio fabbro

La “domina” Antonia fu Pietro “Failonus” da Tione, vedova di Pietro da Ches di Rendena, ordina che in occasione della celebrazione del settimo, trigesimo ed anniversario della sua morte l’erede debba provvedere a servire un “convivium seu pastum” alle persone che interverranno ai detti uffici. Destina “semel tantum” alla chiesa pievana di San Vigilio di Rendena un cero del peso di una libbra; lascia in eredità a suo fratello Giovanni 8 grossi trentini; dispone che l’erede debba in perpetuo ogni anno fare una carità in pane, ottenuto da uno staio di buon frumento ed uno di siligine, da distribuire a beneplacito e per cura dei commissari testamentari ser Giovanni “Scolaroli” da Villa Rendena e ser Giovanni detto “Corsato” da Baldino. Designa infine erede universale in tutti i suoi beni e ragioni la “domus seu edificium Disciplinorum que noviter incepta et edificata est” al capo inferiore verso sera della villa di Borzago.

Rogatario: Antonio “de Bechariis” notaio.

ASTn, ACD, n. 1207; pergamena; originale *ex imbrevisiuris* del rogatario Antonio, estensore Bartolomeo fu ser Antonio Alberti da Giugà pieve di Tione, notaio pubblico di autorità imperiale, con licenza *ad relevandum* rilasciata da Antonio Lauro “de Pallatiis” da Padova, vicario nelle Giudicarie Interiori (“ultra Duronum”) in nome del vescovo di Trento Giovanni Hinderbach. Nessuna nota di attergato; segnatura sul verso di origine non determinabile con sicurezza, tardo secolo XVIII; segnatura II 3807 (sulla custodia cartacea originale, Innsbruck, Staats-Archiv, *II Urkundenreihe*, fine XIX – primo XX secolo). Inedito.

4. 1500 maggio 16, Trento, borgo di Santa Croce, nel monastero delle Clarisse, “ad fenestram feream inferiorem monasterii Sancti Michaelis ordinis Sancte Clare”

La “domina sor” Barbara badessa delle Clarisse di San Michele di Trento, “sor” Sofia vicaria, “sor” Dorotea, “sor” Chiara, “sor” Margherita da Roncone, “sor” Margherita da Val di Non, “sor” Antonia e “sor” Maria, consorelle riunite in capitolo ed agenti a nome del monastero, investono in locazione perpetua a 19 anni Bartolomeo fu Clemente da Vigolo Vattaro di un terreno arativo della misura di due stari di semente posto a Vigolo Vattaro “in loco ubi dicitur in Campo longo”, con un annuo affitto di uno staio di buon frumento da conferire al monastero delle Clarisse locatore alla scadenza di San Michele di settembre. Rogatario: Antonio fu ser Bartolomeo dalla Berlina cittadino di Trento, notaio pubblico di autorità imperiale.

ASTn, *ACD*, n. 1212-1; pergamena; originale. Sul verso, note di contenuto e segnature dei secoli XVI-XVIII, riconducibili all'archivio del monastero delle Clarisse di San Michele di Trento; segnatrice II 3812 (sulla custodia cartacea originale, Innsbruck, Staats-Archiv, *II Urkundenreihe*, fine XIX – primo XX secolo). Inedito. Al n. 1212-2, allegata alla pergamena descritta al n. 3, è conservata una cedola cartacea contenente una memoria redatta da mano del tardo secolo XVI e riferita all'atto originale.

SOMMARIO

Prefazione del Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto cav. del lavoro Mario Marangoni.....	pag. VII
Prefazione del Presidente della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche prof.ssa Maria Garbari.....	IX
Presentazione dei curatori	XI
BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO (a cura), Lia de Finis: notizie biografiche e bibliografia	XV

SAGGI DI CULTURA CLASSICA

SERGIO AUDANO, Omero maestro della <i>polis</i> : un dibattito letterario e pedagogico tra Aristofane (<i>Rane</i> , 1030-1036) e Ippia (fr. 86 b 6 d.-k.)....	» 3
MARIA SILVIA BASSIGNANO, Vita e sentimenti nelle epigrafi funerarie di età romana	» 15
GIUSEPPINA BASTA DONZELLI, Teatro “classico” antico e moderno: percorsi metodologici.....	» 25
LUIGI BELLONI, La figlia di Policrate (Hdt. III 124-125).....	» 37
FRANCESCA BOLDRER, Fedro, la favola esopica e gli alberi parlanti (I prologo e <i>fab. nov.</i> 16 Z.)	» 45
VITTORIO CITTI, Aesch. <i>Suppl.</i> 154-75	» 55
GIORGIO IERANÒ, Poeti lirici e poeti drammatici nell’Atene del V secolo	» 63
ROMANO LANFRANCHI, La produzione di olio d’oliva nell’Africa romana. Ricostruzione del paesaggio agricolo nel territorio di Dougga	» 73

IDA GILDA MASTROROSA, Ammiano Marcellino e l’oratoria forense tardorepubblicana: un antidoto contro la <i>pravitas</i> giudiziaria dell’età di Valente?	»	87
GABRIELLA MORETTI, L’architettura degli <i>Apophoreta</i> di Marziale: qualche appunto sugli epigrammi di transizione e sulla tradizione ellenistica di ordinamento della raccolta.....	»	99
ANNA PAOLA MOSCA, Alcune “carte geografiche” di età romana.....	»	107
MATTEO TAUFER, Aesch. <i>PV</i> 28 ἀπὸ ἑνὸς?	»	117

SAGGI DI CULTURA MODERNA E CONTEMPORANEA

ERNESTO BORGHI, Alle radici della cultura occidentale: riflessioni antiche e prospettive contemporanee.....	»	125
LUIGI BRESSAN, Dialogo inter-religioso: inizi con Leone XIII.....	»	139
FABRIZIO CAMBI, La dimensione pedagogica nei romanzi di formazione di Goethe.....	»	153
SERENA CENNI, Le cicatrici di <i>Jane Eyre</i> . Intrecci di voci e contaminazioni narrative tra Vittoriano e Postmodernismo	»	159
LORENZA CORSINI, I progetti di educazione ambientale: dalle scienze naturali all’ecologia.....	»	171
LORENZO FORT, Sul tradurre: alcune riflessioni.....	»	185
FABRIZIO LEONARDELLI, Cultura e biblioteca pubblica oggi.....	»	197
CARLA LOCATELLI, Dalla sapienza di Diotima: autorevolezza contro autorità.....	»	205
SEBASTIANO MARTELLI, Lina Pietravalle: una scrittrice da riscoprire	»	217
CARLO ALBERTO MASTRELLI, Un caso di onomatopoeia letteraria: <i>sliricato</i>	»	229
RENATO G. MAZZOLINI, Alcuni processi istituzionali della scienza nell’Ottocento e nel Novecento.....	»	237

ELISABETTA G. RIZZIOLI, 'Cinque pezzi facili'. Arte e società nell'Ottocento	»	247
ANNA SALA, Döllinger e l'Italia	»	259

SAGGI DI CULTURA E STORIA TRENTINA

ROBERTA G. ARCAINI, Novità per gli archivi delle "Scuole elementari F. Crispi" di Trento e delle scuole materne	»	271
SERGIO BENVENUTI, Emilio Chiocchetti e la cultura trentina. Una corrispondenza epistolare con il vescovo Celestino Endrici	»	281
MARCELLO BONAZZA, Educazione nobiliare e strategie famigliari. I fratelli Thun allievi del Collegio Nazareno di Roma a metà Settecento	»	295
ANTONIO CARLINI, Teatro, musica, ballo. Le arti del divertimento nei <i>curricula</i> scolastici dei nobili nel Settecento	»	307
GIANNI CIURLETTI, Pia Laviosa Zambotti (1898-1965). Breve memoria su una straordinaria figura di studiosa trentina	»	323
MICHELE COCCIA, Una scheda bibliografica. Una grammatica latina per l'I.R. Ginnasio di Trento	»	329
PATRIZIA CORDIN, "Bolga", "péna" e "rigaròla". Il lessico della scuola nei dizionari dialettali	»	335
EMANUELE CURZEL, Delaito da Noarna, notaio e <i>civis Tridentinus</i> († 1323)	»	345
PAOLO DALLA TORRE, Appunti per una storia della scuola a Mezzolombardo	»	357
LILIANA DE VENUTO, "Quos amor et paribus studiis coniunxit Apollo"	»	367
LUCA GABRIELLI, "Vigilio sartor del Castelo". Una precisazione per Alessandro Vittoria	»	379
MARIA GARBARI, La Società di Studi Trentini e la pubblicazione degli atti dei processi Battisti, Filzi, Chiesa	»	389
LUCIANA GIACOMELLI, Alla scuola dei Marinali: novità per il catalogo di Angelo De Putti e Antonio Negri	»	401

MAURO HAUSBERGHER, “Ad usum scholarum Societatis Jesu”. Il Collegio dei Gesuiti di Trento e le tipografie cittadine.....	»	421
SERENA LUZZI, Università minori e ‘lauree facili’ nel Settecento. Studenti in legge da Trento allo Studio di Cesena.....	»	435
MAURO NEQUIRITO, “Sia ai colti che agli incolti, sia ai ricchi che ai poveri”. L’impegno educativo nelle riviste trentine tra Otto e Novecento e la divulgazione della storia regionale.....	»	445
JOSEF NÖSSING, “... damit wir grössere Schäden understanden haben...” Von den Ursachen eines bisher unbekannten Güterverkaufs des Klosters in der Au im Jahre 1393.....	»	457
ROBERTO PANCHERI, “Cavaliere de Lampi pinxit anno 1799”. Il ritratto ritrovato del conte Franz Josef von Saurau	»	465
UGO PISTOIA, Le ‘scolette’ preteresiane di Angelo Michele Negrelli	»	471
KATIA PIZZINI, Il “Frintaneum” di Vienna ed il suo ruolo formativo sul clero trentino	»	481
DOMENICA PRIMERANO, La Scuola per l’industria dei marmi di Trento	»	495
GIOVANNI ROSSI, Barbacovi ‘criminalista’: sulla discrezionalità del giudice nella valutazione degli indizi	»	507
MARCO STENICO, Frammenti di archivi – Frammenti di storia. Documenti di monasteri e confraternite di ambito trentino nel fondo <i>Capitolo del Duomo di Trento</i> presso l’Archivio di Stato di Trento.....	»	521

**SOCIETÀ DI
STUDI TARENTINI
DI SCIENZE STORICHE**

38100 TRENTO Cas. Post. 422
Via Petrarca, 36 - Tel. e Fax 0461/983388
e-mail: studitrentinisc.storiche@tin.it

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ

RIVISTA STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE - SEZIONE I

Trimestrale - 4 fascicoli di circa 125 pagine. In abbonamento annuo e/o fascicoli singoli. Si pubblica dal 1920.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

La quota di abbonamento è di € 25,00 annue. Per l'estero € 36,00.

Ogni fascicolo dell'annata è in vendita a € 8,00/estero € 13,00 - gli arretrati a € 12,00/estero € 17,00.

Singoli supplementi in vendita a € 12,00/estero € 18,00. Supplemento doppio € 24,00/estero € 36,00.

L'abbonamento decorre dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.

L'abbonamento non disdetto entro il 31 dicembre si intende rinnovato per l'anno successivo.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 10 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo.

Decorso tale termine, si spediscono solo contro rimessa dell'importo.

Per cambio indirizzo allegare la targhetta - indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

I fascicoli della Rivista sono inviati, come stampe con spedizione normale, ai soci e abbonati.

RIVISTA STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE - SEZIONE II

Specializzata in preistoria, archeologia, monumenta, storia dell'arte, storia dei centri urbani, ecc.

Semestrale di 100-200 pagine il fascicolo. In vendita solo in fascicoli. Si pubblica dal 1976.

Ogni fascicolo € 15,00/estero € 20,00. Fascicolo doppio € 30,00/estero € 40,00. Fascicolo triplo € 45,00/estero € 60,00

Agli abbonati alla Sezione I viene concesso lo sconto del 50% per un solo numero di ogni fascicolo pubblicato nell'anno di abbonamento.

Conto corrente postale: n. 10813384 - Conto corrente bancario presso UniCredit Banca Caritro - Trento: ABI 02008 - CAB 01820 - n. 000059860506.

Per i Soci ed abbonati, sconto del 20% sulle pubblicazioni della Società e sui numeri arretrati della Rivista.

Per favorire studiosi e biblioteche: a chi acquisterà il I e II volume di Indici (vedi n. XII e XX) il volume III (n. XXXIX) sarà dato gratuitamente.

COLLANA DI MONOGRAFIE

- I - LINO BERTAGNOLLI - *Appunti sull'economia della Valle di Non*, 1930, pp. 66, ill. (esaurita).
- II - GIOVANNANGELA TARUGI SECCHI - *La Biblioteca Vescovile Trentina*, 1930, pp. 110 (esaurita).
- III - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1929*, 1930, pp. 152 (esaurita).
- IV - ANTONIO ZIEGER - *Ricerche e documenti sulle origini di Fierozzo nella Valle del Fersina*, 1931, pp. 76 (esaurita).
- V - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1930*, 1933, pp. 318 (esaurita).
- VI - MARIO ORTOLANI - *Il Bacino del Cismon*, 1932, pp. 114, ill. (esaurita).
- VII - ANITA PICCOLROVAZZI - *La contrastata nomina del Cardinale Francesco Gonzaga al vescovado di Bressanone*, 1935, pp. XXIV+122, con tavole fuori testo (esaurita).
- VIII - GIOVANNI PEDROTTI - *Vocabolario dialettale degli arnesi rurali della Val d'Adige e delle altre valli trentine*, 1936, pp. 110, ill. (esaurita).
- IX - BRUNO EMMERT - *Bibliografia della Venezia Tridentina 1931 (con aggiunta degli anni anteriori)*, 1938, pp. 316 (esaurita).
- X - ALDO ALBERTI-POJA - *Castellaro Mantovano (un feudo extraterritoriale del Principato di Trento)*, 1950, pp. 108, ill. - € 10,50/estero € 16,00.
- XI - IGINIO ROgger - *Le nazioni al Concilio di Trento, durante la sua epoca imperiale (1545-1552)*, 1952, pp. 274 (esaurita).
- XII - *Indici delle annate I-XXXV (1920-1956) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da ULISSE MORELLI, 1958, pp. IV+190 - € 5,50/estero € 11,00.
- XIII - ENRICO LEONARDI - *La scuola elementare trentina, dal Concilio di Trento all'annessione alla patria*, 1959, pp. 258 - € 10,50/estero € 16,00.
- XIV - ALBINO CASETTI - *Guida storico-archivistica del Trentino*, 1961, pp. XXX+1088, con ill. f.t. (esaurita).
- XV - FRANZ UNTERKIRCHER - *Il Sacramentario Adalpreitano*, (cod. Vindobon. ser. n. 206), 1966, pp. 152, con ill. f.t. - € 10,50/estero € 16,00.
- XVI - CESARE MALFATTI - *Cronaca di Cerbonio Besozzi delle solennità, guerre ed altri successi che ebbero luogo dopo la Dieta di Augusta (1548) sotto l'Imperatore Carlo V* (dal ms. n. 330 ital. della Biblioteca di Monaco), con introduzione e note, 1967, pp. 160 - € 10,50/estero € 16,00.
- XVII - VITTORIO ZIPPEL - *Diario dal carcere e memorie per gli anni 1915-1918*, 1968, con ill. e tavv. f.t. (esaurita).
- XVIII - RENATO TISOT - *Ricerche sulla vita e sull'epistolario del Cardinale Bernardo Cles (1485-1539)*, 1969, pp. 246, con ill. (esaurita).
- XIX - GUALTIERO ADAMI, OLIVIA ALGARDI, UMBERTO CORSINI, VITTORIO ZIGNOLI - *Luigi Negrelli - Il Canale di Suez (1869-1969)*, 1969, pp. 133, con ill. - € 8,00/estero € 13,00.
- XX - *Indici delle annate XXXVI-XLVIII (1957-1969) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche»*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1971, pp. 84 - € 5,50/estero € 11,00.
- XXI - GIULIANO VOGLIOLO - *Mito e realtà: Decadenza e tramonto di Giovanni Prati*, 1971, pp. 95, 4 ill. - € 10,50/estero € 16,00.
- XXII - DANTE ONGARI - *La guerra sui monti dell'alto Noce dal 1915 al 1918*, 1972, pp. 76, 2 ill. e 2 tavv. f.t. (esaurita).
- XXIII - CARLO BATTISTI - *I nomi locali di Trento e dei suoi dintorni*, 1972, pp. 135, con una pianta di Trento antica f.t. - € 10,50/estero € 16,00.
- XXIV - MARIA GARBARI - *Vittorio de Riccabona 1844-1927 - Problemi e aspetti del liberalismo trentino*, 1972, pp. 224, 1 ritratto e 9 ill. f.t. (esaurita).

- XXV - ANTONIO GIULIO M. DE ROBERTIS - *La diplomazia italiana e la frontiera settentrionale nell'anno 1866*, 1973, pp. 106, 8 ill. f.t. (esaurita).
- XXVI - ANDREA LEONARDI - *Depressione e «risorgimento economico» del Trentino: 1866-1914*, 1976, pp. 258 (esaurita).
- XXVII - *Indici analitici delle riviste: Archivio Trentino 1882-1914; Tridentum 1898-1913; Pro Cultura 1910-1914; Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino 1881-1895*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1976, pp. 323 - € 13,00/estero € 19,00.
- XXVIII - SERGIO BENVENUTI - *Il fascismo nella Venezia Tridentina 1919-1924*, 1976, pp. 297 (esaurita).
- XXIX - MARIA GARBARI - *L'età giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, 1977, pp. 284 - € 13,00/estero € 19,00.
- XXX - BRUNO CAGNOLI - *Riccardo Zandonai*, 1978, pp. 450 - € 15,50/estero € 21,00.
- XXXI - RICHARD SCHOBER - *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino degli anni 1900-1902, secondo le fonti austriache - Der Kampf um das Autonomie Projekt von 1900-1902, für das Trentino, aus der Sicht österreichischer Quellen*, 1978, pp. XIX+291 (testo bilingue) (esaurita).
- XXXII - SERGIO BENVENUTI - *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna. Proposte e progetti 1848-1914*, 1978, pp. XIV+260 - € 15,50/estero € 21,00.
- XXXIII - SERGIO ZANINELLI - *Una agricoltura di montagna nell'Ottocento: il Trentino*, 1979, pp. 286 - € 15,50/estero € 21,00.
- XXXIV - GIOVANNA DEGLI AVANCINI - *Gli edifici di via Maier a Pergine Valsugana*, 1980, pp. 525, molte ill. int. e f.t. (esaurita).
- XXXV - ALBINO CASETTI - *Storia di Lavis. Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, 1981, pp. 486+XLVII, molte ill. int. e f.t. - € 26,00/estero € 34,00.
- XXXVI - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 - € 15,50/estero € 21,00.
- XXXVII - LUCIANO BRIDA, GIULIA MASTRELLI ANZILOTTI - *I nomi locali del Comune di Caldonazzo*, 1981, pp. 208 - € 10,50/estero € 16,00.
- XXXVIII - IGINIO ROGGER, FERDINANDO DELL'ORO, e coll. - *Monumenta Liturgica Ecclesiae Tridentinae, saeculo XIII antiquiora*.
 /1 - IGINIO ROGGER - *Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis*, 1983, pp. 378, con 36 tavv. f.t. in bianco e nero e in quadricromia.
 /2 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1985, Tomo I pp. 560, con 24 tavv. f.t.
 /2 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Libri Sacramentorum*, 1988, Tomo II pp. 736, con 10 tavv. f.t.
 /3 - FERDINANDO DELL'ORO e coll. - *Fontes liturgici - Appendices - Indices*, 1988, pp. 576 con 13 tavv. f.t.
 Quattro volumi indivisibili. Costo dell'opera in edizione normale € 104,00/estero € 132,00; in volumi rilegati e cartonati: € 156,00/estero € 184,00.
- XXXIX - *Indici delle annate XLIV-LX (1970-1981) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche» (Sez. I e Sez. II)*, compilati da PASQUALE PIZZINI, 1983, pp. 105 - € 5,50/estero € 11,00.
- XL - DANTE ONGARI - *Diario di guerra dal Cadria e dallo Stivo, del tenente Felix Hecht*, 1983, pp. 126+20 f.t. - € 13,00/estero € 19,00.
- XLI - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: L'esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 - € 15,50/estero € 21,00.
- XLII - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187+28 - € 15,50/estero € 21,00.

- XLIII - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494 - € 18,50/ estero € 24,00.
- XLIV - LIA DE FINIS - *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento*, 1987, pp. 492, 66 ill. e 1 tav. f.t. - € 18,50/estero € 24,00.
- XLV - MARIA GARBARI, VINCENZO ADORNO, SERGIO BENVENUTI - *1919 - La Società di Studi Trentini di Scienze Storiche - Anno di fondazione*, 1989, pp. 260, 16 ill. - € 10,50/estero € 16,00.
- XLVI - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504 - € 18,50/estero € 24,00.
- XLVII - SEVERINO VARESCI - *La legazione del cardinale Ludovico Madruzzo alla Dieta Imperiale di Augusta 1582. Chiesa, Papato e Impero nella seconda metà del secolo XVI*, 1990, pp. 388 - € 18,50/estero € 24,00.
- XLVIII - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione anti-napoleonica - indipendenza nazionale - autonomia dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229 - € 15,50/estero € 21,00.
- XLIX - *Ernesto Sestan - Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestan»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156 - € 13,00/estero € 19,00.
- L - LUCIANO BORRELLI, SILVANO GROFF, MAURO HAUSBERGHER, FABRIZIO LEONARDELLI - *Edizioni per i Madruzzo (1540-1659). Dedicatari, committenti e autori nella famiglia dei principi-vescovi di Trento*, 1993, pp. 252 - € 18,50/estero € 24,00.
- LI - KLAUS BRANDSTÄTTER - *Vescovi, Città e Signori. Rivolte cittadine a Trento 1435-1437*, 1995, pp. 322 - € 24,00/estero € 32,00.
- LII - ANDREA LEONARDI - *Un «economista» italiano al servizio dell'Imperatrice Maria Teresa. L'opera di Antonio Pellegrini: osservazioni sopra lo stato attuale del commercio della monarchia austriaca (1759-1761)*, 1995, pp. 419 - € 26,00/estero € 35,00.
- LIII - *Atti del Convegno di studio su «Tirolo - Alto Adige - Trentino 1918-1920»*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515 - € 26,00/estero € 35,00.
- LIV - FRANCESCO MARIN - *Pacifisti e socialpatrioti. La socialdemocrazia austriaca alla Conferenza per la Pace di Stoccolma - 1917*, 1996, pp. 208 - € 21,00/estero € 26,00.
- LV - MAURO NEQUIRITO - *Il tramonto del principato vescovile di Trento: Vicende politiche e conflitti istituzionali*, 1996, pp. 373 - € 26,00/estero € 35,00.
- LVI - *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, a cura di MARIA GARBARI e DAVIDE ZAFFI, 1996, pp. 252 - € 21,00/estero € 26,00.
- LVII - CINZIA VILLANI - *Ebrei fra leggi razziste e deportazioni nelle province di Bolzano, Trento e Belluno*, 1996, pp. 220 - € 21,00/estero € 26,00.
- LVIII - *Indici delle annate LXI-LXXV (1982-1996) della Rivista «Studi Trentini di scienze storiche» (Sez. I e Sez. II)*, a cura della BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, 1997, pp. 262 - € 21,00/estero € 26,00.
- LIX - ALESSANDRA PISONI - *Il filo perduto. La bachicoltura trentina dell'Ottocento tra ripresa e declino*, 1997, pp. 259 - € 21,00/estero € 26,00.
- LX - *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, a cura di MARIA GARBARI e BRUNO PASSAMANI, 1998, pp. 325 - € 26,00/estero € 35,00.
- LXI - ANDREA BONOLDI - *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, 1999, pp. 440 - € 26,00/estero € 35,00.
- LXII - ILARIA GANZ - *La rappresentanza del Tirolo italiano alla Camera dei Deputati di Vienna 1861-1914*, 2001, pp. 280 - € 24,00/estero € 32,00.
- LXIII - GIULIANA CAGNONI - *All'ombra degli ontani, Onea santuario mariano del Seicento*, 2003, pp. 212 - € 20,00/estero € 25,00.

- LXIV - LUCA GABRIELLI - *Il Magno Palazzo del cardinale Bernardo Cles. Architettura ed arti decorative nei documenti di un cantiere rinascimentale (1527-1536)*, 2004, pp. 512 - € 28,00/estero € 38,00.
- LXV - OSWALD ÜBEREGGER - *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, 2004, pp. 573 - € 28,00/estero € 38,00.
- LXVI - SIGISMONDO ANTONIO MANCI - *Diario. Volume primo (1756-1762)*, a cura di MARCO STENICO, 2004, pp. 275 - € 22,00/estero € 30,00.
- LXVII - SIGISMONDO ANTONIO MANCI - *Diario. Volume secondo (1762-1776)*, a cura di MARCO STENICO, 2005, pp. 305 - € 24,00/estero € 32,00.
- LXVIII - SIGISMONDO ANTONIO MANCI - *Diario. Volume terzo (1776-1793)*, a cura di MARCO STENICO, 2005, pp. 521 - € 28,00/estero € 38,00.
- LXIX - GERD PIRCHER - *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale*, 2005, pp. 257 - € 22,00/estero € 30,00.
- LXX - MATTHIAS RETTENWANDER - *Eroismo silenzioso? Storia economica e sociale del Tirolo nella prima guerra mondiale*, 2006, pp. 390 - € 26,00/estero € 35,00.
- LXXI - EMANUELA ROLLANDINI - *Matteo Thun e le arti. Le collezioni, il palazzo e il castello attraverso il suo epistolario (1827-1890)*, 2008, pp. 438 - € 28,00/estero € 38,00.

COLLANA DI QUADERNI

- I - MARIA GARBARI - *Società ed istituzioni in Italia nelle opere sociologiche di Scipio Sighele*. In appendice: SCIPIO SIGHELE - *Contro il Parlamentarismo. Saggio di psicologia collettiva*; SCIPIO SIGHELE - *Il problema morale dell'anima collettiva*, 1988, pp. 160 - € 10,50/estero € 16,00.
- II - EMILIO MARIANO - *Gabriele D'Annunzio - Riccardo Zandonai «Francesca da Rimini»*, 1988, pp. 190 - € 10,50/estero € 16,00.
- III - DANTE ONGARI - *La viabilità nel Trentino Occidentale*, 1988, pp. 118 - € 10,50/estero € 16,00.
- IV - ROBERTO GUIDO TONON - *La dinamica naturale della popolazione nel decanato di Rovereto dal 1826 al 1914*, 1991, pp. 174 - € 10,50/estero € 16,00.
- V - FRANCESCO MALAGUZZI - *Regiam sibi bibliothecam instruxit. Legature di pregio del secondo Cinquecento dalla raccolta di Gian Federico Madruzzo*, 1993, pp. 168 - € 13,00/estero € 21,00.
- VI - MARIA GARBARI - *Il gruppo carabinieri di Trento nei venti mesi dell'Alpenvorland*, 1995, pp. 208 - € 13,00/estero € 21,00.
- VII - MARCO BELLABARBA - *Racconti famigliari. Scritti di Tommaso Tabarelli de Fatis e altre storie di nobili cinquecenteschi*, 1995, pp. 141 - € 13,00/estero € 21,00.
- VIII - LIA DE FINIS-MARIA GARBARI - *Morire a vent'anni*, 1998, pp. 215 - € 19,00/estero € 26,00.
- IX - MIRKO SALTORI - *Silvio Gottardi e il Circolo Mandolinistico Trentino (1896-1910)* 2003, pp. 247 - € 19,00/estero € 26,00.

RERUM TRIDENTINARUM FONTES

- I - CARLO AUSSERER - *Regesti Castrobarcensi dell'Archivio dei Conti Trapp*, 1928, pp. 101 (esaurito).
- II - GIUSEPPE GEROLA - *Gli stemmi dei comuni della Venezia Tridentina*, 1934, I, pp. 31 (esaurito).
- III - GIOVANNI CICCOLINI - *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della Valle di Sole. a) La Pieve di Ossana*, I, 1936, pp. 512 (esaurito);

- b) *La Pieve di Malè*, II, 1939, pp. 440 - (esaurito);
- c) *La Pieve di Livo*, III, 1965, pp. 315 - € 15,50/estero € 21,00.
- IV - VINCENZO ADORNO (a cura di) - *Archivio storico del Comune di Trento, 1836-1940*, 1991, pp. 256 - € 13,00/estero € 19,00.
- V - GAURO COPPOLA (a cura di) - *Bibliografia trentina - Sezione I - Aspetti economici e sociali*.
Vol. I - (1500-1890), 1992, pp. 544 - € 26,00/estero € 34,00.
Vol. II - (1891-1918), 1993, pp. 539 - € 26,00/estero € 34,00.
Vol. III - (1919-1950), 1995, pp. 500 - € 26,00/estero € 34,00.
- VI - EMANUELE CURZEL (a cura di) - *I documenti del Capitolo della cattedrale di Trento. Regesti, 1147-1303*, 2000, pp. 537 - € 26,00/estero € 35,00.

CORPUS FONTANIANUM

- I - EPISTOLARIO DI FELICE FONTANA
1 - RENATO G. MAZZOLINI, GIUSEPPE ONGARO (a cura di) - *Carteggio con Leopoldo Marc'Antonio Caldani, 1758-1794*, 1980, pp. IV+396 - € 10,50/estero € 16,00.
- II - STUDI SU FELICE FONTANA
1 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana 1730-1805, An anotated Bibliography*, 1980, pp. 133 - € 13,00/estero € 19,00.
2 - PETER K. KNOEFEL - *Felice Fontana, Life and Works*, 1984, pp. XX+422 - € 15,50/estero € 21,00.

ATTI DI CONGRESSI E CONVEGNI

- I - *Atti del convegno storico-giuridico sulle autonomie e sulle minoranze*, a cura di MARIA GARBARI, 1981, pp. 378 (XXXVI monografia) - € 15,50/estero € 21,00.
- II - *Atti del convegno su «Problemi di un Territorio: l'Esperienza trentina fra storia e attualità»*, a cura di PASQUALE PIZZINI, 1984, pp. 228 (XLI monografia) - € 15,50/estero € 21,00.
- III - *Atti del convegno storico su «Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana»*, a cura di MARIA GARBARI, 1985, pp. 187+28, (XLII monografia) - € 15,50/estero € 21,00.
- IV - *Atti del convegno storico su «Il Trentino nel primo dopoguerra. Problemi economici e sociali»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1987, pp. 494, (XLIII monografia) - € 18,50/estero € 24,00.
- V - *Atti del convegno internazionale su «Luigi Negrelli ingegnere e il Canale di Suez»*, a cura di ANDREA LEONARDI, 1990, pp. 504, (XLVI monografia) - € 18,50/estero € 24,00.
- VI - *Grandi e piccole patrie contro Napoleone - Atti del convegno storico internazionale su «Opposizione antinapoleonica - indipendenza nazionale - autonomia - dalla pace di Presburgo alla pace di Schönbrunn 1805-1809»*, a cura di SERGIO BENVENUTI, 1991, pp. 229, (XLVIII monografia) - € 15,50/estero € 21,00.
- VII - *Atti del convegno storico «Giornata in ricordo di Ernesto Sestam»*, a cura di ANGELO ARA e UMBERTO CORSINI, 1992, pp. 156, (XLIX monografia) - € 13,00/estero € 19,00.
- VIII - *Atti del Convegno di studio su «Tirolo - Alto Adige - Trentino 1918-1920»*, a cura di CASIMIRA GRANDI, 1996, pp. 515 (LIII monografia) - € 26,00/estero € 35,00.
- IX - *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, a cura di MARIA GARBARI e DAVIDE ZAFFI, 1996, pp. 252 (LVI monografia) - € 21,00/estero € 26,00.
- X - *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, a cura di MARIA GARBARI e BRUNO PASSAMANI, 1998, pp. 325, (LX monografia) - € 26,00/estero € 35,00.

SUPPLEMENTI AI FASCICOLI DELLA RIVISTA SEZIONE I.

- Fasc. n.4S/1995 *Ricerca e didattica della storia locale in Alto Adige–Süd Tirol. Atti del Convegno. Bolzano, 20-21 ottobre 1994*, a cura di G. DALLE DONNE, pp. 533-714.
- Fasc. n. 4/S1998 *Atti della Giornata di studio in onore di Martino Martini S. J. (Trento 1614-Hangzhou 1661)*, Trento, 4 novembre 1998, pp. 519-677.
- Fasc. n. 1/S1999V. J. AVERY, *Documenti sulla vita e opere di Alessandro Vittoria (1525-1608)*, pp. 171-383.
- Fasc. n. 3/S 2000 S. FERRARI, *Giuseppe Dionigio Crivelli (1693-1782), La carriera di un agente trentino nella Roma del Settecento*. pp. 575-737.
- Fasc. n. 3/S 2001 *Gaspare Crivelli tra censo e archivi: da l'Ancien Régime alla Restaurazione. Atti del convegno. Pergine Valsugana, 10 dicembre 1999*, pp. 537-703.
- Fasc. n. 3/S 2002 *Radici storico culturali comuni alle popolazioni trentine e alto-atesine. Invito a una ricerca. Atti del seminario dell'Associazione culturale "A. Rosmini", Trento, Dicembre 2001*, pp. 435-563.
- Fasc. n. 2/S 2003 A. FRANZOI, *"Qui subdiaconum occiderit, CCC solidos componat". La composizione privata per omicidio nel Trentino del Settecento*, pp. 469-580.
- Fasc. n. 4/S2004 e G. TABARELLI DE FATIS e L. BORRELLI, *Stemmi e notizie di famiglie trentine*, pp. 5-321.
- Fasc. n. 1/S2005 *Stemmario di GUIDO RASMO (1870-1948)*, tavv. 1-63.
- Fasc. n. 2/S2005 *Alcide De Gasperi e la storiografia internazionale. Un bilancio*, a cura di M. GARBARI. Atti del convegno internazionale, Trento 7-8 maggio 2004, pp. 281-461.
- Fasc. n. 4/S2005 *Itinerari e Itineranti attraverso le Alpi dall'Antichità all'Altomedioevo - Atti del Convegno e Assemblea nazionale dell'AICC (Associazione Italiana di Cultura Classica)*, a cura di LIA DE FINIS, Trento, 15-16 ottobre 2005, pp. 767-947.
- Fasc. n. 4/S2006 M. R. CAVIGLIOLI, *Uno studioso trentino tra il XIX e il XX secolo: Giacomo Roberti*, pp. 553-702.
- Fasc. n. 2/S2007 *Archivi del Trentino-Alto Adige. Storia e prospettive di tutela del patrimonio storico. Una giornata di studio e di confronto in onore di Albino Casetti* a cura di M. GARBARI. Atti della giornata di studio, Trento 17 novembre 2006, pp. 275-458.
- Fasc. n. 4/S2007 ANGELA GRAZIA MURA, *Echi di una biblioteca scomparsa. Influenze bolzanine nella stesura dell'Ambraser Heldenbuch (1504-1516/17)*, pp. 729-816.
- Fasc. n. 2/S2008 *La memoria femminile negli archivi del Trentino-Alto Adige. Seconda giornata di studio per la valorizzazione del patrimonio archivistico del Trentino-Alto Adige* a cura di G. FOGLIARDI e M. GARBARI, Atti della giornata di studio, Trento 7 dicembre 2007, pp. 261-402.
- Fasc. n. 4/S2008 *La proclamazione imperiale di Massimiliano I d'Asburgo (4 febbraio 1508)* a cura di LIA DE FINIS, Atti del convegno, Trento 9 maggio 2008, pp. 611-886.
- Fasc. n. 3/S2009 *Archivi del Trentino – Alto Adige. Orientamento a fonti e servizi* a cura di ARMANDO TOMASI, pp. 431-844 .
- Fasc. n. 4/S2009 *Futurismo: un dialogo fra le arti nel Trentino* a cura di ANTONIO CARLINI, pp. 5-152.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2010
da Tipografia Editrice Temi s.a.s.
di Bacchi Riccardo & C. – Trento

ISBN 978-88-8133-032-4